INDICE DEL VOLUME VIII

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. VIII — FASC. I

RIGOLI
(Provincia di Pisa)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1899

INDICE DEL PRIMO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

Vol. VIII

STUDI STORICI

TITOLI DOTTORALI CONFERITI NELLO STUDIO DI LUCCA NEL SEC. XV

Poche città italiane, considerate in sè stesse, sembrerebbero così adatte come Lucca a far sorgere fra le loro mura uno Studio. Lucca di fatto, sin dal primo tempo della sua libertà, floriva di ricchezze, di commerci, d'industrie e non era priva di coltura: aveva dall'epoca longobarda il privilegio prezioso di batter moneta, il quale procacciava vantaggio non piccolo al commercio e profitto al tesoro; alcune industrie, principalmente quella della seta, si svolgevano per opera de' suoi cittadini e giungevano assai presto a grande floridezza; la coltura vi era alimentata da scuole parrocchiali e vescovili, di cui il Lucchesini trovò tracce nei secoli XII° e XIII°, l'Ozanam fino nell'VIII°.[1])

Lo Studio di Lucca sorgeva, inoltre, favorito così dall'Impero come dalla Chiesa: Carlo IV, il 6 giugno 1369, decretò l'erezione in questa città di uno Studio generale, con diritto

---

[1]) C. Lucchesini, *Della storia letteraria del Ducato lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, t. IX, Lucca 1825, p. 18 segg., A. F. Ozanam, *Le scuole e l'istruzione in Italia nel medio evo*, Firenze 1895, p. 31.

di conceder lauree dottorali « in iure canonico et civili, notaria, loica, philosophia, medicina, hastrologia et in omnibus artibus liberalibus ac aliis quibuscunque scientiis et facultatibus approbatis »:[1]) ed Urbano VI, il 13 settembre 1387, diè fuori il privilegio che in Lucca si fondasse, in vigore dell'autorità apostolica, uno Studio nelle facoltà menzionate ed in tutte le scienze, ad eccezione della sola teologia.[2])

Il momento, infine, sembrava propizio per la istituzione di uno Studio. Lucca, dopo la grandezza e potenza in cui era venuta al tempo di Castruccio degli Antelminelli, era caduta in un profondo abbassamento sotto la crudele signoria dei Pisani. Ma Carlo IV, nel 1369, le ridonava la libertà e la pace, e si partiva da questa città, dove per tre volte aveva dimorato, concedendole, in compenso del molto oro ricevuto, varî diplomi, con i quali onorava l'Anziano maggiore di privilegi (notevole quello di crear notari), confermava l'antichissima facoltà di batter moneta d'ogni specie, e rimetteva i Lucchesi in possesso di molte terre in Valdinievole ed in Valdarno, tolte loro dai Fiorentini.[3]) Perciò la libertà riacquistata, la pace all'esterno, il desiderio di nuocere alla nemica Pisa, o di agguagliarla nella gloria della coltura, potevano spingere i ricchi Lucchesi a tentare ogni via per far fiorire lo Studio, che sorgeva con sì buoni auspicî.

Non ostante tutte queste ragioni, il disegno vagheggiato non giunse a compimento. Nocquero a Lucca la trop-

---

[1]) Boehmer, *Regesta imperii*, VIII; A. Huber, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV*, Innsbruck 1877, p. 394; Baluzio, *Miscellanea* (ediz. Mansi) IV, 184; Mazzarosa, *Opere*, t. III (Lucca 1842), p. 322-24. (Facoltà *non approvata*, illecita, era, ad esempio, la magia).

[2]) Baluzio (*op.* ed ediz. cit.) p. 185. La stessa eccezione per la teologia troviamo fatta per altre università, ad es. per Perpignano nel'a bolla di fondazione di Clemente VII (1379). Ne mancò pure Bologna fino al 1360 e Salamanca sino alla fine del sec. XIV.

[3]) Mazzarosa, *Storia di Lucca*, ivi 1833, t. I, p. 222.

pa vicinanza di Pisa, dove fioriva allora lo Studio costituito da Clemente VI nel 1343, ma iniziatosi con una scuola di diritto sin nel XII° secolo,[1]) la vicinanza di Firenze, la non troppa lontananza di Bologna, *alma studiorum mater*, e di Pavia. Le nocque forse anche l'indole dei cittadini, dediti alle industrie ed ai traffici, ed amanti più di procacciarsi ricchezze che non la gloria degli studî.

Pertanto vi fu in Lucca, per tutto il sec. XV° e per parte del XVI°, uno Studio generale,[2]) ma più di nome che di fatto. Che esistesse lo provano indubbiamente i diplomi di laurea dottorale in quello rilasciati (130, almeno, nel Quattrocento ed alcuni pochi nel Cinquecento). Inoltre, di coloro i quali li conseguirono, due studiarono certamente in Lucca e taluni, dei quali non è detto dove abbiano frequentate le lezioni, può congetturarsi che le abbiano ascoltate nello stesso Studio lucchese. Ma, d'altra parte, è così esiguo il numero di coloro, di cui possiamo aver la certezza, od anche soltanto congetturare, che sieno stati ammaestrati da Lettori del medesimo Studio, da farci affermare che questo ebbe forse dapprima un piccolo numero di scolari in diritto canonico e civile ed in medicina, ma poscia conservò soltanto il nome, ed il collegio dei dottori lucchesi non fece se non conferire titoli dottorali a chi probabilmente non poteva sperare di ottenerli altrove con eguale facilità, ovvero desiderava di conseguire la laurea in uno Studio, dove non avesse frenquentate le lezioni.

Esporremo ora le ragioni, le quali c'inducono a tale con-

---

[1]) H. Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885, p. 318-19. Cfr. pure Flaminio Dal Borgo, *Dissertazione epistolare sull'origine dell'università di Pisa*, ivi 1765, p. 83 sgg.

[2]) Si noti che la frase *Studio generale* non significava in tutte le facoltà e scienze. Vedasi il Denifle, *op. cit.* p. 1 29.

clusione. La storia delle scuole lucchesi è stata scritta dal Lucchesini nel capitolo primo della sua *Storia letteraria del Ducato di Lucca* e riassunta con esattezza del padre Denifle,[1]) che nulla tuttavia v'ha aggiunto. Ma tanto l'uno quanto l'altro non conoscevano, probabilmente, gli unici documenti, giunti fino a noi, dello Studio lucchese, vale a dire i diplomi di laurea sopra menzionati. In due manoscritti dell'archivio di Stato in Lucca sono dati ampi ragguagli intorno a quello: nelle *Notizie diverse* del TOMMASI,[2]) e nel vol. XII° delle *Carte Orsucci*,[3]) il fascicolo 31° del quale, di carte non numerate, ha il titolo seguente: *Notizie per lo Studio generale in Lucca con facoltà pontificia ed imperiale di addottorare in legge canonica, civile e medicina e decreti, e provisioni del Consiglio generale sopra lo Studio in Lucca.* Quivi si veggono, disposti senz'ordine alcuno, gli estratti di varî libri autentici della cancelleria vescovile di Lucca, dove erano registrati i titoli dottorali conferiti dal Vescovo lucchese, dopo un *rigoroso esame*, a cui *il collegio dei dottori dello Studio generale di Lucca* sottoponeva i candidati alla laurea in questa o quella facoltà.

I diplomi menzionati appartengono tutti, meno quattro, al sec. XV. Qui appresso ne riportiamo l'elenco, ordinato cronologicamente, con le notizie dei luoghi di provenienza delle persone addottorate e degli Studi frequentati da esse.

---

[1]) LUCCHESINI, *op. cit.* p. 17-49; DENIFLE, *op. cit.* p. 649-52.

[2]) Mss. del R. Archivio di Stato in Lucca, n. 101. Il fascicolo 2°, di c. 10, porta il titolo: *Istruzione publica.*

[3]) Mss. del R. Archivio di Stato in Lucca. Ha il titolo seguente: *Contratti, notizie* ecc. *riunite in questo tomo da prete Leonardo Cardella, peritissimo di scritture antiche.*

N.°	DATA DEL TITOLO DOTTORALE
1	1417 gen. 24
2	1436 mar. 27
3	1436 mar. 28
4	1436 mar. 29
5	1436 apr. 26
6	1436 mag. 23
7	1439 gen. 22
8	1439 giug. 8
9	1439 giug. 8
10	1440 apr. 22
11	1440 apr. 22
12	1440 giugno 3
13	1440 giugno 3
14	1441 . . . . .
15	1442 magg. 25
16	1443 febb. 8
17	1443 giugno 5
18	1444 ottobre 5
19	1444 ottob. 23
20	1444 ottob. 23
21	1445 genn. 16
22	1445 agos. 20
23	1446 marz. 11
24	1446 aprile 4
25	1446 apr. 13
26	1446 magg. 8
27	1446 giug. 28
28	1447 marz. 16
29	1447 giug. 15

clusione. La storia delle scuole lucchesi è stata scritta dal Lucchesini nel capitolo primo della sua *Storia letteraria del Ducato di Lucca* e riassunta con esattezza del padre Denifle,[1]) che nulla tuttavia v'ha aggiunto. Ma tanto l'uno quanto l'altro non conoscevano, probabilmente, gli unici documenti, giunti fino a noi, dello Studio lucchese, vale a dire i diplomi di laurea sopra menzionati. In due manoscritti dell'archivio di Stato in Lucca sono dati ampi ragguagli intorno a quello: nelle *Notizie diverse* del TOMMASI,[2]) e nel vol. XII° delle *Carte Orsucci*,[3]) il fascicolo 31° del quale, di carte non numerate, ha il titolo seguente: *Notizie per lo Studio generale in Lucca con facoltà pontificia ed imperiale di addottorare in legge canonica, civile e medicina e decreti, e provisioni del Consiglio generale sopra lo Studio in Lucca.* Quivi si veggono, disposti senz'ordine alcuno, gli estratti di varî libri autentici della cancelleria vescovile di Lucca, dove erano registrati i titoli dottorali conferiti dal Vescovo lucchese, dopo un *rigoroso esame*, a cui *il collegio dei dottori dello Studio generale di Lucca* sottoponeva i candidati alla laurea in questa o quella facoltà.

I diplomi menzionati appartengono tutti, meno quattro, al sec. XV. Qui appresso ne riportiamo l'elenco, ordinato cronologicamente, con le notizie dei luoghi di provenienza delle persone addottorate e degli Studi frequentati da esse.

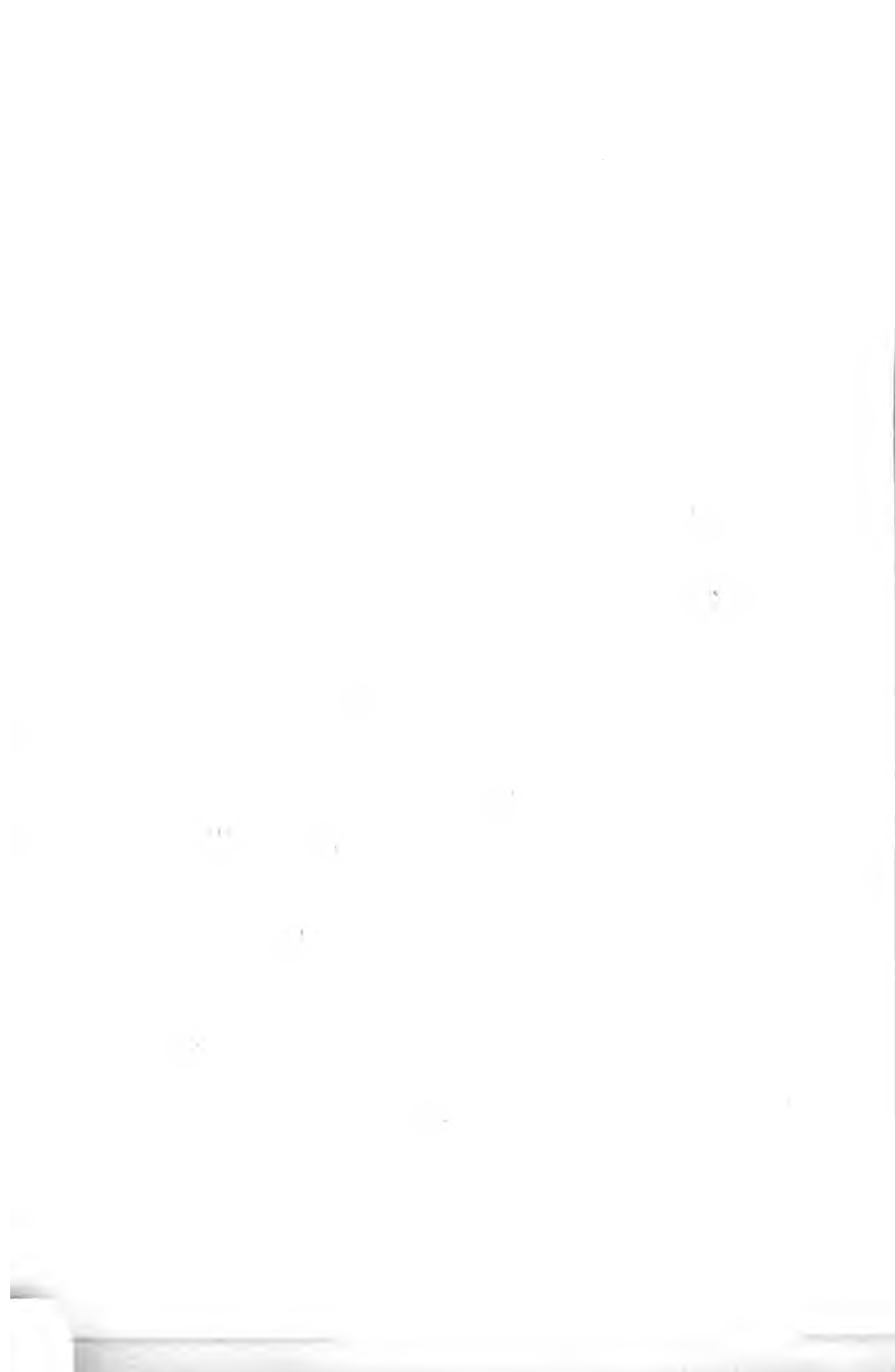
---

[1]) LUCCHESINI, *op. cit.* p. 17-49; DENIFLE, *op. cit.* p. 649-52.

[2]) Mss. del R. Archivio di Stato in Lucca, n. 101. Il fascicolo 2°, di c. 10, porta il titolo: *Istruzione publica.*

[3]) Mss. del R. Archivio di Stato in Lucca. Ha il titolo seguente: *Contratti, notizie* ecc. *riunite in questo tomo da prete Leonardo Cardella, peritissimo di scritture antiche.*

N.°	DATA DEL TITOLO DOTTORALE
1	1417 gen. 24
2	1436 mar. 27
3	1436 mar. 28
4	1436 mar. 29
5	1436 apr. 26
6	1436 mag. 23
7	1439 gen. 22
8	1439 giug. 8
9	1439 giug. 8
10	1440 apr. 22
11	1440 apr. 22
12	1440 giugno 3
13	1440 giugno 3
14	1441 . . . . .
15	1442 magg. 25
16	1443 febb. 8
17	1443 giugno 5
18	1444 ottobre 5
19	1444 ottob. 23
20	1444 ottob. 23
21	1445 genn. 16
22	1445 agos. 20
23	1446 marz. 11
24	1446 aprile 4
25	1446 apr. 13
26	1446 magg. 8
27	1446 giug. 28
28	1447 marz. 16
29	1447 giug. 15

N.°	DATA DEL TITOLO DOTTORALE
30	1447 agos.
31	1448 magg.
32	1448 giug.
33	1448 sett.
34	1448 sett.
35	1448 ottob.
36	1448 ottob.
37	1449 genn.
38	1449 magg.
39	1449 lugl.
40	1449 . . .
41	1449 sett.
42	1450 genn.
43	1450 marz.
44	1450 marz.
45	1450 marz.
46	1450 magg.
47	1450 sett.
48	1451 genn.
49	1451 febb.
50	1451 febb.
51	1451 magg.
52	1451 magg.
53	1451 giug.
54	1451 ottob.
55	1452 febb.
56	1452 magg.
57	1452 magg.
58	1452 magg.
59	1452 magg.

N.°	DATA DEL TITOLO DOTTORALE
60	1452 sett.
61	1452 ottob.
62	1453 febb. 1
63	1453 febb. 1
64	1453 luglio
65	1453 lugl. 3
66	1453 agos.
67	1453 agos. 1
68	1454 sett.
69	1454 sett. 1
70	1454 ottob. 2
71	1455 mag. 1
72	1455 luglio
73	1455 luglio
74	1455 luglio 1
75	1455 agos. 2
76	1455 sett. 1
77	1456 luglio 1
78	1457 genn.
79	1457 giug. 1
80	1457 giug. 2
81	1457 sett. 1
82	1458 agos. 3
83	1458 sett. 1
84	1460 ottob. 1
85	1462 giug. 1
86	1462 giug. 1
87	1464 agosto
88	1465 luglio 1

N.°	DATA DEL TITOLO DOTTORALE	
89	1466 febb. 27	Gu
90	1466 magg. 13	Ca
91	1466 sett. 3	An
92	1466 nov. 21	Do
93	1466 dec. 8	Di
94	1466 dec. 22	Gi
95	1467 genn. 4	Lib
96	1467 genn. 29	An
97	1469 magg. 31	Al
98	1469 sett. 23	Pie
99	1469 sett. 29	Ma
100	1469 dec. 9	Pie
101	1470 apr. 28	Gio
102	1470 magg. 18	Lod
103	1470 luglio 22	Gu
104	1471 genn. 7	Gio
105	1471 magg. 12	To
103	1472 genn. 21	Gio
107	1472 marz. 21	Alf
108	1472 marz. 25	San
109	1472 luglio 15	Gio
110	1475 agosto 2	Leo
111	1475 ottob. 20	Nic
112	1475 nov. 8	Tom

Esaminando questo elenco degli adddottorati nello Studio di Lucca, vediamo che due soltanto furono scolari nel medesimo: il portoghese Giovanni di Rodrigo, che ebbe la laurea dottorale in arti e medicina (n. 119), ed il prete Giovanni Rainaldi, in canonico. il quale ascoltò le lezioni *ne' Studii generali dell'alme città di Perugia e Lucca* (n. 82). Ma, se lo Studio lucchese fosse stato anche mediocremente frequentato, più numerose dovrebbero essere le lauree dottorali di studenti in questo. Tuttavia si potrebbe pensare che siano stati tali alcuni di coloro, dei quali non è detto in quali università abbiano udite le lezioni; ma, quando pure si potesse congetturare che fossero stati ammaestrati in Lucca tutti costoro (per molti dei quali, probabilmente, lo scrittore dei diplomi originali, od il trascrittore, s'è dimenticato di notare l'università donde provenivano), non ci darebbero il diritto di ammettere un'esistenza, non dico fiorente ma neanche modesta. dello Studio lucchese. Il quale pertanto, collocato in posizione sfortunatissima per la vicinanza di altri celebri e frequentati, dopo aver forse avuto per qualche decennio del sec. XV un esiguo numero di scolari (certo con non rari intervalli), non perdurò se non di nome, per isfruttare il vantaggio, conseguito col diploma di Carlo IV, di dare lauree dottorali; ma poco dopo la metà del sec. XVI (l'ultima laurea è del 1552) ebbe fine questo Studio, destinato a perire ben presto sin dalla sua istituzione, perchè non poteva avere in sè germi vitali.

Veramente anche il Comune di Lucca (è stato sopra accennato all'indole dei cittadini, mercatanti industriosi, amanti più dell'aritmetica che non della legge e della medicina, non dico della filosofia e delle lettere) non ebbe per quello le cure amorevoli dei Comuni di Bologna, di Perugia, di Siena ecc., i quali fecero spese considerevoli e si dettero brighe continue per attirare nelle loro città Lettori valenti e famosi. Non troviamo infatti nelle Riformagioni del Con-

siglio generale lucchese le frequenti deliberazioni in favore dello Studio, che si leggono nei libri pubblici dei Comuni sopra menzionati. Soltanto nel 1455, ai 29 di ottobre, il Gonfaloniere di Giustizia, Giovanni de' Gigli propose che, in considerazione della buona fama, dei vantaggi e dell'onore, che arrecano alle città gli Studi generali in qualunque facoltà, si spendesse per quello lucchese fino a 4000 fiorini d'oro all'anno e si eleggessero sei senatori per curarne l'accrescimento e la prosperità.[1]) La proposta fu accettata e tale deliberazione giovò forse a dar un poco di vita allo Studio, poichè vediamo infatti che i diplomi di laurea sono frequenti in quel tempo.

Una delle cagioni delle nessuna prosperità del medesimo fu il non aver avuto, generalmente, se non Lettori (se così possono dirsi) paesani, pochissimi poi di un valore anche mediocre. Nel 1417 i dottori, che conferiron il diploma in civile ad Antonio de' Giorgi di Bobbio, erano i seguenti: Dino arciprete, Nicolao di Moncigolo, Tomaso de' Ghitti, Giovanni d'Acquapendente, Iacopo de' Viviani, Bonfiglio de' Bonfigli, Pellegrino di Castelnuovo di Garfagnana, Giorgio Franciotti. Il 20 gennaio 1450, il Vescovo di Lucca ed il collegio dei dottori, considerando che il medesimo non aveva *perfetto numero* per esaminare in civile Riccialberto di Firenze, « aggregorno al detto collegio Mignanello de' Mignanelli di Siena potestà di Lucca, Marco di Bologna assessore di questo, Antonio di Montepolitiano sindico e giudice delle gabelle, Bonfiglio de' Bonfigli di Fermo abi-

[1]) La proposta del Gonfaloniere di giustizia comincia con queste belle parole: " Quod continuo invigilandum est ad amplitudinem conditionis et status civitatis ucane nostre, recipit ut cum bonis honestisque ordinibus atque modis fiat maior, et propterea bonis civibus convenit de eiusmodi amplitudine curam habere atque proponere. Ideo cum studia generalia in qualibet facultate conferant civitatibus bonam famam, commoda et honorem" ecc. (*Riformagioni pubbliche* degli anni 1448-56, n. 17, c. 138 t.-139 r. Arch. di Stato in Lucca, armario 44, n. 8).

tatore di Lucca ». Qualche volta troviamo anche aggregate al collegio menzionato persone addottorate l'anno prima!

Il Lucchesini cita nomi di ragguardevoli professori, che insegnarono in Lucca;[1]) ma questi non appartennero allo Studio, bensì furono maestri di lettere, salariati dal Comune, ai giovani lucchesi; e solo nel sec. XVI quando quello era già morto anche di nome. A cominciare infatti dagli ultimi decenni del precedente, si ebbero in Lucca scuole di gram-

---

[1]) LUCCHESINI, *op. cit.* pag. 37-44 del t. I. I professori da lui menzionati sono: Pietro da Noceto il Giovine (anni 1501-2), Sebastiano Ducci (1510-13), Iacopo Della Croce (1511-13), Gherardo Sergiusti lucchese (1521-24), Giambattista Pio bolognese (1527-37), Francesco Robertello (1539-43), Aonio Paleario (1552-55), Marcantonio Zondadaro da Siena (1555-56), Gianfrancesco Graziani da Fano (1560-77) e Belisario Morganti (1581-99). Anche Antonio Bendinelli, di Borgo a Mozzano in quel di Lucca, ben noto per la contesa con il Sigonio, tenne scuola in Lucca dal 1550 al 1562 e di nuovo dopo il 1566. Egli, essendo maestro d'eloquenza, compose orazioni latine, che in certe occasioni erano pronunciate dagli scolari dinanzi agli Anziani. Il LUCCHESINI *(op. cit.* p. 145 del t. I) dice che nessuna di queste sue orazioni ci è rimasta. È pervenuta invece sino a noi un'orazione di tal genere, composta da Sebastiano di Monsacrato lucchese, che dev'essere stato perciò maestro d'eloquenza come il Bendinelli, pubblicata a Lucca dal Busdrago nel 1549. L'ho voluta ricordare perchè tratta degli studî delle belle lettere e dice essere stati questi restaurati ed aumentati dal Senato lucchese. *(Sebastiani Montis Sacrati lucensis oratio de optimarum disciplinarum studiis a senatu populoque restitutis et auctis, quam Gaspar Bandinus, adolescens patricius lucensis habuit . . . ad Decemviros* etc.).

Sebastiano da Monsacrato adunque, per bocca del suo scolare Gaspare Bandini, loda il Senato lucchese esprimendosi con parole, le quali provano la non grande cura avuta sino a quel tempo dai reggitori del Comune per siffatti studî. " In situ et squalore derelictae, ac pene extinctae bonae artes (vestra causa) iacere videbantur; cives ipsi eruditi aliquot contemnebantur potius quam laudabantur. Factum est repente ut vos de literis istaurandis consilia iniretis, ea de re frequentere deliberatis, pristinam sententiam mutaretis, atque ita mutatam declaretis, ut ad eas vindicandas atque illustrandas optime animati exurgeretis, omnia vestra studia, operam, industriam, cogitationem, mentem denique omnem et auctoritatem in his excitandis locaretis ac figeretis " (c. 3 t.).

matica, rettorica e poesia, lettere greche e latine, logica e filosofia, in seguito anche di musica.[1]) Tuttavia non furono mai conferiti titoli dottorali in nessuna delle facoltà enumerate.

Ma anche prima dell'istituzione dello Studio e dopo, separatamente da questo, vi furono in Lucca pubbliche scuole Scorrendo i libri delle *Rinformajioni pubbliche* — cominciano dall'anno 1269 — troviamo subito menzione di maestri di grammatica. Ad esempio, il 22 settembre 1370, considerando il Consiglio generale quanto fosse utile alla repubblica l'avere nella città maestri di grammatica, dai quali i giovani apprendessero tanto la scienza quanto l'eleganza dei costumi, dette l'incarico agli Anziani di provvedere un buon maestro di grammatica.[2]) Nel Consiglio del 27 settembre 1371. il consigliere Matteo, dottore in legge, propone che si dieno a maestro *Paulus de Viano,* se vuol continuare a leggere grammatica, 24 fiorini all'anno; ma poichè *grammaticalis scientia est origo et fundamentum omnium virtutum et scientiarum,* consiglia di far venire, per maestro di grammatica, Antonio da Volterra, che dice uomo dottissimo, laureato in Bologna in grammatica e logica e perito in filosofia, spendendo per il salario di lui fino a 100 fiorini all'anno.[3]) La proposta venne approvata ed Antonio da Volterra fu, nel 1373, confermato nell'ufficio di Lettore di grammatica per altri due anni.

Un altro insegnamento che, da buoni ed esperti mercanti, i Lucchesi reputavano non meno importante della grammatica, era quello della notaria. S'aggiungeva all'utilità pratica anche una ragione storica.

Abbiamo testimonianze molto antiche di un collegio dei giudici e notari in Lucca (di cui il MANNI — *Sigilli,* T. VI —

---

[1]) Veggasi il TOMMASI, *Notizie diverse,* mss. dall'archivio lucchese.
[2]) *Rif. pubbl.* a. 1470-71, c. 84 r. (armario 43, n. 8).
[3]) *Rif. pubbl.* a. 1371-3, n. 3, c. 28 r.

ci ha conservato il sigillo). Si trovano parecchie disposizioni, concernenti questo, anche nello statuto del 1308, dove (l. II, §. 61) si legge ad esempio: « è prescritto che niuno debba assumere la qualità di notaro, se non avrà studiato cinque anni in grammatica, passato diciotto anni d'età, e sia stato esaminato ed approvato da uno della famiglia degli Avvocati, insieme almeno con un Console del Collegio de' giudici, sotto il portico di casa degli Avvocati, o nella loro Curia, o nella loro chiesa di S. Michele, o in S. Donnino ».

Questa famiglia degli Avvocati, la quale aveva avuto dall'Impero il privilegio di conferire il titolo e la qualità di notaro, « aveva per fondatore un Flaiperto giudice imperiale, che nel sec. XI esercitava l'ufficio di avvocato del Vescovo di Lucca, la qual carica essendosi mantenuta nella discendenza, avvenne che il titolo di Avvocati diventasse un cognome ».[1]) Questo privilegio poi di conferire la qualità di notaro l'ebbero anche altre famiglie di Lucca: gli Antelminelli, i Castracani, i Rapondi.[2])

Per questa cagione troviamo ben presto, scorrendo i primi volumi delle *Riformagioni*, notizie su maestri di notaria. Ve n'era uno certamente nel 1371, poichè al primo di gennaio del 1372 leggiamo una petizione di Antonio da Volterra, maestro di grammatica, e di Montino degli Alberti, maestro di notaria, acciocchè il salario fosse loro pagato in tre rate anzichè in due.[3])

Un altro insegnamento che i Lucchesi stimarono sempre importantissimo per i giovanetti, i quali dovevano, fatti uomini, darsi ai traffici ed ai negozi, fu quello dell'aritmetica. Essi ebbero sempre cura d'aver buoni *maestri d'abbaco*, tra i quali Giulio di Siena nel 1381 (deliberazione del 20 feb-

---

[1]) Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, II, 417.
[2]) Bongi, *Bandi lucchesi*, Bologna 1863, p. 366 segg.
[3]) *Rif. pubbl.* a. 1371-73, n. 3, c. 99 r.

braio). Nel 1386, non trovandosi in Lucca alcun maestro d'aritmetica, *che insegnasse ai fanciulli, acciocchè fossero più sottili e più cauti nella mercatura*, il Consiglio generale si dette la premura di procacciarne subito uno (deliberazione del 4 aprile).

E così troviamo ricordate frequentemente elezioni di maestri di grammatica, di notaria e d'aritmetica, i soli insegnamenti che sieno stati impartiti, quasi sempre fin da epoca assai remota, nella città di Lucca. Di maestri di grammatica leggiamo, ad esempio, i nomi di Ippolito Sarazini di Parma (che è detto *maestro di grammatica, retorica e dialettica ed uomo peritissimo e famoso* — 1389 giugno 21), di Giovanni Angiorelli di Verona (1398 aprile 22), di maestro Agostino da Fivizzano (1399 giugno 22), di un tal Gerardi da Fivizzano (1402 decembre 2), di Bertolino di Lodovico (di grammatica e retorica — 1408 marzo 10), di Iacopo di Livorno e Bartolomeo da Pontremoli, chiamati per leggere grammatica ed opere oratorie (1447 febbraio 20), ecc.

Di maestri di notaria poi vediamo in Lucca Stefano di Notaria cittadino bolognese (1390 agosto 1), Elia de' Napoleoni di Paternò (1392 novembre 7) ecc.

Un vero e proprio Lettore dello Studio era quel maestro Raffaele di Lucca dell'ordine degli Eremitani di S. Agostino, eletto il 3 decembre 1376 in *regentem Studii lucani et Lectorem philosophie naturalis et moralis, loyce et retorice facultatum*, che doveva leggere ogni giorno con salario di 100 fiorini;[1]) ma non era tale un maestro Giovanni, che insegnava logica in S. Agostino nel 1379, ed altri che ne continuarono l'insegnamento.

Di Lettori di medicina troviamo poche notizie. Spesso eran chiamati in Lucca, per le cure della pubblica sanità, valenti

---

[1]) *Rif. pubbl.* a. 1376-78, n. 6, c. 59 r.

medici e chirurghi; ma nessuno, o pochi di essi, vediamo incaricati di leggere nello Studio. Tra quelli, che ebbero un tale incarico, fu Giovanni di S. Sofia, chiamato il 30 marzo 1388, *dottore di medicina e operatore* in Lucca, con il salario di fiorini 450, con *l'obbligo di leggere medicina a quelli che volessero udirla* (ma questa frase sembrerebbe significare che non doveano esser molti coloro, i quali si recassero ad ascoltar le lezioni di medicina nello Studio lucchese). E Giovanni da S. Sofia avrebbe potuto adempiere molto bene l'ufficio di Lettore, che aveva tenuto valentemente per alcuni anni in Perugia.[1])

***

Tornando ad esaminare le lauree dottorali date nello Studio di Lucca, si possono fare alcune considerazioni, che concernono molte università d'Europa.

Dei 90 scolari circa, dei quali è detto dove abbiano frequentate le lezioni, 43 hanno studiato a Bologna, 24 a Siena 20 a Ferrara, 14 a Lerida, 12 a Perugia, 7 a Pisa, 6 a Pavia, 5 a Padova, 4 a Salamanca, 2 a Parigi, 2 a Firenze, 2 a Montpellier, 2 a Perpignano, 1 Roma, 1 a Colonia, 1 ad Avignone. Si consideri inoltre che a Bologna hanno studiato Italiani, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli e Portoghesi, che le due persone recatesi ad ascoltare le lezioni a Parigi sono un Tedesco ed uno Spagnuolo, e che invece i 14 scolari di Lerida son tutti del regno d'Aragona e cosí i due di Perpignano, come son tutti Spagnuoli (e Castigliani anzi i più) quelli di Salamanca ed è Tedesco quello di Colonia. Si potrà così capire facilmente quanto grande fosse la fama delle due università di Parigi e di Bologna, a cui accorrevano da ogni parte

---

[1]) *Giornale di Erudizione artistica*, vol. VI, Perugia 1877, p. 297: " Deliberazione con la quale si ordina ai conservatori della moneta di pagare a Giovanni di Santasofia il promessogli salario, senza alcuna ritenzione ".

d'Europa, mentre alle università spagnuole di Salamanca, Lerida e Perpignano non si recavano a studiare se non Spagnuoli, e per lo più della regione dove queste si trovano; inoltre avremo una prova di più della frequenza d'Italiani e di stranieri alle nostre università di Siena, di Ferrara, di Perugia, di Pisa, di Pavia e di Padova, mentre avevano una vita stentata due Studî posti in due tra le più celebri e colte città d'Italia, in Roma ed in Firenze.

Potremo ancora osservare che delle persone addottorate in Lucca un terzo almeno appartiene al regno d'Aragona. Nè ciò farà maraviglia a chi ricordi le relazioni dei principi aragonesi con l'Italia, dove a loro appartenevano la Sicilia dal 1282, la Sardegna dal 1325, il regno di Napoli dal 1442. I Castigliani poi s'avviano verso l'Italia ad apprendervi il sapere solo dopo l'unione del loro paese con l'Aragona (almeno a quanto possiamo giudicare osservando l'elenco sopra menzionato.

Un'altra osservazione da fare si è, che quasi una metà dei dottori creati in Lucca conseguono il titolo in diritto civile, e quasi una metà in canonico, 12 soltanto in arti e medicina.

Potrebbe, infine, notarsi il numero degli Studî frequentati da ciascun dottore, e la tendenza a peregrinare in più università crescente verso la metà del sec. XV° quando, per la luce diffusa dal Rinascimento, si era svegliato in tutta l'Europa un desiderio mirabile di sapere.

G. Pardi

IL DOMINIO PISANO NELL'ISOLA D'ELBA DURANTE IL SEC. XIV [1]

II

VICENDE DELL'AMMINISTRAZIONE DELL'ISOLA

Dobbiamo ora vedere quali siano state nei diversi tempi le forme per le quali Pisa esercitò il suo dominio nell'isola e ne tenne l'amministrazione.

L'Elba è ricordata nel primo, in ordine di tempo, fra i monumenti di diritto comunale pisano, che il Bonaini raccolse con cure assidue e perseveranti. Infatti nel *Breve consulum Pisane civitatis* del 1162, fra i doveri di questi magistrati, si legge: *Septem consules qui populo ylbano presint ante Kalendas Maj proximiores eligam vel eligere faciam, quos iurare faciam breve quod per consules fuerit concordatum.* [2]) La disposizione, concisa com' è, appar poco chiara, per la perdita quasi completa dei documenti dei primi secoli di vita comunale, ai quali anzi qui, come in altri provvedimenti, il legislatore si richiama. Giacchè conviene consi-

[1]) Cfr. vol. VII, p. 353 e segg.

[2]) *Stat.*, I, p. 5. Si ripetono le stesse cose nel *Breve* del 1164 (*Stat.*, I, 29), dove si fissano solo le calende d'Aprile come termine per l'elezione ed il giuramento dei consoli Elbani.

derare che codesti Brevi consolari, di cui ci avanzano due esempj, non erano che semplici formule del giuramento prestato dai magistrati nell'atto di assumere l'ufficio, con che si obbligavano a conservare le istituzioni vigenti e gli officj pubblici, senza per altro determinarne maggiormente il carattere e i particolari ordinamenti.[1]) Così nel Breve ricordato si accenna ad un altro breve, che doveva regolare minutamente l'amministrazione dell'isola ed era redatto, anno per anno, secondo il costume, dai nuovi consoli della repubblica: ma esso non c'è pervenuto. Perciò noi ignoriamo se i sette consoli elbani, eletti dagli omonimi magistrati della città,[2]) risiedessero, come pare più probabile, nell'isola, e se fossero mandati da Pisa, oppure scelti tra gli abitanti e quindi di carattere locale. Solo il fatto che il provvedimento si trovi confermato e rinnovato in modo esplicito per l'isola e non per gli altri comuni toscani che dipendevano da Pisa, e l'esistenza di speciali statuti inducono a credere che l'Elba, in quel tempo, avesse uno speciale reggimento e godesse, se non di vera libertà politica, almeno di certa forma d'autonomia amministrativa. Quanto vi durasse il reggime consolare, non sappiamo: ma è lecito credere che corresse le stesse sorti di quello di Pisa, sul cui tipo era stato probabilmente foggiato:[3]) avviene, come è noto, di frequente che le amministrazioni locali o coloniali si conformino a quelle centrali, da cui dipendono, e

---

[1]) Così il console, entrando in carica, giura di osservare *securitates, pacta, iuracta et scripta* riferentisi alla vena del ferro, alla dogana del sale e alla moneta, ma non spiega quali siano queste garanzie e queste convenzioni (*Breve cit.*, in *Stat.*, I, p. 38).

[2]) E sette sono precisamente i consoli in un documento pubbl. dal Bonaini (*Stat.* p. 18); ma non si sa se questo fosse un numero stabile. Il Roncioni dice che non si può determinare (*Storie Pisane*, in *Arch. stor. ital.*, tomo VI, parte I e II, p. 449).

[3]) V., per una delle analogie, se pure non è casuale la coincidenza, la nota precedente.

ne abbian comuni le vicende. In Pisa il potere consolare ebbe vigore ininterrottamente fino al 1190: fu quindi sostituito per tre anni dall'istituto del podestà e con questo si avvicendò in séguito, fino al 1236, nel quale anno cedè definitivamente il campo alla nuova magistratura.[1]) Lo stesso rivolgimento dovette avvenire, durante questo spazio di tempo non certo ristretto, nell'amministrazione elbana, alla quale già nel 1248 vediamo preposto un magistrato unico. In quell'anno infatti un Ugolino Assopardi era capitano dell'isola d'Elba, di Piombino e di Porto Baratti, come si rileva da un'iscrizione apposta sulle pubbliche fonti, dette i *canali*.[2])

Ma l'unione di questi comuni sotto un unico magistrato non durò a lungo, e l'intiera isola d'Elba appare già sottratta alla giurisdizione del capitano di Piombino negli statuti del 1287, co' quali Ugolino della Gherardesca e Ugolino di Gallura, fattisi signori di Pisa, intesero ad aggravarle i mali di recenti sconfitte con gravi restrizioni di pubbliche libertà.[3]) Di codesti intendimenti tirannici non si risentono, naturalmente, per la loro indole estranea all'interno reggime, le disposizioni delle quali parliamo, e che regolavano il funzionamento di una capitania dell'Elba, affatto distinta da quella di Piombino. Questa tuttavia continuava a rivestire molto maggiore importanza. È facile derivarlo dai requisiti

---

[1]) Cfr. Bonaini, (*Stat. cit.*, Proemio, I, p. XV), il quale lo deduce dall'Anon. *fragm. Hist. Pis.*, (in Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 643), e dal *Memoriale consulum et potestatum Pisanorum*, in *Arch. stor. ital.*, VI, parte II, sez. III, p. 641-642. Non si dilungava dunque troppo dal vero il Roncioni quando affermava che i Pisani erano vissuti sotto il reggimento consolare fino all'anno MCC (*Op. cit.*, p. 449).

[2]) L'iscrizione, edita per la prima volta dal Targioni (*Viaggi*, IV, p. 256), fu ripubblicata integralmente e con correttezza dal Bonaini (*Stat.*, I, p. 182, n. 1).

[3]) *Breve P. C.* (1286), Rubr. XC e XCII, in *Stat.*, pp. 182-184 e 185.

che si esigevano dal capitano, il quale doveva essere non soltanto, come quasi tutti i pubblici ufficiali, *sapiens et discreta persona,* ma anche *dives et antiquus cives, ipse et eius antecessores.* A queste maggiori garanzie rispondevano maggiori diritti e più alti e delicati ufficj: coll'assistenza di un giudice proprio, egli poteva, per es., esercitare le delicate attribuzioni della « curia nova » di Pisa sulla tutela dei pupilli. Il capitano dell'Elba invece, che non doveva essere necessariamente d'antica famiglia e godeva di un assegno molto minore e disponeva di un numero più esiguo di familiari, doveva valersi, per l'amministrazione della giustizia, del consiglio del giudice di Piombino: avanzo forse codesto dell'unione amministrativa de' due paesi.

Queste differenze dimostrebbero già da sè che Piombino occupava allora, rispetto all'Elba, un posto speciale nell'organismo amministrativo, se anche nel capitolo del Breve, che gli si riferisce, non si accennasse ad un Breve particolare, che gli assicurava una certa autonomia, al modo stesso forse che l'aveva assicurata all'Elba durante il potere consolare. Infatti il comune di Piombino, insieme con quelli di Calci, Vico, Buti, Marti, Palaja, Peccioli, Scarlino, Castiglione della Pescaia e coll'isoletta di Pianosa, aveva, nel 1286, una forma autonoma di reggimento, determinata da speciali Brevi,[2]) ed era pure dei pochi che, fra quelli ora ricordati, avevano ancora nel 1305, *alia sua statuta composita a sapientibus viris super hoc ab antianis electis* ».[3]) I comuni dell'Elba non godevano di queste libertà amministrative: in una classificazione dei

[1]) Rubr. XC cit., in *Stat.*, I, 183.

[2]) *Breve P. C.* cit., Rubr. XLVI: *De brevibus comitatus*, in *Stat.*, I, p. 110.

[3]) *Breve officialium comitatus*, Rubr. XXVII, in *Stat.*, II, p. 1069. In Piombino poi, già nella prima metà del Trecento l'amministrazione comunale ricordava, meglio che altrove, quella di Pisa. Con un atto privato del 4 dicembre 1335 (*Diplomatico Cappelli*, perg. n. 630) il capitano di Piombino e Porto Baratti, tre anziani, di cui uno priore, sette consi-

diversi territorj del dominio, fondata sopra un criterio topografico e sulla corrispondente competenza giudiziaria, la capitania dell'Elba appare compresa fra quelle soggette senza alcuna limitazione al governo di Pisa.[1])

glieri del Consiglio minore ed undici membri del Senato, eleggono un giudice e procuratore per vendere i crediti del comune verso la repubblica pisana, della quale esso, come si vede, riproduceva, in minori proporzioni, anche le forme rappresentative. Il potere degli Anziani del libero comune e i limiti della loro autorità di fronte al governo di Pisa si determinavano esattamente in certi ordinamenti del 1387, che già ricordammo ad altro scopo (A, 70, c. 37 r.).

[1]) *Breve Pisani comitatus cit.*, Rubr. XXIV, XXV e XXVI (in *Stat.*, II, pp. 1068-69). Non vi ha dubbio dunque che per l'isola d'Elba non si compilassero, nei tempi de' quali ci rimangono documenti, Brevi appositi. Anzi andarono smarriti anche quelli promulgati per i comuni veramente autonomi (Bonaini, *Stat. cit.*, I, Proemio, p. XXX). Basterebbe questo a dimostrare quanto sia in errore l'autore delle *Notizie varie intorno all'industria mineraria dell'Elba cit.*, assegnando al XIII sec. certi statuti di Rio, di soggetto quasi esclusivamente tecnico, che si conserverebbero nell' Archivio di Portoferraio (p. 53), e dei quali, non ostanti le preghiere rivolte a quell' amministrazione comunale, non potemmo avere notizie sicure. Del resto, essi escono del tutto dai limiti del nostro studio: una semplice lettura dei molti brani che se ne riportano, basta a far persuasi che spettano ad una età molto posteriore. L'autore, come unica prova, osserva che in un luogo di questi statuti si parla di consoli, che ci riporterebbero sempre agli anni avanti il 300 (p. 52). Ma si dimentica o vuol dimenticarsi di notare che nella stessa Rubrica, oltre che dei consoli, si parla *dell'Illustrissimo nostro patrone* (p. 59), cioè di uno degli Appiani, nominato continuamente anche nei restanti articoli! Ognun vede come cada facilmente l'affermazione della vetustà di questi statuti, nei quali la data più antica è quella del 1532, e che meritano qualche considerazione solo in quanto è presumibile che alcune disposizioni, limitate peraltro sempre, come dicemmo, all'esercizio della miniera, fossero avanzo e conferma di antiche consuetudini. Del resto non sono soltanto queste le inesattezze, non sempre involontarie, di questo libro che, pubblicato a scopi evidentemente pratici, quando, dopo il 1856, per la promulgazione di nuove leggi sull'industria mineraria, erano in conflitto gl'interessi dello stato e dei privati, rivela abilità curialesca più spesso che serenità di giudizio nelle poche notizie storiche che dà specialmente sui tempi moderni, essendo la maggior parte del libro di carattere giuridico.

La mancanza d'autonomia si rifletteva naturalmente sul più ristretto potere dei magistrati locali, che del resto, anche in questo caso, non erano del tutto privi di autorità negli affari che riguardavano esclusivamente il comune,[1]) e soprattutto rappresentavano gli isolani nelle relazioni col governo della repubblica. Appunto nella qualità di rappresentanti dei comuni elbani si notificava ad essi, nel 1290, il precetto della curia del potestà di Pisa intimante ai comuni medesimi il pagamento di certi tributi di falconi, dovuti all'arcivescovo. Appare da questo documento che la notifica fu fatta ai due consoli di Capoliveri, ai tre consoli, due consiglieri, un sindico e tre camerarii del comune di Marciana, ai due consoli, due consiglieri e due sindaci di Campo, ai due consoli, tre consiglieri, due camerarii e due sindaci del comune di Rio e Grassula, ai due camerarii ed un consigliere di Laterano e finalmente ai due consoli, un consigliere, un camerario ed un sindaco di Ferraja ed al camerario di tutta l'isola.[2]) Abbiamo voluto riprodurre la lunga lista di questi magistrati locali, perchè essa vale a dare un'idea del congegno amministrativo dei comuni e della loro importanza, corrispondente naturalmente al numero e alla qualità degli ufficiali preposti a reggerli. Delle attribuzioni e della giurisdizione di questi magistrati locali di fronte al capitano mandato dalla repubblica nulla potremmo dire, oltre quanto era prescritto indistintamente per tutti i comuni del territorio negli statuti pisani: nell'i-

---

[1]) Noi non possiamo qui esporre tali attribuzioni: rimandiamo perciò alla Rubr. XLIV del *Breve P. C.* del 1286 *(Stat.,* I, p. 100 sgg., e alle corrispondenti Rubr. XLVIIII, *De faciendo parlamentum a capitanis comitatus*, e L, *De consulibus villarum et locorum pisani districtus eligendis,* della compilazione del 1314, la quale comprende del resto tutte le distinte elaborazioni, alle quali andò soggetto il Breve dopo la caduta dei *Duumviri*.

[2]) Dal Borgo, *Diplomi Pisani*, n. VIII, p. 21.

sola d'Elba, a cagione dei molti rivolgimenti a cui andò soggetta. non è rimasto, per quanto a noi consta, alcun documento. che valga ad informarci della vita e delle istituzioni comunali avanti il 1400.

Certo nell'Elba, come nel resto del territorio pisano. i consoli ed i camerarii erano gli amministratori delle entrate e delle spese dei comuni, e della loro gestione dovevano render conto, ogni quattro mesi. al popolo ed ai *modulatori*, eletti appunto a quest'ufficio di revisione.[1]) Ai consiglieri poi era forse concessa la facoltà di limitare. sia pure in cosa insignificante, l'autorità del capitano, in quanto questi non poteva allontanarsi dall'isola senza l'autorizzazione della maggioranza di essi.[2]) Ma al capitano eletto dalla repubblica era riservato esclusivamente, ne' diversi comuni della sua giurisdizione, e con certe limitazioni solo rispetto al governo centrale, il potere giudiziario, che in genere egli esercitava col consiglio di uomini prudenti del luogo, scelti dagli anziani e dal podestà di Pisa. L'isola d'Elba faceva a questo riguardo eccezione,[3]) insieme colle capitanie di Vignale e di Pianosa; perchè là il capitano, nell'amministrare la giustizia, si valeva dell'opera del giudice

[1]) Rubr. cit., *De modo servando ab officialibus comitatus*, in *Stat.*, *cit.*, I, p. 106.

[2]) *Breve P. C. cit.* (1286), in *Stat.*, I, p. 185. E giacchè registriamo gli scarsissimi accenni dell'autorità dei magistrati locali, si confr. anche il *Breve* 1304-1314 (*Stat.*, II, p. 143-4), dove si autorizzano i consoli e i sindici di Rio e Grassula ad eleggere un *nunzio*, che doveva prestar servizio in tutta la capitania di recente costituita, la quale da quei due comuni, i più importanti, prendeva il nome.

[3]) Questo trattamento speciale, in cui, più che un privilegio, si potrebbe vedere una restrizione di diritti, avevano anche i comuni di Castiglione e di Scarlino; ma non stabilmente, se il legislatore medesimo, prevedendo il caso che il giudice assegnato ad essi venisse a mancare, autorizzava i capitani a valersi dell'opera di quello di Piombino (*Breve P. C.* (1286), in *Stat.*, I, pp. 103-4).

speciale che, già lo vedemmo, era posto a fianco del podestà di Piombino.

*
* *

Sul finire del sec. XIII, il governo di Pisa affidava dunque la cura dei proprj interessi e l'esercizio del proprio dominio nell'isola ad un capitano che, in un tempo non facilmente determinabile, ma certo prima della metà del secolo, aveva sostituito i consoli ed aveva avuto giurisdizione anche su Piombino e su Porto Baratti; ma solo per poco, dacchè questi comuni, nel 1286, costituivano una capitania a sè, pari a quella dell'Elba.[1]) Già per altro, nel 1300, si ha notizia di un primo mutamento: in una delle provvisioni di quell'anno appare il nuovo titolo di *capitanus capitanie Capolivri*,[2]) il quale accenna chiaramente ad una limitazione nella giurisdizione del capitano dell'Elba, confermata dagli statuti successivi. Infatti nelle redazioni alle quali, per ben otto volte, dal 1303 al 1314, andò soggetto il Breve del comune, l'amministrazione dell'isola appare affidata a due ufficiali distinti, di cui uno conserva il titolo di capitano dell'Elba, ma esercita di fatto la sua autorità soltanto nei comuni di Capoliveri e Campo, dal primo dei quali anzi, talora prendeva; come abbiam visto, il nome: l'altro, col titolo di capitano di Montemarsale, cambiato poco dopo in quello di capi-

---

[1]) Distinti appajono infatti negli Statuti di quell'anno; ma già in una pergamena del 1267 si nomina un podestà di *Piombino e Barattuli*, il quale evidentemente non aveva più il governo dell'Elba (*R. Acquisto Cappelli*, Perg. n. 72 del 25 Giugno 1267).

[2]) A, 82, c. 64 v. Il capitano di Capoliveri chiede per infermità di venire a Pisa e d'essere autorizzato a lasciare chi lo sostituisca nell'esercizio del potere giudiziario. E la domanda è rivolta agli Anziani di Pisa: pare dunque che già nel 1300 i consoli locali fossero stati privati del diritto di concedere delle licenze: certo di questo diritto non godevano più nel 1326 (cfr. *Ordinamenta salariorum*, in *Stat.*, II, 1165).

tano di Grassula, amministra i comuni sottratti alla giurisdizione del primo, e non ne dipende in alcun modo.[1]) I due magistrati hanno gli stessi diritti, gli stessi doveri e lo stesso assegno: sono assistiti entrambi da un notaro, il quale può recarsi a Piombino per il disbrigo degli affari giudiziarj, che, come già sappiamo, qui si trattavano. Definita così stabilmente la giurisdizione dei due impiegati, essi esercitarono parallelamente la loro autorità nelle due parti dell'isola solo (interinalmente talora si tornò alla primitiva istituzione del magistrato unico)[2]) e la esercitarono non senza dar luogo, come era naturale, a dissidj e a contrasti, e prevalendo or l'uno or l'altro, secondo gli umori che dominavano a Pisa. Noi cercheremo di darci ragione di queste vicende per le quali uno dei due ufficj si accresceva per competenza e giurisdizione a svantaggio dell'altro e poco dopo, a favore di questo, subiva una diminuzione.

Il capitanato dell'Elba, insieme colla parte più estesa e notevole del suo territorio, perdette molta della sua importanza: ed anche il nome, che pure si conservò inalterato nelle redazioni del Breve dal 1303 al 1338: infatti il titolo di *capitanus Capolivri et aliarum terrarum*, che abbiamo visto apparire primamente nel 1300, fu adoperato in séguito a significare la limitata giurisdizione [3]) — che del resto già fin

---

[1]) *Breve P. C.*, (*Stat.*, II, p. 143). Rubr. nn. CXXIIII e CXXV. Conviene tuttavia ricorrere anche ai mss., perchè il cod. di casa Prini, ad es., che reca la redazione del Luglio 1305 (Arch. di Stato: A, 3), permette appunto di vedere che la seconda capitania instituita prendeva dapprima il nome dal castello di Montemarsale, che scompare nelle successive compilazioni.

[2]) " Officialis unus pro capitano eligatur pro comuni Pisarum in tota insula Ilbe cum officio, familia, salario iam ordinatis et ordinandis a comuni Pisarum, pro sex mensibus incipiendis in Kalendis Iulii proxime venturi etc. " (A, 85, c. 31 r., 1315).

[3]) Cfr. A, 96, c. 85 v.; A, 98, c. 60 v.; A, 123, c. 63 r.; A, 128, c. 104 r. Nel penultimo di questi docc. occorre per la prima volta il nome di

dal primo decennio subì delle alterazioni.[1]) — fino a quando nuovi ordinamenti non reintegrarono quell'ufficiale nella primitiva autorità.

Invece si venne accrescendo il potere del capitano di Grassula, che prese poi sempre il nome anche da Rio, per la sua fusione con un ufficio prima del 1313 certamente separato: da un documento del 1320 risulta infatti che in quell'anno egli era, nello stesso tempo, doganiere della vena del ferro.[2]) Abbiamo detto che i due ufficj prima erano disimpegnati da due differenti impiegati: infatti, mentre il capitano era di istituzione recente, il doganiere, il quale rispondeva alla necessità di avere un impiegato che dell'esercizio delle miniere s'occupasse dal lato tecnico ed amministrativo, venne certo nominato fin da quando — e fu assai presto — gli affari, per lo sviluppo dell'industria, crebbero d'importanza. Inoltre negli statuti del 1313 si parla dei due ufficj come di cosa distinta e si fissano pure per l'uno e per l'altro norme differenti e si assegna loro una diversa durata.[3]) Sicchè sembra ragionevole pensare che l'esperienza di alcuni anni, durante i quali i due ufficj funzionarono separatamente, persuadesse gli Anziani a derogare al principio, al quale s'inspira la legislazione statutaria di Pisa, di impedire che uno stesso

---

" potestas " indentico in questo caso nel significato a quello di " capitanus ", a cui fu sostituito nel volgare.

[1]) Nella redaz. del Breve segnata colla sigla T e corrispondente al nome di *Tilis Ranerii domini Guidonis de Filippensibus de Urbeveteri*, che fu podestà nel 1308, il comune di Laterano appare passato sotto la dipendenza del capitano di Capoliveri, alla cui giurisdizione fu invece sottratto il comune di Campo ed aggregato alla capitania di Grassula (*Breve cit.*, in *Stat.*, II, p. 143, e Cod. Prini cit., alla Rubr. corrispondente).

[2]) Provv. d. Anziani, A, 87, c. 31 r.

[3]) Per il capitano di Rio e Grassula v. la Rubr. CXXV cit. del *Breve del Comune*, in *Stat.*, I, 143: per il doganiere, la Rubr. CXXIII del *Breve dèl popolo e delle Compagne*, in *Stat.*, II, 559-560.

cittadino rivestisse due cariche retribuite [1]) e a riunirli in una sola persona. Quella fusione infatti non poteva che portare ad un più regolare e sollecito funzionamento di entrambi: il capitano risiedeva fin dal 1308 a Grassula,[2]) perchè questo comune, quantunque meno popolato, era più importante di Rio per la sua vicinanza al mare ed alle miniere: egli, come capitano aveva giurisdizione in tutto il territorio, doveva provvedere al mantenimento dell'ordine, regolare le relazioni tra i mercanti e gl'impiegati del comune, tra questi e i lavoranti. Come magistrato poi, pur servendosi, secondo prescriveva il Breve, del consiglio del giudice di Piombino, doveva sentenziare sui delitti commessi dagli abitanti e decidere delle loro contestazioni. Ma i più degli isolani avevano relazioni coll'amministrazione mineraria, o come impiegati, o come operai, od anche come semplici privati, che compravano dal comune e gli vendevano il minerale. Questi affari erano di competenza del doganiere: ma ognuno comprende che il capitano di Rio, per le incombenze stesse del suo ufficio, non poteva rimanervi estraneo. Tali ragioni doverono persuadere gli Anziani a riunire in una sola persona le diverse attribuzioni: ne apparirà evidente uno dei vantaggi, chi consideri la convenienza, specialmente nel riguardo della repubblica, che il capitano, il quale doveva esigere certe gravezze e l'importo delle condanne pecuniarie, fosse in grado di trattenere ai debitori, per rifarsi del mancato pagamento, una parte delle somme che essi avrebbero dovuto ricevere dal comune, e, per esso, dal doganiere. L'amministrazione pi-

---

[1]) Il principio è sancito nel *Breve* del 1286 *(Stat.,* I, 96 e 98) e in quello del 1314 *(Stat.*, II, p. 54).

[2]) Gli si faceva questo obbligo nella redazione del Breve già cit., che è segnata colla sigla T e deve essere attribuita alla revisione del 1308 *(Stat.,* II, 143).

sana, già ne vedemmo qualche esempio, ricorreva volentieri a questo mezzo per tutelare i proprj interessi, ed anzi talvolta sui lavoranti, che teneva al suo servizio, si rifaceva dei debiti contratti dai comuni.

***

In una provvisione votata l'anno 1317 appare anche per la prima volta il nome di un altro ufficiale pisano, preposto all'amministrazione mineraria: il *capitano* od *ufficiale maggiore della vena nella città di Pisa.*[1]) Da questo documento e da altri posteriori, che ne serbano memoria, si ricava che egli risiedeva stabilmente in città: questa circostanza e le funzioni del nuovo ufficiale, delle quali del resto non rimangano molte tracce nelle provvisioni, fanno credere che esso non fosse un magistrato preposto al governo dell'isola, rivestito di potere giudiziario e amministrativo, ma bensì un impiegato capo, che sostituiva gli Anziani negli affari dell'Elba, e siccome la parte massima degl'interessi della repubblica consisteva nelle miniere, presiedeva all'amministrazione di esse. Parlando degli impiegati minori e dei modi seguiti nel commercio del minerale, vedremo come fosse instituito in Pisa un ufficio centrale, di carattere tecnico ed amministrativo, che corrispondeva direttamente cogl'impiegati dell'isola, esercitava su di essi certa sorveglianza e permetteva nello

---

[1]) A, 86, c. 8 r. e v. Si autorizza il camarlingo del comune a pagare " all'officiale maggiore nella città di Pisa per la vena del ferro " 300 fiorini, che dovranno impiegarsi nell'escavazione del minerale e nelle retribuzioni degli operai e degli impiegati. Una disposizione d'ordine generale, quantunque non completa, è contenuta in certi *Ordinamenta salariorum*, che si trovano nel Reg. A, 74, c. 128 r.: " Capitani majoris vene ferri de Ilba, qui moratur in civitate Pisarum, salarium sit in annum librarum . . . . . " [La cifra è in bianco]. Qui possit eligi et confirmari a dominis Anthianis pisani populi in eo tempore et termino ut eis videbitur et placuerit ". Cfr. anche A, 89, c. 128 r.; A, 135, c. 13 v.

stesso tempo che si compiessero anche a Pisa le operazioni commerciali sul frutto delle miniere. A capo di quella amministrazione centrale, stava. come il nome stesso denota, l'ufficiale maggiore, il quale si manteneva in immediata relazione col doganiere gli trasmetteva gli ordini e le somme votate dagli Anziani,[1]) e riceveva quelle che il doganiere medesimo doveva versare nelle casse della repubblica.[2]) Il non trovare frequente menzione di questo magistrato negli atti del comune induce il sospetto che non si procedesse regolarmente all'elezione di esso: certo ne fu soppresso l'ufficio dopo il 1362:[3]) vedremo più innanzi per quali ragioni. Qui basti notare che gli *Ordinamenta salariorum* già ricordati lasciavano agli Anziani la facoltà di determinare la durata dell'ufficio a loro talento,[4]) e che essi. pur valendosi di questo diritto ed affidando, anche per lungo tempo,[5]) ad una stessa persona il disbrigo degli affari, che dall'isola o d'altronde affluivano, per le miniere, alla capitale, non rinunziavano alla propria autorità, e dell'ufficiale maggiore facevano spesso solo un trasmissore dei loro ordini, prescrivendogli che, per compiere alcuni de' suoi atti, chiedesse la loro autorizzazione.[6])

Nè d'altra parte il doganiere perdette della sua importanza: anzi si accrebbe col tempo la competenza e si allargarono i limiti della giurisdizione di lui. Infatti, disponendo, per l'indole del suo ufficio, dei fondi del comune, divenne anche l'esattore delle entrate della repubblica in tutta l'isola; e non solo fu

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 86, c. 8 v. cit., e A, 90, c. 12 r.

[2]) Provv. d. Anziani: A, 87, c. 31 r. cit.

[3]) Provv. d. Anziani: A, 135, c. 13 v.

[4]) Provv. d. Senato: A, 74, c. 128 v. Cfr. la n. della pag. prec.

[5]) Piero del Gruneo, già in carica nel 1317 (A, 86, c. 8 r. e v.), vi era ancora nel 1322 (A, 89, c. 128).

[6]) Così doveva chiedere l'autorizzazione per consegnare ad un privato, che le portasse nell'isola, le somme destinate al doganiere (Provv. d. Anziani: A, 90, c. 12 r.).

incaricato del pagamento degli assegni agl'impiegati della miniera,[1]) — ciò che poteva ancora rientrare nelle sue attribuzioni, — ma anche di operazioni finanziarie estranee al suo ufficio ed al territorio nel quale esercitava le funzioni di podestà. Così nel 1354 gli Anziani, considerando che ancora rimanevano ad esigersi nell'isola molte condanne pecuniarie inflitte dagli ufficiali anteriori, ne davano l'incarico al doganiere, assegnandogli naturalmente una percentuale sulle somme esatte.[2]) Ma pare che la sua opera, appunto per il carattere fiscale dell'ufficio, non riuscisse gradita agli abitanti: già nel 1343, i comuni di Rio e Grassula avevano mandato un ambasciatore a Pisa, perchè esponesse le loro lagnanze sulle molestie che il doganiere arrecava continuamente ai condannati.[3]) Poi, alcuni anni dopo, le tristi condizioni della pubblica salute avevano causato un grave disagio economico e turbato il retto andamento dei lavori: nè a ricondurre la calma, era bastata, come vedemmo, l'autorità del doganiere. Questi disordini erano stati provocati dai lavoranti: ma anche i comuni dichiaravano, nella stessa occasione, di non essere in grado di obbedire ai precetti di pagamento del doganiere medesimo.[4])

Tuttavia i fatti addotti non valgono certo a mostrare che a questo impiegato si dovesse far risalire la causa del malcontento serpeggiante nell'isola, i cui abitanti non si lagnavano di lui se non in quanto eseguiva rigorosamente gli ordini e curava gli interessi della repubblica, molto spesso in contrasto, come suol avvenire, coi bisogni e coi desiderj della popolazione. Nè riesciremmo a darci ragione di certi provvedi-

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 97, c. 59 v.
[2]) Provv. d. Anziani: A, 119, c. 87 r.
[3]) Provv. d. Anziani: A, 102, c. 15 v. Cfr. qui addietro, p. 394, n. 1
[4]) Provv. d. Senato: A, 56, c. 52 r. e v.

menti legislativi, dei quali ci accingiamo a parlare, presi nel 1361 e con spirito evidentemente sfavorevole al doganiere, se non considerassimo che spesso gli amministrati dovevano anche allora, come oggi, confondere in una stessa avversione quanto certe leggi avevano di gravoso colle persone chiamate a curarne l'applicazione, e che d'altra parte anche allora doveva essere spediente comune di abile politica il sacrificare al malcontento dei cittadini oppressi da eccessivi gravami chi nell'imporli, non faceva che attenersi alle istruzioni del governo. Del resto torniamo volentieri ai fatti, i quali dimostrano in modo indiscutibile che veramente prima del 1361 era sorto un contrasto, forse non legittimo, tra gli abitanti di alcuni comuni dell'isola ed il podestà di Rio e Grassula. I legislatori infatti, accennavano all'invio di un'ambasceria per parte di Capoliveri e di altri comuni dell'isola.[1]) Se l'intento che domina tutta la riforma era, come vedremo, quello di togliere al doganiere ogni autorità, sottoponendolo alla dipendenza del podestà di Capoliveri, è facile indurne quale dovesse essere il tenore dell'ambasciata. E gli Anziani stessi mostravano di riconoscere giusti i voti espressi, quando al capo del comune donde in special modo era venuta la legale protesta, concedevano giurisdizione in tutto il territorio dell'isola, perchè, si noti, « questa fosse mantenuta in pace ed in buon ordine e fosse governata da buoni rettori ». Il fatto che, per raggiungere tal fine, secondando i desiderj degli amministrati,[2]) li-

---

[1]) A, 197, c. 100 v. sgg. *Ordinamenta facta de insula Jlbe et de officio potestatis et vicarii capitanie Capolivri et doaneriorum vene ferri et eorum taschis.* Vedi il II dei documenti premessi, p. 358 sgg.

[2]) Non era del resto cosa nuova, nelle consuetudini dell'amministrazione pisana, la manifestazione di siffatti desiderj: nel 1319 i comunisti di Castiglione, di Piombino e di Campiglia pregavano, per mezzo di ambasciatori, il comune di Pisa di voler nominare buoni e legali rettori, e facevano notare che " i cattivi reggitori avevano devastato quelle terre " (Provv. d. Senato, A, 48, c. 98 v.).

mitavano le facoltà del doganiere, significava tacitamente che esso, cogli ordinamenti anteriori, non s'era raggiunto per colpa delle persone destinate a quell'ufficio. Ed infatti negli ordinamenti nuovi si prescriveva in modo esplicito che i doganieri fossero *de legalibus et magis discretis civibus et sofficientibus civitatis Pisarum*. Nè questa era soltanto vuota ripetizione della formula diventata ormai convenzionale negli atti d'elezione degli ufficiali, dacchè in tutti gli articoli della riforma appare il proposito degli Anziani che il nuovo eletto presentasse le più serie garanzie e fosse sottoposto in tutti i suoi atti a rigorosa e diretta sorveglianza. Infatti al podestà di Capoliveri si concedeva, col titolo di *vicario*, dominio assoluto in tutta l'isola per la durata di sei mesi e gli si assegnavano quattro famigli. Nè la sua giurisdizione territoriale veniva allargata solo perchè egli esercitasse sugli altri ufficiali un'alta sorveglianza: a questi venivano sottratte molte delle funzioni che prima avevano esercitato. Così il vicario di Capoliveri diventava in alcuni casi giudice nelle cause penali di tutta l'isola e nelle infrazioni commesse dai suoi inferiori: e noi sappiamo che, invece, la prima di queste attribuzioni spettava in ogni comune al podestà, e nel caso nostro, e per il territorio a lui sottoposto, al podestà di Rio. E questi rimaneva direttamente danneggiato, negli ordinamenti che esaminiamo, anche nel riguardo economico, perchè aveva ricevuto altre volte dal comune l'incarico di esigere l'importo delle condanne pecuniarie in tutto l'isola, ed ora invece gli si riconosceva solo il diritto di esigere quello delle condanne da lui pronunziate, e lo si diffidava dal pretenderne altrimenti, come si ammonivano i comuni, a non versare nelle sue mani nessuna somma sotto questo titolo. Il capitano di Capoliveri invece, divenuto vicario dell'Elba non solo era pagato, per il suo duplice ufficio rispettivamente dai comuni appertenenti alla sua capitania e da quelli del-

l'intiera isola, ma riceveva anche un assegno dal comune di Pisa.[1])

Si provvedeva infine ad una più equa partizione de' tributi, resi meno gravi e proporzionati al numero e alle condizioni degli abitanti dell'isola, e si regolavano le relazioni tra lavoranti e doganiere. Anzi, appunto in queste norme a noi pare di scorgere un'altro dei motivi che suggerivano agli Anziani una così radicale riforma degli ordinamenti. Infatti si prescriveva al doganiere di compensare i cavatori, ogni mese almeno, e solo in denari, non mai in materia, sotto la minaccia di gravi sanzioni, e anche per l'esecuzione di questi ordini lo si poneva sotto la dipendenza del vicario di Capoliveri, il quale, a sua volta, aveva, ogni mese almeno, l'obbligo di recarsi a Rio e di assicurarsi *de visu* se quelle disposizioni fossero sempre rispettate. Così gli Anziani accordavano in qualche modo protezione ai lavoranti, che pure non sempre avevano dato prova di moderatezza nelle loro pretese, e ne difendevano i diritti di fronte agli impiegati proprj: la qual cosa lascia sospettare che questi avessero qualche volta tentato di pregiudicarli nei loro interessi.

Cogli ordinamenti del 1361 si tornava evidentemente all'antico; e se al podestà di Rio si manteneva il potere civile in una porzione del territorio elbano, di fatto si ricostituiva il magistrato unico, che aveva retto l'isola fino al principio del sec. XIV. Ora il podestà gli era sottoposto anche per quell'insieme di funzioni che gli venivano dal titolo di doganiere e che più da vicino si riferivano all'amministrazione della miniera. L'autorità superiore a quella del doganiere, che, anche in questo genere di affari, si riconosceva al vicario

---

[1]) Colla Provv. d. Anziani, A, 147, c. 13 r. gli si fissava un assegno di quaranta fiorini d'oro, " ultra et praeter salarium quod habet a dictis comunitatibus pro dicto officio ".

di Capoliveri, era stata affidata per lo innanzi, come già vedemmo, all'ufficiale maggiore residenti in Pisa: ma di questo impiegato non rimane altro ricordo, nella seconda metà del secolo, che nel 1356[1]) e nel 1362. Dopo quest'anno gli Anziani trattano sempre immediatamente, senza il consueto intermediario, col doganiere, e a lui versano direttamente i fondi necessarii: se dunque l'ufficio non fu regolamente soppresso, si cessò certo dal nominare chi dovesse ricoprirlo. Ed infatti, istituito il vicariato dell'Elba, con speciale incarico di invigilare sull'opera del doganiere[2]) — e codesta sorveglianza riusciva più efficace risiedendo il vicario nell'isola, — l'ufficio di controllo esercitato, in Pisa, dal capitano maggiore diveniva superfluo. Notiamo infine che la creazione di un vicariato che avesse sotto di sè un certo numero di capitanie, non era cosa nuova nelle consuetudini vigenti dell'amministrazione pisana: in circostanze speciali, e solo temporaneamente, per settanta giorni, tutta la Maremma e l'isola d'Elba erano state affidate ad un vicario che era un uomo d'armi: ciò che vale a dare un idea delle ragioni transitorie che avevan potuto suggerire l'atto agli Anziani.[3])

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 123, c. 50. Si autorizza il capitano maggiore a costringere, valendosi di tutti i mezzi di che dispone, i barcaiuoli ad andare nell'isola d'Elba, ed a portare di là a Pisa il minerale, dietro una non esagerata retribuzione, secondo la richiesta dei doganieri della vena esistenti in città.

[2]) Nelle soverchia restrizioni dei diritti dei doganieri, che siamo venuti enumerando, si ha da ricercare la ragione del fatto veramente straordinario del successivo rifiuto di due cittadini ad assumere tale ufficio, (A, 138, c. 212 e c. 215), ciò che pare fosse contrario alle consuetudini ed alle stesse leggi dello stato. Era infatti stabilito che gli ufficiali potessero essere costretti ad accettare l'ufficio, cui erano designati, salvo i casi d'incompatibilità indicati dal Breve (A, 99, c. 1 r.).

[3]) Provv. d. Anziani: A, 101, c. 47 r. (1336). Altri esempj non mancano: nel 1385 (Roncioni, *Op. cit.*, p. 936) fu mandato vicario dei podestà di Castiglione della Pescaja, d'Abbazia di Fango, di Boviano, di Scarlino

Negli ordinamenti dell'anno 1361 invece il vicariato assumeva il carattere di una istituzione ordinaria e durevole, almeno secondo l'intento dei legislatori, che era quello di introdurre una stabile organizzazione amministrativa nell'isola. Non erano trascorsi che tre anni, e già vi si portavano delle modificazioni non più rispondenti allo spirito dell'ancor molto giovine istituzione. Grazie alla famosa variabilità delle leggi onde si reggevano le nostre repubbliche, si distruggevano nel 1364 gli effetti della riforma compiuta nel 1361, e contrariamente alla prima delle disposizioni fatte in quest'anno, si vietava al vicario dell'Elba di pretendere alcuna somma dai comuni che appartenevano alla capitania di Rio: i quali, liberi da ogni carico riguardo agli altri impiegati, dovevano solo soddisfare il loro podestà dell'assegno spettantegli.[1]) Nello stesso anno si affidava a questo, nella sua qualità di doganiere, un incarico del quale poco prima si era inteso di privarlo: quello di esigere dagli abitanti di tutta l'isola le condanne pronunciate dai podestà e dai rettori, per la parte che spettava al comune di Pisa.[2]) Gli si restituivano

---

e di altri comuni, Fazio Buzzacarini; e Vico Malcondimori vicario di Maremma.

[1]) Provv. d. Anziani: A, 138, c. 102 r. (1354). Providerunt domini Anthiani etc. quod Nicolaus Cioggius, vicarius Capolivri et aliarum terrarum insule Ilbe, non possit nec debeat cogere vel cogi facere comunia Rii et Grassule et homines et personas ipsorum comunium ad solvendum sibi aliquod salarium vicariatus ipsius Nicolai a Kalendis julii proxime preteriti. Et a dicto eius salario et alterius cuiuscumque officialis sint ipsa comunia et homines et persone ipsorum comunium libera et absoluta, et solum solvere teneantur et debeant salarium eorum doanerii usufructum, vigore presentis provisionis, contrarietate aliqua non obstante.

[2]) Provv. d. Anziani: A, 138 cit. c. 131 v. (1364). Providerunt . . . etc. (*omissis*) quod Dovanerius vene ferri de Ilba, qui est vel pro tempore fuerit in dicto officio possit et teneatur et debeat ac ei liceat exigere ab hominibus et personis totius insule Ilbe omnes et singulas comdempnationes de eis factas et fiendas per potestates sive rectores dicte insule, illas condempnationes videlicet pro ea parte que contigit comuni Pisarum etc.

insomma le funzioni di tesoriere della repubblica per tutta l'isola: funzioni confermategli più tardi, coll'aggiunta che delle sue entrate dovesse pagare lo stipendio al suo superiore diretto, al vicario e podestà di Capoliveri:[1]) il quale pare continuasse ad avere, almeno di nome, giurisdizione in tutta l'isola.[2])

Ci siamo studiati di dare un idea del congegno amministrativo dell'Elba e della parte che vi ebbero i maggiori ufficiali nei diversi tempi, secondo che prevalse il capriccio dei governanti o il desiderio legittimo di provvedere saviamente al bene del paese. Dobbiamo indugiarci ancora sull'ordinamento civile, del quale qui abbiamo tracciato una modestissima storia esterna, ed accennare alle attribuzioni speciali che venivano agli impiegati dalle peculiari condizioni dell'isola, ed erano perciò diverse da quelle fissate in genere per il territorio del contado: alle forme d'elezione ed alla durata dei diversi ufficii. In séguito cercheremo di darci ragione della complicatezza di questo congegno, informandoci dell'entità degli interessi economici che la repubblica aveva nell'isola, e delle forme per le quali essa vi esplicava, insieme coi privati, cittadini e forestieri, l'attività commerciale ed industriale.

III

Attribuzioni degli ufficiali pisani e modi d'elezione

Nel 1333, dovendo fra poco uscir di carica alcuni degli impiegati dell'amministrazione pisana, fra i quali era compreso

---

[1]) Provv. d. Anziani: A. 153, c. 27 v. (1395). Qui il doganiere ha la facoltà di esigere non solo le condanne pecunarie, ma anche i debiti contratti dai comuni verso Pisa.

[2]) Il Roncioni, registrando i nomi dei magistrati del contado per gli anni che seguono al 1361, ricorda spesso dei cittadini eletti a podestà di tutte le terre dell'Elba (cfr. *Op. cit.*, pp. 885, 908, 932, 942, 950).

il capitano di Rio e Grassula, si provvedeva sul modo di sostituirli con cittadini buoni e capaci, quali li richiedeva le qualità dell'ufficio, e si rimetteva agli Anziani di decidere se essi stessi insieme coi Savii, oppure solamente gli uni o gli altri dovessero procedere alle nuove elezioni.[1]) Adottando questo metodo, il consiglio degli Anziani seguiva una disposizione sancita negli statuti del 1313 [2]) e largamente applicata. Nel Breve del comune dello stesso anno, il doganiere dell'Elba e capitano di Rio è compreso fra i pochi ufficiali straordinarii (di solito eletti per uno spazio non superiore ai tre mesi) che potessero durare in carica un anno.[3]) Anche questa condizione risulta mantenuta nei singoli casi: così ancora nel 1341 il doganiere veniva eletto per la durata di un anno, e, si noti, veniva eletto solamente dagli Anziani,[4]) non sappiamo se in virtù di quella norma da fissarsi annualmente, alla quale ci siamo richiamati in principio, oppure di una massima applicata ormai stabilmente. Certo aveva il carattere di disposizione regolamentare fissa quella presa intorno al modo d'elezione del doganiere nel 1346: nel qual anno si stabiliva, in via generale, che il suo ufficio e quello di capitano di Rio, che gli era congiunto, si coprissero con una votazione degli Anziani, fatta a scrutinio segreto, alla quale doveva prender parte Tinuccio della Rocca, tutore del giovane signore della repubblica, Ranieri di Donoratico.[5]) Pare che anche questa regola subisse in séguito delle eccezioni, grazie a quell'instabilità di ordinamenti, che si dovrebbe deplorare, se non

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 100, c. 53 r.

[2]) *Breve P. C.* (1313), L. I, rubr. XLIIII, *De generali electione officialium facienda*, in *Stat.*, II, p. 47.

[3]) *Breve del popolo*: Rubr. CV, *Del modo che si debia servare in eleggere li officiali extraordinarii*, in *Stat.*, II, p. 543.

[4]) Provv. d. Anziani: A, 106, c. 65 r.

[5]) Provv. d. Anziani: A, 112, c. 27 r.

testimoniasse in qualche modo di certo rigoglio di vita comunale, e se non avesse la sua ragione nella necessità di adattare le leggi e le consuetudini ai nuovi e sempre crescenti bisogni.[1]) Nel 1359 si tornò ancora una volta all'antico, e all'elezione del doganiere si procedè dagli Anziani, per la durata di un anno e in persona di un cittadino designato da uno di essi:[2]) al qual metodo si attennero anche ripetutamente nell'anno 1364.[3]) Nonostante questi sistemi molto variabili, è facile vedere come prevalesse il proposito di mantenere in carica il doganiere per un anno, che già appariva negli Statuti del 1313. L'indole esclusivamente finanziaria degli altri ufficii così detti *straordinarii*,[4]) pei quali, come per il nostro, già in quel Breve si faceva un'eccezione in questo senso, chiarisce l'intento dal quale erano guidati gli Anziani: si voleva che l'anno amministrativo coincidesse col chiudersi della gestione dei diversi impiegati, che, uscendo di carica, dovevano render conto del proprio operato. Fra essi non erano certo dei meno importanti, per gli affari cui erano preposti, i diversi doganieri della vena del ferro: diversi, giacchè l'amministrazione delle miniere elbane stendeva anche altrove le sue propaggini, in Pisa ed in Piombino. Qui un solo impiegato attendeva alla dogana del sale e del ferro ed aveva coll'isola,; specialmente per la posizione del paese, frequenti relazioni certo doveva occuparsi in modo speciale dello scarico del minerale, che veniva portato sul continente ed in massima parte a Pisa. Ed in Pisa era pure instituito un

---

[1]) Con una provvisione degli Anziani, contenuta nel Reg. A. 119, a c. 159 r., si incaricano dell'elezione del doganiere, il quale durerà in carica soli 6 mesi, undici Savii.

[2]) Provv. d. Anziani: A, 129, c. 135 v.

[3]) Provv. d. Anziani: A, 138, c. 294 v., e A, 138, c. 215 r.

[4]) Vi erano compresi il doganiere del ferro e del sale in Pisa, il doganiere che congiungeva queste due funzioni in Piombino, ed il doganiere del sale in Castiglione della Pescaja, in *Stat. cit.*, II, p. 543.

ufficio speciale, regolato da ordinamenti che furono compresi nella redazione volgare del Breve del 1313,[1]) e tenuto da due doganieri sottoposti alla sorveglianza del capitano del popolo. Il doganiere esistente nell'isola, investito di un più delicato incarico, nell'interesse dello stato e di chi era destinato a surrogarlo, uscendo d' ufficio, doveva fare regolare consegna nelle mani del suo successore degli oggetti e dei valori che rimanevano in suo potere,[2]) e sottoporre i conti della sua gestione ad una revisione, della quale cambiarono nei diversi tempi le forme. Il magistrato che, secondo il nome stesso significa, aveva il dovere di giudicare dell'operato dei pubblici ufficiali e di chiamarli responsabili di quanto vi potesse essere di illegale e d'abusivo, era il *sindico:* ricordo delle prescrizioni del codice giustinianeo, rimasto in tutti gli statuti delle nostre repubbliche medioevali.[3]) Al sindacato di quest'ufficiale che si chiamò anche *modulatore* ed esercitava la sua autorità sugli stessi Anziani, fu sottoposto anche il doganiere elbano, il quale perciò delle operazioni che veniva compiendo doveva prendere scrupolosamente nota, coll'aiuto del notaio.[4])

---

[1]) Rubr. CXXIII: *Li ordinamenti della dovana della vena del ferro e del sale in della città di Pisa, per lo comune di Pisa,* in *Stat.,* II, p. 559.

[2]) Un esempio di questa consegna si ha nella Provv. A, 81, c. 85 v., colla quale si autorizza il camerario del doganiere uscente di carica a consegnare al camerario del successore " granum, ordeum, biscoctum, pecuniam, massaritias, arma „ ed ogni altra cosa, che gli fosse stata consegnata dal predecessore o che fosse in suo possesso per ragioni d'ufficio. Nel 1329 poi si dispensava il doganiere uscente dall'obbligo di render conto al suo successore di certe armi e munizioni distrutte dai *provinciali,* sbarcati nell'isola (Provv. d. Anziani: A, 94, c. 69 v.).

[3]) F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana* (Torino, 1863), vol. I, p. 161.

[4]) Un esempio unico di questi registri di *entrata e uscita,* che ogni doganiere doveva compilare, si può vedere nel Reg. A, 257, redatto sotto l'ammistrazione di Bartolomeo di Lippo del Tignoso e diviso in 5 rubriche.

Ma non sempre tale revisione, che richiedeva speciale competenza e spesso un viaggio d'ispezione alle miniere, fu compiuta direttamente dal *sindico* e dai suoi dipendenti: Miliadusso Baldiccione, ad es., autore di un libro di ricordi in volgare pubblicato dal Bonaini, che fu doganiere dell'Elba nel 1351, rese conto della sua gestione ad una commissione di tre mercanti, eletti appunto dal sindico.[1]) Talvolta poi gli Anziani, certo mossi da speciale benevolenza verso il doganiere uscente di carica, indipendentemente dalla sentenza del sindico, che gli aveva negato il necessario proscioglimento da ogni ulteriore responsabilità, glielo concessero alla loro volta, tenendo contro solo di un giudizio, provocato in contradditorio al primo e pronunziato da cittadini designati dagli Anziani medesimi.[2]) Non sappiamo finalmente se si debba interpetrare parimenti come usurpazione delle funzioni del sindico e prova di sfiducia data a lui, oppure come semplice provvedimento reso necessario da ragione amministrative, l'invio deliberato nel 1370, di una commissione della quale faceva parte il cronista Ranieri Sardo,[3]) col cómpito di modulare il doganiere, che era Paragone Grasso,[4])

---

[1]) Si rileva da quel suo diario, che fu pubblicato, come si è detto, dal Bonaini, nell'*Archivio stor. ital., Appendice* VIII, pp. 24-25.

[2]) Provv. d. Anziani: A, 138, c. 176 v. Ciò avvenne nel 1364: la gestione del doganiere fu esaminata da due cittadini, poichè vi si era rifiutato il *sindico,* opponendo che i registri non erano rubricati: faceva, come si vede, una semplice questione di forma.

[3]) Così quest'ambasceria è da aggiungersi a quelle che il cronista Sardo andò registrando nella sua interessante cronaca (in *Arch. stor. ital.,* to. o VI, parte II, disp. I (1845), pp. 75 sgg.

[4]) Intorno a questo cittadino ed alla sua famiglia speriamo di dare alcuni cenni pubblicando un suo Registro di memorie familiari, in volgare pisano: contributo sia pur molto modesto alla conoscenza dei costumi e della vita privata nella seconda metá del Trecento, che ci offrirà, ad ogni modo, occasione di raccogliere, di su i documenti del tempo, notizie su alcuni cittadini pisani.

un cittadino ragguardevole anch' egli, e di ispezionare le miniere.[1])

L'ufficio di capitano di Rio, al pari di ogni altra podesteria del contado era incompatibile colla carica d'anziano: così pure quello di capitano di Capoliveri.[2]) A riguardo del quale e circa il metodo d'elezione. si ha a notare che nel 1325 esso era compreso fra quelli che si eleggevano per estrazione dal consiglio maggiore della città.[3]) Ma già nel Breve del popolo del 1313 si era stabilito che il consiglio degli Anziani, insieme coi Dodici del popolo, avrebbe designato quelli che non dovevano estrarsi a sorte;[4]) ed in questa eccezione fu compreso più tardi il capitano di Capoliveri. Infatti nel 1346, i Savii e nel 1356 gli Anziani ed i Dodici del popolo, secondo la lettera del Breve e richiamandosi alla citata rubrica di esso, sottraevano al modo consueto di elezione per sorteggio tutti gli ufficiali dei castelli e dei comuni fortificati e le capitanie di Livorno e Capoliveri.[5]) I governanti, ponendo qui la capitania di Capoliveri ed il castello di Livorno alla stessa stregua dei luoghi fortificati, e richiedendo per l'elezione dei rispettivi ufficiali le medesime speciali garanzie, tenevano certo conto in modo particolare dell'importanza militare di quei comuni.

La podesteria di Capoliveri ebbe del resto anche importanza amministrativa: nel 1330, quando non le era stata ancora

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 147, c. 3 r.

[2]) L'incompatibilità è affermata in una provvisione del 1380, in cui si fissano le forme da osservarsi nell'elezione degli Anziani (A, 158, c. 58 r.).

[3]) Provv. d. Anziani: A, 91, c. 62 r.

[4]) *Breve del popolo cit.*, in *Stat.*, II, 49.

[5]) Provv. d. Senato: A, 55, c. 32 r. e A, 60, c. 30 v. Del resto, se qui si affermava un principio di massima, già altre volte il capitano di Capoliveri non era stato del pari eletto per sorteggio, ma bensì dai Savii designati (Provv. d. Senato: A, 53, c. 43 v.).

fissata una giurisdizione più larga, il capitano che vi era stato designato si lamentava della troppo giovane età e dell'inettitudine del notaro all'importante ufficio, che richiedeva invece l'opera di persona pratica, anche per la sua lontananza da altre sedi notarili.[1]) Veramente alla capitania, indipendentemente dall'ampia autorità accordatale nella seconda metà del secolo, erano imposti alcuni obblighi speciali, derivanti dalla stessa condizione del territorio che ne dipendeva. Così si affidava al podestà di Capoliveri la custodia di un bosco compreso nei limiti della sua giurisdizione e chiamato « lo gualdo ». Le disposizioni molto minute e singolari intorno alla conservazione ed all'accrescimento delle piante, intorno alle sorgenti d'acqua potabile, intorno agl'ingombri lasciati dai capitani delle navi sulla spiaggia, contenute nel Breve,[2]) dimostrano che il governo era sollecito non solo degli interessi proprii, ma anche della pubblica salute. Gli Anziani affidavano, per esso, al capitano la cura di impedire il taglio delle piante ed i danneggiamenti per parte del bestiame, di prevenire i pericoli d'incendii: promovevano, anzi rendevano obbligatoria agli isolani una regolare piantagione d'ulivi. Nè la repubblica a prendere tali provvisioni era indotta soltanto dal pensiero del benefico effetto che la vegetazione, ricchissima nell'antichità, avrebbe potuto esercitare sul clima e sull'economia domestica, ma anche, e forse più dal bisogno di assicurarsi la materia indispensabile alla lavorazione del ferro: la legna da ardere. Infatti più tardi, quando, insieme con ogni altra cosa, si trascurò forse dai successivi signo-

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 96, c. 25 r.

[2]) Provv. d. Anziani: A, 159, c. 53 r. È il doc. III di quelli premessi al presente lavoro, a p. 364 sgg. del vol. VII degli *Studi storici*.

Nel *Breve del comune* del 1286, Libro I, rubr. XLIIII, *De modo servando ab officialibus comitatus* (in *Stat.*, I, pp. 107-108), si incaricavano i capitani di curare la piantagione di ortaglie, cereali ed alberi fruttiferi, evidentemente nell'intento di migliorare le condizioni dell'agricoltura ed i mezzi di sussistenza della popolazione.

ri l'esecuzione di questi provvedimenti, l'industria mineraria, o quella parte di essa che si riferiva alla trasformazione del minerale greggio. non potè avere più vita: ed il frutto delle miniere, perchè fosse sottoposto alle necesarie operazioni, si dové trasportare, certo con assai maggiore dispendio, o in Corsica o sulle coste della Toscana.[1]) Del tutto disinteressate erano invece le disposizioni intese ad impedire le infiltrazioni che potessero rendere nociva l'acqua potabile.

A vigilare all'esecuzione di questo Breve dovevano eleggersi, di Marzo e di Settembre, due *barigelli,*[2]) i quali, aiutati da ufficiali segreti, denunziavano i trasgressori: contro di questi procedeva poi il capitano di Capoliveri, valendosi del consiglio del giudice di Maremma. Questa condizione racchiude una riforma, della quale dobbiamo renderci conto, nell'amministrazione della giustizia. Infatti, come ci è occorso di dire altrove, nei primi decenni del secolo i due capitani, fra i quali si divise l'autorità politica ed amministrativa dell'isola, nell'esercizio delle funzioni giudiziarie, dovevano servirsi, come i capitani di Vignale, di Campiglia e di Pianosa e in certi casi anche quelli di Castiglione della Pescaja e di Scarlino, del consiglio

---

[1]) L'Arsenne Thiebaut *(Op. cit.,* p. 58, n. 14) ricorda che il Magini, illustrando nel Cinquecento un passo di Tolomeo, dove si parlava del carattere eminentemente boschivo del territorio elbano, deplorava appunto le condizioni presenti, tanto diverse dalle antiche, che, rendendo necessario il trasporto del minerale sul continente, per la lavorazione, non agevolavano certo il libero svolgimento dell'industria.

[2]) Il Du Cange *(ad voc.)* spiega *apparitor, primus apparitorum*: nel nostro caso però chiarisce forse meglio il significato della parola il corrispondente volgare *bargello*, che si trova, come ognun sa, negli statuti fiorentini, e valeva a designare in genere gli ufficiali esecutori degli ordini dei magistrati, specialmente contro i malfattori. Nel nostro doc. i due *barigelli* sono incaricati dell'esecuzione degli ordini sulla custodia della proprietà fondiaria: in un identico significato si usa ancor oggi in alcune regioni d'Italia, in Sardegna ad es., la parola *baracelli* per indicare una specie di milizia locale, preposta appunto alla sorveglianza della campagne.

del giudice di Piombino. Più tardi, in un tempo che a noi non è dato di precisare, il nome e le attribuzioni di questo giudice si andarono allargando: egli, da impiegato dipendente in modo speciale dal podestà di Piombino, divenne un magistrato a sè, consigliere, sempre soltanto per gli affari d'indole giuridica, di tutti i podestà della Maremma e dell'isola d'Elba, dalla prima delle quali derivò il titolo. Negli ordinamenti che già abbiamo trascritto [1]) e secondo i quali l'ufficio funzionava regolarmente nel 1356, sono enumerati i comuni dove il magistrato aveva ad esercitare il suo ufficio, corrispondenti a quelli che prima si erano valsi dell'opera dei tre giudici diversi di Piombino, di Castiglione e di Scarlino.[2]) Vi sono pure registrate le contribuzioni imposte in diversa misura ad essi per l'onorario di questi ufficiali, in conformità al principio largamente applicato dal governo pisano, secondo il quale le amministrazioni locali, non per mezzo di pubbliche imposte, bensì direttamente, contribuivano agli assegni degli impiegati destinativi dalla repubblica. Nel Giugno del 1360 gli Anziani confermavano al giudice di tutta la Maremma e dell'isola d'Elba, — sembra che la qualifica fosse stata adattata ad indicare più esattamente la giurisdizione, — i poteri consueti, introducendo solo delle modificazioni favorevoli ai comuni, circa il salario che dovevano singolarmente versargli.[3]) Nello stesso anno gli si dava facoltà di esigere la parte del

[1]) Cfr. il Doc. IV, a p. 365 sgg. del cit. vol. VII degli *Studi Storici*.

[2]) Vi era compreso, in più, il comune di Campiglia, il quale del resto, fin dal 1324, aveva chiesto di entrare nella giurisdizione del giudice di Piombino, in una petizione, nella quale si lagnava degli *intollerabili* gravami e intorno alla quale i Savii avevano deciso che non se ne facesse nulla! (Provv. d. Senato: A, 49, c. 83 r.).

[3]) Si stabiliva che egli, eletto per sei mesi, non esigesse da Piombino che la paga di tre mesi, e dagli altri comuni, ogni tre mesi, secondo la consuetudine, la metà del salario, che loro toccava (Provv. d. Anziani, A, 131, c. 59 r.).

suo onorario che gravava sull'isola d'Elba. non avendo nessun riguardo alle immunità concesse ai comuni per altri titoli, senza che per questo dovesse essere in alcun modo molestato, perchè seguiva in tale esazione le istruzioni degli Anziani. Le quali erano intese ad « alleggerire », secondo si diceva nella provvisione, « la Maremma », che. per giustizia distributiva, a quell'assegno doveva contribuire solo in parte.[1])

IV

Il commercio del ferro e l'esercizio delle miniere. Condizioni dei lavoranti e degli industriali nell'isola. Relazioni di questi coll'autorità ecclesiastica.

La repubblica pisana che, al pari di quella di Venezia e di Genova, dovè gran parte della sua potenza marittima e delle sue ricchezze ai fortunati commerci esercitati anche in regioni lontane dai suoi industri e capaci cittadini, attese largamente all'esportazione del ferro prodotto dalle miniere dell'Elba, adottando nello stesso tempo misure protezionistiche per l'interno del territorio.[2]) Il ferro elbano era portato ad es. in Sicilia e sottoposto ad uno speciale trattamento per parte del re Corradino, che nel 1268 concedeva ai Pisani alcuni privilegi.[3]) Di simili concessioni fatte ai mercanti pisani in altre città del Mediterraneo, avremmo certa notizia,

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 131 cit., c. 23 v.

[2]) *Breve dell'ordine del mare*, approvato nel 1322 e corretto nel 1343 (in *Stat.*, III, p. 502) Rubr. XXIII *Del ferro di Fernocchia che non si possa arrechare a Pisa.*

[3]) Dal Borgo, *Diplomi pisani cit.*, n. XXV, p. 202. V. anche *Leggi, decreti, regolamenti, circolari, atti diversi concernenti le sostanze minerali*, Torino, 1861, pp. 514 e 519. Nella pace stipulata con Re Roberto nel 1314 si prometteva che nessun pisano avrebbe portato ferro nell'isola di Sicilia. (Ranieri Sardo, *Cronaca cit.*, p. 99). D'altro canto nella pace stipulata nel 1379 col Re d'Aragona si concedeva ai Catalani d'esportare dalla città di Pisa ferro greggio o lavorato (cfr. Tronci, *Annali cit.*, P. II, p. 179).

se ci fossero pervenuti i Brevi compilati fin dagli anni del reggimento del conte Ugolino, per uso dei consoli di Alessandria, Damiata e Tunisi, dei quali brevi giustamente il Bonaini deplora la perdita, perchè sarebbero valsi ad informarci degli antichi commerci di Pisa e degli ordinamenti delle sue prospere colonie marittime.[1]) Una certa limitazione allo spirito intraprendente ed attivo dei Pisani veniva dalla volontà dei pontefici, i quali vietavano che si trasportasse nei luoghi occupati dai Saraceni, tra le altri merci, il ferro lavorato o greggio: ed i magistrati si obbligavano a mantenere ed a fare osservare scrupolosamente il divieto, prevedendo persino il caso che il ferro potesse essere trasportato, con facile espediente, prima in Sardegna e poi, di qui, in Affrica.[2]) Ma naturalmente tali limitazioni non erano così gravi da danneggiare il commercio del ferro. Questo aveva altrove il suo sbocco, e insieme colle industrie che traevano appunto da esso alimento, costituiva, come già vedemmo, uno dei più notevoli cespiti della repubblica: davanti al quale apparivano certo insignificanti gli altri frutti che si ritraevano dall'isola, non escluso quello dell'escavazione dell'argento. Giacchè anche questo prezioso metallo pare esistesse nell' isola, sebbene in quantità molto limitata. I diplomi degli imperatori, a cominciare da quello di Ottone IV del 1209, confermano alla repubblica pisana il possesso dell'Elba e la sua giurisdizione *in argenti fodinis et omnibus venis metallorum.*[3]) Che a queste parole, le quali si

---

[1]) In *Stat.*, I, pref., p. XXXI.

[2]) *Breve Pisani comunis* del 1286, Libro III, Rubr. XXXVIII, *De non portando ferrum et alia vetita ad partes Saracenorum* (in *Stat.*, I, p. 412). Nelle note a questa rubrica (p. 413 n. 1) il Bonaini registra le disposizioni del gius canonico che vi si riferiscono e la non ricca bibliografia sull'argomento.

[3]) Dal Borgo, *Diplomi Pisani cit.*, I, n. XI, p. 30. Le stesse parole si trovano ripetute nel diploma di Federico II *(Ibid.*, I, p. 43) e in quelli d'Arrigo VI e di Carlo IV *(Ibid.*, II, pp. 25 e 47).

ripetono invariabilmente, non si debba attribuire un valore di formula convenzionale, non sapremmo dire: certo, durante tutto il secolo XIV, in cui pure non fanno difetto documenti riferentisi all'Elba, sono assai rari gli accenni alla *vena* d'argento, e tali da far dubitare forte della sua importanza. Nel 1338 gli Anziani accordavano a due cittadini pisani, mandati nell'isola *super argentaria et vena argenti cavanda,* la somma di quaranta fiorini, perchè procedessero all'estrazione di questo metallo.[1]) Alcuni anni dopo gli Anziani stessi a Ranieri di Donoratico, eletto, in memoria delle grandi benemerenze del padre, Bonifazio Novello, verso la patria, « capitano della masnada e di custodia della città », fra gli altri diritti, concedevano pur quello di esplorare e di scavare le fosse *argentifere* o di qualunque altro metallo; di nominarvi a tale scopo gli ufficiali che a lui piacesse, esercitando su di essi piena autorità; e infine di servirsi dei redditi per la custodia del mare e della stessa isola dell'Elba.[2]) Altri accenni alla lavorazione dell'argento non ci rimangono, così da legittimare il sospetto che si trattasse più che altro di esplorazioni, non sappiàmo quanto fruttuose.

Ben più gravi erano gl'interessi legati all'estrazione del ferro; e la repubblica si sforzò spesso di tutelarli, anche con sacrifizio non piccolo. Così nel 1328 si gravavano 2000 cittadini di un'imposta di 23500 fiorini per il riscatto dei diritti delle miniere del ferro, della gabella del vino e della dogana del

[1]) Provv. d. Anziani: A, 103, c. 36 r.

[2]) Provv. d. Senato: A, 31, c. 1 sgg. È un capoverso dei frammentarii *Capitoli* dell'elezione di Ranieri ad una specie di dittatura: i quali capitoli però, per la forma stessa ci pare fossero fatti, più che per conferirgli diritti veri ed attuali, per mostrare l'estensione della sua autorità; che insomma codeste concessioni dovessero suonar come formule. Che del resto, rispetto all'Elba, egli o, per lui, il suo tutore, Tinuccio della Rocca, si servisse di siffatti diritti, non consta: è noto a tutti come il giovane cadesse presto

sale,[1]) che Ludovico il Bavaro arrogava a sè, colla stessa avidità con che si fece consegnare dagli Anziani, usando di mille raggiri, oltre cinquanta mila fiorini. Ben però l'imperatore, con molta liberalità, in compenso dei gravi sacrifizii economici incontrati dalla repubblica pisana, le riconfermava le concessioni già fattele dai suoi predecessori, e le riconosceva il possesso dei comuni sui quali di fatto essa non aveva cessato mai di dominare: fra gli altri di quelli dell'isola d'Elba![2])

Del resto, non solo in siffatte eccezionali circostanze la repubblica si valse dell'espediente delle imposizioni ai cittadini, creando così un debito pubblico, che era garantito ed estinto dal frutto delle miniere elbane e da alcuni degli altri introiti dello stato. A tali redditi ricorse anche quando, per ragioni di guerra, dovette sobbarcarsi a gravi spese: così si ha notizia di una pubblica imposizione di ben 1600 centinarj di minerale, corrispondenti all'ingente somma di 56000 fiorini, levata al tempo del podestà Federico da Montefeltro, che tenne l'ufficio fin dal marzo del 1310.[3]) Appunto in quegli anni la repubblica riparava i danni materiali e morali che le aveva arrecato la battaglia della Meloria: ma Firenze, per le solite

---

vittima dell'odio di alcun famiglie e forse del tradimento dello stesso suo tutore (Cfr. RONCIONI, *Op. cit.*, p. 893, e TRONCI, *Annali cit.*, II, 68).

[1]) Provv. d. Anziani: A, 94, c. 53 r e v.; e 95, c. 1 r. Vi appare come rappresentante l'imperatore quel Mainardo d'Ortimberg, che più tardi, poco prima dell'incoronazione, l'imperatore mandò a Pisa, per esigere gli ultimi 960 fiorini, di cui restava creditore di fronte al comune (RONCIONI, *Op. cit.*, p. 746).

[2]) RONCIONI, *Op. cit.*, p. 745.

[3]) Stabilì la data il Bonaini, servendosi del *Breve vetus Anthianorum* (cfr. le note apposte da lui all'edizione cit. delle *Istorie* del RONCIONI, a p. 669, n. 3).

Della straordinaria imposizione ci informano alcuni atti privati: *Diplomat. di S. Michele in Borgo:* perg. 22 agosto 1311; *Diplomat. Primaziale*, 5 novembre 1311; *Diplomat. Cappelli*, 11 agosto 1320; ed infine Provv. d. Anziani: A, 84, c. 34 v.

rivalità, le levava contro, a contrastarle il dominio di Sardegna, il re di Aragona.[1]) Così si spiega come il comune avesse allora bisogno di somme tanto cospicue, delle quali anzi una porzione sarebbe valsa a distogliere quel re dai suoi propositi ostili. Le stesse ragioni militari rendevano più tardi necessarie nuove pubbliche imposizioni di minerali: così nel 1344 gli Anziani, compresi della necessità di provvedere alla ricostituzione ed al mantenimento della masnada ed alle altre spese dell'amministrazione, pensavano di valersi di tal mezzo dopo aver cercato inutilmente dei compratori volontarj.[2]) Ma i Savii, interrogati, consigliavano di sperimentare ancora una vendita amichevole e, quando questa non avesse dato nessun risultato, di far gravare il prestito su trecento cittadini.[3]) E l'anno seguente infatti dagli Anziani si poneva in pratica, con leggiere modificazioni, il loro consiglio.[4]) Il minerale che si estraeva dall'Elba serviva dunque in massima parte a garantire e ad estinguere il debito pubblico, a malgrado degli sforzi continui del comune di non alienare quei redditi e di riservarsi pieno diritto sulla vendita.[5]) Una limitazione di questo diritto veniva già dai creditori interessati nell'amministrazione dei redditi della miniera, dei quali la gestione era affidata, con speciali norme,[6]) ai *partitori* della

---

[1]) Roncioni, *Op. cit.*, p. 672.

[2]) Provv. d. Senato: A, 54, c. 48 v.

[3]) *Ibid.*, c. 47.

[4]) Provv. d. Anziani: A, 109, c. 86 r.

[5]) " Et venam ferri de Ilba vendi vel pignorari non patiemur, sed, finita vendictione iam facta, a comuni et pro comuni Pisarum habeatur et teneatur et exigatur ", *Breve del popolo* del 1286, in *Stat.*, I, p. 89.

[6]) Dovevano naturalmente essere essi stessi creditori, rispondere a certi requisiti (cfr. A, 128, c. 97 r.), ed essere eletti da un certo numero di cittadini maggiormente interessati, designati alla loro volta dagli Anziani, in ragione di 10 per quartiere (A, 74, c. 41 v., 61 v., 115 v. e 204). Il numero di 40 fu successivamente ridotto a venti (A, 197, rubr. CCCCIX).

massa delle prestanze. E questi, in conformità dell'ufficio, assumevano il nome di *capitani e di venditori della vena;*[1]) ed avevano la facoltà di eleggere gli impiegati addetti alla loro amministrazione.[2])

La stessa parte nella gestione degl'introiti delle miniere elbane avevano le società mercantili, composte per lo più di commercianti pisani e genovesi, alle quali la repubblica prometteva di devolvere quei redditi a mano a mano che si sarebbe proceduto nella vendita, ricavandone però in anticipazione l'importo, determinato approssimativamente e, come era naturale, con qualche vantaggio per i mercanti. Di una convenzione di questo genere, stipulata con una società privata, ci conserva notizia il Breve del popolo del 1286:[3]) una delle successive redazioni del Breve medesimo, quella del 1314, conteneva un provvedimento degli Anziani inteso a non pregiudicare le ragioni di questi compratori,[4]) che del resto non sempre ebbero col comune pacifiche relazioni d' interesse. Essi si facevano rappresentare da un procuratore ed erano naturalmente stretti da patti, l'inosservanza dei quali potè determinare la rescissione del contratto.[5]) Da una parte i compratori, nella vendita del minerale, dovevano contenersi nei limiti di prezzo fissati dagli amministratori pisani, e devolvere in favore del comune quanto ne avessero ricavato in ecce-

---

[1]) Cfr. ad es. Provv. d. Senato: A, 55, c. 45 r.; Provv. d. Anziani, A, 121, c. 63 v, e A, 139, c. 31.

[2]) Provv. d. Senato: A, 74, c. 41 r.

[3]) *Stat.*, I, p. 349.

[4]) *Stat.*, II, p. 618.

[5]) Così nel 1342, non avendo i Genovesi versato nel termine stabilito le diverse rate fino alla concorrenza di 111000 genovini, prezzo di ben 2200 centinarii di minerale, il governo pisano si riteneva sciolto da ogni impegno e vendeva ad altri il ferro che rimaneva da consegnar loro (Provv. d. Senato: A, 31, c. 101 v.).

denza:[1]) talvolta poi essi stessi spontaneamente richiedevano la protezione della repubblica, quando, per esempio, come stranieri, non potevano far valere le loro ragioni in via giudiziaria contro i debitori insolvibili.[2]) D'altra parte il governò pisano doveva sottoporre alla loro approvazione gli atti di vendita, e soprattutto i provvedimenti che in qualche modo alteravano le consuetudini vigenti in queste pratiche: così, nel 1377, presentandosi ai Savii la questione se non convenisse, per raggiungere una maggiore regolarità nelle esazioni, permettere soltanto la vendita per contanti, si faceva osservare ad essi che i cittadini genovesi interessati si erano mostrati favorevoli a tale riforma.[3]) Questo prova che le società minerarie avevano veramente, come era del resto naturale, una parte importante nell'amministrazione della vena, come erano gravi gl'interessi di che si trattava in siffatte convenzioni: le quali richiesero talvolta persino l'invio di ambasciatori a Genova per parte del governo di Pisa.[4]) Ed anche i singoli mercanti che esercitavano questo commercio, goderono nella città di protezione e di privilegi: così nel 1332, Coggio da Roma, esponendo le benemerenze che si era acquistato nell'esercizio delle sua professione ed adducendo le dichiarazioni di molti cittadini pisani, che dicevano la sua presenza necessaria e proficua al comune, riusciva a farsi esentare da ogni imposta od obbligo.[5])

I capitani e venditori della *vena* erano preposti anche alla vendita del ferro al minuto, e a questo scopo risiedeva nell'isola un loro rappresentante e procuratore, incaricato di

---

[1]) Provv. d. Senato: A, 31, c. 105 e 106.
[2]) Provv. d. Anziani: A, 83, c. 54 r.
[3]) Cfr. Provv. d. Senato: A, 67 c. 22 r. e v. e Provv. d. Anziani: A, 157 c. 49 v.
[4]) Provv. d. Anziani: A, 145, c. 36 v. e 53 v.
[5]) Provv. d. Anziani: A, 99, c. 19 v.

consegnare ai compratori solo quella quantità di minerale che gli fosse indicata dai suoi capi: anzi, nel 1335 si stabiliva che egli non dovesse eseguire questi ordini. se non li aveva ricevuti per iscritto,[1]) ed a tale consuetudine. cui si richiamavano nel 1341 alcuni compratori in una lettera di protesta contro i capitani.[2]) non si era venuto meno neppure nel 1379, dacchè il doganiere di quell'anno veniva trascrivendo in un registro tutte le lettere di richiesta venutegli da Pisa.[3]) Solo che alcuna di queste lettere appare firmata dal procuratore dei capitani, divenuto dunque. da loro rappresentante nell'isola, loro segretario o sostituto in Pisa: tutte poi sono dirette contemporaneamente al doganiere ed al massario. Anche in ciò si osservava una severa prescrizione recente. in virtù della quale il massario stesso poteva ricusare il minerale, qualora non ne fosse stata fatta anche a lui la richiesta.[4]) Nè è difficile comprendere lo spirito di questo provvedimento, preso certo per controllare l'opera del doganiere.

Erano più semplici e spedite le operazioni di vendita del minerale che era depositato in città. Vi attese talvolta il *massario* del comune, il quale, per l'esercizio di queste funzioni, assumeva temporaneamente il titolo di *sindico e procuratore* alla vendita della vena.[5]) Ma soprattutto e stabilmente fu incaricato della custodia di questa parte del minerale un altro impiegato apposito, che aveva pure il nome di massario e, verso il 1360, pare durasse in carica anche oltre i due anni.[6])

---

[1]) A, 197, rubr. CLXXVIIII: *De vena non danda a procuratore capitaneorum vene in Jlba nisi habitis primo inde licteris eorum.*

[2]) Provv. d. Senato: A, 53, c. 40 r.

[3]) A, 259.

[4]) Provv. d. Anziani: A, 157, c. 1 v.

[5]) Provv. d. Senato: A, 34, c. 60 sgg.

[6]) Provv. d. Anziani: A, 131, c. 39 r. Quanto al *venario*, il cronista Sardo rammenta che il palazzo del conte Ugolino " si era quino dove la

Al massario di città corrispondeva. per le attribuzioni, il massario residente nell'isola, che già vedemmo associato al doganiere negli atti di vendita, e che probabilmente era scelto tra gli stessi Elbani.[1]) Questi si serviva dell'opera di due *ponderatori*, retribuiti pure dal comune di Pisa, ma non molto largamente, a giudicare dalle lagnanze di alcuni di essi;[2]) i quali dovevano anche render conto al governo delle diverse quantità di vena, che avessero pesato per consegnare al massario o a qualunque altra persona.[3]) Chi ci abbia seguito nell'esame di altre disposizioni analoghe, non dubiterà di vedere anche in quest'obbligo l'intento di sindacare l'opera degli altri ufficiali, dai registri dei quali avrebbe dovuto ben risultare la quantità della *vena* estratta o venduta.

A rendere meno incompiuta l'idea, che ci siamo proposti di dare, sull'esercizio delle miniere elbane per parte della repubblica pisana, dobbiamo accennare alle condizioni dei lavoranti o cavatori, i quali, come dice il nome, attendevano alla scavazione del minerale greggio; e dei *fabbri* o *fabbricherii*, che lo lavoravano e lo preparavano per l'esportazione. I cavatori che, come già vedemmo, con manifestazioni rumorose del loro malcontento, turbarono il regolare andamento della miniera e resero necessarie delle riforme, favorevoli del resto alle loro domande, erano per gran parte isolani, secondo dimostrano gli

---

vena si scarica del comune „; e che lungo il '300 fosse nella cappella del S. Sepolcro testimoniano due documenti (A, 106, c. 11 r. e A, 133, c. 17 v), nel primo dei quali se ne paga il fitto al conte Matteo di Donoratico. Per il venario dell'isola e i successivi ampliamenti e riattamenti cui andò soggetto, cfr. A, 33, c. 5 v. e 32 r. sgg.; A, 131, c. 28 r.

[1]) Provv. d. Anziani: A, 119, c. 146 v.

[2]) Provv. d. Anziani: A, 117, c. 180 r. e v.

[3]) Provv. d. Anziani: A, 157, c. 1 r.

atti di pagamento a loro favore. La mercede, della cui tenuità si lagnavano anche scioperando, era, grazie ad un sistema certo più conveniente al comune di Pisa, proporzionata alla quantità del minerale estratto da ogni lavorante. Solo che i cavatori, malcontenti della propria condizione, se ne rivalevano, con pretese di maggiori rimunerazioni su quei privati che dovevano entrare con essi in relazioni d'affari, e con abusi d'altro genere. Di tali esigenze ed illegittime richieste dei cavatori si dolevano i mercanti, i cui interessi erano specialmente danneggiati. Essi, in una supplica agli Anziani,[1]) lamentavano che i cavatori, pur ricevendo, oltre alla retribuzione della repubblica, uno speciale compenso, perchè separassero le diverse specie di ferro prima di riporlo nel venario, al momento dell'acquisto, lasciavano alla sorte di decidere se dovessero consegnare del ferro scelto o comune: nel primo caso, si facevano pagare un prezzo più alto di quello stabilito, nel secondo costringevano il compratore ad accettare comunque la merce. I Savii, interpellati, secondo le consuetudini, sul modo di reprimere questi abusi, proponevano: che si vietasse qualunque spartizione di minerale; che si aumentasse ai lavoranti la mercede, mantenendola sempre proporzionale al lavoro compiuto, ed infine che, chiamati a Pisa sei custodi delle miniere, i quali erano di Rio e Grassula, ed encomiatili del loro lodevole servizio, si incaricassero dell'esecuzione di questi nuovi provvedimenti, accompagnando le raccomandazioni con buone promesse. Queste proposte dei Savii sembra fossero approvate e poi modificate in parte dagli Anziani: appare infatti da una deliberazione di alcuni mesi dopo, che eran stati chiamati a Pisa, non i custodi delle miniere, ma otto fra i migliori lavoranti, i quali, rimproverati per il loro contegno e per quello dei compagni, avevano fatto capire come la ve-

---

[1]) Provv. d. Senato: A, 52, c. 5 cit.; cfr. il doc. V, a p. 370 del cit. vol. VII di questi *Studi*.

ra causa di quegli abusi e di quelle irregolarità commesse a danno dei mercanti, era la tenuità del compenso, non proporzionato alle spese cui andavano incontro. Gli Anziani, pur mantenendo in parte i precedenti provvedimenti, acconsentivano a queste instanze dei lavoranti, aumentando loro la mercede più di quanto i Savii non avessero precedentemente proposto; e portavano ad otto il numero de' custodi che già abbiamo ricordato.[1]) Il governo pisano dunque, nell'interesse del regolare andamento dei lavori, amava ricorrere a mezzi concilianti. Nè di siffatta condiscendenza verso i lavoranti manca alcun altro esempio: ricordiamo un provvedimento col quale si esoneravano alcuni di essi da certi pubblici servizii, inerenti alla qualità di cittadini pisani.[2])

Anche i *fabbri*, esercenti le fonderie dell'isola, erano costretti a chiedere al comune di Pisa un migliore trattamento, quando non si trovavano in grado d'adempiere gli impegni contratti con esso. Raccogliendo le poche notizie intorno alla peste nell'isola, abbiamo avuto occasione di ricordare come essi, in quella contingenza, costretti all' inazione per la grande mortalità del personale, avevano chiesto un condono degli acquisti a cui s'erano obbligati, in cambio della facoltà d'esercitare la loro industria e, nel medesimo tempo, obblighi meno gravosi per l'avvenire, giacchè perduravano nell'isola le stesse angustie economiche.[3]) Questo fatto vale a chiarire le condizioni degli industriali davanti al comune, il quale si riservava, come si vede, il diritto di provvederli della materia prima,

---

[1]) Provv. d. Senato: A, 52, c. 38 v. Cfr. la seconda parte del documento V, qui addietro cit., a p. 372.

[2]) Provv. d. Anziani, A, 118, c. 21 r. Si esentano dall'ufficio di *nunzio* del comune molti lavoranti adoperati nell'estrazione del sale o del ferro o nella coltivazione del grano *cum . . . . sint utiles et necessarii comuni Pisarum ad dicta laboreria exercenda et facienda* etc.

[3]) Provv. d. Senato: A, 56, c. 20 v. e sgg. V. doc. I cit., p. 355.

che comprava dai privati ed estraeva per mezzo dei suoi lavoranti.

Ma nel documento i *fabbricherii* non appajono soltanto in relazione con i *capitani* o *partitori* di Pisa: essi stessi, rispetto all'obbligo contratto, si richiamano a certi ordinamenti fatti dai *consiliarii* della vena del ferro. S'intende accennare a costituti d'indole generale, regolanti i varii rami dell'amministrazione elbana, od a speciali norme o formule di contratti, fissate nell'intento di rendere più spedite le relazioni tra gli industriali e il governo? Poco chiare sembrano del pari le attribuzioni dei magistrati, dei quali si fa per la prima volta menzione: dei *consiliarii*, il cui nome ricorre però di nuovo, se bene raramente, in séguito. Nel documento esaminato parrebbero incaricati di definire, con un regolamento, i rapporti tra comuni e privati e, in questo carattere di collegio legale, sono forse da riavvicinarsi ad un altro magistrato, al *consultore della vena;* le cui attribuzioni giuridiche, per altro, ci permettiamo di ricavare solo dal titolo: giacchè l'unico documento che gli si riferisca è il mandato di pagamento dello stipendio del suo anno d'ufficio, compiuto nel 1375.[1]) I consiglieri della vena sono parimenti ricordati in un mandato di pagamento del 1359, in cui la retribuzione annua appare di 25 lire,[2]) laddove, in un'altra provvisione del 1371 [3]) essa è ridotta da lire 100 a lire 50: diminuzione che evidentemente era stata preceduta da un notevole aumento. Ma nessuno di questi documenti vale a chiarire l'ufficio di tali magistrati, che nel 1391, quando sono nominati per l'ultima volta, formano una cosa sola coi ven-

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 152, c. 15 v.

[2]) Provv. d. Anziani: A, 129, c. 13 r.

[3]) Provv. d. Anziani: A, 148, c. 40. *(Omissis)* " Consiliarii vene ferri: salarium, quod erat librarum centum, sit a die depositi officii in quo modo sunt, librarum quinquaginta tantum ".

ditori della vena e sono autorizzati a nominare un procuratore, il quale ne disimpegni nell'isola le funzioni, poichè essi non possono attendervi per le cariche rispettive di partitore della massa delle prestanze e di anziano.[1]) I consiglieri della vena avevano dunque qui un'attribuzione finanziaria: ci par difficile che conservassero contemporaneamente quelle legali che abbiamo creduto di ravvisare nel primo dei documenti in che sono nominati.

Nelle relazioni coi *fabbricanti,* donde abbiamo dovuto per un momento discostarci, il comune di Pisa mostrava di favorire l'industria, cui indirettamente partecipava: ne è prova il fatto che al generale e severo divieto di esportare dal territorio del distretto pisano cereali ed altri generi alimentari, sottraeva appunto tutti i componenti la corporazione dei fabbri, sia che esercitassero il loro mestiere nell'Elba, sia altrove; e dava ad essi facoltà di trasportare nell'isola ed in qualunque altro punto del territorio grano, orzo, legumi e vettovaglie, in misura corrispondente ai bisogni dei lavoranti.[2])

Relazioni di altro genere avevano i fabbri medesimi — che sono, come vedremo, una cosa sola coi fabbricherii, — colla curia arcivescovile e coll'amministrazione dell'opera del Duomo. Risulta da un decreto promulgato da Daiberto, arcivescovo di Pisa, nel 1095, e pubblicato prima dal Muratori,[3]) e poi, più correttamente, dal Bonaini,[4]) che in quell'anno l'arcivescovo, indotto dalle preghiere dei fabbri, i quali si erano spontaneamente obbligati di pagare annualmente, prima di andare ad esercitare la loro industria nell'isola, la somma di soldi 20 a favore dell'opera di S. Maria, ordinava che il no-

[1]) Provv. d. Anziani: A, 174, c. 10 r.

[2]) *Breve Pisani Comunis* del 1286, libro III, rubr. XXXVIIII (in *Stat.*, I, p. 414).

[3]) *Antiquitates Italicae*, III, cc. 1099-1100.

[4]) *Appendice* al *Breve dei Fabbri*, in *Stat.*, III, p. 890.

me di questi oblatori volontarii fosse compreso nelle preghiere che si facevano nel Duomo, e che essi avessero altri conforti spirituali: nello stesso tempo li autorizzava ad andare ad esercitare il loro mestiere, e colpiva di scomunica quelli che in qualche modo li avessero molestati. Nel 1129 l'arcivescovo Ruggiero confermò il privilegio e la scomunica, determinando anzi meglio i paesi, nei quali i fabbri potevano recarsi: cioè quelli compresi lungo il littorale dalla foce dell'Arno a Roma, e nel mare, le isole dell'arcipelago toscano e la Corsica.[1]) Pare che l'atto si rinnovasse in séguito per opera degli altri vescovi, dei quali anzi un secondo arcivescovo Ruggiero, quello tristamente legato alla fine del conte Ugolino, dichiarava di voler seguire le tracce, nell'ultimo dei tre decreti che ci rimangono e che sono nella sostanza identici.[2]) In tutti l'arcivescovo non tralascia di ricordare come la concessione sia fatta in cambio dell'offerta consueta, la quale sembra si trasmutasse in contribuzione fissa. Dei modi seguiti nell'esigerla, nonchè della destinazione di queste somme, non conforme in tutto alla primitiva istituzione, c'informano due atti privati, che così valgono a compiere quelli pubblicati dal Bonaini. Sono due atti di delegazione, redatti rispettivamente nel 1266 e nel 1270. Nel primo de' quali [3]) l'arcivescovo Leonardo, col consenso dei canonici di S. Maria, e questi stessi canonici ni nome del capitolo della Chiesa, per un terzo, e l'operario dell'opera del Duomo per gli altri due terzi, istituiscono un Bianco di Guglielmo sindico e procuratore all'esazione delle somme, che si devono, per consuetudine o per diritto, dai fabbri, in diversa misura secondo l'importanza dell'industria, ma fino a soldi 29 per

[1]) *Appendice* cit., in *Stat.*, III, 891. Vedi anche *Diplomi Pisani e Regesto delle Carte Pisane che si trovano a stampa*, in *Arch. stor. ital.*, tomo VI, parte II, suppl. 1° (1848), pp. 7-8.

[2]) *Appendice cit.*, in *Stat.*, III, 893.

[3]) *Diplomatico Primaziale*, perg. 26 decembre 1266.

fabbrica. Nel secondo atto, redatto nel 27 febbraio del 1270, lo stesso operario, da solo però e soltanto in nome dell'opera da lui amministrata nomina, colle stesse formule ed alle stesse condizioni, un rappresentante al medesimo scopo.[1]) Ma qui l'esazione dell'imposta, designata anche col nome di oblazione, è limitata alla somma di soldi 20 per ogni fabbrica, nella misura cioè fissata dal decreto di Daiberto. E naturale pensare che la maggior somma, di che si fa parola nel primo documento, rappresentasse quella terza parte, alla quale la curia arcivescovile accampava un diritto nato forse piuttosto dalla consuetudine che da decreti degli Arcivescovi; e della quale non si voleva defraudare l'opera del Duomo. Nè il fatto che essa curia non partecipi al secondo atto di procura deve far credere ad una rinunzia dell'autorità ecclesiastica a questo diritto, che potè continuare ad esercitare indipendentemente dall'amministrazione dell'Opera.

I fabbri dunque contraevano solidariamente degli obblighi e richiedevano in ricambio dei privilegi: erano infatti, fin da tempi molto antichi, stretti in una corporazione, regolata, al pari di tutte le compagnie artigiane della nostra e delle altre repubbliche, da un *Breve artis Fabrorum*, che fu pubblicato dal Bonaini.[2]) In virtù della rubrica XXVI di questo Breve, i fabbri, che attendevano alla loro arte nell'Elba, non potevano, durante il tempo delle loro permanenza nell'isola, occupare gli ufficii del consiglio della corporazione in qualità di consoli, di consiglieri e di camerarii.[3]) A questa esclusione, che poneva una non legittima limitazione di diritti, pare si ripa-

---

[1]) *Diplomatico Primaziale*, perg. 27 Febbraio 1270.

[2]) *Stat.*, III, p. 858.

[3]) *Breve cit.*, p. 872. " Salvo quod illi qui utuntur in Ilba, non possint esse consules dicte artis nec camerarii ipsius artis, tempore quo fuerint et steterint in Ilba tantum ".

rasse da un collegio arbitrale di cinque membri: due, eletti dai consoli dei fabbri della città di Pisa, da una parte, e il console dei fabbri *qui dicuntur de Ilba,* insieme con due di essi, dall'altra. In virtù di questa sentenza arbitrale, pronunziata nel 1296, e, come si vede, colla partecipazione degli interessati, ai fabbri elbani, i quali prima dovevano aver costituito una corporazione a sè, giacchè avevano anche un console che li rappresentava, era riconosciuta la facoltà di giurare l'unico Breve già ricordato (cui anzi questa sentenza tien dietro), di stare sotto i medesimi consoli, di far parte della consorteria dei fabbri della città e di godere finalmente, quanto alle cariche, di pari diritti:[1]) si sanzionava, in altre parole, la fusione delle due corporazioni.

Continua

F. PINTOR

---

[1]) Aggiunte al *Breve cit.*, in *Stat.*, III, p. 883.

GLI EBREI A PISA
SINO ALLA FINE DEL SECOLO XV [1]

VI

Se abbiano goduto gli Ebrei usurai in Pisa, di cui sopra discorremmo, per tutti i dieci anni, dei privilegii e delle franchige loro accordate, se siano stati rispettati i diritti, concessi col ricordato capitolato, anche dai nuovi signori di Pisa, se siano rimasti, oppur no, dopo la caduta della gloriosa Repubblica e colla venuta dei Fiorentini, nemici giurati dei Pisani, non possiamo affermarlo. Vero è pero che, dopochè i Fiorentini si furono impadroniti di Pisa per l'esecrando tradimento di Giovanni Gambacorta,[2]) la maggior parte dei nobili preferirono l'esilio a tale soggezione, mentre molte famiglie men chiare, dopo due anni che la loro città fu soggiogata, furono condannati all'esilio, come ci attesta il documento VI,

---

[1]) Cfr vol. VII, p. 171 e segg.

[2]) Il Roncioni, che scrive circa duecento anni dopo [vedi il mio scritto: *L'anno di nascita del Roncioni e il tempo in cui scrisse le Istorie* in *Studi Storici*, Vol. IV, fasc. III, p. 323, sgg., 1895], crede essere indegno riferire nelle sue Storie i Capitoli che il Gambacorta conchiuse coi Fiorentini: tanto vile gli sembrava l'azione di costui. Op. cit., p. 972.

pubblicato dalla signorina Ida Masetti Bencini.[1]) Non è quindi improbabile che anche gli Ebrei in quest' occasione abbiano patito danni, e non sembrando loro tanto sicuro la dimora in Pisa. per le mutate condizioni. si siano recati altrove. E forse neppure i pubblici usurai si credevano andare immuni da vessazioni per parte del nuovo governo: lo potrebbe provare una pergamena del 27 Febbraio 1406,[2]) che è un atto pubblico. con cui Giorgio del fu Francesco da S. Cassiano. cittadino pisano, ma abitante in Lucca. vende a Gerardo di Pietro, ricevendo a nome del padre, tutti quanti i crediti.[3]) e le ragioni. che ha sul Monte delle *Prestanze* del Comune di Pisa. e che ascendono alla somma di 9733 fiorini d'oro, 3 soldi e 5 denari per il derisorio prezzo di fiorini 1390, soldi 25 e denari 6, ossia soltanto per il settimo del loro valore.

Nonostante queste probabili mutuazioni che il nuovo dominio fiorentino dovette creare anche ai prestatori israeliti, noi tuttavia troviamo ricordato nel 1415 un certo Vitale. ebreo, figlio di Matassia, venuto da Roma, il quale esercitava l'usura su pegni; ed è strano che a lui si vide costretto ricorrere suor Francesca de' Grassi, monaca e Badessa del Monastero di S. Martino di Pisa, la quale, per pagare un debito al notaio Bartolomeo di Mantova, prese ad imprestito dall'accennato ebreo, lasciandogli in pegno alcuni oggetti.[4])

---

[1]) I. Masetti Bencini, *Nuovi documenti sulla guerra e l'acquisto di Pisa 1404-1406* in *Archiv. Stor. It.* Ser. V, tom. XVIII, pgg. 239-41, 1896. Ved. pure: *L'assedio di Pisa (1405-1406) scritti e documenti inediti pubblicati* dall'Avv. Gius. Odoardo Corazzini, Firenze 1888.

[2]) R. Archivio di Pisa, *Deposito Franceschi-Galletti.*

[3]) " Que credita descripta sunt in libris Montis prestantiarum in partitis et quarteriis et cappel is infra declaratis " e segue la enumerazione dei crediti.

[4]) *Pergamena della Primaziale* nel R. Archivio di Pisa, 5 Giugno 1415, Ind. VII: " res suppigneratas per ipsam Franceseam vel per alium ad ipsius sororis Franceshe petitionem *Vitali Matassie*, ebreo de Roma foneratori in civitate pisana ".

Questo Vitale, figlio di Matassia è quel *Jehiel ben Matatia*, che David Kaufmann nel suo studio sopra *La Famille de Jehiel de Pise,*[1]) dice essersi stabilito a Pisa al principio del secolo XV, occupando « une place importante dans sa communauté, dans la societé et daus la litté rature de son époque ». Egli, dice il dotto ebraista, rappresentò gli Ebrei della Toscana, nell'assemblea tenuta a Bologna, li 18 Maggio 1415, dai legati delle comunità ebraiche italiane « pour délibérer sur les mesures à prendre afin d'enrayer les persécutions ». La reputazione della sua casa si era sparsa per tutta l'Italia: in Vitale, che si occupava di poesia ebraica, e che proteggeva coloro che la coltivavano, il poeta e grammatico Joseph Zarko trovò un generoso e potente mecenate.[2]) Che questo Yehiel (o Vitale) sia l'avo dei Yehiel, che acquista tanta celebrità nella seconda metà del secolo XV, come il Kaufmann lascia supporre, non ci pare, perchè il secondo, come risulta da un documento,[3]) è figlio di un Isacco di Emanuele venuto a Pisa da Rimini. Quale relazione corresse tra questo Isacco e il primo Jehiel, il cui nome si ripete nella famiglia di Isacco, a cominciare dal figlio, d'avo in nipote, secondo il costume, non possiamo determinare per difetto di ogni notizia.

Sul conto di codesto Isacco siamo, però, meglio informati. Egli figlio di Emanuele da Rimini, impiantò un banco di prestito in una casa dell'Opera della Chiesa Maggiore di Pisa,

---

[1]) Ved. nella cit. *Rev. des ét. juiv.*, p. 83. *Yehiel* e *Vitale* valgono lo stesso. Yehiel è composto in ebraico di due parole, *Iehi* ed *El,* che significano *Viva Dio;* quindi Vitale sarebbe un nome ebraico italianizato, come era uso fare per questi nomi ebraici in Italia, a fine di dissumulare la propria schiatta.

[2]) Ved. nella cit. *Rev* pgg. 97-100 le poesie in ebraico, che lo Zarko dedica a Vitale nell'anno 1413 e seguente, in cui, tra l'altro, loda la sua fama, il suo zelo religioso e si rallegra per la sua guarigione.

[3]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Provvisioni,* B, 114, c. 105 r. ved. Doc. XIV.

datagli dell'Operaio Giuliano Colino. Isacco dimorava e Pisa colla famiglia, coi fattori e gli agenti. Uno di questi fattori, un certo Abramo di Ventura, nativo di Pescia, va a rispondere davanti a Nicola, figlio di Andrea da Fugni di Firenze, Podestà pisano, alla querela mossa contro Isacco dal fittuario Colino, il quale « nec vult modo aliquo quod in dicta domo dicte opere exerceatur fenus et prestetur sub usuris ». È strano come questi potesse pretendere che gli Ebrei sgomberassero la casa, che prima loro aveva concessa; ma adduce egli che deve rispettare *sacros canones,* e che teme di essere colpito della scomunica. Abramo si presenta alla Curia per difendere sè ed Isacco, e fa conoscere i patti e vedere gli scritti, che « habet dictus Jsaac cum magnifico et excelso populo et comuni florentino concedentia quod possit libere et impune dictam artem in civitate pisana exercere ». Il giudice, considerando che continuamente per il tempo addietro gli Ebrei abitarono *quiete et pacifice* la casa dell'Opera, per esercitarvi l'usura, dà loro favorevole la sentenza. Intima all'Operaio Giuliano « quod nullam novitatem faciat », che desista dall'accusa mossa, e che per lo avanti permetta ad Isacco, al suo figlio, alla famiglia, ai fattori ed agenti di abitare la casa dell'Opera *pro exercitio exercendo;* e gli ordina di non molestare in alcun modo gli Ebrei.

Ora da questo documento si ricava che gli Ebrei, se volevano tenere aperti i loro banchi per il prestito, era d'uopo conchiudessero dei capitoli col Comune, e ne fissassero le condizioni: ma quali queste fossero, non ci è dato determinare; certamente esse si rinnovavano col rinnovarsi dei capitoli. Quando il detto Isacco abbia ottenuto licenza dal Comune fiorentino di esercitare l'usura in Pisa, non sappiamo; però, senza dubbio, prima del 1435,[1]) giacchè da una provvisione

---

[1]) Vogliamo notare che un *Yxaac Manuellis de Furlinio* aveva concluso insieme con Angelo di Gaio patti colla Repubblica di Lucca nel

di quest'anno appare che era già *feneratore*, ricorrendo a lui i Priori per quattrini. Forse è da pensare che si ponesse come condizione della *condotta* ad Isacco di dover prestare al Comune con interesse più mite: difatti vediamo dalla ricordata provvisione del 31 Marzo 1435 (Doc. XI), che Gerardo di Benenato Cinquini, camerario generale, è autorizzato a pagare all'ebreo tre fiorini d'oro *pro fenore unius mensis florenorum ducentorum*, che corrisponde al 18% all'anno, aggio d'usura non esagerato, per quei tempi, se si tien conto che nella vicina Lucca, come abbiamo sopra notato, nel 1431 si era stabilito che l'usura massima dei prestiti fosse il 33 ⅓ %, ed in Firenze si era portato al 50% fino all'anno 1430, in cui « i Pisani, secondo Tommaso Fortis, decretarono che gli Ebrei dovessero prestare a denari quattro per ciascuno lira al mese.»[1])

Nell'anno 1441 troviamo una deliberazione dei Priori pisani, con cui si provvide che s'istituissero *sex catasti solvendi per acatastatos*, ossia sei libri, in cui avessero ad iscriversi tutte quelle persone, che erano obbligate a pagare tasse ed imposizioni, *prout tangit pro rata pro quolibet catastato*. E questi catasti furono consegnati nelle mani del Camerario generale Antonio, figlio di Giovanni de Campanti, affinchè col provento delle esazioni restituisse ai cittadini di Pisa, dei borghi e sobborghi, non che a Branca di Perugia e all'ebreo Isacco, quanto fino a quel giorno il camerario aveva da essi ricevuto in mutuo (Doc. XIII).

1431, come appare dal citato libro di *Riformagioni*, N.° 14, c. 42 r. Non affermiamo però se questo Isacco sia il medesimo di quello che troviamo in Pisa, giacchè nei documenti l'uno è detto di Forlì, l'atro di Rimini.

[1]) Al Manni (*Osservazioni istoriche circa i Sigilli antichi dei secoli bassi*, Firenze, 1780, tom. XXVII, p. 88) non pare credibile l'affermazione di Scipione Ammirato e di Ferdinando del Migliore che la " introduzione degli Ebrei in Firenze indugiasse fino al 1430 ". Invece egli dice che da un libro di *cambiatori ad usura* si trova che gli Ebrei nel 1419 già prestavano ad usura.

Eran questi tempi di grandi strettezze per la città: la miseria era cresciuta a dismisura, i bisogni si facevano maggiormente sentire e gli abitanti, che, del resto, erano in maggioranza forestieri,[1]) non potevano pagare le imposte per sopperire alle spese aumentate: basti dire che nel 1444 l'esito del Comune di Pisa ammentava a lire trentaseimila, corrispondenti a novemila fiorini.[2]) Perciò stando così le cose, i Priori, pur di raccogliere denaro ad imprestito, si servivano anche degli Ebrei, che anzi per il loro mestiere lucroso si trovavano in condizioni di poter più agevolmente far prestiti. E non poche volte pare che il Comune si sia servito di quello Isacco, già da noi nominato, anzi ricorreva a lui per somme cospicue, che gli venivano restituite a rate: così nel 1450, il 6 Novembre, gli vennero resi cinquantatre fiorini, residuo di crediti dell'ebreo verso il Comune.[3])

---

[1]) Nel 1444 " gli abitanti sono tutti forestieri, cioè che per uno terrazzano ci è quattro forestieri „ *Archivio di Pisa,* B, 106, c. 9 (oppure c. 190 segnata col lapis).

[2]) Per mezzo di ambasciatori i Priori pisani fanno conoscere ai priori *artium et vexilliferi iustitie de Populo* di Firenze quante spese dovevano sopportare per es: " per lo palatio del capitano et per lo salario del podestà et infine a kalende luglio proximo che viene lire cinquemiglia quattrocento et di poi per infino a che lo podestà aveva lire quattromiglia l'anno „ *Provv.* precedentemente cit. die trigesimo may.

[3]) " Die 6 Novembris 1450 Priores et Collegia congregati etc. provviderunt quod Bernabo Ranerii Ser Lotti civis pisan. camerarius predictus possit solvere de pecunia pisani comunis Ysac hebreo et seu consilio ebreo pro eo et cetera florenos quinquaginta tres currentes pro suo residuo et completamento totius eius quod idem Ysac petere possit comuni pisano usque in presentem diem quacunque occasione et causa contra eum chartis et scripturis que sint cassando irritando et annullando omne aliud stanziamentum et fructum de dictis florenis quinquaginta tribus currentibus rogatis per Guasparem Guilelmi de Fragis et seu per alium quemcumque notarium vigore presentis provisione aliqua non obstante „. In margine a sinistra: " pro Ysac hebreo flor 53 „. R. Archiv. di Pisa, Provv., B, 110, c. 13.

Sembra che non piccola reputazione godesse questo Isacco; e doveva egli essere una persona di gran conto, se in lui riponevano ogni fiducia i Priori, i quali non di rado da lui direttamente facevano pagare i creditori del Comune. Natu ralmente egli dietro un loro ordine pagava e rimetteva al Comune la nota delle partite di denaro sborsate, che, colla stipulazione di un regolare atto venivano a costituire un grosso capitale di credito.[1])

VII

Morto Isacco non prima del 1451, nè dopo il 1461, a lui successe il figlio Yehiel, che nei libri delle *Provvisioni* è chiamato Vitale. Ed è questo appunto quel Yehiel. intorno al quale il Kaufmann. come sopra dicemmo, raccolse notizie, da fonti però diverse dalle nostre. Questi ci appare uomo versatissimo negli studii. ai quali, nonostante i suoi affari e le sue estese relazioni, poteva dedicarsi. dando così ai figli un'educazione «comme des adeptes de la science, et non comme des marchands ».[2]) Aveva egli secondo il Kaufmann, due figli maschi e due femmine, di cui una. chiamata Rica, apostatò con gravissimo dolore del padre. L'altra figlia, che prese il nome di Ahinoam. forse perchè aveva sposato un David,[3]) che è senza dubbio quel Davide Dattile o da Tivoli, a cui son dirette alcune lettere di Isacco e del suo fratello, da noi ritrovate nel *R. Archivio di Stato di Lucca.*[4]) Da codeste lettere appare che

---

[1]) Questo ci pare risulti dal seguente documento tolto dal R. Archivio di Pisa, *Provv.* B. 109, c. 46 r. " Priores et Collegia congregati etc. providerunt quod Colus Niccolai camerarius supradictus possit etc. Ysach ebreo florenos ducentos quinquaginta currentes ei debitos quos dedit et solvit operariis opere S. Marie del Fiore pro comuni pisano et cet. pro debito et cet. fl. 250 currentes ".

[2]) KAUFMANN, *Rev.* cit., p. 86.

[3]) KAUFMANN, *Rev.* cit., p. 86.

[4]) Vedi Appendice, Doc. XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV.

tre, non due, erano i figli maschi di Vitale. Isacco, il maggiore, che seguitò a mantenere lo splendore della sua casa, Samuele, che non è ricordato nella corrispondenza d'Abravanel, per esser troppo giovane, come vorrebbe far credere il Kaufmann, e Simone, che sarà stato il secondogenito, poichè, scrivendo a Davide, ricorda soltanto un fratello come maggiore a lui d'età.

Vitale, dopo la morte del padre, prestava anche lui al Comune con interesse non troppo alto forse nei capitoli era stato prescritto, come avvenne in Lucca,[1]) che al Comune si dovessero accordare patti più vantaggiosi. Difatti colla seduta del 25 Febbraio 1461 fu fissata la somma di due fiorini d'oro da darsi, come usura di un mese, a Vitale, figlio del fu Isacco, per il mutuo di fiorini cento, fatto al Comune. L'interesse, come si vede, per quest'anno era al 24°/₀ (Doc. XIV), mentre, tre anni dopo, è detto esplicitamente che il medesimo Vitale aveva prestato *ad rationem viginti per centum,* all'anno. a Nicola di Giacobbe dei Lanfranchi, il quale aveva fatto delle spese per incarico ufficiale (Doc. XV). Questo ci autorizza a credere che dopo il 1461, si rinnovarono i *capitoli,* e si fissò l'aggio dell'usura al 20°/₀ per i particolari, e forse anche meno del 20°/₀ per il Comune, giacche il Laufranchi nella Provvisione appare come un privato, che, avendo bisogno di denaro, l'ottiene dall'ebreo, lasciando in pegno degli oggetti.

Possiamo credere pure che, colla rinnovazione dei patti, Vitale si sia posto a capo di una compagnia, di cui era rappresentante, essendo uomo assai autorevole. N'è prova il seguente fatto; in occasione della peste i Priori deliberarono di prendere ad imprestito da codesta società venti fiorini larghi

---

[1]) Vedi *Inventario dell'Archivio di Stato di Lucca,* Lucca, 1872, tom. I, p. 211. Quivi gli Ebrei nella seconda metà del 400 potevano esigere come usura il 30 per cento se prestavano a particolari, invece il 20 per cento, se al Comune o ad altra comunità.

d'oro, per fabbricare l'ospedale di S. Lazzaro fuori delle mura della città. Ora dovendosi estinguere questo debito, nella *Provvisione* del 29 Maggio 1468 troviamo che sono assegnati dodici fiorini come interesse, e che il camerario doveva far il pagamento *Vitali hebreo et sociis* (Doc. XVI). Invece nell'adunanza del 28 Agosto dello stesso anno, i Priori annullarono la deliberazione fatta dai loro predecessori, esprimendosi in modo che appare creditore del Comune il solo Vitale (Doc, XVII). Quest'ultimo poi nell'Aprile dell'anno seguente riscosse coi socii la somma totale di fiorini trentadue, come capitale ed usura.[1])

Ci sembra dunque da ritenere che egli fosse l'ebreo in Pisa che godesse maggiore riputazione, e che quivi si costituisse una società da lui diretta. Aveva questa società un floridissimo banco di prestito, che fu per la città, come afferma il Kaufmann, *la source de sa prospérité*. Però non tardarono a venire per Vitale giorni meno fortunati. Nell'anno 1471 la folla dei cristiani eccitata dalle prediche di un frate, forse Bernardino da Feltre, penetrarono con violenza nella casa dell'ebreo, mettendola a sacco, pur non arrecando gravi danni: per questo avvenimento Abravanel in una lettera [2]) dell'anno seguente esprimeva le sue condoglianze all'amico Vitale.

Ciò nonostante la sua casa di commercio, come si esprime il Kaufmann, « dut jouir de la plus grande renommée en Italie et à l'étranger, ou il fit, du reste lui-même plusieurs voyages ».[3]) Ricchissimo com'era, nel 3 Aprile 1487, lo vediamo entrare a far parte di società di prestatori in Lucca insieme col genero Davide Dattile, il quale aveva tenuto aperto il banco del prestito, per concessione del Consiglio

---

[1]) R. Archivio di Pisa, *Prov.* B. 115, c. 268 t.
[2]) Cfr. *Rev. cit.*, p. 84.
[3]) *Rev.* cit., p. 86.

Generale. Ad essi si permetteva di « stare et habitare in civitate lucensi burgis et subburgis et toto eius comitatu fortia et disctrictu libere et impune omni molestia cessante cum suis . . . . ut mutuarent aut mutuari facerent quibus cumque volentibus super mobilibus in dictis locis et pubblice ad bancum paratum ad usuras pubblicas, fenus et meritum . . . . . . ».[1]) Ma sebbene gli Ebrei avessero ampie concessioni, di poter, cioè, ivi abitare ed esercitare un traffico iniquo, se vogliamo, ma necessario, sebbene il Pontefice Niccolò V avesse riconosciuto che non vi era colpa alcuna nell'ospitarli e avesse data loro licenza di stare in Lucca, di conversare coi cristiani, e di avere da questi case in affitto, pur tuttavia non potevan dirsi interamente sicuri. Di fatti, poco dopo, comparve in Lucca il surricordato frate Bernardino da Feltre, che par volesse dappertutto perseguitare il nostro Vitale, ed eccitò i cittadini a liberarsi dagli Ebrei prestatori e fondare invece un Monte di Pietà, dove si prestasse alla povera gente senza interesse: e questo fu decretato dal Consiglio Generale il 25 Marzo 1489.[2]) Alcuni cronisti Lucchesi affermano che in quest'occasione gli Ebrei furono cacciati di città; se non che il Bongi fa notare che nei documenti questo fatto non è menzionato.[3])

Se per le esortazioni di fra Bernardino si riuscì a fondare in Lucca il Monte di Pietà, egli, però, non conseguí il medesimo effetto in Firenze, donde, per averlo soltanto proposto, fu costretto ad allontanarsi.[4]) E convenne che più tardi se ne occupasse fra Girolamo Savonarola,[5]) colla sua maggiore

[1]) R. Archivio di Lucca, *Riformagioni Pubbliche,* Armario 44, N. 13, 1487-1495, c. 5.

[2]) *Inventario dell'Archivio di Lucca,* Tom. I, p. 211.

[3]) *Inventario* cit., tom. e p. cit. 211.

[4]) Cfr. Perrens, *Histoire de Florence (1434-1531)* tom. II, p. 147.

[5]) Vedi la lettera del Savovanola pubblicata dal Bongi nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani,* Vol. III (1859) pgg. 118-120, diretta agli

autorità. Il non essersi istituito prima il Monte Pio, dipese dall' ebreo di Pisa (che è certamente Vitale), il quale per favorire i suoi fratelli di fede, che « s'etaint habitués à chercher auprès de lui aide et protections ».[1]) corse in Firenze per corrompere i magistrati. e lo stesso Lorenzo de' Medici. Negli *Acta Sanctorum* (Vita di Fra Bernardino),[2]) comecchè non siano essi da ritenersi fonte molto imparziale, ci viene così narrato il fatto: « Erat tunc Florentiae locuples potens« que Haebraeus qui teloniis quattuor in urbe institutis, « pauperum facultates absorbuerat. dolebatque tanto se foeno« re spoliari. Secretum proinde inierat cum feoneratoribus et « consiliis primariis foedus ne Fraterculi adinventiones com« probarent. sed rem alias discussam et neglectam constanter « repellerent. Advolavit huic rei (il Monte di Pietà) everten« dae *Iudaeus Pisanus* omnium huius gentis faeneratorum « qui per Tusciam erant dispersi *primarius et director*, ac « clam distributis plusquam viginti millibus aureis florenorum, « consules corrupit ».[3]) Anche il Graetz afferma che, senza alcun dubbio, codesto *Iudaeus Pisanus*, era il famoso Vitale.

Anziani di Lucca nel 1493, quando quivi " agitavasi la questione se potessero ammettersi nella città gli Ebrei prestatori, e dare loro le case a pigione, o se invece dovessero scacciarsi come autori di una colpevole industria „. Risponde il Frate: " Possunt Christiani absque periculo conscientie iudeis domos locare et cum eis conversari etc. „.

[1]) Kaufmann, *Rev.* cit., p. 83.

[2]) *Acta Sanctorum mensis Septembris*, tom. VII, Antverpiae MCCLX, p. 909, N. 216.

[3]) Cfr. Ferdinando del Migliore, *Firenze illustrata*, Firenze, 1684, p. 553. Ricorda questi che il Mariani nella sua Storia di Trento " racconti per la relaziane cavata dalla vita di F. Bernardino da Feltre, come uno di loro (*ebreo*) pagasse alla Repubblica 20000 fiorini d'oro, per impedire che l'erezione di questo monte non andasse innanzi „.

Il Perrens, op. e tom. cit. p. 147, n. 5, riferisce che " on rapporte qu'un juif corrompit les magistrats et Lorenzo lui-même aux prix de 100 m. fl. „. È questo un prezzo troppo favoloso.

Dalle cose fin qui discorse intorno all'ebreo Vitale, si vede quant'importanza egli avesse, poichè il suo nome era noto anche al di fuori dell'Italia, e come, non badando a sacrifici e dispendi, fosse sempre pronto ad arrecare soccorso ai suoi confratelli e proteggerli. Quindi attaccatissimo alla religione dei suoi antenati, rimase profondamente scosso, per la conversione al cristianesimo della sua figliuola; e forse questo fatto fu cagione non ultima della sua morte, affrettata a lui vecchio anche dalla perdita della moglie. Si è tramandata alla posterità, cosa singolare, anche l'ora della sua morte: finì la vita a sei ore di mattino, il 19 Adar I dell'anno 5250, ossia il 10 Febbraio 1490.[1]) Il Kaufmann riporta una notizia di M. Berliner (Magazin, XVI, 50), il quale dice che « d'après les poème d'Abbramare, dans le MS. de Naples, III, p. 14, Yehiel serait mort à Lucques ».[2]) Se questa informazione è vera, che, cioè, Vitale, sia morto a Lucca e nel 1490, noi abbiamo una prova di più, per ritenere che è falsa l'affermazione dei cronisti Lucchesi,[3]) i quali vorrebbero, come sopra si è ricordato, che gli Ebrei fossero cacciati di Lucca coll'istituzione del Monte Pio, fin dal 1489.

La morte di Vitale costernò tutti i suoi amici, anche i più lontani, i quali non mancarono di esprimere le proprie condoglianze al figlio maggiore Isacco: a lui furon dedicati scritti da Isacco Abravanel, dai poeti Abraham Hayyoun de Lissabos, Isaac de Fez, Eliezer de Ezra di Volterra, Salomone di Camerino, e l'astronomo Abbamare Halfon, i quali lo piansero « dans des élégies et de lettres de condoleance, qu'on possède encore aujourd'hui ».[4]) ed è questa pure la ragione, per

---

[1]) *Rev. cit.*, p. 86.

[2]) *Rev. cit.*, p. 86, n. 3. GRAETZ. op. cit. vol. VIII, p. 350.

[3]) Per es. cfr. BEVERINI, *Annalium ab Origine Lucensis Urbis*, Lucae, 1830, tom. II, p. 483.

[4]) KAUFMANN, *Rev.* cit. p. 86.

cui l'Università israelitica di Pisa, fece comporre per la morte di lui un opuscolo omeliaco, secondo l'uso del tempo, da Salomone di Camerino.[1])

Narra il Graetz,[2]) e dopo di lui anche il Kaufmann [3]) che lo splendore della casa di Vitale non iscomparve colla morte di lui, giacchè il figlio Isacco seguì fedelmente le orme del padre. Cacciati gli Ebrei dalla Spagna per le implacabili persecuzioni di Ferdinando e d'Isabella, il figlio di Vitale fu per quegl'infelici come una provvidenza, e le sue opere di carità furono circondate dall'aureola della leggenda. Dotto anche lui seguitò a tenere relazioni con Isaac Abravanel, con Abraham Hàyyoun, ed una lettera indirizzata a quest'ultimo è l'unico scritto che di lui rimanga.

Vedemmo che nel 1487 i Lucchesi avevano rinnovato i capitoli colla compagnia rappresentata da Davide Dattile e dal suocero Vitale da Pisa, e che, sebbene quelli dovessero aver effetto per la durata di nove anni, per l'erezione del Monte Pio, gli Ebrei non per questo furono più sicuri in Lucca. Certamente non furon mandati via, giacchè dai curiosi documenti, che si conservano in apposita filza nel R. Archivio di Stato di Lucca,[4]) appare che dopo la morte di Vitale, il figlio Isacco si era unito in società col cognato Davide, per tenere aperto in Lucca un banco di prestito. Però non tardò molto che fu loro mossa contro l'accusa che avessero operato *contra divinam maiestatem et contra eius sanctos et sanctas* e contro il fisco.[5])

Noi abbiamo posto in Appendice alcune lettere tratte dalla ricordata filza, scritte da Isacco e dai fratelli al loro

---

[1]) KAUFMANN, *Rev.* cit. p. 87.
[2]) *Opera cit.*, vol. VIII, p. 250.
[3]) *Rev. cit.*, p. 87.
[4]) Giurisdizione, N. 57.
[5]) Cfr. *Inventario dell'Archivio di Lucca* tom. cit. p. 211.

cognato Davide;[1]) una indirizzata da Isacco agli Anziani di Lucca. un'altra, mandata da Pisa due giorni dopo (28 Agosto 1493) da Davide ai medesimi Anziani, e finalmente una deliberazione degli Anziani di Lucca, perchè Isacco e Davide pagassero alla Gabella maggiore la somma di ducati quattromila *pro securitate pignorum* (Doc. XXIX).

Da questi documenti si rileva come Isacco avesse amicizie in Ferrara, Arezzo, Bologna, Venezia, Firenze e relazioni col duca di Calabria, con i Colognesi, ebrei di Ferrara, come il suo banco di Pisa fosse molto accredidato e garantito: laddove si può intendere che meno favorevoli erano in Lucca gli affari di Davide. Isacco consigliava il cognato a lasciare Lucca, dove si *facevano stare continue guardie sopra lui* (Doc. XXIV), e venire a Pisa, ove nulla avrebbe a temere. Intanto il Consiglio Generale, per porre fine ai processi e alle questioni, condannò Davide, a mo' di *transazione e liberazione*, a milletrecento ducati, accordandogli pel pagamento una difazione, a quel che pare, fino a tutto il mese di Agosto 1493. Però Davide accettava il consiglio del cognato, e, lasciata Lucca, si recava in Pisa. Con molta probabilità questo avveniva al principio del mese di Agosto 1493, giacchè in data 26 di questo mese Davide scriveva una lettera agli Anziani (Doc. XXVII) di Lucca, facendo conoscere che non poteva ritornare più, per esercitarvi l'usura e che si trovava nelle condizioni di non pagare la somma di 1300 ducati, per esser la sua parte della *Compagnia quasi consumata interamente* (Doc. XXVII). Tuttavia desiderando di non venir meno a quanto egli doveva, aveva insistito presso il cognato Isacco, affinchè

---

[1]) Probabilmente queste lettere, secondo, gentilmente, ci ha detto il ch. Signor Bongi, Archivista di Lucca, furono tradotte dall'ebraico, nel tempo, in cui ebbero luogo le liti e le controrversie tra gli Ebrei ed il fisco di Lucca.

questi promettesse di pagare per lui quella somma. Ed Isacco, cedendo al desiderio del cognato, si era. in fatti. reso garante presso il Comune di Lucca. Nello stesso tempo Davide pregava gli Anziani che si degnassero di cancellare il bando contro di lui ed i suoi figli, prima che spirasse il tempo di otto giorni: che non gli facessero correre alcun pericolo della persona. e che lo liberassero dall'accusa della Gabella (Doc. cit.). In altra lettera poi del 28 Agosto. spedita ai medesimi Anziani, Isacco li ringraziava. perchè avevano accordato la dilazione chiesta da Davide, e rinnovava la promessa di pagare per il cognato (Doc. XXVIII). Senza ricercare. ora. se realmente abbia mantenuta la sua parola, e se egli insieme con Davide abbia continuato a tenere il banco di Lucca. vogliamo far solo notare che gli Ebrei ricomparvero in questa città dopo la metà del secolo XVI; però di nuovo « ad istanza dell'Offizio sulla Religione il Consiglio Generale gli scacciò e venne decretato che d'allora in poi non potessero trattenersi più di 15 giorni senza licenza (29 Febbraio 1572) ».[1]

VIII

Intanto in Pisa fioriva un banco assai rigoglioso nel quale dovevano essere occupate parecchie persone. come crederemmo dedurre dalle seguenti parole della lettera di Simone. figlio di Vitale: « per mano di questo messo Elia chel mandano li homini del bancho di Pisa » (Doc. XXII). E senza dubbio in questi tempi sfortunati. in cui i Pisani avrebbero fatto qualunque sacrifizio, pur di scuotere il duro giogo dai Fiorentini. si doveva spesso ricorrere agli Ebrei per imprestito. Non è fuor di proposito pensare che colla venuta in Pisa di Carlo VIII (che vi rimase dell'8 al 17 Novembre 1495),[2] essendo

---

[1]) *Inventario dell'Archivio di Lucca*, tom. cit. p. 211.

[2]) *Ricordi di Ser Perizolo da Pisa* dall'anno 1422 fino al 1500 nell'*Archivio Storico It.*, Tom. XI, part. II, p. 393.

questi, per aver restituito a Pisani la libertà anelata, da essi considerato come il loro salvatore,[1]) il banco degli Ebrei prestasse al comune ingenti somme. Però sappiamo pure che si ricorse anche ad una specie di prestito pubblico, al quale, come riferisce *Ser Perizolo,*[2]) contribuirono non solo le famiglie più ricche di Pisa. ma anche altre del popolo e del contado: la somma ricavata fu consegnata al re Carlo.

Poco dopo in Pisa accadeva un fatto. per cui pare scemasse l'influenza degli Ebrei: la fondazione, cioè, del Monte di Pietà. Già accennammo che a Lucca per opera di Fra Bernardino da Feltre, il quale per le città italiane andava eccitando i popoli a liberarsi dai prestatori ebrei, si era decretato, nel 1489. la istituzione del Monte, seguendo l'esempio di altre città che n'eran già provviste. Osserva il Piccolomini,[3]) che due fra le città d'Italia « si contendono l'onore di aver preceduto le altre città nella nobile gara *(di questa istituzione)* e sono quelle di Perugia e di Orvieto. Ma sebbene la differenza cronologica sia lieve, pure il merito priorità rimane anche per recenti prove a Perugia ».[4]) E come quivi per le premure di Fra Mi-

---

[1]) Per conoscere tutto l'entusiasmo dei Pisani verso Carlo VIII, vedi l'importante sonetto tratto dal Fanucci dal libro dell'archivio di Pisa C. 10, c. 94 t. Il sonetto è riportato alla nota 2 della p. 47 degli *Studi Storici,* vol. I (Fanucci, *Pisa e Carlo VIII secondo recenti pubblicazioni e secondo nuovi documenti).* Ecco quanto scrive il Fanucci intorno a questo documento: " I Pisani lui *(Carlo)* liberatore e nemico d'ogni tiranno acclamavano in un sonetto, il quale, sebbene privo d'ogni valore letterario, dovè. certo, in quei giorni, ripetersi da tutti con grande entusiasmo ". Vedi pure il lavoro dello stesso autore: *Le relazioni fra Pisa e Carlo VIII* nel vol. XVI degli Annali della Scuola Normale Superare di Pisa, 1894.

[2]) *Opera cit.*, tom. cit., p. 39. " Si accomodarono moltissimi denari delle case de' nostri ricchi Pisani, Gismondi, Gattani, Gualandi, Mosca, Cesapieri ed altri del popolo e del contado, e delle terre nostre bene affette alla lebertae: e questi denari ebbeli il Maniscaldo del re ".

[3]) *Opera e tom. cit.,* p. 166.

[4]) Cfr. i documenti 26, 27, 28, degli anni 1462, 63, publlicati dal Fabretti, *op. cit.*

chele da Milano, che esortava « Mons et tam pium opus ad optatum perducatur finem in comodum totius comunitatis, et ad hoc ut Hebrei ullo nusquam tempore valeant in civitate nec comitatu Perusii fenerari, et ad ipsorum voraginem estirpandum ».[1]) così anche in Pisa, per le prediche di un altro frate, Timoteo da Lucca, sorse il Monte di Pietà.[2]) dove si prestava ai bisognosi ad un denaro per lira al mese. Queste notizie ci sono state tramandate da Giovanni Portoveneri nel suo *Memoriale,*[3]) dove a proposito degli Ebrei egli aggiunge: « perchè lui seguitava i Giudei, per paura l'Ebbreo del presto « di Pissa li paga per il Monte ducati mille cinquanta e ducati « trecento in presto per tre anni, e la pigione della casa do- « ve si presta per il Monte della Pietà per infin a tanto li « sia data la casa del presto ».

Molta influenza perciò esercitava questo frate, e pare che s'ingerisse anche delle cose pubbliche, come appare dalle parole dello stesso Portoveneri (loc. c. p. 311): « E questo dì 12 « di ditto *(Giugno 1496),* e jeri ad 11, i Signori pisani rauno- « ron el consiglio del populo di Pissa e questo per volere rac- « conciare le borse overo lo squittinio, che molti dicono non « istanno molto bene, benchè già qualche dì fa sono state vi- « ste da più cittadini con frate Timoteo da Luca soprascritto « una altravolta, e racconcia alcuna cosa ». Molto quindi aveva a temere l'ebreo di questo Fra Timoteo, sul quale il Bonaini aveva promesso notizie, che non diede. Nemmenò nei Mss. di lui si trova alcun che riguardante questo frate.

Chi era questo Ebreo, ricordato dal Portoveneri, il quale

---

[1]) FABRETTI, op. cit. p. 164. Vedi anche OSCAR SCALVANTI, *Il Mons Pietatis di Perugia, con qualche notizia sul monte di Gubbio,* Perugia 1892.

[2]) Questo avveniva il 26 Agosto 1496.

[3]) Dall'anno 1464 al 1502 nell'*Archiv. Stor. Ital.* Tom. VI, part. II, p. 305.

per paura di Fra Timoteo, non solo avrebbe prestato denaro e pagato la pigione per il Monte della Pietà, ma anche si sarebbe deciso a sborsare una cospicua somma per detta istituzione che veniva a fare una concorrenza alla sua industria? Non è da dubitare, secondo noi, che qui si tratta di Isacco, figlio di Vitale, il quale, come vedemmo, in Pisa seguitò le tradizioni paterne, tenendo aperto un accredidato banco.

Però non è nemmeno da escludere che in questo tempo esistessero in Pisa altri banchi, di minore importanza che quello di Isacco. Ci pare poter dedurre ciò da due deliberazioni degli Anziani, una del 1496, e l'altra del 1498. Nella prima è ricordato un ebreo, di nome Salomone, che dà per conto del Comune pisano dieci lire e mezzo ad un certo Gabriele di Cascina per biade, somministrate al comune stesso.[1]) Nella seconda è nominato come creditore dello stesso comune il figlio di Salomone, Luccio, il quale aveva venduta il 6 Gennaio 1496 al comune alune *cultrices* di piuma, un *cohopertorium* e delle materasse, che si dovevano dare al Capitano della Cittadella, Monsignor d'Andragues (Doc XXVIII).[2])

Ora con questa deliberazione l'ebreo Luccio viene considerato come creditore del Comune per la somma di sedici ducati larghi d'oro, ed iscritto nel libro *pisani Comunis prout descripti creditores cives pisani.*

Nè Luccio era il solo figlio di Salomone: altro figlio di co-

---

[1]) R. Archivio di Pisa, C. 12, c. 35 t. die XXIII Septembris 1496: providerunt quod Salomon Ebreus vel fil'us det Gabrieli Pieri de Cascina libras X cum dimidio in tot rebus et pannis . . . . (*ineutelligibile*) pro bladis datis per ipsum Gabrielem pisano comuni.

[2]) Era costui soldato fedele e devoto del Ligny, e, quando fu messo a capo di cintocinquanta fanti in Pisa, dovè giurare al Cristianissimo che a nessuno avrebbe consegnata la fortezza, cfr. FANUCCI, *Pisa e Carlo VIII* etc. negli *Studi Storici,* Vol. I, p. 42.

stui, di nome Abramo, appare due volte nel *Liber praeceptorum, citationum* etc. del 1501-1502 dell'Archivio di Pisa.[1])

*
* *

Abbiamo così seguito, per quanto i documenti conservati ce l'hanno permesso, le vicende degli Ebrei in Pisa nel medio Evo. Essi ci appaiono quivi residenti in tempi più antichi, che in altre città della Toscana, perchè fin dal secolo XII erano tollerati in Pisa, benchè le disposizioni, che li riguardavano, e che ci sono offerte dai *Constituta* non fossero a loro molto favorevoli; certamente nell'età più antica dei nostri comuni, quando più fervido durava il sentimento, cristiano gli Israeliti erano meno accetti di quello che i bisogni non li abbiano resi. Ed essi da sè seppero guadagnarsi tutti quei favori di cui godettero in progresso di tempo, quando, accumulata nelle proprie mani la potenza del denaro videro piegare innanzi a sè anche i più renitenti e difficili governi comunali. Già ben progredita troviamo in Pisa al principio del secolo XIV la loro industria bancaria, ma tutt'altro che favorita e salvaguardata da apposite leggi cittadine. Dà veramente inizio alla loro fortuna la necessità, in cui i governatori pisani si trovarono dopo il 1348, di ripopolare la città, devastata e resa quasi deserta dall'epidemia, che aveva imperversato su tutta Italia. Convenuti numerosi in Pisa, crebbero di ricchezze e la loro rapida fortuna continuò tutelata da leggi, formulate a loro esclusivo beneficio. Cosicchè a metà del secolo XV troviamo

---

[1]) C. 47, c. 14 r. Ad petitionem Ioannis Simonis de Castrabuti fuit preceptum Abramo Salomonis ebreo quatenus visa cedula in persona compareat et sub pena 25 librarum die 3 martii 1501.

C. 47, c. 48t. Ad petitionem Abram ebrei preceptum fuit Luce Bellonii de Montemagno quatenus visa cedula in persona compareat sub pena 25 librarum die 6 maij 1502.

fiorente in Pisa una delle più ricche case israelitiche di prestito. Fondata da Isacco di Emanuele, raggiunse il suo massimo splendore con Vitale, un vero re del denaro, uomo colto e di versatile ingegno, tanto potente nella difesa dei suoi fratelli di religione, da determinare persino in quel freddo politico, che fu Lorenzo de' Medici, una risoluzione vantaggiosa per gli ebrei, colla quale si permetteva d'opprimere debitori colle gravezze dell'usura.

Il figlio di Vitale, Isacco, prosegue le tradizioni della famiglia; fonda delle cospicue succursali al banco di Pisa, e si mantiene in corrispondenza con principi e illustri personaggi del tempo, i quali forse avranno fatto talvolta ricorso alle ricche casse di lui. Giammai forse gli Ebrei ebbero tale potenza in Pisa, e possiamo affermare che durante la seconda metà del secolo XV, ebbe quivi il suo massimo fiore quell'industria bancaria, di cui essi si erano quasi appropriato l'esercizio.

P. M. Lonardo

DOCUMENTI

XI.[1])

D. I. a. Mccccxxxv Indictione XII die xxxi Martii more pisano.

Domini priores civitatis Pisarum una cum eorum venerab. collegiis congregati etc. providerunt et deliberaverunt

Quod

Gerardus Benenati Cinquini civis et mercator pisanus generalis camerarius et exactor pecuniarum et pretiorum debitorum comuni pisano pro grano habito ab officialibus et camerariis diminutionis comunis Florentie et seu ab eorum mandatario et distributo in populo pisano dicto camerariatus nomine pro comuni pisano de quacumque pecunia pisani comunis ad eius manus perventa seu pervenienda occasione dicti sui officii, det et solvat et dare et solvere possit, teneatur et debeat

Izac hebreo feneratori publico in civitate pisana florenos tres auri novos boni et iusti ponderis sibi Izac debitos pro fenore unius mensis sive merito unius mensis florenorum ducentorum per eum mutuatorum comuni pisano pro solvendo certam quantitatem florenorum officialibus et cameriis diminutionis montium, iam dictis a comuni pisano debitis de maiore summa pro pretio dicti grani in una parte et in alia parte det et solvat Andree Toppaiuolo solidos decem cito sibi debitos a comuni pisano pro

---

[1]) R. Archivio di Pisa, *Provisiones*, B, 95, c. 117 r. 116.t.

duobus serraturis cum clavibus per eum factis . . . . . comuni pisano etc.

XII.[1])

Avendo il Podestà di Pisa, ad istanza di D. Giuliano Colino, Operaio della Chiesa Maggiore di Pisa, dato ordine a certi Ebrei di sgombrare da una casa di proprietà dell' Opera, ove si esercitava l'usura, e avendo gli Ebrei presentato le loro querele al Capitano della Balia e custodia della città di Pisa, viene ordinato all' Operaio di non far novità.

In nomine domini Amen. Inter cetera que continentur in actis Curie cancellerie pisani comunis et domini Pisanorum potestatis, videlicet, in quodam libro extraordinario dicte Curie segnato littera F, incepto tempore nobilis viri Leonardi Marci Giotti de Fantonibus de Florentia, capitanei custodie et Balie pisane civitatis et Pisanorum potestatis pro mensibus sex inceptis die primo Ianuarii MCCCCXXXIX, more pisano, et postea secuto tempore nobilis viri Nicolai Andree de Iugnis de Florentia Pisanorum potestatis pro mensibus sex inceptis die primo Martii, millesimo quadrigentesimo quadragesimo, more pisano, et finiendis, ut sequitur, continetur sic, videlicet *(a f. 348)*,

Jsac Manuelis de Arimino Iudeo et feneratori habitanti Pisis in Cappella sancte Margarite in domo opere pisane maioris ecclesie, domi et apud domum suprascriptam publice cum proclamatione et altà voce et

Abramo eius factori et institori in civitate pisana in persona ex parte suprascripti domini potestatis ad petitionem domini Iuliani Colini de sancto Iusto operaio opere pisane maioris ecclesie, qui non intendit nec vult modo aliquo quod in dicta domo dicte opere exerceatur fenus aut prestetur sub usuris. Cum non intendat nec velit modo aliquo dictam domum pertractare aut quod in ea exerceatur aliquid quod sit contra sacros canones, aut propterea

[1]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Pergamene*, Primaziale, 12 Aprile 1441, Ind. II.

quod modo aliquo possit incidere in penam excummunicationis aut interdicti, per Marianum Vannis publicum numptium pisani comunis, causa cognita per suprascriptum dominum potestatem, preceptum fuit et est quatenus infra octo dies proxime venturos debeat disgumberasse et disgumberatam pacifice dimisisse dictam domum dicto operario, ut ipsam possit locare aliis ad alium usum pro bono dicte opere et salute anime sue ad penam sibi auferendam arbitrio dicti domini potestatis, alioquin etc. Dominice incarnationis anno millesimo quadringentesimo quadragesimo primo, Indictione tertia, die duodecimo Aprelis, more Pisarum.

Comparuit coram dicto domino potestate et Curia

Abram Venture de Piscia infrascriptus et pro se et dictum Ysac defendendo a dicto asserto precepto produxit et Curie suprascripte dimisit infrascriptum instrumentum et preceptum infrascripti tenoris et continentie, videlicet:

Die xiij mensis Aprelis Mccccxl more Florentie.

Cum querela expositum fuit coram presenti domino capitaneo Balie et custodie civitatis Pisarum per Abraam Venture ebreum, factorem Ysac Manovellis Ebrei feneratoris pisani, quod dominus Iulianus, operarius opere cathedralis ecclesie civitatis Pisarum vult ispum et familiam dicti Ysac expellere de domo, in qua habitant pro exercendo artem feneris et quod ex parte et mandato presentis domini potestatis Pisarum precipi et mandari fecit filiis et factoribus dicti Ysac quod exgomberare debeant et exgomberatam dimittere dictam domum pertinentem opere suprascripte, in qua dictam artem exercent et exhibuit et produxit pacta et capitula, que habet dictus Ysac cum magnifico et excelso populo et comuni Florentie concedentia quod possit libere et impune dictam artem in civitate pisana exercere. Quibus omnibus visis et intellectis et viso et considerato quod continue temporibus retroactis ydem Ysac tenuit et habitavit pacifice et quiete dictam domum pro dicto exercitio et omnibus aliis visis et consideratis, que videnda et consideranda fuerunt et sunt, ydem dominus capitaneus precepit et mandavit Abraae querelatori suprascripto recipienti pro se et filiis et tota familia dicti Ysac, quod non exeat de dicta domo pretestu alicuius precepti sibi facti, sed

in ea exerceant dictum exercitium et minsterium prout hactenus fecerunt ad penam eis et cuilibet eorum inferendam arbitrio suprascripti domini capitanei, ac etiam commisit, imposuit et mandavit Paulo Mei, publico et iurato numptio comunis Pisarum et curie dicti domini capitanei presenti et intendenti quatenus vadat et ex parte et mandato suprascripti domini capitanei precipiet et mandet domino Iuliano, operario suprascripto quod dicto Ysac et eius filiis et factoribus et familie nullam novitatem faciat vel inferat et ab ea, quam fieri fecit, desistat et quod in antea sinat dictum Ysac et eius filium et familiam, factores et servos habitare dictam domum dicte opere pro dicto exercitio exercendo ad penam et sub pena sibi operario arbitrio domini capitanei inferenda si in aliquo contrafaciet et veniet tacite vel expresse, directe vel per obliquum, seu sub quovis colore et alia dicat et faciat, et cetera.

Dicta die post predicta.

Paulus Mei, publicus et iuratus numptius suprascriptus iens et rediens, retulit suprascripto domino capitaneo et michi Vincte notario et militi, sotio infrascripto, se vigore dicte commissionis ivisse et dicto domino Iuliano operario personaliter precepisse et mandasse prout a dicto domino capitaneo habuit in mandatis et omnia alia dixisse et fecisse et cetera.

Ego Vincta olim Michaelis Vincte de Vulterris notarius et nunc miles, sotius suprascripti domini capitanei, predicta rogatus de mandato suprascripti domini capitanei subscripsi.

Ego Gerardus filius Iohannis Henrici, civis pisanus imperiali auctoritate notarius atque iudex ordinarius et notarius et scriba publicus Curie cancellarie pisani comunis et domini Pisanorum potestatis predicta omnia et singula per me scripta in actis dicte Curie, videlicet, in dicto libro extraordinario F. prout in dictis actis scriptum est, ita hic scripsi et publicavi et ad fidem predictorum me publice subscripsi cum signo et nomine consuetis.

(A tergo). Per parte del podestà: comandamento facto a Iudei che sgomberino la casa dell'opera et comandamento facto poi per parte del capitano a Iudei che non la sgomberino, ma che vi stiano et faccino il presto a comodo uzato et comandamento facto

per parte del capitano all'operaio che non li molesti, ma li lassi stare et habitare al modo uzato.

XIII.[1])

D. I. a. Mccccxli Indict. III die suprascripta *(2 maggio)*.

Spectabiles viri Priores populi civitatis Pisarum una cum eorum venerabilibus collegiis in palatio eorum solite residentie pro eorum offitio exercendo in numero sufficienti collegialiter congregati et choadunati. Viso precepto eis facto per nobilem virum Antonium Laurentii de Albizis pro magnifico populo et comuni Florentie honorabilem commissarium in civitate Pisarum, vigore eius arbitrii, et volentes dicto precepto obedire et sibi in omnibus satisfacere, dato, facto et misso partito inter eos et secreto servato scruptino ad fabas nigras et albas, ut moris est, et demum vincto et obtempto partito, servatis servandis providerunt, deliberaverunt et ordinaverunt quod in civitate Pisarum, eiusque burgis et subburgis intelligantur esse positi et sint sex catasti solvendi per acatastatos in dicta civitate pisarum eiusque burgis et subburgis hoc modo et forma, videlicet tres catasti de catastis novis unum per totum presentem mensem May, unum per totum mensem Iunii et unum per totum mensem Iulii proxime venturos et catasti tres de catastis veteribus proxime preteritis, videlicet unum per totum mensem Augusti, unum per totum mensem Septembris, et unum per totum mensem Octobris proxime futuros in manibus Antonii Iannis de Sampantibus generalis camerarii pisani comunis ad predicta specialiter deputati sine alia termini dilactione ad penam consuetam pro restituendo pisanis civibus civitatis Pisarum eiusque burgorum et subburgorum totum et quicquid usque in presentem diem mutuo dederunt dicto Antonio, nec non Branche de Perutio habitanti Pisis et Ysach hebreo id quod mutuo dederunt dicto Antonio una cum prefatis civibus, prout tangit pro rata pro quolibet catasto et quod discomputare teneatur et debeat unicuique illorum civium qui solverunt quicquid solvere tenentur in quolibet cata-

[1]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Provisiones*, B, 104, c. 37 r.

sto et accipere a quolibet solvente de qualibet spetie pecunie currentis vigore presentis deliberationis contrarietate aliqua non obstante.

XIV.[1])

Dominice Incarnationis anno Mcccclxi Indictione VIIII die xxv mensis Febbruarii.

Spectabiles patres Priores populi civitatis Pisarum una cum eorum venerabilibus collegiis ed Otto prudentibus civibus super denariis pisani comunis extraordinariis stantiandis deputatis in sufficienti numero congregati et cohadunati in palatio residentiae et habitationis domini capitanei Pisarum in cappella dicti palatii pro eorum offitio exercendo, premisso et obtento partito inter eos et cet. providerunt et deliberaverunt quod

Germanus Nannis coriarius pisanus civis de cappella Sancti Marci alla Calcesana camerarius generalis pisani comunis de quacumque pecunia dicti comunis et cet. det et cet.

Vitali olim Isahac ebreo florenos duos auri bonos legales et iusti ponderis sibi debitos a comuni Pisarum pro merito et gosto florenorum centum largorum pro uno mense ab eo mutuo ceptorum et habitorum pro dando et eos solvendo Antonio de Rabatta et Bernardo Cambii ambobus civibus florentinis et sotiis in civitate Pisarum eis debendos a prefato comuni Pisarum vigore unius lictere cambii florenorum centum largorum et datorum et solutorum Magnifico viro Nigio olim Neronis Nigii Dietisalvi de Dietisalvis de Florentia capitaneo Pisarum proxime preterito pro parte salarii et mercede sui capitaneati vigore et cet.

XV.[2])

Die 24 Februarii (1464).

Priores et Collegia et cet. et octo cives supra extraordinariis deputati in sufficienti numero comgregati etc. providerunt etc.

---

[1]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Provisiones*, B, 114, c. 105 r.

[2]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Provisiones*, B, 114, c. 396 r.

quod Federigus Luce del Lante camerarius pisani comunis de pecunia dicti comunis det et solvat et cet.

Nicolao Iacobi de Lanfranchis civi pisano libras decem et soldos decem octo sibi debitos pro expensis per eum factis Florentie, quando captus fuit ad petitionem consulum artis Calĭsmale pro florenis XXXI currentibus pro parte debiti ad quod comune Pisanum tenetur dictis officialibus et pro interesse dictorum florenorum triginta unius pro uno mense finito die 26 Februarii presentis ad rationem viginti pro cento pro pigneribus suis quos subpignoravit Vitali hebreo in totum visa ratione et cet. lib. 10 sol. 18, non computatis in predicta summa s. v ad aurum quos solvit pro cambio Luce de Capponibus et sotiis.

XVI.[1])

Die XXVIIII May (1468).

Spectabiles patres Priores populi civitatis Pisarum una cum eorum venerabilibus collegiis et octo civibus exstraordinariis congregati etc. servatis etc. providerunt etc.

Quod

Iacobus Boccha camerarius muragle domorum platee domini capitanei Pisarum de quacumque pecunia etc. solvat et solvere possit Vitali hebreo et sociis in civitate Pisarum florenos duodecim auri largos sibi debitos pro interesse et fenore florenorum XX.ti largorum per dictum Vitalem prestitorum dicto comuni tempore pestis pro fabricando hospitale sancti Lazari extra muros civitatis Pisarum ut ibi moram traherent homines morbo laborantes, die suprascripto.

XVII.[2])

Die XXVIII Augusti (1468).

Spectabiles patres Priores populi civitatis Pisarum una cum eorum venerabilibus collegiis in sufficienti numero congregati

---

[1]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Provisiones*, B, 115, c. 218 r.

[2]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Provisiones*, B, 115, c. 230 r.

in palatio eorum solite residentie servatis servandis providerunt

Quod

Deliberatio et partitus factus per eosdem entecessores die 29. a mensis May proxime preteriti, per quod provisum fuit quod Iacobus Bocca camerarius muraglie solveret Vitali hebreo florenos duodecim largos pro fenore florenorum viginti largorum habitorum pro fabricatione hospitalis sancti Lazari occasione pestis, sit nullus et nullius effectus et annulletur omnino, die suprascripto.

XVIII.[1])

Die XVI Decembris (1498).

Advertentes qualiter Liuccius filius Salamonis hebrei righatterius in civitate pisana dedit ac vendidit comuni pisano et pro dicto pisano comuni recipienti Michaelangelo dal Campo et Piero de Papponibus quasdam cultrices plumaccios, cohopertoria et matrassas pro dando et consignando capitaneo Citadelle nove videlicet Monsignor de Antragues quando exivit de citadella et stabat in domo domini Pieri de Medicis sub die sexta mensis Ianuarii 1496 in et de ducatis sexdecim auri largis in auro et sic et tantam summam valere eis constitutum fuit. Quapropter declaraverunt dictum Liuccium creditorem pisani comunis in et de dicta summa ducatorum sexdecim auri largorum mandantes scribano pisani comunis quatenus dictum Liuccium ponat eum creditorem in libro pisani comunis prout sunt descripti creditores ceteri cives pisani in dicta summa dictorum ducatorum sedecim auri largorum virtute etc.

XIX.[2])

Lettera d'Isacco a Davide del 4 Aprile 1493.

Magiore etc. Ecco oggi ricevei la lettera tua per mano di questo portatore: la conclusione che monta di epso che il figliuolo tuo mi mandò a domandare a me i capitulj: manderò epsi a te,

---

[1]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Deliberazioni*, C. 16. c. 134 r.

[2]) R. Archivio di Stato di Lucca, *Giurisdizione*, N. 57, Filza 4,ª senza titolo.

et se vano in mano tua, se voraj far vedere epsi, meglio, et già è ragionevole, dapoichè sono scripte le nuove a confrontare epsi, e dapoi questo fare sotto epsi la lettera testimoniale, come l'usanza di tuttj li contractj, che vano fuora della terra, che bisogna testimonianza dal podestà, et intanto faremo i capituli adimpieti, et potremo servire di epsi in ugni luocho, et in ugni tempo. Aspecto la rjsposta del Zozino, con l'aiuto di dio, domane o posdimane, che bisogno legerla lunedj et ancho il detto dottore, coll'aiuto di Dio, sarà in nostro aiuto per facto dello achordio; che posso parlare, signore mio, sopra l'opera ecchome piace ine li ochi suoi, faccia; per certo l'acordio non gioverà a far cessare lo lamento dallo fare ritornare l'uzura, cheche ubrigho possono fare, più di quello, che ha fatto il comune sopra di questa richiesta. In ugni modo vedi tu quello che è da fare; non lo posso judicare io, e dio sarà in tuo aiuto. Eccho io mando alla riverentia tua la risposta del socero mio, lettera cristiana: penso verrà in ugni modo, con l'aiuto di dio: per certo io dubbito se verrà oggi o martedì proximo. Subito verrà a te, e forsi sarà buono solamente per scendere alla fine de loppione (?) dello achordio, se pensi sia meglio affar epsi et sopra tutto se pare a nelli ochi tuoi affare epsi, sia sollicito a pigliar tempo del pagamento dello accordio solamente sarà a te a sicurtà fine che arai pagato epsi, non quando si leva a beffarcj sopra di te, et vedi anchora non traghino parole di boccha tua inella faccenda dello accordio, et dicano come dice il predicatore: già è inella mano nostra la somma che epso vorrebbe paghare, et conduranno te et alserano te inello achordio, et forsi dal signore mio socero mio dal venire suo potrai apogiarti offarti venire te allo cercamento tuo inel facto dello achordio che astagliar pacto con Messer Nicolao non aparechierà mai patto suo con esso teco. Etiam guarda di far tu l'acordio, se tu pensi et giudichi che sia diritto a me non juditio sopra a ti e affarti per mezanità di homini temuti et a vedere, se puoi stagliar pacti con epsi per l'avenire per la mazanità sua et già con teco il consiglio del vecchio magior Giovanni Guidiccionj quello che ti dirà d'epso et quello che ti consiglierà sopra epso.

Ecco inel tornare del Zozino acconcierà queste scripte et

consiglierà noi quello è da tare se è aire a rispondere al veschovo o a rinuntiare o a rispondere sopra i capituli per modo adimpito che inella risposta non sia ubrighato alla corte sua et non è dubbio secondo l'opinione mia che troverai avocati et procuratori, et penso messer Lazari non abandonerati, nè lasserati. È meglio ritorni adesso a darli qualche cosa inansi che cominci la lite inello ritornamento delle usure et sapere da lui se verrà in aiuto tuo imodo adimpito, et Idio sia in tuo aiuto et in aiuto di tutto il populo di Isdrael, et spera in dio et non disfar il corpo tuo alla malinchonia e far cessare sopra te lo lume dello discernamento et penso che tutto el populo fano con teco mo come si dice: *caduto il bove, aruota il coltello* et ripari Idio et cordogli per la pietà sua et se par a li ochi da poi esser apalezato il processo infino alla venuta del socero mio, perchè tu metterai più diligentia sopra il fatto dello accordio con epso et alegerirà sopra di te il pagamento delli avocati secondo li statuti della città, che grande è epsa e sarai campato del pagamento di far l'acordio, et Idio adirisse te al diritto.

Cugnato tuo Izac cugnato tuo figliuol di Vitale,
Vernardi a 13 di Aprile 1493.

XX.[1])

Lettera di Simone a Davide del 24 Aprile 1493.

Ecco ò scripto allo honore tuo per lungo per mano di Elia, che mandai allo honore tuo a fare ti sapere la opinione dello Zozino, et che è da fare: secondo lo consiglio suo mandate a nuntiare adesso in qual capitulo è il dubio; ancho inella richiesta della gabella dice li mandate lo statuto, et quello che ti domandano, cioè la cusa in che modo sta, et mo mi fido di te che tu ti studi a mandarla et hora et non è rinovata allato a me cosa altra, tanto vengo a ricordare quello che ti scrisse mio fratello, a domandare Abramo quello che à speso in la sua venuta qui, et profiterai sopra di lui male, et già vedesti secondo lettere che

[1]) R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.

stimo quello può spendere fine che agiunge a casa, et a renderlo a lui et se per l'umanità sua non volesse chiarire le spese, allora tu come huomo gentile, pagali largamente, secondochè ti pare; questo mi pare di fare; ancho scripsi oggi che è ragionevale a mandare qualche somma di contanti et non queste Iachais come è crocella d'oro che vagliono quattro ducati, et, secondo quello che io ho inteso, havete di contanti presso a 300 ducati. Se tu non nelli vuoi mandare tutti, manda hora 200: ello resto ritiene a te a tutte le cose che accade, et di a tuo figliuolo che manchi inel prestare, quanto può et è conveniente a scansarsi, che l'ora è conveniente et bisogna a questo; et io, servo tuo, prego dio che lo cavi di prigione.

Simone tuo cognato
adì 24 d'Aprile 1493.

XXI.[1])

Lettera d'Isacco a Davide del 6 Maggio 1493.

Si sempre dimora la spada agussa in Lucha a dar omne struggimento di spirito et servitio del facto del bancho di Lucha, e quelli che sono accompagnati ad epso, mi stancai di governo e di cordogli: sopra a una non rispondo da poi esser compita la ragione sua del facto della appellatione sopra la seconda non è buono consiglio a tempo, come questo, a richiedere aiuto dal duca di Calavria, che non è in chi apicharsi a lui come commessi ti; per questo funo pactì inella richiesta, se arichordi epso, l'una è rischuotere lo impossibile, la seconda è accattar da altri in potentia, la tersa si è cercar pietà sopra lo resto campaticcio; inello ire tuo a stare inella terra dello imperio, là il tuo paviglione, et mo non ci è lato, che cerca il duca, come questo. Per certo pare a me rivoltare per aiuto a Ferrara, che vadì in persona tua là, et vedi se tu puoi comprare; o acordarti con i Colognesi hebrei di Ferrara opur una pocha d'ora acquistar in qualche castello picholo, e richieda el duca di Ferrara i Lucchesi per questo: et il tempo da

---

[1]) R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.

epso non è richiedere, come questo, infine che si assettino un po' i facti tuoi e guidati con i procuratori et giudici come tu puoi ammanchare le spese loro, et vedi che ancho Giovanni Guidiccioni la parte sua dimanda in la bocha sua iricordar suo a te di misericordia che fece, però sia prudente inella richiesta et fa come mostranoti da cieli. Io non posso esser là in neuno modo al tempo di questo che mi bisogna andare per infine a Bologna per le faccende del socero mio, che così domandò da me et inel tornare mio a pace, bisogna scontrare il conto de Borghesi, che ci à a entrare factore nuovo a calende luglio proximo: si potrò fra questo tempo, con l'aiuto di dio, verrò, et senon, fa tu, come la mano di dio buona sopra di ti. Dubbito io assai non quando negainti et pongha in le vestite suoi il famiglio Simone, che già scripsi ad esso suo fratello maggiore, che aveva incomandato alla mano sua quaranta ducati, come viddero li ochi tuoi; ancho in questo bisognerebbe guardia. Aparechiati a contentare la voglia di Giovanni Guidiccioni, perchè aiutati in la accusa della gabella, che non sia epso a ti nè etiam messer Niccolò a anciampo, come lo resto dei cittadini. Penso io forsi non verà Simone da Perogia che ha inteso la pace della figliuola tua: manda mo a Pisa le lettere che sone leggatte con questa a Pisa. Lo maestro mio lo bisogno dello vedi cerchare dirieto qualche familio, o voi che cerchi io lo corierj tuo, che venne sul cavallo: fu qua sabbato a venti hore o appresso di epse. Echo il figliuolo tuo ha già comprato il presente e va domane in Aresso con l'aiuto di dio per manchar de romore che fu con epso inella compagnia sua.

Il servo tuo Izac cognato tuo
da Pisa 6 di Maggio 1493.

XXII.[1])

Lettera di Simone a Davide del 10 Giugno 1495.

Magiore etc. Ecco ricevendo oggi parecchie lettere tuoi per mano di questo messo Elia, ch'el mandarno li homini del banco

---

[1]) R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.

di Pisa, e stordimi sopra la veduta inel veder mio che non è pogiarsi più sopra le faccende di Lucha, et tutti quanti caminano alla deperditione et viddi che hamici sono facti nemici, et non è a te amico, nè inel consiglio, nè fuora: et infine d'anno siamo acordati a trare quello che è possibile a trare, et mo tu voresti affar ritornare epsi sopra stansa loro; maravigliomi come da poi lo vedere tuo che la cosa necessaria a te sarebbe et ragionevole a pigliar tanti pegni del baucho et ampegnarli a usura con tutto che montasse cinquanta per cento et non spendere i resto di quello che è campante: forsi li travagli tuoi non hano lassato te pensare inella cosa, et eccho il maggiore fratello mio, cognato tuo, è ito a Bologna et secondo l'opinione mia de' ritornare per sabbato con esso noi: et io rimando a lui oggi uno famiglio colle lettere tuoi: forsi anticiperà la venuta sua qualche giorno per cagione delle faccende tuoi, et eccho rimango tremante in che modo consenti a prestare più, et perchè non serri l'uscio in presentia di coloro che achattano et per rispetto buono non mi alungo più tanto: le parole miej poste inella bocha di questo portatore et lo resto delle faccende segnai in nele mani suoi. Vedi affar il possibile di non trarre epsi et pace.

Il servo tuo cugnato tuo Simone
figliuolo di Vital da Pisa scrive senza sapere,
lunedi adi 10 di giugno 1493.

XXIII.[1])

Lettera d'Isacco a Davide del 13 Giugno 1493.

In cima ale montagne di Bologna io ho inteso una novella e sommi molto stordito per benchè a me non sia cosa nuova che già me lo pensai già et mesi fa: hora non che mi dire et in che mi ti possa aiutare che vedo non esser rimedio in questa cosa senon consente Idio per sua pietà, et ti dia misericordia; solo una cosa ti ricordo, se tu deliberi di pigliar acordio e di avere liberatione di haver tempo per potere ricogliere denari dilo, e che

[1]) R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.

ti sia riposo per infine che tu li paghi, pure habbi a mente che non è nostra fantasia deli nominati in nella liberatione nè io nè mio fratello, et già tu vedi che comtinuamente vogliono tenere le mani loro in noi, dapoichè hanno lassato la questione delle perlle e delle gioie sopra l'esser loro. Ancora vedo che hora si comoverano a sapere se tu tieni semilla fiorini di 4 lire inel bancho, e se fosse possibile paghare li mille ducati et uscire da luogo, quanto serebbe buono, ma vonno continuamente che noi ritornassimo a mettere denari, et non cavassemo. Io mi meraviglio chome la magnificentia tua abbi mandato a pigliar denari a Pisa, che sarebbe meglio a ti dar pegno per 200 ducati, inansiché mandassi per essi e da poi s'è scontrato qui Cacho manderò costà et a bocha parlerà teco, e tu, signor mio, confortati e piglia le faccende di Dio confortati.

El tuo cugnato Izac senza sapere
Giovedi a 13 di giugno 1493.

XXIV.[1])

Lettera d'Isacco a Davide del 19 Luglio 1493.[2])

Anziché venga la parola del signor mio, in die domani mi anticiperò, et scriverò al signor mio quello che è seguito delle faccende di Abrahamo da S. Miniato, et da poi tornerò a ricordare quello che è so.uto sopra la fantasia mia a fare con lo aiuto di dio subito da poi Nahamo et dio ci consenti bene per la sua pietà. Già sappi, maggior mio, come da poi copiai la cartha da lettere giudee a christiane et mostraile a messer Guido di Antonio Biscucci savio, risposemi che per niun modo non trovava via o modo a camparti di questa compagnia con tutte le angustie et affanni, che ti circundano, che feci stare epso sospeso, e nello vedere mio che si approximiano li dì drieto, che è confinato a te sopra lo pagamento secondo a 20 di Luglio 1493, richiesi epso a ritrarre sopra di te la rete della condempnagione della parte, che aggiunge alli octo, che temi per disgratia se viene la cosa

---

[1]) R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.

[2]) A tergo: *Davit di Dattalo ebreo.*

dinanti loro non condanpnino te et sforsinti sopra lo mantenere la compagnia o ramendare ogni danno intervenghi dello spartire al compagno tuo et ripreseti per questo, perchè tu vuoi fare venire robbe di Giudei in mano dei christiani. Intanto si commesse da lui a larghare a te tempo infine a tucto Ogosto proximo. Et spero in Dio per due cose: se in fra questo tempo si sconceranno tucti li facti di Abrahamo et uscirà sopra epso nome vituperato et infamia et vergogna, per modo che senza nullo dubio poterai allora spartirti da lui in pace, et così dice el savio, tuctavolta puoi approvare che è inclinata la mano sua o rocta a tutto o che è usato sopra di lui nome, tucto questo basta a fare separare li appicchati et di leggieri oltre che in questo homo forsi si troveranno tucti quanti mescolati, che non poterà stare questa causa sospesa ancho dieci dì, che se non si trova compratore verrà lo compagno suo a spartire la compagnia et a mandare che non lo possi più obligare et riscuotere el bancho et pagare li debitori; però con tutte queste ragione vederemo in che modo caderà la cosa con l'aiuto di dio. Io, nel parere mio, la richiesta di Lucca et quello che ne sembra di epsa, stimai che non è buona la cosa expectare più et rivoltai a quello che mi rivoltai nel mio pensiero, dove mi poteva voltare, per avere aiuto, con lo aiuto di dio, che fa ogni cosa; da poichè mi consigliai per questo con uno virtuoso di questa città, che, se non è de' primi, è delli secondi: consentii a rivoltarmi per la via di Ferrara; in uno de' modi che ti dirà per nome mio Manuel de Terracina per la via di Pisa, che, nel retricare continuo, agiunge a noi danno et angustia forte et tucto questo è ragionevole a me a fare, purchè non si levino in impietà et mentimento. Li homini della città nel venire loro a riscuotere li pegni a dire in cambio di ramo, adduxi oro quello che non fu et non fu creato, come dixeno a fare, et forsi per la temenza loro d'uno homo grande et principe et potestatore ripareranno sopra di noi li homini, che mo si rivoltano continuo comdempnarti noi in la ragione, però è convenevole a fare questo che tu anticipi a uscire, non quando ritornano a fare venire te in prigione et a sciogliere secondo loro un homo che stia là. Da poi harai facto presto quello che è in uno libricciolo piccolo et

ti sia riposo per infine che tu li paghi, pure habbi a mente che non è nostra fantasia deli nominati in nella liberatione nè io nè mio fratello, et già tu vedi che comtinuamente vogliono tenere le mani loro in noi, dapoichè hanno lassato la questione delle perlle e delle gioie sopra l'esser loro. Ancora vedo che hora si comoverano a sapere se tu tieni semilla fiorini di 4 lire inel bancho, e se fosse possibile paghare li mille ducati et uscire da luogo, quanto serebbe buono, ma vonno continuamente che noi ritornassimo a mettere denari, et non cavassemo. Io mi meraviglio chome la magnificentia tua abbi mandato a pigliar denari a Pisa, che sarebbe meglio a ti dar pegno per 200 ducati, inansiché mandassi per essi e da poi s'è scontrato qui Cacho manderò costà et a bocha parlerà teco, e tu, signor mio, confortati e piglia le faccende di Dio confortati.

El tuo cugnato Izac senza sapere
Giovedì a 13 di giugno 1493.

XXIV.[1])

Lettera d'Isacco a Davide del 19 Luglio 1493.[2])

Anziché venga la parola del signor mio, in die domani mi anticiperò, et scriverò al signor mio quello che è seguito delle faccende di Abrahamo da S. Miniato, et da poi tornerò a ricordare quello che è so.uto sopra la fantasia mia a fare con lo aiuto di dio subito da poi Nahamo et dio ci consenti bene per la sua pietà. Già sappi, maggior mio, come da poi copiai la cartha da lettere giudee a christiane et mostraile a messer Guido di Antonio Biscucci savio, risposemi che per niun modo non trovava via o modo a camparti di questa compagnia con tutte le angustie et affanni, che ti circundano, che feci stare epso sospeso, e nello vedere mio che si approximiano li dì drieto, che è confinato a te sopra lo pagamento secondo a 20 di Luglio 1493, richiesi epso a ritrarre sopra di te la rete della condempnagione della parte, che aggiunge alli octo, che temi per disgratia se viene la cosa

---

[1]) R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.

[2]) A tergo: *Davit di Dattalo ebreo.*

dinanti loro non condanpnino te et sforsinti sopra lo mantenere la compagnia o ramendare ogni danno intervenghi dello spartire al compagno tuo et ripreseti per questo, perchè tu vuoi fare venire robbe di Giudei in mano dei christiani. Intanto si commesse da lui a larghare a te tempo infine a tucto Ogosto proximo. Et spero in Dio per due cose: se in fra questo tempo si sconceranno tucti li facti di Abrahamo et uscirà sopra epso nome vituperato et infamia et vergogna, per modo che senza nullo dubio poterai allora spartirti da lui in pace, et così dice el savio, tuctavolta puoi approvare che è inclinata la mano sua o rocta a tutto o che è usato sopra di lui nome, tucto questo basta a fare separare li appicchati et di leggieri oltre che in questo homo forsi si troveranno tucti quanti mescolati, che non poterà stare questa causa sospesa ancho dieci dì, che se non si trova compratore verrà lo compagno suo a spartire la compagnia et a mandare che non lo possi più obligare et riscuotere el bancho et pagare li debitori; però con tutte queste ragione vederemo in che modo caderà la cosa con l'aiuto di dio. Io, nel parere mio, la richiesta di Lucca et quello che ne sembra di epsa, stimai che non è buona la cosa expectare più et rivoltai a quello che mi rivoltai nel mio pensiero, dove mi poteva voltare, per avere aiuto, con lo aiuto di dio, che fa ogni cosa; da poichè mi consigliai per questo con uno virtuoso di questa città, che, se non è de' primi, è delli secondi: consentii a rivoltarmi per la via di Ferrara; in uno de' modi che ti dirà per nome mio Manuel de Terracina per la via di Pisa, che, nel retricare continuo, agiunge a noi danno et angustia forte et tucto questo è ragionevole a me a fare, purchè non si levino in impietà et mentimento. Li homini della città nel venire loro a riscuotere li pegni a dire in cambio di ramo, adduxi oro quello che non fu et non fu creato, come dixeno a fare, et forsi per la temenza loro d'uno homo grande et principe et potestatore ripareranno sopra di noi li homini, che mo si rivoltano continuo comdempnarti noi in la ragione, però è convenevole a fare questo che tu anticipi a uscire, non quando ritornano a fare venire te in prigione et a sciogliere secondo loro un homo che stia là. Da poi harai facto presto quello che è in uno libricciolo piccolo et

vedi scancellare tutte le cose vecchie, che non si trovavano per lo possato, et ancho in fra questo aricoglie robbe, quanto è possibile, per modo che nel dì, che uscirai, agiungerà là lo homo, che riparerà et fa ritornare a me li capituli, che ài ne la mano tua, li nuovi, et dico io che celi la cosa da tutti li famigli, per certo è buono menare là lo figliuolo di Moyse, nipote tuo, che sta mo là, che si lamenta molto della aere, che danneggia assai adesso et starà in cambio suo et non saperanno quello che nel cuore tuo hai a fare: solamente rauna contanti, secondo la possanza tua, et rivolterai a quello che ti rivolterai et subito sarai in luogho securo, cioè in Pisa et ne' suoi contorni: riceverai qui bollettino senza dubio: solamente ricordati a scancellare tutto quello che non si trova del vecchio, non quando tolleno li libri, et giustificano parte delle quistioni loro per questo, et se ha el signor mio tempo due mesi alla paga prima, non aspectare sino al dì drieto, et penso io che già à compito la opera sua Moyse nipote tuo a scancellare, et se non ha compito, sollicita epso infine al compire suo, et siano tutte le polisse riposte et lo resto de' libri del bancho, oltra li libri de' pegni poterai mandarli a Pisa, e tutte le scripte et li oblighi, che sono a te da altri, adduceli con teco et a me pasa che confronti i conti suoi con lo spetiale, perchè non occupi a domandare tutte queste cose et ricordi falli nel tempo loro, et io pensatore fui a mandare uno corrieri fino a Vinegia a fare tornar Caccho indrieto anche fusse in fra noi con lo signore, se non che mandò a scrivere da Bologna che intese el fratello, che aveva scambiato molti anni è, et stava sopra el puncto, et era adesso in dolore forte che era Caccho havere havere (*sic*) da lui 350 ducati, et non aveva in mano sua nè scripta, nè rescripta, non so la fine della cosa. Guardi noi dio da ogni dampno; in ogni modo scriverò adesso dui righe per la mia diritta per mano del cavallaro usato et saperò da ello qualche cosa in fra 15 dì, con lo aiuto di dio. Ancho disse a me el socero, mio già più dì, che lo parente Simone Lubbini disse che se lo honore tuo voleva che fosse el signor mio interpretatore in Ferrara che la mano sua bastava ad epso; perciò, con lo aiuto di dio, nella opinione mia è seguitare questa opinione,

et questa è la migliore che sia di tutte, con lo consentimento di dio per sua pietà. In questo non allongo più: pensa sopra tutte le parole della lettera mia et fa ogni cosa, come scrivo a te et trova e pensa partito di uscirti in modo buono. Et non scuoprire el tuo secreto a niuno homo, et non è dubbio allato a me tutti li homini della città di là fanno stare continuo guardie sopra di te. Guarditi dio di inciampo per sua pietà. Ecco io consento mandare questa lettera per la via di Pisa, perchè vengha a tua mano senza nessun dubbio, con lo aiuto di dio, et per mano del cavallaro ti risponderò cose generali, se tu non commuovi me sopra nuovamenti di pace e tu, signor mio, risponde a me non per la via del cavallaro, ma tanto per la via di Pisa, quando verrà alla mano tua la lettera per la via di là. Anche manda in Pisa subito li capituli nuovi, come domandai da te, perchè se bisognasse andare in altro luocho, li porterò con esso meco, et da Pisa verranno a mano mia, con lo aiuto di dio, subito.

Isaac tuo cognato da Pisa scripse in Fiorenza,
Venardì adì 19 luglio 1493

XXV.[1])

Lettera d'Isacco a Davide del 20 Luglio 1493.[2])

In sperar mio al cessamento delli affanni, con l'aiuto di dio, sono moltiplicati più che i capelli del capo mio: che s'è rinovato di nuovo la accusa della gabella, che vedo io la fine sua come fu l'altra se non commuove Idio spirito gentile a Giovan Guidiccioni, et i sei a fare il contrario di quello che ànno facto per infine adesso: sopra ugni cosa sia sempre lodato Idio: eccho questo parente uscirà contro di te, da poi la bocha sua ascolterai lo consiglio mio et quello che è possibile, et tu risponderai a me parola che l'opinione mia è cavalcare coll'aiuto di dio in Ferrara subbito dopo il digiuno, giovedì proximo, et farmi sapere l'opi-

[1]) R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.
[2]) A tergo: *Domino Davit di Dattalo ebreo*

nione tua, di tutto quello che intenderai, dapoichè questo aportatore, et se tu consenti et deliberi, come habiamo pensato, scrivi qua l'opinione tua, inansi il muover mio, et basta crivere buone è da fare tutto quello che è scripto, et, se trovi altra buona via scrivi: non bisogna far cosa di tutto quello che scrivemo (*sic*); solamente sappi che è l'opinione mia aspettare più a pigliare deliberatione sopra lo resto dello campaticcio: però delibera quello che vuoi fare, et, se tu consenti come parlerà a te per nome mio lo aportatore, sono presto aparechiato correre per infino a Ferrara et confrontare oggi che lo reame non tocha i nel compagno . . . . fine . . . . et infra questo vedi che mostri e compisca di cassare per modo et via che scripsi a te per via di Pisa, et non curar modo santi et non altra cosa è vana senon questa faccenda, et io ischivo domane andare a Ferrara; senonchè non ci è il magnifico, che dio il mantenga, et forsi indugerà a tornare qualche dì et l' opinione mia è pigliare licentia da lui et intendere il consiglio suo inansi che mi porta.

Item fa a noi uno scripto d'ubrigo di quello che rimanemmo avere in diposito, al tempo che sugellammo il conto et mandamelo a Pisa per benchè credo no basterà quello che si trova al capitale solamente; anche dubbito io assai forsi per cagione dell'accusa della gabella di Pisa, che si trovò che froda la gabella Manovello: quando intenderano le novelle delle accuse di Lucha, non si commovino affar a noi accuse che habiamo fraudato la gabella di Pisa; quello che non fu mai, non fu creato et sarà a loro concesso attaccho per quello che trovono a Manovello da Teracina e tu non scroprire questo dubio a nessun modo et nietedimeno è da dubitar ne manda i capituli in Pisa, a ugni modo, come ti scrissi Vernardì a fare studiati a scancellare, et se tu vedi che sia tempo questo, Ventura, tuo parente, ti potrà aiutare affare a ti ciò che ci è nel bancho et la stima presto sopra la faccenda di Vital da Coreggio; non è questo il luocho suo, ora che l'apitito suo è per la via di Ferrara.

Il servo tuo senza sapere Izac cognato tuo
adì 20 luglio 1493 in Firenze.

XXVI.[1])

A nostro Domino Hectore, oratore in Lucha dignissimo.

Magnifico Hectore, Parendo a voi, a me par andasse Lincio sino a Ferrara, et a boccha, non mancho che per scriptura, satisfar et fare intendere il bisogno, et se io fussi uno poco più expedito mi torria questa gita volentieri; pertanto a me par l'andata sua necessaria, perchè a boccha narrerà il tutto con vostra lettera quanto vi parrà loro grato. A ma pare che li Nostri Signori di Lucha non habbino altra actione in parte della robba che fu tolta, non intendo in che modo si vogliano paghare inansi et se il contracto non monta la somma, so debitore a Manovello per vigor di scripta privata, con testimoni resto haver molto più, et come per libri della bottegha si verificherà amplissimamente, sì che Vostra Magnificentia avertisca scriverne a Ferrara, come ho facto io, acciò il Signor Duca, se la vorrà intendere, la possi intendere; fidomi nella vostra prudentia, alla quale sempre mi raccomando, et colli effecti mostrarli li so servitore, non altro, idio di mal riguardi per lo vostro servitore

Isac di Vitale hebreo
in Pisa adì 18 Ogosto [1493]

XXVII.[2])

Magnifici et potentes domini,

Il mio venire in Lucha, per stare al bancho, non hae più luogho, non avendo io da me facultà di poter servire al bisogno, nè anche potria del mio pagare la somma di ducati 1300, essendo la mia parte della Compagnia quasi comsumata interamente; tuttavolta, desiderando in quello posso satisfar alla V. S. ò gravato Isach, mio cogniato, tanto che lui prometterà liberamente pagare per me li ditti ducati 1300, come per sua lettera V. S. vederanno. Chiarisco per questa alli S. V., acciò possano esser

[1]) R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.

[2]) R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.

sicuri di ditto pagamento, che da ora io ò consegnio a Isach, mio cogniato, ogni mio residuo si trovasse nel bancho; et tutta la robba che io ò in casa mia, perchè altramente non averria promisso per me et sono contento ne possa disporre, come di sua robba propria: facendo adunque io quello posso, prego li V. S. si degniano fare cancellare il mio bando et dei miei figlioli, prima che spira il tempo di otto giorni; non voglino li V. S. patire che io incurri in pericolo della persona avendo perduta la robba, e più suplico di gratia a quelli mi facciano liberare simelmente per lo magnifico consiglio generale della inquisitione formata contro di me in gabbella, acciò io non abbia tale debito in su la persona, maxime che in me non si trova pecchato alcuno in ditta querella. Non voglio più esser prolixo denansi alli V. S.; sempre sono stato et sarrò, giusta mia possa, fidel servitore alli S. V., alli quali sempre mi rachomando che Idio li mantenghi felicissime.

E. D. servitor Davitti hebreo
in Pisa, adì 26 Agosto 1493.

XXVIII.[1])

Magnifici ac potentes domini domini mei singularissimi post umiles comendationes,

Per lo presente latore ò ricevuto da la V. M. S. una lectera resposta in parte d'una ne mandai umilmente alla V. M. S. data sotto ventisei del prasente mese; e a V. M. S. riferischo gratia asai del tempo aveti dilatato a Davitti. Stimo V. S. in questo mezzo faranno bona deliberatione ne fatti di ditto Davitti, e quando piaccia a V. M. S. farci concedere effectualmente da chi tale autorità arà con quanto nel antecedente lectera soscripta in fede a mano de lo M. domino Bartolomeo Zosino si supplicava a V. M. S. nel tempo che di ditti sei dì avete alungato a Davitti; in tal chaso sono contento promettere et pagare a V. M. S. fiorini mille trecento d'oro per tempo d'uno ano prossimo per

---

[1]) R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.

Davitti, mio cogniato, e acciò detta promessa et obrigo si faccia come è debito umilmente alli V. M. S. comparirà dinansi a quelli reverentemente mio legitimo prochuratore e farà l'obrigho in bona forma, in chaso V. M. S. ci faccia concedere quanto nell'antecedente lectera per noi si suplicava la V. M. S. E quando a voglia di V. S. potrà facci tal promissa qui fraltenpo di ditti sei dì con la conditione ditti a uno bancho o a altri ricevano per V. M. S., tale promissa la farò volentieri, et non mancho la faccio per servire V. S., come è mio debito, et per sodisfare alli preghi di Davitti ed de ciò ne spero riceverne danno. Non allungherò più. Rachomanderomi sempre a V. M. S. umilmente pregando Idio sempre la mantenga in felice stato.

Servitore Ysac di Vitale hebreo
in Pisa a dì xxviij d'Agosto 1494.

XXIX.[1])

Die sexto Septembris 1493 Ind. XII.

Magnifici et potentes domini domini Antiani lucensis civitatis etc., utentes auctoritate eis concessa et atributa per magnificum consilium generale populi et comunis lucensis, die tertia presentis mensis, et etiam per eos riservata tam viva voce, quam dato inter eos et obtento partito servatis servandis et visa difficultate, quam asserunt habere Davit Dattali et Izac Vitalis, in prestando fideiussores unum vel plures in gabella maiore lucensi de summa ducatorum quatormilium auri per consilium generale primo ordinata pro securitate pignorum, decrevere et deliberavere ut infra, videlicet, quod solvendo et satisfacendo Izac suprascriptum vel Davit prefatum ducatos mille trecentos auri lucani comuni per totum hodiernum diem altero de duobus modis traditis per magnificum consilium suprascriptum die trigesima mensis augusti proxime preterita, sufficiat ipsis Izac et Davit providere securitati pignorum suprascriptorum banci ipsius Davit uno ex infrascriptis modis, videlicet, per prestationem fidejussorum unius vel plurium aprobandorum per magnicos do-

[1]) R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.

minos et offitium sex civium super introitibus in gabella maiore lucensis civitatis de ducatis duobus milibus auri infra dies octo proximos crastina die incipiendos; vel per prestationem unius vel plurium fideiussorum, ut supra, aprobandorum de ducatis mille auri infra dies octo, ut supra; quo casu per magnificos dominos Antianos suprascriptos elligatur et elligi debeat unus commissarius, civis lucensis, qui stare debeat ad dictum banchum in civitate lucensi ex pensis ipsius banci cum eo salario quod ipsis magnificis dominis videbitur, non excedendo summam florinorum sex ad 36 bologninos pro floreno singulo mense, absque aliqua retentione: qui quidem commissarius habeat et abere debeat custodiam et clavem pignorum.

Et casu quo ipse Izac et Davit, vel aliquis ipsorum nollet, aut non posset invenire fideiussores pro summa ducatorum mille auri, ut supra, tunc et eo casu magnifici domini Antiani suprascripti eligere et deputare possint et debeant duos lucenses cives commissarios pro custudia pignorum suprascripti banci et ipsius banci cum eo salario quod ipsis dominis videbitur et placebit, non excedendo florenos sex, ut supra, pro quolibet commissario singulo mense; quod quidem salarium, ut predictum est, solvat et solvi debeat per banchum predictum absque aliqua retentione; et qui commissarii, ut supradictum est, habeant et debeant habere diligenter custodiam et clavem pignorum et locorum ubi erunt pignora, que erunt et remanebunt in dicto bancho de tempore in tempus, et in presenti casu elapsis sex mensibus proximis post electionem dictorum duorum commissariorum, quia verisimile est, quod multa pignora erunt a debitoribus relicta et partim vendita et subastata, tunc dictis sex mensibus elapsis, si nomine dicti banci, vel Izac, vel Davit suprascripti deponentur ducati mille auri penes aliquem locum vel personam aprobanda per dominos Antianos suprascriptos et offitium sex civium predictorum super introitibus vel prestetur fideiussor unus sive plures eodem modo aprobandi pro securitate pignoris suprascripti, tunc et eo casu tam banchus quam ipse Davit et Izac sint liberi in totum ab onere expensarum commissariorum suprascriptorum.

Et sic sit positum in optione et eletione dictorum Davit et

Izac eligere unum ex suprascriptis partitis et provisionibus factis quod maluerint, dummodo partitum quod aligendum duxerint teneantur acceptare tam ipse Davit quam Izac per totam presentem diem per instrumentum publicum, de qua tamen acceptatione ita per instrumentum facta sufficiat fidem fecissent per totam diem crastinam: qui tamen fideiussores unus sive plures in suo casu prestiti, cum omnia pignora dicti banci erunt relicta vel vendita mense uno postea elapso intelligantur liberi a summa, pro qua intercesserunt et fide iusserunt et etiam dictis pignoribus relictis vel venditis eligendo partitum commissariorum, ipse bancus Izac et Davit intelligant quoque liberi . . . . commissariorum. Et adimplendo, ut supra, ea que supra sunt dicta et disposita infra suprascripta tempora singula singulis referendo ipse Davit et filii intelligantur et sint liberi et obsoluti et ad gratiam lucensis comunis reducti ab onere veniendi Lucam et a cominatione et impositione banni et talie, et tam ipse Davit quam filii et Izac suprascripti et quilibet eorum intelligantur et sint liberi et ad gratiam reducti et absoluti ab omnibus et singulis obmissis et commissis usque in presentem diem et ab omni debito contractu et obligatione, quam haberent vel aliquis ipsorum haberet cum lucensi comuni prout quemadmodum per consilium generale etiam cum aditionibus factis et dispositum fuit tam de certis perpetuo factis continere et fit mentio.

Derogando et arrogando pro predictorum valore et robore omnibus et singulis decretis et ordinibus usque in presentem diem editis tam per magnificum consilium generale, quam per ipsos dominos vel alios usque in presentem diem in partibus contrariis suprascriptis.

(A tergo) Contra David hebreum et eius bancum profuga.

ERRATA	CORRIGE
P. 79, l. 20 cameriis	camerariis
„ „ „ „ iam	ian *(sic)*
„ „ l. 23 cito	octo
„ 80, l. 1 duobus	duabus
„ „ „ „ factis . . . . comuni	factis comuni
„ „ l. 4 *Giuliano Colino*	*Giuliano di Colino*
„ „ l. 20 *a f.*	a F.

IL CONCETTO DELLA STORIA

Qualche anno fa il prof. Pasquale Villari pubblicava nella *Nuova Antologia* tre articoli, intitolati: *La storia è una scienza?* [1]) La domanda era in moda fuori d'Italia, e l'illustre scrittore la ripeteva fra noi, dove riusciva nuova affatto. Ma una risposta in quegli articoli non la si trova, chè l'autore coglie l'occasione, che il problema proposto gli porge, per toccare sommariamente di concetti attinenti ad alte questioni, che con l'argomento hanno qualche relazione, fino a perder di vista il punto di partenza e la meta a cui mirava. Tuttavia, aiutandomi coi ricordi di personali chiarimenti, che l'anno scorso ebbi la fortuna di provocare dal labbro stesso dell'autore, ad interpetrazione del pensier suo, che sull'argomento spunta solo vagamente qua e là nel primo di quegli articoli, credo di poter affermare, che la risposta implicita da lui data alla sua domanda sia la seguente: la storia non è una scienza, perchè tiene dell'arte; e non è arte perchè tiene della scienza; la storia adunque è una speciale produzione dello spirito umano.

---

[1]) Vedi *N. Antologia*, 1 febbraio, 16 aprile e 16 luglio 1891.

Perchè la questione era appunto questa: la storia si deve considerare come scienza o come arte? Ora è chiaro che la questione così posta, muovesse dal presupposto che non v'ha se non una doppia categoria di produzioni dello spirito: produzioni scientifiche e produzioni artistiche. Chè senza questo presupposto, la ricerca non avrebbe avuto un fondamento logico. Il Villari quindi, con la sua soluzione del tanto discusso problema, veniva a negare intrinsecamente il presupposto di esso, e quindi a negare il problema stesso; il che avrebbe potuto fare, soltanto se avesse dimostrato che quel presupposto è una ipotesi gratuita ed arbitraria. Ma di questa dimostrazione egli non sentì il bisogno. E si vedrà da quel che saremo per dire, se essa fosse almeno possibile.

Venne poi, dopo un paio d'anni, una memoria di Benedetto Croce dal titolo: *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte;*[1]) memoria ardita nella tesi enunciata dal suo titolo stesso, stringata ne' ragionamenti, breve, tagliente, piena d'osservazioni acute ed argute, che, come avviene delle scritture di singolar merito, mise il campo a rumore. Piovvero le critiche da ogni parte, da letterati, da storici e da filosofi; e, sebbene questi ultimi soli potessero aver voce in capitolo, il Croce procurò di dare a tutti una risposta in una sua seconda memoria di *Discussioni;* che poi riunì alla prima e ripubblicò con due nuovi interessanti scrittarelli, i quali miravano e lumeggiare ancor meglio il tema contrastato, in un libro, sul quale anch'io ebbi a scrivere in questo stesso periodico,[2]) e contro il quale tornarono ad aguzzare le armi i critici, specialmente studiosi di storia, scandalezzati del concetto, cui si

---

[1]) Letta all'accademia Pontaniana di Napoli nella tornata dei 5 marzo 1893.

[2]) Il libro del Croce è: *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, Roma, Loescher, 1896; il mio articolo è nel vol. VI (1897) degli *Studj Storici*, pp. 137-152.

voleva ridurre la loro *scienza*. E si fu ingiusti per manco di consapevolezza scientifica (leggi questa volta: *filosofica*); uno storico tedesco essendo giunto ad affermare nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, concludendo una sua recensione molto severa, che l'unico merito delle memorie del Croce era quello di aver dato occasione a un certo libro, che io ho dovuto giudicare, a malincuore, assai duramente per voler essere giusto;[1]) dove io affermerei, che l'unico merito di questo libro è di esser nato in occasione di quegli scritti suggestivi del Croce.

I quali non cessano ancora di fecondare le menti degli studiosi; e son pochi mesi che è nato un bel libro, che non accusa per vero questa paternità, ma io non dubito che sia stato tutto scritto per effetto esercitato sulla mente dell'autore, — che è un cultore di studj filosofici ricco di dottrina e d'ingegno, — dalla prima memoria del Croce, che vi è a parte a parte combattuta tacitamente, ma pur giudicata in una noterella di certa appendice bibliografica come, « a parte alcuni difetti, *avente* il merito di avere ben posto il problema fra noi, e, senza perderlo mai di vista, d'averne cercata la soluzione sulla sua vera via ».[2])

Il prof. Trojano, che ne è l'autore, non afferma, anzi dissimula il proposito che noi leggiamo in ogni pagina di questo libro: di scalzare cioè la tesi sostenuta dal Croce. Egli dichiara di voler trattare, con una certa larghezza, delle relazioni della storia con l'arte in un volume di *Prolegomeni*, com'è questo suo, a un'opera che tenterà di fondare una *fisica* della storia come scienza sociale; cioè di costituire la storia come scienza delle *cause naturali* dei fatti storici: cause

---

[1]) Negli *Studj Storici*, VII (1898) 435-8.

[2]) P. R. Trojano, *La storia come scienza sociale*, vol. I, Napoli, Pierro, 1898 (in-16 di pp. XX-271) p. 271.

naturali propriamente dette e morali anche, in quanto però derivanti dalla *natura* propria dell'uomo e della società in che l'uomo vive. Ma bisogna prima scacciare dal tempio della storia i profanatori; distruggere una volta per sempre il vecchio e tenace pregiudizio rincalzato da recenti discussioni teoriche, che far della storia equivalga a fare un'opera d'arte: poi verrà la volta di edificare questa nuova storia scientifica, questa nuova fisica. Intanto questi Prolegomeni sono una vera ira di Dio contro i profanatori: una guerra senza tregua, e senza quartiere. Un'epigrafe sul frontespizio, tolta dall'Antologia storica greca ci ammonisce ὡς μόνῳ ἂν τῷ σοφῷ πρέποι ἱστορίαν συγγράφειν, ed è l'epigrafe di tutta l'opera. Un'altra in un occhietto interno è poi l'epigrafe di questo volume preliminare: ed è presa dalla *Filosofia del bello* dell' Hartmann « . . . ist der historische Bericht kein Kunstschönes: denn sein Zweck ist nicht der, ästetisch genossen zu werden, sondern historische Wahrheit festzustellen und mitzutheilen, und zwar Wahrheit in realistischen Sinne, welche jede Idealisirung auschliesst »: [1]) e quindi giù una fitta di pagine eloquenti, di opportune citazioni, di enumerazioni dotte, di splendide rassegne storiche, di geniali esemplificazioni, di fugaci schizzi di teorie, di critiche inesorabili, di conclusioni preannunziate, e spesso ripetute con zelo entusiastico, quasi a persuader meglio altri e se stesso: pagine dallo stile smagliante, robusto e fluido, che paiono e devono essere state scritte d'un fiato. Però dicevo un *bel* libro. Ci si sente dentro l'anima dello scrittore, che si agita per la verità onde si stima in possesso, e che vede misconosciuta e pericolante per

---

[1]) " La narrazione storica non è nulla di artisticamente belle; perchè il suo scopo è non già di procurare un godimento estetico, ma di accertare e comunicare la verità storica, e la verità per l'appunto in senso realistico, che esclude ogni idealizzazione ".

certe temerarie discussioni: e quindi l'ardore della battaglia. Di questi libri sinceri, scritti, per così dire, con l'anima, non capita tutti i giorni di leggerne. Oggi. per effetto degli aridi studj metodici, della scientifica disciplina delle ricerche, in cui tutti ci affatichiamo, il lavorio dell'intelletto critico frena e impedisce gli spontanei moti del cuore, che pare rimanga estraneo a quanto avviene nell'intimo dell'esser nostro. Donde quell'aria comune di scetticismo, quell'ironico umorismo con cui da tutti si parla di certi ingenui *uomini di studj* d'un tempo, che s'appassionavano sul serio per l'oggetto delle loro meditazioni. È un bene, o un male tutto ciò? Bene o male che sia, è certo che quando io m'imbatto in un libro come questo, che mi ha porto occasione al presente scritto, dopo averlo letto da cima a fondo con intensa attenzione, torno a leggerlo per intero con lo stesso gusto di prima, se anche non approvi la tesi che l'autore propugna. E dopo la seconda lettura del libro del prof. Trojano, ho detto tra me e me: ecco un libro che contraddice col fatto alla teoria che sostiene. Vuol dimostrare la distinzione profonda che c'è tra arte e scienza in generale, e in particolare tra arte e quella special scienza che dovrebbe essere la storia; intanto esso, che pel suo obbietto dovrebbe essere un libro scientifico-storico riesce piuttosto un così *bel* libro, dal rispetto dell'arte! Il che potrà sembrare una lode poco lusinghiera al prof. Trojano, a cagione della stessa sua tesi; ma è lode vera e sincera per me, che dell'arte e della sue relazioni con la scienza e con la storia ho un concetto diverso, come appresso si vedrà.

I

La questione, che ripigliamo a trattare, ha un interesse puramente filosofico; tale perciò che potrebbero affatto disinterearessene gli storici, qualunque sia la categoria dei *fatti umani*, che essi abbiano preso a *rappresentare*. La filosofia co-

me teoria della coscenza, non vuole nè può insegnare nè disciplinare il conoscimento: come psicologia, non può nè pretende di creare i fenomeni psichici: come logica, di costruire le operazioni del nostro conoscere concreto ed in atto; come etica, di creare i fatti morali; come filosofia della natura, di dettar leggi a questa e ricostruirla conforme ad esse: e così via. Il conoscimento, i fenomeni psichici, le operazioni del nostro conoscere concreto, i fatti morali, la natura con le sue leggi ecc. poichè sono l'oggetto, sono anche il *presupposto di fatto* delle scienze filosofiche rispettive. Così la nostra, come ogni questione filosofica che si può fare sulla natura (forma) della storia, o sul suo contenuto, ha per necessario presupposto di fatto la storia. La storia è insomma un precedente; e ciò che precede nei fatti dello spirito umano non riceve leggi da ciò che segue: anzi è il contrario. Questa dichiarazione importa farla fin da principio, a fine di evitare parecchi pregiudizj che impediscono spesso di veder chiaro nella discussione del nostro argomento.

Accade spesso, infatti, di sentir gridare contro la teoria della storia-arte per timore che essa ci riconduca a quella falsa istoriografia poetica, da cui il progresso degli studj critici ci ha definitivamente allontanati. E ne voglio in testimonio il libro stesso sopra citato, dal quale mi piace stralciare una pagina, dove tale pregiudizio e tale timore sono espressi con molto calore: « Così un secolo, in cui la ricerca storica è stato il lavorio più assiduo e più fervido del pensiero, da raggiungere in qualche momento il fanatismo umanistico del Rinascimento; in cui si sono scrutati e perscrutati gli archivii pubblici e privati come ripostigli di tesori nascosti; si è perduta la luce degli occhi, o si è spesa la vita a decifrare caratteri illeggibili o inintelligibili; si sono tormentate, sillaba per sillaba, tutte le parole delle lingue morte, per farne sprizzare una scintilla del pensiero che fu; profa-

nate le tombe, che il tempo aveva rispettate, e disotterrate città sepolte, per cercarvi un lembo, una reliquia, un vestigio del passato; un secolo, in cui la concezione genetico-evolutiva, cioè concezione storica, della realtà, passando dalle scienze dei fatti umani a quella della natura, le ha tutte penetrate e trasformate da cima a fondo, dischiudendo un nuovo mondo di verità e di problemi; un secolo, adunque, che a ragione poteva essere ed era stato battezzato per storico, parrebbe destinato, presso alla sua fine, a pronunziare, coll'amarezza della delusione, appunto contro la storia, una definitiva condanna. Ma è egli ciò inevitabile? è proprio vero, che per la storia non ci sia più alcuna via di salvazione, che non si possa, cioè strapparla al fato, per sì lungo tempo toccatole, diessere il giuoco dei raccontatori e la delizia degli eruditi, la bigoncia del retore e il pulpito del moralista? che non possa cessare d'asser ἀμέθοδος ὕλη come la chiamava con dispregio Sesto Empirico, senza abbandonarsi nelle braccia compiacenti dell'arte, non esser utile che facendosi maestra della vita, nè diventare una scienza che cessando d'essere storia »? (p. 5-6). Bella pagina, non è vero? ma di contenenza, io credo, tutt'altro che scientifica; e che dimostra nell'A. un falso concetto della genesi psicologica delle produzioni dello spirito umano. — Tutte queste sono *fatti*, cioè creazioni spontanee, fornite già nel nascer loro di leggi necessarie, com'è proprio d'ogni genere di fatti, naturali od umani. E ciò vuol dire che le nostre astratte teorie possono corrispondere o no esattamente, o non corrispondere affatto all'intima essenza di questi fatti; ma mutarne codesta intima essenza, non mai. Da questo falso concetto ne rampolla un altro, che si affaccia anch'esso sovente nel libro del prof. Trojano; ed è, che bisogna ricercare dell'una o dell'altra produzione dello spirito il fine proprio, chi voglia determinarne i caratteri differenziali; mentre si concepisce questo fine come

qualcosa di diverso e indipendente dalla natura stessa spontanea di quelle produzioni dello spirito.

Il vero è che la storia non aspetta dalla sua definizione possibile, le norme de' suoi procedimenti: queste avendo in se stessa fin dal nascere suo nel curioso e memore pensiero degli uomini. Il vero è che noi, i quali tentiamo nell'elaborazione dei nostri concetti di formulare quella definizione, dobbiamo aver l'occhio intento alle norme che dall'intrinseca natura della storia sono a mano a mano scaturite innanzi alla vigile critica, poichè in esse norme si rivela appunto l'intrinseca natura che occòrre definire.

Con ciò non si vuole punto negare ogni maniera di efficacia retroattiva, per dir così, delle teorie sui fatti, quando questi sono fatti *umani,* ma si vuol combattere soltanto il pregiudizio che attribuisce a codesta efficacia una esagerata importanza: e fa credere per esempio che la logica, fatta dagli uomini sottili ragionatori insegni a ragionare a questi uomini stessi; che certe teorie etiche sieno pericolose, perchè non danno un sodo fondamento al *fatto* della moralità, e simili altre inveterate opinioni, create e messe in giro dai declamatori della scienza.

Nel caso nostro è così forte oggi e sicura la coscienza dei metodi proprj della storia, che temere un mutamento d'indirizzo negli studj storici per effetto della soluzione data al problema che discuteremo, è una bella ingenuità, per non dir altro. La storia, ripeto, e la sua rigorosa metodica è un nostro necessario presupposto, senza il quale non si saprebbe nemmeno su che discutere. Non da noi, adunque, gli storici s'aspettino regole; ma noi dobbiamo prender le nostre da ciò che essi fanno. Dalla pura ricerca filosofica essi non possono ricevere se non la consapevolezza di se medesimi, come l'uomo, in quanto animale, la riceve dalla fisiologia. E come nessun uomo, per quanto squisitamente dotato nelle funzioni di tutti

i suoi organi, può metter bocca in una qualunque questione di fisiologia se non è per l'appunto fiosiologo: nessuno storico puro, che non sia anche filosofo, può ragionare intorno alla natura della storia. Osservazione ovvia, a prima vista; ma ovvia come l'uovo di Colombo, almeno a' tempi che corrono!

II

Qual'è dunque la questione che si vuol trattare? Ormai se n'è fatto, anche tra noi, tanto parlare e sparlare, che non c'è forse persona colta, che non sappia dissertarne ex-abrupto. Ma giova porla con la maggiore esattezza possibile, sfrondandone molte idee antiche ed erronee, perchè affatto fuor di luogo. Si chiedeva prima, per esempio, e da taluno si continua a chiedere: lo scrittore di storia deve o può avere, o no preoccupazioni artistiche? Vale a dire: può o deve lo storico abbellire, adornare, idealizzare personaggi ed avvenimenti, che son materia della sua narrazione? Deve l'esigenza del bello artistico prevalere su quella della scrupolosa fedeltà al vero storico? A queste domande si è dato da un pezzo la risposta che si conveniva: e ora sono questioni già superate. Chi le ha superate? Il fatto stesso; cioè la storia con i suoi naturali progressi, la storia che si è andata a poco a poco svolgendo e maturando secondo la natura sua, *iuxta propria principia.*

È facile constatare che i grandi storici, i quali han fatto avanzare di tanto nell'età moderna l'istoriografia e la scienza de' suoi metodi, non sono stati propriamente filosofi; e spesso taluno, essendo insieme storico e filosofo, ha col fatto contraddetto alle sue teorie. Cito due esempj curiosi: il Volney in Francia, storico di professione, che nega teoricamente la storia; e il nostro Delfico, che, sulle orme di lui e raccogliendo le idee del secolo XVIII, scrive i suoi *Pensieri sull'incertezza ed inutilità della storia* (1806), dove è tratto alle estreme conseguenze

l'asunto del Volney: e poco prima aveva dato opera su' documenti e con raro accorgimento critico alla storia della Repubblicadi S. Marino; e, in seguito, pure ristampando e riconfermando i *Pensieri*, si dedica con passione agli studj archeologici e numismatici.[1]) Prova evidentissima della spontaneità del fatto della storia e de' suoi naturali procedimenti e svolgimenti.

Coteste, adunque, son questioni superate; sulle quali, d'altronde, non si potrebbe ritornare senza venir meno al principio, che ho sopra chiarito, del presupposto necessario del fatto della storia, rispetto ad ogni questione filosofica sulla sua natura. Ma il prof. Trojano non fa sempre distinzione tra siffatte questioni e quella che è propria del suo e del nostro tema; e parla spesso di *forma letteraria*, di ornamenti poetici, ecc., come di caratteri che bisogni ritenere accidentali nella storia o nocivi, e tali quindi da non potere offrire nessun argomento ai sostenitori della teoria che la storia è arte. E occorre invece distinguere nettamente la nostra dalle questioni suddette. Queste sono, come s'è visto, destituite d'ogni e qualsiasi valore scientifico: la nostra implica una importante ricerca filosofica.

Noi diciamo: la storia è quel che è; epperò se ne ha non solo un concetto rappresentativo, ma altresì e propriamente un concetto logico, che si distingue dal primo, — secondo insegnano tutte le logiche, da Aristotele in poi, — pei caratteri della necessità e dell' universalità, che ne formano in fondo un solo; da noi già accennato nel dire della storia *è quel che è*: cioè ha una sua propria essenza o natura, a differenza dell'oggetto individuale della nostra appercezione, che secondo

---

[1]) Cito questi due esempj dalla storia di una interessante controversia sul valore della storia, da me delineata, a proposito del Delfico, in un mio libro di prossima pubblicazione, intitolato: *Dal Genovesi al Galluppi; storia d'un secolo della filosofia italiana.*

l'antica osservazione non *è*, ma *diviene* sempre. Orbene: posta questa specifica e immutabile essenza della storia, determinato il concetto suo, noi vogliamo ricercare qual relazione interceda tra questo suo concetto, e il concetto della scienza da una parte, e il concetto dell'arte dall'altra. Il concetto in questo caso ci vien dato: non tocca a noi di costruirlo. Ci spetta di chiarirlo, di penetrarlo, di svolgerlo, di ricostruirlo accortamente; ma guaj a pretendere di modificarlo, di correggerlo, di costruirlo noi! Negheremmo lo stesso punto di partenza della nostra ricerca. — Ma se la storia e il suo preciso concetto sono un antecedente logico di questa ricerca, a che, — si può domandare e si domanda infatti, — fare la ricerca stessa? A che discutere, se noi non possiamo proporci di modificare e correggere il *concetto* della storia? La domanda non è certamente fatta da filosofi; e ogni risposta ad essa pei filosofi è perfettamente inutile. Ma ai non filosofi gioverà forse fare osservare che la nostra ricerca mira a *spiegare* la storiografia; e ciò non si può dire certamente opera vana e oziosa; comecchè la storiografia non abbia bisogno per continuare a sussistere e prosperare, di questa spiegazione: a quel modo stesso che tutti gli animali vivono senza sapere nulla di fisiologia. Siamo noi uomini, per la prerogativa del nostro intelletto, che sentiamo il bisogno della fisiologia: e siamo pure noi uomini, per ciò che vi ha di più intimo in questa nostra prerogativa, che sentiamo il bisogno di domandarci; Che cosa è la storia? È arte o scienza?

Ma perchè ci salta in capo di fare oscillare la povera storia tra questi due poli, dell'arte e della scienza? Perchè sospettiamo che la storia debba avere un'intima relazione con l'una o con l'altra di queste due produzioni dello spirito? Questo perchè ci vien detto dalla stessa costituzione dello spirito umano, alla quale bisogna pur chiedere il perchè del problema, che pure i filosofi si propongono, e che riguarda

la classificazione delle scienze.[1]) Lo spirito umano è il creatore unico come di tutte le scienze speciali, così della scienza in genere, e dalla storia e dell'arte, in quanto vien considerato per sè, facendo astrazione dalla società, in mezzo alla quale e per la quale crea poi qualche altra cosa ancora. È chiaro che fra queste diverse produzioni d'una medesima attività, appunto perchè l'attività produttiva è una sola, è necessario che corrano delle intrinseche relazioni, che bisogna discoprire. a fine di intendere meglio l'attività stessa del nostro spirito e i suoi stessi prodotti; e a fine poi di affermare più sicuramente la *divisione* (classificazione) del concetto dei prodotti dello spirito umano. Ora è noto che una divisione logica non è esatta, se non adempie a quella certa regola della irreducibilità o reciproca esclusione dei concetti specifici. cui si perviene. Se l'uno dei tre concetti arte, storia, scienza, potesse ridursi all'altro, noi commetteremmo in tale enumerazione un grave errore logico, che ci svierebbe dalla precisa conoscenza dell'attività dello spirito umano. Ora, quanto alla irreducibilità dell'arte alla scienza, e viceversa, tutti oggi siamo d'accordo: avendo la loro distinzione resistito a ogni critica. ed essendo per se stessa troppo chiara, come or ora vedremo. Ma non si può dire altrettanto, anzi è tutto il contrario, per ciò che si riferisce alle relazioni della storia con questi due prodotti dello spirito, sebbene il Villari abbia sospettato che essa non sia riducibile punto all'uno o all'altro di essi.

---

[1]) Noto qui che uno de' più recenti ed acuti indagatori di questo problema della classificazione delle scienze, scrive: " Separare la Storia, la Statistica e la Sociologia descrittiva dalla Sociologia sarebbe tanto assurdo quanto il separare dalla Chimica l'osservazione e la descrizione dei minerali e dall'astronomia le osservazioni metereologiche e astronomiche. L'osservazione e la descrizione sono elementi preliminari, integranti ed essenziali, d'ogni scienza. Ma appunto per questo non possono costituire una scienza nè un capitolo di scienza ". ASTURARO, *La sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte*, Genova, 1897, pp. 255-6.

A dimostrare come la natura dell'arte sia profondamente diversa da quella della scienza, se non ci fossero altre sostanziali differenze, basterebbe quell'una che ci viene offerta dal senso comune, quando si dice che l'arte ci diletta, la scienza c'istruisce; sentenza che tradotta in linguaggio scientifico, suona: l'arte ha un fine *estetico*, la scienza un fine *conoscitivo*. Ma chi muove i primi passi nella logica, discopre subito un'altra più precisa differenza di un carattere evidentemente distintivo. L'arte si travaglia sui *concetti rappresentativi*, ultimo grado cui ascende la psicologia dell'uomo; la scienza invece sui concetti propriamente detti, o *concetti logici*, primo grado dal quale muove la logica. E quanto col vario e continuamente mutabile del fenomeno psicologico contrasta l'identico e immutabile del fatto logico, altrettanto quindi la scienza si dispicca e allontana dall'arte. Il prof. Troiano non è forse del nostro parere. E la ragione che adduce, in contrario, può apparire ai profani convincentissima, quando egli insiste sul carattere *tipico* del contenuto dell' arte. Il tipico egli dice non è più il mero particolare, il *questo qui, così, ora;* esso partecipa della natura del generale; perchè non rappresenta un singolo individuo della vita reale; ma una classe d'individui, nei quali più o meno si attua il carattere ideale del tipo artistico. Il mero individuale, *sic et simpliciter*, è contenuto della storia, non dell'arte. E parrebbe che tutto ciò fosse ineluttabilmente vero. Ma in fatto è vero il contrario. Perchè, cos'è il tipo, se non l'individuo? — L'individuo, cui perviene l'immaginazione artistica, non è dato dall'osservazione del mondo esterno. — E che perciò? Non si tratta sempre di una rappresentazione, o, come diceva bene il Rosmini, di una percezione intellettiva, di un puro concetto rappresentativo, come si dice dai psicologi moderni? L'uno è un individuo reale, l'altro è dell'immaginazione; ma, nel rispetto a noi, non vivono ambidue ugualmente, come concetti rappresentativi?

Certo: Perpetua è il tipo delle serve padrone dei tanti curati più o meno somiglianti a Don Abbondio: ma essa è però sempre *quella* serva padrona di *quel* Don Abbondio: cioè essa è sempre un dato individuo. È tipo appunto in quanto individuo: altrimenti sarebbe un semplice ideale astratto, un concetto universale. Si ha il tipo, quando si fa *persona* (= individuo) l'ideale cui la contemplazione della vita reale ci ha condotti. Ma sarebbe in verità un'arte tutt'altro che riuscita, non sarebbe punto arte quella che nella *persona* rappresentasse tal quale il concetto astratto; che, entrando nella vita propria della creazione artistica, deve limitare se stesso, adattarsi a quelle condizioni della vita reale, onde l'immaginazione dell'artista s'era partita, e che dee tener sempre davanti.

L'arte, adunque, si muove tra concetti puramente rappresentativi, tra individui: la scienza elabora dei concetti, determina delle leggi; si adopera sempre intorno agli universali. Che l'una quindi debba andare nettamente distinta dall'altra, è indubitabile.

Tutta la questione si restringe ai tentativi di una possibile riduzione della storia al concetto dell'arte o al concetto della scienza: tanto per conchiudere sulla esattezza di quella classificazione delle produzioni dello spirito umano che s'è accennata. E questo residuo dell'importante questione non è agevolmente solubile come a prima vista parrebbe; anzi è lontana dall'esserlo, perchè a prima vista sembra di facilissima soluzione.

Dicono gli uni: la storia ha per oggetto il vero, come la scienza; dove l'arte si pasce delle creazioni della fantasia, e se qualche volta ricorre alla realtà presente o passata, la tratta come materia fantastica; e dee trattarla come tale, se vuol essere veramente arte. Dunque non v'ha dubbio che la storia sia una scienza. E non vedete, soggiungono costoro, come la storia è legata ormai a norme di uno squisito rigore

scientifico? Non vedete che la maniera di scrivere la storia s'insegna in tutte le università, come avviene di ogni speciale scienza: dove a nessuno è saltato in capo d'istituire un insegnamento di poesia, memori tutti dell'aurea sentenza che *poeta nascitur?* Lo storico come lo scienziato è costretto dai limiti del reale; il poeta o l'artista, in genere, vaga pei campi sconfinati della fantasia? — Gli altri (e questi, per dire il vero, si sono oggi ridotti alla minoranza) con la stessa sicurezza dei primi: la storia è stata mai sempre un'arte, e la lettura degli storici è stata ognora fonte d'ugual diletto della lettura dei poeti. È un pregiudizio ora il credere che le esigenze più consapevolmente sentite col progredire degli studi storici di una severa critica per l'accertamento della verità nuoccia alla vivace e colorita narrazione della storia, che è necessaria a render fedelmente la vita passata. Bisogna distinguere tra ricerca storica e storia; quella è la preparazione di questa. Tutti possono, con un dito di cervello in capo, essere de' bravi ricercatori; ma solo chi sa narrare animatamente, chi sa rivivere il passato, chi ha ricca tavolozza, vivida immaginativa, profonda e sicura conoscenza del cuore umano, chi insomma è artista, può riuscire storico.

Il fatto di questa doppia spontanea soluzione del nostro problema prova a un tempo quanto facile possa apparire a primo acchito il problema stesso, e quanto malagevole e intricato esso sia in sostanza: sì da non recar meraviglia che storici, come il Villari, corrano alla conclusione che la storia, tenendo della natura della scienza come di quella dell'arte, abbia per ciò stesso una sua propria e specifica natura. Ma la conclusione, come si disse, così dedotta è un semplice sospetto, e intanto gli uni possono continuare e ritenere la storia per arte e gli altri per scienza. Chi ha ragione? O fosse anche questo un caso, in cui tutti avesser ragione? Ecco la necessità di una rigorosa discussione.

III

Benedetto Croce ragionava a questo modo. Il fatto dell'arte risulta da due elementi costitutivi, com'è noto: *forma* e *contenuto*, e si può definire come *rappresentazione efficace della realtà*. La realtà è il contenuto, la sua rappresentazione è la forma dell'arte. Ora in quale di questi due elementi consiste propriamente la speciale essenza dell'arte? Non nella realtà, che è il generico oggetto dello spirito umano: ma nella sua speciale elaborazione, nella forma: nella rappresentazione efficace. Or se si bada alla storia, essa non si può altrimenti definire che, come l'arte, rappresentazione efficace della realtà, essendo suo ufficio il narrare, il rappresentare il particolare come tale. L'unica differenza sta nel diverso genere di realtà preso a rappresentare dall'arte e dalla storia; la realtà dell'una essendo la realtà *possibile*, la realtà dell'altra quella *accaduta*. Ma poichè la special natura dell'arte non vien determinata dal contenuto, bensì dalla forma, quella tal produzione dello spirito che s'addimanda storia, è una cosa stessa dell'altra che si suole volgarmente distinguere dalla prima col nome di arte. Anzi, siccome il possibile contiene dentro di sè il realmente accaduto (secondo l'adagio scolastico: *ab esse ad posse valet consecutio*), visto che l'unica differenza si può desumere dal contenuto, è a dire che la storia sta all'arte, come la parte al tutto. — Fu allora osservato da chi scrive queste pagine, che non c'è, in verità, tra realmente accaduto e possibile questa relazione di parte a tutto, di contenuto e contenente; essendo essi due realtà ben distinte subordinate o subordinabili a un comune concetto superiore: — realtà. Si notava, insomma, nella illazione del Croce un vizio simile a quello che travaglia l'argomento ontologico di sant'Anselmo: la confusione del reale con l'ideale, cioè col possibile. Ma restava, intanto, provato, che è proprio della storia il carattere distintivo

dell'arte, e che in questa non al contenuto bisogna guardare, che si distingue da quello della storia, ma sì appunto alla forma, che le è comune con la storia. E la tesi, adunque, del Croce rimaneva sostanzialmente salda e inconcussa.

La scienza, d'altra parte, egli osservava, consiste essenzialmente nell'elaborazione degli universali, siano concetti, siano leggi; e di universali la storia non si occupa, nè può occuparsi, se non trascendendo se stessa, e diventando filosofia della storia. Bisogna, quindi, conchiudere che la storia non è una scienza, ma arte vera e propria.

Sennonchè altri avrebbe potuto opporre: desumete l'analogia, anzi l'identità della storia con l'arte, dalla *forma* di questa; e poi la differenza della storia dalla scienza, la ricavate invece dal contenuto di quest'altra. Qui c'è un errore di logica: o bisogna considerare tutti tre i termini rispetto alla forma, o tutti tre rispetto al contenuto. Ma è facile ribattere che nella natura del contenuto, quando si tratta della scienza risiede per l'appunto la forma. Perchè il *concetto,* la *legge* è, in genere, l'universale, non è il dato dalla scienza, ma il prodotto, non è l'antecedente (logico), ma il resultato. Ufcio della scienza è la formazione di questi universali, e negli universali pertanto sta la sua *forma*. La dimostrazione del Croce rimaneva intatta: e le critiche che le furono mosse contro e dall'autore discusse non valsero ad infirmarla, e tanto meno a scalzarla. Io conclusi, discorrendo e dell'una e delle altre, che effettivamente rimaneva provato un nesso di coordinazione, se non di subordinazione tra la storia e l'arte. Quale fosse però precisamente questo nesso, questa coordinazione, il Croce non determinava: la sua dimostrazione era troppo schematica, aggirandosi sì intorno ai caratteri generali distintivi dei tre concetti in questione, ma non addentrandosi nell'intimo della loro essenza e del loro reale procedimento: fermando quindi le somiglianze, e non riuscendo

invece a scoprire le differenze; perchè se dalla natura dell'oggetto della scienza scaturisce la natura della sua forma, e si è quindi legittimamente stabilito un rapporto d'identità tra arte e storia, e di differenza tra arte e storia da una parte e scienza dall'altra, resta il fatto che una differenza nel seno di quella identità giace sempre, e non è possibile che scompaia; e intanto non si ha donde desumerla.

E il difetto si fa ancor più visibile in uno scritto ulteriore del Croce;[1]) in cui la ricerca è capovolta, e dalla disamina induttiva della prima memoria si passa a una deduzione. Due, egli dice allora, sono le categorie generalissime delle umane conoscenze: scienze *teoriche* o *di concetti*, e scienze *storiche* o *di fatti*, ovvero, come a lui piace meglio di dirle, *descrittive*. Le vere e proprie scienze sono, — com'è facile intendere, — le prime, le teoriche; le descrittive sono piuttosto scienze improprie: e come tali possono considerarsi la cosmografia, la cosmogonia, la geografia l'etnografia, la statistica, la storia e l'arte. Questa volta, però, sembrerebbe che non la storia sia ricondotta all'arte, ma, all'incontro, l'arte alla scienza.

Ora, a parte alcune speciali osservazioni che, in questa deduzione, potrebbero venir fatte all'assunto dall'autore,[2]) è da notare qui che lo schematismo ha fatto assolutamente annegare ogni differenza nel seno profondo dell'identità. Si ha una classe amplissima di produzioni dello spirito, tutte rivolte alla rappresentazione della realtà singola, dei cosiddetti *particolari*. Ma come va che la geografia non è la geologia, la storia non è la statistica ecc. ecc.? Donde la differenza specifica? Le differenze non essendo rilevate, non è naturale il sospetto che desse possano essere tali, da rompere l'identità

---

[1]) *L'arte, la storia e la classificazione generale dello scibile*, nella sez. III del volume sopra citato.

[2]) Vedi la mia recensione, pp. 144-5.

rilevata, e fare così, per esempio, della proposta dicotomia nelle classificazione dello scibile una tricotomia?

Da questo difetto principale della doppia dimostrazione del Croce, il motivo psicologico del risorgere della questione con una tendenza opposta nel libro del prof. Trojano, come dell'incertezza in cui s'era da tutti rimasti, pur convenendo nella esattezza delle osservazione positive dell'acuto scrittore napoletano. Risorge la questione nel libro suddetto, per il bisogno, appunto, di rilevare le differenze profonde che scindono la identità già posta in rilievo, e di tentare, conseguentemente, una nuova maniera di provare la parentela della storia col vero e proprio sapere scientifico. Ma cotesto bisogno non sempre ha condotto l'egregio autore alla scoperta di nuove differenze, che non fossero già (con quel vantaggio che s'è visto) accennate dai critici del Croce, nè io credo che gli abbia fatto trovare una via di ricondurre la storia alla scienza. Tuttavia sono nel suo libro raccolte tutte le voci più comuni, che vogliono farsi sentire nel dibattito della nostra questione, e vi parlano con tal forza, che io ho creduto opportuno di prendere occasione da esse, per ritornare ancora una volta sulla questione — anche a risico di farmi gridare dal lettore seccato il *sat prata biberunt!* — per vedere di riflettervi un po' di luce nuova, se non di tentare una nuova soluzione.

IV

Il prof. Trojano s'adopera da principio a definire il *fine dell'arte*. Fine dell'arte egli dice, è « la produzione del bello, e l'appagamento di quei sentimenti che si addimandano estetici » (p. 16). Altri scopi che l'artista può proporsi, per quanto nobilissimi, non han che vedere con l'arte, perchè le sono perfettamente estranei. Il vero, il santo, il buono sono concetti distinti essenzialmente dal concetto del bello, che è

il solo fine proprio dell'arte; infatti il contrario del vero, può anche essere bello; e dicasi lo stesso del santo. come del buono. E in questa essenziale differenza di tali concetti ha radice la separazione dell'arte dalla scienza, dalla religione, dalla morale.

Veggasi invece qual fine sia proprio della storia. Tra gli antichi altri pensava al diletto, altri all'utile. Tra i moderni perdura un analogo contrasto; e chi rileva, come Voltaire, l'esigenza di « presentare gli avvenimenti d'una maniera interessante », e chi, come l'Hegel, nega alla storia ogni carattere veramente poetico. I grandi storici son soliti ad accogliere a questo proposito delle idee eccletiche, e, come accade, per voler tutto conciliare, non conchiudono nulla. Ma, dice il nostro autore, « — mettendo da parte la questione dell'utilità della storia — il voler fare di questa ad ogni costo un'opera d'arte e di diletto, il disconoscerne il vero fine, se non dipende da un erroneo concetto dell'arte, è niente più che la prova di quanto possa sugli spiriti anche meno servili la tradizione, come grande e persistente sia la tendenza ad imitare, e difficile districarsi da errori inveterati » (p. 27). Infatti, se il fine della storia non differisse punto dal fine dell'arte, non si sa perchè la storia dovrebbe andare soggetta a *cautele*, ignorate dall'arte, a *ricerche*, aliene affatto dalla natura e dalla genesi del bello; e non dovrebbero le opere artistiche narrative, come l'epopea e il romanzo potere sostituire affatto la storia. Il fine della storia è *di ricercare, e appurare la verità positiva, e, appuratala, fornire la notizia, l'informazione, la spiegazione, accrescere, cioè, la scienza dei fatti* (p. 28). È insomma un fine conoscitivo, non estetico. Si possono fare delle vivaci descrizioni, delle narrazioni animate, e veramente artistiche; ma ciò è puramente accidentale. L'essenziale è la notizia; non il modo onde la notizia viene fornita. È il contenuto, non la forma ciò che interessa nella

storia, ciò che fa la storia. E ce ne chiarisce lo stesso motivo psicologico, dal quale trae il suo principio la storia; questa insaziabile curiosità umana, perenne fame dello spirito, che ci travaglia senza posa, la cui forma più ordinaria e più naturale è la curiosità storica, aguzzata oltre che dalle comuni cause psicologiche e logiche, — radice della curiosità in genere — da interessi sociali ed egoistici, politici e religiosi, da motivi generali di simpatia umana. E chi dice curiosità, dice acuto desiderio di *sapere;* desiderio che appunto dalla storia viene soddisfatto.

Ecco una prima profonda differenza, che separa a grande intervallo la storia dall'arte. — Ma v'ha taluno che pure riconoscendo cotesta differenza tra il fine dell'arte e quello della storia, non sa rinunziare a vedere nella storia un'arte, pel fatto che, come questa, essa ha per proprio ufficio la rappresentazione dei particolari.

Or dato e non concesso questo comune carattere nel momento nella *rappresentazione,* resterebbe sempre a dimostrare, secondo il nostro autore, queste tre cose: 1° che nella rappresentazione si esaurisce tutta l'attività dello storico, o la parte essenziale di essa: 2° che nelle opere d'arte e nelle opere storiche la stessa è l'importanza e la qualità della rappresentazione; 3° che nell'opera scientifica non ha luogo rappresentazione alcuna; ovvero si tratta di una rappresentazione di natura diversa dalla rappresentazione storica. — E, invece, è vero il contrario. Quanto al primo punto è evidente che il momento più importante dell'attività dello storico non è il *grafico,* ma *l'istorico* (nel senso etimologico di questa parola). Tutto sta nell'appurare il fatto; il narrarlo è da poco e, secondo il Trojano, nè più nè meno che accidentale. « Potrebbe lo storico, egli dice, ὁ ἱστορηκώς, arrestarsi a questo momento *(il momento preparatorio dell'accertamento dei fatti e delle loro cause),* e avendo conseguito per sè solo

il fine delle sue ricerche, la scienza della realtà storica, non tradurla in forma letteraria, non produrre l'opera di storia; perchè la scienza resta scienza anche senza essere rapresentata » (p. 40). Il patologo che si trova innanzi ad un caso clinico nuovo, lo studia con tutti gli accorgimenti della scienza e dell'esperienza· indaga le cause del morbo, il suo corso, la cura onde abbisogna. Or quando ha compiuto tutto ciò, l'essenziale è fatto: potrà esporre i risultati della sua scientifica ricerca in un modo più o meno artistico; ma questo è chiaro che è un accessorio, un amminicolo, cui nessuno deve più che tanto badare, nè il patologo, nè altri che sia per apprendere cotali suoi resultati. Ebbene: in che differisce dal fatto del patologo quello dello storico? Basta alla narrazione dello storico la chiarezza e perspicuità; altro non si può chiedere. Or la chiarezza e perspicuità non sono doti richieste nella sola rappresentazione storica; ma occorrono in qualsiasi esposizione scientifica. Ciò, adunque, che è essenziale nell'arte diventa accessorio nella storia e di caratteri assai meno squisiti; e d'altronde, così, è comune alla storia con tutte le scienze. Con che si risponde negativamente al secondo e al terzo dei tre punti sopra accennati. — È vero che è assai più frequente l'unione del vero col bello nelle opere storiche; ma essa riscontrasi pure nei prodotti delle altre scienze, sebbene più raramente (esempio, fra cento altri, il divino Platone); e non prova nulla pertanto in favore dei sostenitori della storia-arte.

Interrompiamo qui il corso dei ragionamenti del prof. Trojano; e ragioniamo un po' noi sulle cose fin qui dette. Che intende l'autore per *fine?* Nella definizione di questo concetto sta la chiave di questa prima parte della dimostrazione che egli tenta dell'assunto: essere la storia una scienza. Il fine, egli ha detto, dell'arte è la *produzione* del bello; della storia *l'accertamento* e la *rappresentazione* dei fatti, del vero. Non

sono dunque il *bello*, il *vero* i due fini, onde vuolsi rilevare la differenza; ma la relazione dello spirito col bello e col vero: relazione che una volta è una produzione, un'altra volta propriamente un'accertamento (visto che la rappresentazione è un accidente del fatto storico). Sennonchè: ha l'autore definito cotali relazioni, ha mostrato la differenza loro? No: egli s'è fermato alla divergenza del concetto del bello dal concetto del vero. notando come l'uno fosse la meta dell'arte, l'altro quella della storia. Sicchè per via egli s'è dimenticato del primo concetto, ond'era partito, di fine, e ha inteso il fine come *contenuto*. Infatti ha potuto dire nel seguito del ragionamento; il *contenuto*, non la *forma* è ciò importa nella storia; ha potuto cioè richiamare l'attenzione sul diverso valore del contenuto nell'arte e nella storia. Ed è facile, del resto, vedere dalla nostra stessa esposizione come la mente di lui ondeggi tra l'uno e l'altro concetto di fine; la cui sostanziale differenza non è chi non veda.

La ricerca del fine speciale presuppone, intanto, un concetto del fine in generale, che, per essere concetto, deve essere fisso e immutabile. Tralasciamo adunque i modi d'espressione adoperati dall'autore, e badiamo al suo pensiero. Il fine facciamolo pure consistere nel bello da una parte, nel vero dell'altra. Ma in che modo possono questi due concetti paragonarsi tra loro? « La bellezza, scrive il Trojano, consiste appunto nello splendore dell'espressione; e bello puo essere anche il non vero e l'irreale, se è ben concepito e perfettamente rappresentato ».[1]) Bello quindi può esser tanto il vero che il non vero; così il reale, come l'irreale; e il paragone tra bello e vero non regge se non astrattamente; in quanto che di fatto vero e bello possono essere una cosa stessa. considerata una volta nel suo contenuto, un'altra nella sua forma. Ora non ri-

[1]) Op. cit., pag. 18.

sorge per quest'altra via la varietà dianzi notata nel modo d'intendere il fine? Ecco, da una parte un contenuto puro; dall'altra un contenuto con una forma; da una parte un puro oggetto, opposto al soggetto; dall'altro un oggetto già elaborato dal soggetto: anzi da una parte un oggetto astratto, dall'altra un oggetto concreto, cioè un oggetto in relazione col suo oggetto. Il paragone evidentemente non può sussistere; e la ricerca viene perciò a trovarsi sopra una via affatto sbagliata. qualunque definizione si voglia prendere, tra quelle date dall'autore, del concetto di fine.

L'arte tende ad appagare il sentimento estetico; la storia l'istinto della curiosità: dunque fine estetico e fine conoscitivo. Questo divario sembra più accuratamente messo in rilievo, e più esatto; e ci trae in mezzo ad una questione nuova, dall'autore confusa con la precedente: quale cioè sia il momento essenziale della storia. La quale è una questione differente da quella del fine, e va innanzi risoluta; perchè la sua soluzione giova a ben porre l'altra e a mostrarne il fondamento.

La storia ricerca, tende a conoscere, o parte da un dato, da un conosciuto? Se si dice che l'essenziale dell'arte sta nell'espressione astrattamente considerata, bisogna ammettere che il fatto storico già conosciuto sia un dato della storia; che questa abbia per suo necessario antecedente il fatto non solo ricercato, ma già scoverto, già posseduto dalla mente dello storico, e come ὅτι e come διότι e come πῶς, poichè c'è una rappresentazione storica, come c'è una rappresentazione artistica. Ma c'è anche una rappresentazione scientifica, ci fa osservare l'autore. Si; ma diremo dunque che arte e scienza sono tutt'uno? Certo, in quanto entrambe rappresentazione.

Bisogna concepire meglio questa rappresentazione, di cui si parla tanto, quando si discute della forma estetica. Per il prof. Trojano la rappresentazione è nè più nè meno che un gettare una semplice veste addosso a un dato contenuto. Si

ha il contenuto prima e da una parte, e si ha la forma dopo o dall'altra parte: unite, applicate la seconda al primo; e questo sarà *rappresentato*. Vedremo com'egli accenni più in là a un esatto intendimento delle intime attinenze della forma col contenuto. Intanto qui s'è visto come egli proceda: « È il contenuto positivo che fa la storia, non altro interesse, nè una forma che voglia essere più che la veste semplice di quel contenuto ».[1]) Ecco il corpo ed ecco la veste; il corpo è sempre il corpo. anche se nudo; anzi è propriamente quel che è, *senza* la veste. Ora ognun vede quanto sia falsa una tale idea del rapporto tra contenuto e forma; e lo stesso Trojano, più in là, dice, servendosi di alcune espressioni del De Sanctis: « La forma . . . . non è alcunchè di estraneo al contenuto. qualcosa che stia da sè, quasi aggiunto e ornamento o veste o semplice apparenza di esso; nè l'argomento è *tabula rasa*, in cui si possa imprimere quel suggello che piaccia ».[2]) Sennonchè questo è detto della forma nell'arte; dove l'idea su accennata viene espressa a proposito della storia; il che dimostra come appunto, nella mente dell'autore non si disegni esattamente questo concetto del contenuto storico; dacchè ciò che si dice del contenuto artistico, sia pure *mutatis mutandis*, deve pur dirsi dell'altro.

Ed, in vero, che cosa è il contenuto senza la forma (elaborazione della mente), quando si tratta della storia? Il fatto storico, dice il Trojano; ma il fatto è storico, quando è già nella storia, quando ha già la forma della storia, e se si intende la storia come rappresentazione dei fatti, non trovi contenuto separato dalla sua relativa rappresentazione. Può bensì la storia essere intesa diversamente; e abbiamo visto che il Trojano dopo aver distinto un momento istorico, pro-

[1]) Op. cit. pag. 28-9.
[2]) Op. cit., pag. 51.

priamente detto, o inquisitivo, da un momento grafico, ha dichiarato il primo come essenziale della storia, l'altro accessorio: e a quest'altro ha assegnato le genesi della rappresentazione. Orbene: tralasciamo che il Croce, da lui combattuto, aveva esplicitamente messo da un canto tutti i cosiddetti studj storici (che corrisponderebbero al momento istorico) e insistito nell'affermare che si trattava della storia propriamente detta, vale a dire della rappresentaziône del fatto accettato: e vediamo un po' di esaminare con qualche rigore questo concetto del momento istorico o studj storici preparatorj, che si vogliano dire.

Non si tratta, a mio avviso, di un momento unico: ma di due momenti essenzialmente distinti, anzi di tre momenti, se vuolsi pur considerare il passaggio dal primo al secondo. Dapprima non si conosce il fatto storico, e si vuol conoscerlo: quindi si fa quella dàta ricerca conoscitiva: infine si ha la conoscenza, e il fatto storico è in nostro possesso. È chiaro che i due momenti, per così dire, reali di questo processo sono il primo e il terzo: il secondo essendo un puro passaggio logico, che, a volerlo sottoporre ad un'analisi concreta, si dividerebbe e suddividerebbe all'infinito in momenti d'ignoranza di conoscenza, e di passaggio dai primi ai secondi. — Ma di cotesti due reali momenti, quale s'appartiene di fatto alla storia? Il primo, il secondo, o tutti due? Non certamente ilprimo, perchè il fatto ignorato è la negazione della storia (cfr. la frase *lacuna storica;* lacuna è negazione). Il solo momento, adunque, positivo è nella stessa *ricerca,* il momento conoscitivo; quindi, fatto già presente alla mente, fatto già concepito, fornito già da una special forma mentale. Non sarà essa la forma definitiva; ma è già una forma positiva, reale: ed ecco, quindi, la forma risorgere dal seno stesso del contenuto, che s'era creduto di fissare tutto nudo, puro e semplice innanzi alla nostra considerazione. Nè

vale il richiamarsi al momento *grafico*, se con la *grafia* ci si vuol riferire alla rappresentazione; perchè allora bisogna dire che questo stesso momento grafico viene anche a ritrovarsi nell'*istorico*. Nè si può pensare ad una concezione interiore (forma del fatto conosciuto) distinta essenzialmente dalla rappresentazione esterna (con la parola o con la scrittura); perchè tal distinzione non può avere alcun valore nè rispetto all'estetica, nè rispetto alla teoria della conoscenza. Rispetto all'estetica si vedrà più innanzi, quando diremò della forma nell'arte; rispetto alla teoria della conoscenza, è ben noto che le divergenze tra logica e grammatica sono puramente storiche, essendo tipicamente identiche idea e parola, nè potendosi quindi costruire una teorica della conoscenza logica e una teorica della conoscenza grammaticale, come due teoriche distinte e separate.

Ecco adunque la forma intrinsecamente connessa col contenuto anche nella storia. L'acquisizione della verità storica è una successione continua di progressivi stati conoscitivi, resultanti singolarmente ciascuno da un contenuto e da una forma; la quale speculativamente è la stessa della forma o rappresentazione storica, onde si vien discorrendo.

Così inteso il momento istorico, non credo si possa più domandare nè se esso prevalga per importanza sul momento grafico; nè quindi se nella storia l'essenziale sia il contenuto o la forma. Ma, ad ogni modo, a chi distingue astrattamente forma e contenuto, è a dire che maggiore è il valore della forma di quello del contenuto; pel fatto che il contenuto puro non esiste nè punto nè poco di fronte alla mente storica; nè quindi si può dire nemmeno che sia il primo principio della storia; dove la forma, astrattamente considerato si ha da concepire come l'*attività* (o *funzione)* storica, e quindi il vero principio produttore della storia.

Sicchè, ritornando all'argomento donde ci siamo partiti,

non pare che si possa parlare di storia, prescindendo dalla forma o rappresentazione, ch'essa fa di quel dato contenuto, che si dice vero storico. Ora. quando si pone come fine della storia la soddisfazione della curiosità in contrapposto all'appagamento del sentimento estetico come fine dell'arte, si presuppone un contenuto perfettamente ed assolutamente astratto dalla forma, dal soggetto conoscitore; un oggetto che sia estraneo allo spirito, con cui lo spirito debba entrare in relazione, per venirne in possesso. Chè non v'ha curiosità di ciò che già sappiamo, sebbene la curiosità stessa importi non so che oscuro presentimento di ciò che si desidera sapere. Ma tal posizione non corrisponde affatto, per quel che s'è detto. a nessun momento positivo della storia: ovvero a un momento positivo in sè. ma negativo rispetto alla storia. Pure in quel momento sta il germe della storia: appunto quell'oscuro presentimento, che, rischiaratosi e diventato cognizione compiuta, si fa storia. La negazione della negazione ne spiega insomma la genesi. Ma la negazione della negazione, l'oscuro presentimento che si fa chiara e piena conoscenza sono forma, non contenuto storico, o almeno sono *formazione* del contenuto; sono pensiero, non nudo e puro fatto. Per intendere, adunque, adeguatamente questo fine storico determinato come soddisfazione della curiosità, bisogna sempre tornare a una storia forma di un contenuto, lungi dal conchiudere a una storia tutto contenuto. E non basta perciò neanche questa determinazione teleologica a rilevare un divario positivo tra l'importanza del contenuto nella storia e quella del contenuto nell'arte.

Ma, ad ogni modo, ne rileva forse uno tra il concetto della storia e quello dell'arte? Io noto che la curiosità è un motivo psicologico antecedente alla produzione storica; il sentimento estetico, come si chiarirà meglio più innanzi, è uno stato psicologico seguente alla produzione dell'arte. Non

v'ha, quindi, parallelismo, nè però vero e legittimo paragone, e conseguente divario.

— Ma, insomma, ci chiederà l'egregio autore: è vero o no che l'arte ha un fine estetico e la storia ha un fine conoscitivo? — Sì, è vero: sennonchè bisogna intendersi su questo concetto di fine. Il fine conoscitivo della storia è puramente normativo, nel senso kantiano della parola; il fine estetico dell'arte è propriamente costitutivo; noi con la storia *dobbiamo* arrivare alla verità; con l'arte *arriviamo di fatto* al bello. [1]) Ora rimane sempre a determinare il fine costitutivo della storia; ciò che il prof. Trojano nè altri finora ha fatto: donde queste erronee comparazioni e ingiustificate differenze, che ingombrano l'elaborazione filosofica del concetto della storia. I sostenitori della storia-arte mirano in fondo alla determinazione di questo fine costitutivo della produzione storica; e quando questo fine sarà determinato la gran controversia sarà già bella e risoluta. È indubitabile, infatti, che il fine costitutivo debba andare innanzi al regolativo, quando si tratta della definizione del concetto della storia; comecchè il regolativo debba prevalere sul costitutivo quando si procura di affinare e compire la metodologia storica. Chi non convenisse nel primo punto di questa nostra affermazione, disconoscerebbe la spontaneità originaria di quest aprodu-

[1]) Siamo mai sicuri che quello che diciamo storia di un dato periodo, di un dato popolo, ci rappresenti mai la realtà vera di esso periodo, di esso popolo? Al Croce, che citava le autobiografie come esempj di compiuta rappresentazione della realtà accaduta, ebbi altra volta a ricordare la favola delle due bisacce (v. art. cit., pag. 146); e il Trojano stesso insiste, come vedremo, sull'*inconoscibile nella storia*. È chiaro al contrario che arte non v'ha fuori del bello, fuori dell'estetica. — Vogliamo dunque farci paladini d'una specie d'agnosticismo storico? — No, di certo: per l'unica ragione che noi neghiamo esser fine costitutivo della storia la conoscenza. Sarebbe lo stesso che concepire un agnosticismo artistico, vera contraddizione *in adiecto*.

zione dello spirito, che addimandasi storia, facendone una creazione riflessa della ragione: concetto degno del razionalismo utopistico del sec. XVIII, ma provato già insufficiente in quel secolo istesso dalle dispute contraddittorie che furon dibattute sull'utilità della storia. Di queste esigenze nuove della filosofia da Kant in qua, si ha generalmente poca o punta coscienza: e si sente ogni giorno domandare: a che serve la religione, a che serve la storia, a che serve la filosofia, a che serve l'arte? E i novissimi saggi le rifiutano spesso (come se si potesse!) non riuscendo a scoprirne la sociale utilità in questo secolo singolarmente sollecito del bene sociale; e non di rado altri s'affanna a combatterli, additando le dolci consolazioni che la religione appresta agli affanni della vita, la calma solenne che induce negli spiriti inquieti per la spiegazione del gran mistero dell'esistenza; e della storia indicando i preziosi insegnamenti ond'essa è larghissima a' suoi cultori; e della filosofia tentando di mostrare le benemerenze verso i progressi dello spirito in genere, e in particolare dello spirito scientifico; e dell'arte ricordando la salutare efficacia sull'anima umana, e così via. E quando si vede una religione che invece di consolare affligge di più i suoi proseliti, e invece d'indurre la calma nell'anima, la travaglia con feroce inquisizione; quando si è innanzi a una storia, che, per esser frammentaria o insignificante, non giova a null'altro che a riempier volumi e aguzzare le sottigliezze congetturali di critici inutili alla società; quando c'è una filosofia che si lascia definire da un Voltaire per la scienza delle cose che tutti sanno e delle cose che nessuno saprà mai; quando sorge, buona a nulla, l'aristocratica arte de' decadenti; ecco allora tutti questi malcauti difensori a gridare che non è quella la vera religione; nè quella la vera storia; e che Voltaire non distinse tra filosofia e filosofia; e che i decadenti hanno un falso concetto dell'arte, e fanno quindi un'arte che non è arte; quasi che il generale vivesse

fuori delle sue forme particolari, e s'avesse a pensare alla maniera più ingenua del platonismo, archetipo esemplare di coteste particolari forme. E non intendono già di esprimere un mero giudizio valutativo; ma un vero e proprio giudizio di conoscenza, per significare che quell'altra religione *(la vera)*, e quell'altra storia han diritto ad esistere; ma non già questa *falsa* religione, questa *falsa* storia ecc. È il vizio della falsa teleologia, propria di quella vieta metafisica onde, a forza di gridare — *Non più metafisica!* — continua a nutrirsi non solo la cognizione volgare, ma la scientifica altresì degli antimetafisici; la teleologia dei tanti « perchè », che esagitano perennemente la grande inconsapevole anima umana e dan corpo del resto alle più vitali forme di religioni e alle più forti produzioni dell'arte; la metafisica del *Canto notturno del pastore errante per l'Asia* del nostro Leopardi. La storia, come la filosofia, come l'arte, come la religione è una naturale produzione dello spirito; e di essa quindi, come di ogni fatto naturale, bisogna cercare il fine nella sua stessa intima costituzione. E però la ricerca del suo fine non può precedere, ma deve seguire alla questione nostra sulla natura della storia; perchè, facendo altrimenti, ci s'avvolge in un circolo vizioso, postulando un fine per determinare quella natura della storia, dalla quale appunto il concetto di esso fine dev'essere desunto.

Continua

G. Gentile

RECENSIONI

C. Barbagallo, *Pel materialismo storico,* Roma, Loescher, 1899 (pp. 114 in-8).

Non occorrerebbe dir nulla di questo opuscolo, — e certo non meriterebbe che se ne dicesse nulla in un poriodico serio come gli *Studj Storici,* — se non si sapesse pur troppo qual sia la cultura e la disciplina mentale de' socialisti italiani, che alle questioni in esso trattate si interessano specialmente; e non si potesse quindi sospettare che ad esso sia per toccare una qualche favorevole accoglienza.

" È scopo del presente lavoro, dice l'A., nel suo corretto italiano: 1. Combattere le restrizioni storiografiche *(sic)* imposte al materialismo storico dal Croce e dal Labriola. — 2. Fissare più rigorosamente di quello che si è fatto le sue derivazioni dall' hegelianismo, negargli i titoli a concezione filosofica e rintuzzare le critiche mossegli come tale *(sic).* — 3. Additarlo quale complesso di canoni direttivi delle scienze sociali " (p. 1). Questo il tema; quanto alla maniera ond'è stato discusso, l'A. nella prefazione stessa tiene a dichiarare: " Ho trattato qualcuno *senza ombra di cortesia,* nè me ne pento. Non ho mai potuto capacitarmi perchè si debba discutere rispettosamente con chi vuole mostrare di offrirci *(sic)* della scienza, o, peggio ne usa a fini più o meno reconditi ". Chi volesse, infine, sapere dallo stesso A., quale attidudine egli avesse ad affrontare le

ardue questioni su accennate, può leggere, a p. 112, n. 2, un'altra ingenua dichiarazione: " confesso la mia incapacità a cogliere concetti un po' troppo astratti ".

Spigoliamo pure fra i giudizj, diciamo così, dell'A. qualche esempio edificante. " Che cosa sia cotesta critica [la critica del Prof. Carlo Ferraris dell'università di Padova, nel suo vol.: *Il Mater. storico e lo stato*], è impossibile definire, equivoci, stiracchiamenti, amnesie, spropositi, banali volgarità *(e perchè non addirittura volgari volgarità " ?)* (p. 39). — " Il sistema dell'Hegel ci fa ad ogni passo risovvenire della sentenza lombrosiana " il genio è follia ". Accanto a pensieri densissimi, profondi, a costruzioni colossali . . . domina l'assenza più flagrante di rigor logico, di senso del reale . . . Il tutto è un insieme sconnesso di idee legate più per associazione immaginativa che logica. La filosofia di Hegel è un equivoco in permanenza " (p. 45). — Il prof. A. Chiappelli " diede in deplorevoli banalità, quando si accinse a fare la critica " del mat. stor. (p. 54): " critica, che volea esser filosofica " (56); dove le sue obbiezioni " sono qualcosa di retoricamente spropositato (54). — " Più correttamente si comporta " (56) il prof. F. De Sarlo; del quale, del resto, " fa pena " che abbia " una conoscenza limitata della letteratura dell'argomento " (58). E poi certe sue obbiezioni sono " infantili " (62), e le sue teorie filosofiche sono vere e proprie " ubbie ammuffite " di cui " i lettori . . . avranno inteso parlare solo il giorno delle ceneri " (66). La *Sociologia* dell'Ardigò è " lavoro vano e sconclusionato " (88, n. 4); e i *Principj di sociologia* dello Spencer " risultano d'un cumulo disordinato di escursioni nel dominio della psicologia ecc. " (92, n. 5) ecc. ecc.

Nessuna meraviglia quindi se in un capitolo speciale consacrato e *rintuzzare* quella *Critica del mat. stor.*, che fu pubblicata in questi *Studj* (vol. VI, 1897, pp. 379-422) da un modestissimo e giovine cultore di filosofia, — qual è lo scrittore di queste righe, — l'A. cortese trascenda alle più inverecconde espressioni d'un giudizio aspro quanto avventato. Può suscitare, bensì, un po' di meraviglia che a cotesta critica si assegni un tal posto d'onore; mentre la si giudica " colpevole di errori gravi e spesso

nauseanti „ (82). Si direbbe che l'A. volesse cogliere un'occasione qualunque per pagare qualche vecchio debito.

Ma non occorre davvero che io risponda ad alcuna delle mille obbiezioni, ch'egli mi muove. Sarebbe tempo buttato via! — Nè il sig. Barbagallo può pretendere che le sue opinioni vengano discusse, se prima non si mette in regola col galateo e con la grammatica. E poi gli toccherà di studiare ancora tante e tante altre cose, per finire col persuadersi che ei non è nato per la filosofia, — sebbene tenga a farmi sapere che " *noi* (anche lui!) post-kantiani abbiamo corretto la soluzione di Kant „ (p. 80); — come ogni lettore di mediocre levatura potrà vedere intanto da queste prime sue prove. — Due soli appunti di fatto mi preme rilevare. È vero che a pag. 53 del 2° Saggio del Labriola non si parla punto di ciò che gli attribuisco a p. 398 n. 1 del mio scritto; ma se ne parla appunto a pag. 153; e un così ovvio errore di stampa non avrebbe dovuto impedire a un diligente lettore de' libri del Labriola, di ritrovare il passo da me citato. Quanto all'Engels, il pensiero di lui a pag. 54 del *Socialismo utopistico e soc. scientifico*, creda pure il B., — poichè non sa vederlo da sè — che è proprio quello da me fugacemente accennato nella nota ora ricordata.

G. Gentile

Francesco Muciaccia, *I Veneziani a Monopoli (1495-1530)*. Ricerche e Documenti. Trani 1898, p. 110, LXXXIX.

Questo lavoro si divide, come si vede dal titolo, in due parti. Nella prima l'A. si occupa del Dominio Veneziano in Monopoli, città della Puglia, dall'anno 1495, in cui fu occupata dal Grimani, fino al 1530, quando cadde in potere di Carlo V°. Nella seconda parte riporta ventinove documenti inediti riferentisi all'amministrazione veneziana in Monopoli.

L'A. nella prima parte raccoglie sull'argomento le notizie che trova nei Diari di Marin Sanuto, pubblicati già dal 1881, innestandovi quelle che trae dai documenti da lui stampati nell'Appendice. Il Diarista veneziano riporta giorno per giorno le notizie che si riferiscono al governo sia nella città di Venezia,

sia nei paesi soggetti al suo Dominio, avendo sempre cura di scrivere in capoverso il luogo da cui derivano. Così il nostro A. non ha fatto altro che un estratto delle rubriche riferentisi a Monopoli, coordinandole fra loro. In questa parte il lavoro potrebbe essere riuscito più completo. Avrebbe, ad esempio, potuto accennare alle istanze fatte dal Re di Francia per la restituzione di Monopoli subito dopo la sua occupazione, dalle quali si procurò esimerli con la ragione dei passi avanzati (Vedi Francesco Verdizotti, *De' Fatti Veneti dall'origine della Republica sino all'anno MDIII.* Venezia 1674. Vol. II pag. 759); avrebbe potuto ricordare, parlando del timore dei Monopolitani per il Turco, la commissione data con voti unanimi al Grimani il 29 Aprile del 1499 (Senato: segreti, reg. 78, pag. 88, in Archivio Veneto, T. XXV, pag. 417) dove tra l'altre cose si dice " Et casu quo classis predicta (dei Turchi) descenderet ad partes Apulie etc. facies ut melius poteris: procurando semper conservationem classis nostre et illorum locorum (quelli del re di Napoli) non aliter quam ceteri status nostri maritimi cure et fidei cure commissi "; come pure sarebbe stato opportuno accennare alla sconfitta dei Veneziani guidati dall'imbelle Antonio Grimani a Navarrino nel 1499 per causa della quale anche i Monopolitani dovettero certo temere di qualche brutto tiro da parte del Turco (V. *La deplorabile battaglia navale del Zonchio* (1499) di L. Fincati, Roma 1883). A proposito di quell'insigne governatore di Monopoli che fu Andrea Gritti, non potendo certo l'A. distrarre la narrazione estendendosi a lungo su di lui non sarebbe stato male che avesse citato la vita che ne scrisse Nicolao Barbarico (Venetiis, typis Caroli Palesii 1792), e avrebbe fatto cosa non vana se avesse messo in evidenza maggiore la resistenza davvero eroica dei Monopolitani prima d'arrendersi (Verdizotti cit. II, p. 549-59).

In generale, però il lavoro, cui fan corredo nella seconda parte abbastanza importanti documenti, è ben condotto, chiaro, e si legge senza stanchezza; e fa testimonianza del buon volere e dell'operosità dell'Autore, che anche in questi *Studi Storici* ha pubblicato pregevoli memorie.

Adolfo Simonetti

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

ARRIGO SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune; saggio di storia economica e giuridica.* Modena, Soliani 1898, VIII-140.

In questo studio l'autore si propone « di esaminare storicamente i rapporti che stringono le associazioni medievali al sistema politico ed economico del tempo, per studiarne il correlativo svolgimento ». Esso ci porta fino a tutta la 1ª metà del medio evo, fino al secolo in cui, per il formarsi di nuove classi sociali dopo lunga e latente elaborazione e per l'affermarsi della libertà del lavoro, frutto di quella formazione di nuove classi da una parte e della decadenza delle istituzioni feudali dell'altra, i comuni si possono considerare di già svolti nella loro prima forma. Orbene le corporazioni che di questi comuni sono come il nocciolo, si riconnettano e fino a qual punto con qualche forma preesistente di associazione e specie con la romana? No, perchè di associazioni vere e proprie nel medio evo non ve ne sono; quelle romane, già decadute sotto l'impero, che le aveva regolate con ferrea disciplina, decadute specialmente per il fiscalismo che le impoveriva e per il gravosissimo giogo che, divenute esse stesse strumento di oppressione, imponevano sui singoli componenti, scompaiono a poco a poco durante le invasioni dei barbari e i primi stanzia-

menti loro in Italia, e coi Longobardi ogni loro manifestazione di vita si spegne. Questo mi pare il concetto fondamentale del libro svolto specialmente nel 2° capitolo che in tal maniera può dirsi come il nucleo del lavoro intorno a cui si possono raggruppare quasi tutti gli altri capitoli. La tesi non è nuova, poichè già l'Heusler, il Gierke, il Bresslau, e, fino ad un certo segno anche il Doren di recente hanno sostenuto più o meno risolutamente la compiuta cessazione delle antiche corporazioni romane durante il periodo longobardo e la insussistenza di ogni forma corporativa durante i primi tempi del feudalismo; ma una lunga serie di scrittori sostennero e sostengono ancora il contrario, dal Leo, dal Bluhme, dallo Sclopis, allo Schupfer, al Pertile, al Salvioli ecc. Il nostro A. confuta, e lo fa, secondo me, con buona conoscenza delle fonti e più ancora della letteratura, la teoria di questi ultimi, non solo desumendo argomenti dalla natura e dai caratteri della legislazione e dello stato germanico (il quale non poteva, per essersi svolto dalla famiglia, come pare accertato, non riguardare gli organismi naturali se non come gli unici enti capaci di attribuzioni politiche ed avversare quindi le associazioni libere in Italia), ma anche dimostrando, per i singoli casi, lo scarsissimo fondamento che ha, riguardo alla interpretazione delle fonti, l'opinione di quelli che vogliono esistenti sotto i Longobardi le antiche corporazioni o almeno alcune di esse. I notai regi ad es. noi li troviamo organizzati nella corte longobarda; ma non deve confondersi l'organizzazione gerarchica con la corporazione. Così pure che esistesse a Piacenza una corporazione di saponai si è dedotto solo dal fatto che il re Ildebrando ricavava *ex civitate Placentie* 30 libbre di sapone annualmente. Invece siccome Piacenza era una *curtis regia* nulla di più facile che le 30 libbre rappresentino la prestazione a cui i saponai, ciascuno individualmente, erano tenuti al gastaldo, cioè al capo economico e politico della città, forse per il diritto d'industria garantito loro dallo stato. Nè il trovare spesso le parole *magister* e *consors* detto di qualche artefice, deve far credere, come a molti è successo, che esistessero corporazioni. La 1ª conserva nel medio evo preminentemente il significato didattico, e acquista quello di ufficio d'onore.

La 2.ª che si trova spesso unita a nomi di maestri comacini, non indica vincolo corporativo, ma solo quel rapporto necessario che dall'organamento del lavoro risulta tra i più abili e i meno abili, tra quelli che dirigono e quelli che eseguiscono un lavoro. Altrimenti bisognerebbe ammettere l'esistenza di corporaz. di schiavi, di porcari, pecorai, boscaiuoli ecc. i cui nomi vanno pure accoppiati a quegli epiteti. Così il titolo di *praepositus* per noi indica solo chi stava a capo di un servizio pubblico: praepositus aquarum, pistorum ecc. Ad analoghi conclusioni giunge l'A. con una bella analisi delle condizioni agrarie, commerciali e di produzione industriale, specie del periodo longobardo, le quali concorsero a formare il sistema curtiense (che in Germania raggiunge un alto grado di solidità e determinatezza, Hofssistem, Hofsrecht, ecc.) assolutamente opposto a quello di libera corporazione, perchè fondato particolarmente sul lavoro servile per le opere giù ordinarie, e sul lavoro libero individuale per quelle che richiedevano maggior perizia e che quindi potevano essere esercitate solo da pochi che si recassero da un luogo all'altro. Nelle fonti nulla mai troviamo, parlandosi di lavoratori, che accenni a capi liberamente eletti, a capacità giuridica collettiva, a responsabilità solidale, a statuti ecc. tutti elementi indispensabili della corporazione.

Un errore di metodo è stato, dice l'A. quello che ha fatto credere alla esistenza delle corporaz.: l'essersi cioè basati su tonti in gran parte bizantine o romane per trarne conseguenze riferentisi anche a paesi longobardi. Dalla debole sopravvivenza di alcune corporaz. a Ravenna, Roma e Napoli, si è dedotto che ve ne fossero anche a Piacenza e a Pavia.

Ciò non toglie però che mancassero del tutto, anche nei paesi longob., associazioni. Questo bisogno dello spirito umano, più o meno sentito secondo le condizioni sociali, non rimanendo altre manifestazioni collettive ammesse giuridicamente, si esplicava in forme associative, se tali si posson chiamare, con scopi extralegali; l'*arischild* il *concilius* o *seditio rusticanorum* dapprima, poi l'*associazione giurata* dei Long. per reciproca difesa, con qualche rassomiglianza con la *gilda* anglosassone ecc. Tutte forme di associazione

che le leggi sempre combatterono, finchè o scomparvero o si trasformarono coi tempi.

Seguono altri capitoli sulla *Schola* dei Bizantini, sulle associazioni cittadine ecc. L'ultimo su « Le associaz. in Italia avanti le origini del comune » poco aggiunge, mi sembra, ai cap. precedenti, che non sia già stato detto in questi.

Così pure io non vedo la necessità del cap. sulla *gilda* che in Italia non esistè mai, nè pare abbia avuto, anche indirettamente, alcuna influenza sulle associaz. in Italia. Un altro appunto che mi sembra potersi fare è la soverchia abbondanza di note; vi sono dei riferimenti inutili, accenni a fatti notissimi, e note ripetute in diverse pagine per richiamare l'attenzione su uno stesso ordine di fatti e citando libri diversi; un po' più di parsimonia in questo forse non avrebbe nociuto. Ma se si pensa poi alla materia trattata, assai larga e indeterminata, si dovrà riconoscere che nell'insieme non è mancato all'A. il senso della misura. È un libro interessante, bene scritto e bene stampato, che rivela eccellenti disposizioni e buona preparazione per questo genere di studi storico-giuridico-sociali. Senonchè, finita la lettura, una domanda ci sorge spontanea: Può dirsi finita la questione delle corporazioni del 1° medio evo, questione che connettendosi così strettamente con l'altra tanto dibattuta e non mai risolta della condizione degli Italiani sotto i Longobardi, ha bisogno, io credo, di essere considerata insieme con questa? Certo l'A. porta, studiando l'organizzazione del lavoro in quei secoli buone ragioni per la non esistenza; ma la parte negativa della sua dimostrazione, dove cioè combatte che, in certi casi speciali in cui si accenna a mestieri di saponai, monetieri ecc., vi si possano trovare i caratteri della corporazione, questa parte, dico, mi sembra più convincente che non l'altra dove viene a sostenere che corporazioni, per quanto di povera esistenza, non potessero esservi affatto, per varie ragioni in buona parte attinte dal carattere generale delle leggi e degli usi germanici rifuggenti dal dare ad associazioni libere ciò che concedevano solo all'organismo naturale della famiglia.

G. V.

Francesco Brunamonti, *Dimostrazione istorica del nobile sì antico che moderno stato di Roccacontrada (Arcevia)*, pubblicata con note da Anselmo Anselmi, Castelplanio 1897.

L'egregio direttore della « Nuova Rivista Misena » ha voluto far cosa grata ai suoi associati, come egli stesso si esprime nel breve proemio a questo estratto, dando alla luce un sommario storico della sua terra natale composto nel 1747 da Francesco Brunamonti, che egli chiama benemerito degli studi storici patrii, pur rilevandone e giustamente « la forma troppo apologetica nel racconto dei fatti e troppo contorta nella composizione dei periodi » e la frequente trasposizione di date.

L'Anselmi ha cercato, ed evidentemente è riuscito ad agevolarne il senso con abbondanti e pregevoli note, le quali, è debito nostro riconoscerlo, contribuiscono a rendere interessante il lavoro, che d'altronde mediocremente risponde al titolo pomposo di « dimostraz. storica », e la cui intrinseca deficienza già dovette essere riconosciuta dallo stesso prof. Alfredo Margutti, se è vero che egli ne tralasciasse la pubblicazione nella « Rivista picena » di Camerino.

Il Brunamonti si propone in sostanza di dimostrare, senza però riuscirvi in modo completo ed efficace, la potenza di Arcevia nei secoli passati.

Entra in materia toccando brevemente delle sue origini, che riferisce ai Galli Senoni, del dominio franco e della donazione sua alla Chiesa, avvenimenti che si contenta di rilevare da una memoria di antica epigrafe tramandataci in una pergamena di cui per altro l'Anselmi con validi argomenti contesta e nega l'autenticità.

Ne' secoli XII e XIII il fenomeno frequentissimo e naturalissimo nello svolgersi della vita comunale, in Arcevia come altrove, pel quale gli elementi ultimi del feudalismo assodati nelle campagne vengono per imprescindibile necessità storica attratti nella compagine del comune, viene a costituire pel Brunamonti un dato fondamentale della potenza del luogo: ciò sembra a noi esagerato; e reputiamo analogamente che non si passa consentire

all'autore che più tardi unico movente dei tentativi liberticidi dei faziosi sia stata la floridezza del paese; è opportuno ricordare come i tiranni dissolutori delle libere istituzioni provengano generalmente da quegli elementi nuovi, che non si son potuti subordinare al reggimento del comune e conseguentemente si sono contenuti in uno stato più o meno latente di agitazione e di rivolta.

Prove dirette della potenza di Roccacontrada meglio risultano allo scrittore, anzichè dalla dedizione dei signorotti del contado, dalle spedizioni e dalle guerre intraprese da Arcevia « la forte » (come la chiama il Botero) a proprio incremento o ad intercessione dei pontefici, fra i quali da parte di Nicolò V s'ebbe l'onorifico appellativo di « propugnaculum ecclesiae » inserto poi nello stemma; dalle alleanze ricercate e con essa strette dalle più potenti terre della Marca; dagli assedi notevoli felicemente sostenuti nella prima metà del secolo XV contro Pandolfo Malatesta e Nicolò Piccinino, emissari della corte di Napoli, e nel principio dello stesso secolo contro i famosi condottieri Angelo della Pergola e Pietro Navarro, agenti per conto del Meliorati, nipote di Innocenzo VIII.

Inoltre il numero considerevole degli abitanti, l'estensione materiale della città nelle epoche del suo maggiore splendore, la saggezza degli ordinamenti e il lustro delle famiglie sono tutti fatti che evidentemente contribuiscono ad appoggiare la sua tesi.

Del resto se la scelta dei magistrati era limitata alla cerchia dei nobili, se disposizioni statutarie frenavan di costoro il lusso e l'irrequietezza, se il popol di questa terra, il che non risulta in modo assoluto, usò armare cavalieri, ciò a parer nostro non autorizza troppo ampie supposizioni, allo stesso modo che i titoli ossequiosi usati verso quella cittadinanza non provano assolutamente nulla, perchè, l'osserva oppurtunamente anche l'Anselmi, « sono i più soliti e maggiormente usitati nel costume cavalleresco dei tempi ».

Questo a grandi tratti il tessuto della dimostrazione storica dell'antico stato di Roccacontrada e, per alcuni confronti che l'autore a varie riprese istituisce colle condizioni della città ai suoi tempi, anche del moderno stato.

Ricordiamo a merito dell'Anselmi, come vada unito a questa pubblicazione un elenco dei consoli, podestà, giudici, vicari e castellani del luogo dal 1200 al 1500, ove appaiono personaggi ragguardevoli delle prime podesterie d'Italia, elenco che egli si ripromette di poter quanto prima completare. Perseveri l'egregio Autore nello studio delle cose arceviesi con quell'intelligente operosità e fecondo interessamento, che hanno sino ad oggi contrassegnato le sue preziose ricerche.

G. M.

FRANCESCO SAVINI, *Le lettere di Filippo Maria Visconti a Giosia di Acquaviva*. Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, tomo XX, Anno 1897,

— — *Compromesso di pace fatto nel 1395 fra gli Ascolani da una parte e il Conte Andrea Matteo d'Acquaviva e i Camplesi dall'altra*. Estratto dalla *Rivista Abruzzese*, fasc. XI, Anno XII, 1897. Teramo, 1897.

I. — Chiunque si sia occupato, anche superficialmente, di storia napoletana, avrà avuto non rare volte occasione di trovare ricordato il nome degli Acquaviva. Questa potentissima famiglia abruzzese (oriunda della vicina Marca, cfr. A. CRIVELLUCCI, *Acquaviva* nella *Guida della Provincia di Ascoli Piceno*, 1889), che ci offre uno degli esempî più notevoli di quelle piccole dinastie politiche e intellettuali che si vennero afforzando specialmente nel secolo del Rinascimento, e la cui origine si perde negli oscuri tempi del feudalismo, esercitò un'efficacia straordinaria sulle vicende storiche di buona parte dell'Italia meridionale. Per non citare qui tutta una serie interminabile di conti e di duchi dell'amicizia dei quali si giovarono bene spesso molti principi del resto d'Italia, basterà ricordare il duca d'Atri Andrea Matteo Acquaviva (1458-1529), guerriero insieme e letterato cui il Pontano dedicava il trattato filosofico *De Magnanimitate* e che legato da vincoli di amicizia e da relazioni intellettuali coi più famosi umanisti rappresentava fra i suoi dotti amici la nobiltà feudale piegata dai nuovi tempi al culto degli studî (v. V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1898, p. 351). Castel S.

Flaviano (l'odierna Giulianova) era la sede principale di questi accorti ed astuti condottieri, ma il loro dominio si estendeva per lungo tratto all'intorno e giungeva dalle Marche sino alla lontana Puglia dove i duchi d'Atri avevano fino a questi ultimi tempi feudi numerosi. Non sarebbe del tutto inutile scrivere, meglio di come si sia fatto sinora, una storia critica e documentata di questa famiglia: lo studioso che si ponesse a un simile lavoro si troverebbe dinanzi ad uno degli esempî più interessanti di quella esplicazione piena e vigorosa dell'individualismo, che forse non del tutto erroneamente il Burckhardt considerava come il fatto più caratteristico dell'epoca del Rinascimento. Senonchè sono così scarsi i documenti, che si riferiscono all'origine e allo sviluppo degli Acquaviva, che per ora è quasi impossibile rifarne una storia minuta e coscienziosa. Il prezioso Archivio che i conti di S. Flaviano avevano formato in Giulianova fu incendiato nel 1798, durante l'invasione francese negli Abruzzi, e non ce ne rimangono che pochi documenti copiati da eruditi abruzzesi della fine del secolo passato. Fra questi avanzi vanno annoverate alcune lettere che il Savini ha estratto dai manoscritti inediti di Francesco Brunetti e che ha pubblicate insieme ad alcune note preliminari. Le lettere, in numero di 7, sono scritte, tra il 1434 e il 1437, da Filippo Maria Visconti a Giosia d'Acquaviva duca d'Atri e signore di Teramo, nonchè suo luogotenente negli Abruzzi e nelle Marche, per spronarlo ad assalire lo Sforza che sin dal 1434 si era insignorito di Ascoli. Non a torto il S. osserva che questi documenti, ch'egli dà alle stampe nella maggior parte per la prima volta, « oltrepassano l'interesse locale abruzzese, giacchè essi riguardano quello della Lombardia, della Romagna, delle Marche e degli Abruzzi in quella prima metà del secolo XV, che fu sì piena di eventi guerreschi e maneggi politici ».

II. — Pure alla storia della famiglia Acquaviva si riconnette, in gran parte, il compromesso di pace fatto nel 1395 fra gli Ascolani da una parte e il conte Andrea Matteo d'Acquaviva (figlio di Antonio e conte di S. Flaviano, da non confondersi con l'omonimo duca d'Atri, di cui si è parlato in antecedenza) e i

Camplesi dell'altra, e che si presenta come un episodio interessante di quelle misere guerricciuole medioevali che tenevano divise sciaguratamente, in lotte implacabili, popolazioni che poi, in fondo, avevano comunanza di origini e d'interessi. Il documento che il S. ha illustrato con abbondanza di minute osservazioni getta anche molta luce sulle relazioni storiche delle contrade limitrofe dell'Abruzzo e del Piceno; ma la sua importanza è, più che altro, locale e non serve che a rivelare qualche fatto ignoto della storia teramana e a risolvere alcune dibattute questioni intorno alla genealogia di casa Acquaviva.

L. S.

CH. ANDLER, *Les origines du socialisme d'état en Allemagne,* Paris, Alcan, 1897, pp. 495 in 8. (Nella *Biblioth. d'histoire contemporaine*).

L'a. non crede col Marx e i seguaci del suo materialismo storico che le ideologie sieno puri effetti piuttosto che cause del movimento storico della società; pensa, al contrario che « l'établissement de la monarchie sociale », questo fatto così importante della storia contemporanea in Germania, « tient à des causes intellectuelles »; e si propone di mostrare con l'opera sua che il socialismo di stato, che in certo modo si può dire giunto ormai sul trono in Germania, devesi intieramente a una corrente d'idee, che, divenute convinzioni intellettuali, operano efficacemente nei parlamenti traducendosi in leggi.

Or come si limita cronologicamente questa corrente o filiazione d'idee? Bisogna di certo tralasciare quelle idee più o meno analoghe al socialismo di stato contemporaneo, ma che sono rimaste affatto estranee al movimento progressivo delle idee socialistiche; perchè la storia, dice l'autore, non consiste nell'enumerazione completa di tutti gli avvenimenti, ma nella dimostrazione delle influenze. — Il carattere differenziale del socialismo di stato è quel rispetto alla tradizione, — assolutamente negata dal socialismo democratico rivoluzionario, — la quale deve regolare l'avviamento della società verso l'assetto richiesto dalla giustizia razionale. La sua storia quindi incomincia con la critica che sul

principio di questo secolo i romantici reazionarj opposero al dritto razionalista francese e all'economia razionalista inglese del sec. XVIII; critica che contraddistingue tutt'oggi il socialismo rodbertiano da quello marxista. E la ricerca dell'Andler parte dal principio del secolo. Si arresta all'anno 1872, anno del Congresso dei socialisti universitarj ad Eisenach, dove i discepoli di Rodbertus subirono per la prima volta un assalto degli avversari e, per opera del Bismarck, vi rimasero sconfitti; poichè quell'anno segna in Germania una crisi profonda del pensiero sociale, e Rodbertus comincia a far testo, fino ad imporsi allo stesso Bismarck.

Quali dunque sono propriamente le dottrine del socialismo di stato? Quelle che: 1.° stimano potersi abolire il fatto della miseria, mediante una riforma del diritto; 2.° mirano a un adattamento proporzionale dell'organizzazione produttiva al *bisogno sociale;* 3.° criticando per motivi sentimentali la ripartizione della proprietà, che è effetto della condizione giuridica attuale, descrivono un *ideale* di ripartizione senza miseria e che deriverebbe da uno stato giuridico futuro da preferirsi al presente; 4.° ammettono che l'una classe della società non abbia il diritto di espropriare l'altra, provocando delle crisi sociali; 5.° propongono un rimedio contro queste crisi, per via d'una legislazione conforme ai principj giuridici razionali; e 6.° infine, ritengono che la solidarietà sociale possa effettuarsi non in virtù di una originaria *armonia d'interessi,* bensì per opera dello *Stato* e per l'intervento della volontà collettiva deliberante. — Quindi la ricerca storica dell'A. si specifica in sei monografie, ciascuna delle quali studia uno de' sei capi delle dottrine, che si sono annoverati. Le prime tre, in tre libri, compaiono ora in questo volume, che riesce quindi una trattazione puramente teorica. Verrà presto un altro volume con le restanti monografie, d'indole del tutto pratica.

Di grande interesse è stata a noi la lettura del primo capitolo del libro primo, dove s'indagano le origini della concezione socialista del diritto con lo studio del contrasto ingeneratosi dal Kant in poi tra il diritto ideale e il diritto positivo (delle profonde vedute del nostro Vico, a tal proposito, analoghe a quelle

del Kant, l'A. non dice e pare non sappia nulla). Ma di questo e degli altri capitoli ci proponiamo di discorrere a lungo, come l'importanza dell'argomento e del lavoro del sig. Andler merita quando quest'opera sarà compiuta.

G. G.

G. Massetani, *La filosofia cabalistica di Giov. Pico della Mirandola*, Empoli, Traversari, 1897 (16° pp. 187).

È un utile contributo a quella storia della filosofia nel risorgimento, che è ancora da scriversi compiutamente, e si potrà soltanto quando si saranno moltiplicati i lavori monografici come questo che il dott. M. consacra alla filosofia cabalistica del Pico. Certo non poche nè lievi sono le mende in questo studio che si palesa fin dalle prime pagine come una prima prova giovanile con tutte le angustie della cultura, l'impeto de' giudizj, le ridondanze del pensiero e le incertezze della forma, proprie dell'età; ma, pur così com'è, giova ben più che i due scritti che s'avevano finora sull'argomento (quello del p. Giuseppe Oreglia e l'altra del prof. Di Giovanni) alla conoscenza delle idee che il Mirandolano derivò dalla Cabala e svolse non senza qualche originalità nella sua teologia, nella sua cosmologia e nella sua antropologia; conoscenza faticosa ad acquistarsi direttamente per l'ingrata lettura, onde abbisogna, di opere voluminose infarcite di dottrine non sempre ben digerite e ordinate. E nella esposizione delle tre parti principali della filosofia cabalistica del Pico consiste il pregio vero e notevole di questo volume del M.; il quale ha un esporre chiaro, diligente, ordinato, con frequenti opportune citazioni (sebbene non sempre esatte, come altri ha notato), e con appropriate osservazioni. — Non egual lode merita la lunga introduzione, dove si discorre un po' leggermente e senza la necessaria preparazione di temi ponderosi, come: lo svolgersi del pensiero filosofico nel Rinascimento; l'origine del neoplatonismo; il neoplatonismo a Firenze. V'è anche una succinta notizia della vita di Giovanni Pico; ma non contiene nulla di nuovo e, — quel che è più, — dimostra nell'A. una completa ignoranza degl'importanti studj di Leone Dorez; non dico del più recente,

che il Dorez pubblicò col Thuasne (*P. de la M. en France*, Paris. Leroux, 1897) nel tempo stesso che venne in luce questo libro del sig. M., ma dei precedenti.

Chiude la trattazione un'interessante appendice, dove l'A. si propone il problema: « Perchè il Pico, che è neoplatonico e si professa seguace della Cabala e credente nella Magia, è poi animato di tanta ostilità contro la scienza e l'arte astrologica, da scrivere in confutazione di quella un'opera colossale in 12 libri? » E fa dapprima le due seguenti considerazioni: 1.° Se il Pico in ciò è, o appare in contraddizione con se stesso, vuolsi pur ricordare che a quel tempo le incoerenze e le contraddizioni erano comunissime e quasi all'ordine del giorno; 2.° è poi probabile che il Pico scrivesse quel suo librone *In astrologiam*, quando, fatto accorto dalle persecuzioni sofferte per le sue *Tesi* qua e là troppo ardite, potè pensare a riacquistarsi con la nuova opera le grazie dalla chiesa; e, costretto d'altronde a ritrarsi dal campo in cui s'era fatto innanzi baldanzosamente con la sfida delle 900 proposizioni, si può ritenere che cercasse in queste critiche un qualche sfogo alla sua indole *disputatoria*. Ma poi l'A. si chiede: « Il Mirandolano, combattendo l'Astrologia, intese veramente di negare ogni valore a tutta quanta l'astrologia stessa? Oppure diresse i suoi strali contro *una specie* d'Astrologia? » E la risposta è questa. Non parla il Mirandolano nell'ultima delle sue tesi cabalistiche di una *vera Astrologia?* Dunque l'Astrologia da lui combattuta deve intendersi per la *falsa* Astrologia, in contrapposto alla *vera*, che è una cosa stessa con quella Magia *naturale*, che egli da buon cabalista ammetteva, distinguendola accuratamente, come fa nell'*Apologia*, dalla *diabolica*. — E a me pare che il problema abbia avuto dall'A. una soluzione plausibile.

G. G.

G. A. Garufi, *Un documento greco ritenuto del sec. XIV e la diplomatica greco-sicula* (Estr. dall'*Arch. St. It.* 1898, fasc. III).

Si tratta di una nota pergamena greca dell'Arch. di Stato di Palermo, concernente la vendita di un fondo a un tal Nifo, abate del monastero di S. Filippo di Fragalà presso Messina, riferita

fino ad ora circa all'anno 1325, seguendo l'indicazione di un conservatore del sec. XVI, e confondendo il Nifo ivi ricordato con un abate Nifone del sec. XIV. L'autore ne fissa la data dal 1192 al 1194, e cerca di stabilire l'abazia di Nifo dal 1192 al 1222. Le ragioni son di due specie, intrinseche ed estrinseche. Colle prime il G. con molta erudizione, ma con soverchia prolissità, dimostra la stranezza di una pergamena del sec. XIV scritta in greco; giacchè tale idioma era allora caduto in disuso negli atti pubblici; le seconde son desunte dalla forma privata del contratto mancante di autenticazione contrariamente alle leggi posteriori al 1232: dal doversi, data tale restrizione, fissare l'abazia di Nifo dal 1292 al 1221, unico tempo nel quale rimanga interrotta la serie degli abati di S. Filippo completa per gli altri anni, e infine dalla formula usata nel fissare le penalità certo anteriore al 1194. Suffragano l'ipotesi dell'A. l'esame paleografico della pergamena e un tentativo di identificazione di alcune delle persone citate nel documento.

G. S.

VITTORIO LAZZARINI, *L'acquisto di Lepanto* (1407) (estr. dal *Nuovo Arch. Veneto,* tomo XV, p. II, 1898)

La breve memoria del L. si riferisce all'acquisto di Lepanto per parte dei Veneziani. Impensieriti dell'avanzarsi minaccioso dei Turchi, comprendendo quale importanza potesse avere in mano dei nemici quella stazione navale, che mentre dominava l'entrata del Golfo di Corinto, sarebbe stata una continua minaccia per la prospiciente Corfù e per il commercio della serenissima in Oriente, i reggitori della Repubblica Veneta deliberarono di toglierla a Paulo Spatas, amico de' Turchi, e gli strapparono con la forza un contratto di vendita della stazione per una somma insignificante. Ogni particolare dell'avvenimento, che non ha del resto troppa importanza, l'A. tratta ampiamente, fondandosi su diligenti ricerche archivistiche.

G. S.

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile.*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16

Id. per l'Estero . . . Fr. 18

Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Rigoli, provincia di Pisa) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al

PROF. A. CRIVELLUCCI
Rigoli (Prov. di Pisa)

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. VIII — FASC. II

RIGOLI
(Provincia di Pisa)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1899

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

COSMA RAIMONDI UMANISTA ED EPICUREO

Fra i tanti umanisti, che passarono ben presto dimenticati, dopo aver brillato per un poco nella rigogliosa e fervida vita intellettuale del loro tempo, è anche Cosma Raimondi cremonese. Solo in questi ultimi anni fu risuscitato dal Sabbadini, dal Novati, in collaborazione con il Lafaye, e dal Mercati,[1] i quali raccolsero le poche notizie rimasteci della sua vita e brevemente illustrarono le sue opere. Ma nessuno di questi lavori è completo: il Sabbadini si occupò solo incidentalmente del Raimondi, il Novati non conobbe i codici ravvennati, contenenti alcuni scritti di questo umanista,[2] e il Mercati campilò i suoi brevi cenni senza aver notizia del lavoro del

[1]) R. SABBADINI: *Codici latini posseduti, scoperti e illustrati da Guerino Veronese*, in *Museo d'antichità classica*, v. II, punt. 2, pag. 410 e seg.; e dello stesso: *I codici delle opere rettoriche di Cicerone*, in *Rivista di filologia classica*, XVI, 1888 pag. 107-113; FR. NOVATI et G. LAFAYE: *Le Manuscrit de Lyon N.° C*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XI an. fasc. IV-V, dec. 1891 GIOV. MERCATI: *Cosma Raimondi cremonese: Lettera sulla venerabilè Giovanna d'Arco* in *Studi e documenti di storia e diritto*, an. XV, 1894.

[2]) Mss. 117 e 271 della Biblioteca classense.

Novati. Nessuno poi di questi illustratori del Raimondi potè avere il modo di rilevare il suo merito come filosofo, non avendo avuta conoscenza di uno scritto, che dà argomento alla presente monografia. Prima peraltro è necessario di esporne in breve la vita.

*

Cosma Raimondi fu di Cremona e di non oscura famiglia. S'ignora in quale anno nascesse e il nome del padre; la madre fu della famiglia degli Oldoini. Dei Raimondi, verso la fine del XIV secolo vi fu un Giovanni fra gli anziani della sua città nel 1388, scelto per la compilazione degli statuti della università dei mercanti, che si dovevano sottoporre alla approvazione di Giovanni Galeazzo, conte di Virtù, nuovo signore di Cremona. Sul cadere del XV secolo un Tommaso Raimondi fu professore di diritto a Pavia e discreto poeta e giureconsulto; e un suo contemporaneo, Eliseo, fu profondo matematico e architetto valente. Malgrado la nobiltà del casato, Cosma nacque povero, povero visse e per la povertà, come vedremo, si uccise. Ma nei suoi giovani anni seppe coraggiosamente far fronte al suo avverso destino e tutto si dette ai sereni studi della poesia e della eloquenza, nei quali non ebbe che un solo maestro (almeno come egli afferma) e fu questi Gasparino Barzizza da Bergamo. Non si può stabilire se il Raimondi abbia udito le lezioni del Barzizza a Cremona ovvero a Milano, dove, dopo il 1421, questi si era stabilito. Certo è che anche il nostro Cosma fra il 1422 e il 1427 andò pure a Milano per meglio approfondirsi nei suoi studi e ottenere dal senato di quella città un qualche impiego, onde campare la vita. Benchè avesse amici illustri e potenti, nulla ottenne e ben presto, per fuggir la miseria, dovette esulare in Francia, dove fu ospite in Avignone di Giovanni Cadart, antico medico del re. Ma del tempo della sua dimora a Milano non

si può tralasciar di notare un fatto, che con buone ragioni e non poco suo merito gli si attribuisce. Flavio Biondo racconta che verso quest'epoca fu ritrovato un antico codice del *De Oratore* di Cicerone e che venuto in mano di Gasparino da Barzizza, nessuno seppe leggerlo e trascriverlo, se non un certo Cosma cremonese « vir doctissimus ».[1]) Il Sabbadini crede e prova che questo Cosma cremonese è una persona sola con Cosma Raimondi. Ma alla stessa conclusione, sebbene non così assoluta, era già prima arrivato anche l'Arisio.[2])

Ad Avignone il Raimondi ebbe la cattedra di diritto in quella Università e nel 1431 per esortare i giovani allo studio della eloquenza pubblicò una lettera *De laudibus eloquentiae,* indirizzata al Cadart. Sembra che sul primo gli animi si accalorassero per questo studio della eloquenza fino allora in Francia quasi sconosciuto e per il Raimondi quello può forse essere stato il tempo meno triste della sua disgraziata esistenza. E diciamo forse, perchè, se allo stesso anno o anche a quello prima, si devono riportare le sue due lettere conservate all'Ambrosiana, una indirizzata al senato milanese e l'altra a Giovanni Corvino, membro dello stesso concesso, sarebbe manifesto che la sventura non lo lasciò quasi mai un istante. Con ogni certezza le due lettere in parola non sono posteriori al 1432,[3]) e in queste descrive, con tutto l'abbigliamento della sua arte oratoria la sua vita infelice di esule e supplica i senatori di un modesto impiego in patria e il Corvino, in particolar modo, di appoggiare la sua domanda. « Subvenite inopi, date opem litteris », egli esclama, ma nulla ottenne. Avignone non era ambiente umanistico ed egli ben presto dovette trovarcisi a disagio. Anche i primi entusiasmi

---

[1]) Fl. Biondo: *opere,* ediz. Basilea, p. 546.
[2]) Arisio: *Cremona litterata,* Parma 1702, vol I, p. 268.
[3]) Cfr. Mercati, *op. cit.*

per gli studi oratorii, dei quali Cosma si era fatto apostolo, dovettero diminuire e con questi le sue risorse. Nulla peraltro di particolare e di preciso ci è dato di sapere delle sue vicende, neppure da tre lettere del 1432, conservate nel codice ravennate 271; certo è che furon tristissime, perchè nel 1436 egli, al massimo della disperazione, scrisse all'amico Nicolò Arcimboldi una elegia, descrizione dolorosa delle sue miserie e annunziatrice del suo fatale proposito.[1]) Nell'aprile dello stesso anno l'umanista Ambrogio Crivelli faceva sapere all'Arcimboldi che Cosma si era impiccato: « . . . . . . Propria concidit ille manu; nodus colla tenet celso pendentia tigno ».

*

Gli scritti fino ad ora conosciuti di Cosma Raimondi erano i seguenti:

1) Exortatoria ad fr. Anthonium Raudensem theologum, ut librum cudat de imitationibus eloquentiae (Cod. Ambr. H, 49, inf.);

2) lettera a Giovanni Corvino « super allatis in Italiam rumoribus de Iohanna puella », an. 1429-30 (Cod. ravennate N.° 271);[2])

3) lettera al senato milanese, an. 1430-31 (?) (Cod. Ambr. 124, sup);

4) lettera al senatore Giovanni Corvino 1431 (?) (ibid.);

5) lettera a Giov. Cadart « de laudibus eloquentiae », an. 1431 (Cod. Ambr. M, 44, sup. e T, 20, sup.; Cod. di Lione N.° C; Cod. 14532 della Bibl. reale di Torino; Cod. 7808 dei *fonds latins* della nazionale di Parigi e Cod. Ravenn. 271 e 117);

6) lettera a Bartolomeo da Siena, da Avignone VII Kal. oct. an. 1432 (Cod. Ravenn. 271);

---

[1]) È riportata dal Novati e dal Mercati in op. cit.

[2]) È stata in parte pubblicata dal Mercati, V. op. cit.

7) lettera ad Antonio Canobio milanese, da Avignone Kal. oct. an. 1432, mandandogli il *de laudibus eloquentiae* (Cod. Ambr. M. 44, sup. e T. 20, sup.);

8) lettera a Bartolomeo da Siena, da Avignone, Idibus oct. an. 1432 (Cod. Ravenn. 271);

9) lettera al Card. S. Angelo Giuliano Cesarini, da Avignone, ugual data (Cod. Ravenn. cit.);

10) lettera a N. Arcimboldi, an. 1436 (Cod. Ambr. M. 44, sup.).

Il codice ravennate 271, che è un bel volume membranaceo del secolo XV, legato in assi coperti di pelle, è senza dubbio quello descritto dall'Arisio [1]) e che il Novati credeva perduto o « caché dans quelque coin oublié ». È una miscellanea latina contenente epistole e scritti di molti umanisti, fra i quali il Laschi, il Barzizza, il Bracciolini, il Bruni, il Guerino, il Filelfo ecc.; anche l'altro codice ravennate 117, dove si trova un'altra copia del *de laudibus eloquentiae*, è una miscellanea dello stesso genere e dello stesso secolo.

Ma il Raimondi fu non soltanto oratore, assai profondo erudito e valente paleografo, ma anche filosofo. Per testimonianza sua già si sapeva aver egli composto dei libri di filosofia,[2]) ma di questi non ci restava più alcuna traccia e nessuna menzione, quando ora, nella biblioteca del Signor Giuseppe Martini di Lucca, mi è capitato di trovare un codice cartaceo del secolo XV (in fol. picc. 10, f. f. n n. mm. 207 × mm. 286) con due lettere del Raimondi. La prima ha questa intestazione: *Cosmae Raymondi cremonensis ad Ambrosium Tignosium quod recte Epicurus summum bonum in voluptate constituerit maleque de ea re Achademici, Stoici,*

---

[1]) Arisio, op. cit. vol. III, p. 47.

[2]) " Nec in scribendis solum epistolis conficiendisque orationibus . . . . . meum fuit exercitium, sed in componendis etiam de philosophia libris " (nella lettera al Corvino, N°. 4).

Peripateticique senserint.[1]) La seconda lettera è indirizzata allo stesso ed è d'argomento oratorio: « Cum tria sint quibus eloquentia pariatur: Ars, Exercitatio et Imitatio: non esse his Imitationem principem, nec primas ei deferendum, sed reliquas duas habere multo plus ad dicendum momenti ». Queste due lettere, come si vede facilmente dalla numerazione delle pagine e dalla intestazione della seconda: *Eiusdem ad eundem,* dovevano far parte di un codice del tutto simile ai due di Ravenna; quello posseduto dal signor Martini non è dunque altro che un resto e un frammento. Nessuna delle due lettere porta la data: la seconda s'aggira esclusivamente sull'arte oratoria e non ha, almeno per noi, alcuna importanza; la prima, invece, ne ha grandissima. Avendo infatti presente quanto il Raimondi scriveva al Corvino, di aver anche composto lavori filosofici e considerando qual fosse l'uso e l'abuso in quel tempo della forma epistolare nella materia letteraria, filosofica, didascalica e il precedente di avere il Raimondi scritto, come lettera al Cadart, il trattatello *de laudibus eloquentiae* e in fine l'ampio svolgimento dato all'argomento nella lettera, si viene facilmente a concludere non esser questa che uno dei varî trattati filosofici del nostro povero umanista. E molto interesse ha questa lettera, che qui riportiamo per intero e che ci rivela quale filosofo egli fosse e cioè un convinto epicureo, in mezzo alla estrema miseria, che lo condusse al suicidio.

*

Ambrogio Tignoso,[2]) dopo aver militato *in castra Epicuri,* se n'era allontanato e in una lettera al Raimondi aveva esposte le ragioni di questa sua diserzione, condannando e ri-

[1]) Insieme al ms. del XV secolo, ho ritrovato pure una copia del XVII secolo di questa lettera filosofica.

[2]) Non mi è stato possibile di ritrovare alcuna notizia su questo amico del Raimondi.

provando acerbamente le dottrine dell'antico filosofo e quasi ancor più l'amico che le seguiva. Il Raimondi gli risponde per persuaderselo a rientrare nel gregge epicureo, e difendendo le dottrine del suo maestro.

Cosmae Raimondi cremonensis ad Ambrosium Tignosium quod recte Epicurus summum bonum in voluptate constituerit maleque de ea re Achademici, Stoici, Peripatheticique senserint.

Etsi ad his de rebus disputandum, quibus tuis sum epistulis incitatus valde in presentia alienum mihi tempus sit, homini gravioribus multoque difficilioribus studiis occupato (nam quod profiteri me non pudet astrologicis disciplinis assidue operam impertior), tamen cum Epicuri viri unius omnium sapientissimi auctoritatem et sententiam maxime semper secutus sim atque in primis probarim, illius mihii a te petulanter nimium oppugnatam, vexatam violatamque dignitatem defendendam putavi. Decet enim probos spectatosque discipulos, qualem in omni doctrina me semper praestiti, quorum magistrorum secuti instituta sint, eos ipsos, si oppugnentur, defendere, ne in vituperandis illis, suum quoque studium vituperari et improbari videatur. Nam mihi quae nunc in Epicurum magna cura et diligentia ad refellendum eum collegisti, non tam contra illum, quam contra me, qui eum probo et seqnor, videntur disputata. Sed tibi, ut meritus es, rependam.

Et quoniam de ipso Epicuro magna non solum inter nos dissensio est, sed omnes etiam veteres philosophi potissimum tres hae familiae Achademici, Stoici, Peripathetici, huic uni caeterorum principi nefarium bellum indixerunt, eumque adeo oppugnarunt, ut sibi *(sic)* in philosophia nihil loci relictum velint, omniaque eius explosa iudicent, invidia credo commoti, quod multo plures ad Epicuri quam ad eorum scholas discipuli se conferrent, quod facere alias pluribus statueram ut copiosissime illum defenderem, id nunc, quantum epistulae natura conditioque patietur, aggrediar. Quae si longius excreverit, is etiam iudicabit breviorem qui de his disputationibus non longiusculam modo epistulam, sed productiora quoque volumina fieri atque edi oportere intelliget.

Res enim et magna et difficilis ac copiosa ad dicendum agitur. Nam de summo disceptatur bono, in quo querendo multa ab antiquis disputata sunt et plurimi in utramque partem extant libri. Ut igitur videas quam iniuste oppugnatus a te Epicurus fuerit, et quae eius de extremo expetendorum sententia sit apertius intelligatur, huius rei altius quasi quoddam initium faciam. Dein ad epistulam tuam respondebo, omniaque ita enodavero, ut in castra Epicuri a quibus digressus es, vel lubens revertare. Quod, si qui secundo loco dicunt, aliena prius dilluere oporteat, tum sua adiungere, tamen involuta cum res est et obscura quodammodo, concessum arbitror, ut tota ante aperiatur, ut planius quod queritur fiat.

Reprehenditur itaque Epicurus, quod is de summo bono nimis molliter posuisse existimetur, idque in voluptate constituerit, ad eamque referenda omnia censuerit. Mihi vero studiosius illum consideranti in dies magis ac magis haec eius sententia probari solet, tanquam, non hominis, sed aut Apollinis, aut superioris naturae cuiusdam edictum ac constitutum. Qui cum maxime omnium naturae vim perspiceret, intelligeretque ita natos nos esse, ab ipsaque natura formatos. ut nihil tam esset nobis consentaneum, quam ut omnia corporis nostri membra sana atque integra haberemus, eaque in statu servarentur, nec ullis afficeremur aut animi aut corporis incommodis, summum in voluptate bonum costituit. O sapientissimum hominem Epicurum. Quid enim ad hanc sententiam addi potest? aut quae est alia ulla felicitas? Nec enim cuius animus angitur, is beatus esse, nec cuius corpus dolore afficitur, hic esse non miser potest. Ne quis vero quibus temporibus de his disputem ignorare me existumet, hac tota disputatione intelligi illud volo, me hic de illa simplici, veraque philosophia, quam theologicam appellamus, non agere, sed de hominis humano bono quaerere et de opinionibus ipsorum inter se hac de re dissentientium philosophorum.

Cum igitur Epicurus ita constituerit, contra tamen Stoici disputant, felicitatemque in virtute ponentes sola, eum, qui sapiens sit, etiam si ab carnificibus torqueatur acerbissimis, felicem esse volunt. A quibus vehementer quidem dissentio. Quid:

enim absurdius, quam eum qui miserrimus sit, beatum dicere? Quid insipidius, quam positum in tauro Phalaridis, qui summis urgeatur cruciatibus, non miserum fateri? Quid porro tam ab omni felicitate abhorrens, quam his omnibus aut plurimis carere quae felicitatem ipsam constituant? Nam isti eum quoque qui fame conficiatur ac manco sit corpore reliquisque omnibus et corporis et rerum externarum afficiatur incommoditatibus, dum virtutem ipse prae se tulerit, nihilo minus beatissimum existimant. Ego autem, nec M. quidem Regulum, quem suis omnibus libris tantopere extollunt et celebrant, cum cruciaretur, nec siquis praestantissima virtute, fide, innocentia, integritate in tauro uratur Phalaridis, aut patria exulet, vel acerbiore fortuna aliqua indignissime vexetur, non modo beatos homines sed miseros etiam habendos puto; eoque miseriores quod, cum tanta tanquam excellens eorum virtus, exitum feliciorem fortunatioresque eventus commerita esset, in has tantas calamitates inciderunt.

Quod, si animo solo constaremus et Regulum beatum dicerem et audirem Stoicos in soloque animo ponendam beatitudinem putarem. Cum autem animo constemus et corpore, cur in hominis felicitate aliquid quod hominis sit ad eumque attineat ab his negligetur? Aut cur animum curant, corpus negligunt, animi domicilium ipsiusque hominis partem alteram? Quicquid enim ex rebus aliquibus constituitur, huic, cum eius quaeritur absolutio, si quicquam desit, perfectum et plene cumulatum non diudico. Itaque cum hominem idcirco, ut arbitror, hoc nomine appellemus quod et animum et corpus habeat, ut corpus ipsum, si pars eius aliqua aegrota est, sanum iudicari non debet: sic homo, si aliqua eius parte afficiatur, haberi felix non potest. Nam quod in animo tantum ob id felicitatem ponunt quod is in homine princeps quasi quidam sit et corpori imperet, valde absurdum est nullam propterea habere corporis rationem, cum animus et ipsius saepe naturam complexionemque sequatur et sine corpore agere quicquam non possit. Ut igitur eum irrideam, qui in sede regali sedens regem se appellet, nullis comitibus, nullisque servis, aut illum venustum principem non existimem, qui

servos incomptos deformatosque habeat, sic hi irridendi qui in constituenda hominis felicitate corpus ab animo disiungunt et cuius corpus laceretur crucieturque, beatum tamen esse contendunt.

Equidem Stoicos miror viros acutissimos, cum de his rebus investigarent, non meminisse homines sese esse, et non quid hominis natura postularet, sed quid ipsi efficere disputando possent adhibuisse. Nam mihi videntur quidam ingenii copia disserendi quod feultate freti non tam id quaesisse quod huisus loci erat proprium, quam ostentandi ingenii ipsius studio elati, nova quaedam atque admirabilia scripsisse: pro quibus potiundis vota nobis potius facienda sint, quam adhibenda industria. Tum alii fuerunt qui, stomaco quasi affecti, nihil sequendum arbitrarentur, nisi quod imitari ipsi possent, aut sibi delegissent. Itaque natura cum agrestes quosdam atque inhumanos philosophos genuisset, quorum sopiti occlusique omnes essent sensus, nec ulla allicerentur voluptate, hi a quibus ipsis propter duritiem austeritatemque naturae eorum abhorrent, alios quoque ab his abstinere oportere statuerunt. Alii de inde magnis et variis ingeniis suborti sunt, qui omnes pro sua quisque natura de summo bono iudicarent, sed cum maximis in erroribus versarentur, tum demum extitit Epicurus, qui veterum philosophorum errata corrigens atque emendans, sua ipse de felicitate vera et certa institnta edidit. Cuius deinceps sententiam, Stoicis ut arbitror, diligenter refutatis, dillucidius jam probare incipiam ut simul Peripathetici quoque ipsi, Achademicique refutentur.

Quamquam in Achademicis valde mihi laborandum non est, quibus omnia sunt incerta. Quae enim haec philosophia quae nihil certum constituat? Isti igitur quid dixerint, ne intelligere quidem eos puto; ut quemadmodum Stoici furiosi, sic hi mihi insani videri soleant.

Restant Peripathetici, quibus refellendis difficultas est maior. Nam et certum quid dicunt et ita disputant, ut non nihil dicere videantur. Sed tamen et hi, mea sententia, errant plurimum. Quod explicatis his quae de Epicuro disputanda sunt manifesto satis postmodum intelligetur, ut perspicue cognoscere omnes pos-

sint coeteros quoslibet, qui sibi in phisolophia vendicare principatum sunt conati, ab eaque laude abicere Epicurum, illos quidem errasse vehementer, Epicurum autem de felicitate vera omnia constituisse.

Ad haec vero probanda unde potius ordiar quam ab illa una omnium rerum principe et institutrice natura? cuius in quaque re verissimum semper putandum est judicium. Haec igitur cum hominem fabricaretur, ita illum undique adhibito quasi artificio expolivit, ut aliam nullam ob rem fabricatus videatur, nisi ut omni voluptate potiri et jucundari posset. Sensus ei plures dedit quam varios, quam distinctos, quam necessarios, ut, cum voluptatum genera essent plura, nullum relinqueretur cuius ille particeps non foret. Primum oculos constituit, quorum tam egregia, tamque singularis natura est, ut turpia ac foeda intueri nolint. Delectamur vero aspectu pulcherrimarum rerum, idque non iudicio aut consilio fit aliquo, sed natura impellente. Nam quis est nostrum qui cum imaginem paulo pulchriorem viderit, etiam si alio properet ad intuendum, tamen non demoretur? Sic sese causa haec habet, ut in tot tantisque rebus, quas natura tam venustistissimas pulcherrimasque procreavit, miserrimum futurum fuisse putem hominem, si earum videndarum facultatem illi ademisset. Audiendis vero, percipiendisque musicorum cantibus et suavissimis sonis quis est qui non maxime oblectetur? ut mihi etiam et lyra et caetara huiusmodi instrumenta delectandorum animorum causa reperta videantur. Itidem de odoratu, reliquisque sensibus iudicandum est, quibus, tamquam instrumentis voluptatem animus et sensit et percipit. Non enim sine sensuum beneficio quam aliam habere voluptatem possit intelligo, nisi forte studio occultarum maximarumque rerum cognoscendarum. Quo ex ipso, haud negaverim magnam infundi animis delectationem. Si enim ulla voluptas est illa profecto est maxima, in eaque Peripathetici felicitatem constituunt, tractandis contemplandisque rebus occultissimis et cognitione dignissimis. Verum de homine toto non de eius parte quaeritur, ut contemplator ille, quamquam sit maximus, tamen sine corporis et rerum externarum commodis beatus esse non possit.

Vere igitur Epicurus in voluptate summum bonum constituit, cum ita nati et facti simus, ut ad id quasi fabricati videamur. Est propterea in mentibus nostris naturalis quidam sensus capiun iae et prosequendae voluptatis; quantum enim in nobis est, non tristes, sed laeti esse volumus. Nec vero qui attenderit et diligenter animo comtemplabitur quot quantasque res quanta copia et ubertate quanta etiam varietate natura hominis unius causa protulerit, dubitabit quin et voluptas maximum sit bonum et propter illam sint omnia comparanda. Nam, cum rerum ipsarum tantam tamque lautam multitudinem terra ac mari videamus, ut, cum multae necessariae ad vivendum, tum plurimae etiam creatae sint voluptariae atque eiusmodi ut ex his praeter quam voluptas aliud nihil percipiatur, certe voluptarias natura non procreasse si frui illis hominem et in his versari eum noluisset. Studia etiam ipsa hominum exercitationesque declarant voluptatis causa omnia fieri. Quid enim esset cur in tantis dimicationibus et tot tantisque laboribus, quantis nos studio rerum ad vitae usum aut retinendarum aut comparandarum saepe obiicimus, tam sollicite dies noctesque versaremur, nisi haec una spes nos aleret, ut eliquando cum votuptate vita uti et iucunde vivere possemus? Quae spes, si deesset, nimirum animi nec ad suscipiendos labores tam prompti nec ad perferendos tam vehemententes atque fortes redderentur. Doctrinae vero litterarumque et artium perceptiones cur tantum desiderarentur, nisi tum in illis cognoscendis natura inesset singularis oblectatio quaedam, tum essent adiumento ad conquirendas facultates quibus vitam cum iucunditate traduceremus? Iam honores, gloriam, regna, imperia pro quibus vel adipiscendis vel defendendis maxima saepe proelia existunt maximaeque contentiones, profecto non tam rehementer expeteremus, si nos hae res non summe delectarent. Belli item et pacis ratio quam aliam ab causam suscipitur, nisi ut ea quibus vivimus et delectamur, retineamus, conservemus et augeamus?

Postremo virtus, quae et voluptatis effectrix est et gubernatrix nosque continet atque admonet ut quando quasque oporteat prosequamur limitibus item aliis omnibus servatis quibus ipsa circumscripta est virtus, qui expetitur, nisi ut fugiendis quas sequi

non deceat prosequendisque quas deceat voluptatibus iucundissime vivatur? Si enim voluptatem et delectationem nullam efficit, cur expetitur? aut quid est cur virtutem magni faciamus? Sin efficiat, cur cuius causa desideratur id maxime expetendum summumque bonorum omnium non concedimus? Quae cum ita sint atque hominis figura et forma ita conflata cernitur, ut percipere potissimum voluptatem possit ad eamque natura rapimur, tum sint plurima et maxima voluptatis causa genita nostraeque omnes actiones eo sese referant, ut sine molestia demum vivamus omniaque ob id ipsum ut iucundemur expetantur, quis est adeo Epicuri inimicus, ut, cum eius causa tam verissimis necessariisque argumentis et probata sit et conclusa, non illi tandem atque eius disciplinae assentiatur, affirmetque summam in voluptate constitutam felicitatem esse? Nam a Peripathecis, qui id negant, nec ferre possunt summum esse voluptatem expetendorum, sed in virtute maxume id constituunt, quaero si virtus ipsa tristitiam, moerorem, dolorem, metum allatura sit, ea ne expetenda fuerit? Id eos credo non concessuros. Cum igitur propter vitae tranquillitatem, qua in ipsa voluptatis nomine felicitatem Epicurus collocavit, virtus expetatur, rursus a Peripatheticis quaero, cur in voluptate summum esse nolint expetendorum? Etenim, si quis est, qui existimet, cum supremum et ultimum bonorum omnium constituerit voluptatem, ita sensisse illum, ut in commessationibus, patationibus, alea, ludisque et femineis amplexibus quotidie volutaremur, ne valde commendandus iste esset gloriosus Epicurus et praeclara eius doctrina magnopere requirenda si gulosos, si ebriosos, ganeones, histrionesque ac libidinosos nos esse voluisset. Sed vir sapientissimus hoc non dicit, nec postulat; tantumque abest, ut sine virtute esse nos velit, ut etiam servandis prosequendisque illius institutis maxime virtus sit necessaria: quae et sensus omnes corporis, de quibus supra est disputatum, quasi quodammodo coherceat et dirrigat et his, nisi cum opus sit, uti nos non sinat. Non enim Epicurus, sine delectu et necessitate non postulante, quemadmodum pecudes, ad voluptatem delabitur, sed, cum oportet et modum adhibens, ea fruitur; ut haud illius doctrina neglegenda sit et explosa indi-

canda ac Peripathetici non satis ipsi quoque quid dicant intelligere videantur.

His itaque strictim breviterque a me decursis, etsi necessario epistolae tuae respondendum non arbitrer, et superiore disputatione illi omni aut maxima ex parte factum satis putem; tamen singulatim unumquodque tuum attingam ut te etiam magis refutem.

Vis enim non omnia propter voluptatem comparari. A me autem supra et eleganter et copiose ut videtur refutatus es, patefactumque est ad voluptatem referri omnia oportere. Ac quod adiungis, Epicurum comparasse nos brutis, id non modo eum non oppugnat sed huismodi est ut illius causam agere mihi etiam videare. Nam cum tanta in voluptate vis esset ut bruta quoque, rationis experti, quae duce natura moventur, eam prosequerentur, firmissimam inde Epicurus argumentationem duxit summum id esse bonorum omnium quod omnia appeterent. Catones vero quod scripsi vino uberius nonnumquam se reficere idque repraehendis *(sic)*, valde scilicet mirandum est, si vir sapiens quales habiti illi sunt paulo hilarius aliquando convivabitur. Quae coetera tua sequuntur, quoniam eo ten dunt, ut si Epicurum amplexamur pecudum more vivendum nobis sit, ea cum superiora disputassem refellisse me arbitror. Cum enim sine virtute vitam agi oportere Epic urus non censeat, is pecudum ritu mihi degere non videtur. Non itaque expellendus tanquam seditiosus aliquis vitaeque humanae perburbator aut seductor. Non enim ille hominum mores evertit, verum omni sua doctrina sic composuit atque instituit, ut nos quam maxime beatos desiderarit efficere.

Quare, desine iam tandem Epicurum lacessere, teque corrige atque in eius castra redi, in quibus antea haud indecore militabas. Nam quod huic nunc refragatus es Stoicorum disputandi subtilitate captus, pompaque ac splendore Achademicorum Peripatheticorumque allectus, id tibi iuniori qui de his. tamquam difficillimis rebus, nondum propter aetatem possis statuere indulgendum censeo et aetati concedendum. Sed iam cum de Epicuri rationibus plane nunc edoctus atque admonitus sis, huic si molestus esse perges, tua cum intolerabilis arrogantia, tum stultities non me-

diocris iudicabitur. Hunc igitur amplectere, de cuius institutis si quando uberius nactus ocium fuero (nam bidui hanc scripsi epistolam quae etiam vereor ne progressa longius sit) copiosius fortasse a me disputabitur. Non enim temporum circumseptus angustiis persequi omnia potui quae adhuc de hac controversia dilucide dici et disputari posse sentio, ut multos etiam gravissimos locos reliquerim. Quos ad me refellendum arripere is sibi poterit qui aut reperiundae veritatis causa aut exercendi ingenii studio contra statuerit disserere. Quod ego, non modo non molestum sum habiturus, sed etiam dicendi cupidos obsecro, ut id aggrediantur.

Habes longam satis epistolam et certam de Epicuro veramque sententiam, quam, aut probes necesse est, aut, contra disputando, refellas, ut, si quid melius a te constituetur, id ego sequi possem. Vale.

* *

La composizione di questa lettera si può, con ogni probabilità riportare ad alcuni anni prima del 1431 e senza dubbio all'epoca del soggiorno in Avignone. Un certo valore ha poi questo scritto del Raimondi anche per la storia della filosofia in generale. Quasi tutti gli umanisti, in opposizione agli scolastici, si attaccavano alle dottrine stoiche o platoniche o toglievano anche semplicemente in prestito dai classici regole e precetti di pratica filosofia, che, con rettorico splendore di forma, sembrava volesser far passare per nuovi e diffondere nel mondo. Nella corruzione di quell'età, se colle dottrine epicuree quasi involontariamente si regolavano per molta parte della vita quei letterati (come del resto già nel medio evo sotto falsato concetto, l'epicureismo viveva), nessuno o ben pochi con insieme chiara teorica e ferma convinzione le seguiva e le sosteneva. Il Bruni, in un piccolo manuale di morale, fa un paragone fra le dottrine di Epicuro e quelle degli storici e finisce per dar la preferenza a queste ultime, cer-

cando di metterle in relazione con l'etica cristiana. L'opera del dotto aretino rappresenta l'indirizzo generale del pensiero etico degli umanisti. Peraltro è certo che, come il nostro, vi saranno stati altri letterati ferventi sostenitori di Epicuro; il suo amico Tignoso lo era stato pure, ma più tardi, pentito, si era dato allo stoicismo. Il Raimondi, poichè di lui ci resta questa lettera, attestazione franca e precisa del suo pensiero filosofico, ha per noi il merito di aver tentato, forse per primo, una audace difesa della filosofia epicurea e di esser così un precursore del Magnene e del Gassendi. Particolarmente poi è degna di nota la figura di questo convinto epicureo, che la miseria e la fame se sospinsero alla morte, mai non convertirono a veruna pessimistica credenza.

GUIDO SANTINI

IL CONCETTO DELLA STORIA

V

E ripigliamo ora il filo delle osservazioni proposte dal Trojano. Egli, come s'è visto, ha dato ma non concesso, che arte e storia abbiano per comune carattere la rappresentazione dei particolari. Ora si vedrà che ragioni egli avesse per non concederlo, cominciando a studiare più accuramente i rapporti del contenuto con la forma, nell'arte e nella storia, a fine di assicurarci prima se ed in quanto il fatto storico può essere bellamente rappresentato: e poi se, per converso, possa dirsi che oggetto dell'arte sia, come della storia, il singolo e particolare.

La prima questione, osserva l'autore può parere oziosa a quanti concepiscono la estetica come scienza della pura forma dell'arte, e a quanti non sanno, quanto siasi profondamente modificato negli ultimi trent'anni il concetto del fatto storico.

Quanto a sè — già lo abbiamo notato — il Trojano non è di quelli che ripongono l'essenza dell'arte nel valore del contenuto che è da rappresentare, e quindi della sua pratica e sociale efficacia; ritenendo egli che « la forma è ciò che più importa nell'arte »; ma non è neppure di quelli che astraggono affatto nella considerazione estetica dal contenuto, e si

chiudono nell'esame della pura forma: dacchè, ei dice benissimo, contenuto non c'è senza forma, nè forma senza contenuto: e lo stesso De Sanctis, il geniale critico che applicò alle opere della nostra letteratura le più feconde idee dell'estetica formale, rilevò l'importanza del contenuto per rispetto alla forma, in quello stesso saggio sul *Settembrini e i suoi critici*, dove espose in una bella nota i principali canoni della sua estetica. Il De Sanctis già notò che il contenuto non è indifferente nell'arte, e che non bisogna credere che lo si voglia metter da parte, quando lo si dichiara un precedente o un dato del problema artistico.[1] Anzi la forma (son parole del De Sanctis stesso) è generata dal contenuto; togli quel contenuto, e non avrai più quella forma. Sicchè, conchiude il Trojano, non può esservi scienza della forma, senza tener conto del contenuto col quale e pel quale la forma è forma. E poichè l'uomo non è nè può essere puro *homo aestheticus*, se la forma genera il sentimento estetico, il contenuto agisce sul resto dell'anima umana, e suscita altri sentimenti, che cogli estetici si assommano in un risultato totale di impressione; che sarà costituito di emozioni estetiche ed extra-estetiche. Qualche cosa ci riesce *interessante*; e, in quanto tale, opera sulla nostra emozionalità extra-estetica; deve vestirsi di una forma bella per diventare opera d'arte e suscitare il sentimento estetico. Ma v'ha *interessante* suscettibile di bella forma; e v'ha *interessante* non suscettibile di bella forma *(= elaborazione fantastica e plastica)*; tutto ciò che non muove il cuore ma esercita la sola riflessione, non sveglia la *corpulenta fantasia*, per usare la bella espressione del Vico, e non può farsi quindi materia d'arte. La divinità è entrata nel campo dell'arte rivestendo forme sensibili; il culto facendosi sentimento; la speculazione platonica foggiandosi in isplendidi miti; e in ge-

[1] *Nuovi saggi* (Nap. Morano, 1867), pp. 239-40 *n*.

nerale l'astratto della cognizione scientifica concretandosi in immagini e simboli. Donde la coscienza dantesca della *forma* che

non s'accorda
molte fiate all'*intenzïon* dell'arte,
perchè a risponder la materia è *sorda*.

Non è vero perciò che ogni contenuto abbia la *sua* forma; che la forma *adeguata* di un dato contenuto sia per l'appunto la sua forma bella. Il teorema matematico. tipo della forma adeguata al contenuto nelle scienze deduttive, non è nulla di bello: e deve parlare infatti all'intelletto. non alla fantasia. — « Indi per gli artisti anche sommi la gran cura nello scegliere l'argomento. la ricerca affannosa dell'idea fecondatrice, del sentimento che metta come un fremito nell'attività fantastica ». Ed in verità. « l'eroico. come il tragico il comico e il lirico, prima che nell'arte. sono nella vita ».[1] La storia, che il Manzoni finge di trovare in un dilavato e graffiato manoscritto del sec. XVII, era già a parer suo, *bella, molto bella, in quanto storia*, prima ancora che venisse rivestita della bella forma, che il Manzoni sente che essa merita di ricevere.

E Virgilio aveva ragione: *sunt lacrymae rerum*. Le cose hanno già in se stesse un sentimento e una natural poesia onde rispondono al nostro cuore e alla nostra immaginativa. Sicchè il De Sanctis. sommo critico, ma non sempre coerente teorico della critica, « dava manifestamente una prova di questa poca sua coerenza, quando non voleva convenire con lo Zumbini nell'ammettere la necessità della valutazione critica del contenuto insieme con quello della forma nell'opera d'arte, scordandosi che, come diceva infatti lo Zumbini, « lo spirito è uno, e il moto destato in una delle sue facoltà non ha luogo

[1]) Op. cit., pag. 60.

senza una propagazione più o meno grande nelle altre ». Ora in questo unico spirito, in questo *Io* concreto appercipiente l'opera d'arte, se un sentimento estetico consuona con le nostre alte idealità morali, co' più profondi bisogni dell'animo nostro, si rafforza; com'è evidente che dal contrasto colle une e cogli altri resterebbe indebolito. Ecco in che senso si può dire estetico anche il contenuto. Va bene che la forma nell'opera d'arte, secondo il detto di Schiller, fa o deve far dimenticare il contenuto; ma bisogna intendere ciò con molta discrezione; come se si dicesse che dove l'interesse, l'emozione extra-estetica prevale sul sentimento estetico, l'opera d'arte perde il suo carattere proprio, nel tempo stesso che il gusto della forma passa in seconda linea. Ma, a pari condizione formale, « l'opera d'arte che rappresenti un contenuto interessante la sensitività umana, un fatto, un ideale ricco d'elementi emozionali, riesce più efficace, e però più bella e compiuta dell'opera d'arte che che abbia un contenuto frivolo, gelido, anestetico ».[1]) Insomma, v'ha un contenuto estetico e un contenuto anestetico; vi son cose che piangono; e cose mute. Non già che il pianto sia proprio delle cose sole; è anche nostro: ma c'è una secreta simpatia dell'anima nostra con l'anima di alcune cose, come un'antipatia con quella di alcune altre. Non si vuol dire quindi che il bello sia già nel contenuto; anzi è nella forma: ma il primo germe suo è nel contenuto, germe che si sviluppa, scintilla che si dilata in fiamma per la forma, per l'elaborazione dell'artista. Il bello, diresti, è già nel contenuto; ma non si vede, se l'artista per virtù del suo genio non ve lo scopre e porge però altrui il modo di mirarvelo. — Questa è la migliore interpretazione che si può fare della teoria, di cui si fa sostenitore il Trojano.

---

[1]) *Op. cit.*, pag. 63.

Passando quindi alla storia, si domanda: è l'oggetto suo suscettibile di forma estetica? Ha in se stesso quel germe di bello, che il soffio del genio possa fecondare in una bella forma? Certo la storia è un gran dramma, che ha per teatro l'universo e personaggi tutto il genere umano, con tutte le grandi passioni che riscaldano al culto degli ideali più nobili, o trascinano avvinti gli animi al carro delle più basse viltà. Questo dramma ora è tragedia, ora è commedia, ora è farsa; e dà luogo spesso ad avvenimenti o fa nascere uomini, ricchi della più forte poesia, da rivaleggiare con le creazioni più felici dell'arte. E però si spiega come la storia sia sembrata a tanti artisti miniera inesauribile d'ispirazione; anzi pensa il Trojano, che « senza questa miniera, tre quarti forse delle opere d'arte non sarebbero ».

Sennonchè son passati i tempi, in cui la storia concepivasi a mo' della sua antica madre, l'epopea. Allora aveva ragione il Bayle di scrivere con fine ironia che se si domandasse a uno scrittore di comporre la storia d'un regno pacifico, ei si dorrebbe della sua sorte come Caligola si lagnava che sotto il suo impero non accadessero grandi calamità. Allora si ritenevano i grandi uomini come veri fattori della storia; quindi la pura storia militare e politica. Oggi invece è mutato il concetto della storia, essendosi compreso che più degli *alcuni* valgono i *tutti;* che la storia debba essere pertanto non aneddotica e personale, ma *sociale;* e, per esser tale, da *narrativa* che prima era, si vien facendo *critica.* Il meraviglioso cede il luogo al comune, all'ordinario: il poetico al prosaico. La storia moderna si occuperà delle finanze di uno stato, della legislazione di un popolo, dello sviluppo della tecnica, della formazione delle lingue ecc.; tutti argomenti tutt'altro che poetici, come ognun vede.

Se poi si passa dalla storia generale della società, alle particolari storie di singole sfere della umana cultura, a misura

che spariscono le persone e sottentrano i concetti e le astrazioni, diminuisce in proporzione la possibilità del diletto estetico. È vero che talora si parla anche di un bello intellettuale; ma questa è un'accezione metaforica del bello, dalla quale non bisogna lasciarsi trarre in equivoco. Può qua e là sorgere un sentimento di ammirazione per l'eroismo dei martiri della scienza; di terrore, quasi, innanzi allo spettacolo delle catastrofi del pensiero pugnante co' misteri dell'universo; di sincero diletto per l'eloquenza onde l'abile scrittore sa abbellire l'esposizione della sua arida materia, ecc. « Ma l'erudizione, la pedantesca erudizione, che della storia è tanta parte, sarà sempre materia resistente alla forma dell'arte ».[1]) La stessa storia letteraria, per se stessa. non può essere opera d'arte; chè il critico deve spiegare; e non dar libero corso ai voli della sua fantasia, ma legare la sua analisi e la sua sintesi al dato, al fatto positivo. L'interpretazione d'un'opera d'arte non può essere una correzione o una modificazione qualunque di questa; ma una pura ricostruzione, che presuppone avanti a sè l'opera d'arte. e non lo è quindi essa stessa.

Intorno alla dottrina estetica che serve di fondamento al raffronto che precede tra arte e storia fu dibattuta già un interessante polemica fra il prof. Trojano e B. Croce, la quale suscitò qualche scandalo e qualche pettegolezzo nel campo della critica letteraria italiana.[2]) Il nostro autore non la ricorda espressamente; ma il calore onde afferma o riconferma la sua dottrina, ripetendo le ragioni già opposte al Croce,

---

[1]) *Op. cit.*, pag. 78.

[2]) Vedi Trojano. *La critica letteraria, a proposito d'una recente pubblicazione di B. Croce, e d'una nota di F. de Sanctis*, Napoli, Tocco, 1895; e B. Croce, *Intorno alla critica letter., — Polemica in riposta ecc.*, Napoli, Pierro, 1895; e il Trojano mi pare poi replicasse in un 2° opuscolo, che io però non conosco.

ci dimostrano contro chi sono rivolti i suoi strali, e come quindi non lo capacitasse punto la risposta dell'avversario (la quale non capacitò nemmeno parecchi altri, che non s'erano capacitati degli altri scritti del Croce). Sicchè io, non potendo propormi, neanche qui, di dir cose nuove, procurerò almeno di trattare più rigorosamente l'importantissima questione.

È facile scorgere dalla fedelissima esposizione da me fatta della discussione del Trojano, come il principio di essa sia evidentemente contradditorio alla conclusione. Si comincia dal dire che il bello è nella forma, e si finisce col conchiudere che veramente il germe è già nel contenuto, e la forma la quale ben fu detta dal De Sanctis la *chiarezza del contenuto)*, non fa altro che fecondare questo germe. Diceva lo Zumbini, il cui pensiero l'autore si appropria, che certi argomenti « portano la scintilla, che il soffio dell'artista dilaterà in fiamma ». È chiaro che il principio, l'essenza della fiamma non è nella *dilatazione* della scintilla, ma nella *scintilla* appunto. Ora la scintilla è nel contenuto; e nel contenuto quindi è virtualmente la fiamma del bello, che irradia da ogni opera d'arte. Ricorre qui spontanea alla mente l'immagine leibniziana della statua d'Ercole che virtualmente è già in quel blocco di marmo venato, intorno al quale pur bisogna che s'adoperi lo scalpello dell'artista a discoprire le vene, onde farne saltar via le scaglie, che impediscono la vista della statua innata, per così dire, nel marmo.[1]) Qualcosa di simile avviene per la dottrina, di cui discorriamo. Il bello è già nel contenuto; e non si vede. Sono già nel marmo greggio dell'argomento certe originarie venature, che l'occhio solo dell'artista sa scoprire e mostrarle alla mano, che ne farà balzar fuori la bella statua. Or come l'immagine serviva bene al Leibniz per

[1]) Vedi LEIBNIZ, *Nouveaux Essais*, avant-propos.

salvare l'innatismo, — per quanto meglio questo venisse ad essere inteso, — così giova qui a dimostrarci come effettivamente nella dottrina del Trojano il bello, senza che l'autore se n'accorga, passa dalla forma nel contenuto. Ed è un mero inganno il suo, quello di credere con lo Zumbini che rimanga sempre saldo il principio del bello formale: quasi ci fosse un bello nascosto nel contenuto e uno palese nella forma, l'uno diverso dall'altro, che con l'altro fosse da assommarsi in una totale valutazione estetica. È un mero inganno; perchè che altro vuol dire che l'eroico, il tragico, il comico sono nella vita prima che nell'opera dell'artista, se non che il bello artistico è già formato prima della nascita dell'arte, e che l'arte quindi rispetto a cotesto bello è un fatto puramente accidentale? Che valore ha più la commedia d'Aristofane o di Molière, la tragedia di Sofocle o di Shakespeare, se il comico e il tragico esistono già fuori e indipendentemente dell'arte? Aristofane e Molière, Sofocle e Shakespeare hanno *scoperto* questo comico e questo tragico preesistente. Ma in questa scoperta non ci han messo nulla della loro anima e del loro genio; e non ci potevano nulla mettere, senza guastare ciò che veniva offerto nella vita stessa, già di per sè comico, già di per sè tragico. La forma era già nel contenuto. E poichè sarebbe un assurdo concepire una forma dentro la forma,[1]) la forma propria della creazione artistica si dilegua; e l'attività dell'artista si trasmuta in una pura passività. — Ora io non ho bisogno di combattere questa teoria, messa al bando dall'estetica, già da gran tempo e già

---

[1]) Scrisse già molto acutamente B. Croce: " È impossibile definire il bello, o naturale o artistico, altro che come *forma*. Di qui l'intrinseca impossibilità di un contenuto *estetico dell'arte*; che logicamente si ridurrebbe all'assurdo di una *forma* nella *forma!* " *La critica letteraria* (Roma, Loescher, 1896) p. 12 n.

esplicitamente rifiutata, come abbiamo visto, dal Trojano stesso, che vi s'invischia poi inconsapevolmente.

Non si può negare intanto, che c'è anche nella vita il tragico e il comico, ed è profondamente vera la bella sentenza: *sunt lacrymae rerum!* Ma la vita, così satura di poesia, è la vita oggettivamente considerata: è la vita della fisica, della chimica, della biologia, della sociologia, della statistica, dell'economica politica: o non è forse la vita guardata poeticamente e dal puro lato soggettivo? Perchè in questa vita ci vuole un Aristofane, un Molière a discoprirvi l'insita *vis comica* che vi serpeggia per entro, o di un Sofocle, di un Shakespeare per rivelarne l'intima tragedia? Non sarà ciò forse per la particolare anima di questi poeti, dotata di una speciale potenza scrutatrice della vita umana, per cui è dato loro di vedere ciò che altri non vede? E che è questo vedere? Un puro e semplice vedere, in metafora, — si crede. —

Ecco la volgare posizione, in cui si suol concepire la relazione di soggetto ed oggetto. Un filosofo, — le cui scritture oggi son lette in Italia da nessuno o da pochissimi, e fuori da nessuno affatto, trent'anni fa scriveva e proposito della metafisica del Mamiani, con la quale quella del prof. Trojano coincide; « Per il Mamiani l'assoluto *(per il Trojano il bello — il tragico, il comico, — che è una forma dell'assoluto)* è come un *oggetto*, che è lì, dinanzi, fuori, sopra di me, come una luna, una terra, un sole; io lo contemplo, di lontano, ed ei non sa nulla . . . .; io fo di andare fino a lui, senza però muovermi di dove sono, come fa appunto l'astronomo coi suoi cannocchiali, o d'imbroccarlo come fa l'arciere con la saetta; io mi affatico ed esso immobile e indifferente, lì . . . . Ovvero, che è lo stesso, l'assoluto è come uno che dorme profondamente, p. e. Giove sul monte Ida, e io mi muovo dal posto, o almeno così mi pare, e, valicando, non si sa come, l'infinita distanza che mi separa da esso, me gli fo addosso, pian piano

per tema che non si svegli, e mi mangi vivo: e gli frugo le tasche per sorprenderne le confidenze: e ne cavo qualcosa, ed ei seguita a dormire; e poi scrivo e racconto e stampo, e svelo il segreto.[1]) » — E notava più in là: « Questa metafisica è caduta da un pezzo, e con gran fracasso: fu la rovina dei grandi opificj e magazzini di vetri affumicati e di cannocchiali, e di saette, archi e turcassi e perfino di archibugi, imaginati e costrutti con tanta fatica per la conquista dell'assoluto: fu il grido di desolazione degli astrologhi e dei cacciatori, la cui fortuna dipendeva da quella dei loro strumenti ».[2])

Chi fu la causa di tanto rovinio e di tanto romore? Son pronti tutti a pronunziare ora, come ad ogni momento, il nome di Kant. Ma quanto poi all'aver costantemente coscienza della importantissima novità da lui importata nella speculazione, è un altro paio di maniche. Or, lasciamo da parte la metafisica, che è pure immanente nella teoria della conoscenza presupposta, consapevolmente o no, dalla dottrina estetica che stiamo discutendo; e diciamo pure della posizione di cotesta teoria della conoscenza. — Quando si dice che il tragico è nella vita, e i poeti non sono poeti che per sapere scorgervelo, per vederlo, è manifesta la conseguenza di dover considerare l'oggetto, in genere, dello spirito umano, come già bello e formato, come o più o meno compiuto in sè, fuori e indipendentemente dallo spirito stesso. L'attività poetica si riduce a dare, per dir così, l'ultima mano a ciò che le viene offerto già elaborato; alla pura visione passiva di ciò che la vita ha in se medesima; si riduce, in somma a negare se stessa. Ecco a che si riduce ogni teoria oggettivistica gnoseo-

---

[1]) B. Spaventa. *Studj sull'Etica di Hegel,* pp. 11-12 (negli *Atti della R. Acc. di sc. mor. e polit.,* vol. IV, Napoli, 1869).

[2]) *Op. cit.,* pag. 13.

logica od estetica: alla negazione assoluta del soggetto. Ed in verità, come volete concepire un soggetto, una attività, che non abbia alcuna energia, e che sia anzi una pura passività? Si è ricorso sempre, per renderne possibile la concezione, all'immagine della visione, dell'intuito: dando quindi luogo a un seguito di contraddizioni, che altrove mi sono ingegnato di rilevare nella dottrina di uno de' più profondi e accurati intuizionisti, del nostro Rosmini.[1])

Certo il prof. Trojano non vuole aggregarsi nè al rosminianismo nè ad altro sistema intuizionista;[2]) ma ci par chiaro che la teoria estetica ond'egli si fa sostenitore, non si possa altrimenti fondare, che sopra un oggettivismo puro, che sia la negazione assoluta del kantismo. Ei stimerà di aver fatto la giusta parte alla forma (al soggetto); ma alla nostra analisi è apparso che nella conclusione ogni parte venisse negata alla forma, e che tutto si riducesse nel contenuto.

Io formulerei l'errore della sua dottrina estetica in questo modo: — Si predica del contenuto astratto ciò che è proprio del contenuto concreto. Il contenuto astratto è (quale vien concepito dal Trojano) l'antecedente del fatto artistico; astratto, perchè già ancor nudo, senza forma; laddove, come dice lo stesso autore, non v'ha contenuto (sottintendi: *concreto*) senza forma. Il contenuto tragico, il contenuto comico ecc., sono poi contenuti *concreti*, perchè . . . sono tragico, comico, cioè hanno una relazione attuale con lo spirito umano.

In conclusione il fatto artistico, come il fatto conoscitivo, è una vera sintesi *a priori*, i cui elementi non possono, separatamente presi, dar luogo che a un'analisi trescendentale,

---

[1]) Vedi G. Gentile, *Rosmini e Gioberti*, Pisa, Nistri, 1898, parte II, cap. I.

[2]) All'A. *par vero* " che il *positivismo critico*, il metodo sociologico e il processo democratico della storia, nonchè perder terreno, siano destinati a più larga applicazione e maggiore incremento "; *Op. cit.*, p. 73.

poichè la realtà sta nella loro sintesi necessaria, e quindi *a priori* Date un predicato concreto a uno di essi, e avrete distrutto l'aprorità della sintesi, e però avrete distrutto il fatto artistico.

La conseguenza manifesta delle nostre critiche è, che quel tal *trajico,* quel tal *comico,* quel tal *bello,* in generale, che è nella vita, prima e fuori dell'arte. e così anche il bello naturale, è già una produzione artistica,[1]) come apparirà meglio dalle cose che si diranno appresso.

Ma bisogna pur notare, come nella discussione del prof. Trojano finiscano col confondersi due questioni ben differenti: quella dell'originaria esteticità *(sit venia verbo)* del contenuto, di cui s'è discorso; e quella sul valore dell'extra, emozionalità nell'estetica.

Quest'altra è evidentemente una questione ben distinta dalla prima; questa riferendosi alla psicologia dell'estetica; la prima invece a quella della critica estetica; e merita uno studio speciale, poichè pare questo uno scoglio in cui rompono non di rado, nonchè il senso comune, gli stessi teorici dell'estetica. Il Trojano, come s'è visto, sostiene che il sentimento extra-estetico non deve prevalere sull'estetico, ma accompagnarlo ed accordarsi con esso in quella consonanza, che è necessaria, nella nostra psicologia, a rafforzare ogni sentimento simultaneo a qualche altro. In quest'altra ricerca non si tratta più del contenuto astratto della precedente; ma proprio del contenuto concreto, già formato, considerato non tanto in relazione con la psicologia dell'artista, quando con quella di colui che la produzione dell'artista deve apprezzare, e che si può dire quindi del *critico.* La distinzione dall'autore non è stata fatta, ma è nella cosa stessa. È chiaro, infatti, che la questione non può sorgere per la psicologia dell'artista; il

---

[1]) Vedi la nota di B. CROCE, in *Critica letteraria,* pp. 10-13.

quale non è possibile che prenda a rappresentare ciò che non s'accorda pienamente con l'anima sua, ciò che non abbia in essa la *sua* forma, appunto perchè appaghi di essa tutti i bisogni. L'artista, se è vero artista e quando è vero artista (si ricordi che ogni artista ha u ils ocapolavoro e le sue opere riuscite o no), non ha un oggetto fuori della sua contemplazione estetica, che deva sforzarsi di ridurre nel campo di questa. Dov'è sforzo. ivi non è arte. Ma l'oggetto nasce col prorompere stesso di questa virtù estetica: sì chè, pel fatto dell'unità incontestabile dello spirito umano, quell'oggetto non potrà non appagare tutti i sentimenti, che oltre l'estetico ei sarà per eccitare nell'anima dell'artista, e che, in una sola parola, costituiscono l'*interesse* per esso oggetto.

La questione dunque dell'interesse concomitante al sentimento estetico non può esser posta, che rispetto alla psicologia del critico; ed è resa per questo rispetto possibile. dacchè non si tratta più di un contenuto astratto. ma sì di un contenuto concreto e positivo, quindi anche elaborato dall'artista.

Ora noi propendiamo a dare il più assoluto valore al detto citato di Schiller. che la forma nell'opera d'arte debba far dimenticare il contenuto. « L'arte è fatta dall'uomo. — mi faceva osservare tempo addietro un amico dotto e ingegnoso [1]) — dall'uomo intero, non dall'astratto *homo aestheticus* ». — Sì, è vero, rispondevo io: ma in un certo senso. Certo, tutto l'uomo fa l'arte: infatti Carducci non è Omero, Dante non è Virgilio, sebbene questi sia il suo *autore* ecc. Ma c'è tattavia in loro qualcosa di comune e d'identico: il poeta, l'*homo aestheticus*, per cui io *posso* leggere con egual diletto Omero, Virgilio, Dante e, poniamo, anche il Carducci. L'arte di Omero, di Vir-

---

[1]) Al quale chiedo venia dell'indiscrezione, che commetto dando pubblicità al nostro caro colloquio, indottovi da un certo sospetto che questo *pubblico* colloquio avverrà egualmente tra noi due e il solo nuovo interlocutore, che mi sta facendo ridire le cose dette all'amico.

gilio ecc. è un astratto rispetto alle loro opere concrete, in cui si manifesta, come un astratto è il *poeta* che l'ha prodotta, e un astratto dev'essere rispettivamente l'*homo aestheticus* che gusta. per esser soddisfatto dalla forma. Se non ci fosse dato concepire questo astratto. cioè supporlo in tali condizioni concrete che si adeguino appuntino alla natura sua astrattamente determinata.[1]) allora addio arte. addio estetica: e così pure addio moralità. addio etica, ecc. L'uomo che. dominato dall'idea del dovere, opera moralmente. è e non è l'uomo intero. che fa parlare dentro di sè *tutti* i proprj sentimenti. *È*, perchè è un uomo reale, con tutta la sua completa psicologia; *non è*, perchè si adegua al puro *homo ethicus* astratto, quasi la sua psicologia si dileguasse innanzi alla luce dell'idea morale, come le ombre dei monti al sorgere del sole. — « Ma tutto l'altro che è in noi. — diceva ancora l'amico, — vuole qualcosa che tocchi la sua *umanità*, sia quel che si sia, purchè non resti estraneo a questa umanità » — È vero anche questo. io rispondevo: e non è vero. È vero, perchè in effetto noi comunemente, se cristiani e cattolici. amiamo di più il Manzoni; ma mi par vero anche, che questo *amar di più* non ha nulla che vedere col giudizio sul Manzoni artista. Basta ricordare a quanti ingiusti giudizj si lasciasse andare il Carducci per mescolare alla sua critica (critica d'arte) del Manzoni i suoi sentimenti di figlio non manzoniano di padre manzoniano. scambiando per criterj estetici i suoi preconcetti pagano-classici. Ed è un inganno, a parer mio, il credere, che questa cotal mescolanza possa avvenire. Il Manzoni, dalla parte sua, soste-

---

[1]) Quando il botanico vi descrive scientificamente la rosa-fiore, vi definisce un astratto; ma la sua definizione non avrebbe nessun valore, se il fiore, per sè astratto, non vivesse effettivamente nella rosa pianta. Di reale nel mondo non v'ha che l'Uno, o il tutto che si voglia dire. Tutti i particolari assolutamente (cioè metafisicamente) considerati non sono che trascendentali (= astratti).

neva in teoria che la mitologia fosse da abbandonarsi interamente, perchè non più interessante (fra gli altri *perchè*, che poi tutti si riducevano a questo): ed ecco proprio lui a sentire profondamente la poesia di Virgilio. Il che vuol dire, se non m'inganno, che la *forma* vera ci domina, e che in noi quando l'*homo aestheticus* parla, tutto l'altro tace; e quando alcuna parte di tutta quest'altro parla o solo accenna ad aprir bocca, l'*homo aestheticus* è costretto fatalmente a tacere; o parla senza farsi sentire, che è come se tacesse.

Io penso che il critico d'arte, finchè non pervenga a mettersi nella situazione psicologica dell'artista, non può giudicare, perchè non può intendere l'opera d'arte. Egli, — si sa — deve ricreare quel che l'artista ha creato; e per fare ciò, deve naturalmente riprodurre in sè tutte le condizioni psicologiche dell'artista che creò (quindi la vera importanza della ricerca storica come un necessario antecedente del giudizio estetico); poichè il sentimento estetico, — che noi possiamo e dobbiamo considerare astrattammente nel fatto dell'opera artistica, —nel farsi invece di questa è accordato a tutti gli altri sentimenti, a tutto lo stato dell'anima concreta dell'artista. Riproduciamo in noi questo stato, presupposto e condizione di quell'accordo; e poi . . . . poi potremo dire di avere innanzi l'opera d'arte pura e semplice, che è quella che vogliamo giudicare.

Il contenuto (antecedente logico dell'arte) si adegua a tale stato psicologico, che è il necessario presupposto del farsi dell'opera artistica. Che all'artista debba riuscire interessante, abbiamo visto che questa è una evidente conseguenza del concetto di contenuto; ed equivale appunto a questo suo adeguarsi. Ora, se il critico non può esser tale se non riproducendo, con delicata industria storica, la psicologia dell'artista, è chiaro che non potrà non trovare interessante quel che tale è riuscito ed era naturalmente necessario che riuscisse all'artista. L'interesse, adunque, sorge per l'adeguarsi che un dato con-

tenuto fa a un'anima artistica, che lo riveste quindi della forma sua· è un attributo inseparabile del contenuto: e proporsi il problema, se il contenuto d'un'opera d'arte sia interessante o no, è lo stesso che domandarsi se quest'opera d'arte abbia un contenuto; che è assurdo. Se, infatti, il contenuto non si adeguasse a quelle concrete condizioni psicologiche, nelle quali l'opera d'arte ha da nascere, s'intende facilmente che il problema artistico, — il quale ha per sua propria materia il farsi dell'opera artistico, — non sorgerebbe; e il critico non può occuparsi se non delle soluzioni che si sono date ai problemi artistici sorti nell'altrui psicologia.[1] Di modo che nella critica della forma s'esaurisce tutto l'ufficio del critico, che ha da partire dal fatto dell'arte, come suo presupposto: e del contenuto è assolutamente inutile che egli si occupi. Quindi avviene che sia la stessa arte e lo stesso bello che gustiamo negl'inni vedici come in Dante, in Omero come in Shakespeare, poesie scaturite da sì differenti psicologie, vale a dire, per contenuti sì diversamente interessanti.

Ora, possiamo noi distinguere diletto intellettuale da diletto estetico? La risposta dev'essere negativa per una ragione semplicissima; che l'intelletto dà conoscenze, non sentimenti. Che cosa è dunque il piacere che proviamo leggendo un libro scientifico dalla forma lucida ordinata e perspicua, e qual bisogno è quello che sentiamo di una tal forma? Non può dirsi un piacere e un bisogno intellettuale, perchè il nostro intelletto è già soddisfatto quando *ha conosciuto*, anche se attraverso una forma oscura e intralciata, nel qual caso, infatti, la lettura a breve andare ci stanca, *non ci piace*. Possiamo anche appassionarci, cioè trovar piacere nella lettura d'un gran pensatore

[1] Ma s'intende che bisogna conoscerla questa psicologia; e quindi la ricerca storica è un necessario presupposto della critica; o, come dicesi, la *critica* storica è un antecedente immancabile della critica estetica.

ma cattivo od inesperto scrittore, come il Vico. Sennonchè il diletto, se ben si bada, non proviene in tal caso dalla forma che a quel pensiero fu data dall'autore; ma da quella in cui via via noi lo costruiamo con un lavorio creativo originale ed inconsapevole, come inconsapevole è quel lavorio puramente ricreativo, a cui si riduce ogni lettura in generale;[1]) e come l'artista nella creazione sua ha più profondo e più sottil godimento che non il critico, che il prodotto di quella creazione è pur capace di gustare intimamente; così accade anche che ci piaccia di più talvolta uno scrittore oscuro come il Vico; il quale, come si dice, ci obbliga a pensare più che non faccia l'espositore geniale ed elegante delle proprie meditazioni.

La difficoltà maggiore che s'incontra nel concepire il sentimento estetico concomitante al conoscere scientifico, deriva dalla empirica osservazione volgare del diverso effetto psicologico prodotto da una perspicua dimostrazione di un teorema matematico e da un canto di Dante. Osservazione empirica, che va corretta per ciò che si è detto della psicologia dell'artista, la quale si dee riprodurre in quella del critico. La psicologia di un poeta non è la psicologia d'un matematico; e come l'arte rappresenta un'attitudine originaria della psiche, dove la speciale scienza matematica una maniera derivata per sociale educazione di un'originaria attitudine, così la psicologia dell'artista è fondamentale nell'anima umana; epperò è generale la facoltà del gusto per le opere d'arte vere e proprie; dove quella del matematico è accidentale e manca nella maggior

[1]) Si potrebbe dire che in tal caso siamo *attivi,* laddove restiamo *passivi* quando il pensiero è stato espresso dall'autore in una forma efficace. Ma la distinzione, se sarebbe utile rispetto alla cognizione volgare, riuscirebbe sbagliata scientificamente; perchè lo spirito nostro, conoscendo, anche per lettura o audizione, non è mai passivo. — Sarebbe forse meglio esprimere la differenza col dire che nel primo caso siano più attivi che nel secondo.

parte degli uomini; ed è quindi di pochi la facoltà percettiva dell'arte che può essere immanente in una esposizione di dottrine matematiche. Ma si guardi alla psiche del consumato matematico, che non pensa se non a' suoi teoremi. In essa si è conformata tale psicologia, per cui non v'ha godimento se non nella lettura di quelle severe scritture scientifiche, che per tutti gli altri sono fredde e mute; ma son calde per lui, che vi s'appassiona e gli parlano all'anima un linguaggio punto dissimile da quello che all'anima ordinaria parli l'arte del poeta o del pittore. Si dice comunemente che in lui s'è disseccata la vena del sentimento estetico; e si vuol dire che si è esaurita in lui ogni potenza passionale: che la sua anima si è irrigidita fra le cifre o le rette, e non sente quasi più. Ma che è allora la passione (talvolta eccessiva), ond'ei si sente legato alla scienza, per cui gli pare unicamente di vivere? Certo quella passione, e tutta quella psicologia non è normale; ma ciò non ci permette di negar fede a quest'uomo, che vi dice di provare, quando gli vien fatto di rappresentare nettamente e chiaramente alcuna nuova soluzione, quello stesso piacere che il poeta proverà nel cogliere una bella immagine che efficacemente esprima un suo particolar moto dell'anima.

Un anno prima di morire, Carlo Darwin, la cui psiche non indarno s'era travagliata, nella sua lunga ed operosissima vita, nelle osservazioni e nelle induzioni della biologia, scriveva: « Fino alla età di trent'anni o poco più, la poesia mi dava un piacere intenso, e così pure la pittura e la musica. Ma ora io non posso leggere un verso. Mi sono provato con lo Shakespeare, e l'ho trovato quasi nauseante. Così se n'è andato anche il gusto per la pittura e per la musica, la quale invece di continuare a darmi un suo proprio piacere, mi fa solo pensare con maggiore intensità a quello cui sto lavorando nella scienza. Le stesse scene della natura

non mi dànno più il piacere d'una volta. Solo i romanzi mi dilettano ancora vivamente, e me ne fo leggere un gran numero ».[1]) E quel che accade al Darwin, accade più o meno agli appassionati cultori d'una singola qualsiasi scienza: e non è, come Darwin credeva, un indebolirsi di « tutto ciò che nel nostro essere è *sentimento* », ma un indebolirsi del sentimento concomitante all'esercizio dell'immaginazione e della facoltà rappresentativa in generale a beneficio del sentimento concomitante all'esercizio dell'intelletto: e l'un sentimento non si vede perchè non debba equivaler l'altro. È affatto ingenua la spiegazione materialistica, che il Darwin soggiunge, del fatto lamentato: « La mia mente sembra essere divenuta una macchina destinata solo a macinare una gran quantità di fatti, per cavarne delle leggi. Perchè poi tutto questo doveva portar seco l'atrofia di quella sola parte del mio cervello in cui risiedono i più *alti gusti intellettuali*,[2]) io non posso capirlo. . . . Se io dovessi ricominciare la vita, vorrei impormi l'obbligo di leggere poesia ed ascoltar musica almeno una volta la settimana. Forse così, per mezzo dell'uso, quelle parti ora atrofizzate del mio cervello, si sarebbero mantenute vive »; quasi che il sentimento fosse una categoria concreta indipendente dalla sensazione, e non un modo della sensazione, (ammesso, come pare si debba, che alle varie specie di sensazioni rispondano varie circonvoluzioni o varj lobi cerebrali); quasi cioè si potesse concepire una localizzazione dei sentimenti, oltre a quella delle sensazioni! — Conchiuderemo, che una efficace esposizione scientifica ci riuscirà egualmente *bella* che una poesia, se a quel modo che agevolmente riproduciamo per naturale atti-

---

[1]) *Life and letters of Charles Darwin* (London, Murray, 1887), I, 100-101; cit. dal VILLARI, Art. cit. in *N. Antologia*, 16 luglio 1891, p. 214.

[2]) *Intellettuali* è qui detto in contrapposto a *sensuali* od *organici*, non ad *estetici*.

tudine la psicologia del poeta, sapessimo per lunga educazione riprodurre in noi la psicologia dei singoli scienziati.[1])

Ed ora viene da sè la risposta alla seconda parte della questione discussa dal Trojano: se cioè la storia offra un contenuto suscettibile d'arte; nè vogliamo ancora indugiarci a discorrerne. La storia degli antichi era epopea: la nostra è rappresentazione prammatica, sociale. economica. come vorrete. Ma ad ogni modo è sempre rappresentazione di un contenuto (storicamente) interessante; cioè adeguato alla psicologia dello storico, nella quale perciò non è possibile che non s'informi (più o meno) esteticamente. E poichè l'essenza della storia sta appunto in questo *informarsi,* che è un entrare nello spirito, un conoscere e quindi un rappresentare. vedasi come si venga determinando quel fine costitutivo, di cui più sopra toccammo, cioè quella meta cui per se stessa tende l'operazione essenziale dello spirito storico. Ma non c'è anche un rappresentare proprio della scienza? Abbiamo visto che vi è: ma perchè nella scienza esso non possa dirsi fine costitutivo apparirà manifesto dal paragrafo seguente.

VI

Restava a discutere la seconda delle due questioni formulate al principio del precedente paragrafo, intorno alla natura non più psicologica, ma logica del contenuto nell'arte e nella storia: se cioè, così per l'arte come per la storia, l'oggetto sia il singolo, il particolare. Vediamo prima, al solito, che ne pensa il Trojano.

Il problema è vecchio, egli nota anche qui; e lo stesso Aristotele ne vide tutta l'importanza. Due sono le soluzioni che

---

[1]) Di qui il segreto della pedagogia, che con l'esercizio delle varie facoltà e delle varie possibili attuazioni d'ogni singola facoltà, forma la umana psicologia secondo i varj fini dell'educazione.

ab antico se ne son date; e, com'è facile immaginarsi, l'una opposta all'altra, e ambedue fondate su vere ragioni critiche e fornite di significato storico e ideale: donde il loro successivo avvicendarsi e l'alterna fortuna. Perchè da un lato l'universale, fatto oggetto dell'arte, fa cadere nell'astratto e nel convenzionale: laddove un'opera d'arte riesce tanto più bella, quanto più ci mette innanzi individualità concrete e distinte; d'altro lato la ricerca dell'accidentale, dell'*omnimode determinatum*, può condurre all'insignificante e al bislacco. E son note, del resto. le aspre battaglie cui pochi anni addietro diè luogo la contesa de' veristi con gl'idealisti, per cui non si son deposte ancora le armi.

Ma checchè ne sia di ciò « comunque si guardi la cosa, quando si abbia una certa esperienza delle produzioni artistiche, si è costretti a convenire che contenuto dell'arte, dell'arte vera, dell'arte de' grandi maestri, idealisti, realisti o veristi che si dicano, non è mai l'individuale *sic et simpliciter*, non è mai il qualunque della realtà singola, ma l'*individualità tipica* o *ideale*. Un'individualità che sia sè e non altri; tutta accidenti, niente sostanza; tutta capricci, niente regola; che abbia proprietà esclusivamente proprie, e niente di specifico, di tipico, non susciterebbe alcun interesse estetico, perchè non corrisponderebbe ad alcuna idea nostra: e, nonchè esser goduta, non sarebbe neppur intelligibile ».[1])

D'altra parte, questo tipo ideale deve pigliar persona in un individuo, lasciando la pura e vuota generalità, l'astrattezza propria della scienza. Epperò si dice tipo; che è l'ideale limitato, secondo l'espressione del De Sanctis,[2]) adeguato alla realtà della vita, dalla quale l'ideale per sè così spesso è discorde. Nel tipo

---

[1]) *Op. cit.*, pp. 88-9.

[2]) A proposito del limite dell'ideale, secondo il De Sanctis, vedi le giuste osservazioni del Croce nella prefazione agli *Scritti varj inediti o rari* di Fr. De Sanctis (Napoli, Morano, 1898) 1, pag. VIII e sgg.

si riconoscono le sembianze degli individui, che nella vita ordinaria incontri per via; nell'ideale le linee di quelle sembianze svaniscono, e non vi riconosci più nessuna delle facce, che sei solito di vedere. Tipi rappresenta l'arte realista, ideali l'idealista. La prima osserva e studia la natura e la vita umana e sociale per salire alla concezione tipica. « Solo avendo arricchita la propria tavolozza di tutt'i colori e popolata la fantasia di tutte le immagini, è possibile vi spunti, per virtù di genio, quella che Raffaello chiamava la sua « idea », cioè l'ideale, come il più bel fiore in un paradiso ».[1] Nè v'ha creatura di grande artista che non sia una individualità tipica o ideale. Achille, certo, è Achille: è un individuo artistico perfettamente distinto da ogni altro: ma egli ha nondimeno tutte le qualità caratteristiche degli eroi primitivi, giovani e forti. La Venere dei Medici ha una bellezza tutta sua, di cui invano cercheresti il modello in altre Veneri e tra le centomila bellezze ond'è fiorente d'Ellade. Eppure in quell'aspetto divino e le altre Veneri trovano qualche riscontro e le fanciulle di Crotone e di Cnido possono con orgoglio cercarvi una linea del proprio viso, un rilievo del proprio corpo. Tartufo, Don Giovanni, Perpetua, Calandrino non son tutti tipi d'infinite schiere di individui reali?

Nè contraddice a questa teoria l'arte del ritratto o del paesaggio, che pare rappresentino puramente e semplicemente la realtà individua e concreta. Perchè, se ben si bada, l'arte del ritratto e del paesaggio non sta tanto nella precisa e perfetta corrispondenza della rappresentazione alla realtà; il che non potrebbe suscitare altro che un interesse storico: ma in quell'alcunchè di tipico, che anche in queste opere d'arte è dato di riconoscere. Infatti, « senza conoscer gli originali, senza esser mossi da alcun interesse storico, senza poter giu-

[1]) Op. cit., p. 92.

dicare dell'abilità riproduttrice dell'artista, noi ammiriamo, ritratte, venerande figure di vecchi, immagini di stupende bellezze, di matronale decoro, d'altezzosi antenati, di pensose castellane, ecc. ».[1]) E tale impressione sussisterebbe, anche se sapessimo che questi ritratti sono tutt' altro che scrupolosamente fedeli agli originali.

Il ritratto è sempre l'idealizzazione del personaggio rappresentato. In essa sta appunto l'opera dell' artista, che altrimenti si ridurrebbe ad un passivo meccanismo fotografico.

In una parola ,oggetto dell'arte, in generale. non è il vero ma il verosimile: e il verosimile è appunto il tipo.

Nelle stesse autobiografie è evidente lo studio degli autori di rappresentare se medesimi come l'incarnazione di certi tipi. Il Cardano, per esempio, vuol parere il più superstizioso e imprudente uomo del mondo, riuscendo infatti *mendacissimus;* e così il Montaigne, il Rousseau, l'Alfieri si dipinsero quali volevano apparire piuttosto che quali furono. « Questi ed altri storici di se stessi, dice benissimo l'autore, sono plasmati tipicamente dalla loro fantasia, quando, o sotto il miraggio d'un'illusione estetica ingannano se stessi, o, per ingrandire il loro io, ingannano gli altri ».[2])

Se si guarda poi alla storia, è evidente che suo contenuto è, all'incontro, il singolo e particolare, *limitato al questo qui, così, ora.* Già Aristotele, nel IX della Poetica, aveva notato che la poesia è più filosofica della storia, perchè la poesia rappresenta piuttosto l'universale, la storia il particolare. E un chiaro sentore della differenza l'ebbe pure Bacone *(De augm. scient.*, II, 13). E si sa che Hegel definisce la storia per l'obbiettivazione dello spirito pratico, e la poesia invece per la

[1]) Op. cit., pag. 107.
[2]) *Op. cit.*, pag. 115.

rappresentazione dello spirito assoluto. derivando la differenza proprio dalla natura del contenuto.[1])

Può parere che vi sia una certa somiglianza tra la storia e il moderno romanzo naturalista o sperimantale. Sennonchè questo romanzo esige l'osservazione e lo studio positivo dei fatti; appunto per riuscire « l'immagine di ciò che *ordinariamente* ciascuno nella vita e nella società osserva e trova »;[2]) e rappresenta quindi anch'esso de' tipi; e si può dire che differisce dalla storia come il romanzo storico, di cui è infatti una forma. Or la storia rappresenta sì, qualche volta, il tipico: quando, invece di narrare avvenimenti, dipinge caratteri e tipi di un dato periodo storico, discorre delle istituzioni e dei costumi di un popolo ecc. Ma in questi casi il contenuto ha più carattere scientifico che storico; perchè di concetti si tratta, di astrazioni, non di tipi, di individui concreti, che rendano l'immagine del generale.

Nè giova osservare che ogni singolo individuo ha in sè del tipico. Altro è avere del tipico, altro esser tipo: ci corre la stessa differenza, potremmo dire, che tra le idee e le cose sensibili in Platone. V'ha bensì nella storia personaggi (Socrate, Leonida, Decio Mure, Alessandro Magno, Giordano Bruno) di poema degnissimi, oltre che di storia. Ma dietro loro vedi la turba degli uomini, che non furon nè carne nè pesce; che operarono in fatti di pubblico interesse, che non muovono la

---

[1]) Evito per deliberato proposito ogni discussione d'interpretazione storica, essendomi proposto soltanto di portare un contributo teoretico alla questione della natura della storia, non già di giudicare il libro del Trojano ne' suoi particolari. Non mi fermo quindi a rilevare le inesattezze che si possono quivi notare nell'esposizione del pensiero dell'uno o dell'altro filosofo. Qui, per es., l'autore attribuisce, a parer mio, ad Hegel un pensiero che questi non ebbe, confondendo la storia-fatti con la storia-narrazione, che è quella di cui si parla.

[2]) Op. cit., pag. 123.

fantasia nè danno alcun fremito all'anima. « È così vero che la storia non presenta se non raramente caratteri e azioni esteticamente perfetti, che l'arte, quando ha voluto attinger argomenti dalla storia, ha finito per trasfigurarla siffattamente, da rendere la realtà storica poco o punto riconoscibile; giacchè questa, per sè, non bastava a soddisfare le sue esigenze di perfezione e di bellezza ».[1] Quindi i processi idealizzatori proprj della fantasia poetica degli artisti e del popolo, che tutto trasforma, e distrugge, — guastandola, — la storia: quindi l'epopea e le leggende; quindi gli eroi, i santi, i tiranni; quindi l'ideale del buon sovrano, quindi i ritratti storici, che, secondo diceva nel sec. XVII il p. Rapin, non somigliano a niente e non convengono a nessuno, perchè convengono a tutti, quindi quelle arringhe inventate, delizia e tormento de' nostri storici della Rinascenza, cose tutte che la critica storica oggi severamente rigetta, forte del principio che la *beauté de l'histoire c'est de ne pas en avoir!*

Potremmo dire di avere abbastanza criticato questa parte ora riassunta dell'argomentazione dell'autore, richiamandoci all'osservazione fatta nel § II circa il valore psicologico del tipo, appunto a questo proposito. Ma non sarà inutile insistervi ancora alquanto, a fine di chiarir meglio questa materia. Tanto più, che anche qui occorre fare una distinzione importante sfuggita all'autore.

La questione qui sorge come una questione di logica: il contenuto (nell'arte o nella storia) è un individuo o l'universale? E poi invece diventa una questione psicologica: quale differenza intercede tra l'immagine tipica e l'individuale? Le due questioni vogliono differenti soluzioni.

Alla prima ci pare incontestabile che sia da rispondere: essere non l'universale, ma il singolo e particolare, oggetto

---

[1] Op. cit., pag. 131.

così della storia come dell'arte. Infinita è la schiera degli sciocchi: ma Calandrino per quanto sia il tipo di essi tutti, è pur sempre quel tal Calandrino marito di monna Tessa, cioè quell'individuo particolare, del quale facciamo la conoscenza nel *Decameron*. E quanto alla storia tutti siamo d'accordo. — Sicchè, nel rispetto logico, il contenuto storico non differirebbe punto dal contenuto artistico.

Quando nasce Calandrino, e dove nasce? Il dove si sa: chè è lo spirito del Boccaccio; il quando s'ignora: ma questo si sa, ed è ciò che importa: che un quando ci dev'essere stato. Or questo *dove* e questo *quando* ci traggono nella questione psicologica, cioè nella considerazione dell'origine e formazione di Calandrino; che è un momento ben differente di quello in cui Calandrino è già bello formato, vivente come un individuo particolare nel mondo dell'arte. E qui, si noti, il primo momento è quello, a cui si deve badare: perchè nel secondo non abbiamo più il contenuto astratto che è ciò di cui si deve discorrere (come dell'antecedente possibile d'una forma d'arte); ma il contenuto concreto, già attuato in una forma d'arte, per la quale e con la quale esso è entrato nel gran mondo artistico. Nel primo momento invece si ha il contenuto che nello spirito dell'artista deve ancora acquistare la forma sua per nascere: visto che, secondo insegnava Aristotele, ogni sinolo è unione necessaria e originaria di materia e forma; unione oltre e avanti alla quale non si può andare, se non trascendentalmente, per via di astrazione. Nel primo momento, insomma, si ha il contenuto che *si fa* contenuto, il contenuto astratto che si fa contenuto concreto. E ivi manifestamente avviene il processo proprio dell'arte.

Che cos'è questo processo? È la formazione d'un tipo, dice il nostro autore: un salire dalla singolare rappresentazione a quel *quid medium* tra la realtà e l'ideale in cui si conciliano gli opposti: il genere e l'individuo. Il punto di

partenza è l'osservazione schietta della vita, della realtà cioè degli individui concreti. tutti accidenti e niente necessità; la via è un'astrazione dall'accidentale verso il necessario per giungere non a un puro astratto, ma a un astratto cui si dà le polpe e l'ossa d'uno di quegli individui da cui s'era partiti, congiungendo così la fine col principio nell'unità del tipo artistico. — Se si chiede a che il contenuto astratto corrisponda, — al principio o alla fine, — la difficoltà della risposta ci dimostra di quanta analisi abbisognasse questo argomento così genialmente ma anche sì leggermente trattato. Rispondete: il principio? E avrete ridotto il valore d'un ritratto di Van Dick o di Raffaello e quello d'una fotografia. Rispondete: la fine? E avrete fatto il generale, contenuto dell'arte, e questa avrete immedesimata con la scienza. Rispondete: l'unione del fine col principio? E avrete fatto del tipo, — che è questa unione, — un antecedente dell'arte, di cui è invece un prodotto. Ecco come la metafisica si ficca in ogni nostra ricerca, per poco che la si voglia approfondire. Qui è chiaro che il contenuto astratto non può altrimenti definirsi che come l'unità del principio col fine, ma non l'unità reale (che sarebbe il tipo già prodotto dell'arte), bensì l'unità trascendentale; vale a dire lo stesso tipo, in quanto potenza prima che atto: il tipo virtuale.

Sicchè il processo psicologico dall'individuo al tipo si fonda necessariamente su un processo metafisico dal tipo virtuale al reale; per cui in ultima analisi non solo il resultato ma anche il dato del processo artistico, essendo un tipo, è un singolo individuo. Il tipo reale sarà un individuo reale (Calandrino); il tipo virtuale un individuo potenziale e trascendentale tutto raccolto in sè, in germe; ma sarà sempre un individuo. Questo individuo trascendentale è nello stesso spirito dell'artista; che non si ha da concepire come uno spirito separato ed opposto alla realtà e alla vita, di cui, psicolo-

gicamente parlando, si dice all'artista occorra lo studio diligentissimo: bensì come uno spirito in cui soggetto ed oggetto facciano uno, raccolti e identificati in quell'unità originaria di appercezione trascendentale di cui Emanuele Kant fu l'immortale scopritore. — Chi non si sente di fare ricorso a questa metafisica, non isperi di liberarsi dalle antinomie sopra accennate. Si sa benissimo che pochi si sentono oggidì di farvi ricorso: ma conforta la vecchia sentenza, che la verità non si decide per maggioranze. La verità, infatti, è quel che si viene cercando.

L'individuo, adunque, è l'oggetto proprio dell'arte, sebbene sia un tipo, anzi appunto perchè tipo.

Si dirà che la storia, d'altra parte, ha sì per oggetto un individuo come l'arte; ma l'individuo dell'arte è un'unità mediata, che suppone, come s'è visto, un processo: laddove l'individuo storico è una unità immediata: quello *si costruisce*, questo invece *è dato*. Chi abbia letto con qualche attenzione il precedente paragrafo di questo scritto, sa già quanto sia falso questo concetto del contenuto *dato* nella storia; e, d'altronde, la conclusione stessa di quel paragrafo ci dimostra che appunto l'individuo (= contenuto) storico non altrimenti del tipo dell'arte si costruisce, perchè non entra nello spirito dello storico se non con una data forma estetica.

Ma, dunque, anche gli individui della storia han da essere dei tipi? — « E chi potrebbe, si chiede a un certo punto il Trojano, in buona fede attestare, che, ai giorni nostri, lo storico, non ostante tutt'i progressi fatti dalla critica storica, non si trovi, sia pure suo malgrado, vinto dalle seduzioni della fantasia, irresistibile creatrice di figure tipiche »? [1]) Nessuno, in verità, — io vorrei rispondere;

[1]) Op. cit., p. 141.

perchè non è da noi, poveri mortali, ribellarci a cotesta lusinghiera fantasia, che è parte integrante dell'esser nostro. Il tipo resulta dalla forma estetica che lo spirito dà al contenuto; ora se il contenuto storico non può, in quanto tale, sottrarsi alla forma estetica, è nella immanente necessità delle cose, che esso viva in figurazioni più o meno tipiche. Chè sono astrazioni della nostra analisi filosofica le cosiddette attività conoscitiva ed estetica; ma nell'unico spirito concreto queste attività s'intrecciano e si unificano spesso: nè avviene di rado che mentre l'una operi, l'altra non possa ristarsene inerte. Già fu aspramente combattuta e derisa la vecchia divisione wolfiana dell'anima nelle facoltà indipendenti e operanti ciascuna per sè e per proprio conto quasi persone associate in amichevole famiglia. Ma si concepisce forse altrimenti lo spirito, quando si pongono in iscena l'intelletto arcigno da una parte e la vezzoza fantasia dall'altra, e si fa quindi assistere lo spettatore all'osceno spettacolo delle seduzioni onde la fantasia s'adopra ad affascinare l'intelletto e fargli perder la bussola?

La critica storica ha le sue buone ragioni (nè questo è il luogo di noverarle e valutarne tutta l'importanza) per porre, qual fine regolativo della storia, la rappresentazione della realtà (individui) immediata. Questo è l'ideale-norma dello storico. — Ma la critica filosofica dimostra con l'analisi della costituzione intima della storia, come, rimanendo l'immediatezza un'esigenza della ragione pura, che adegua la nostra conoscenza storica alla genuina realtà, lo spirito storico non possa sorpassare la mediatezza, non potendo liberarsi dalla forma (processo soggettivo, quindi mediatezza) onde apprendere la realtà (puro oggetto immediato). Sicchè l'individuo *omnimode determinatum* sarà il fine regolativo; ma il fine costitutivo della storia resta ineluttabilmente il tipo, l'individuo mediato. E il secondo pare che nel secolo nostro si sia

divertito a pigliarsi giuoco del primo: chè in questo secolo appunto il primo ha affermato più solennemente i suoi diritti in quella Germania, nella quale per un'ironia delle cose, che volge spesso in satira il falso teleologismo, sono fiorite, — com'è noto, — contemporaneamente le scuole storiche più partigiane e tendenziose. Partigianeria, tendenza e quanti altri difetti simili si riscontrano nella storiografia, sono sempre la *forma* della storia in contrapposto a quella vantata e sospirata oggettività, che risponderebbe alla schiettezza o immediatezza del contenuto. S'è preso giuoco ho detto; perchè ha dimostrato il proprio valore (la sua ragion d'essere accanto a quella del fine regolativo) in un contrasto stridente con l'ideale-norma, laddove è pur possibile una minore divergenza. Si tratta insomma dello sforzo che lo storico deve fare per avvicinarsi alla sua norma ideale, sebbene debbasi riconoscere che gli è assolutamente impossibile attinger la meta, essendo nella natura stessa della storia il doversi la realtà accaduta e rappresentata in uno spirito concreto, adattare alle proprie condizioni psicologiche di questo spirito, e informarvisi quindi in una data forma estetica.

Qui la differenza dei due fini, e l'esigenza che è nella nostra principale questione di attenersi al fine costitutivo invece che al regolativo mi paion così manifeste, come lo è che il prof. Trojano e quanti con lui si fermano alla prima osteria delle più visibili divergenze tra arte e storia, si avvolgono nelle spire di una falsa teleologia, epperò di quell'antica metafisica, che tirò la cuoia or son più che cent'anni. La teleologia nuova consiste nel ricercare nella natura stessa della cosa il fine a cui tende; e se la storia non riesce di fatto, nè può riuscire assolutamente, adeguata alla realtà, ciò importa che siffatto assoluto adeguamento non è il vero fine costitutivo della storia, ma un fine lontano, a cui deve sforzarsi di indirizzare i suoi procedimenti. Scambiare l'un fine

con l'altro, o non distinguerli, è un negare i resultati della critica kantiana, che anche in questo campo impresse le sue indelebili orme; poichè si finisce, come sopra notammo, con determinare la natura della cosa, dalla nostra norma ideale soggettiva. Il fine regolativo non può certamente rifiutarsi, perchè scaturisce da quell'ideale della storia (= genuino rispecchiamento degli avvenimenti) che è nella coscienza di tutti; e da esso quindi è giusto che si derivino i canoni di metódo che insegna la critica storica, la quale è stata creata dallo stesso istinto storico. Ma quando la critica filosofica, con l'analisi del fatto dell'opera storica, ne discopre il fine stesso costitutivo, è chiaro che a questo solo deve attendersi per la definizione del concetto relativo; e che una nuova metodica rimanga ancor da creare, per rispetto alla storia: una metodica che sia rivolta alla più sicura e adeguata attuazione di quest'altro fine; una metodica che ricordi agli storici che l'opera loro è essenzialmente artistica, ed offra loro i più opportuni avvertimenti a questo riguardo, in modo che l'attuazione del nuovo fine non pregiudichi le norme che dall'altro si son derivate. — E io penso che la noncuranza o inconscienza di questo fine costitutivo è stata una delle principali ragioni per cui la storiografia s'è meno conformata alle leggi di quella critica che s'è desunta dal fine regolativo: per tale noncuranza o incoscienza, infatti, non s'è atteso finora a disciplinare scientificamente quella *forma estetica* della storia, che, lasciata a sè, s'è sbizzarrita come partigianeria, come tendenza, ecc. Come la fisiologia è il natural fondamento dell'igiene del corpo umano, così la conoscenza e lo studio di questa natural funzione dello spirito storico, che è funzione essenzialmente estetica, può essere il fondamento sicuro di regole utilissime alla storiografia. Quali queste regole siano o possano essere, non è questo il luogo di indagare. Sarà forse il tema

di altra mia ricerca.[1]) — Resta, mi pare, dimostrato che la chiave della soluzione di tutte le difficoltà consiste nella distinzione di due fini, per la quale è pur possibile rilevare la ragione differenziale della storia e dell'arte.

L'arte e la storia hanno la stessa natura ed hanno infatti un ugual fine costitutivo: rappresentazione bella dell'individuale. Ma si distinguono nettamente, perchè dove il fine costitutivo dell'arte è anche il suo fine regolativo (per cui non importa se il bello artistico coincida o no col vero); il fine costitutivo della storia è diverso da quello regolativo (per cui il suo bello *deve* coincidere col vero). Quindi anche il criterio distintivo della geografia e di tutte quelle altre scienze descrittive, che anche noi propendiamo, col Croce, a ritenere per produzioni essenzialmente artistiche. — Come le scienze teoriche si distinguano poi da tutte le produzioni artistiche, riesce ora evidentissimo. Perchè delle scienze la formazione degli universali (concetti e leggi) è la loro stessa natura, il loro fine costitutivo. Non v'ha scienza dove non sia costruzione di questi universali astratti, de' quali nulla sanno le produzioni artistiche. — Ma basta soltanto notare, che fine costitutivo dell'arte è formare individui e della scienza formare universali; nella quale espressione forma e contenuto vegono fusi nella loro concreta unità (formare un contenuto) della quale si rilevano i differentissimi caratteri (formare universali e formare individui). Questa unità di forma e di contenuto é il fondamento dell'attività produttiva, anzi creativa dello spirito umano, unica radice dell'arte e della scienza. E per questa unità dimostrasi vana l'osservazione più volte fatta, anche dal prof. Trojano, che i pregi della rappresentazione formale abbiano importanza come nella storia così anche in tutte le scienze;

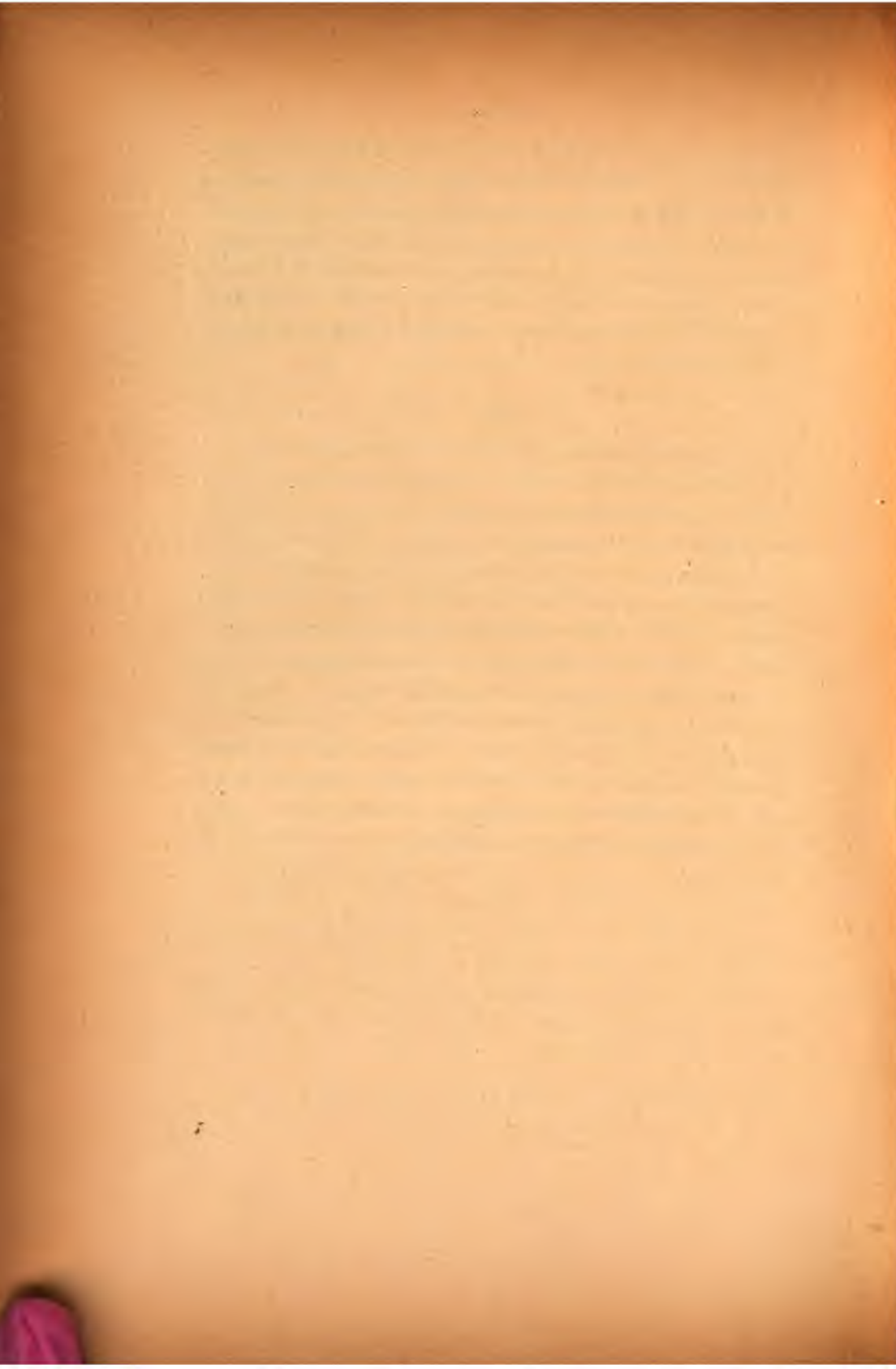
---

[1]) Se ne discorre intanto nel cap. XVI del libro del Trojano, pp. 237-251, intitolato: *La fantasia nell'arte e nella storia.*

e che non se ne possa quindi derivare una ragione per ritenere arte la storia. Questa unità, infatti, ci dimostra quanto sia erroneo concepire una rappresentazione (una forma) separatamente dal contenuto, come si fa credendo che la rappresentazione della scienza (il cui contenuto è l'universale) sia la stessa rappresentazione dell'arte e della storia (il cui contenuto è l'individuo). E la diversa rappresentazione risponde al diverso fine costitutivo.

VII

Credo così di avere abbastanza provata l'intrinseca relazione dell'arte con la storia, e la profonda differenza onde ambedue si distinguono dalla scienza. Nè mi pare opportuno di più discutere le osservazioni che il prof. Trojano soggiunge nel resto del suo libro a rincalzo della tesi, che ho combattuta. Le nuove osservazioni infatti suppongono vero ciò che nelle pagine di questo scritto credo sia stato chiarito per falso; e come noi non intendevamo scrivere una recensione del libro del prof. Trojano, ma ad esso piuttosto attenerci, come alla più accurata esposizione delle difficoltà che s'oppongono per solito alla tesi da me sostenuta, così non mi pare opportuno seguitare più oltre in questa critica; sebbene mi riescano per tanti e tanti rispetti interessanti gli ultimi capitoli di questo libro, già occasione a me, così suggestiva di tante riflessioni.

GIOVANNI GENTILE

IL PONTIFICATO DI SABINIANO
PRIMO SUCCESSORE DI GREGORIO MAGNO

I successori di S. Gregorio Magno paiono ombre vane al paragone della grande figura di lui e passano senza lasciar traccia di sè. La storia registra per un pezzo una serie di piccoli papi, come sogliono chiamarli, di cui poco o nulla sa dirci oltre il nome. Certo l'aridità delle fonti può dipendere anche da scarsità d'uomini e di fatti veramente importanti, ma giudicar così quei papi senza conoscerli, non è forse troppo giusto. D'altra parte non è colpa loro se essi furono preceduti da un uomo veramente straordinario e se le cose della Chiesa e dell'Italia, dopo l'impulso avuto dalla mano vigorosa di Gregorio, seguirono il loro natural corso nella direzione ricevuta, senza lasciar campo ai successori di lui di dar prova di ciò che valessero.

Immediato successore di Gregorio fu Sabiniano (604-606), che, come i suoi predecessori, Vigilio, Pelagio II, Gregorio stesso, era stato apocrisario a Costantinopoli, dove lo aveva mandato appunto quest'ultimo [1]) Era, sembra, la via che me-

---

[1]) Cfr. GREG. M. *Ep.* III, 53, ed. Maurina.

glio e più sicuramente conduceva al papato. I pontefici in certo modo designavano, tacitamente, a loro successori gli uomini che mandavano a quel cospicuo luogo di fiducia e davano così modo di conoscerli agl'imperatori, che dovevano confermare l'elezione fatta dal clero e dal popolo di Roma. Come di solito, la conferma di Sabiniano si fece aspettare molto tempo, 5 mesi e 18 giorni.[1])

Di lui e del suo breve pontificato narrano fatti assai singolari, che meritano di essere studiati, sia perchè riflettono una luce molto strana sulla figura del grande Gregorio e possono giovare a farla conoscere ne' suoi lati più reconditi, sia perchè concorrono a darci un idea sempre più chiara di ciò che ormai era il vescovo della città di Roma ne' suoi rapporti colla popolazione romana. Un inverno rigidissimo cagionò grande carestia: le viti seccarono, le messi parte appassirono, parte furono devastate da topi. « Era naturale, scrive Paolo Diacono, che il mondo soffrisse anche la fame e la sete del corpo alla morte di Gregorio, allorquando, colla perdita di così grande dottore, gli venne meno il cibo e la bevanda dell'anima ».[2]) Ma la cosa non parve affatto naturale ad una parte della popolazione di Roma che si levò a tumulto pigliandosela proprio col morto pontefice e accusandolo di avere sperperato le sostanze della chiesa. Narra Giovanni Diacono [3]) che i tumultuanti corsero al palazzo pontificale per bruciare gli scritti di Gregorio, acciocchè il fuoco distruggesse con essi per sempre la memoria di lui. Fattosi in mezzo a loro il diacono Pietro, l'amico più devoto di Gregorio: inutile, disse, era bruciare quegli scritti, poichè essi erano ormai diffusi dappertutto. L'argomento era molto persuasivo, ma non

---

[1]) *Lib. Pont.* ed. Duchesne nella vita di Gregorio I.

[2]) Paolo Diacono, *Hist. Lang.* IV, 29; ed. dei MM.

[3]) *Vita Greg.* IV, 69, ediz. Maur.

persuase la moltitudine, la quale rimase vinta invece da un altro argomento, meno buono certo, ma più efficace. Aggiunse Pietro che egli più volte aveva veduto sul capo del pontefice, mentre scriveva, librarsi una colomba, segno certo che lo Spirito Santo lo ispirava; e indusse i faziosi ad accettare questi patti: egli avrebbe col giuramento confermato la verità di quanto aveva detto e se *ipso facto* fosse caduto morto, si sarebbero dovuti risparmiare dalle fiamme gli scritti di Gregorio, se invece fosse ropravvissuto al giuramento, avrebbe prestato mano egli stesso al bruciamento dei libri. Salito Pietro su un ambone e poste le mani sul vangelo, spirò tra le parole del suo giuramento.

Strana leggenda! E più stana ancora diventa in ciò che si narra di Sabiniano. il quale, è Paolo Diacono che lo narra,[1]) nell'ora della carestia aprì i granai a quelli che volevano comprare frumento, li chiuse a quanti dal suo predecessore erano stati raccolti nelle diaconie, negli xenodochii, ne' chiostri e negli ospedali; ed essendo questi andati a dire a lui: « Domine apostolice, quos pater noster decessor tuus sanctus Gregorius hactenus studuit pascere, tua sanctitas fame non sinat perire », sarebbero stati accomiatati con queste dure parole: « Si Gregorius ad famam suae laudis cunctos populos curavit suscipere, nos omnes non possumus pascere ». Allora Gregorio più volte apparve di notte a Sabiniano per rimproverarlo delle aspre parole e della durezza del suo cuore, finchè, la quarta volta, visto che nulla valeva a fargli chiudere le labbra alla maldicenza e aprire le mani alla carità, diedegli una tal percossa in testa che Sabiniano ne morì.

V'ha nulla di vero in questa leggenda? Molto facilmente si correrebbe a relegarla tre le favole se non si avesse che la narrazione dei due diaconi Paolo e Giovanni. Ma il *Lib. Pont.* che

---

[1]) *Vita Greg.* c. 29.

qui ha valore di testimonianza contemporanea.[1]) getta qualche raggio di luce sugli strani casi di cui ci parla la leggenda e ci permette di squarciarne il velame. Anche il *Lib. Pont.* ha la notizia della carestia grande e dei granai aperti dal pontefice non per distribuire gratuitamente il frumento ma per venderlo.[2]) Nulla esso dice dei disordini che secondo Paolo e Giovanni diaconi ne sarebbero seguiti. Ma non è difficile che il nuovo provvedimento preso dal pontefice indispettisse la moltitudine, e la condotta di Sabiniano, paragonata a quella che aveva tenuto Gregorio, fosse biasimata: il frumento conservato nei granai della chiesa non era destinato ad esser venduto, doveva esser distribuito ai poveri. *Panem et circencenses* era stato una volta il grido quotidiano della moltitudine di Roma: ora che su Roma sorgeva il vessillo della croce, i *circenses* erano cessati o erano stati sostituiti dalle pompe ecclesiastiche. Ma il pane era sempre reclamato dalla moltitudine; ai granai dello Stato erano sottentrati quelli della Chiesa: al *praefectus annonae* era succeduto il vescovo: anche in questo l'autorità ecclesiastica aveva preso il posto della civile, soppiantandola, senza venire meno, anzi adempiendo ai doveri di carità che aveva verso i poveri.

Come abbiam detto, il *Lib. Pont.* non parla affatto dei tumulti scoppiati in Roma a cagione della carestia, nè accenna punto al genere di morte fatta da Sabiniano, mentre invece ci fa sapere che il corteo funebre che lo portò a seppellire in S. Pietro fu fatto uscire da Porta S. Giovanni e passare

---

[1]) Anche ammessa l'opinione recentemente sostenuta anche dal Mommsen nei *Prolegomena* all'ediz. del *Lib. Pont.* dei MG., che cioè questo non sarebbe stato redatto che nella seconda metà del VII secolo, resta sempre fuori di discussione che fu sostanzialmente redatto su materiali contemporanei nella vita che noi qui abbiam bisogno di citare.

[2]) " Jussit (Sabiniano) operire horrea ecclesiae et venumdari frumenta per solidum unum tritici modios XXX ". Ibid.

fuori delle mura per ponte Milvio.[1]) Perchè quel lungo giro? Non sarebbe ciò per avventura indizio dei tumulti avvenuti e conferma, in parte, di ciò che narrano le altre fonti?

E un'altra notizia ancora ci fornisce il *Lib. Pont.*, molto laconica ma preziosa, che forse ci aiuterà a comprendere tutto il resto. « Hic, aggiunge il biografo di Sabiniano dopo aver detto del suo seppellimento in S. Pietro, ecclesiam da clero implevit ».[2]) Per intendere questa espressione convien ricordare che Gregorio, il primo pontefice uscito dal monacato, era stato grande fondatore di conventi ed ebbe il titolo di *pater monachorum*. Egli li aveva protetti e favoriti, aveva proibito che, con danno dei monaci, i chierici abitassero nei monosteri e li possedessero.[3]) aveva permessso che i monaci in gran numero potessero esser fatti chierici,[4]) li aveva adoperati come suoi ambasciatori in negozi terreni e politici,[5]) aveva dato ad alcuni monasteri possessioni appartenenti a chiese,[6]) ad altri aveva assegnato annue pensioni[7]) e nel concilio lateranense del 601 aveva fatto costituzioni a difesa dei diritti dei monaci contro l'ingerenza e le usurpazioni dei vescovi.[8]) È facile immaginare come sotto un tal pontefice il numero dei monaci e delle monache dovesse crescere smisuratamente e come per provvedere al loro mantenimento le sostanze della Chiesa dovessero facilmente sfumare. Serva di commento a quanto diciamo la lettera VII. 26, a Teottista

---

[1]) " Qui defuncto, funus eius eiectus est per portam sancti Johannis, ductus est foris muros civitatis ad pontem Molvium. Qui sepultus est in ecclesia beati Petri apostoli „. Ibid.

[2]) Ibid.

[3]) *Ep.* V, 1.

[4]) *Epp.* I, 18, VI, 42 e 56.

[5]) Ad es. l'abbate Paolo *Ep.* IX, 43.

[6]) *Ep.* III, 17.

[7]) *Ep.* XIII, 19.

[8]) Ibid. Append. p. 1294.

patrizia, la quale aveva mandato una somma di danaro a Gregorio. e questi, ragguagliandola dell'uso che ne aveva fatto, le scriveva che parte di essa aveva servito a riscattar prigionieri dai Longobardi, parte a comprar letti per le monache: « lectisternia emere disposui, quia in lectis suis gravi nuditate in huius hyemis vehementissimo frigore laborant, quae (accillae Dei) in hac urbe multae sunt. Nam iuxta notitiam qua dispensantur, tria millia reperiuntur. Et quidem de sancti Petri apostolorum principis rebus octoginta annuas libras accipiunt » E gli pareva che fosse poco: « Sed ad tantam multitudinem ista quid sunt, maxime in hac urbe, ubi omnia gravi pretio emuntur »? Il santo pontefice poi mostrava di attribuire alle loro preghiere la salvezza della città dalle armi longobarde. « Harum vero talis vita est, atque in tantum lacrymis et abstinentia districta, ut credamus quia si ipsae non essent, nullus nostrum iam per tot annos in loco hoc subsistere inter Langobardorum gladios potuisset. » Con questi sentimenti si comprende quanta dovesse essere la generosità sua verso monaci e monache.

Ma non tutti dovevano pensarla come lui, e meno che mai il clero secolare che si vedeva danneggiato dai favori concessi al clero regolare. onde quello, alla morte di Gregorio, prese la rivincita ed essendo stato eletto Sabiniano, forse uno dei suoi, costui *ecclesiam de clero implevit,* cioè, reagendo contro l'indirizzo del suo predecessore, favorì i chierici, rendendo ad essi gli uffici ai diritti che Gregorio aveva dispensati ai monaci. Insomma siamo probabilmente davanti alla prima manifestazione della gelosia tra l'uno e l'altro clero, gelosia che dovette erompere con qualche vivacità e di cui abbiamo indizi anche dopo il pontificato di Sabiniano. perchè mentre Bonifazio IV (608-615), « Gregorii semper monita atque exempla magistri vita, opere ac dignis moribus . . . . sequens »,

come dice il suo epitafio,[1]) « domum suam monasterium fecit, quem et ditavit », come riferisce il suo biografo,[2]) il suo successore invece, Diodato (615 618) « clerum multum dilexit, sacerdotes et clerum ad loca pristina revocavit ».[3]) Mi par chiara insomma nel tempo di cui ci occupiamo l'esistenza di queste due parti o di queste due tendenze che si contrastano il governo della chiesa di Roma e si avvicendano.

Gregorio dunque aveva riempiti gli ospedali, gli xenodochii, le diaconie e i monasteri di Roma di poveri, di pellegrini, di monaci e di monache, non senza malcontento dei Romani e specialmente del clero, e spendendo largamente in elemosine aveva lasciato esausto il tesoro della chiesa. Scoppiata alla sua morte la carestia non è difficile che il malumore della parte scontenta si sfogasse in invettive contro il papa defunto, contro il papa che aveva sprecato il tempo in iscriver libri e il tesoro della chiesa in isfamar monaci e forestieri.[4]) In tali frangenti, il nuovo pontefice, uscito dalle file del clero e rappresentante della parte che reagiva contro il governo di Gregorio, ebbe la peregrina idea di aprire i granai della Chiesa non per distribuire il grano ma per venderlo. Allora tutti quelli che non potevano comprare il grano, ed erano naturalmente i più, e che erano assuefatti ad averlo gratuitamente, cominciarono a strepitare, e il grido della fame coprì quello dei malcontenti del precedente pontificato. E dobbiamo credere che accadessero tumulti ed atti di violenza?

---

[1]) Cfr. le note del Duchesne alla vita di Bon. IV nel *Lib. Pont.*

[2]) Nel. *Lib. Pont.*

[3]) Ibid. nella vita di Diodato.

[4]) Che questi mali umori si sfogassero anche con qualche srfegio alla memoria del defunto pontefice, può darsi; ma dei libri suoi che i tumultuanti avrebbero voluto bruciare, del giuramento del diacono Pietro ecc. solo Giovanni Diacono, scrittore del secolo IX, ci parla; Paolo Diacono che scriveva un secolo avanti non dice nulla.

Dobbiamo credere che in quei tumulti Sabiniano morisse per qualche percossa ricevuta, non da S. Gregorio, ma da qualche tumultuante affamato? e che poi la sua morte violenta fosse spiegata come accaduta per forza soprannaturale, secondo narra la leggenda, germogliata tra gli amici e i vindici della memoria di Gregorio? Il lungo giro che fu fatto fare al suo cadavere per condurlo in S. Pietro ce ne fa dubitar forte. Fatti simili non sono infrequenti nella storia dei papi nel medio evo: e sono il frutto, subito dopo S. Gregorio, dell'essere la Chiesa diventata un istituto mondano, dell'avere collo spirito già conquistato troppa materia.

Avvalorano i nostri sospetti la durata straordinaria della vacanza, 11 mesi e 26 giorni, che ebbe luogo alla morte di Sabiniano e il sinodo che tenne Bonifazio, eletto a succedergli, sinodo in cui fu decretato che solo tre giorni dopo le esequie di un pontefice o di un vescovo si potesse procedere a nuova elezione.[1]) Evidentemente volevasi ovviare ad inconvenienti e disordini accaduti di recente e forse alla morte di Gregorio e di Sabiniano, a causa degli umori diversi che dominavano in Roma e delle opposte tendenze che vedemmo poi contrastarsi il campo.

Quantunque il nuovo pontefice negli affari interni di Roma seguisse un indirizzo diverso da quello del predecessore cercando di rialzare le condizioni del clero secolare, tuttavia nelle relazioni esterne coi Greci e coi Longobardi pare che continuasse la politica di Gregorio. Questi nei primi anni del suo pontificato aveva proseguito con tutto il sentimen-

---

[1]) " Hic fecit constitutum in ecclesia beati Petri in quo sederunt episcopi LXXII, presbiteri Romani XXXIII, diaconi et clerus omnis, sub anathemate, ut nullus pontificem viventem aut episcopum civitatis suae praesumat loqui aut partes sibi facere, nisi tertio die depositionis eius, adunato clero et filiis ecclesiae, tunc electio fiat et quis quem voluerit habebit licentiam eligendi sibi sacerdotem. " *Lib. Pont.* nella vita di Bonif. III.

to di religione e di patria e con tutta l'attività e l'abilità prodigiosa che possedeva la guerra di sterminio, ereditata dal suo predecessore, in unione coi Greci e coi Franchi, contro i Longobardi, eretici e barbari; ma quando propizie circostanze gli fecero sperare di poter attrarre nell'orbita del cattolicismo quegli eretici, si diede a tutt'uomo, anche a dispetto dei Greci, a promuovere la pace con quelli.[1])

Sabiniano continuò in questo la politica iniziata da Gregorio. *Facta pace cum gente Langobardorum* dice il suo biografo nel *Lib. Pont.* Anche l'epitafio inciso sulla tomba di Sabiniano celebra la pace goduta sotto il suo pontificato:

Praesule quo nullum turbavit bellicus horror.[2])

La pace di cui fa cenno il *Lib. Pon.* è quella che dopo l'ultima del 603, conchiusa per opera di Gregorio[3]) fino al l'Aprile del 605, fu appunto in quest'anno rinnovata, e precisamente nel Novembre, per la durata di un anno.[4])

La menzione che di quella pace troviamo nel *Lib. Pont.* è molto importante non solo perchè mostra che la politica inaugurata da Gregorio trovò naturali prosecutori in quelli che a lui succedettero, ma anche perchè ci fa vedere che sì grande era l'autorità e l'importanza che Gregorio aveva saputo far acquistare e presso i Greci e presso i Longobardi al vescovo di Roma, che anche morto lui, anche essendo pontefice uno che forse era assai da meno di lui non si faceva la pace tra le due parti belligeranti senza che anch'esso apparisse tra i contraenti.[5])

A. Crivellucci

---

[1]) Cfr. A. Crivellucci, *Chiesa e Impero al tempo di Pelagio II e di Gregorio I nella politica verso i Longobardi* in *Studi Storici*, vol. I, fasc. II e III.

[2]) Vedi le note del Duchesne al Lib. Pont.

[3]) *Ep.* XIII, 33, XIV, 12; Paolo Diacono, *Hist. Langob.* IV, 28.

[4]) Paolo Diacono, *l. c.* IV, 32.

[5]) Cfr. il mio art. cit. p. 357 e seg.

IL DOMINIO PISANO NELL' ISOLA D' ELBA DURANTE IL SEC. XIV [1]

V

LE VICENDE GUERRESCHE E GLI APPRESTAMENTI MILITARI NELL'ISOLA. I TURBAMENTI DELL'ORDINE PUBBLICO E LE LORO CAUSE.

L'isola d'Elba era anche importante come stazione militare e marittima: per la sua posizione tra il littorale toscano e le isole di Sardegna e di Corsica, era destinata ad agevolare le comunicazioni e gli scambii con queste isole in che Pisa mirò sempre ad esercitare uno stabile dominio. I Genovesi, che contrastarono per secoli a questi disegni, tentarono più volte di ferire la repubblica rivale appunto nell'Elba, che contribuiva non poco alla sicurezza di quel possesso e soprattutto dei commercj. E verso l'Elba erano attratti dalla speranza di un ricco bottino i pirati barbareschi, che infestavano le coste d'Italia e furono anzi in ogni tempo una delle principali cagioni della miseria nell'isola.

Di codeste vicende guerresche noi non possiamo fare una narrazione continuata, anche perchè sono solo episodj della storia generale in cui tutte rientrano: ma ben possiamo, dentro

[1]) Cfr. vol. VII, p. 353 e segg., vol. VIII, p. 15 e segg.

i limiti del tema propostoci, registrare questi fatti, sia pur staccati, quando essi ricevano, da qualche documento non noto, chiarimento o rettifica. Così le gesta militari, delle quali l'isola fu teatro sul finire del sec. XIII, sono illustrate dalle notizie che ci rimangono sulle opere di fortificazione compiute in gran numero proprio in quel tempo, e spiegano alla loro volta questa straordinaria solerzia per parte della reppubblica pisana. La quale, dopo la sconfitta della Meloria, si rialzò, almeno moralmente, più presto che la gravità del disastro non avrebbe fatto sperare, e cercò di sottrarsi, con mal dissimulate tergiversazioni, ai patti assai gravi della pace impostale nel 1288 dai Genovesi. Questi, accortisi del contegno non schietto, ripresero risolutamente la guerra [1]) e saccheggiarono l'isola d'Elba, pur incontrando resistenza per parte dei *burgenses*,[2]) i quali si eran chiusi nelle fortificazioni, ma furono costretti in fine a cedere, dando anche degli ostaggi. Altre galee che tennero dietro alla prima spedizione, guidate da un Doria, rafforzarono la dominazione genovese nell'isola, alla quale fu dato stabile assetto. Questa è la narrazione degli storici genovesi, della cui veridicità si potrebbe dubitare, come per altri episodj della lotta secolare tra le due repubbliche, tanto più che al sentimento patriottico poteva aggiungersi in questo caso l'orgoglio famigliare,[3]) se essa non s'accordasse, nella sostanza, colle notizie molto concise degli annalisti pisani. L'Elba dunque passò nelle mani dei Geno-

[1]) RONCIONI, *Op. cit.*, p. 649.

[2]) Il NINCI, *Op. cit.*, p. 42, crede che il castello il quale avrebbe opposto valide resistenze fosse quello di Grassula, meglio fortificato degli altri. Di alcuni castelli eretti assai prima dai Pisani si fa menzione da lui a p. 19, n. A.

[3]) CAFFARI, *Annales Genuenses*, in R. I. S., VI, c. 578-79. Il continuatore di Caffaro per quegli anni è Iacopo d'Oria, e Niccolò d'Oria è il comandante della flotta succeduta al Boccanegra, primo conquistatore dell'isola. V.' anche MURATORI, *Annali d'Italia*, ad a. 1290.

vesi: per questo, nel febbraio del 1291, i magistrati di Pisa, dovendo notificare ai comuni dell'isola una sentenza contumaciale che li colpiva e di cui già parlammo, dichiaravano in un atto pubblico di non potervisi recare senza grave pericolo *propter guerrarum discrimina.*[1]) I Genovesi non seppero conservar l'isola ed i Pisani, nel 1292, la ricuperarono colla stessa facilità con cui l'aveano persa, dice il Roncioni,[2]) ma grazie al tradimento dei più notevoli cittadini dell'isola, i quali fecero sì che il capitano e i difensori del castello erettovi dai Genovesi si arrendessero: tradimento del quale il continuatore di Caffaro narra, al solito, distesamente tutti i particolari.[3]) Il dominio genovese durò dunque men di due anni; ed è necessario correggere un errore in cui è incorso il Repetti,[4]) per altro diligentissimo raccoglitore delle notizie geografiche storiche economiche dei comuni della Toscana, e che è stato ripetuto in séguito da altri. Egli affermò che i Pisani ricuperarono l'isola solo nel 1309, per una convenzione conchiusa in quell'anno, essendo podestà e capitano Federico da Montefeltro, e derivò la notizia « taciuta finora dai cronisti » da tre carte private riferentisi al pagamento, per parte di tre cittadini, delle quota ad essi spettante nella contribuzione di 56000 fiorini, destinata, egli dice, a comprare l'isola d'Elba.[5]) Ma i documenti qui ricordati, ed il primo meglio e più chiaramente degli altri, informano solo del pubblico prestito già a noi noto, di 56000 fiorini, garantito, con un'operazione finanziaria della quale pur conosciamo oramai le forme, sul frutto della vendita di 1600 centinari di vena.[6]) Del resto la notizia di

---

[1]) Dal Borgo, *Diplomi Pisani*, n. IX, pp. 23-24.

[2]) Roncioni, *Op. cit.*, p. 694.

[3]) *Annali di Caffaro e continuatori* cit., c. 601.

[4]) *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, II, pp. 590-591 (artic. *Isola* d'Elba)

[5]) Ibid.

[6]) *Arch. di Stato: — S. Michele in Borgo:* perg. 22 agosto 1311. L'e-

questo supposto dominio dei Genovesi durato 19 anni mal si poteva conciliare col fatto che dopo il 1292, ininterrottamente, i Pisani elessero i loro ufficiali nell'isola, ed attesero con insolita alacrità a dotarla di opere di difesa ed a fornirla d'uomini. Inoltre, nella pace stipulata tra le due repubbliche rivali nel 1300, che chiuse un lungo periodo di funeste ostilità ed in virtù della quale i Pisani si obbligavano ad abbandonare per sempre l'isola di Pianosa,[1]) essi medesimi concedevano ai Genovesi l'immunità da certi pesi gravanti sul commercio e sulla navigazione per le spiagge del littorale e delle isole di Sardegna e dell'Elba: il cui possesso era dunque riconosciuto incontrastatamente alla repubblica pisana.[2])

Durante il periodo di tempo che precedè la conclusione della pace e soprattutto dagli atti del comune del 1298 appare, come dicemmo, una cura affannosa delle fortificazioni e dell'armamento dell'isola. Poichè le relazioni di quegli anni con Genova non giustificano questi preparativi, bisogna credere che la repubblica, ammaestrata dal passato, si premunisse in tempo contro ogni eventuale pericolo. Mandava infatti uomini armati nell'isola,[3]) ed in numero non pic-

---

quivoco si ripete nel corrispondente *Diplomatico delle carte* private, che è anch'esso di data non recente: non sappiamo se il Repetti sia stato tratto in inganno dal sunto che qui si dà del documento o se, come ci par men probabile, pur avendone conoscenza diretta, ne desse una sí erronea interpretazione.

Della stessa imposizione si parla anche in Provv. d. Anziani: A, 84, c. 34 r.

[1]) Anche quest'isola fu teatro nella stessa occasione del saccheggio dei Genovesi i quali, stipulata la convenzione cogli abitanti, non l'avrebbero mantenuta, conducendone schiavi una gran parte (Roncioni, *Op. cit.*, p. 601).

[2]) Dal Borgo, *Diplomi Pisani cit.*, n.° LX, p. 299.

[3]) Provv. d. Anziani, A. 81, 12 v. Due cittadini sono eletti *supra acquirendo balistarios ituros in servitio Pisani comunis ad defensionem*

colo, a giudicare dalle paghe, della cui distribuzione s'incaricava il camerario esistente sul luogo,[1]) e specialmente dai provvedimenti rivolti ad assicurare l'approvigionamento di queste truppe: le quali, alcuni anni prima, si eran trovate in condizione d'inferiorità di fronte ai Genovesi, appunto per la grande scarsezza dei viveri.[2]) Il comune vi manda nel 1298 il cittadino Vanni di Gherardo Rau, come operaio *castrorum et fortellitiarum et aliorum in insula Ilbe.*[3]) Non sappiamo quali parti del territorio si fortificassero in quella circostanza e quali fossero già precedentemente munite:[4]) solo in un documento di poco posteriore a quell'anno si ricordano i castelli di Monte Veltrajo e Monte Marsale,[5]) il quale ultimo abbiamo visto nominato anche in atti della seconda metà del Trecento. Con questi provvedimenti concorda l'invio, avvenuto pur nel 1298, di due capitani di guerra: Beccio da Caprona e Fino da Perlascio.[6]) Il nome stesso dichiara a sufficienza l'indole di quest'ufficio straordinario, che veniva instituito in momenti eccezionali, nel pericolo di guerre esterne, o di perturbamenti dell'or-

---

insule Ilbe. Con provv. della stessa data si ordina la consegna agli stessi cittadini di " quattro pennoni di zendado vermiglio con croce bianca e di quattro aste ". Per altri invii d'armati, vedi la stessa Provv. A, 81, c. 19 v. e 62 v.

[1]) Provv. d. Anziani, A, 81, c. 5 v.

[2]) Provv. d. Anziani, A, 81, c. 11 r. Si nomina un ufficiale il quale, coll'assistenza di un notajo, raccolga in Maremma il grano e l'orzo da mandarsi nell'Elba e col doganiere del sale di Piombino procacci ogni cosa necessaria alla difesa, secondo la richiesta del capitano di guerra, e ne procuri i mezzi di trasporto.

[3]) Provv. d. Anziani, A, 81, c. 11. r. e sg. e c. 41 r.

[4]) Il Ninci, *Op. cit.*, p. 19, n. A, parla di una fortezza che i Pisani avrebbero eretto nel 1016 (?) in una collina detta Castiglionello, valendosi delle mura fortissime della chiesa di S. Pietro a Campo, fortezza distrutta dalle invasioni posteriori al 1400.

[5]) Provv. d. Anziani, A, 83, c. 14 r.

[6]) Provv. d. Anziani, V, 81, c. 5 v. e 62 v.

dine pubblico, e con un potere certo meno limitato del civile. La pace, conchiusa a condizioni ben dure per i Pisani, eliminò le ragioni di timori, di che eran segno questi provvedimenti militari, e durò a lungo, almeno nel riguardo dei Genovesi; giacchè Pisa si trovò ben presto coinvolta nelle guerre contro i Fiorentini ed i guelfi di Toscana, le quali, con troppo brevi tregue, occuparono i primi decennj del sec. XIV ed ebbero come epilogo la battaglia di Montecatini. I Pisani temerono allora che Roberto di Napoli, il quale aveva aiutato i ribelli, non si rifacesse della rotta toccata dalla sua parte devastando le spiaggie del territorio pisano, e perciò affidarono la cura di difendere l'isola a Donato Seccamesenda.[1]) Ma col re guelfo si stipulò la pace e la stessa isola d'Elba, dove approdò, diretta verosimilmente a Genova, una parte della flotta di lui, fu testimone delle buone relazioni tra i due stati, ma anche, pur troppo, delle ruberie di quegli armati.[2]) Intanto altri pericoli sorgevano, e nel 1319 i magistrati Pisani dovevano di nuovo provvedere alla custodia dell'isola d'Elba e della Sardegna.[3]) Il

---

[1]) Roncioni, *Op. cit.*, p. 713.

[2]) Cfr. U. Congedo, *Di alcune relazioni tra Pisa e Roberto di Napoli*, in *Due episodj della storia repubblicana di Pisa* (Lecce, 1896), p. 73. Si ricava da un doc. pubblicato dall'amico nostro, dal titolo *De galeis regis Roberti que sunt apud Ilbam*, " che gli Anziani, avvertiti dell'arrivo all'isola di 15 delle sue galee ", si riuniscono per deliberare. Il documento non ci permette di conoscere il senso della deliberazione, ma è lecito supporre, anche a giudicare da ordini dati poco dopo in identiche circostanze, che essa fosse diretta ad agevolare il viaggio di Roberto a Genova. Ma pare che anche le flotte di potenze amiche lasciassero talvolta traccie non gradite del loro passaggio, se in alcune provvisioni di quegli anni si parla di vena " *accepta furatim* a provincialibus " " per homines provinciales galearum regis Roberti ", della quale il comune si rivaleva, non sappiamo per qual ragione, sugli sbanditi dell'isola (cfr. Provv. d. Anziani, A, 89, c. 121 v., 123 v. e 125 r).

[3]) Provv. d. Senato, A, 48 c. 98 v.: *Pro custodia civitatis Ilbe et Sardinie*.

fatto che le due isole si trovino qui riunite ci permette di sospettare i motivi che poterono suggerire quella deliberazione. Infestava allora i mari del Tirreno quel famoso corsaro Branca di Nurra, contro il quale si rivolsero i maggiori sforzi dei Genovesi, soprattutto in Sardegna.[1]) È verisimile che, colla provvisione ricordata si intendesse assicurare il mare frapposto fra le due isole dalle incursioni di lui. Dieci anni dopo era di nuovo la volta dei *provinciales* di re Roberto: i quali incendiando alcune case poste sulla spiaggia di Grassula, — e proprio quelle dove aveva l'ufficio il doganiere, — davano occasione ai provvedimenti della repubblica.[2])

Dopo le galee di Roberto, la flotta genovese: appare da una provvisione del 1354 che poco innanzi, il comune di Suvereto era stato condannato ad una grave multa, perchè non si era curato di mandare, in conformità ad ordini ricevuti, rinforzi nell'isola, in occasione del passaggio di certe navi della repubblica genovese. Gli Anziani, ritornando sulla condanna del giudice, assolvevano il comune dalla pena, considerando la sollecitudine con che aveva riparato nel medesimo giorno, e le fatiche durate per tenere poi in custodia l'isola.[3]) La quale veramente non appare in quell'anno oggetto delle mire dei Genovesi, con cui la repubblica pisana non si era trovata più in guerra; così che non riesce facile darsi ragione di que-

---

[1]) Roncioni, *Op. cit.*, p. 721.

[2]) Si deduce dalla provvisione con che si esonera il doganiere dalla restituzione degli oggetti e delle armi perdute in quell'occasione; (A, 94, c. 69 r.) Veramente gli autori dell'incendio sono detti solo *provinciales*, ma già così sono ricordati in una analoga circostanza, come vedemmo, gli armati delle *galee* di Re Roberto: e appunto di un approdo di Re Roberto nel 1328-29 a Porto Pisano si ha notizia — approdo che dava occasione a solenni ricevimenti; — ed anche, ciò che conferma la nostra ipotesi, all'invio di due compagnie armate all'isola d'Elba (Roncioni, Op. cit., p. 762).

[3]) Provv. d. Anziani, A, 119, c. 60 v.

sta dimostrazione navale, se non si voglia riconoscervi, come ci par probabile, qualche attinenza con una dichiarazione di rappresaglia che, in odio agli abitanti di Bonifacio, Pisa aveva comunicato nello stesso anno alla repubblica rivale, intendendo di punire così quei sudditi genovesi di gravi piraterie commesse a danno di mercanti pisani.[1])

Ad altri pericoli si sarebbero trovate esposte non solo l'Elba, ma anche tutte le altre isole dell'arcipelago toscano quando contro di esse rivolsero i loro sforzi i Fiorentini nella guerra del 1362,[2]) le cui vicende gli storici di Firenze narrano con naturale compiacimento, mentre il Roncioni tiene un patriottico riserbo. Ma gli atti di quegli anni non c'informano di provvedimenti presi per la difesa dell'isola, e gli ultimi accenni ad armamenti straordinarii sono del 1359, di un anno prima che incominciasse la guerra.[3]) Ci rimangono invece testimonianze di preparativi fatti anche nell'isola, nel 1372, in occasione della guerra del re d'Aragona col giudice d'Arborea, pel solo timore del passaggio della flotta del primo contro il volere della repubblica.[4])

Ma i Pisani avevano da temere in modo speciale dei pirati, de' quali tutti i provvedimenti più energici non riuscivano molto spesso ad evitare le sorprese, allo stesso modo che l'e-

---

[1]) Roncioni, *Op. cit.,* p. 821.

[2]) Ninci, *Op. cit.*, p. 50.

[3]) Provv. d. Anziani; A, 129, c. 56 v. Si dà facoltà al *massario* del comune di consegnare al doganiere baliste, verretoni, pavesi " per munizioni e custodia delle terre di Rio e Grassula e delle spiaggie dell'isola e della vena, perchè se ne valga nei casi opportuni e necessarj ".

[4]) Provv. d. Senato, A, 66 c. 29 sgg. Gli Anziani (a c. 33 r.), dopo aver provveduto circa l'approdo di una nave catalana armata nel porto pisano e circa le riparazioni necessarie alla fortezza della terra di Livorno, deliberano: " quod supra factis insule Ilbe, propter aduentum nove armate " regis, Aragonum, iture in Sardineam contra Iudicem Arboree, providea- " tur de bona et vigili custodia, ut inde tute et sine dubitatione comune " Pisarum vivere possit ".

semplari punizioni non facevano spesso che eccitarne maggiormente gli odii. Ce ne dà prova un curioso episodio, non unico certo nella storia della pirateria del Medio Evo. Nel 1386 gli Anziani avvertivano con sollecitudine i castellani di Livorno e dell'Elba del grave pericolo che correvano, in tutto quel tratto di mare, tanto i naviganti quanto gli abitanti delle terre e dei forti sulle coste, per la presenza del figlio del pirata *Orticone*. Egli era uscito da Marsiglia col proposito di derubare o di uccidere chiunque avesse trovato non abbastanza munito nel mare di Pisa, per far vendetta del padre che era stato impiccato alla foce dell'Arno.[1]) Il comune, in questo frangente, perchè il corsaro non arrecasse ai sudditi gravi danni e morti, provvedeva all'armamento di una galeotta. Ma in ogni tempo. ed anche quando il pericolo non era imminente. speciali provvedimenti. nei quali naturalmente è sempre compresa l'Elba, furono intesi a difendere le coste del continente e delle isole e a procurare la sicurezza dei commerci. In una delle rubriche del *Breve della Curia del mare* dell'anno 1305, si ingiungeva a tutti quelli che navigavano fino a Castiglione della Pescaja ed all'Elba di munire le loro navi di baliste.[2]) Nè la repubblica si rimetteva intieramente all'iniziativa privata, ma provvedeva direttamente o per mezzo dei comuni interessati alla difesa del mare. Così nel 1324 il tesoriere della repubblica rimborsava il comune di Marciana nell'Elba delle spese incontrate per lo stipendio di un custode, incaricato della sorveglianza del mare e della segna-

---

[1]) Provv. d. Senato, A, 70, c. 3 r. Al 1385, al medesimo tempo dunque, il TRONCI (*Annali cit.*, II, p. 188) riferisce una minaccia per parte di corsari e provvedimenti della repubblica per renderla vana. Di un altra invasione di mori i quali, spintisi fino all'Elba, vi avrebbero catturato delle navi cariche di mercanzie, parla il NINCI, (*Op. cit.*, p. 51), citando il MURATORI (R. I. S., II, c. 132), il quale l'assegna al 1387.

[2]) *Breve dell'ordine del mare* (in *Statuti* cit., III, p. 481).

lazione delle navi armate, nel luogo detto « *grotta murata* », ai confini di quel comune.[1]) Del resto le terre poste sul mare, comprese quelle elbane, erano obbligate a fornire, quando ne fossero richieste, il contingente necessario al buon esito di queste imprese che ridondavano soprattutto a loro beneficio. Così quando, nel 1357, i Pisani dovettero allestire una flotta contro i pirati, si stabilì che, qualora le navi nuovamente armate non avessero un numero d'uomini sufficiente alla felice riuscita dell'impresa, i capitani di Piombino, di Castiglione della Pescaja, di Livorno e dell'isola d'Elba, dovessero fornirne nella misura richiesta dal capitano della flotta, e gli abitanti, alla loro volta, prestarsi volontariamente a questo servizio.[2])

* *
*

Alla sicurezza delle miniere e dei lavoranti ed al mantenimento dell'ordine pubblico il comune provvedeva in modo stabile, mandando periodicamente nell'isola una vacchetta, nave, secondo il Roncioni, da 20 remi in giù. Di questo battello stazionario teneva l'amministrazione il doganiere,[3]) mentre ne aveva il comando militare e marittimo un *nauclerio* estrat-

---

[1]) Provv. d. Anziani, A, 90, c. 24 r. Simili provvedimenti si ripetono: con una provvisione contenuta nello stesso registro (a c. 357) si destina un custode, collo stesso ufficio, sulle *cupole* di Montenero, e due guardie sono messe col medesimo intento " in loco qui dicitur Falconaja „ (A, 93, c. 13 v.) Molto piú tardi appare organizzato un completo servizio di segnali tra diversi castelli del littorale e le isole, per la presenza di molti corsari (Roncioni, *Op. cit.*, p. 257).

[2]) Bonaini, *Docc.* in *Appendice* al *Breve dell'ordine del mare cit.*, (*Stat.*, III, p. 622). Talvolta i comuni stessi di loro iniziativa, armarono delle navi e diedero la caccia ai corsari (Roncioni, *Op. cit.*, p. 881).

[3]) Provv. d. Anziani, A, 82, c. 47 r. Anzi nel 1559 si dava al lui la facoltà di vendere la vacchetta *que nunc est in plagiis comunium Rii et Grassule,* divenuta probabilmente inservibile (Provv. d. Anziani, A, 129, c. 15 v.).

to a sorte (secondo che si praticava per gran parte delle magistrature della città e del contado) dalla relativa tasca dei nauclerii,[1]) il quale durava in carica un anno. Coll'invio della vacchetta, ricordata sempre come destinata « alla custodia della vena del ferro », coincideva spesso quello degli stipendiarj che erano di guarnigione nell'isola, ed il cui numero variava secondo il bisogno: nel 1380 vi eran contemporaneamente 42 balistarii e 18 cittadini militari,[2]) ma normalmente il numero era inferiore a questo, pur già assai scarso, avuto riguardo alle condizioni del territorio ed ai frequenti pericoli ond'era minacciato. In questi casi del resto i comuni richiedevano al governo della repubblica armi ed armati; e le loro richieste erano accolte favorevolmente. Talvolta poi, in circostanze straordinarie, l'isola d'Elba fornì essa stessa i suoi armati ai comuni vicini. Così, nel dicembre del 1336, scoppiati dei disordini in Piombino, vi si mandarono uomini dall'Elba e da Campiglia.[3]) Nè quei torbidi doverono essere insignificanti, se provocarono poco dopo la deposizione del podestà, della famiglia dei Gualandi, mandato a confine senza che potesse neppure giustificarsi davanti al giudice,[4]) mentre è ragionevole dubitare che di quei fatti egli non avesse intiera la responsabilità, se si ripeterono, e più gravemente, anche in séguito.[5])

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 128, 240 v.; 166, c. 55 r.; 167, c. 57 r.

[2]) Provv. d. Anziani: A, 159, c. 6 v. ed 8 r e v.

[3]) Provv. d. Anziani: A, 121, c. 4 r. e 19 v. Colla prima delle due provvisioni, del dicembre del 1336, si rimborsavano un cittadino di Piombino delle spese per il trasporto degli armati chiamati dall'isola per la difesa del castello: nella seconda provvisione, del gennajo dell'anno successivo, circa il trasporto degli armati di Campiglia, si determina meglio la circostanza: *tempore rumoris suscitati in dicta terra.*

[4]) Provv. d. Anziani: A, 102, c. 118 v.

[5]) Il comune di Piombino che, alcuni anni dopo, doveva dare prova di devozione alla repubblica respingendo l'assalto dei fuorusciti avversarii del conte Bonifazio della Gherardesca, diede più tardi occasione a disor-

In questa occasione i soldati di Campiglia erano accorsi insieme cogli Elbani alla repressione dei moti di Piombino: nel 1371 l'isola d'Elba forniva nuovi fanti a Pisa, questa volta proprio per la custodia e la difesa della terra di Campiglia:[1]) ma la repubblica non retribuiva più solo i privati delle spese incontrate nel trasporto degli uomini, bensì compensava direttamente i soldati, appartenenti al comune di Grassula: ciò fa credere che fossero stati assunti straordinariamente in servizio, per mezzo degl'impiegati dell'isola.

Nello stesso anno 1371 il comune elbano di Campo forniva a più riprese, non sappiamo se spontaneameute, aiuti di soldati a Pisa per la difesa del castello di Vignale: gli Anziani riconoscevano solennemente il servizio che il comune aveva reso alla repubblica e, perchè valesse agli altri d'esempio, lo compensavano coll'abbuono di una parte del debito che esso, come tutti gli altri dell'isola, aveva verso Pisa.[2])

Nè solo le guerre esterne davano occasione a provvedimenti militari, ma anche i disordini ed i turbamenti pubblici, meno rari di quanto si possa credere. Con ciò siamo

---

dini, e a repressioni per parte del comune di Pisa. Da una provvisione del 1345 si rivela che questo per ricondurre la quiete nella terra ed ottenere che *bona fiant, mala cessent*, doveva ricorrere a mezzi conciliativi. (Cfr. Provv. d. Anziani, A, 54, c. 53 v.; 56, cc. 36 e 41, dove si parla di una amnistia concessa ai Piombinesi. Più gravemente turbato fu l'ordine pubblico quando, nel 1371, ebbero un riflesso in quel comune le contese fra i Bergolini e i Raspanti, che agitavano Pisa (RONCIONI, *Op. cit.*, p. 906).

[1]) Provv. d. Anziani: A, 147, c. 37 r.

[2]) Provv. d. Anziani: A, 148, c. 69 r. Era doganiere in quell'anno Parazone Grasso già da noi ricordato. — Quanto alle ragioni dell'invio d'armati a Vignale le storie pisane tacciono; solo il TRONCI narra che, circa il 1360, i Pisani avrebbero assediato Frecciano e Suvereto ed avrebbero abbandonato il primo, che si chiamò da allora Vignale vecchio, per distinguerlo dal nuovo castello edificato, che ne ebbe il nome ed una parte del territorio (*Annali cit.*, ad a.).

ben lontani dall'attribuire valore all'affermazione di qualche viaggiatore, il quale, con quel malevolo giudizio che guida molti degli stranieri quando parlano dell'Italia e specialmente dell'indole de' suoi abitanti, volle dipingere l'Elba come un covo di malfattori. L'Arsène de Thiebaut, ad es., insiste molto su quest'accusa che grava soprattutto sugli abitanti di Capoliveri, e quasi per dar ragione al nome del paese, che si sarebbe chiamato *Caput liberum* perchè luogo di franchigia per i condannati a tempo dei Romani e dei Pisani, volle vedere nella mala fede degli abitanti, ch'egli avrebbe avuto occasione di sperimentare, una tarda e poco onorevole traccia delle tradizionali tendenze di questa popolazione.[1] Alla grave accusa, che fu attenuata da un altro scrittore, francese del pari ma più equanime, dal Valery,[2] pajono dar consistenza alcuni fatti, che non possiamo onestamente tacere, anche se da essi abbia ad esser confermato quel triste primato che nei malefizj avrebbero conseguito gli abitanti di Capoliveri: solo che nelle condizioni attuali del paese, più che in ereditarie inclinazioni, si potrà ritrovar la ragione di siffatta delinquenza.

Così nel 1332 due mercanti veleggiavano, con un carico di grano, dalla Sardegna alla volta di Pisa: giungendo a Capoliveri, eran stati costretti colla violenza dagli abitanti di quella terra a scaricare il grano del quale poi questi si erano impadroniti. I danneggiati rivolsero una supplica agli Anziani del comune di Pisa, per impetrar giustizia, ed ottennero infatti che fossero trattenuti fino al risarcimento dei danni, per mezzo di ufficiali appositi, tutti gli abitanti di Capoliveri

---

[1]) Arsène de Thiebaut, *Op. cit.*, p. 158.

[2]) Valery, *Voyages en Corse, a l'île d'Elbe et en Sardeigne* (1838). I, p. 334.

[3]) Provv. d. Anziani, A, 85 c. 26 v. e 27 r.

che venissero a Pisa, e confiscati i loro beni.[1]) Atti di simile audacia non erano rari del resto, e non eran sempre gli isolani a commetterli; così, molto più tardi, nel 1394, alcuni Genovesi furono sorpresi dalla vacchetta di custodia mentre tentavano di trasportare in patria una gran quantità di minerale, rubata nelle spiagge dell'isola. La carcerazione dei colpevoli destò dapprima i lamenti della repubblica genovese e poi le preghiere, alle quali gli Anziani si sarebbero benignamente arresi.[2])

Gli abitanti di Capoliveri davano nuovamente ai governanti ragione di più seria sollecitudine nel 1335. Una provvisione di quell'anno c'informa di una rivoluzione scoppiata in odio al comune pisano, a causa dell'esazione di certe imposte, della quale era stato incaricato il vicario di Maremma. Questi riferiva al comune sulle condanne inflitte ai rivoltosi, dei quali alcuni avevano proferito parole ingiuriose contro la sua persona e contro la repubblica, e come i provvedimenti presi avessero ricondotto il paese all'obbedienza.[3]) Di questo piccolo moto politico, e dei frequenti reati contro la proprietà, di che non solo quei di Capoliveri si rendevano colpevoli,[4]) si ha da rintracciar la causa, come già accennammo, nelle infelici condizioni economiche del paese, i cui abitatori erano indotti, probabilmente, a saccheggiare una nave di grano, quando non era sufficiente ai bisogni quello che il comune di Pisa vi facevo importare con non piccolo sacrifizio e, spesso, solo per i proprj impiegati; e si sollevavano a tumulto

---

[1]) Provv. d. Anziani, A, 98 c. 81 v.

[2]) Roncioni, *Op. cit.*, p. 955.

[3]) Provv. d. Senato, A, 52, c. 12 v. e sgg. La curiosa provvisione è il doc. VI fra quelli premessi al nostro studio (cfr. vol. VII, p. 378).

[4]) Ci è conservata notizia ad es. di un ingente furto di vena, del quale il governo pisano s'adoperava nel 1315 a scoprire gli autori (Provv. d. Anziani, A, 85, c. 26 v. e 27 r.).

quando diventavano insopportabili le gravezze imposte dai dominatori. È necessario anche tener presente di quali elementi fosse costituita la popolazione elbana. Come i frequenti scioperi e le ribellioni all'autorità degli ufficiali pisani appajono conseguenze inevitabili dell'agglomerarsi di un non piccolo numero d'operaj, così i turbamenti dell'ordine pubblico e la frequenza dei reati si spiegano in parte col fatto che dimoravano nell'isola molti sbanditi e confinati del comune di Pisa. Gli stessi comunisti di Capoliveri ne movevano formale lagnanza alla repubblica, ricordando come la loro terra fosse sguarnita di mura e non potessero quindi esser ragionevolmente condannati per ricettazione di sbanditi, se questi, mentre essi attendevano ai lavori campestri, vi entravano e vi rimanevano: si auguravano perciò che il governo, tenuto conto del numero di questi sbandidi, a cui invano essi si sarebbero sforzati di opporre resistenza, e della grande indigenza degli abitanti, risparmiasse quelle condanne pecuniarie che avrebbero tratto il paese ad inevitabile rovina.[1])

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 128, c. 64 r. e sgg. " Cum intellexeritis etc. . . . . . . Coram vobis dominis Anthianis Pisani comunis, pro parte comunis et hominum et personarum Capolivri insule Ilbe, exponitur reverenter quod in dicto comuni sunt quam plurimi exbanniti Pisani comunis, et prout vestra dominatio bene novit, terra Capolivri non est murata, et homines ipsius terre sunt laboratores ac etiam pauperes et egent, et tamquam laboratores terre, vadunt ad laborandum vineas et alia rustica servitia faciendum, et multoties quidem nullus remanet in dicta terra; ita quod dicti exbanniti possint intrare et exire de dicta terra. Et sunt etiam tot et tanti quod alii homines de dicto comuni non possint capere eos vel in aliquo impedire. Et quod, non consideratis predictis, capitanei dicte terre procedunt saepe et condempnant dictum comune in maxima quantitate pecunie pro receptione dictorum exbannitorum: propter quod ipsum comune sine eius culpa in totum destruerent, nisi vestra dominatio opportuno rimedio provideret. Quare dominationi vestre supplicat humiliter et devote quatenus, consideratis qualiter dicta terra est posita et multitudine dictorum exbannitorum et indigentia et maxima paupertate hominum dicte terre et eorum impossibilitate, et cum de iure nemo ad impossibilia

Questa supplica, accolta favorevolmente, sebben con qualche limitazione, dagli Anziani, vale a chiarire la condizione dei numerosi banditi nell'isola ed i provvedimenti con cui il comune di Pisa li perseguitava, non dissimili del resto da quelli decretati per altre parti del territorio pisano. Il divieto, di cui gli abitanti di Capoliveri chiedevano l'abrogazione, era severamente sancito nel *Breve del comune*, che comminava gravi multe a chiunque avesse prestato servizio, aiuto o consiglio ad uno sbandito per maleficio: e non escludeva dalla sanzione neppur le comunità, per le quali anzi era già colpa il solo permettere che uno sbandito dimorasse pubblicamente nel territorio.[1]) Pare che presto si comprendesse l'insufficienza di questi provvedimenti e la necessità di far sì, colle promesse di compensi, che i cittadini non solo non favoreggiassero gli sbanditi, ma cooperassero coi magistrati ad estirparli. Nel 1335 gli Anziani, constatando che il numero degli sbanditi andava crescendo, e che essi audacemente si commovevano e commettevano danneggiamenti ed offese alla vita e alla proprietà degli abitanti, così che questi non potevano più andar sicuri nel contado, proponevano premj pecuniarj a quelli che ne assicurassero qualcuno alla giustizia, e l'impunità a quelli fra gli sbanditi stessi che, con atto veramente

teneatur, et ut dictum comune predicta occasione non destruatur et in totum inhabitetur, velitis et vobis placeat providere per modum iuridice valiturum quod nullus capitaneus, potestas vel rector Capolivri tam presens quam futurus, possit vel debeat decreto inquirere vel procedere contra dictum comune de Capolivri seu eius universitatem vel aliquam singularem personam de ipso comuni, de vel pro receptatione alicuius exbanniti de dicto comuni, seu de vel pro prestatione alicuius auxilii ,consilii vel favoris etc. „.

[1]) BONAINI, *Stat. cit.*, I, p. 387. In città il podestà doveva avere a cooperatori in questa ricerca il Capitano del popolo e gli Anziani, e poteva valersi di fiduciarj (Cfr. Provv. d. Anziani: A, 81, c. 100 v., c. e *Stat. cit.*, II, 513).

non leale, consegnassero all'autorità politica alcuno dei loro compagni.[1]) In queste deliberazioni, rinnovate con pochi mutamenti, nel 1360, sempre nell'intento di liberare la città e il contado da quelli che eran chiamati *omnium malorum patratores*,[2]) si contengono non dubbie prove del minaccioso estendersi degli sbanditi nel territorio del comune. Si spiega anche quindi l'istituzione di un ufficio speciale, destinato esclusivamente alla sorveglianza degli sbanditi, che estendeva la sua giurisdizione nell'Elba, appunto perchè qui essi avevano messo di preferenza la loro sede. Così nel 1357 un ufficiale degli sbanditi in Maremma, mandato nell'isola a sollecitare certi pagamenti dagli abitanti della capitania di Capoliveri, aveva pure l'incarico di esigere, sui beni degli sbanditi che si erano ricoverati nel territorio di quella terra, l'importo delle condanne che il podestà aveva pronunciato, appunto per questo, in odio ad essi.[3]) Più atta a chiarire il carattere del nuovo ufficio è una provvisione in cui si riconosce che il comune di Piombino non ha l'obbligo di provvedere a proprie spese al trasporto dell'ufficiale degli sbanditi e dei suoi familiari nell'isola, che invece, quando la presenza di quel magistrato sia necessaria, dev'esser a carico del comune di Capoliveri.[4]) Il quale così non aveva veramente a compiacersi sotto alcun ri-

---

[1]) Provv. d. Senato, A, 74, c. 62 r.

[2]) Provv. cit., c. 220 r. e v.

[3]) Provv. d. Anziani: A, 126, c. 69 v. Si dava all'ufficiale l'incarico di esigere " de bonis et rebus quibuscumque exbannitorum Pisani comunis de dicta insula qui receptarunt se in comunibus suprascripte capitanie Capolivri omnes et singulas condempnationes factas occasione dicte receptionis exbannitorum per potestates seu capitaneos dicte capitanie ".

[4]) Provv. d. Anziani: A, 158, c. 5 r. Fra l'uno e l'altro di questi due docc. va messa, per ordine di tempo, un altra provvisione d'indole generale, in virtù della quale si concedeva agli Anziani ed ai Savj la facoltà di eleggere, in certe parti del contado " officiales pro fugatione exbannitorum quibus comitatus Pisarum abhundat " (1359. Provv. d. Anziani: A, 128, c. 169 r.).

guardo di essere il soggiorno preferito dagli sbanditi che, non soltanto non davano la miglior garanzia dell'incolumità delle persone e della sicurezza degli averi, ma gli procuravano anche nuovi gravami, oltre i molti onde aveva ragione di lamentarsi.

VI

I DIRITTI LEGITTIMI E PRESUNTI DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA SULL'ISOLA D'ELBA.

Compiendo la nostra indagine intorno alla forma dell'amministrazione pisana nell' Elba ed alle condizioni dell'isola sotto quel governo, dobbiamo accennare ai diritti ed alla giurisdizione che, col concorso della repubblica od in contrasto con essa, vi esercitò in vario modo l'autorità ecclesiastica.[1]) Già abbiamo dovuto accennare a certe obla-

[1]) Il VII de' documenti premessi (cfr. vol. VII, p. 374), che si riferisce a certi diritti di un abbazia su d'una chiesa dell'Elba e del quale quindi ci è sembrato opportuno parlar qui, non rientra, sotto il rispetto cronologico, nei limiti del nostro studio, ma ci par tuttavia notevole per la sua antichità (1235) e per il contenuto: è un atto notarile in virtù del quale un fra Benedetto, abbate e rettore della chiesa e del monastero di S. Felice in Vada, in nome dell'amministrazione da lui retta, concede in enfiteusi perpetua, a Peraso, pievano di Capoliveri, la Chiesa di S. Felice della Croce, posta nell'isola d'Elba, con gli edifizj, i terreni, il bestiame, i prodotti e gli oggetti annessi, rinunziando a benefizio dello stesso a tutti i diritti che al monastero potessero spettare in *villa de Cruce* e in tutta l'isola. Si riserva certi diritti: quello d'ospitalità ad esempio per i frati di S. Felice che vi si fermassero andando in Sardegna; e riconosce d'altra parte all'affittuario la facoltà di nominare, in virtú della sua autorità e di quella del popolo di Croce, il sacerdote addetto alla chiesa. — L'atto, stipulato in presenza dei più notevoli cittadini di Capoliveri, desta interesse anche per le notizie sulla solennità con che deve essere presentato annualmente l'importo del fitto, e su i paramenti costituenti il patrimonio della chiesa (*Pergam. di S. Paolo all'Orto*, 21 novembre 1235).

zioni che i fabbri dell'Elba versavano a favore dell'opera del Duomo e della curia Arcivescovile di Pisa: ma codesti pesi non erano inerenti alla condizione di lavoranti nell'isola, e gravavano invece, per antica consuetudine, sull' intiera corporazione dell'arte. Carattere ufficiale e di remota antichità ci pare invece sia da riconoscere all' offerta annuale di falconi che i comuni elbani dovevano fare, in segno di sudditanza, allo stesso arcivescovo di Pisa. Il quale faceva valere il proprio diritto, non sempre rispettato da quei comuni, ricorrendo all'autorità civile: così avvenne in una occasione già a noi nota, nel 1290, quando un nunzio del comune di Pisa, davanti ad un consiglio radunato nella casa del capitano dell'Elba a Capoliveri, in nome della Curia dei Malefizii di Pisa, fece precetto ai diversi comuni dell'isola di consegnare, nella misura per ciascuno indicata, in favore dell'arcivescovo Ruggieri, i falconi dovuti per gli ultimi dieci anni trascorsi, comminando gravissime multe ai comuni ed ai singoli abitanti in caso di inadempimento. Pare che solo alcuni comuni rispondessero all'ingiunzione se l'anno successivo si pronunziava dal giudice e dagli assessori del comune di Pisa, ad instanza del procuratore dell'arcivescovo, una sentenza contumaciale in odio agli altri — i più; — e si aggiudicavano al procuratore medesimo i loro beni fino alla concorrenza di una somma equivalente al valore dei falconi.[1]) Questa sentenza, che non potè avere allora esecuzione per le condizioni eccezionali in che, come sappiamo, versava l'isola, occupata dai Genovesi, era stata preceduta da altre, delle quali alcuni documenti ci dànno notizia. Così, nel 1260, ad una sentenza contumaciale in odio alle stesse comunità ed in nome dello stesso diritto si riferiva un atto di concordato, in virtù del

[1]) I due documenti furono pubblicati dal DAL BORGO, *Diplomi Pisani cit.*, n.° VII, p. 21 e sgg.

quale l'arcivescovo di Pisa si dichiarava soddisfatto della quota di l. 58 e s. 5 versatagli sulla maggior somma di l. 60 per cui i comuni dell'Elba si erano obbligati, in compenso di 35 falconi dovuti *pro multis temporibus longe retro decursis,*[1]) e rinunziava a qualunque ulteriore azione penale. Per il versamento della somma e per la stipulazione dell'atto i comuni interessati si eran fatti rappresentare da un solo delegato, lo stesso che, insieme col capitano dell'Elba, aveva stabilito precedentemente le condizioni dell'accordo. In alcuni atti successivi i comuni dell'isola trattano separatamente colla curia arcivescovile: così, nello stesso anno 1260, dopo la composizione che anzi vien ricordata nel nuovo documento, osservava il suo obbligo il comune di Capoliveri, presentando all'arcivescovo Federico per mezzo di un delegato, due falconi,[2]) e cinque ne offriva nel 1266 il rappresentante del comune di Marciana, anticipando anzi il tributo degli anni successivi.[3]) E-ra ugualmente sollecito nel 1278 quello di Capoliveri:[4]) forse in seguito le stesse vicende guerresche distolsero gl'isolani dall'adempimento di quell'obbligo e resero necessario quel richiamo, da cui abbiam preso le mosse e che non fu probabilmente l'ultimo. Basta a noi di rilevare l'importanza che la curia arcivescovile attribuiva a questo segno di sudditanza, molto comune nel Medio Evo: il quale, nel caso nostro, era forse avanzo di maggiori diritti e del dominio esercitato dalla curia nell'Elba; e non solo in quest'isola, ma anche nelle altre del

---

[1]) Archivio di Stato in Pisa — *Manoscritti di F. Bonaini;* n° VI: Copie di documenti pisani, F. I (996-1277 nov.). È l'ultimo dei documenti che precedono questo studio (n. VIII, vol. cit. p. 399).

[2]) *Mss. del Bonaini cit.* VI. Copie di documenti pisani (996-1277). Id. Maj 1260.

[3]) BONAINI, *Appendice di documenti* ai due *Brevi del comune e del popolo* e *delle compagnie:* Doc. VI *Stat.*, I, p. 650.

[4]) *Mss. del Bonaini,* VIII (1277-1292). Doc. 12 Aprile 1278, in cui si fa una curiosa riserva sulla qualità dei falconi, ancora irriconoscibili.

mare toscano.[1]) Fra queste anzi è opportuno menzionare l'isoletta di Cerboli, fra l'Elba e Piombino, di cui l'arcivescovo Ruggeri, nel 1282, affittava per cinque anni i redditi; e rinnovava poi agli stessi patti la locazione, aggiungendovi l'obbligo di portare annualmente il censo al palazzo arcivescovile in Piombino, e di consegnar pure, alla sede dell'arcivescovado in Pisa, tutti i falconi che fossero stati presi nell'isola.[2])

Il governo della repubblica, nei casi ricordati, interveniva per mezzo dei suoi magistrati a sostegno dei diritti dell'arcivescovo. Altre volte esso, in forma molto aspra, protestò, in nome degli amministrati, contro le illegittime esazioni degli impiegati della curia ecclesiastica e le denunziò all'arcivescovo, con riserva di più energici provvedimenti, qualora questi non vi avesse posto riparo.[3]) Codesta protesta divenne più vigorosa, e anche più acerba la forma, quando gli stessi interessi dello stato furono compromessi. Ciò si verificò, sempre a proposito delle miniere elbane, ma di fronte alle pretese dell'episcopato di Massa, che pare godesse fin dal 1066, in virtù di un privilegio riconfermatogli da Enrico VI nel 1194, delle decime sui metalli estratti nell'isola,[4]) così co-

---

[1]) Lo ha ragionevolmente supposto il NINCI, *Op. cit.*, p. 44, n. B.

[2]) REPETTI, *Dizionario geografico cit.*, IV, p. 596: all'artic. PORTOFERRAJO.

[3]) BONAINI, *Breve Pisani populi et compagniarum*, Rubr. LXXIIII, in *Stat.*, I, p. 596. A chi prendesse a studiare le relazioni di Pisa coll'autorità ecclesiastica potrebbe giovare una provvisione contro il clero che si rifiutava di pagar le imposte al comune (Vedila fra le *Provv. d. Senato*, A, 62, c. 31 r.).

[4]) UGHELLI, *Italia sacra* (Venezia, 1718), p. 710: " Bernardus: huic concessa fuit decimatio metallorum et ferri insule Ilbe, ex instrumento anno 1066 in curia episcopali et ex privilegio Theodorici VII in curia existente a. 1195. Il TARGIONI-TOZZETTI (*Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1770, p. 119) dubitò, crediamo a torto, di questa notizia perchè nell'archivio di Massa non gli venne fatto di rintracciare i documenti ricordati dall'Ughelli. Nè della concessione è

me vantava giurisdizione e diritti sulle miniere di Massa.[1]) Sembra che quelle decime non fossero state più versate da un lunghissimo periodo d'anni allorchè, nel 1372, il vescovo di Massa, risollevando la questione, reclamò da' cavatori il pagamento della somma corrispondente a ben cinquant'anni arretrati, minacciando di procedere altrimenti contro di essi. La richiesta e la minaccia erano veramente dirette al comune di Pisa, di cui i cavatori non eran che semplici lavoranti; e vi risposero infatti gli Anziani della repubblica con una lettera che, per l'affermazione, fatta in modo risentito, dei diritti dello stato, è documento assai degno di nota.[2]) Gli Anziani vi esprimevano la loro meraviglia per la strana richiesta del vescovo, affermando la loro assoluta proprietà, immune da qualunque peso, sull'isola e sui frutti delle miniere: aggiungevano che mai il comune aveva pagato ad alcuno, ecclesiastico o secolare, imposte su quei frutti, e protestavano di voler conservare, anche per l'avvenire, integri questi diritti, anche perchè fidavano nell'aiuto e nella protezione della Chiesa Romana, come nei tempi passati. Questa solenne dichiarazione fa credere che quelle decime non fos-

---

difficile darsi ragione, quando si pensi che Piombino, dove si concentrava buona parte del commercio del minerale, era compreso nella diocesi di Massa.

[1]) Cfr. TARGIONI TOZZETTI, *Op. cit.*, IV, p. 198. Ricorda un atto per mezzo del quale l'arcivescovo di Massa ed il capitolo dei canonici trasferivano, dietro un molto alto compenso, alcuni loro diritti sull'elezione dei magistrati alla città, facendo riserva ed eccezione per la giurisdizione *in argenti fodinis latentibus et apertis*, le quali furono in sèguito oggetto di contrasti tra i due poteri. — Intorno alle famose miniere di Massa vedi lo *Statuto delle miniere d'argento e di rame della città di Massa, secondo la Riforma fattane nel 1310*, dato in luce per cura e con avvertimento preliminare di F. BONAINI, in *Arch. stor. ital., Append. VIII*, p. 631 e sgg.

[2]) La lettera, tratta dall'Archivio Fiorentino, e colla data del 17 di giugno del 1372, fu pubblicata dal BONAINI in append. al *Breve artis fabrorum* (doc. VII, in *Stat.*, III, 898).

sero state mai pagate o che da tempo remoto fossero cadute in dimenticanza, se pur eran mai state legittimamente assegnate al vescovato di Massa. Quale fosse il resultato del conflitto, in cui gli Anziani invocavano l'intervento del Papa, non sappiamo; ma il silenzio in questo caso è forse da interpretarsi come una rinunzia del vescovo alle sue pretese, di fronte all' atteggiamento risoluto della repubblica pisana.

FORTUNATO PINTOR

NOTA

Noi abbiamo inteso di esaminare le condizioni dell'industria mineraria nell'Elba solo in quanto esse ebbero un riflesso nelle reciproche relazioni tra l'isola e la repubblica pisana. Ma chi desiderasse più copiose informazioni sulla tecnica dell'industria stessa e sul suo svolgimento nel Medio Evo, o volesse confrontare le disposizioni che abbiamo posto in rilievo qua e là nel corso del lavoro — dacchè un corpo di leggi minerarie dell'Elba durante il dominio pisano non c'è rimasto, — con quelle che ebbero vigore in altri centri d'industria, più che alle scarse notizie del PILLA, (*Breve cenno sulla ricchezza minerale della Toscana,* Pisa, 1845), potrebbe ricorrere all'opera dell'HAUPT, *Trattato delle miniere e della loro industria in Toscana,* Firenze, 1847, agli *Statuti delle miniere d'argento e di rame di Massa,* già ricordati (pubbl. dal BONAINI, nell'Appendice VIII dell'*Arch. stor. italiano,* pp. 631 sgg.) e massime al libro di CARLO BAUDI DI VESME, *Dell'industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa in Sardegna nei primi tempi della dominazione Aragonese* (fra le *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino,* serie II, t. XXVI). Il breve che si esamina in questa diligente memoria, con corredo di cognizioni economiche e con conoscenza dei luoghi, riformato bensì al tempo della conquista aragonese, ma sulle tracce di anteriori brevi pisani, così che le disposizioni di esso non si debbano credere posteriori alla seconda metà del sec. XIII, cioè al periodo della signoria de'

Donoratico, parrebbe dovesse offrire ricca materia di raffronti coi provvedimenti, pur pisani, intorno all'Elba. Ma oltre che industrie siffatte sono strettamente legate alle condizioni dei luoghi, così che hanno nelle diverse regioni procedimenti diversi, v'ha una profonda differenza, già l'accennò il Baudi (o. cit., pp. 24 e 58), tra la funzione che lo stato in genere esercitava nelle miniere dell'Italia superiore e della Toscana e la parte che il comune, pisano aveva in quelle di Sardegna. Qui la repubblica non esercitava nessuna signoria e lasciava piena libertà all'industria, limitandosi a definire i diritti e i doveri dei privati fra loro: là, a Massa ad es., il comune ed il vescovo fanno valere i loro diritti di possesso fondati sulle famose concessioni degli imperatori, ed esercitano sull'industria una continua opera di tutela. per mezzo d'impiegati proprj. Tuttavia anche qui la lavorazione delle miniere è concessa, dietro corrispondenti compensi, a' privati. Nell'isola d'Elba la cosa è ben diversa: il comune di Pisa esercitò esso solo l'industria, direttamente per mezzo dei suoi lavoranti, lasciando all'iniziativa privata soltanto la successiva lavorazione del minerale, e la vendita, che è affidata spesso a società commerciali. Non che non si noti tra il breve di Villa di Chiesa e le staccate provvisioni elbane alcuna affinità: anche quei comunisti, dichiarandosi dediti più all'industria che all'agricoltura, in tempo di carestia, sollecitavano dal comune di Pisa la facoltà di provvedersi del grano (Baudi, o. c., p. 14), e come per l'isola d'Elba, il governo cercava, per via di grandi concessioni e d'immunità fin da delitti, di invogliare gli stranieri a stabilirvisi, per rimettere in fiore l'industria (*Ibid.*, p. 16). E al pari dei fabbricherj elbani, i *guelchi* d'Iglesias, che esercitavano lo stesso mestiere, in quanto erano capi dei forni o delle fonderie, si lagnavano degli arbitrj fiscali di che erano vittime, per parte dell'impiegato pisano addetto all'esazione dei diritti (pp. 145 e 171). In fine come nell'Elba, per la stessa promiscuità di operai e per l'affluirvi dei malviventi, la sicurezza pubblica lasciava a desiderare ed era oggetto delle cure del governo (p. 106). Che di più? Pare che alcune corporazioni festeggiassero la *Madonna di mezz'agosto* e gli offrissero il candelo (p. 166): costumanza che attesta dell'esistenza di

operai pisani in villa di Chiesa, come il fatto che i Pisani vi instituissero una zecca, della quale il Baudi dà notizia (o. cit., pp. 182-3), prova che vi ritrovavano quell'argento che in vano cenavano nell'Elba: del che sono pur documento le catture, per parte dei Genovesi, di navi cariche d'*argento sardesco* (p. 13).

Questi riavvicinamenti vien fatto di instituire raccogliendo le notizie del libro del Baudi: assai più numerosi ne sorgono dal raffrontare codesto statuto a quelli di Massa, anteriori anch'essi al sec. XIV, co' quali concorda spesso anche nelle denominazioni d'ufficj, di pratiche, di oggetti. Ma codesto confronto, che ci porterebbe lontano dal nostro campo, può riuscire utile solo a chi faccia la storia dell'industria.

Vogliamo pur citare, perchè questa nota bibliografica riesca meno incompleta, un opuscolo di L. G. PELISSIER, *L'île d'Elbe au debut du XIX siecle. Fragment des mémoires inédits de Pons d'Herault* (Montpellier, 1897) nel quale appunto dai ricordi di quest'ultimo, che fu idrettore delle miniere elbane a tempo di Napoleone, si traggono notizie sulle condizioni dell'industria al principio del nostro secolo (cfr. *Archivio storico italiano,* fasc. III del 1898, p. 218).

F. P.

IL PETRARCA E COLA DI RIENZO

Quanto il Petrarca abbia ammirato Cola e in lui sperato, con quale entusiasmo salutata la sua audace impresa, è a tutti noto: parimente, non ha più bisogno di dimostrazione la mirabile armonia di sentimenti e d'affetti che era tra essi,[1]) non è messa in dubbio oramai l'efficacia che sul pensiero e sull'animo del Tribuno debbono aver avuto i consigli e gli eccitamenti del Poeta.[2]) Quello però che non ci sembra ancora in tutto determinato, e su cui forse qualche cosa resta da dire, è il carattere del tentativo di Cola agli occhi del Petrarca. Che vide questi nella rivoluzione del 1347? Che attese veramente da essa? Fin dove arrivarono le sue speranze?

Generalmente, si dice che il Poeta salutò nel Tribuno il liberatore di Roma dalla tirannia feudale, il restauratore delle antiche istituzioni e della floridezza e potenza di quella città.[3])

---

[1]) " Zwillingsbrüder im Geiste ", li chiama assai bene il KOERTING (Cfr. *Petrarca's Leben und Werke*, p. 227, Leipzig, 1878).

[2]) Il GREGOROVIUS (*Storia della città di Roma nel M. E.*, Vol. VI) chiama, più d'una volta, il Tribuno " discepolo del Petrarca "; anche KOERTING, *op. cit.*, p. 226.

[3]) In modo piuttosto vago, a questo soggetto, s'esprimono, per es., A. CONTI: *Cose di Storia e d'Arte*, Firenze, 1874, p. 477 e segg., e il GEIGER: *Petrarcka*, pp. 172-183. Il PAPENCORDT (*Cola di Rienzo e il suo tempo*, traduz. di TOM. GAR; Torino, Pomba, 1844) accenna semplicemente all'armonia di spirito tra il Poeta e il Tribuno.

E tutto ciò è vero certamente; ma non è che una parte del vero. Alcuni, non mancano di far notare com'egli da Cola si augurasse, col risorgimento dell'antica capitale e per effetto di questo, anche il risorgimento di tutta l'Italia: e questi sono assai più precisi.[1]) Può nonostante chiedersi per quali vie più specialmente, nel pensiero del Petrarca, il Tribuno avrebbe toccata la gloriosa meta. Lo sterminio dei Baroni, dal primo voluto e predicato con tanta e così inesorabile insistenza, il rinnovamento anche degli antichi ordini, potevano bastare sì alla salute di Roma, non a un mutamento d'indole assai più generale e più complessa. Altri, fermandosi più di proposito sul carattere popolare della rivoluzione, affermarono che il Poeta esaltò nell'amico il restauratore della repubblica romana: repubblica, non nel senso largo della parola (e in cui l'usa quasi sempre il Petrarca) di Stato, di potenza,[2]) ma in quello di governo repubblicano: e di qui trassero argomento, o per mettere in rilievo una specie di parentesi che si sarebbe verificata nel suo ideale monarchico o per insistere sui suoi sentimenti democratici che lo portavano a considerare l'ordinamento repubblicano come il più acconcio al rinnovamento politico e morale del suo paese. Il Baldelli [3]) e il De Sade [4]) sono di questi; il secondo anzi, a un certo punto del suo discorso sui rapporti tra il grande lirico e il Tribuno, chiama senz'altro quello « républicain outré »:[5]) nè molto diversamen-

[1]) Vedi GREGOROVIUS, *op. cit.*, p. 304 e segg.; KOERTING, *op. cit.*, p. 228 e 229; TORRACA, *Discussioni e Ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1885, nello Studio sulla Canzone " Spirto gentil ", p. 18 e segg. Essi ben dimostrano come il Petrarca vagheggiasse, con Cola, il riacquisto dell'antica sovranità del mondo da parte di Roma e la rigenerazione dell'Italia.

[2]) Cfr. ZUMBINI, *Studi sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895, p. 232.

[3]) *Del Petrarca e delle sue opere*, Firenze, Cambiagi, 1797, p. 123.

[4]) *Mémoires pour la vie etc.*, T. II. A pag. 320 dice che il Petr. " aveva un'anima tutta repubblicana ".

[5]) *Op. cit.*, p. 356.

te la pensavano quei due critici insigni che furono il Bartoli e il Gaspary.[1]) — Ma, quando Cola cominciò a colorire quel suo disegno, messo così bene in luce dal Gregorovius, d'una *monarchia* nazionale italica, quando parve perfino additare in sè stesso il futuro imperatore,[2]) il Petrarca lo seguì o lo abbandonò? Donde, l'altra domanda: Quali furono veramente i fatti che dispiacquero al nostro poeta e dai quali ebbe principio il suo disinganno sul conto dell'amico? — Finalmente, un altro critico illustre, lo Zumbini, anche di recente mostrava di credere che il Petrarca, essendo il Tribuno al potere, non pensasse più alla doppia assenza da Roma dell'imperatore e del papa:[3]) il qual giudizio è tanto più notevole in lui che pur

---

[1]) Il Bartoli (*Storia della Lett. ital.*, Firenze, 1884 vol. VII) scrive, a pag. 147: " Se la restaurazione della sovranità del Popolo Romano, *o nella Repubblica con Cola di Rienzo, o nell'impero con Carlo IV,* fu l'ideale a cui mirò la politica del Petr. etc.; „ le quali parole non lasciano dubbio, ci sembra sul significato in cui egli usa il vocabolo " repubblica „. Il Gaspary (*St. d. lett. ital.*, Loescher, Torino, 1887, Vol. 1°) a pag. 358: " Se il rialzamento della *repubblica romana* non era possibile [dopo la fallita impresa di Cola] lo era più facilmente quello della *monarchia romana* „. Dopo, è vero, dimostra che l'opposizione tra repubblica romana e romano impero non era grande nel concetto del tempo; ma di repubblica egli intende. Il D'Ancona (*Studi di critica e storia letteraria*, Zanichelli, 1880) dice (p. 29) *infinita ed indefinita* la serie delle speranze destatesi nel Poeta per il trionfo di Cola, e più avanti (p. 31) accennata la caduta di quest'ultimo " Spezzato, scrive, quest'idolo, tornò alla fede imperiale, proponendo a Carlo IV etc. „.

[2]) Vedi Gregorovius, *op. cit.*, p. 343, e tutte le pagine bellissime ove discorre di Cola, mettendolo, molto spesso e molto bene, a fianco del Petrarca. Vedi ancora l'antica biografia del Tribuno pubblicata e corredata di note da Zefirino Re, e l'opera citata dal Papencordt. Utilissimo l'*Epistolario di Cola di Rienzo,* a cura di A. Gabrielli, Tipogr. dell'Istit. Stor. Ital., Roma, 1890.

[3]) Vedi *op. cit.*, p. 184. Al giudizio dello Zumbini sembra accostarsi il Volpi nel suo recentissimo *Trecento,* Vallardi, Milano; premesso (p. 38) che il ritorno del papa alla città eterna stava molto a cuore al Petr. per il bene della cristianità e di Roma in particolare, la quale assai soffriva per

altrove dimostra, e con ottimi argomenti, quanto quell'assenza dispiacesse al Poeta.

L'esame di tutte le opere petrarchesche d'argomento politico, e più specialmente delle lettere, condotto parallelamente a quello dell'azione di Cola, ci ha portati a conclusioni, o in tutto o in parte, diverse dalle accennate. Come crediamo (con ogni rispetto per i valentuomini che in questo studio ci hanno preceduto) che nell'ideale monarchico del Petrarca vi sia assai più continuità: ch'esso non soffra, nella sostanza, spezzature, per dir così, neppure al tempo di Cola, così siamo d'opinione ch'egli dal Tribuno si ripromettesse anche, un giorno, il ritorno della Sede pontificia a Roma; che questo anzi fosse il fondamento segreto delle sue speranze.

E' di queste nostre convinzioni esporremo, come potremo meglio, gli argomenti, fiduciosi di non far cosa inutile, data l'importanza capitale che gli avvenimenti del 1347 hanno nella vita politica del Petrarca.

Per procedere con ordine, divideremo la nostra dimostrazione in due parti: Nella prima, faremo alcune considerazioni generali intorno agl'ideali politici del Petrarca, indispensabili alla chiarezza di quanto diremo più innanzi; nella seconda, seguiremo fedelmente il Poeta nelle sue varie manifestazioni durante lo svolgersi dell'impresa di Cola, non dimenticando, a meglio illuminare il suo contegno e renderci conto dei suoi giudizi, ciò ch'egli scrisse dell'opera del Tribuno anche dopo che questi fu caduto. Così vedremo ciò

---

la lontananza dei pontefici, soggiunge: " Perciò il tentativo di Cola, che pareva rendere meno necessario il sospirato ritorno dei pontefici, in quanto mirava ad assicurare la libertà del pop. rom., commosse la fantasia ed il cuore del Poeta ". Ma non si trattava solo della libertà del popolo romano; il GREGOROVIUS (p. 303) ammette che la rivoluzione del 1347 avrebbe potuto avere per conseguenza *il ritorno del papato e la rinnovazione dell'impero;* e noi siamo con lui.

che il Petrarca esaltò nell'amico e ciò che gli dispiacque: quello che gli chiese e quello che veramente gli rimproverò; un argomento, quest'ultimo specialmente, nel quale ci sembra siano caduti in qualche inesattezza anche alcuni dei più diligenti studiosi del grande lirico.[1])

Si dice che il Poeta trovò in Cola l'uomo dei suoi sogni; e in ciò siamo tutti d'accordo; ebbene, quali erano adunque questi suoi sogni e prima del 1347 e quando il Tribuno salì al potere? La risposta è facile e sicura, così per quello che sull'argomento è stato scritto, come per le esplicite testimonianze che il Petrarca stesso ci ha lasciate del suo modo di pensare nel primo periodo della sua vita. A noi basterà richiamare le più importanti.

Fatto papa, nel 1335, Benedetto XII.[2]) il Nostro (ben giovane ancora, come si vede) gli dirigeva la famosa lettera poetica,[3]) nella quale, non solo chiedeva con calde parole che

---

[1]) Togliamo dal FERRAZZI (Specchio cronologico della vita di Fr. Petr. in *Manuale dantesco, con alcune appendici sul Petrarca etc.*, Bassano, 1865): " 1347, 20 Maggio: Rivoluzione a Roma. La voce di Rienzi, scrive il Leoni, infiamma tutti i desideri e le speranze del Poeta, ed ei lo sostiene e lo accende nell'impresa e canta libera Roma. Senonchè la notizia della strage dei Colonna arresta i suoi passi a Genova; ne fu addolorato. Ma perdonava ancora a Rienzi purchè fosse Roma repubblicana ". Lasciamo stare l'ultima affermazione, da unirsi alle altre, già accennate, sul carattere repubblicano che avrebbero avuto le speranze e le aspirazioni del Petrarca; ne riparleremo in seguito. Ma dire che il Poeta non volle più raggiungere Cola perchè disgustato della strage dei Colonna, è un travisarne addirittura i sentimenti e le idee. Ma se la strage dei baroni, la strage spietata *senza esclusioni di sorta*, l'aveva chiesta e predicata, proprio lui, a chiare note, nelle sue lettere! E di giudizi come questi, o poco dissimili, ne vedremo altri nel processo del lavoro.

[2]) Fu eletto il 20 Decembre 1334, consacrato l'8 Gennaio 1335.

[3]) La lettera è del 1335 al giudizio del DE SADE, del 1336 o '37 a quello del ROSSETTI. Il FRACASSETTI, per errore, nella sua " Cronologia comparata sulla vita di Fr. Petr. " (*Familiari*, Vol. I, pag. 167) le assegna la data del 1333.

la S. Sede ritornasse a Roma (incominciando quella generosa campagna che doveva finire soltanto con la sua morte) ma esprimeva nel modo più chiaro, più assoluto, il concetto della necessaria coesistenza, nella gloriosa capitale, delle due supreme autorità: Pontefice, e Imperatore:[1]) senza di essa, non vi può essere salute per Roma, non per il mondo, la cui sorte, nel suo pensiero, a quella di Roma è indissolubilmente legata. E su questo concetto, eccolo insistere in un' altra esortatoria che, rimasta senza effetto la prima, rivolge, poco dopo, allo stesso papa.[2])

Del 1339 abbiamo un'altra sua manifestazione, d'occasione diversa dalle accennate, ma per il nostro soggetto non meno importante. In una lettera a un suo amico, il Padre Dionisio da Borgo S. Sepolcro, non esita a dichiarare: « Per fermo, stando siccome di presente stanno le nostre cose, e in discordia degli animi cosiffatta, *io non mi lascio pur dubitare essere la Monarchia quella che tra le forme di governo è più acconcia a riunire e ristorare le forze degl'Italiani*, cui la ferocia di

---

[1]) Il Petrarca immagina che Roma rappresenti, essa medesima, al Pontefice, i mali che l'affliggono. Citeremo solo questi passi (traduz. d'I. Montanari):

> Se i miei due Sposi mi traessi al fianco,
> L'abito, il volto, il portamento e gli atti
> A sommi Prenci metterian timore;
> . . . .
> . . . . . . *M'ebbi due lumi un giorno,*
> *E fui lieta e fiorente: a tanto bene*
> *Piccol tempo degnata*, un sol restava,
> Ed in lui racquetando i miei desiri
> Mi consolava. Orbata or d'amendue
> Delle tenebre il buio in cui mi avvolgo
> Più sostener non posso.

L'epistola è la II^a, lib. I^o, delle *Metricae*.

[2]) Epist. V^a, idem, idem.

lunghe guerre civili ebbe disperse ».[1]) Lasciamo stare ch'egli additi, subito dopo, in Roberto d'Angiò il sovrano che, a suo giudizio, avrebbe potuto meglio d'ogni altro, in quel tempo, compier l'impresa; è una quistione di cui ora non ci dobbiamo occupare; qui a noi basta prender nota di questo, ch'egli, cioè, fa una professione di fede monarchica, condizionata, se si vuole, allo stato infelicissimo in cui si trovava l'Italia (che non migliorò in seguito: forse, peggiorò) ma aperta come meglio non si potrebbe desiderare.

Vediamo pochi anni dopo: Nel 1342, Benedetto XII ammala gravemente; il Petrarca non ha riguardi nè al suo grado nè alle sue condizioni, e scrive una lettera in cui lo dipinge coi più tristi colori, manifesta per lui la più profonda avversione. Ma papa Benedetto aveva ai suoi occhi un grave, un gravissimo torto: egli non si era mosso da Avignone; peggio, aveva fatto costruire in questa città, il nuovo palazzo pontificio. La lettera del Poeta adunque (che è la 1ª *sine titulo*)[2]) è un documento assai notevole: essa non lascia dubbio che la sua antipatia per Avignone e per tutto ciò che le era legato, nulla aveva perduto della sua intensità; cresceva bensì, e prendeva forme più violente, col passar degli anni.

Morto Benedetto, nello stesso 1342, il Petrarca apre di nuovo il cuore alla speranza; e quale? Sempre di veder restituiti a Roma i suoi *due Sposi*, il papa e l'imperatore, di vederla risorgere dall'abiezione in cui è caduta, riprendere il suo posto nel mondo, mediante la loro presenza e il loro concorso.

---

[1]) Lett. VIIª lib. III delle *Familiari*, Ediz. FRACASSETTI, Vol. I, pag. 421.

[2]) Che questa *sine titulo* sia allusiva a Benedetto XII e scritta nel 1342, sostenne con buoni argomenti il DE SADE, *op. cit.*, tomo II, pag. 89, e tomo id., pag. 13 e sgg. delle note. Ne parlammo naturalmente, appoggiando l'opinione del DE SADE, anche nel nostro saggio sulle *sine titulo*, " Studi Storici ", vol. IV, fasc. I, pp. 17-18.

A questa nobile impresa egli vuole, nella misura dei suoi mezzi, concorrere: prende la penna e scrive al nuovo pontefice Clemente VI, quello, nella sostanza, che al suo predecessore; lo eccita con caldo linguaggio a rompere ogni indugio, a ricondursi, almeno lui, alla sua vera sede, che « deserta de' consorti » non ha più pace nè bene.[1])

E qui ci preme richiamar l'attenzione sopra un fatto: proprio nel tempo in cui il Petrarca dettava questa lettera, s'incontrava in Avignone, nel Gennaio del 1343, con Cola di Rienzo, ambasciatore al papa del popolo romano, stringeva con lui quella cordiale amicizia che nè disillusioni, da una parte, nè errori, dall'altra, dovevano mai estinguere del tutto, aveva con lui quel famoso intimo colloquio di cui ci ha lasciato il ricordo in una lettera [2]) che è (non crediamo d'esagerare) un vero documento storico. Non possiamo rinunciare a riportarne qualche tratto, tanto è importante per la nostra tesi: « Dum sanctissimum (scrive il Poeta, ancor sotto l'impressione del colloquio, a Cola stesso) gravissimumque sermonem repeto, quem mecum ante religiosi illius ac veteris templi fores nudiustertius habuisti, concalesco acriter, et ita sum ut oraculum a divis penetralibus emissum putem, et Deum mihi videar audisse non hominem. Adeo mihi divine praesentem statum, immo casum au ruinam reipublicae deplorare, adeo profunde digitos eloquii tui in vulnera nostra dimittere visus eras, ut quotiens verborum tuorum sonus ad memoriam aurium mearum redit, saliens moeror ad oculos, dolor ad animum revertatur; et cor meum, quod dum loquebaris ardebat, nunc dum meminit, dum cogitat, dum praevidet resolvatur in lacrimas, non quidem foemineas, sed vi-

---

[1]) Cfr. epist. V,ª lib. II, delle *Metricae*.

[2]) È la VIIª delle *sine titulo*; che sia diretta al Tribuno e scritta nel 1343, affermarono i migliori studiosi del Nostro (Fracassetti, Mezières, Carducci, etc.) e non si può dubitarne.

riles, sed masculas . . . . . Cum saepe igitur antea, tum praecipue post eum diem solito saepius tecum sum; saepe subit desperatio, saepe spes, saepe autem inter utramque fluitante animo mecum dico: Oh! si unquam . . . . Oh! si in diebus meis accidat . . . Oh! si tam clari operis et tantae gloriae sim particeps. . . . . ».[1])

La lettera ha, come suol dirsi, un'aria di mistero; il soggetto del colloquio, questo si capisce troppo bene, è stato il tormento eterno del Petrarca: la decadenza della sua patria: i due amici hanno ragionato del modo di porvi riparo, si sono scambiati le idee, si son trovati d'accordo; Cola ha fatto balenare agli occhi del suo infiammato ascoltatore una grande speranza, si è assunta lui l'impresa di ricondurre la patria all'antica grandezza. Come, il Poeta non ci dice nè ci vuol dire. Ma il come noi possiamo, dobbiamo, arguirlo da quello ch'egli altrove ha detto e ripetuto fino a quel momento;[2])

---

[1]) Dicevamo questa lettera un documento storico; essa conferma infatti, in modo inoppugnabile, che Cola maturò lungo tempo i disegni che tentò poi d'attuare nel 1347.

[2]) Il passo della lett. cit. in cui il Petr. augura all'Italia il governo di Roberto d'Angiò, ha dato luogo a discussioni in vario senso, considerata la parte di quel re nella politica del tempo. Contradizione vera, però, con ciò che il Poeta ha detto e prima del 1339 e dopo, a nostro avviso, non c'è; o se c'è, è più d'apparenza, di forma, che di sostanza. Per lui, come fu già osservato (cfr. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, I, 89) non è quistione di guelfismo o di ghibellinismo; il desiderio suo fondamentale, che non varia per variar d'eventi, è quello di vedere l'Italia concorde, unita e restituita nell'antico primato, con Roma nuovamente rettrice dei popoli; e rettrice non poteva esserlo, è chiaro, che accogliendo in sè i due massimi poteri del tempo. È questo come il filo conduttore della sua politica, seguendo il quale, non vediamo nel Nostro, a dire il vero, tutte le contradizioni o trasformazioni che altri vollero trovare. Nel 1339 gli pareva che fosse Roberto l'uomo meglio adatto a risollevare l'Italia; sta bene; ma non è mica escluso perciò che l'avrebbe veduto volentieri anche in Roma e accanto al papa; può sembrare strano, lo sappiamo, molto strano, se si pensi a quello che fu e che volle Roberto; ma, prima di tutto, il Petrarca era, nessuno lo ignora, un gran sognatore; poi, ci

anzi, proprio in quel momento:[1]) facendo Roma la sede dell'impero e del papato. Supporre, dopo quanto s'è visto, che il Petrarca proponesse all'amico, o in lui approvasse, provvedimenti diversi, o anche solo escludesse uno dei due, sarebbe, a nostro avviso, un andar contro la logica più naturale delle cose, sarebbe, oseremmo dire, assurdo.[2]) E però crediamo di poter stabilire questo punto: Che nel programma di Cola del 1343, in quello almeno esposto al nostro poeta, doveva entrare non solo, ma aver parte essenzialissima, la restituzione alla città eterna della sedia pontificia e del trono imperiale.

Dal 1343 al '47, non abbiamo altre manifestazioni politiche del Petrarca importanti e solenni come le accennate; nulla però, assolutamente nulla, ci autorizza a credere che le sue convinzioni fossero, anche minimamente, mutate; non mancano, invece, nelle sue lettere e nei suoi scritti d'argomento morale e filosofico, trasparenti indizi del contrario.[3])

---

sembrerebbe, francamente, assai più strano ch'egli nel 1336 o 37 volesse, a tutti i costi, il pontefice a Roma nel '39 non lo volesse o, anche soltanto, non ci pensasse più, nel '42 tornasse a volerlo. Via, di tanta incoerenza noi non crediamo di poter accusare il Poeta!

[1]) " La distanza di tempo tra la lett. del Petr. a Clemente e il suo colloquio con Cola, non può essere che pochissima; forse, di giorni, e tale, in ogni caso, da potersi dire senza alcun dubbio, l'una e l'altro, frutto delle identiche disposizioni d'animo. Si noti tanto più, che il Poeta accenna, nella *sine titulo*, a una certa intesa con il futuro Tribuno anche anteriore al giorno del colloquio: " Cum saepe igitur antea (egli scrive) tum praecipue post eum diem solito saepius tecum sum ".

[2]) Tanto più che Cola era andato ad Avignone per sottoporre al Pontefice le tristi condizioni in cui versava Roma, ottenerne appoggio contro i baroni, resi tracotanti dalla lontananza dei papi, e insistere per il ritorno di questi, che stava adunque a cuore anche a lui. Il tono poi entusiastico con cui il Petrarca parla del progetto dell'amico, fa capire, quantunque non lo precisi, che doveva essere grandioso, d'effetti veramente generali e quasi mondiali com'egli li desiderava.

[3]) Nella lett. III[a], libr. VI, delle *Familiari* (da ascriversi, con ogni verisimiglianza, al 1344 o 1345) il Poeta, a un suo amico, così parla d'A-

A chi, del resto, avrebbe egli dovuto rivolgere le sue nuove esortazioni? A Clemente VI? Ma Clemente non pensava affatto a muoversi da Avignone; qualche promessa delle solite in principio, il Priorato di Migliarino al Poeta, come per premiarlo della sua bella epistola, e basta. Al Bavaro? Ma Lodovico il Bavaro aveva offeso, nella parte più delicata e vitale, le convinzioni del Nostro, con quel celebre decreto di Magonza per cui l'imperatore doveva essere eletto non solo, ma incoronato in Germania.[1]) E si può, dopo tutto, supporre, non senza fondamento ci sembra, che il Petrarca, trovato, alla fine, in Cola chi gli aveva dato, e gli dava, sicuro affidamento di un miglior avvenire per il suo paese, in quelle speranze si acquietasse, e stesse ad aspettare.

Non istaremo ora a discutere di proposito, chè al nostro tema non occorre, quale carattere abbia avuto l'imperialismo del

---

vignone: " In mezzo a palustri arene ed a vaste pianure ingombre di sassi, trista vedrai sull'orrida rupe sedersi Avignone, cui abbandonata la propria sede e dimentico di Silvestro e del Laterano, sembra voler oggi il romano Pontefice Massimo *a dispetto di natura far città capitale del mondo intero* " (FRACASS., Vol. II, 138); contiene passi ostili ad Avignone anche il *De vita Solitaria* la cui prima redazione va certo riferita al 1346; secondo il MESTICA (" Nuova Antologia " 1 Apr. 1892, 496) avrebbe importanza storica anche il son. *Real natura, angelico intelletto* del 1346, che alluderebbe a speranze del Petrarca di vedere Carlo di Lussemburgo e il papa a Roma. Su ciò, vedi pure *Le Rime di Fr. Petr. commentate da* G. CARDUCCI e S. FERRARI, Firenze, Sansoni, 1899, pp. 332-333.

[1]) Il GEIGER *(op. cit.*, p. 185) dice invece che il Petrarca non invitò il Bavaro essendo questi nemico del Papato e combattuto da Iacopo Colonna; l'affermazione ci pare arbitraria; è un dare, al solito, troppo poca importanza all'avversione che il Nostro aveva per la Corte avignonese; noi seguiamo invece ZUMBINI, *op. cit.*, p. 183. Quanto a Carlo di Lussemburgo, se anche il Poeta nutrì, da principio, qualche illusione su lui, dovette ben presto disingannarsi, per la troppa condiscendenza di quel sovrano alle pretese del Papa. Solo parecchi anni più tardi, come si sa, perduta ogni altra speranza, il Petrarca cominciò le sue esortazioni all'imperatore tedesco.

Petrarca, se veramente ghibellino, cioè, e se sempre ghibellino. È una questione assai dibattuta, del resto. Il Geiger[1]) e il Bartoli,[2]) appoggiandosi specialmente sull'aver egli, nei suoi anni giovanili, accolta con nessuna simpatia la spedizione di Giovanni di Boemia e parteggiato per Roberto d'Angiò, sostengono che tardi cominciò il suo ghibellinismo. Lo Zumbini, invece, difende strenuamente la costanza del suo ideale ghibellino in ogni periodo della sua vita,[3]) tolto, come abbiamo veduto, il tempo dell'impresa di Cola, nel quale, secondo lui, il Poeta avrebbe cominciato « a vagheggiare la speranza di veder rinnovata la potenza romana nella forma più gloriosa in cui mai si fosse manifestata: cioè nella forma repubblicana ».[4]) Non può tuttavia negarsi che il ghibellinismo del Nostro è ben lungi dall'essere rigido e assoluto e ha un carattere alquanto diverso da quello degli altri ghibellini in genere: pur riconoscendo nella Casa di Germania il diritto all'impero, egli avrebbe voluto però che questa Casa, in qualche modo, si italianizzasse, ci si passi la parola, che l'imperatore fosse, se non di nascita, d'adozione almeno, italiano. Lo prova (non vi fossero tanti altri argomenti) la premura con la quale, cominciando a rivolgere, più tardi, le sue esortazioni a Carlo IV di Lussemburgo perchè scendesse in Italia, s'affrettava ad avvertirlo ch'ei lo considerava non come straniero, ma come Italiano, in Italia avendo dimorato nei suoi primi anni, e come Italiano lo chiamava: « Per meraviglioso favore del Cielo (egli scriveva) ora la prima volta, dopo il corso di tanti secoli, in te secondo il patrio costume il nostro Augusto noi ritroviamo: chè, quantunque siccome loro ti

---

[1]) *Op. cit.*, pag. 185.
[2]) *Op. cit.*, pag. 147 e sgg.
[3]) *Op. cit.*, pag. 163 e sgg.
[4]) *Op. cit.*, pag. 184.

riguardino gli Alemanni, noi ti teniamo Italiano ».[1]) È un tratto caratteristico questo del nostro poeta, e bello e molto significante.

Ma noi non facciamo quistione del personaggio che il Petrarca avrebbe preferito sul trono di Roma; vogliamo solo assicurarci se il desiderio suo ardentissimo di salutare un giorno, nella capitale, i due supremi poteri della terra l'uno a fianco dell'altro, siasi conservato intatto, nel fondo, anche durante il governo del Tribuno. E per ora, ci basta di poter concludere, da quello che abbiamo esposto fin qui, che, prima del 1347 e allo scoppiare della Rivoluzione di Cola, tale desiderio era il cardine vero della sua politica.

Continua

G. BRIZZOLARA

---

[1]) V. *Famil.*, lett. I,ª lib. X, Vol. II, pag. 447 FRACASS.

NOTE

Ad Martini I pontificis *Ep.* XV.
(MANSI, X, 853, A)

Per attribuire al nome *Calabria* della citata epistola il significato moderno si volle negare [1]) che la nave che portò a Costantinopoli papa Martino avesse potuto toccare i porti della penisola sellentina e che in generale chi in quel tempo faceva vela dalla Sicilia per il Bosforo non costeggiasse, ordinariamente, l'Italia meridionale fino a quella penisola e non tenesse la via tracciata, in senso inverno, dall'*Itinerarium maritimum* che trovasi unito al cosiddetto *Itenenario Antoniniano*. Contro tali negazioni e a conferma del significato del nome *Calabria* da me sostenuto nella citata epistola, sta il viaggio che poco più di mezzo secolo dopo Martino, nel 710, faceva il pontefice Costantino, il quale, come papa Martino, da Roma approdava in Sicilia e, ripartito dalla Sicilia, toccava Reggio, Cotrone, Gallipoli e Otranto. Riporto qui testualmente il brano del Lib. Pont. che il caso mi ha messo sotto gli occhi e che mi par decisivo per la questione. Chi cercasse troverebbe certamente altri esempi analoghi. Cfr. *Lib. Pont.* alla vita di Costantino, ediz. del Mommsen nei MG, p. 223: « Atque « inde *(dalla Sicilia)* egredientes per Regium et Cotronam trasfre- « tavit Calipolim, ubi mortuus est Nicetas episcopus. Dum vero

---

[1]) Cfr. *Studi storici*, vol. V, p. 64 e segg.

« Ydronto moras faceret, eo quod hiemps erat, illic suscepit si-
« gillum imperialem etc. . . . . . Unde egressi, partes Greciae
« coniungentes, in insula, quae dicitur Cea, occurrit Theophilus
« patricius etc. . . . A quo loco navigantes venerunt ad septimo
« miliario Constantinopolim ».

A. Crivellucci

UNA RIBALDERIA INEDITA DEL CARD. CARLO CARAFFA

Non è priva di curiosità per il personaggio cui si riferisce e può servire a far conoscere la incorreggibile natura di lui e lo spirito licenzioso dei tempi.

Il cardinale Carlo Caraffa, il famoso nipote di Paolo IV,° ben diverso dallo zio, che seppe sempre evitare di macchiarsi di quella pece onde furono imbrattati molti degli antecessori e dei successori, non si guardò punto, come è noto, dal far conoscere pubblicamente le sue lascivie che, solo, rimasero lunga pezza celate al vecchio papa. Di lui sappiamo che giunto una sera del novembre 1557 in Perugia col card. Vitello ed il seguito d'ambedue, « dopo cena, publicamente, fece andare in palazzo tutte le putane che a quelli tempi si trovavano in Perugia, quale furono in tutto 14 e presene per se una e una per il cardinal Vitello; el resto acomodoli a la sua famiglia ».[1]) E questi è quello stesso card. Caraffa che, non contento delle venture che gli capitavano, soleva tener delle amanze a recapito fisso, per così dire, nei vari luoghi ove il volevano le occupazioni dello stato ecclesiastico che alle sue mani era principalmente affidato e di cui egli sapeva coi facili amori alleggerire le cure. Ma il fatto che noi qui chiediamo venia di riportare colle parole medesime dei documenti che ce lo attestano è ben più grave, sia in se stesso, sia perchè si riferisce al tempo in cui egli, bandito di Roma dal pontefice, fingeva di condurre una vita misera e triste ed aliena dai peccati, colla speranza di

[1]) Graf, *Una cortigiana fra mille* in *Attraverso il 500,* Torino Loescher 1888.

riacquistare il favore perduto e riavere gli uffici e le cariche deposte. Da lettera del Giusti, famigliare dei Farnesi a Roma, dei 10 Maggio '59:[1]) « Si dice per Roma di questi giorni il card. « Caraffa fece mettere in prigione un ferraro di Civita Lavinia il « quale ha una bella figliola et mentre che il ferraro stette in « prigione la vigna si lavorava. Il ferraro acortosi de la cosa, co- « me meglio ha possuto se n'è liberato de la prigione, è venuto a « Roma per dolersi de la cortesia di S. S. Ill.ma e ha parlato a' car- « dinali del consiglio, li quali l'hanno mandato via. Lui si risolve « aspettare la udientia publica ». La notizia, non data come sicurissima dal Giusti, vien confermata dal seguente brano di lettera del Valeri (31 Maggio):[2]) « Hieri poi fu audientia publica dove « fu N. S. Si expedirno poche facende et non durò molto et com- « parse uno da Civita Lavinia con una donna a querelarsi che li « era stata sverginata per forza una figliola et per tal conto non « trovava più da maritarla et supplicava li fosse fatto iustitia. S. « S.tà commise al Governatore che con ogni diligentia ritrovasse « il delinquente et che si castigasse. Questa è quella putta che « dicono che'l Card. Caraffa ha hauta, però per riverentia non vol- « lero che si nominasse ma passasse sotto le generalità ».

GIULIO GOGGIOLA

Ad Pauli Diaconi *Hist. Lang.* III, 16.[3])

È il passo più torturato della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Una delle maggiori difficoltà nell'interpretazione di esso fu trovata nella particella *tamen* della proposizione: « Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur ». Il Manzoni, per esempio, conbattendo la spiegazione data dal Savigny: « Questo *tamen* », nota a quel punto, « annunzia manifestamento qualcosa di straordinario e da non doversi aspettare dopo la

---

[1]) R. Archivio di Stato in Parma. Carteggio farnesiano. 1559 Maggio.

[2]) R. Archivio di Parma. Carteggio citato. Anno 1559. Maggio.

[3]) Cito l'ediz. scolastica dei MG.

cessione fatta dai duchi ».[1]) E più innanzi, ad ammettere la lezione e la spiegazione date dal Troya trova la difficoltà più grande pure in quel *tamen*. « Se dopo aver riferita la cessione fatta dai duchi al nuovo re, lo storico avesse voluto aggiungere che quelli, per rifarsi avevano accresciuto l'aggravio ai *tributarii*, invece di *nondimeno*, avrebbe dovuto dire, per questa ragione. All'opposto, il *nondimeno* sarebbe andato a pennello nella frase seguente, in vece del *davvero* messoci da Paolo *(erat sane hoc mirabile)*; giacchè qual cosa meno adatta della bontà e della giustizia a far parer naturale che a degli uomini senza colpa e senza difesa siano stati accresciuti i pesi e i patimenti? ».[2]) Così pure il Pertile: « Il *tamen* indicando antitesi fra il detto e il da dirsi, mostra apertamente che il cangiamento nell'ordine pubblico non si estese alle condizioni dei vinti ».[3]) E ultimamente anche il Hodgkin urtò in quella particella. Egli la tradusse in inglese *also* = *etiam*, come il contesto gl'imponeva, ma confessando nello stesso tempo che è difficile dalla proposizione come è cavare il senso da lui datole; e si domnadò: perchè dopo *populi* abbiamo *tamen*, e non *etiam?*[4])

È strano che nè a lui nè a nessuno sia venuto mai in mente di sospettare se per avventura la particella *tamen* non potesse significare anche *etiam* o almeno non avere sempre significato avversativo.

Eppure è a tutti noto quanto incerto fosse l'uso delle particelle, oscillanti tra significati diversi e abusate pleonasticamente, in quell'età di rapida trasformazione del latino, e particolarmente in Paolo Diacono.[5]) Ed era d'altra parte molto ovvio l'esami-

---

[1]) Cfr. A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* in *Opere varie*, Milano 1870, p. 245.

[2]) Ibid. p. 249.

[3]) Antonio Pertile, *Storia del diritto italiano*, Padova 1873, vol. I, p. 15.

[4]) Thomas Hodgkin, *Italy and her invaders*, London 1895, vol. VI, p. 584 e 585.

[5]) Cfr. ad es. l'uso del *denique*, Paolo, *Hist. Lang.* I, 16, 26; II, 13 etc. dell'*igitur*, I, 13, III, 1 etc.

nare l'uso di quella particella almeno negli altri luoghi della *Hist. Lang.* in cui Paolo l'adopera.

Ivi essa ricorre 48 volte.[1]) Ordinariamente è adoperata in senso avversativo; ma quattro o cinque volte, non computandovi il nostro passo controverso, *può*, mi sembra, non avere quel significato, e una volta *deve* certamente non averlo ed avere invece il significato di *etiam*.

Dopo aver narrato nel cap. 8 del lib. I la vittoria che i Longobardi riportarono sui Vandali col consiglio di Frea, moglie del Dio Godan, e conchiuso il racconto colle parole: « Haec risui digna sunt et pro nihilo habenda. Victoria enim potestati est adtributa hominum, sed coelo potius ministratur », Paolo continua nel principio del cap. 9, dicendo: « Certum tamen est, Langobardos ab intactae ferro barbae longitudine, cum primis Vinnili dicti fuerint, ita postmodum appellatos ». Il *certum tamen est* se si riferisce a *haec risui digna sunt* ha significato avversativo; ma se invece si riferisce all'altra affermazione: « Victoria enim etc. », evidentemente non può aver altro significato che quello di *certum etiam est*.

Nel cap. 26 del lib. I, narrato di S. Benedetto, del modo onde pervenne a Monte Cassino e della vita astinente e solitaria ivi da lui menata: « Haec omnia », continua lo scrittore, « ex Marci poetae carmine sumpsi, qui ad eundem patrem huc veniens aliquod versus in eius laudem composuit, quos in his libellis cavens nimiam longitudinem minime descripsi. Certum tamen est, hunc egregium patrem vocatum coelitus ob hoc ad hunc fertilem locum et cui opima vallis subiacet advenisse, ut hic multorum monachorum, sicut et nunc Deo praesule facta est, congregatio fieret ». Vuol dire che non ostante la brevità da lui

---

[1]) Per chi volesse prenderli in esame ne do qui l'elenco, fatto dal mio discepolo Pietro Maria Lonardo: Lib. I, 5, 6, 9, 12, 17, 19, 26, 27; II, 4, 13, 23, 24, 28; III, 6, 16, 25 (due volte); IV, 37 (due volte), 39, 42 (tre volte), 44, 46, 47, 51; V, 1, 3, 6, 7, 9, 29, 36, 37 (due volte), 40; VI, 24, 31, 34, 35, 38, 42, 51 (due volte), 55, 56, 58.

usata, ciò che ha detto basta a dimostrare che ecc. ? o quel *certum tamen est* significa: *È anche certo* ecc. e non fa altro ufficio che di unire ciò segue a ciò che precede ?

Difficilmente, o almeno non necessariamente evversativa è la particella *tamen* nel seguente passo, lib. III, c. 35: « Quod (cioè la morte di Autari) ille (Childeberto) audiens, legatos quidem suscepit, pacem vero in posterum se daturum promisit. Qui tamen praefatos legatos post aliquod dies, promissa pace, absolvit ». L'ultima proposizione non aggiunge nulla che stia in opposizione a ciò che precede. La pace difatti fu accordata più tardi,[1]) e il licenziamento dei legati non è in antitesi colla promessa onde l' ultima proposizione potrebbe legarsi alle precedenti con un semplice *et*.

Difficilmente pure sembrami possa contenere un'antitesi il secondo dei *tamen* del passo seguente: « In civitate quoque Ticinensi usque nunc ostenditur ubi Arrianus episcopus aput basilica sancti Eusebii residens baptisterium habuit, cum tamen ecclesiae catholicae alius episcopus resideret. Qui tamen Arrianus episcopus, qui in eadem civitate fuit, Anastasius nomine, ad fidem catholicam conversus, Christi postea ecclesiam rexit ».

L'*etiam* crederei pure si potesse facilmente sostituire al *tamen* del cap. 44, lib. IV: « Defuncto ergo Arechis . . . eius filius, Samnitum ductor effectus est; cui tamen Raduald et Grimoald sicut seniori frati et domino paruerunt », invece di trovarvi una opposizione a ciò che è detto nella fine del capitolo precedente, cioè che meglio di Aione avrebbero potuto reggere il ducato Rodauldo e Grimoaldo.

Vedasi infine anche se il secondo *tamen* del cap. 37, lib. V, non possa esser tradotto meglio con un *anche* che non un *nondimeno*: « Ticinum venit (Cuniberto) et ad se Theodotem puellam venire faciens, cum ea concubuit. Quam tamen postea in monasterium, quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est, misit »; poichè, come è noto, il convento è quasi sempre il rifugio delle donne abusate dai principi.

---

[1]) Cfr. lib. IV, c. 1.

Ma se nei casi surriferiti può forse ammettersi un significato avversativo, in quello invece che sto per citare esso deve essere escluso assolutamente, essendo impossibile evidentemente altro significato che quello di *etiam*. Lib. II, c. 22: « Septima decima (i. e. provincia) Corsica; octava decima Sardinia ponitur. Quae utraeque Tirrenis fluctibus ambiuntur. Porro Corsica a duce Corso, Sardinia, Herculis filio, nominatur. Cap. 23. Certum est tamen, Liguriam et partem Venetiae Emiliam quoque Flamminiamque veteres historiographos Galliam Cisalpinam appellasse ». E basterebbe questo solo esempio per sostenere che anche nel famoso passo: *Populi tamen adgravati* etc., lasciando stare se *debba*, chè non è intenzione nostra entrare nella questione, *possa* esser preso per *etiam*. Così ai tempi di Paolo Diacono il *tamen* oltre all'antico significato avversativo aveva anche quello di *etiam* allo stesso modo delle nostre particelle *pure* e *tuttavia*.

Mi fornisce un altro esempio del *tamen* in significato non avversativo la *Historia Miscella*:[1]) « Quibus regnantibus *(Ianus, Saturnus, Picus, Faunus, Latinus)* CL anni furantur revoluti. Regnante tamen Latino . . . Troia a Graecis capta est ».

Ciò che abbiamo dimostrato circa l'uso della particella *tamen* trova analogia e conferma nell'uso della sua equivalente *nihilominus* che perde anch'essa frequentemente il significato avversativo e prende quello di *etiam*. Cfr. l'ep. di Paolo ad Adalardo:[2]) «Tua itaque Fraternitas, si se facultas dederit, reliquas epistolas ad emendatiorem relegere studiat codicem: sed et loca in quibus minus habetur *nihilominus* supplere ». *Hist. Lang.* I, 1: « Multae quoque ex ea (Germania). . . . saepe gentes egressae sunt, quae nihilominus (= nientedimeno che, persino, anche) et partes Asiae, sed maxime sibi contiguam Europam adflixerunt »; II, 10: « Francorum regnum, . . . mortuo. . . . Chlotario, eius filii quadrifarie regebant divisum. Primusque ex his Aripertus, sedem habebat apud Parisios. Secundus vero Gunthramnus civitati praesidebat Aurelianensi. Tertius quoque Hilpericus cathedram habe-

[1]) MURAT. *R. I. S.*, vol. I, p. 1, col. 2ª, riga 15.
[2]) F. DAHN, *Paulus Diaconus*, Lipsia 1876, p. 81.

bat apud Sessionas. . . Quartus nihilominus Sigibertus apud urbem regnabat Metensem »;[1]) II, 13: « Hic (Fortunatus) cum oculorum dolorem vehementissimum pateretur, et nihilominus Felix iste ipsius socius pari modo oculos doleret utrique etc. ».[2])

Il *nihilominus* in significato non avversativo s'incontra frequentemente anche in altre scritture di quei secoli per esempio in Gregorio Magno, *Ep.* VI, 47: « Sicut schismatici pravo studio perdurantes, obiurgardi detestandique sunt, sic ad sinum matris ecclesiae redeuntes, consolandi et nihilominus refovendi »;[3]) in Gregorio di Tours, *Hist. Franc.* IX, 25: « Legationem ad imperatorem direxit *(Childeberto),* ut quod prius non fecerat, nunc contra Langobardorum gentem debellans cum eius consilio eos ab Italia removeret. Nihilominus et exercitum suum ad regionem ipsam capossendam direxit »;[4]) nel *Liber Diurnus*, p. 3: « Ad laudem apostolatus vestri nihilominus credimus pertinere, si ecclesia quae pontificis officio destituta videtur, vestris fuerit, deo favente, decorata temporibus »;[5]) nel Codice Carolino, Ep. 11 (di Stefano III),[6]) in documenti del Codice dipl. longobardo del Troya.[7])

A. Crivellucci

---

[1]) Paolo qui attinge da Greg. Tur. IV, 22, ma la forma è sua.

[2]) Cfr. anche I, 6; IV, 10; VI, 58.

[3]) Cfr. anche IX, 37, ediz. Maur.

[4]) Paolo, III, 29, prendendo da Gregorio Tur. questo luogo, così traduce il *nihilominus:* " Qui *nihil moratus* exercitum suum etc. ".

[5]) Ediz. Sickel. Così comincia il *Decretum de electo episcopo* etc. L'indice nota altri esempi.

[6]) Ed. Jaffé, p. 66.

[7]) N. 316, p. 473, N. 648, p. 490.

Era già composta questa nota, quando nel cercare in altri scrittori altri esempi del *tamen* in significato non avversativo, ne trovammo registrati 6 nell'accuratissimo indice dell'edizione Mommseniana (MG) del Jordanes. Ciò avvalora la nostra nota, ma avrebbe potuto renderla anche assai più breve.

RECENSIONI

N. Rodolico, *Dal comune alla Signoria, saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna,* con quattro tavole; Bologna, Zanichelli, 1898;-8°, pp. 289.

M. Martinozzi, *La tomba di Taddeo Pepoli nella Chiesa di S. Domenico in Bologna,* osservazioni, con tre tavole; Bologna, Zanichelli 1898,-8,° pp. 26.

Il Rodolico colla sua monografia porta la luce di copiosi documenti e di una saggia critica in un periodo storico, del quale il pregiudizio politico e le rivalità di famiglia, perpetuatesi quest'ultime con assiduità anche in scrittori dei giorni nostri, impedirono finora un sereno giudizio, ed esamina l'opera dell' instauratore della signoria in Bologna in ogni manifestazione sì da darci un quadro compiuto di quegli anni di storia bolognese.

Al racconto degli atti e delle vicende del governo del Pepoli fa precedere un esame sistematico delle fonti più antiche ed un cenno sui lavori critici recenti. Che, per il primo, all'opportunità dell'idea risponda l'esecuzione, non sapremmo dire: certo, se è ben còlto lo spirito di alcuni degli scrittori verso il governo signorile, l'indagine invece sulle parentele e sugli scambii e sull'intima struttura delle cronache, fondata com'essa è solo sulle

notizie riguardanti il Pepoli, parrà forse monca e non abbastanza adeguata alle molte difficoltà ond'è irta codesta parte della storiografia bolognese: intorno alla quale, ci piace annunziarlo, vien preparando un lavoro, con cura pari all'importanza dell'argomento, un altro valente giovine uscito dalla scuola di Bologna, il dr. Sorbelli.

Con maggior larghezza d'idee l'A. procede fin dal primo capitolo della speciale trattazione: nel quale indaga gl'intimi mali ond'era travagliata la società comunale per le civili discordie, e rintraccia in esse, al pari che nell'accentramento dei poteri politici ed amministrativi e nella men assidua e non fiduciosa partecipazione de' cittadini alla vita pubblica, che ne furono conseguenza, le ragioni ed insieme i segni dello scadimento delle instituzioni comunali, e quasi i prodromi della signoria. Nel II capitolo ne narra l'avvento, rifacendosi dall'amicizia fra le famiglie dei Pepoli e dei Gozzadini, cui tenne dietro fiera rivalità e private vendette che furono a lor volta origine di pubblici tumulti. Poichè questi si trasmutarono in rivoluzione signorile, e ne uscì assicurata la preponderanza politica della famiglia vincitrice, non è meraviglia che per le discordi opinioni dei partigiani delle due fazioni e più fra quelli dell'antico e del nuovo ordine di cose, rimanesse incerta la responsabilità di quei fatti. Il Rodolico, che accetta la narrazione del Villola, tende a mostrare che il Pepoli non li promosse, bensì ne seppe trar profitto, senza venir meno a quell'ufficio di pacificatore con che vi si sarebbe ingerito. Comunque, non mancava ormai che la sanzione del fatto compiutosi durante i rivolgimenti: e questa sanzione, dopo due mesi nei quali rimase in piedi uno sfigurato simulacro di repubblica, fu data dal voto del maggior Consiglio. L'A. esamina con buon criterio giuridico la legalità di siffatti procedimenti: e se il giudizio che ne risulta è di nuovo favorevole ai Pepoli, conviene riconoscere che le discrete considerazioni allontanano il sospetto di parzialità.

Il terzo capitolo è uno studio ordinato sulla costituzione interna del comune a tempo della signoria: argomento notevole, sia perchè appunto nelle istituzioni doveva aver riflesso il mu-

tamento politico, sia perchè soprattutto dagli atti del governo interno conviene derivare il carattere della nuova forma ed un giudizio sull'opera del Pepoli. Il quale — l'A. si studia di provarlo, — insieme colle apparenze non mantenne pure inalterata, come si credé da alcuni, la sostanza delle vecchie magistrature: secondò invece e regolò, potrebbe anche aggiungersi, affrettò quella trasformazione alla quale, per necessità storica, esse andavano da tempo soggette. Il Rodolico dimostra come il Consiglio Maggiore serbasse sotto il Pepoli quasi solo attribuzioni amministrative: come gli uffici del sindacato e del podestà, pur mantenendo il primitivo carattere, diventassero strumenti del signore: crede infine che del pari mutassero, ma non scomparissero del tutto, gli Anziani. Per altro poichè ne attesterebbero la sopravvivezza solamente le norme generiche definite da Taddeo nel 1327 circa il loro numero ed il modo d'elezione, mentre, fra i non pochi documenti della signoria popolesca non rimane proprio nessuna traccia dei loro provvedimenti e neppure alcun atto di nomina, ci par legittimo il dubbio che il novello principe, con quella cura delle apparenze dell'antico regime, della quale non mancano certo altre prove, proprio nel primo anno del suo governo, s'affrettasse bensì a determinare quale la magistratura avrebbe dovuto essere, ma, poco sollecito di quest'instituto che meglio impersonava la libertà comunale, non lo mantenesse in vita, pur non ricorrendo ad una ufficiale soppressione.

In séguito l'A. rintraccia negli statuti la lenta e progressiva ingerenza del signore nelle corporazioni delle arti, rilevando acutamente in formule a prima vista convenzionali il tacito riconoscimento e dell'unione degl'interessi del principe con quelli delle società artigiane e dei diritti ereditarii della famiglia. L'esame degli atti di Taddeo, raggruppati secondo i diversi poteri onde emanano, ed un giudizio benevolo dell'arganamento degli uffizii e di tutta la vita comunale durante il suo governo chiudono questo capitolo. Al quale manca solo uno sguardo comparativo alle instituzioni consigliari degli altri comuni italiani. Per esso alcuni fatti non proprii solo di Bologna avrebbero ricevuto più conveniente illustrazione: e l'A. avrebbe tro-

vato ad es. che Taddeo, valendosi dei Savii come di un corpo consultivo, e non deliberativo (p. 93) non compiva atto proprio a governo signorile; richiamava al contrario quella magistratura, che a Bologna, in circostanze straordinarie, pare avesse esercitato fin il potere esecutivo, al suo spirito originario, quale si conservò con purezza in alcune delle nostre repubbliche medioevali. Pur riguardo ai Savii, e più propriamente al loro modo d'elezione, la conoscenza di quanto accadeva altrove, avrebbe risparmiato il dubbio che la divisione per quartieri " fosse inconsciamente operata dai notai abituati a far codeste distinzioni pei consigli del comune, (p. 94), " e cambiato in certezza il sospetto, a cui del resto l'A. inclina, che ciò avvenisse in virtù di una stabile norma.

Dalla storia interna, dove ci siamo forse indugiati troppo a lungo, si torna alla narrazione dei fatti coi capitoli IV e V. Nel primo la storia de *Le lotte tra la Chiesa e la Signoria* è preceduta da quella dei diritti del papato su Bologna: sono quindi narrate con documenti nuovi le origini e le malnote vicende del conflitto, ed esposte le lunghe trattative e le discussioni politiche e giuridiche chiusesi con la nomina del Pepoli a vicario della Chiesa: si pone infine in luce il contegno del signore e dei cittadini, non disforme da quello serbato, in siffatti non infrequenti contrasti, da altri comuni. Nel seguente capitolo, definiti gli scopi che Taddeo doveva proporre alla sua politica esterna, si narra la partecipazione di lui per via di saggie alleanze e di guerre fortunate, agli avvenimenti del tempo, specie all'impresa di Lucca in favore dei Fiorentini e alla guerra contro le compagnie di ventura ed i nuovi particolari, necessariamente scarsi, sono ben inquadrati nell'esposizione riassuntiva della storia generale.

L'ultimo capitolo ci presenta un altro aspetto della signoria pepolesca: l'efficacia da essa operata nelle lettere e nelle arti. L'A. vi raccoglie notizie de' monumenti sorti per impulso dei nuovi signori — le questioni intorno alla tomba di Taddeo sono state discusse con competenza da M. Martinozzi in un opuscolo del quale abbiam posto il titolo in capo a questa rassegna — ed

informazioni sugli artisti fioriti in Bologna, sul movimento intellettuale, le cui vicende sono naturalmente congiunte a quelle del celebre studio, e sulle benemerenze dei Pepoli verso la cultura. Codeste benemerenze non convien certo misurare dalle parole entusiastiche, poste come ad epilogo del libro, con che Coluccio Salutati rimpiangeva in Taddeo quasi il suo padre spirituale. Gli anni della signoria di questo segnarono infatti un grande decadimento per lo Studio; e, forse il rigettare come vecchio pregiudizio l'idea che tra i due fatti fosse certa connessione, potrà parere a sua volta frutto di un altro lieve pregiudizio in senso opposto. Sarebbe certo arbitrario trarre alcuna conseguenza dal fatto isolato della condanna a morte di un insegnante dello Studio, reo di aver congiurato contro il tiranno (p. 198), ma quella stessa partecipazione dei dottori alla vita pubblica, che qui è addotta come prova del loro prestigio, e l'opera da essi prestata in discussioni politiche di carattere giuridico (p. 128-9), che pur potrebbe ricordarsi col medesimo intento, sono — il Rodolico, nel suo illuminato criterio, ne converrà — armi a doppio taglio. Una scienza del diritto, giacchè ad essa massimamente si accenna parlando dello studio bolognese, che sia posta a sostegno degli interessi del signore, concordino pure essi con quelli del comune (come nel caso del conflitto colla Chiesa, a cui appunto presero parte dei giuristi), è scienza che si acconcia a perdere colla libertà il suo vital nutrimento.

Ma le poche osservazioni nostre non debbono essere disgiunte, perchè siano intese nel loro vero significato di semplici dubbii, dalla lode che il libro del Rodolico si merita per l'ordine con che è distribuita la varia materia, per l'uso accorto dei documenti e per certa unità onde i fatti particolari convergono in uno stesso se bene non nuovo concetto, anche là dove esso non è esplicitamente affermato: essere la signoria pepolesca un prodotto ed un necessario svolgimento della stessa vita comunale. Dinanzi a codesto carattere organico dell'insieme, il dire che si desiderebbe maggior cura nello stile e nelle indicazioni bibliografiche, a volte travisate così che si stenti a rico-

noscere il libro ricordato, sembrerà pedanteria: ma il notarlo può esser non inutile quando si parla dell'opera di un giovane, dal quale gli studi attendono altri frutti. Ed il Rodolico, mentre scriviamo, ha già soddisfatto quest'attesa.

F. Pintor

Arturo Segre, *L'opera politico-militare di Andrea Provana di Leynì nello stato sabaudo dal 1553 al 1559*, Roma, Tipografia dei Lincei, 1889 (Estratto dalla parte prima del volume sesto delle " Memorie „ dell'Accademia dei Lincei).

Carlo III di Savoia morendo (17 agosto '53) lasciava lo stato in tristissime condizioni: cinque o sei città rimanevano soltanto al dominio ducale e quelle poche oppresse dagli Spagnoli amici, minacciate dai Francesi nemici: le difficoltà economiche andavano di giorno in giorno aumentando con spaventevole progressione. Nel novembre di quell'anno, male aggiungendosi a male, Vercelli cadeva in potere dei Francesi, coi tesori ducali, collo stesso Challant capo del governo. Il pronto riacquisto della città, per opera di D. Ferrante Gonzaga, non poté recare che un certo vantaggio morale al partito spagnolo, ma utile materiale nessuno. Intanto, riuscite male alcune missioni diplomatiche, destinate a mantenere l'ubbidienza della valle d'Aosta al Duca, ridotto di numero e non pagato il presidio di Nizza marittima, gli avanzi del misero stato sabaudo sono lì preda apparecchiata al più forte. In tali dolorose circostanze, Emanuele Filiberto invia dalla Fiandra nel Piemonte Andrea Provana di Leynì figlio di un suo maggiordono e consigliere. Il giovane ambasciatore aveva cominciato a farsi conoscere in questo medesimo anno con una ardita e pericolosa impresa militare compiuta sotto Baupame: ora nuovo ad ampio campo gli si apriva per spiegare tutte le sue qualità di soldato e di uomo politico. L'incarico suo era di incitare il Gonzaga a provvedere con maggior sollecitudine alle cose del Piemonte (specialmente col pagare le guarnigioni spagnuole delle varie città), di sostituire nel governo allo Challant il conte di Masino od, in sua vece, il conte di Frossasco, di rimettere la tranquillità nella valle d'Aosta eccitata dopo quelle missioni alle quali

accennammo, di visitare, infine, le principali città dello stato, provvedendo, in particolar modo, a Nizza. — Tutto questo compito egli disimpegnò nella maniera più soddisfacente fra il principio del '54 ed il '59 quando finalmente la pace di Cateau-Cambresis, riponendo il Duca nel quasi totale possesso dei dominii aviti, iniziava, insieme, un periodo di tranquillità e di operosità feconda.

Ed in questi anni il Provana, oltre all'aver saputo mantenere, con assidua vigilanza, sicuro e difeso lo stato dagli improvvisi assalti dei Francesi, che si compendiano nel famoso assedio di Cuneo del '57, ebbe, anche, il mezzo di concertare con Emanuele Filiberto (nell'occasione di due viaggi in Fiandra) e di iniziare la fortificazione di Villafranca, antemurale di Nizza, destinata ad essere il primo porto della futura marineria piemontose. Contro Villafranca, giacente ancora in istato incompleto di difesa, non osarono volgersi le prore di una numerosa flotta turchesca chiamata (1558) dal cristianissimo Re ai danni delle spiaggie italiane e la incruenta vittoria illustrò maggiormente il nome del Leynì che una vittoriosa battaglia. Ormai nuovi destini, nuovi onori attendono il fortunato ministro ducale; non pensiamo alle disillusioni che amareggeranno gli ultimi anni del saggio diplomatico, dell'illustre ammiraglio. Questo il sunto della memoria.

La larghezza con cui l'A. tratta il suo soggetto potrà, forse, sembrare a taluno soverchia nella biografia di un unico personaggio, e lo sarebbe difatti, se il personaggio, si chiamasse altrimenti che Andrea Provana o se la attività sua fosse limitata a quanto di lui ci racconta il Segre nelle novanta pagine che ora sono state pubblicate. Ma l'opuscolo che abbiamo sott'occhio non è che la parte, per così dire, introduttiva di un completo studio sul Provana e quindi riguarda solo le prime manifestazioni della vita pubblica di un uomo che doveva, in seguito, diventare principale ministro dello stato sabaudo e legare il suo nome al sorgente naviglio militare del Piemonte. Ora si capisce che la esposizione ampia e particolareggiata dell'ambiente storico dove il Leynì mosse primamente i suoi passi, è indispensabile a ben comprendere l'importanza dell'opera successiva di lui, ed è chiaro, quindi, come la parte generale la quale, adesso, sembra

superare di troppo la biografica, sarà, considerata a lavoro finito, altrettanto proporzionata alla rimanente quanto necessaria al complesso. Veda, tuttavia, l'A. se alcune episodi di secondaria importanza, quale, ad es., quello narrato a pag. 51 intorno ai D'Ascros, non rechino inciampo al regolare svolgersi della memoria, così da giustificare, sotto un certo aspetto, l'osservazione del Balzani [1]) sul difetto di eleganza nella disposizione dei fatti. Noi ameremmo meglio che simili episodii, pur volendo ammetterli, rimanessero fra le note e non venissero a distrarre l'attenzione del lettore, che è già costretto a seguire i movimenti ora paralleli ora intrecciati del Provana e degli altri ministri imperiali e ducali. Però facciamo nostra la speranza e la fiducia espressa dalla commissione accademica " che l'autore messo sull'avviso, potrà facilmente correggere questi difetti „ e vogliamo credere che nel seguito del suo studio e, soprattutto, nella estesa trattazione della marina militare egli sarà giunto a togliere anche quelle poche mende di forma che in questa prima parte possono tuttavia offendere.[2])

Giacchè errori di fatto, per quanto con scrupolosa esattezza abbiamo esaminato il lavoro, non potremmo dire di avere rinvenuti, eccezione fatta di una svista e di qualche giudizio in che non sapremmo totalmente convenire col Segre: svista e giudizii che vogliamo ricordare non tanto per smania ipercritica quanto per rendere, colla constatazione di pochi inevitabili nei, più compiuta la recensione.

A pag. 43 scrive l'autore che " nel maggio 1555 Emanuele

---

[1]) Nella *Relazione* che precede la memoria.

[2]) La 2° parte di questo studio del Segre intitolata: " La marina militare sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto e l'opera politico-navale di Andrea Provana di Leynì „ venne pubblicata (crediamo per accidentale combinazione) antecedentemente alla 1ª nelle " Memorie „ della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. 48 serie 2ª. Le lodi già fatte a quella che ancora non conosciamo (V. La Cultura, 15 9bre '98), ci confermano nella nostra speranza, cui ci auguriamo di mutare in certezza, se anche di essa potremo dare una notizia che valga di complemento alla presente.

Filiberto arrivò a Milano, conferì col Duca d'Alva sul modo di liberare Volpiano ecc. „ È da notare che nel maggio il Duca d'Alva non era ancor giunto, perchè soltanto alla metà di quel mese egli partì dalla Fiandra, come ci attesta un avviso del 1 giugno conservato nel " Carteggio Farnesiano „:[1]) " Per lettere di 27 e 28 (maggio) da Milano per ancora non si sapeva dove fosse il S. Duca de Alva et che S. E. scriva de 13 da Bruxelles che sperava esser sì presto in Italia come detta sua lettera et scriveno che porta provvisione de 400 mila scudi presentanea et lettere di bona summa „. A Milano, poi, l'Alva non arrivava che il 12 giugno e ce lo dice un altro avviso del 14 spedito da Parma al Duca Ottavio Farnese a Roma,[2]) nonchè il Gosellini:[3]) " et mandò (l'Imperatore) ad effetto la partita del Duca d'Alva per Italia, il quale dandosi nel suo viaggio gran fretta entrò per le porte in Milano a' XII di giugno l'anno MDLV „.

A pag. 39 il Segre dice che Emanuele Filiberto, sdegnato della lentezza colla quale il Gonzaga conduceva la guerra in Piemonte, avrebbe operato presso Carlo V per far richiamare D. Ferrante a render conto del suo governo. Il Gosellini, il quale a pag. 266 e seg.[4]) narra, appunto, questo richiamo del padrone, non accenna affatto ad istanze in proposito di Emanuele Filiberto, ma apertamente ne dichiara autore Ruy Gomez desideroso di farsi, " per mezo dei governi d'Italia, più largo et più libero il campo in Hispagna „. Noi non neghiamo che il Segre possa esser nel vero; ma avremmo desiderato che egli confortasse di qualche maggior autorità la sua asserzione.

E così, quando a pag 40. scrive che " il Gonzaga impudente e superbo osò anche attribuirsi il merito della liberazione di

---

[1]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano, Mazzo 2° del 1555.

[2]) R. Arch. di St. in Parma, Carteggio Farn., Mazzo 2° del '55. Lettera di Paolo Vitelli al Duca.

[3]) GOSELLINI GIULIANO, *Vita di D. Ferrante Gonzaga* ecc. Milano, Pontio, MDLXXV, pag. 398.

[4]) GOSELLINI, opera citata.

Renty, che fu l'operazione principale della campagna, mentre egli ne avrebbe compromesso la riuscita senza la vigilanza di Emanuele Filiberto „, ci aspetteremmo che, oltre alla citazione del Claretta, in breve, dimostrasse falso il racconto del Gosellini,[1]) ove non si fa neppur menzione del Duca di Savoia. Nè creda l'A. che noi ignoriamo esser il Gosellini biografo apologetico del Gonzaga, così da non potercisi completamente fidare; certo è, però, che rare volte travisa i fatti dei quali o è stato testimonio o ha avuta diretta informazione; e, in ogni modo, bisogna confutarlo con altri fatti ed altri autentici documenti alla mano. Nemmeno vorremmo che egli sospettasse in noi alcuna simpatia per il Gonzaga, giacchè, anzi, la continua e poco giustificata animosità di questo contro i Farnesi, dei quali ci occupiamo, ne rende poco accetto il carattere di un tal uomo; ma è, ciò nonostante, da tenersi in considerazione che la estrema scarsezza di mezzi pecuniarii e militari, pur dal Segre accennata, lo costringeva a quella specie di indolenza non certo paragonabile alla naturale lentezza del Duca d'Alva. Non è ignoto ad alcuno come D. Ferrante spendesse forti somme del suo ed impegnasse insino ai beni della famiglia, per mantenere le truppe non pagate dall'imperatore; non è ignoto che Carlo V, dopo la solenne assoluzione da ogni accusa datagli il 10 giugno '55, gli fece pagare una ingente somma come saldo del debito che egli aveva verso il proprio generale. Sicchè, concludendo, ci pare che invece di insistere su gare dolorose di due valenti principi italiani, si dovesse far notare l'infelice condizione dei tempi in che Emanuele Filiberto e Ferrante Gonzaga dopo aver lungamente servito col senno e col braccio gli Spagnuoli, si vedevano negato il comando della guerra in Italia, in confronto del Duca d'Alva ad essi di tanto inferiore.

Ed ora, per finire la lunga recensione, siamo lieti di poter

---

[1]) GOSELLINI, opera citata, pag. 274 e seg. — Il Ricotti (Storia della Monarchia Piemontese, Firenze 1861, Vol. II° p. 33) che parla dell'imprese di Emanuele Filiberto sotto Renty si astiene anch'egli dal confutare la narrazione del segretario del Gonzaga.

recare nuova conferma ai risultati ottenuti dal Segre circa la pretesa venuta di una flotta turca a Nizza nella metà del '57, risultati che pongono termine a questa prima parte della vita del Provana. L'A., giustamente rifiutando le notizie di alcuni storici piemontesi tutte risalenti ad una unica fonte errata, dubita " che il Tonso (sarebbe, appunto, la prima fonte) abbia per una svista qualsiasi attribuito i fatti, da lui narrati, al 1557 e che questo abbia tratto gli storici posteriori in inganno „. Noi preferiamo pensare ad una fusione de' fatti avvenuti nel '57 con altri del '58 e crediamo di esservi autorizzati da una notizia stessa del Segre nonchè da alcuni nuovi documenti. L'A. dice che " i Francesi avevano cercato di avere nel 1557 una flotta turca a loro disposizione e gli stati italiani furono per qualche tempo in gravi angoscie per timore della medesima. Ma ai primi di maggio il pericolo era scomparso e poco dopo il Re di Francia si lagnava del mancato invio . . . . . „. Il fatto è che una flotta turca si preparò davvero, e diede segno di muoversi alla volta d'Italia, condotta da " Alli Baxà „ il quale non è forse altri se non quegli che fu poi, secondo il Segre, il capo della spedizione del 58.[1] Il 10 luglio vi era notizia da Venezia [2]) che

---

[1]) Archivio di Stato in Parma. Carteggio Farnes., Mazzo 2° del 1557: " Avisos del armada del Turco que se tienen por via de Corfu de primero de mayo.

" Oy que es el primero dia de mayo ha llegado un hombre que estos senores del regimiento de Corfu speravan [spetavan] de Costantinopla y ha que partio della 22 dias dizo come estavan en ordin 86 galeras y que se cumpliari hasto el numero de 100 y que el embaxador de Françia solicitava la dicha armada el capitan que ha da venir con ella es Alli Baxa el que vino esta ultima vez a Calvi y perdio tanta gente en Plombin. Demas desto oy ha venido una marsiliana de Lepanto el patron della dize como enel dicho lugar y en Petrasi havian hecho una buena quantitad de urzcocho [?] para la dicha armada estos avisos confirman de otras partes. . . . „

[2]) Ibidem, lettera di Zeffiro Zeffiri da Venezia al Duca Ottavio Farnese: " . . . . s'intende che erano uscite XXV galere oltre le XXXX da Costantinopoli sopra le quale vi è un barone della corte del Re di Francia et venivano ad congiungersi insieme a Lepanto et havevano dui

65 navi con due galeoni di vettovaglie ed un barone di Francia si dovevano congiungere a Lepanto per unirsi, appresso, all'armata d'Algeri e volgersi a nord; cosicchè si capisce come l'immaginazione popolare potesse già figurarsi le navi turche in vista delle spiagge italiane. La spedizione, ignoriamo il perchè esatto,[1] non proseguì per allora, e si effettuò, invece, alla distanza di nemmeno un anno con i risultati che il Segre ci racconta. Ma lo storico fu naturalmente tratto a far seguire ai preparativi del '57 (che parevano già tanto avanzati), gli avvenimenti del 58, i quali potevano sembrare la diretta consequenza di quelli;[2]) e in tal modo ne venne la fusione a cui sopra accennavamo.

Giulio Coggiola

Nino Tamassia, *Fonti gotiche della storia longobarda*, estr. dagli Atti dell'Accad. delle scienze di Torino, vol. XXXII, disp. 22, pp. 683-707, Torino 1897.

Il Tamassia si duole, p. 683, nota 1, di non aver potuto consultare per questo suo lavoro L. Schmidt. *Die älteste Geschichte*

---

galioni carchi di victovaglia. Intendo ancora che con questa deve retrovarsi l'armata de Algieri. Questi sig. fin qui non han fatto segno di armarsi si ben spediscono tre capitani per Corfù et ogni giorno è qualche consiglio secreto. . . . „

[1]) Forse una spiegazione si può ricavare dal documento seguente, ove si parla di insuccessi subiti con notevoli perdite, dalla flotta turca: “ el armada turquesca despues de haver entrado en Cariate por fuerça y preso muchas animas aunque con gran perdida de turcos en el expugnar come ya se terna entendido, se fue hazia Cotron y saltò en a quella banda pretendiendo hazer otra presa, pero fue rebutada con muerte de muchos turcos que en trellos y heridos passan de quinientos y con esto se retiro a la Velona de donde parte della se havia ya encaminado la buelta de la Prevesa con los heridos y enfermos segun ay avisos de Zara de XVI deste por letras del proveedor destos senores. . . . „ (Poscritto di una lettera diretta da Venezia il 20 Agosto '57 al Duca Ottavio Farnese dall'ambasciatore di S. M. Catt.ca Vargas. — Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano, anno 1557, Marzo III).

[2]) L'opinione nostra è convalidata dal fatto che la venuta dei Turchi nel '58 non parve avere grande importanza, come attestano gli scarsi cenni che abbiamo trovato, in proposito, nell'ampio “ Carteggio estense „ di

der Langobarden, Lipsia 1884: ma con quella tesi di laurea, sebbene pregevole, poco ha egli perduto pel suo argomento, mentre invece disgraziatamente gli è sfuggita un'importantissima memoria del Mommsen, pubblicata venti anni fa nel *Neues Archiv*, sulle fonti della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono,[1]) che gli era assolutamente indispensabile e che se egli avesse vista o non avrebbe scritta o avrebbe scritta ben diversamente questa sua. Purtroppo anche a chi lavora con coscienza, anche ad un uomo dotto come il T., un articolo di rivista può sfuggire, in Italia specialmente, dove le biblioteche si trovano in quelle condizioni che tutti sanno.

" Gli storici che si occuparono de' Longobardi „ così comincia il Tamassia, " per quanto ci fu dato vedere, hanno sempre considerato le fonti di quel popolo, leggenderie o storiche, come propriamente nazionali, nè mai hanno sospettato che siansi infiltrati in esse elementi estranei, in special modo dovuti alla letteratura di cose gotiche, fiorente nello splendido periodo di Teodorico Ostrogoto „, p. 683. Questo presupposto da cui parte il T. è inesatto. Il Mommsen, muovendo appunto dagli studi da lui fatti per l'edizione dei *Romana* e dei *Getica* del Iordanes, aveva già esaminato la tradizione longobarda in relazione colla lette-

---

Modena (Archivio di Stato in Modena — Lettere degli Ambasciatori di Toscana, 1558), 12 Luglio: Lettera di Mes. Fiaschi, da Firenze al Duca " . . . . . l'armata turchesca è comparsa ad Otranto et di breve si pensa che habbi da comparire in questi mari. . . . „ — 19 luglio, dello stesso, di Firenze, al Duca: " . . . l'armata turchesca è comparsa a Napoli et che doveva star poco a comparire in questi mari di Toscana. [Segue in cifra] Questo Duca par che dubiti che possa andare a Savona. . . . „ — 30 Luglio, dello stesso, di Firenze: " . . L'armata turchesca prese nell'isola di Minorica 2 mila anime, poi voltò verso ponente poco d'accordo con le galere francesi et se n'andò in un porto de genovesi et preso acqua feco intendere a quei signori che visitariano amicabilmente la riviera. Ma quei sig. lì dettono un boccone di scudi et se ne sono andati alla volta di levante. . . . „

[1]) *Die Quellen der Langobarden Geschichte des Paulus Diaconus* nel *Neues Archiv*, vol. V (1879), p. 53 e segg.

ratura romana, franca e gotica ed aveva rilevati i principali parellelismi che esistono tra la prima e l'ultima, quei medesimi parallelismi che mette in evidenza appunto il Tamassia: la provenienza dalla Scandinavia, l'accenno alle molte nazioni di là venute, tra le quali i Vinoviloth (Winili), lo stanziamento nella Gothiscandia, la prima vittoria sui Vandali, la favola della Amazoni, e, cosa non avvertita dal Tamassia, la parte che tanto nella tradizione gotica quanto nella longobarda ha l'etimologia.[1]) Aveva anche affermato non potersi assolutamente attribuire al caso che lo schema dell'una corrispondesse in modo così singolare a quello dell'altra. E a spiegare la loro affinità, tra le due ipotesi possibili, o d'un'origine comune o d'una imitazione da parte dei Longobardi, aveva anche addotto buoni argomenti a sostegno di quest'ultima.

Il Mommsen non notò la corrispondenza del numero dei re longobardi con quello dei re Goti, sulla quale s'intrattiene molto il T. e che forma anzi la parte principale della sua memoria. Ma il Mommsen non poteva notarla, tra le altre ragioni anche per questa, che la compilazione della serie dei re Longobardi, come con assai opportune osservazioni al T. ha fatto avvertire il prof. Romano,[2]) non può riferirsi ai tempi di Rotari, ma si deve far risalire per lo meno a quelli di Secondo da Trento: la cui *historiola*, a giudizio dello storico tedesco, sarebbe stata quella fonte più ampia *(Urorigo)* dell'*Origo gentis Langobardorum* a noi pervenuta, che il Tamassia crede avesse innanzi a sè Paolo, anche qui abbozzando un'opinione già con validi argomenti sostenuta dal Mommsen e anche contradetta e dibattuta da un pezzo in Germania.[3]) Dove perciò l'opuscolo del Tamassia, lungi dal sollevare molte discussioni, come crede il Romano nella citata recensione, per l'opinione ivi dominante sul carattere originario della tradizione longobarda, temo gli abbia a procurare giudizi poco benevoli da coloro che non conoscono da quali difficoltà spesso è

[1]) Cfr. p. 75 e seg.

[2]) Nella *Bibliografia* dell'*Archivio storico lombardo*, 1899.

[3]) Cfr. G. Waitz, a p. 421 e segg. dal cit. vol. del *Neues Archiv*.

circondato chi studia in Italia e sono molto corrivi a ripetere l'*acta agit*. Ma al Tamassia è sempre un bel titolo di lode l'essere da sè arrivato presso a poco agli stessi risultati ai quali era pervenuto il Mommsen. E quanto al carattere della tradizione longobarda, l'imitazione storiografica, e con essa l'infiltrazione di particolari esotici, non esclude la nazionalità sostanziale delle singole leggende. Traccie d'infiltrazione dall'*Origo Getarum* nell'*Origo Langobardorum* si trovano, se non m'inganno, anche nella storia longobarda posteriore al Regno di Vacone che il Tamassia crede genuina e scevra di elementi estranei, p. 706 e seg. Non so se sia stata notata da altri, ma nè egli nè il Mommsen avvertì la corrispondenza che esiste tra alcuni particolari della morte di Alboino e quella di Thorismud re dei Visigoti:

IORD. *Get.* XLIII.	PAOLO, *Hist. Lang.* II, 28.
Thorismud vero repulsis ab Alanis Hunnorum catervis sine aliqua suorum lesione Tolosa migravit suorumque quieta pace composita terzio anno regni sui egrotais, dum sanguinem tollit de vena, ab Ascale suo clienti inimico nuntiante arma subtracta peremptus est. una tamen manu, quam liberam habebat, scabillum tenens sanguinis sui extiit ultor, aliquantos insidiantes sibi extinguens.	Rosemunda, dum se Alboin in meridie sopori dedisset, magnum in palatio silentium fieri praecipiens, omnia alia arma subtrahens, spatham illius ad lectuli caput, ne tolli aut evaginari possit, fortiter conligavit . . . Alboin subito de sopore experrectus, malum quod imminebat intellegens, manum citius ad spatham porrexit; quam strictius religatam abstrahere non valens, adprehenso tamen scabello subpedaneo, se cum eo per aliquod spatium defendit.

Ma chi potrebbe per ciò negare l'originalità della leggenda di Alboino?

Nè questo, peraltro, nè i luoghi addotti dal Jacobi,[1]) uno dei quali è, dubitativamente, ammesso anche dal Waitz,[2]) mi persuadono che Paolo attingesse da Iordanes.

A. CRIVELLUCCI

---

[1]) *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus*, Halle 1877, p. 32.

[2]) *Pauli hist. Lang*, ed. scolastica dei MM, p. 19 e 98.

UMBERTO CONGEDO, *Il Capitano del Popolo in Pisa nel secolo* XIV, Pisa, Mariotti, 1898, pp. 71.

Il Congedo colla scorta degli *Statuti* del Bonaini e dei documenti che riporta nel suo volumetto (pagg: 59-71) mette in rilievo le attribuzioni del Capitano del Popolo nel Comune di Pisa nel sec: XIV. Nacque, dice il Muratori (*Diss:* Napoli, 1753, Tomo III, diss: 46, pag. 60), per essere di troppo cresciuta l'autorità dei Podestà, o pel desiderio del popolo di volere un capo suo particolare, o per dividere il potere civile dal militare. Il Congedo, senza citarne l'autorità, è di questo parere (pagg: 15, 18 e 42), e mostra nel capitolo secondo che, oltre al diritto di opporsi a tutte le vessazioni inflitte dai nobili ai plebei, il Capitano del Popolo aveva anche quello di " procurare con ogni via e maniera alla concordia fra i vari cittadini populari " (pag. 20). Il terzo capitolo tratta della ingerenza del Capitano nelle assemblee del popolo, così degli Anziani come dei Savi e degli altri consigli maggiori e minori; il quarto dei rapporti col Podestà, col Giudice del Popolo, cogli Ufficiali straordinari (ambasciatori, sindaci, procuratori del popolo), coi Camerari (cassieri), coi doganieri, notai, breviaioli (compilatori del Breve) etc. Nei capitoli seguenti trattasi: V, della ingerenza di detto magistrato nell'amministrazione della giustizia; VI, della parte che ha nelle finanze del comune, VII, della edilizia e polizia urbana; VIII (detto per errore VII) delle cose ecclesiastiche; IX (detto per errore X) della politica interna. In un capitolo finale senza numero sono ricordati gli ufficiali che coadiuvavano il Capitano.

Nel capitolo primo si mette in relazione la rivoluzione fiorentina del 1250, che portò allo stabilimento di un magistrato popolare, coi moti di Pisa del 1254 (la citazione del Tronci è errata; invece di 482, leggi 199). Ci sembra difficile che un mutamento politico nella costituzione del comune di Firenze potesse aver *eco* nella repubblica rivale di Pisa; massime se si considera che in questi tempi i rapporti fra le due città erano molto tesi.

Intorno all'origine del capitanato l'A. si tiene stretto esclu-

sivamente ai documenti e agli *Statuti* del Bonaini, senza accennare agli storici di Pisa. Il Muratori ritiene che la istituzione del Capitano del Popolo sia da ascriversi al 1257; il Tronci parla molto prima di questo magistrato (per es: a pag. 185, anno 1229; il Bonaini dice che la prima menzione risale al 1256. Tanta disparità d'opinioni meritava di essere esaminata. Del resto tutto il primo capitolo per la importanza dell'argomento richiedeva una più larga trattazione. Non avrei tralasciato di dire delle trasformazioni che, come tutte le cose di questo mondo, dovette subire quella magistratura, che nel 1322 pare che due fossero i Capitani (Tronci, 264), che il Conte Guido da Mentefeltro tentò innovazioni nella carica, fra cui quella del prostrarne la durata nella stessa, persona da uno a tre anni etc. Non inutilmente si poteva accennare alla residenza del Capitano del Popolo (V. il Roncioni in Arch. Stor. Ital. T. VI, P. I, 451: il Dal Borgo, Diss: T. II, pag. 393, n. 1; e un mio articolo sul *Ponte di Pisa*. 1898, numero 7.). Ma soprattutto: se il Capitano del Comune è un magistrato che poco si occupa di questioni civili e criminali (pag. 15), essenzialmente militare, anzi capo delle milizie (pag. 42). come mai non fare in tutto lo studio nemmeno un accenno alle attribuzioni sue principali di capo delle forze militari? Perchè non dire che poi le sue diverse cariche furono attribuite a persone distinte, delle quali una conservò il nome di Capitano del Popolo, e l'altra ebbe quello di Capitano delle masnade?

Un po' incompiuto ci sembra pertanto questo lavoro del Congedo e forse troppo affrettato, come apparisce anche dagli errori di stampa e dalle numerose sviste in cui egli è caduto nella trascrizione dei documenti.

L. A. BOTTEGHI.

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

L. M. Hartmann, *Iter Tridentinum*, Sonderabdruck aus den Jahresheften des österreichischen archäologischen Institutes, Band II, 1899, col. 14.

Colla profonda conoscenza che dell'amministrazione bizantina in Italia possiede e che s'è acquistata principalmente colle sue *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien* e cogli studi fatti per compiere pei MG l'edizione dell'epistole di S. Gregorio Magno iniziata dall'Ewald, che sono la forte storica principale di quell'amministrazione, l'autore di questa breve ma importante memoria cerca di ricostruire, su dati fornitigli da Paolo Diacono o meglio da Secondo da Trento la linea di fortificazioni che, finita la guerra gotica, Narsete alzò o rialzò al Nord d'Italia a difesa delle riconquistate provincie dell'Impero. Molto giustamente nei castra o castella presi a tradimento e smantellati dai Franchi nella loro spedizione in Italia del 590 ed enumerati da Paolo nel cap. 31 del lib. III della Historia Langobardorum il Hartmann scorge non luoghi qualunque, ma luoghi fortificati, e fortificati non già dai Langobardi, cosa che essi nei primi anni del loro soggiorno in Italia non avrebbero

saputo, nè potuto fare, ma dai Romani o ultimamente, appunto, da Narsete per sbarrare ai Franchi l'iter Tridentinum.

Similmente nei castelli che Paolo Diacono, IV, 37, menziona a proposito d'un invasione degli Avari nel Friuli il Hartmann riconosce un completo sistema di difesa innalzato tra il Tagliamento e l'Isonzo dai Greci.

Il Hartmann, coll'aiuto dei buoni studi prima di lui compiuti specialmente dal Malfatti e dal Gaumo e coll'ispezione personale di quelle ragioni, identifica i luoghi ricordati dalle fonti. Rendono perspicui i suoi risultati due piccole carte riproducenti le valli superiori dell'Adige, del Tagliamento e dell'Isonzo.

A. C.

GIOVANNI GRAZZINI. *Le condizioni di Pisa alla fine del XVI e al principio del XVII secolo sotto il granducato di Ferdinando I de' Medici*, pp. 239 in 16°, Empoli 1898.

Dopo brevi osservazioni sulle miserie che angustiarono Pisa al principio della signoria fiorentina, nella prima parte di questo lavoro si parla dell'università, rimasta ultima gloria pisana, descrivesi l'orto botanico fondato da Cosimo I e arricchito da Ferdinando, e si ricordano le cure che questi ebbe per esso e per il collegio Ferdinando, aperto nel 1595 a favore dei giovani poveri che venivano da parecchie città toscane a studiare in Pisa. Si tratta dei restauri del Duomo compiuto dopo l'incendio del 1595, e dell'ufficio dei fossi instituito da Cosimo I nel 1537 per migliorare le condizioni delle campagne pisane. E queste miglioramenti notevoli ebbero davvero sotto Ferdinando che, valendosi dell'ufficio dei fossi, bonificò terreni e li difese dalle frequenti inondazioni dell'Arno.

La seconda parte di questa monografia contiene alcuni cenni intorno al commercio protetto anch'esso da Ferdinando, coll'incoraggiare mercanti già stabiliti o che volessero stabilirsi a Pisa, col proteggere industrie vecchie e nuove, coll'unire Pisa a Livorno per mezzo d'un fosso navigabile dall'Arno al mare.

La monografia si chiude con numerosi documenti che occupano la maggior parte del volume (p. 75-238) formandone il

pregio principale, documenti quasi tutti importanti e che avremmo veduti assai volentieri segnati in apposito elenco per maggior comodo di chi volesse consultarli.

Notiamo tra i più interessanti: la « Descrizione di Pisa fatta da Vincenzo Pitti l'anno 1616 » tratta da un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze; i conti delle spese fatte per il duomo e per l'acquedotto, e alcuni privilegii concessi a industriali cristiani ed ebrei, che attendevano in Pisa a diversi lavori.

M. R.

Orazione di Francesco Filelfo in lode di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, edita per la prima volta secondo il Codice Riccardiano 779 da GIOVANNI BENADDUCI, Tolentino (Stab. Tip. Francesco Filelfo) 1898.

Il Benadduci fa precedere alcune notizie sui diversi codici che contengono questa orazione latina del Filelfo, e quindi, senza intrattenersi nei particolari della vita di lui narrati già da altri, come da Carlo Rosmini (Milano 1808 in tre volumi) e da Guillaume Favre *(Mélanges d'Histoire littéraire,* Genève 1856, in tutto il tomo I°), passa a parlare sommariamente dei rapporti dell'Umanista di Tolentino con Filippo Maria Visconti, servendosi specialmente dell'opera citata del Rosmini.

Il Filelfo nell'esordio, dopo essersi dichiarato impari all'incarico datogli, e detto che solamente vi si è sobbarcato per obbedire al decreto del Senato di Milano, promette di parlare dei pregi dell'animo e del corpo e delle doti esteriori del Visconti. Accennato alla patria e alla genealogia dei Visconti medesimi, dopo avere intessuto le lodi di Milano e di Gian Galeazzo Maria, dimostra che il figlio Filippo Maria non è dissimile dal padre e viene a parlare dei suoi pregi del corpo, intorno ai quali si trattiene per ben due pagine (5 e 6), e di quelli dell'animo, e della sua temperanza prudenza e fortezza. Abbiamo quindi una assai minuta narrazione, per quanto almeno una orazione lo comporta, delle sue imprese guerresche (pg. 10-25). Termina il Filelfo col descrivere lo stato miserando del Milanese alla morte di Gian Galeazzo Visconti e col dimostrare come la

tranquillità e la ricchezza venissero ivi restituite per opera del figlio Filippo Maria, ed esaltando la virtù dei Visconti, invoca da ultimo su di essi la protezione del Cielo.

Questa orazione può avere un interesse letterario per l'eleganza della forma e per la dicitura prettamente latina (e ciò non è poco) ma non può avere che un interesse storico ben limitato, perchè appartiene a quel genere di discorsi che si solevano scrivere in quei tempi dai cortigiani « per interesse di conservare e migliorare il posto, per manifestazione soverchia di gratitudine verso i loro mecenati », come lo stesso Benadduci è costretto a notare. Ed infatti, pure ammettendo che Filippo Maria non sia stato a dirittura un demonio, come ce lo descrive Pier Candido Decembrio e dietro di lui il Voigt, pure certamente non fu davvero un angelo di perfezione come ce lo dipinge il Filelfo. Leggendo questa orazione non si può fare a meno di ridere notando « le smaccate adulazioni e le sperticate lodi tribuite specialmente a certe doti dell'animo e del corpo, che non erano neppure il forte di Filippo Maria » (Prefaz. pag. VI).

Diguisachè anche le notizie che si riferiscono all' imprese guerresche di lui, debbono essere accettate soltanto quando le abbiano riferite altri scrittori degni di fede. Tuttavia sia benvenuta la nuova orazione del Filelfo, e sia lode all'operosità del Signor Benadduci che ci promette altre e più importanti pubblicazioni.

A. S.

G. Battaglia, *Studi sulle origini della feudalità,* Palermo, Vena, 1897, pp. 48.

In materia tanto discussa la storia della questione e la critica delle varie opinioni non può avere piccola parte: e l'A. vi dedica infatti molte pagine del suo scritto, sostenendo specialmente che le concessioni feudali non sono da raccostare elle donazioni di terre ai veterani al tempo dell'impero romano: e neppure da riguardarsi come originate dal capitolare di Kiersy. Accetta invece e svolge nel corso del lavoro, l'idea che i germi delle costumanze ed istituzioni feudali si debbano ritrovare nelle trasfor-

mazioni a cui andarono soggetti gli ordinamenti militari e la stessa arte della guerra ai tempi dei primi Carolingi. Che siffatto procedimento, già affermato da storici autorevoli sia qui seguito ordinatamente e posto in rilievo non sapremmo dire. Con maggior chiarezza si dimostra l'efficacia operata nello svolgimento del feudalismo dalla Chiesa: le norme che regolavano le concessioni ai militari dei beni secolarizzati, si sarebbero estese gradatamente ai benefici carolingi e privati, ed avrebbero trasmesso ad essi alcuno dei loro caratteri. In fine si accenna brevemente al dissidio in che la feudalità, per la sua propria indole, stette col potere regio; alle relazioni tra signori e vassalli ed agli abusi ed alle usurpazioni dei primi, sia laici, sia ecclesiastici.

Questi argomenti sono trattati sommariamente e con non rigorosa connessione nella memoria del Battaglia, la quale non è certo adeguata allo studio di una forma sociale che ebbe lunga e tenace esistenza e parte grandissima nelle vicende delle nazioni europee. Ma essa, perchè è frutto di coscienziosa compilazione, non è neppure inutile: e ne abbiamo fatto cenno, non ostante il carattere giuridico disforme dalla natura degli *Studi Storici,* perchè vi si possono ritrovare copiose notizie bibliografiche ed informazioni sulle molteplici difficoltà del travagliato argomento.

F. P.

G. Cogo, *Il Patriarcato di Aquileia e le aspirazioni dei Carraresi al possesso del Friuli* (1381-1389), con documerti inediti. Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto,* Tom. XV, par. II, Venezia, pagg. 100.

Con lodevole cura e gran lena l'A. si diè a raccogliere documenti negli Archivj privati e in quelli di Cividale, Udine, Venezia e Padova, per illustrare questo periodo — per quanto di breve durata — di molto interesse. Il C. di cui ebbi ad occuparmi, l'anno scorso, in questo periodico, per un altro utile lavoro, *Delle relazioni tra Urbano VI e la Repubblica di Genova,* si propone di studiare con abbondanti notizie — tenendo conto di tutte le fonti, cronache, documenti editi ed inediti e storie

delle varie città — « il patriarcato di Filippo d'Alençon e quello di Giovanni di Moravia dal 1381 al 1389, negli anni, cioè, così funesti per le terre friulane oppresse dalla guerra di nemici potenti; e di investigare i maneggi politici e le aspirazioni di Francesco il Vecchio da Carrara e del figlio suo Francesco il Novello al possesso del Friuli » (p. 3).

È davvero una memoria pregevole da cui traspare con quanto amore il valente professore di Genova abbia estese le sue ricerche per notizie e documenti, che servono anche a correggere affermazioni di storici locali, come il Verci (p. 50), che ci ha lasciato una *Storia della Marca Trivigiana e Veronese.*

Basandosi il più delle volte su documenti di cui riporta, a piè delle pagine, brani abbastanza lunghi, e che avremmo desiderato fossero stati pubblicati interi in Appendice insieme con gli altri, il C., senza lasciarsi trasportare dall'amore appassionato verso al suo soggetto, mostra sempre imparzialità e serenità di giudizio. Esatta pure ed ampia è la parte bibliografica, e perciò questo studio sobrio e calzante sarà ricevuto con favore anche degli storici della Repubblica di S. Marco, che con lotta tenace e gagliarda cooperò alla caduta di Francesco da Carrara e del figlio suo Novello, cui Gian Galeazzo Visconti assegnò un piccolo castello dell'Astigiano (Cfr. P. Orsi, *Signorie e Principati*, Vallardi, p. 161).

P. M. L.

Francesco Savini, *Il Cardinal Tommaso De Ocra o de Aprutio e il suo testamento del 1300.* Estratto dall'*Archivio storico italiano* Serie V, Tomo XXII, Anno 1898.

— — *Inventario analitico dei manoscritti dello storico abruzzese Francesco Brunetti.* Estr. dall'*Archivio storico per le Provincie Napoletane,* vol. XXIII, fasc. I (1898)

I. — Non privo d'interesse, per chi volesse farsi un'idea delle dovizie e degli oggetti preziosi che formavano la suppellettile sacra e profana di un cardinale alla fine del secolo XIII, è il testamento del 1300 di Tommaso de Ocra (Ocra, o, per meglio dire, Ocre è un piccolo villaggio abruzzese ad 11 chilo-

metri da Aquila, di origine antichissima. V. in proposito: V. BINDI, *Monum. stor. ed art. degli Abruzzi*, p. 847). Questo ricco prelato aprutino si mostra ben diverso e nella vita e nei costumi dal suo conterraneo Celestino V°; egli lascia, in fatti, la maggior parte delle sue sostanze a chiese e a monasteri, ma ricorda pure alquanti debiti contratti con ebrei e, punto preoccupato di mancare verso la sua chiesa, lascia, insieme a non pochi *floreni auri*, anche degli oggetti sacri a una grande moltitudine di nipoti e familiari come, per esempio, *Iohannucciae filiae Raynaldi fratris nostri uxori Bartholomei de Cornu si matrimonium inter ipsos per carnis copulam cousumatum fuerit*. Nel testamento lunghissimo e minuzioso nulla è dimenticato e dalle bibbie e dalle pianete sino ai *boves, vaccae, oves et porci omnes et scrofae de dictis porcis*, di cui érano popolate le sue *massariae*, noi possiamo farci un concetto molto esatto delle diverse possessioni di questo facoltoso ecclesiastico. Non manca, dunque, di valore questo documento per la statistica, per la storia del costume e per quella dell'arte e non poche curiosità potrebbe spigolarne chi lo studiasse con intenti più larghi del S. il quale si è preoccupato, più che d'altro, della questione onomastica *de Ocra* o *de Aprutio*.

2. — Francesco Brunetti, vissuto intorno al 1624, lasciò alcuni zibaldoni manoscritti d'indole storica, dai quali il Savini viene traendo quei documenti inediti che gli possono essere buona materia di studi e di opuscoli. Egli però vede il suo autore camplese a traverso la lente ingannevole dello spirito regionrle e ne ingigantisce, forse involontariamente, l'opera, chiamandolo *noto storico* (pag. 3) e riferendoci persino le misure di larghezza e di lunghezza de' manoscritti brunettiani e le più minute particolarità relative al genere della carta e alla numerazione dei fogli, come se si trattasse dei più preziosi codici cartacei della Magliabecchiana. Ciò, del resto, non toglie all'opuscolo quell'interesse ch'esso deve avere per quanti si occupano di storiografia abruzzese. Queste sono, in sostanza, le ultime ricerche del sigr. Savini, il quale non ha più bisogno di presentazione, essendosi già più di una volta parlato di lui in questa stessa Rivista. Solo chi l'ha seguito dalle prime sino a queste

ultime pubblicazioni può accorgersi dei notevoli progressi ch'egli ha fatto nell'economia e nel metodo dei suoi lavori. E non noterei questa circostanza se il sigr. Savini non avesse fra i non pochi suoi meriti, anche quello di aver fatto tutto da sè e di aver saputo svolgere la propria attività in un centro piccolissimo di studî com'è Teramo, indipendentemente da ogni avviamento e da qualsiasi ammaestramento di scuole superiori.

L. S.

G. Romano, *I documenti viscontei del codice ambrosiano C. 117 Inf.*, pp. 60 in 8.° Messina 1898.

Il prof. Romano nel 1895 e nel 1897 in due adunanze dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, valendosi d'un quaderno dell'erudito pavese Siro Comi, illustrò i regesti d'alcuni diplomi di Carlo IV imperatore relativi al vicariato visconteo e altri di Giovanni II re di Francia riguardanti la costituzione dotale d'Isabella di Valois e l'erezione della contea di Virtù a favore di lei e di suo marito Gian Galeazzo Visconti. Ora avendo trovato nella biblioteca ambrosiana coll'aiuto dell'ingegnere E. Motta i documenti stessi, più altri riferentisi alle relazioni tra Galeazzo Visconti, il Monferrato e Genova, completa ciò che disse dei primi nell'Istituto Lombardo, e parla brevemente degli ultimi.

Divide i documenti in tre gruppi: il primo comprende i diplomi di Carlo IV relativi al vicariato concesso a Galeazzo Visconti solo e in comune a Galeazzo ed ai suoi fratelli Matteo e Bernabò. Con uno fra i più importanti di questi diplomi dati in Pisa l'8 maggio 1355 l'imperatore concede ai tre Visconti il vicariato in Milano, Genova, Savona, Ventimiglia, Albenga, Noli e loro riviere, nonchè in tutto il territorio « a Corno usque ad Monachium inclusive », eccettuate poche terre quasi tutte concesse in particolari vicariati ai singoli fratelli.

Del medesimo gruppo fa parte il trattato di pace concluso l'8 giugno 1358 fra il marchese di Monferrato e Galeazzo Visconti. Di questo istrumento, già segnalato dal Muratori e conservato inedito nel r. archivio di Modena, il Romano pubblica un brano, il quale, com'egli si esprime, « dà notizie sulla situazione rispet-

tiva de' belligeranti nel territorio pavese, teatro principale della guerra, e sulle numerose famiglie di fuorusciti pavesi ed astigiani che vi erano implicate ». In virtù di questa pace l'imperatore era chiamato specialmente a definire entro tre mesi come arbitro i confini dei dominî rispettivi monferrini e viscontei nel territorio d'Asti e di Pavia.

L'egregio autore espone pure i fatti successi dopo la sentenza imperiale che assegnava al Visconti Asti e Ceva e l'altre terre toltegli dal marchese di Monferrato e ordinava che a questo si rendessero le terre e i castelli perduti durante la guerra. Tali fatti avvenuti per la resistenza opposta dal marchese all'esecuzione del lodo imperiale, portarono al decreto del 10 febbraio 1369, col quale Carlo IV riammetteva in Pavia i Beccaria, tenaci avversarii del Monferrato, e fiaccava così la potenza di questo nel pavese.

Il secondo gruppo contiene per disteso l'atto, col quale il 18 ottobre 1360 Galeazzo Visconti dona alla sua futura nuora Isabella di Valois la città di Bobbio e la terra di Pontremoli, e il diploma col quale Giovanni II il 1 aprile 1361 aderendo al desiderio di Isabella e Giov. Galeazzo Visconti sostituisce al castello di Sommiéres l'altro di Vertus e lo erige in contea, lieto così di poter vedere più spesso gli sposi quando si fossero recati in Francia, essendo Vertus più vicino a Parigi.

Nel terzo gruppo si ricordano diversi documenti relativi ai trattati conchiusi fra la Repubblica di Genova e Galeazzo Visconti negli anni 1366 e 1367, e si parla brevemente del trattato di pace stipulato a Milano fra lo stesso Visconti e il marchese di Monferrato il 27 gennaio 1364.

I documenti pubblicati nel primo e nel secondo gruppo, le notizie date riguardo ad altri nel terzo ci sembrano assai utili per la storia della Casa Visconti, della quale il prof. Romano si occupa con tanto amore.

M. R.

Corrado Zacchetti, *La leggenda di Crispo e di Fausta*, estr. dal vol. *Di palo in frasca* dello stesso autore, Oneglia, 1899, p. 15.

Questo breve scritto, mentre rivela ingegno e dottrina non comune nell'A., tradisce anche la sua poca esperienza nel trattare argomenti simili, non scompagnata da un po' di presunzione giovanile. Sull'autorità del Brieger e del Ranke, che negarono la morte violenta di Fausta, credendola ricordata come viva nel 340 in una orazione funebre che sarebbe stata recitata in quell'anno, egli relega senz'altro tra le leggende, p. 6, ciò che della morte di quell'imperatrice si narra e dà addosso al prof. Seeck, che, non ostante l'autorità di quei due scrittori, è tornato alla tradizione antica. « Uomini come il Brieger e il Ranke, » egli dice, p. 7, a proposito di quell'orazione, « non errano nel giudicare dell'autenticità d'una scrittura ». Errano, errano anch'essi, caro Zacchetti. Quella orazione funebre sulla quale Ella si fonda non si riferisce a Costantino II ed è di molto posteriore a lui. Cfr. Hettner, nella *Weltdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst*, VII, 1888, p. 131, nota 30, citato da E. Ferrero in *Mogli e figli di Costantino*, estr. dagli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XXXIII, 1898, p. 9, nota 1. Veda perciò che cosa non Le potrebbe rispondere il Seeck! Più cauto dunque un'altra volta e meno aggressivo e non troppo di palo in frasca in certi argomenti.

A. C.

G. Salvèmini, *Il Costituto Senese del 1262* (estr. dall'*Archivio stor. ital.*, serie V, t. XXI, a. 1898), pp. 23.

Il Salvèmini dà ampia notizia delle due pubblicazioni con che lo Zdekauer ha fatto conoscere agli studiosi ed illustrato due insigni monumenti di diritto medioevale; il constituto senese del 1262, mutilo, ed un frammento che si riannoda immediatamente ad esso e spetta certo agli anni avanti il 70: secondo il Salvèmini allo stesso anno del primo. Comunque sia, essi, sebbene pubblicati separatamente rappresentano insieme uno statuto quasi compiuto

dell'ufficio del podestà, ch'è fra i più antichi che ci rimangono, riferendosi al miglior periodo della potenza senese: e, come per la vetustà, è notevole per la luce che porta intorno alla condizione dei due elementi feudale e borghese in Siena durante il Duecento. Il S. mostra le tracce del primo, che danno al constituto un'impronta caratteristica e lo svolgersi progressivo dell'altro, al quale s'hanno a porre accanto, per la partecipazione al governo, pur facendone una cosa distinta, le corporazioni artigiane: preponderanti fra tutte, siccome avevano più gran parte nella vita economica della città, le arti dei mercatori e dei pizzicarii.

Nella seconda parte dell'articolo si riassumono i resultati dell'ampio e dotto studio dello Zdekauer sul secolare processo per il quale dagli istituti e dalle consuetudini feudali si passò per via di ampliamenti e di mutazioni spesso solo temporanee, ad offici stabili ed a leggi scritte; si raccolgono infine, dalla prefazione dell'editore e dai documenti tutte le testimonianze della progressiva conquista dei poteri pubblici per opera del popolo senese. Notizie siffatte avrebbero forse trovato miglior luogo e più opportuno coordinamento là dove si parla delle *parti* e della loro funzione politica, in principio dello scritto (pp. 8-9).

Il quale, per la competenza del Salvèmini negli studii di storia interna comunale, e per l'industria onde i fatti son raggruppati e posti in giusta luce è meglio che una recensione, un acconcia aggiunta all'opera dello Zdekauer, di cui mostra l'importanza singolare per gli studii di diritto medioevale.

F. P.

C. Antolini, *Una questione cronologica: La morte di Guglielmo Marchesella*, Ferrara, 1897 (estr. dagli *Atti della Deput. Ferr. di Storia Patria)*, pp. 14.

L'A. mostrò già in altro studio il lavorio della leggenda intorno alla figura di Guglielmo III Marchesella, nome non ignoto ai cultori di storia ferrarese, con questa breve memoria tende a confutare un'opinione recente secondo la quale la sua morte sarebbe da porsi al 1196, e non al 1183, come avevano affermato il Muratori ed il Frizzi.

La dimostrazione, che si estende, per necessità, ad altre imprese di quel principe, è persuasiva, ed attesta, nonostante la tenuità del soggetto, di buon metodo: perché si esaminano le attinenze fra le diverse cronache, si escludono quelle che appajono derivate dalle più antiche: si indaga il tempo di formazione della leggenda, avvenuta, secondo l'A., per impulso di passioni politiche negli anni dal 1484 al 1493: ed infine se ne riconosce la fonte nel testo dal quale il Bojardo tradusse la sua storia Imperiale. Quest'ultima determinazione non·è fosse da darsi come sicura: invece l'esame degli accenni a Guglielmo contenuti in alcuni documenti metton fuor di dubbio ch'egli morisse veramente nel 1183, contrariamente alle notizie dei cronisti; le quali sarebbe stato bene riferire e perchè di esse è questione e come testimonianza delle relazioni tra le diverse cronache.

F. P.

MEDARDO MORICI, *Dante e il monastero di Fonte Avellana,* Pistoia, coi tipi di Giuseppe Flori, 1899 pagg. 38.

Fu Dante accolto dai frati Camaldolesi a Fonte Avellana, e scrisse quivi i canti XXI-XXXIII del Paradiso? No. L'A. dimostra che questa è una tradizione formatasi sui versi stessi di Dante (Parad: XXI, 106 e segg.). Contro a questa tradizione sta anche la topografia del Catria e dell'Avellana. Se Dante vi fosse stato non ne avrebbe parlato come fa: egli vide il Catria da Classe, e il Canto XXI ha per base qualche descrizione letta dal Poeta e la Farsalia di Lucano (II, vv. 393-399). Dimostrato questo, il Morici tratta dell'origine del monastero, dei suoi priori e degli abati, per colmare alcune mancanze e correggere qualche menda dell'oprera del Gibelli. Nell'eppendice è riportata una orazione inedita del Bignoli, che visse ai primi del nostro secolo.

Non è questo uno studio originale, ma una recensione della — Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana etc. di D. Alberto Gibelli (Faenza, Conti, 1897, pp. 424. — E infatti l'A. stesso ci dice (pag. 38) di aver pubblicato su questo argomento una recensione nella *Rivista bibliografica italiana* (Minocchi, Firenze 1898, pp. 161, 257, 751.), e che ora

l'ha di nuovo messa alle stampe, accresciuta e arricchita di tre incisioni e di un appendice.

L. A. B.

M. Rosi, *Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto,* estr. dall'Archivio della R. Società Romana di storia patria, Vol. XXI, Roma, 1898, pagg. 220.

I documenti son trentatre e tutti tratti dall'Archivio Vaticano. Se ne vale l'Autore per dire delle pratiche fatte per liberare i quaranta prigionieri turchi presi dai collegati cristiani dopo la battaglia di Lepanto, e da essi affidati al pontefice, non essendo riusciti a trovarsi d'accordo sulla spartizione dei prigionieri stessi. Il trattamento di costoro, il desiderio nutrito da Gregorio XIII di liberare i prigionieri cristiani, l'ostacolo ch'egli trova in Filippo II di Spagna, l'energica risoluzione del papa che porta al cambio dei prigionieri, sono i principali argomenti del capitolo primo. Nel secondo sono illustrati i documenti VI-XXXIII riguardanti la spedizione dei prigionieri turchi. Bisogna sentire i lamenti che il commissario pontificio Grosso fa pervenire al cardinale di Como! I turchi « vogliono magnare et il poco non li basta (Doc. IX) ». Eppure, grazie alla burocrazia, che già in quei tempi cominciava a deliziare il mondo, il povero commissario doveva personalmente provvedere al mantenimento di tutti i turchi affidatigli.

Seguono le pratiche fatte per la liberazione di Cesare Carafa, uno dei due più insigni cristiani caduti nelle mani dei Turchi a Tunisi.

La liberazione dei prigionieri avvenne il 29 Luglio 1575 per opera di Gregorio contro il volere di Filippo; e sarebbe avvenuta prima, se fra le due parti non ci fosse stata diffidenza grande.

L. A. B.

H. Hauser, *Ouvriers du temps passé (XVᵉ et XVIᵉ Siècle)*, nella *Bibliothèque générale des sciences sociales*, Paris, Félix Alcan, 1898, p. XXXVIII, 252.

Come dice il titolo e come meglio determina l'Autore nell'introduzione, egli s'è proposto di studiare la condizione degli operai industriali in Francia, cioè i rapporti che esistevano tra capitale e lavoro, dalla metà del XV secolo ai primi anni del secolo XVII e più particolarmente dal 1467, data delle ordinanze di Luigi XI sulle arti, al 1581, anno in cui Enrico III volle estendere a tutto il regno l'istituzione delle *jurandes*. Nessun argomento più interessante di questo certamente oggidì che il problema sociale travaglia penosamente tutte le nazioni civili; e non può essere indifferente nè a qualli che vogliono conservare il presente stato di cose, nè a quelli che vogliono mutarlo, il vedere come fu risoluto in altre età.

Pur valendosi dei lavori speciali e generali di coloro che lo hanno preceduto nello studio delle corporazioni delle arti in Francia (tra quelli d'indole generale egli tiene specialmente a citare l'*Histoire des classes ouvrières* del Levasseur, suo maestro, al quale questo volume è dedicato; l'*Histoire des corporations* di Martin Saint-Leon, che peraltro tratta il periodo dal XV al XVII sec. men profondamente degli altri, è apparsa a lavoro compiuto), l'A. attinge direttamente agli statuti delle arti e agli archivi nazionali; ma fuori di Parigi egli non ha potuto studiare direttamente sui documenti originali che l'industria di Lione, cfr. introd. p. XIII.

Dopo aver spiegato, nel cap. I, le ragioni che indussero Luigi XI a intervenire nell'organizzazione del lavoro per disciplinare le corporazioni e rendere uniforme la legislazione industriale, nei capitoli successivi tratta dell'apprendista, dell'operaio facente parte d'una corporazione, del contratto di lavoro, dell'organizzazione del lavoro, dei salarii, del lavoro libero e dell'ammissione alla maestranza, del lavoro delle donne e loro mestieri e salari, delle confraternite e loro carattere religioso e caritatevole e degli scioperi. L'ultimo capitolo, il X, è la storia d'uno sciopero *(tric)* di tipografi nel 1539 a Lione, scoppiato per motivi analoghi a quelli che ne causano tanti ai dì nostri e avente tutti i ca-

ratteri dei nostri: domande di rialzo dei salarii, proteste contro il rinvilio, voluto a bello studio, della mano d'opera, leghe tra operai, violazione della libertà di lavorare, intervento del potere municipale e dello Stato.

Coloro che meno di tutti si rallegreranno dei risultati dello studio del Hauser saranno gli amici del *buon tempo antico* e quelli che sognano la pace sociale nel ristabilimento delle maestranze, poichè le conclusioni sue principali sono: che nel secolo XV° e XVI° il regime industriale era ben diverso e assai più instabile che non si creda comunemente e salvo a Parigi, dove il potere regio era presente e più efficace, nel resto della Francia poteva quasi dirsi che il lavoro libero fosse la regola, il lavoro organizzato in maestranze, l'eccezione; che la questione che oggi chiamiamo sociale, questione di pane e lavoro, non è una questione esclusivamente de' nostri giorni, ma di tutti i tempi d'intenso sviluppo industriale, e a questo sviluppo si deve ai tempi nostri solo la sua maggiore acutezza; finalmente che la condizione dell'operaio d'allora non aveva quel carattere d'uniformità, di determinatezza e di sicurezza che le si attribuisce ed era tutt'altro che invidiabile dall'operaio d'oggigiorno.

Quantunque lo studio del chiaro prof. della Facoltà di lettere di Clermont-Ferrand sia condotto con molta obiettività, chi legge il suo libro, non sa talora liberarsi dal sospetto che egli reagendo contro un pregiudizio antico non cada forse un po' nel pregiudizio opposto. Sarebbe utile e interessante estendere lo studio che il Hauser ha fatto per la Francia ad altri paesi, all'Italia, per esempio, dove le arti ebbero maggiore incremento e tanta importanza da far parte essenziale dello Stato. L'Autore anzi non avrebbe fatto male ad aggiungere al titolo del volume, per renderlo più corrispondente al soggetto, *en France.*

Il bel libro del Hauser si chiude con un'appendice in cui sotto il titolo *L'assistance publique il y a trois cents ans* fa la storia della *Grande Aumône* di Lione, che deve la sua origine ad una sottoscrizione pubblica fatta per soccorrere i poveri nella grande carestia degli anni 1529 e 1530. Anche qui l'Autore dimostra che, come la questione sociale e la miseria delle classi operaie non sono

prodotti esclusivi dell'età nostra, così anche i generosi tentativi fatti per sollevare quella miseria non sono un merito speciale della nostra società.

Tra i volumi, non pochi dei quali eccellenti, della *Bibliothèque générale des sciences sociales*, pubblicata dal benemerito editore Félix Alcan, questo del prof. Hauser è certo uno dei meglio riusciti.

A. C.

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16

Id. per l'Estero . . . Fr. 18

Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Rigoli, provincia di Pisa) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al

Prof. A. Crivellucci
Rigoli (Prov. di Pisa)

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. VIII — FASC. III

RIGOLI
(Provincia di Pisa)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1899

INDICE DEL TERZO FASCICOLO

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

LA RICONQUISTA DELLO STATO DELLA CHIESA PER OPERA DI EGIDIO ALBORNOZ (1353-1357)[1]

Cap. VI. — Effetti politici della calata di Carlo IV in Italia — Ribellione di Spoleto e di Ascoli — L'Albornoz in Ancona — Le decime della legazione — Principio della guerra contro l'Ordelaffi — Fatti di Gentile da Mogliano e di Giov. di Vico — Bernardino e Guido da Polenta vicari della Chiesa — Resa di Ascoli — Venuta della Gran Compagnia in Romagna — Marquardo, vescovo di Augusta, vicario dell'Imperatore — Pratiche tra Bernabò ed Innocenzo VI per la questione di Bologna — Sottomissione dei Manfredi — Richiamo dell'Albornoz in Avignone.

Se la venuta di Carlo IV fu universalmente invocata dagli Italiani in vantaggio della libertà, non si deve credere con ciò che i popoli fossero pronti ad uno slancio generale per infrangere il giogo della tirannia; il popolo anzi era in massima parte indifferente o impotente. Tutti i dominatori invece che avevano interessi speciali da difendere e da promovere, i tiranni di Lombardia in lotta contro i Visconti, quelli dello stato ecclesiastico scomunicati dal pontefice, le città libere di Toscana minacciate da inimicizie interne ed esterne, i piccoli

---

[1]) Cfr. vol. VII, p. 481 e sgg.

comuni in pericolo di essere assorbiti dalle città maggiori, i nobili esiliati, tutti quelli insomma che si vedevano in procinto di soccombere ricorrevano a Carlo IV perchè li assicurasse nel dominio, ed è naturale che preferissero a qualsiasi servitù più vicina ed odiosa la debole e lontana soggezione all'Impero, e chiamassero libertà il conseguimento del loro fine. Tutti perciò avevano bisogno di aiuto, i piccoli contro i più grandi, Arezzo contro Firenze, Firenze contro i Visconti, il nobile contro il tiranno, il tiranno contro la Chiesa. Così l'Imperatore avrebbe dovuto incominciare coll'abbattere i Visconti per trar di paura i signori Lombardi ed i Fiorentini, domare Firenze per liberar la Toscana, conculcare la Chiesa per innalzare i tiranni, distruggere questi per compiacere ai popoli. E poichè egli non volle prender partito per alcuna di quelle cause per le quali appunto veniva chiamato con tanto desiderio, si spiega come non contentasse nessuno e se ne partisse fatto segno alle acerbe invettive di tutti.

I Visconti, che erano stati senza dubbio prima causa delle sue disgrazie e della sua vergogna, completarono l'opera, ribellandoglisi effettivamente col ricettare, in dispregio del bando, i due profughi parricidi, Enrico e Valeriano figliuoli di Castruccio Castracani,[1]) e col chiudergli in faccia le porte delle città. Bologna che aveva sperato di porsi nuovamente sotto la protezione del pontefice per mezzo del cardinale d'Ostia,[2]) si vide da costui rimandare indietro gli ambasciatori destinati in Avignone,[3]) col pretesto che le vie non erano

---

[1]) V. Doc. n. 34.

[2]) Arch. di Stato di Bologna, Reg. di Provvisioni a. 1355, carta 88. Lettera del Cardinale Ostiense ai Bolognesi, data in S. Cassiano il 5 Maggio 1355.

[3]) Arch. cit. Reg. cit. carta 87 retro. Lettera di credenza pei cardinali, data in Bologna il 7 Maggio. Gli ambasciatori erano: Pietro de' Lambertini, Giovanni Calderini e Cerino de Tuateriis.

sicure ma in realtà perchè egli non voleva inimicarsi i Visconti: ed infatti poco dopo proseguiva trionfalmente il suo cammino attraverso la Lombardia, accolto ed ospitato con sommi onori.[1]) Mentre i signori di Milano crescevano in potenza per la debolezza di Carlo IV, un altro tiranno invece cercava di farsi forte del suo nome per rialzare la testa, Gio. di Vico. Nell'agosto, Cantuccio e Lecco dei Monaldeschi, suoi fautori, andarono spargendo in Viterbo aquile di carta col fine di rovesciare lo stato della Chiesa, e furono decapitati.[2])

Questi ultimi guizzi di discordie in cui ancora si fa menzione di guelfi e di ghibellini, non devono più trarci in inganno circa il loro significato, chè ormai, perduto il carattere generale che la Chiesa e l'Impero avevano ad esse imposto durante il lungo dissidio. capitanandole e dirigendole al proprio vantaggio, erano ritornate ad essere, come in principio, vere lotte di carattere locale, tra famiglie e famiglie di cui i tiranni si valevano per riuscire nelle ultime convulsioni del comune a soffocarne la libertà. Le idee guelfe e ghibelline un tempo dominatrici nei comuni, eran diventate come un involucro prossimo a sfasciarsi e a cadere per lasciar sbocciare libera la nuova gemma che sotto si era venuta formando, la signoria.

La calata di Carlo IV servì a provare nel modo più evidente questa trasformazione e segnò il massimo distacco tra l'Italia ed i suoi due capi destinati da Dio a guidarla, secondo il concetto dantesco: scoprì anche molte finzioni nei

---

[1]) Vedi Romanum iter cit., pag. 356: Martedì, 2 Giugno " fuit in prandio in burgo S. Donnini et ibidem iacuit, et distat a Fornovo per 12 millia, et ibidem incepit facere expensas dominus Mediolanensis „. Il Mercoledì 3 è a Piacenza, Venerdì 5 a Lodi, Sabato 6 a Milano, dove rimase anche la Domenica. Il 27 Giugno rientrò in Avignone.

[2]) Theiner, II pag. 380.

rapporti politici delle città, tolse molte speranze, smaschero molti uomini ammantati di ghibellinismo.[1] La corona imperiale di Carlo IV fu, per così dire, come un prisma in cui vennero a rifrangersi tutti gl'intrighi e le ambizioni fino allora studiosamente nascoste. Egli riconobbe inutile riaccendere una lotta senza frutto per l'Impero e senza vantaggio per la libertà dei popoli, non volle prestare il suo nome per soddisfare all'ambizione di pochi nè cozzare contro la Toscana per favorire le mire interessate del pontefice: egli capì che l'Impero non aveva ormai più nulla a vedere con l'Italia;[2] il suo ideale era stato la pace tra le fazioni,[3] ma poichè gl'Italiani non erano punto disposti a comprenderlo e ad attuarlo, egli li lasciò in balia del loro destino. Così la visione profetica di Dante svanì, il Petrarca che dapprincipio l'aveva seguita, rivolse i suoi sguardi sopra i Visconti: gl'Italiani si persuasero che l'imperialismo era finito e ne trassero nuovo impulso a fare da sè. Ne venne quindi un aumento all'indipendenza, già propugnata una volta da Cola di Rienzo, e si covarono quei germi che più tardi, nella Toscana stessa, dettero origine ad una lotta contro la Chiesa.

In verità l'Imperatore, abbandonando repentinamente l'Italia, fece il danno del pontefice che proprio allora seguiva una politica ferma ed energica per ristabilire i suoi diritti di signoria: e tanto più grave fu il disinganno quanto maggiori erano state le speranze riposte in Carlo IV. Grande impres-

---

[1]) M. Villani, IV, 62. 63, 64.

[2]) Anche il Villani riconosceva che gl'imperatori Tedeschi erano stranieri all'Italia e non potevano quindi governarla; IV, 77, 78.

[3]) In una lettera ad Aldobrandino marchese di Ferrara, data in Milano il 5 Gennaio 1355, che forse è il documento più bello che l'Imperatore abbia lasciato di sè in Italia, egli prometteva di attendere con tutte le forze a stabilire la pace perpetua per terra e per mare e a liberar le vie dalle insidie dei ladri affinchè rifiorissero il commercio e l'industria. V. Arch. Estense di Modena, Pergamene, a. 1355.

sione infatti aveva destato l'intelligenza sua col pontefice, soprattutto dopo che questi l'ebbe proclamato difensore dei suoi diritti temporali, lasciando intravedere il disegno di voler ristabilire il dominio in tutto il suo antico Stato comprendendovi anche Ferrara e Perugia. Così Carlo IV ed Innocenzo VI per un momento parvero mettere in serio pericolo la libertà dei comuni Toscani, e la fortuna dell'Albornoz incominciò a dare ombra più che un tempo quella di Bertrando del Poggetto d'accordo con Giovanni di Boemia. Così si vide, cosa inaudita,[1]) Firenze rivolgersi supplichevole all'Imperatore, intrattenersi con lui in lunghi trattati ed uscirne non senza umiliazione pagando un tributo; si vide l'Albornoz citare a comparire dinanzi a sè i conti di Montefeltro perchè non si erano trovati in Roma all'incoronazione di Carlo IV:[2]) si vide Perugia quasi abbandonata e ceduta da Egidio all'Imperatore.[3]) E senza dubbio peggio di tutti gli altri ne sarebbero usciti i Perugini se la ribellione di Siena e di Pisa non fosse venuta in buon punto a liberarli dal grave incubo. Approfittando subito delle mutate condizioni, essi

---

[1]) Il Villani (IV, 43) vitupera molto i rettori di quel tempo per aver accolto magnificamente l'Ordelaffi nemico della Chiesa, e perchè non si ricordarono del giuramento fatto da Carlo VI a Clemente VI di non molestare i Fiorentini per le condanne di Arrigo VII: la qual cosa era ripetuta nelle lettere d'Innocenzo VI in loro favore, rimaste nella curia per negligenza tre mesi e giunte quando l'accordo con Carlo IV era compiuto. Il Villani quindi, si vede, avrebbe preferito salvarsi dall'Imperatore mediante il papa. Ma è un fatto che se la politica a doppio taglio dei Fiorentini non diede buon frutto, altrettanto ambigua e poco sincera fu la condotta d'Innocenzo VI verso di loro.

[2]) Bibl. Oliveriana di Pesaro, indice dei doc. dell'archivio di Rocca, pag. 127: " Citazione di Egidio card. legato in Italia a Nolfo, Enrico e Feltrano di Montefeltro a comparire per non essersi trovati mentre si coronò imperatore Carlo re di Boemia ", 19 Maggio 1355.

[3]) Eppure i Perugini avevano di recente ottenuta dal pontefice assicurazione che in nulla sarebbe stata pregiudicata la loro libertà. V. Arch. St. It. Serie I[a] Tom. XVI, parte II[a]; 21 Gennaio 1355.

seppero abilmente ottenere da Carlo IV privilegi amplissimi con bolla d'oro e la conferma di tutto ciò che possedevano, anche se acquistato con le armi.[1]) E lo stesso ottenne Firenze. Così queste due potenti città furono salve non solo ma libere da ogni vincolo e legittimate nel loro dominio. I Malatesta per mezzo dell'Imperatore si riconciliarono con la Chiesa. Nessuna dunque delle speranze del pontefice potè realizzarsi. Innocenzo VI tardi si accorse del grave errore commesso unendosi in amicizia troppo aperta con l'Imperatore. Questa unione servì ad alienargli sempre più l'animo dei suoi fedeli, specialmente dei Fiorentini[2]) e dei Perugini, e d'altra parte. non gli fece trovare in Carlo IV nessun aiuto morale o materiale; ed ora dall'umiliazione della maestà imperatoria non ne veniva per contrapposto l'esaltazione della maestà pontificia, dal momento che non erano più in antagonismo. ma ambedue congiunte. anzi la prima quasi fida ancella della seconda. Il pontefice s'era servito di Carlo IV come di uno strumento per domare i tiranni e chiunque alla Chiesa si fosse opposto: ma il martello non temprato si spezzò ai primi colpi. e qualche scheggia andò a ferire la mano che lo teneva. Ben fu pronto allora il pontefice a gettarlo. ma all'Albornoz rimase il difficile compito di por riparo agli sdruci; e più sarebbero stati se più si fosse compromesso. Intanto i comuni Toscani ristabilirono subito la solita lega difensiva che con diversi aspetti e con diversi scopi aveva avuto in fondo sempre il fine speciale di conservare l'indipendenza. ed aveva attuato, sebbene in proporzioni minori.

---

[1]) *Memorie di Perugia dal 1331-1438* in *Cronache della città di Perugia* pubbl. da ARIODANTE FABRETTI (Torino 1887) Vol. I, pag. 113.

[2]) I Fiorentini imposero tasse sul clero ed Innocenzo VI dovè rimproverarli. Arch. Vat. Reg. 236, fol. 89: 8 Maggio 1355.

È da notarsi anche che il cardinale d'Ostia rimase sdegnato coi Fiorentini perchè non avevano voluto accondiscendere ad alcune sue indiscrete ed ambiziose domande. M. VILLANI, V, 23.

l'idea della lega di amicizia bandita una volta dal tribuno di Roma. Diretta dapprincipio contro i Visconti, poi contro qualsivoglia principe oltremondano, compreso anche l'Imperatore, veniva ora riconfermata in modo generico contro chiunque tentasse di muovere ai danni di alcuna delle città, non escluso quindi il pontefice.[1]) Poco mancò anzi che Perugia, cresciuta in baldanza per i privilegi ottenuti da Carlo IV e per l'acquisto di Montepulciano, non la rompesse ora del tutto con la Chiesa, per la sua intromissione nelle cose dell'Umbria e di Spoleto in special modo.

Si è già detto che la pace fatta nel Febbraio 1355 dall'Albornoz, col reingresso dei fuorusciti ghibellini, e suggellata con lo scambio del bacio fra i rappresentanti delle due parti, non poteva essere nè spontanea nè duratura. Ormai in Spoleto era consuetudine naturale l'alternarsi dell'una o dell'altra fazione, il fomite delle discordie era inestinguibile, la vita piena di sospetto. Non fa meraviglia quindi che i guelfi, scontenti di aver dovuto dividere il governo con gli avversari, dopo pochi mesi si ribellassero apertamente cacciando con grande strage i ghibellini,[2]) eleggendosi

---

[1]) *Memorie di Perugia* dall'anno 1352-1388, in *Cronache* etc. pubbl. da A. FABRETTI (Torino 1887) Vol. I, pag. 20: " Le cose stavano in molti travagli non solo per rispetto dell'Imperatore ma perchè il legato del papa s'era disposto di render le terre della Chiesa. Si collegaro insieme Firenze, Perugia, Pisa e Arezzo, e fecero 1500 cavalieri e 1000 balestrieri. Li Senesi non si collegaro con nessuno per rispetto di Montepulciano che s'era pochi giorni avanti data al comune di Perugia. La lega fu fatta contro tutti quellì che venissero ai danni di Toscana overo di alcuna di queste città ". Parlano di questa lega anche le memorie Perugine dal 1309-1379, op. cit. pag, 114, e quelle dall'anno 1335-1375, che di più ci dicono il giorno della stipulazione della lega: 20 Decembre. Il Villani la dice formata contro la Gran Compagnia, VI, 4.

[2]) MINERVIO, cap. 9, pag. 40, in Documenti storici inediti raccolti per cura di Achille Sansi; " Anno postea domini 1355 Gibellini expulsi fuerunt magnaque eorum clades fuit ". V. anche gli Annali del Parruccio, ibidem pag. 113.

da sè gli ufficiali, ricettando da ogni parte i banditi della provincia e trascorrendo armata mano a saccheggiare le terre fedeli al pontefice. Egidio, il 19 Settembre, promulgò in Fermo un editto contro i ribelli, e lo fece pubblicare nelle chiese di Trevi, di Foligno e di Montefalco, che se entro 20 giorni dalla intimazione non avessero prestato obbedienza e se i citati non fossero comparsi personalmente dinanzi a lui, avrebbe lanciato sulla città la sentenza di privazione di tutti i benefizi e di tutti i diritti.[1]) Ma i guelfi per poter liberamente proseguire l'impeto del loro furore, preferirono sottomettersi ai Perugini, concedendo che potessero continuare la costruzione della rocca già incominciata tempo addietro. Ed i Perugini non se lo fecero ripetere, poco curandosi dei processi apostolici che tante volte avevano inteso risuonare ai loro orecchi. E non solo in Spoleto ma anche in Gualdo incominciarono ad innalzare una fortezza,[2]) e poi saccheggiarono miserabilmente la terra di Bettona, distruggendo le case ed impedendo al podestà mandato dal rettore della provincia di esercitare il suo ufficio. Ecco come si contennero i Perugini appena si videro toccati nei loro interessi e sottratto quel potere che se non di diritto ormai per consuetudine esercitavano nei luoghi vicini. Il pontefice li rimproverò acerbamente, li esortò a rifiutare ogni dominio illegittimo ed a distruggere le rocche, minacciando gravi pene se non obbedissero;[3]) ma nello stesso tempo consigliava prudenza al Legato ed al Rettore temendo che le cose si volgessero in peggio.[4]) La mo-

---

[1]) G. SALVI, *Il card. Egidio Albornoz e gli archivi di S. Ginesio,* doc. n. 4. La pergamena è occupata per 52 linee dai nomi delle persone citate.

[2]) THEINER, II, 316; 5 Decembre 1355.

[3]) THEINER, II, 313; 4 Nov. 1355.

[4]) Arch. Secr. Vat. Reg. n. 236, fol. 215: Lettera a Filippo, vescovo di Ferrara, rettore del Ducato, affinchè proceda cauto contro il comune di

derazione sortì miglior effetto del rigore tanto che i Perugini stessi intrapresero stretto assedio contro Spoleto, la costrinsero alla dedizione e la restituirono alla Chiesa.[1]) Così gli Spoletini dovettero di nuovo implorare il perdono dell'Albornoz. Questa volta però egli esigette il giuramento di fedeltà delle singole persone d'ambo i sessi, maggiori di 14 anni; volle che la formula fosse alquanto rigorosa nei termini perchè il cittadino doveva dichiararsi « subiectus et peculiaris sanctae Romanae Ecclesiae », giurare perpetua fedeltà al papa ed ai suoi successori, promettere infine che la città non si sottometterebbe a qualsivoglia persona o comunanza, sotto qualsivoglia titolo.[2]) La composizione per il de-

---

Perugia " quod ex promotione rigoris non contingat exasperari negotia ". Eodem modo ad Egidio; fol. 218, 5 Nov. 1355. (Dal Werunski, " Excerpta ex Registris Clementis VI et Innocentii VI historiam S. R. Imperii sub regimine Karoli IV illustrantia ", Innsbruck, 1885.

[1]) Arch. Vat. Reg. n. 238, fol. 21 retro. Lettera d'Innocenzo VI al comune di Perugia. " Sed illud ex omnibus in pubblicum proferre sufficiat, quod hactenus Spoletanis illis in manibus tunc ecclesie prefate rebellibus, arta obsidione constrictis et ad dedicionem compulsis, eidem ecclesie iura sua et pacem patriae reddidistis ". 6 Febbraio 1357. Di questo assedio, per quanto a noi consti, non v'è parola negli storici.

[2]) Arch. Com. di Spoleto, Pergamene, Cass. IV n. 181. Lettera di Egidio a Filippo vescovo di Ferrara perchè si rechi personalmente a Spoleto, con due notai, per assolvere i cittadini. Dat. in Ancona il 9 Febbraio 1356.

Il Sansi (*Storia del Comune di Spoleto*, parte I^a^ pag. 234, Foligno 1879) cita questo documento con la data del 9 Febbraio 1355, riferendolo cioè alla prima sottomissione degli Spoletini all'Albornoz. Inoltre, sulla fede del Campello, che cita il libro di riformagioni dell'anno 1355, narra parecchi fatti tendenti a dimostrare la perfetta devozione della città alla Chiesa per il desiderio di essere liberata del giogo di Perugia, fatti che sono in assoluta contraddizione con quello che invece da altri documenti si ricava. Non potendo più riscontrare il suddetto libro, che più non esiste nell'Archivio, nè potendo d'altra parte dubitare che il Campello non l'abbia avuto sott'occhio, perchè con troppa precisione ed esattezza lo cita, pagina per pagina, noi siamo inclinati piuttosto a cre-

litto di ribellione fu di 8000 fiorini.[1]) I fuorusciti non furono riammessi. L'Albornoz aveva riconosciuto questo suo sistema dannoso alla concordia, e cambiò politica. Anche in Orvieto ordinò che non potessero stare i gentiluomini di quattro case principali due guelfe e due ghibelline, cioè, dei guelfi, i Monaldeschi e i conti di Montemarte, e dei ghibellini, i Filippeschi e i figli di messer Simone. E così tutti si ritirarono nei loro castelli del contado.[2]) Mentre l'Albornoz s'affaticava a tener tranquille le provincie lontane, maggiori pericoli sorgevano vicino a lui, nella Marca. Gli Ascolani, volendo reggersi con libero governo, per consiglio di alcuni nobili, Nicola Buongiovanni, Cola e Iuccio Rossini, si ribellarono apertamente ed elessero da sè il gonfaloniere, i consoli e gli altri ufficiali del comune. Egidio con un pubblico editto li citò a comparire dinanzi a lui il 6 di Novembre, e, dopo aver prorogato inutilmente il termine fino al 25, in questo medesimo giorno pronunziò contro di essi la sentenza di ribellione dichiarandoli incorsi nella scomunica e nella perdita di ogni privilegio e di ogni diritto civile fino alla 6ª generazione;[3]) ma non valse la scomunica, ed Egidio dovè pensare a sottomettere Ascoli con la for-

---

dere che egli abbia sbagliato la data del libro, riferendolo al 1355 anzichè al 1365. Il Sansi che spesso si è dato cura di correggere gli errori del Campello, questa volta ha voluto invece accozzare insieme fatti contraddittorii. Bisogna distruggere completamente tutti questi gravi anacronismi, di cui pur troppo son piene le storie delle nostre città e dei nostri comuni, scritte con intendimenti parziali e senza esser collegate con la storia degli altri luoghi.

[1]) Arch. Com. di Spoleto, Pergamena n. 182. Quietanza di 1800 fiorini, fatta in Ancona dal vicetesoriero Basco Sancti de Goni, per prima rata degli 8000 che gli Spoletini dovevano alla Chiesa per la generale composizione. 11 Aprile 1356.

[2]) *Cronaca di Orvieto d'autore anonimo* cit. pag. 173.

[3]) V. Doc. n. 27.

za. Intanto egli aveva posto la sua residenza in Ancona, la nobile città, ricca e fiorente per commercio, la più cospicua di tutto lo stato ecclesiastico, dopo Bologna.[1]) Egli voleva farne la sede stessa del governo pontificio; per ciò diè subito opera alla costruzione della rocca di S. Cataldo, già cominciata dal Malatesta, che doveva servire per dimora principesca, e con ragione fu denominata papale perchè riuscì un luogo incantevole di delizie e di ricchezze, una selva di palazzi, di torri e di merli, cinta all'intorno da alti muri e bastioni.[2]) A noi fa meraviglia come in pochi anni potesse innalzarsi un simile edifizio; ma vi si profondevano tesori immensi[3]) e vi lavoravano di continuo migliaia di operai, come afferma Francesco Montemarte che, giovinetto, si trovò in Ancona presso suo fratello Ugolino che sopraintendeva ai lavori, e senza dubbio dovè ricevere una forte impressione da tutto quello spettacolo di febbrile attività per conservarne, anche in età avanzata, così viva memoria.[4]) Una città essenzialmente commerciale e marittima, come Ancona, aveva bisogno assoluto di franchigie. Utile in special modo doveva essere l'istituzione di tre consoli del mare per decidere tutte le piccole questioni e liti di mercanti e di marinai che sarebbe stato troppo lungo e gravoso portare innanzi il

---

[1]) Il 20 Aprile 1356 gli Anconitani rinnovarono dinanzi a lui il giuramento di fedeltà già fatto ad Enrico di Sessa. THEINER, II, 319.

[2]) Il cronista Anconitano, Oddo di Biagio, ne fà una descrizione bella e particolareggiata. V. Cronache anconitane di Lazzaro Bernabei edite a cura di C. Ciavarini, in Collezione storica Marchigiana, Vol. I.

[3]) Eugenio Müntz, " Nuovi Documenti sulla costruzione della rocca papale di Ancona ", in Nuova Rivista Misena, Anno V, N.° 4.

[4]) *Cronaca di Orvieto di* FRANCESCO MONTEMARTE, pag. 29. Ugolino da Montemarte fu nominato vicario di Ancona dall'Albornoz nel 1356, con 1000 ducati d'oro di stipendio ed il soldo per una bandiera a piedi ed una a cavallo.

podestà.[1]) Gli Anconitani ne pregarono caldamente l'Albornoz, ma noi non possiamo dire con sicurezza se quest'ufficio fosse in realtà da lui stabilito.[2]) Certo, in questo tempo, l'energia dell'Albornoz doveva rivolgersi più alle cose della guerra che alle istituzioni della pace. Verso la fine dell'anno 1355, Bernardino e Guido da Polenta, signori di Ravenna e di Cervia, che fin allora per mezzo di nunzi e di lettere, s'erano scusati col papa di non poter andare in Avignone,[3]) preferirono venire all'obbedienza della Chiesa, dichiarandosi pronti a cedere le terre usurpate, e ad aiutare con tutte le loro forze il legato contro i ribelli. L'Albornoz però prima di assolverli e di ricevere da essi il dominio volle aspettare prove non dubbie della loro fedeltà.

Rimanevano dunque nella Romandiola a resistere alle armi del legato, Guglielmo e Giovanni Manfredi, tiranni di Faenza e Francesco Ordelaffi signore di Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Castrocaro, Meldola, Brettinoro ed altri castelli. Costui aveva proprio natura di gran tiranno, energico e crudele, odiatore acerrimo dei preti ed eretico ostinato; da 30 anni

---

[1]) V. Doc. n. 50.

[2]) Negli statuti Anconitani del mare pubbl. dalla deputazione Marchigiana di Storia Patria (Vol. I, Ancona, 1896), da un codice dell'anno 1397, non si fa alcuna menzione di questo magistrato; ma si deve notare che quando da Gregorio XI nel 1377 per la prima volta gli Anconitani ottennero piena e libera facoltà di far leggi ed ordinamenti sul mare (THEINER, II, 607, 27 Gennaio 1377), abolirono, come è detto nell'ultima rubrica degli statuti citati, tutte le leggi, riformagioni e consuetudini antecedenti. È naturale che in tempi non liberi gli Anconitani cercassero per via di privilegi e di concessioni di sottrarre al comune stesso ed alla curia del podestà parte delle sue attribuzioni; e questo consolato del mare con giudici che decidessero in prima istanza e con giudici di appello avrebbe appunto costituito un ufficio a sè.

[3]) Furono citati a comparire in Avignone con lettera del 12 Dicembre 1354. Arch. Vat. Reg. 235, Tom. II, secr. fol. 206; poi la scomunica fu differita. Tom. cit. fol. 237.

se la rideva della scomunica e dell'interdetto. Nel Gennaio del 1355, Innocenzo VI aveva di nuovo lanciata la scomunica contro di lui.[1]) Narra l'autore della vita di Cola[2]) che quando egli sentì sonare le campane, fece ardere in piazza dei fantocci di carta ripieni di fieno che raffiguravano il papa e i cardinali, e ragionando con i suoi amici, diceva: « ecco che semo scomunati, non pertanto la carne, lo pane, lo vino che bevemo ci sa buono, ci fa prode »; poi costrinse il clero a celebrare, e 14 religiosi che si rifiutarono ricevettero il martirio; sua moglie, Cia degli Ubaldini, gli stava a pari per valore e maschia energia; i Forlivesi lo amavano e temevano; un tiranno potentissimo, che gli assomigliava in tutto per indole e per costumi, Bernabò Visconti, era suo grande amico. Così il ribelle dell'Impero dava la mano al ribelle della Chiesa. Tutti gli altri signori dello stato pontificio erano caduti perchè non avevano trovato saldo appoggio nel popolo; l'Ordelaffi invece viveva in intimità con i suoi soggetti, agguerrendoli ed esercitandoli nel mestiere delle armi.

Egidio si trovava dunque dinanzi ad un avversario temibile ed ostinato, col quale non si poteva venire a transazione, e decise di agire subito con tutte le forze. La contumacia di lui nella fede e la sua crudeltà notoria e forse accresciuta a bella posta dagli ecclesiastici, diede occasione al pontefice di valersi di un mezzo molto profittevole; fece bandire contro di lui la crociata come contro gl'infedeli.[3]) Nell'inverno dunque del 1356 fu predicata la croce da nunzi speciali man-

---

[1]) THEINER, II, 260.

[2]) *Vita*, II, 7.

[3]) Ach. Vat. Reg. 238, fol. 218. Processo della predicazione della croce contro l'Ordelaffi e i Manfredi, dato in Avignone il 16 Dicembre 1355.

dati da Egidio in tutti i luoghi della sua legazione; il vescovo di Narni andò predicatore in Toscana,[1]) Fortunerio patriarca di Grado ed arcivescovo di Ravenna, in Romandiola e nelle provincie di Aquileia, di Grado e di Ravenna.[2]) E non solo in Italia, ma anche in Ungheria fu bandita ed Innocenzo VI si rivolse con calde parole al re Ludovico, descrivendogli la crudeltà dei Manfredi in Faenza, che succhiavano il sangue dei popoli, e degli Ordelaffi a Forlì, per smuoverlo a dare aiuto alla Chiesa.[3]) Il pontefice aveva accordato, con sue lettere ad Egidio,[4]) la piena remissione dei peccati a chi prendeva la croce e per un anno intero serviva in arme la Chiesa, e remissione parziale e proporzionata a chi in qualsiasi modo, secondo la sua facoltà, avesse contribuito a questa guerra. E subito, dice il Villani,[5]) l'avarizia dei chierici cominciò a fare l'ufficio suo; tanta era la smania nelle popolazioni di lucrar l'indulgenza che la gente minuta e le donne in ispecial modo correvano in folla a portar robe e denari: e i collettori non rifiutavano nessuna cosa, allargando l'indulgenza oltre la concessione del papa, compensando i peccati d'ogni specie, con danari molti o pochi, come li potevano attrarre, spogliando le campagne ed i castelli più che non potevano le città. Malatesta e suo figliuolo Malatesta Ungaro con più di 600 Riminesi presero la croce.[6])

Mentre si raccoglieva l'esercito dei crociati, che si sarebbe mosso solo nel Maggio, l'Albornoz si preparava in altri modi

---

[1]) M. Villani, VI, 14.

[2]) Monumenti Storici pubbl. dalla R.ª Deputazione di Storia Patria per la Romagna, Serie II, Tom. II (App. ai monumenti Ravennati del Fantuzzi) doc. 155. Lettera di Egidio a Fortunerio, 12 Febbraio 1356.

[3]) Rainaldi, 1356, XX.

[4]) Theiner, II, 324: 17 Genn. 1356.

[5]) VI, 14.

[6]) *Cronaca Riminese* cit. in R. I. S. Tom. 15, pag. 904.

alla guerra. Gli aiuti di Aldobrandino. marchese di Ferrara,[1]) dei da Polenta, dei Malatesta, dei Varano, degli Smeducci e di tutti i tiranni della Marca non erano certo sufficienti allo scopo, ed Egidio fu costretto ad assoldare altre milizie. Il 9 di Gennaio, in Ancona, furono condotti sette conestabili tedeschi con la ferma di 6 mesi.[2]) Era stabilito un premio di 1000 fiorini a chi avesse consegnato prigioniero Francesco Ordelaffi o Ludovico suo figliuolo. e di 500 fiorini per Giovanni o Guglielmo de' Manfredi. Il 1 Febbraio fu presa al soldo la compagnia degli Speranti guidata dal capitano conte Artrimarzio, che doveva servire per due mesi in Romagna il legato e Bernardino da Polenta, con lo stipendio di 8000 fiorini.[3]) Questa legione doveva essersi staccata dalla Gran Società del conte Lando, ed infatti era costituita nello stesso modo, cioè con un capitano generale, due marescialli ed otto consiglieri; fra questi incomincia ad apparire il famoso Anichino di Bongardo. Il pontefice, con grande sforzo, mandò all'Albornoz 33000 ducati affinchè l'impresa non fallisse per difetto di danaro.[4]) Egidio per parte sua procurò di riscuotere con maggior rigore le decime dalla legazione. Di queste decime crediamo opportuno dare qui un cenno, non trovandone spiegazione sufficiente nelle storie.

Le lettere con cui il legato chiedeva il pagamento delle decime o procurazioni erano portate da nunzi speciali a tutti i rettori delle chiese,[5]) e questi, nel termine di 50 giorni do-

---

[1]) V. Doc. n. 25. Il rettore di Romandiola, Petrocino vescovo Torcellano, attesta di aver ricevuto 100 cavalli dal Marchese di Ferrara per la guerra di Romagna.

[2]) G. Mazzatinti, *Il cardinale Albornoz nelle Marche e nell'Umbria,* in Arch. Stor. per le Marche e per l'Umbria, Vol. IV, fasc, XV, Doc. n. 5.

[3]) V. Doc. n. 28.

[4]) Arch. Vat. Reg. 238. fol. 17: lettera ad Egidio; 11 Febbraio 1356.

[5]) Arch. Albornoz. Vol. II, n. 2. Lettera di Egidio che chiede il pagamento della decime ai vescovi della Marca.

vevano far pervenire ai tesorieri le somme che erano tenuti a pagare in proporzione del reddito dei loro benefizi.[1]) Pene severissime colpivano i disobbedienti: trascorsi 6 giorni dal termine stabilito, erano sospesi a divinis e, dopo altri 6 giorni, scomunicati e le loro chiese interdette. Alla loro volta i vescovi dovevano costringere tutte le persone ecclesiastiche, ad essi soggette, a contribuire al pagamento della tassa con una quota proporzionata: si vietava nel modo più assoluto di esigere più del giusto e del consueto, ma ciò non toglieva che spesso non si commettessero angherie ed estorsioni di ogni sorta dai prelati maggiori sui minori, sopra i quali, com'è facile capire, doveva gravare specialmente l'imposta. Perciò talvolta il clero si ribellava rifiutandosi di pagare: ma contro i resistenti i vescovi avevano facoltà di procedere con grande energia, prima con tutti i mezzi spirituali, ammonendoli, scomunicandoli, citandoli a comparire dinanzi al legato, e poi con mezzi più risoluti, prendendo pegni, sequestrando beni e redditi, valendosi all'uopo anche della forza secolare. In ogni caso poi dovevano sempre pagare la parte che ad essi spettava; non avevano dunque nessuna scusa per esimersi del loro obbligo, e la colpa era tutta loro se persistevano nella contumacia ed il clero li

[1]) Sembra che le chiese fossero perciò classificate in tante categorie con un reddito fisso; infatti le decime per molti vescovi sono uguali: ad es. i vescovi di Bologna, Ferrara, Ravenna etc. pagano 575 fiorini, quelli di Fermo, Gubbio etc. 400 fiorini, e così si va gradatamente dall'arcivescovo di Milano, che pagava 2400 fiorini, all'arcipresbitero di Mercatello che ne pagava solo 16 ogni anno. Pare che le decime consistessero nella 25ª parte dei redditi, e non erano poi esorbitanti, ma il clero avvezzo a non pagar tasse di nessuna specie s'adattava molto mal volentieri a queste imposizioni straordinarie che gli piombavano tra capo e collo ogni volta che un legato scendeva in Italia. V. Arch. Albornoz. Vol. VII, n. 58. Codice delle quietanze sigillate dal cancelliere di Egidio per i vescovi che avevano pagato le decime del Iº anno della IIª legazione e degli altri anni della passata.

imitava. Per facilitare la riscossione delle decime nei luoghi più lontani, fuori degli stati della Chiesa. Egidio ordinò dei collettori incaricati di ricevere dai vescovi le somme di danaro e rilasciarne quietanze: così ad es. gli Alberti, mercanti fiorentini, raccoglievano le decime nella Toscana e Lombardia;[1]) l'Abbate Raimondo di S. Nicola in Lido di Venezia, nel Patriarcato di Aquileia e di Grado;[2]) quelle della Corsica e della Sardegna finivano nelle mani dell'Arcivescovo di Pisa.[3])

In principio della sua legazione l'Albornoz aveva ricavato ben poco profitto dalle decime, perchè le terre ecclesiastiche erano occupate dai tiranni. i vescovi lontani non se ne davano per intesa. i Visconti, opprimendo di tasse il clero e spogliando le chiese, impedivano qualsiasi altra esazione;[4]) ma anche più tardi, quando si potè riscuoterle con maggiore regolarità e severità,[5]) i resistenti non furono pochi. Specialmente Lodovico Turriano, patriarca di Aquileia, ed i vescovi suoi suffraganei si tirarono addosso censure sopra censure per la loro contumacia. Egidio procedeva contro i morosi mandando ai vescovi vicini le lettere citatorie affinchè ne facessero l'esecuzione, scomunicando i ribelli, sequestrando i loro beni e sottoponendo ad interdetto le loro chiese.[6]) Nonostante tutte le difficoltà e gl'impedimenti opposti ora dai vescovi ora dai tiranni, noi vediamo che la Chiesa con una costanza mirabile. con citazioni e scomuniche, con processi e sequestri, riusciva o prima o poi ad ottenere il suo fine. Nè certo il provento era da trascurarsi. perchè secondo il calcolo fatto

---

[1]) V. Doc. n. 22.

[2]) V. Doc. n. 41.

[3]) Arch. Albornoz. Vol. II, n. 12.

[4]) V. Doc. n. 16.

[5]) Arch. Vat. Reg. 238, fol. 243: Lettera d'Innocenzo VI a Raimondo abbate del monastero di S. Nicola in Lido di Venezia, affinchè citi le persone ecclesiastiche di Lombardia che si rifiutano di pagare le decime.

[6]) Arch. Albornoz. Lettere dei volumi III° e IV.°

dallo stesso Albornoz, le decime, in tutta Italia, compreso anche il Regno di Sicilia, rendevano al legato ogni anno, per parte sua, 30000 fiorini, ed altri 30000 alla camera apostolica.[1]) Se non che questa incominciava ad essere così esausta che anche i denari delle decime giovavano come goccie di acqua in un deserto, ed il pontefice dové affannarsi per far fronte alle spese continue e sostenere il grave carico sproporzionato alle sue forze; egli non seppe trovare altri mezzi fuorchè raccomandarsi ai principi ed alle città d'Italia ed imporre ogni tanto dei sussidi straordinari alle persone ecclesiastiche.[2])

La compagnia degli Speranti, condotta nel Febbraio per soli due mesi, ebbe subito l'ordine di recarsi a danneggiare il contado di Faenza.[3]) L'Albornoz intendeva con ciò di tener a freno il tiranno minore, Giovanni Manfredi, per indurlo a cercare accordo. Tutti gli altri signori della Romandiola avevano già offerto il loro aiuto ad Egidio; dopo Bernardino da Polenta, anche Roberto degli Alidosi, signore di Imola, fu persuaso da Malatesta Ungaro a presentarsi al legato; Francesco da Calboli, vescovo di Sarsina, Paganino ed Accio degli Arigogliosi si recarono a visitare Egidio in Ancona il 7 Marzo, con seguito grandissimo di fuorusciti Forlivesi e Calbolesi, ed egli li accolse con gran festa e nominò il vescovo suo consigliere e capo di una colonna dell'esercito.[4]) Andrea, con-

---

[1]) Arch. Albornoz. Vol. VII, n. 321: Lettera di Egidio al cardinale Urgelense.

[2]) THEINER, II, 320; 28 Maggio 1356.

[3]) Arch. Secr. Vat. Introiti ed esiti, Reg. n. 279. Libro di spese fatto da Giovanni di Radicofano luogotenente del tesoriero generale, per mandato di Egidio e di Androino suo successore, dall'anno 1356 al 1358. Pag. I: Expense mensis Februarii 1356; 16 Febbraio: ad Anichino di Bongardo che si recava col sopradetto ordine presso le genti della Società al castello di Roncano nel contado di Faenza, 8 fiorini.

[4]) *Cronache Forlivesi* di LEONE COBELLI in Monumenti Istorici pertinenti alle provincie della Romagna, Serie III, Tomo I,° pag. 12 (Bologna 1877).

te di Cunio, un tempo fautore dei Manfredi, si schierò dalla parte dell'Albornoz. Così questi si trovava ad avere al suo soldo più di 2000 barbute con i migliori conestabili tedeschi; fece capitano generale dell'esercito e vessillifero della Chiesa Galeotto Malatesta, e mandò Alfonso de Vargas, vescovo Oxomense, a Savignano, con un tesoriero per digerire la guerra e tenerlo informato di ogni cosa.[1])

Galeotto e Malatesta Ungaro, dopo aver guastato ed arso porto Cesenatico il 3 di Maggio, vennero a porre il campo a Ronta nel contado di Cesena, dove già si trovava Roberto degli Alidosi con l'esercito dei crociati di ben 12000 uomini.[2]) e qui incominciarono a dare il guasto furiosamente e a stringere d'assedio la città.[3]) Poi tutto l'esercito si mosse il 9 maggio e andò sulla Limata: vi stette fino al 14, quindi passò il ponte del Ronco nel contado di Forlì, dove rimase sino alla fine di maggio; di là una parte ritornò con Malatesta Ungaro presso il Savio, in quel di Cesena, e andò di castello in castello: il 18 Giugno ebbe Montevecchio per tradimento del castellano che lo consegnò per denaro;[4]) Ramberto Malatesta ricuperò Ghiaggiuolo con astuzia facendo spargere la voce che Forlì si era arresa.[5]) L'altra parte dell'esercito con tutti i fuorusciti

---

[1]) Reg. cit. pagg. 8 e 14. A Galeotto Malatesta diè la provvisione di 500 fiorini al mese, 150 a Malatesta Ungaro, 200 al vescovo Oxomense, 168 fiorini e mezzo ad Anichino di Bongardo con la sua compagnia di 20 poste etc.

[2]) *Cronache Forlivesi* cit. pag. 114.

[3]) *Vita*, II, 8: " 12000 furo li crociati, 30000 (?) li soldati: due osti furo, ognuno dal canto suo per sè: fece l'oste grande guasto e dannaggio; a suono di trombetta 3000 guastatori si ponevano e levavano dal guasto. Res digna memoratu "!

[4]) Reg. di spese cit. carte 8 retro: Expense extraordinarie: 400 ducati a Giovanni di Montevecchio per la promessa fattagli quando " dedit et tradidit dictum castrum ecclesie Romane, quod detinabatur per Franciscum de Ordelaffis, hereticum et rebellem dicte ecclesie ".

[5]) M. Villani, VI, 22.

si fece forte nel Luglio sopra Forlì a S. Valeriano in Livia sul Ronco, guastando le biade; poi passò il fiume, fortificando, lungo la linea, S. Martino, Maiano, Forlimpopoli, Bagnarolo e Villafranca, riducendo male tutti questi castelli: infine ritornò a S. Valeriano in Livia al primo alloggiamento, dove si riunì a Galeotto e a Roberto degli Alidosi che avevano fatto la stessa cosa intorno a Cesena. Così tutto l'esercito si trovò radunato sotto Forlì. L'Ordelaffi allora fece tagliare il ponte sul Livia e murare tre porte della città per impedire ogni entrata improvvisa: il giorno dopo, la gente del legato corse fin sotto le mura gridando: Chiesa, Chiesa! e tutto il popolo di Forlì fu in arme gridando: Ordèlaffi! Scelto il momento opportuno, il capitano fece aprire una porta e mise fuori molta gente, che con gran valore appiccò la zuffa al serraglio di S. Giorgio. l'esercito nemico fu urtato e ricacciato fino agli alloggiamenti, che eran fortificati da sbarre, fossi e tagliate, altrimenti sarebbe stato rotto e sbaragliato; invece, anche per il sopraggiungere della notte, la sortita non potè avere grande effetto.[1])

Chi si meravigliasse della lungaggine di questa guerra, senza alcun fatto d'arme notevole, con continui giri e rigiri, senza unità apparente di condotta, mentre l'Albornoz se ne stava in Ancona e non credeva ancor giunto il momento d'intervenire, mostrerebbe di non conoscere abbastanza quale fosse il modo di guerreggiare in quel tempo. La tattica ed il piano non potevano essere diversi in un paese ribelle, esteso, sparso di luoghi forti: l'azione non poteva essere rapida e simultanea; bisognava procedere lentamente, distruggendo ogni cosa per affamare le popolazioni; impadronirsi ad uno ad uno dei piccoli castelli, stringere infine il nemico nelle sue fortezze principali e, o per fame o per ribellione del

---

[1]) *Cronache Forlivesi* cit. pag. 115.

popolo o per trattato. ottenere la resa. Quest'opera uguale di distruzione procedente con la regolarità di una macchina, con l'efficacia di un nugolo di cavallette che non lascia palmo di terra verde, mentre la cavalleria con le sue escursioni difende e protegge l'azione dei guastatori dagli improvvisi attacchi del nemico, questa è appunto la guerra, con piccole scaramuccie, con pochi cavalli e pochi uomini uccisi. Il resto era questione di tempo e di danaro per resistere in campo e provvedere al mantenimento dell'esercito. Bisognava inoltre tener conto di tutti i minimi mezzi diretti allo scopo, e con scrupolosa astuzia e preveggenza trar profitto da tutte le circostanze e da tutte le persone. Ed infatti, la lotta non è solo tra due eserciti; un'intiera provincia è in commozione e vi prende parte o direttamente o indirettamente, nei più svariati modi; mercenari, cittadini, crociati, fuorusciti, ribelli, uomini del contado, formano un insieme vario di combattenti con i più diversi mezzi di offesa o di difesa. Non vi son confini segnati e precisi tra amici e nemici, non vi son neutrali o spettatori. La poca compattezza dello stato dove si svolge l'azione dà origine quindi alle ribellioni, ai tradimenti, a uno sconvolgimento dell'intera provincia per fini ed interessi particolari. Perciò mille episodi e singoli fatti, guerriglie, omicidi, rapine, incendi formano il substrato della guerra, anzi si può dire, intessono e costituiscono la guerra stessa: bisognerebbe seguire e raccogliere le diverse fila dei piccoli avvenimenti; vedere come sorgessero le divisioni nel seno delle città, per cui parte dei cittadini si dimostravano favorevoli alla Chiesa, parte ai tiranni; come rinascessero le speranze dei signorotti per rioccupare un castello, e le discordie per cui quelli di una terra correvano a far prede nella terra vicina. Ma di tutto ciò non rimangono che brevi e monche notizie. Certo, chi stava a capo dell'impresa ed aveva suscitato il fermento doveva tener dietro an-

che a tutte queste piccole azioni secondarie per ricavarne il proprio vantaggio. E soprattutto doveva vigilare che elementi estranei non giungessero a complicare le cose. Ed appunto a ciò intendeva con alacrità ed energia l'Albornoz: ma quando si stava per ottenere qualche frutto, e già il popolo Forlivese incominciava a mormorare contro il tiranno, ecco da una parte venire il conte Lando con la Gran Compagnia, dall'altra parte, Bernabò Visconti mandare aiuti all'Ordelaffi. Un altro esercito distruggitore sol che si fosse posto vicino a quello della Chiesa, pur non attaccando battaglia e non favorendo il nemico, avrebbe chiuse le vie di vettovagliamento, atterriti i popoli fedeli, costretti a difendere dalla devastazione i loro luoghi, e conturbate quindi tutte le operazioni della guerra.

Quando Egidio sentì che la Gran Compagnia, di ritorno dal Regno di Napoli voleva passare dall'Abruzzo nella Marca, deliberò d'impedirle il passo ad ogni costo e mandò milizie ai confini della Marca sotto gli ordini del rettore, Blasco di Belviso.

Questa spedizione aveva anche per iscopo di ridurre all'obbedienza la città di Ascoli e di quetare le cose della provincia sconvolte non poco da Gentile da Mogliano. Questi, dopo aver perduto lo stato, insieme col figlio Ruggiero, con i fratelli Niccoluccio e Ciccarello e con altri cittadini di Fermo, aveva costituito per suo conto una piccola compagnia di ventura in cui lo scarso numero degli uomini era compensato dalla loro audacia e dall'ingegno dell'abile capitano che li guidava alle imprese più arrischiate e fruttuose; e così trascorse per la Marca a vivere di prede e di saccheggio, piombando all'improvviso sui paesi e sui villaggi, spogliando ed uccidendo le persone. Nel Marzo del 1356 con gran moltitudine di mercenari, di banditi e di gente del forese a piè ed a cavallo, riuscì ad impadronirsi per sorpresa della stessa città di Fermo e del Girifalco, uccise ed abbruciò molte per-

sone, e passò via come un turbine commovendo il pacifico stato della Marca. Non è vero che il legato riuscisse a prenderlo in un'imboscata e poi con gli altri complici lo facesse decapitare in Fermo come pubblico ladrone.[1]) Solo contro di lui ed i suoi complici fu pronunziata la sentenza di morte in contumacia.[2]) Eppure, non molto dopo, essi occuparono con la forza il castello di Montegranaro e lo tennero per più di due mesi e poi presero Civitanova e tentarono Montolmo. Un'altra volta furono banditi da tutta la Marca, e si pronunziò contro di essi ed i loro discendenti la sentenza della perdita di ogni diritto civile e di ogni benefizio, e che ognuno potesse offenderli impunemente e tenerseli come schiavi e venderli anche, come nemici della Chiesa e dell'Impero e che se mai in alcun tempo fossero pervenuti in potere del comune, venissero decapitati.[3]) Ma intanto Gentile seguitava le sue scorrerie e rinnovava trame e intrighi. Egidio fu costretto a far severi processi ed inquisizioni. Il Pontefice esortò i Fermani e gli Anconitani, che molto avevano sofferto per gli ultimi sconvolgimenti, a pazientare ancora un poco, finchè, redintegrata la Chiesa nei suoi diritti, potessero finalmente godere dell'antica pace e libertà.[4])

In questo tempo non solo nella Marca ma anche nelle altre provincie accadevano movimenti ostili alla Chiesa. Nel Patrimonio, Gio. di Vico tentò di farsi tiranno di Todi, con l'aiuto dei Chiaravallesi. Ma la congiura fu scoperta, il giudice Andrea ne ebbe mozza la testa, ed i Chiaravallesi furono

---

[1]) *Cronache della città di Fermo* in " Documenti pubbl. a cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche, Vol. IV, Annotazione X^a^ alla Cronaca di Antonio di Nicolò (In questa v'è una lacuna dall'anno 1348 al 1370)

[2]) V. Doc. n. 29.

[3]) V. Doc. n. 39.

[4]) Arch. Secr. Vat. Reg. n. 238, fol. 123: 4 Luglio 1356.

nuovamente cacciati.[1]) Questo fatto rese oltre ogni dire inquieto il pontefice, che subito ricorse ai Perugini. suoi naturali alleati quando si trattava di domare il Prefetto di Roma. Egli fu ben contento di non esser disceso ad estremi mezzi contro Perugia, ed ora il comune pericolo fu pegno di una riconciliazione intera.[2]) Gio. di Vico aveva tenuto trattato secreto per occupare anche Viterbo, e sollecitava senza posa non solo i vicini e i congiunti ma anche i lontani e gli stranieri per aver aiuti, stringeva leghe con i Colonnesi, con Rinaldo e Giordano Orsini, scontenti per la perdita di Sutri, col conte Ildobrandino, cui dette in isposa la sua figliola, con i senatori di Roma e con altri nobili.[3]) Molti processi e molte sentenze erano già state fatte contro di lui dalla curia del Patrimonio ma erano rimaste lettera morta. Il pontefice irritato, quasi accusò il Rettore di connivenza [4]) col tiranno, accusa che doveva sembrare ben amara a chi invece non aveva fatto altro che combatterlo. Egli, è vero, mancava alquanto di energia, e forse per ciò, poco tempo addietro, aveva domandato la rimozione dall'ufficio. ma poi per preghiere dello stesso pontefice era stato indotto a rimanere.[5]) Ora si dubitava perfino della sua onestà e della sua fede. Anche per Egidio le continue sollecitazioni dovevano essere poco piacevoli; pure gli riusciva

---

[1]) M. VILLANI, VI, 10.

[2]) C. CALISSE, *Op. cit.* doc. 142; 28 Marzo 1356. Il pontefice esorta i Perugini a dar aiuto efficace al comune di Todi non solo per reverenza verso la Chiesa ma anche " pubblice utilitatis intuitu ". Eodem modo, ad Egidio: doc. 143 dat. ibidem.

[3]) THEINER, II, p. 380.

[4]) C. CALISSE, *Op. cit.* doc. 144. 1° Maggio 1356. " Propter quod miramur quod tu, qui eiusdem viri nequam semper es facinora detestatus, tu ipsius reproba opera sub conniventia nociva dissimules et super eis differs periculose nimis adhibere oportuna remedia, cum ipsius filii Belial sub manu eiusdem ecclesie, assistente sibi dextera domini, sic sit enervata et allisa potentia ut ad conculcationem eius magna potentia non sit opus ".

[5]) THEINER, II, 314; 11 Settembre 1355.

di qualche soddisfazione che il pontefice, costretto dall'evidenza dei fatti, riconoscesse ora necessario ciò che altra volta egli aveva consigliato, e raccomandasse di recuperare alla Chiesa la terra di Vetralla nonchè il castello di Vico con gli altri luoghi confiscati per sentenza al Prefetto ed ai suoi complici.[1]) Ma per far ciò, rispondevano concordi Egidio ed il Rettore, era necessario ricorrere alle armi: ed il pontefice dovè frenare il suo sdegno, dichiarando che non voleva in nessun modo andar incontro ad una nuova guerra.[2]) Ne aveva abbastanza della guerra di Romagna che ogni giorno richiedeva spese maggiori. Erano già stati tanti i sacrifizi, gli aiuti e il buon volere dimostrato dai tiranni e dalle popolazioni, sia per il modo con cui risposero all'appello della croce sia per le opere personali, che l'Albornoz non mancò di far conoscere i meriti di ciascuno ad Innocenzo VI, che fu largo di lodi ai signori, ai capitani dell'esercito ed alle città fedeli.[3]) Soprattutto per Bernardino e Guido da Polenta Egidio implorò la clemenza pontificia,[4]) ed ottenne facoltà di assolverli dalla scomunica e costituirli vicari di Ravenna e di Cervia con quei patti che avesse voluto.[5]) L'investitura fu fatta il 10 Dicembre 1355, per 10 anni, con l'obbligo del servizio annuo di 40

---

[1]) C. Calisse, op. cit. doc. 145, 4 Maggio 1356: " Parum nanque est parere iuri verbo tantummodo, quia sepe venit in ludibrium promulgata sententia, nisi ei debita fuerit executio sociata ".

[2]) Arch. Secr. Vat. Reg. 238, fol. 122. Lettera a Giordano Orsini, data apud Villamnovam 4 Luglio 1356: " nolumus tamen nos novis guerrarum immergere fluctibus ".

[3]) Arch. Secr. Vat. Reg. 238, fol. 122, 4 Luglio 1356 Lettere di Malatesta, Roberto degli Alidosi, Rodolfo da Camerino, Petruccio Cola di Farnese, Blasco di Belviso, Alfonso vescovo Oxomense, Albertaccio Ricasoli, Legerio Andreotti etc.

[4]) V. doc. n. 30; Lettera d'Innocenzo VI ad Egidio: 26 Aprile 1356, " sicut te insinuante pecepimus ".

[5]) Reg. cit. 238, fol. 60: Lettera ad Egidio: 9 Maggio 1356.

cavalli per tre mesi.[1]) Anche per i Manfredi Egidio si era interessato ponendoli quasi nell'istessa causa coi da Polenta,[2]) ma non trovando altrettanto ben disposto il pontefice.

Con i comuni Toscani le relazioni s'erano molto migliorate, appena scomparso lo spauracchio di Carlo IV; con i signori di Lombardia, collegati contro i Visconti, Innocenzo VI accennava a stringersi sempre più in amicizia. Scrisse inoltre a Francesco Marchese d'Este ed a Francesco da Carrara, ringraziandoli degli aiuti prestati.[3]) Esortò Can Grande della Scala a favorire la predicazione della croce in Verona.[4])

Ma le lodi maggiori toccarono al giovinetto re Luigi di Ungheria che il pontefice cercava di adescare con lusinghe, dicendogli che « piccolo racchiudeva un grande animo ».[5]) Egli lo elesse capitano dei crociati, e perchè questo titolo naturalmente importava un sacrificio non lieve di denaro, gli concesse di prevalersi delle decime ecclesiastiche. Così il re d'Ungheria, sotto la protezione imperiale, subentrava a Carlo IV nel favore del pontefice, divenendo il suo difensore contro i ribelli e gli eretici.

Soltanto con i Visconti Innocenzo VI non poteva usar parole d'encomio: ed in realtà essi vessavano in tutte le maniere il clero sì che molti erano costretti ad abbandonar le chiese e darsi ai lavori manuali per vivere:[6]) concedevano e toglievano ad arbitrio i benefizi ecclesiastici, impedivano il

---

[1]) Arch. Vat. Reg. iuramentorum cit. Vol. I, fol. 440 e Vol. II, fol. I.

[2]) Reg. cit. 238, fol. 60. Lettera ad Egidio. Sopra la questione di Bernardino da Polenta e di Giovanni e Guglielmo Manfredi gli mandò lettere per Massiotto di Montefalcone suo famigliare; 9 Maggio 1356.

[3]) Reg. cit. fol. 123; 7 Luglio.

[4]) Reg. cit. fol. 120, data ibidem.

[5]) Reg. cit. fol. 150; 11 Agosto 1356.

[6]) Arch. Vat. Reg. 238, fol. 171; 5 Settembre 1356. Lettera a Bernabò e a Galeazzo Visconti perchè si astengano dalle offese contro il clero, " quarum fama sine cessatione laborat ".

pagamento delle decime al legato, aprivano le lettere pônti-ficie,[1]) ostacolavano la predicazione della croce,[2]) ed ora si venivano scoprendo amici dell'Ordelaffi mandandogli 18 bandiere di cavalieri in Lugo.[3]) Tuttavia con lettere e con nunzi cercavano di professarsi devoti alla Chiesa. Anzi Bernabò ebbe il coraggio d'insistere per il primo, quasi prendendo sopra di sè la questione, affinchè l'Albornoz concedesse la grazia all'Ordelaffi nominandolo vicario nelle terre da lui governate, promettendo che egli avrebbe pagato per censo tanto quanto la Chiesa era solita percepire. Dall'Albornoz fu mandato ambasciatore al pontefice su tal pratica Bongiovanni, vescovo Fermano. ma Innocenzo VI rispose, com'era da aspettarsi, che assolutamente non poteva concedere il perdono al perfido eretico, sia perchè aveva sempre ingannato la Chiesa sia perchè questa « nisi pulsanti aperire minime consuevit »[4].) Anzi a togliergli ogni aiuto di genti o vettovaglie che potesse venirgli dal di fuori, scrisse in proposito a Bernabò,[5]) a Can Grande della Scala, a Casimiro re di Polonia. a Carlo IV ed all'arcivescovo di Praga.[6]) Era lo stesso che maggiormente incitare il Visconti ad insistere nel suo disegno. Così il conte

---

[1]) Reg. cit. 238, fol. 54.

[2]) Narra il Villani (n. VI, 8) che Bernabò, fatto pigliare il sacerdote mandato per questo ufficio in Lombardia, lo fe' crudelmente morire in una graticola di ferro, infocata, tonda a modo di botte, e tolse il vescovato al vescovo di Parma. V. anche il doc. n. 24. " damnatis de heresi per ministros militantes tam de pecunia quam de gentibus dedistis npepharie auxilium et favorem et in terris imperii per eos iniuste occupatis dictas sententias contra dictos hereticos perlatas vetuistis temerarie publicari ".

[3]) M. Villani, VI, 28.

[4]) Arch. Vat. Reg. n. 238, fol. 112 retro. Lettera a Bernabò; I Luglio 1356.

[5]) Reg. id. fol. 111. Lettera data apud Villamnovam, 1 Luglio 1856.

[6]) Reg. id. fol. 99 retro. Ad Egidio. Gli dice di aver mandato avviso a Zencone di Lippa perchè revocasse le genti spedite in soccorso dell'Ordelaffi.

Lando da una parte. Bernabò dall'altra. sorsero come due ostacoli gravissimi alla continuazione dell'impresa.

Blasco di Belviso, mandato, come dicemmo, ai confini della Marca per impedire il passaggio della Gran Compagnia, poichè questa non accennava ad uscire subito dal Regno, pensò prima di ogni altra cosa di occupare Ascoli, tuttora ribelle, che come luogo forte e sicuro avrebbe poi servito di base alle operazioni guerresche per la difesa del confine. La città fu bloccata. chiuse le strade, arrestate le mercanzie per terra e per mare e dopo breve tempo. anche per timore della Gran Compagnia, si dispose ad arrendersi. I patti furono stabiliti nel Giugno fra il rettore della Marca ed il sindaco eletto dal comune, e l'Albornoz in Ancona li approvò pienamente.[1]) In verità egli non poteva mostrarsi più mite e benigno verso i ribelli: concedette che nessun fuoruscito potesse tornare, che si mantenessero immutati tutti i diritti e gli ordinamenti della città: che il legato dovesse scegliere il podestà fra i 6 nominati dal comune e porre un vicario non sospetto ai cittadini e che non fosse nè della Marca nè della Romagna: promise di non costruire alcuna rocca, di non imporre alcuna gabella, non usurpare in qualsiasi modo gl'introiti del comune; le chiavi delle porte sarebbero tenute dal vicario e dagli anziani. Finalmente il comune avrebbe avuto la custodia di tutte le fortezze del contado. Così gli Ascolani seppero conservarsi in maggior libertà di tanti altri paesi della Marca. Furono però aggravati nella somma di composizione stabilita in 20000 fiorini da pagarsi in tre termini, cioè 10000 il I di Aprile dell'anno venturo e gli altri 10000 in due rate uguali, il I di Aprile ed il I di Ottobre dell'anno successivo.[2]) Il 14 Giugno i sindaci del comune Iuccio di Petruccio e Cavuzio

[1]) Theiner, II, 321.
[2]) V. Doc. n. 32.

Silvestri si presentarono all'Albornoz in Ancona ad offrirgli il dominio della città, ed egli nominò Enrico di Sessa riformatore perchè si recasse a prenderne possesso e ad assolvere i cittadini.[1]) Rispondendo poi ad alcune domande degli Ascolani, per meglio determinare i capitoli della pace, stabilì che la conferma del podestà da parte del legato o del Rettore dovesse farsi nel termine di 15 giorni dal dì della nomina; trascorso il qual termine, il comune avrebbe avuto diritto di scegliere chi gli fosse piaciuto: concesse che si aprissero le strade intorno ad Ascoli, perdonando a quelli che avevano rotto la cerchia, si restituissero le robe ai mercanti, ed i chierici potessero ritornare liberamente nella città. Non acconsentì però che il vicario fosse sindacato secondo gli statuti del comune, la qual cosa aveva sempre negata a tutti recisamente, perchè voleva che il vicario rendesse ragione dall'opera sua solo al rettore della provincia od ai suoi commissari.[2])

Circa questo tempo anche il vescovo di Foligno ed Alberghetto da Fabriano vennero a definitivo accordo con Egidio, che recatosi in Sassoferrato attese alla riforma ed alla pacificazione di questa città.[3])

Verso la fine di Luglio il conte Lando usci dall'Abruzzo e tenne la via della marina; l'esercito del Rettore non si potè distendere tanto che la Gran Compagnia presso al mare non valicasse il fiume; e così pose il campo tra Fermo ed Ascoli. Erano 2000 barbute ben armate con 1000 masnadieri e gran moltitudine di saccomanni su ronzini, oltre al solito codazzo di femmine ed uomini da preda per più di 6000; ma

---

[1]) **Regestum Recognitionum cit. V. Esculum.**

[2]) **V. Doc. n. 31.**

[3]) **VILLANI, VI, 45 Arch. Com. di Fermo, Pergamena n. 2167: Concessione delle indulgenze e partecipazioni di tutti i beni dell'ordine dei Frati Minori, fatta per Frate Giulio, ministro generale dell'Ordine, ad Alberghetto Clavelli ed alla moglie sua Mitarella da Monteverde. a. 1356.**

anche il Rettore era forte di gente e poteva attaccarli con vantaggio, e però preferirono accordarsi e promisero di esser fuori della Marca di Ancona in 12 giorni, senza arrecar danno e prendendo vettovaglie a pagamento.[1]) Egidio per mezzo di Albertaccio Ricasoli e Legerio Andreotti promise 500 fiorini; affinchè si astenessero dal far offese fino al 28 del mese venturo:[2]) ma, giunto il conte Lando in Romagna ai 10 di agosto, non senza aver destato seri timori,[3]) pare che cercasse di mandar in lungo la pratica per aver garanzia dell'adempimento dei patti nella Romagna.[4]) Intanto Galeotto Malatesta fu costretto a ritirarsi dall'assedio di Cesena e la guerra ebbe tregua. Il conte, irritato, cavalcò innanzi minacciosamente fino a Forlì,[5]) ed avendo dall'Ordelaffi vettovaglie, doni e lusinghe, si pose con la Società nel territorio di Ravenna per estorcer denari a Bernardino da Polenta: il quale piuttosto che sottomettersi al tributo preferì rifare del suo il danno ai cittadini.[6]) In ogni modo conveniva mantenere la promessa per evitare guai maggiori.[7]) Il Tesoriero, Ser Gio-

---

[1]) M. Villani, VI, 56.

[2]) Reg. cit. pag. 41; 5 Settembre.

[3]) Arch. Vat. Registro di spese n. 279, pag. 13; Luglio. Un nunzio da Gradara si recò a Rimini con lettere del vescovo Oxomense a significare che i segnali fatti affinchè le genti andassero verso la Marca per l'arrivo della Gran Compagnia " non videbantur esse vera ".

[4]) Reg. cit. pag. 22; 8 Agosto. Un nunzio fu mandato al conte Lando nel territorio di Cesena a significare che occorreva la procura per ricevere i 500 fiorini a lui promessi. Nello stesso giorno, altro nunzio ad avvisare " ut oporteret procuram ad promittendum conservationem pactorum ".

[5]) Reg. cit. pag. 22; 13 Agosto: lettera del vescovo Oxomense al conte Lando a Forlì; 15 Agosto: lettera a Bernardino da Polenta presso Ravenna; 18 Agosto: nunzio ad Egidio in Sassoferrato. Nei giorni seguenti spesseggiano i nunzi fra il vescovo Oxomense, il conte Lando, l'Albornoz e Bernardino da Polenta.

[6]) M. Villani, VI, 70.

[7]) Il 18 Agosto avvenne un conflitto fra alcune genti della Chiesa ed altre della Gran Società. Reg. cit. pag. 39 e pag. 43; 13 Settembre. Lettera

vanni di Radicofano, recatosi a Ravenna, provvide perchè si mandassero al Conte Lando i denari. Ma egli trovandosi ad avere buon giuoco. non si contentò più di 500 fiorini: ne volle 2500 e tutti di sigillo fiorentino;[1]) e per dimostrare le sue intenzioni fece una cavalcata su Faenza menandone gran preda.[2]) Ed i fiorini vennero con gran prestezza, e li portò un Ser Cristoforo da Montesanto, che non potendo passare sicuramente per terra, fu costretto a noleggiare una barca e recarsi per mare a Cervia.[3]) Così il conte Lando riuscì a farsi pagare quel che volle. avendo per di più liberato l'Ordelaffi e posto in serio pericolo nella sua signoria anche Bernardino da Polenta.

La guerra in Romagna, nonostante lo sforzo dei crociati e le spese ingenti,[4]) non potè dare alcun frutto; nell'Agosto l'esercito dovè rimanersene inoperoso tranne un tentativo fallito in Bagnacavallo il 12 Agosto.[5]) Sopravvenute le pioggie, Egidio fu costretto a togliere il campo da Forlì il 16 di Settembre.[6])

Avuti i denari. il conte Lando chiese al vescovo Oxomense un uomo di confidenza,[7]) e l'11 Settembre furono mandate all'Albornoz in Ancona lettere contenenti gl'impegni della Chiesa trattati col Conte, e lettere secrete furono pure in-

---

di Bernardino da Polenta al vescovo Oxomense per avvisare che la Gran Compagnia per il pagamento non fatto dal legato di 500 fiorini doveva cavalcare sulle terre della Chiesa.

[1]) Reg. cit. pag. 43; 4 Settembre.

[2]) Ibidem, 5 Settembre.

[3]) Reg. cit. pag. 44; 8 Settembre.

[4]) Reg. cit. pag. 8. Le spese nel Luglio furono di 4388 fior. e mezzo per i cavalli, 897 fior. e mezzo per i fanti, nell'Agosto, 13656 fiorini e mezzo per i cavalli e 284 e mezzo per i fanti, senza contare l'esercito dei crociati che si manteneva da sè.

[5]) Reg. cit. pag. 39.

[6]) *Cronache Forlivesi* cit. pag. 116.

[7]) Reg. cit. pag. 44; 10 Settembre.

viate a Bernardino da Polenta. Quali nuovi intrighi si macchinavano? Si sarebbe forse obbligato il conte Lando a debellare l'Ordelaffi? Tutto era da aspettarsi da questo traditore. Ma la Gran Compagnia non poteva assolutamente sostenersi più a lungo in Romagna, dove ogni cosa era distrutta; non le era facile passare in Toscana, per l'energica difesa preparata dai Fiorentini;[1]) perciò il Conte Lando stabilì di recarsi al soldo dei collegati di Lombardia contro i Visconti per 4 mesi, e non è improbabile che cercasse qualche secreta intelligenza anche con l'Albornoz che aveva interesse a seguire le vicende di questa guerra.

Il 25 Luglio 1356 Carlo IV aveva nominato suo vicario e capitano generale in Italia Marquardo vescovo di Augusta, che fin'allora aveva retto a suo nome la città di Pisa, concedendogli la piena giurisdizione temporale, con la facoltà di decidere le cause civili e criminali, far nuove leggi, togliere o concedere feudi e privilegi ed innalzare in campo il vessillo dell'Impero contro i ribelli.[2]) Le stesse attribuzioni aveva ottenute l'Albornoz dal pontefice come vicario negli stati della Chiesa.

Che intendeva di fare con ciò l'Imperatore? S'era finalmente proposto di vendicarsi delle offese dei Visconti e scendere a lotta aperta con essi? Voleva ridurre all'obbedienza i tiranni di Lombardia allo stesso modo che Innocenzo VI domava quelli della Chiesa? Carlo IV non poteva aver l'animo ad una grande impresa; egli non volle nemmeno scoprirsi nemico dei Visconti; perciò invece di divulgare il decreto con cui ordinava vicario Marquardo, gli comandò di tenerlo nascosto finchè gli avvenimenti della guerra dei collegati avessero presa buona piega, ed egli con onore dell'impero potesse in-

---

[1]) M. Villani, VI, 71.

[2]) V. Doc. n. 33.

tervenire: « altrimenti nol facesse ma mostrasse da sè fare quell'impresa ».[1]) Questo atto dimostra un'altra volta l'incertezza politica e la noncuranza dell'imperatore per le cose riguardanti l'Italia. Marquardo era però un valoroso guerriero, cupido di gloria, emulo del grande Egidio che trionfava dei tiranni. Appena vide il momento opportuno, subito corse a mettersi alla testa dell'esercito della lega, si proclamò vicario dell'Imperatore, ed il 1 di Ottobre in Bologna pubblicò un processo contro Galeazzo e Bernabò Visconti, citandoli a comparire personalmente dinanzi al suo tribunale ed accusandoli di innumerevoli offese contro Dio, la Chiesa e l'Impero, con un'irruenza che rivela tutto l'odio personale del bellicoso vescovo per quelli che l'avevano molestato nel suo soggiorno in Pisa.[2])

Infatti, poco dopo la partenza dell'Imperatore, essi avevano mandato a fargli guerra i due parricidi, Enrico e Valeriano Castracani, con un esercito, che invase il territorio di Pisa ed occupò parecchi castelli e perfino la Verruca, e da ultimo avevano trattato secretamente di aver la città da Paffetta, che se ne poteva dire il vero signore. Così sarebbero state coronate di felice successo le mene dei Visconti, ma il trattato fu scoperto. Paffetta fu preso insieme con molti altri della congiura e poi fatto morire di nascosto.[3])

Marquardo si rivolse anche al pontefice per averlo alleato in una causa che interessava tutto il popolo cristiano e massimamente la Chiesa, il cui onore era stato tante volte offeso dei sacrilegî e dai delitti dei Visconti.[4]) Ma per quanto il coraggioso vescovo si sforzasse di porre in prima linea le offese dei Visconti contro la Chiesa e poi quelle contro

---

[1]) M. Villani, VI, 76.
[2]) V. Doc. n. 34 e M. Villani, VII, 23.
[3]) M. Villani, VI, 15.
[4]) V. Doc. n. 35.

l'Impero,[1]) per quanto si mostrasse sicuro della vittoria ed animato dal più fervido zelo nel combattere una guerra giusta e santa, e facesse vedere la superiorità di forze in cui si trovava rispetto al nemico, il pontefice da nessuna speranza o lusinga si lasciò allettare per allontanarsi di un passo dalla politica prudente seguita fin'allora verso i Visconti. Essi erano un nemico ben più potente e terribile di quel che non s'immaginava il vicario dell'imperatore. La sua troppa baldanza faceva capire a prima vista che all'ardore guerriero egli non univa quell'acume politico, quel senso pratico delle cose, quella chiara conoscenza dei pericoli, delle difficoltà e delle complicazioni degli avvenimenti, che invece l'Albornoz possedeva in sommo grado, sì da non lasciarsi mai insuperbire nella prosperità anzi spesso scoraggiandosi al punto da apparire debole e sfiduciato.

Il pontefice era troppo abituato alla politica calma di Egidio per lasciarsi smuovere dalle focose parole del vescovo di Augusta che i Visconti chiamarono immeritevole del nome di vicario imperiale, capo di ladroni e sanguinario.[2]) Dal momento poi che l'Imperatore si teneva indietro per paura, guardandosi bene dal mandare il più piccolo aiuto al suo capitano, non fa meraviglia che Innocenzo VI se ne stesse neutrale: egli inoltre non avrebbe potuto divergere le sue forze dall'impresa dello stato ecclesiastico per condurle in un'altra più arrischiata ed incerta.

In questo tempo poi le relazioni tra i Visconti ed il pontefice erano molto strette per causa dell'affare di Bologna.

---

[1]) Il concetto che Marquardo aveva dell'impero era " quod Sacrum Romanum Imperium fuit divinitus institutum et eius auxilio cottidie gubernatur ut libertatem ecclesiasticam debeat defensare, ad quod prefatus dominus noster sub sacramenti per eum prestiti religioni religione astringitur „ V. Doc. n. 34.

[2]) M. VILLANI, VII, 24.

Bernabò aveva tentato più volte di ricuperarla con l'inganno o con la forza;[1] alla fine del 1355 aveva ridotta la città a tal estremo da costringere Gio. Oleggio a domandare la pace:[2]) ma poi segretamente cercò di farlo morire, ond'egli preferì romperla del tutto con lui, unendosi in lega col signore di Mantova e col marchese di Ferrara.[3]) Allora Bernabò chiese l'aiuto del pontefice contro l'usurpatore.

La questione era molto delicata e spinosa perchè al pontefice non doveva dispiacere che la città più importante dello stato ecclesiastico fosse caduta nelle mani di un tiranno assai meno potente di Bernabò, e già fin d'allora egli poteva sperare che Bologna sarebbe presto ritornata alla Chiesa. D'altra parte i Visconti non pagavano più il censo del vicariato, e questa ragione pesava molto sull'animo d'Innocenzo VI per inclinarlo a favorire i loro desideri: ed ora più che mai doveva dimostrarsi ligio ad essi, mentre l'Albornoz attendeva a debellare l'Ordelaffi che in Bernabò riponeva le più grandi speranze di aiuto. Interessi reciproci dunque obbligavano il pontefice ed i Visconti a darsi la mano, sebbene altre ragioni più gravi frapponessero una barriera insormontabile alla loro unione salda e durevole.

Da ambedue le parti la politica non poteva essere più scaltra, mirando ciascuno a conseguire il proprio intento senza che l'altro potesse raggiungere il suo. Bernabò insistè

---

[1]) M. VILLANI, V, 67, 78.

[2]) M. VILLANI, VI, 82. L'Oleggio avrebbe tenuto Bologna a nome di Bernabò, ricevendo da lui il podestà. Arch. di Stato di Bologna. Reg. di Provvisioni, a, 1355, carta 78: Consiglio generale per far la pace con Bernabò, 27 Ottobre 1355, Rogito di Egidio Tedaldi, in pergamena. La pace fu approvata con 370 voti contro 6; fu poi pubblicata il 2 Dicembre e si fecero feste di gioia (Reg. cit. pag. 93). Tutto ciò contraddice al Villani che afferma che l'Oleggio fece l'accordo senza il consenso dei cittadini.

[3]) M. VILLANI, VI, 8. Febbraio 1356.

di nuovo presso il pontefice affinchè volesse usare misericordia con l'Ordelaffi pentito e pronto all'obbedienza.[1]) ed Innocenzo VI subito scriveva ad Egidio di tentare questa riconciliazione, ma l'ammoniva nel tempo stesso che egli credeva ben poco ai segni esteriori di contrizione del perfido eretico; perciò fosse molto cauto, ed in ogni caso, per ogni dubbio, si rivolgesse a lui per consiglio, e soprattutto non perdesse tempo inutilmente in lunghe trattative. Da ciò si capisce quanto poco fondamento avessero questi desideri di conciliazione e come l'Albornoz potesse benissimo non tenerne nessun conto. Bernabò domandò inoltre al pontefice aiuto di gente d'arme per la ricuperazione di Bologna: ed Innocenzo VI, rimise la questione ad Egidio, il quale pratico nei maneggi politici abilmente si schermiva dal toccare tal materia, e senza dubbio i suoi intendimenti erano già fin d'allora ben diversi.

Ma un fatto importantissimo interruppe questa politica d'infingimenti e fece traboccare la bilancia da una parte.

---

[1]) THEINER, II, 322; 12 Sett. 1356. I cronisti contemporanei ci descrivono l'Ordelaffi ostinato e sordo ad ogni conciliazione; l'autore della *Vita* (II, 8. 11) narra che egli giunse fino ad uccidere il figliuolo Siniblaldo e poi la figliuola Onestina, maritata a Gentile da Mogliano, solo perchè erano venuti umilmente a scongiurarlo di far la pace con la Chiesa. Ma Siniblaldo era anco vivo nella resa di Cesena (M. VILLANI, VII, 69). Senza dubbio l'anonimo scrittore prestò soverchia fede al grido popolare che accresceva l'infamia e la crudeltà dell'Ordelaffi. Dal doc. cit. si ricava invece che egli, mostrandosi almeno in apparenza contrito, cercò di riconciliarsi col papa per mezzo di Bernabò Visconti. Anche dalla lettera del Petrarca a Cecco Rubeo di Forlì, il famoso legista e consigliere dell'Ordelaffi, che gli aveva domandato soccorso nelle sue sventure, si può congetturare che i Forlivesi in questo tempo cercassero la pace per uscire da tante tribolazioni, e che il Rubeo si rivolgesse quindi al Petrarca per avvalorare la causa del suo signore dei buoni uffici che egli poteva usare e presso la corte di Avignone e presso i Visconti. G. FRACASSETTI, *Lettere famigliari del Petrarca*, libro 21, III[a]; a Cecco Rubeo di Forlì; 26 Ottobre 1356.

La battaglia da Poitiers, avvenuta il 18 Settembre, in cui il re di Francia fu sconfitto dal Principe di Galles, con infinita strage di conti e baroni, ed egli stesso rimase prigioniero con un suo figliuolo,[1]) gettò nella costernazione anche il pontefice, il quale, legato com'era agli interessi di Francia, temette perfino di esser cacciato da Avignone dal re d'Inghilterra.[2]) Egli ne scrisse a Carlo IV con sensi di profondo dolore, piangendo amaramente e pregando Dio che frenasse tanta rabbia di guerra ed eccidio del popolo cristiano.[3])

In mezzo a così grande scompiglio della curia avignonese, facilmente trovaron via d'insinuarsi i Visconti, con le loro profferte di amicizia, nell'animo dell'afflitto pontefice. Nell'Ottobre gli mandarono ambasciatori Pietro de' Gasolini e Gualdisio de' Lovesselli per scusarsi di tutte le offese arrecate alla Chiesa,[4]) e difendersi dalle accuse mosse contro di essi dal vicario imperiale; il pontefice li esortò paternamente a prendere una via migliore, segno che le violenti invettive contenute nel processo di Marquardo, non avevano servito a turbare gran fatto l'animo suo contro di loro. Anzi, poichè essi gli domandarono nuovamente che li rimettesse in possesso di Bologna, con breve del 26 Ottobre, ordinò perentoriamente all'Albornoz di risolvere la questione, riferendosi alla potestà già accordatagli con lettere prece-

---

[1]) M. VILLANI, VII, 18.

[2]) *Memorie di Perugia*, cit. 1351-1438, pag. 176: " onde il papa e li cardinali ne scrissero alli Priori di Perugia come essi stavano in gran tribolazione e temevano d'essere cacciati da Avignone dal re d'Inghilterra ".

[3]) Arch. Vat. Reg. 238, fol. 202. Lettera a Carlo IV, 3 Ottobre 1356: " ut pene nobis virtus defecerit, emarcuerit vigor et sensus enervaverit quasi omnes ". Il latore di questa lettera è Androino abbate di Cluny. Dal WERUNSKI, op. cit.

[4]) Bibl. Universitaria di Bologna, cod. 317. De rebus Bononiensibus 1352-1360, doc. 27; 29 Ottobre 1356.

denti.[1]) Egidio invece teneva gli occhi rivolti alle cose di Lombardia nella speranza che la vittoria arridesse al vicario imperiale e segnasse la completa rovina dei Visconti o, se non altro, il momento opportuno alla Chiesa per scoprirsi loro nemica.

Però, quando l'esercito di Loderigo Visconti, il 13 Novembre 1355, vinse sul Ticino le forze unite dei collegati, facendo prigioniero lo stesso vescovo di Augusta e il conte Lando,[2]) il pontefice potè ben rallegrarsi di non essersi intromesso nella guerra, e, quasi a rafforzare l'amicizia con i signori di Milano, li esortò con belle parole a non insuperbire nella prospera fortuna ed a ricordarsi della instabilità delle cose umane.[3]) Si sarebbe trovato davvero in un brutto rischio avendo per nemici insieme l'Ordelaffi e Bernabò, e chi sa di quanto si sarebbe ritardata l'intera conquista dello stato ecclesiastico, seppure nella lotta fosse rimasto superiore e la ribellione non fosse scoppiata di nuovo in tutte le provincie. Non si poteva venire a guerra aperta coi Visconti finchè l' ultimo tiranno nei dominii della Chiesa non fosse stato domato. Dopo la vittoria, i Visconti arrivarono a promettere liberalmente al pontefice tutte le loro forze, ed aiuto di gente d'arme in Italia e fuori, ed il papa riconoscente si gettò nelle loro braccia, perdonando le loro colpe e ribattezzandoli come diletti figli.[4]) Un'altra volta, e con tono più severo, ripetè all'Albornoz

---

[1]) THEINER, II, 323; 25 Ottobre 1356. Il RAINALDI (*Annales Eccles.* 1356 XXX) citando questo documento lo interpretò nel senso che il papa concedesse facoltà all'Albornoz di trattare con Gio. d'Oleggio per la restituzione di Bologna alla Chiesa!

[2]) M. VILLANI, VII, 37.

[3]) Arch. Vat. Reg. 239, carta 6 retro. 6 Gennaio 1357.

[4]) Arch. Vat. Reg. 238, fol. 237. 25 Novembre 1356. Lettera a Bernabò: " exhibens affectum pure devotionis et reverentiae filialis copiose valde armigere gentis auxilium intra vel extra Italiam conferendum nobis liberaliter obtulisti ".

l'ingiunzione di eseguire il tenore delle sue lettere circa Bologna, e consigliò Bernabò a recarsi in persona da lui per meglio ottenere il desiderato effetto.[1]) Così il papa aveva ceduto per il primo: i Visconti trionfavano.

Nell'Ottobre, l'Albornoz, invece di ritornare contro Forlì o Cesena, risolse di porre il campo a Faenza.[2]) L'Ordelaffi intanto libero dall'assedio, pensò a premunirsi per l'avvenire, fortificando i luoghi, raccogliendo vettovaglie ed assoldando genti in Firenze ed in Perugia.[3]) Da Cesena, il 17 Ottobre, con 300 cavalieri e 500 masnadieri cavalcò all'improvviso su Rimini, impadronendosi del borgo di S. Giuliano, arse le case, uccise molte persone, e con gran preda, senza contrasto, se ne ritornò a Cesena.[4]) L'esercito della Chiesa con Galeotto Malatesta non si tolse per ciò da Faenza, dove i cittadini non potevano più sostenersi. Giovanni Manfredi, per mezzo degli ambasciatori del re di Ungheria, si mise a trattare accordo col legato; ai 10 di Novembre si conchiusero i patti, cioè che egli dovesse rendere Faenza e conservare tutti i suoi beni famigliari, più Bagnacavallo ed altri tre castelli: per l'osservanza dei capitoli egli diede in ostaggio due dei suoi figliuoli, ed il 18 Dicembre, dopo aver commesso gravi oppressioni sui cittadini, ed uccisi quelli che odiava, cedette Faenza al legato.[5]) Andrea conte di Cunio, che un tempo era stato uno de' principali fautori dei Manfredi, ma in questa guerra aveva

---

[1]) Doc. sopra cit. " Tu vero ipsum adire poteris ut tui super hoc effectum desiderii consequaris „.

[2]) Reg. di spese per la guerra di Romagna cit. pag. 65. Lettera al legato in Ancona dall'esercito della Chiesa presso il ponte S. Proculo di Faenza.

[3]) Reg. di spese cit. pag. 67: nunzi a Firenze e a Perugia perchè impedissero il transito di queste genti.

[4]) M. VILLANI, VII, 33.

[5]) M. VILLANI, VII, 34.

aiutato la Chiesa contro di loro, fu assolto dalla scomunica in Ancona il 12 Dicembre 1356.[1])

Rimaneva dunque solo l'Ordelaffi in armi contro all'Albornoz. La mutata condizione dell'animo del pontefice verso i Visconti era naturale che riuscisse favorevole anche al loro protetto. Mentre nell'agosto Innocenzo VI aveva risposto secco secco a Bernabò che non poteva in nessun modo perdonare all'Ordelaffi, e poi nel Settembre scriveva ad Egidio di non perder tempo in lunghe trattative, ora invece egli stesso fu uno dei più caldi fautori della riconciliazione. Ludovico d'Ungheria se ne rendeva intermediario, come aveva fatto per i Manfredi. Egidio quindi fu costretto a tentare l'accordo. Ma, nonostante le vantaggiose condizioni,[2]) Francesco Ordelaffi non volle piegarsi. Radunò a consiglio i principali uomini di Forlì e, inteso prima che essi desideravano la pace con la Chiesa, a tutti oppose la sua ferma intenzione di non voler accordo, se Forlì e le altre terre che teneva non gli fossero rimaste,[3]) risoluto a difenderle sino alla morte; e, mandata subito la moglie e i figliuoli a Cesena con buona compagnia di gente d'arme, levò via da Forlì femmine e fanciulli e gente disutile in tempo di assedio e si tenne preparato alla

---

[1]) Arch. Albornoz. Vol VI, n. 17. Assoluzione di Andrea conte di Cunio.

[2]) Il legato domandava Cesena, Castronovo, Meldola e Brettinoro per la Chiesa: lasciava all'Ordelaffi Forlì e Forlimpopoli e tutti i castelli appartenenti a queste due città. *Cronache Forlivesi* cit. pag. 117.

[3]) M. Villani, VII, 38. Narra il cronista Forlivese che l'Ordelaffi rispose al messo dell'Albornoz " che non che gli desse Castrocaro, Brettinoro o Cesena non gli darebbe appena il castelluzo de Salutari che è la minima cosa che abbia „; e avendo risposto il messo: " dunque aspettate lo esercito in questo tempo novo „, messer Francesco accecato dall'ira gli corse addosso e poco mancò che non l'uccidesse; lo fece partire nel termine di un ora e l egli giunto innanzi al legato disse queste parole: " Induratum est cor Faraonis nec non voluit dimictere popu'um Dei „, ed Egidio rispose: " Farao persequens populum summersus erit undis „. *Cronache* cit. pag. 118.

difesa. Tornati vani tutti i tentativi di conciliazione,[1]) l'Albornoz si apparecchiò con ardore a ripigliare la guerra nella prossima primavera; il pontefice fece predicare nuovamente la croce contro l'Ordelaffi,[2]) nominò un'altra volta Ludovico d'Ungheria capitano generale, esortandolo a dar subito aiuto di gente d'arme ad Egidio come atleta della Chiesa.[3])

Ma il 17 Marzo, in Ancona, l'Albornoz ricevette un breve pontificio dato in Avignone l'ultimo di Febbraio, in cui lo si avvisava che Androino abbate di Cluni sarebbe al più presto venuto a lui per informarlo su gravissimi negozi.[4])

Chi era questo nunzio e quali istruzioni recava ad Egidio?

In alcuni momenti pericolosi per qualche pubblica calamità, quando la paura invade gli animi, sì che molti, non vedendo alcuna via di uscita e credendo tutto perduto si danno quasi alla disperazione, vi sono allora uomini più freddi, che pur essendo sprovvisti d'ingegno o di qualsiasi altra abilità, unicamente per la facilità della cosa e la troppa paura degli altri, riescono a mettere in piedi in breve tempo ciò che agli altri sembrava impossibile, e così arrivano con poca fatica alla fama e si acquistano la fiducia di quelli ai quali appaiono come liberatori. Così talvolta anche l'insuccesso politico sembra dapprincipio un trionfo. Androino abbate di Cluni, ambasciatore del pontefice a Carlo IV, era riuscito facilmente a concludere

---

[1]) Arch. Vat. Reg. 239; fol. 8; 13 Gennaio 1357. A Ludovico re di Ungheria: " Nosti, fili carissime, et ipsa te presentia corporalis iustruxit etc. ".

[2]) Reg. cit. fol. 23; 10 Febbraio 1357. Ad Egidio: " Iniquitatibus Francisci de Ordelaffis civis Foroliviensis terminum ponere ac eis quos ipse vexavit ac vexat, iugum tirannidis libertatem reddere cupientes etc. ".

[3]) Reg. cit. fol. 3; 13 Gennaio 1357, a Ludovico re d'Ungheria: " Mandavimus crucem predicare, te sicut specialem filium Ecclesie Dei et athletam domini strenuum contra illum specialiter et contra alios ribelles eiusdem ecclesie capitaneum generaliter deputantes ". Vedi anche altra lettera allo stesso, fol. 22, r. 9 Febbraio 1357.

[4]) V. Doc. n. 40.

un'accordo tra il re di Francia ed il re d'Inghilterra,[1]) senza alcuna avvedutezza o garanzia per l'avvenire, il che fu poi causa che la concordia subito si rompesse e che la pace vera dovesse riuscire infausta per la Francia. Ma intanto la notizie del sospirato accordo, così presto ottenuto, quando si temeva che il vincitore procedesse oltre nella conquista per raccogliere i frutti della vittoria, aveva avuto il mirabile effetto di calmare gli animi e dissipare la paura del papa in Avignone. La lode fu attribuita ad Androino.[2])

Egli aveva ricevuto anche un altro incarico dal pontefice, d indurre cioè l'Imperatore a desistere dal chiedere la restituzione delle lettere con cui una volta aveva concesso alla Chiesa l'esazione dell'obolo di S. Pietro nella Polonia. Ma Carlo IV tenne fermo ed Androino non riuscì ad ottenere la cosa che stava tanto a cuore ad Innocenzo VI.[3]) Non ostante questo insuccesso, la sua fama non ne fu scossa nè gli venne meno la fiducia del pontefice.

Appena fu di ritorno dalla Germania, gonfio per gli onori tributatigli, eccolo inviato nunzio all'Albornoz, e, quel ch'è più, destinato già secretamente a succedergli. Egli, si noti bene, ancora non aveva ricevuto nessun titolo nè portava ad Egidio l'ordine di richiamo: ma intanto si cambiavano i rettori delle provincie,[4]) ed era facile riconoscere il principio

---

[1]) Arch. Vat. Reg. 238, fol. 202; Lettera a Carlo IV; 7 Ottobre 1356; M. Villani VII, 26.

[2]) Reg. cit. fol. 241 retro; 4 Dicembre 1356.

[3]) Reg. 239, fol. 25, a Ludovico re di Ungheria, 13 Febbraio 1357.

[4]) Reg. 239, fol. 32 retro. È nominato Rettore di Romandiola Aimerico Rolandi milite di S. Floro de Avelone, 15 Marzo 1357, tesoriere, Geraldo de Portali, dalla Chiesa di Miromonte, diocesi di Tolosa, fol. 43; 18 Marzo (Fol. 40 r.; 1 Marzo. Lettera ad Egidio perchè favorisca il nuovo rettore). Per la Campania e Marittima, mentre l'Albornoz aveva proposto il nobile Matteo di Celano che per la sua potenza avrebbe fiaccati i turbatori della provincia, al pontefice parve invece di eleggere Raimondo

di un nuovo indirizzo politico. Androino se ne venne in Italia con gran pompa, annunziato e preceduto da lettere del pontefice ai vescovi ed ai signori delle città,[1]) come se fosse un vero legato. E da per tutto egli raccolse gli onori che per la cresciuta potenza temporale della Chiesa, principi e comuni si affrettavano a tributare ai suoi messi.

Su che cosa dunque andava Androino a riferire ad Egidio la volontà del pontefice? Ormai nello stato ecclesiastico non v'erano altre gravi questioni non risolute, all'infuori di quelle di Forlì e di Bologna, che, come abbiamo visto, sembravano strettamente connesse. Si può credere che l'ostinazione dell'Ordelaffi a non accettare patti per lui vantaggiosissimi, quali non avevano ottenuto nemmeno i Malatesta, derivasse soprattutto dai consigli di Bernabò, che prima di veder definita tal conciliazione, avrebbe voluto esser sicuro del fatto suo di Bologna, intorno a cui nulla si era ancora concluso. La guerra quindi che si riprendeva energicamente contro l'Ordelaffi aveva messo di nuovo sull'avviso Bernabò per riaffacciare subito con maggior insistenza le sue pretese, Bernabò era potentissimo: aveva una singolare tenacia ed astuzia nei suoi disegni; con l'oro che spargeva a profusione, si era creato nella curia dei cardinali appoggi validissimi: teneva a corte quasi in permanenza ambasciatori pratici ed illustri che formavano una spe-

---

abbate del monastero Sublacense dell'ordine di S. Benedetto. Reg. cit. fol. 56 retro: 26 aprile 1357.

[1]) Reg. 239, fol. 26 retro. Ai Patriarchi, vescovi etc. perchè accolgano bene i latori delle lettere di Androino ed esonerino da ogni gabella le robe che portano con sè; 16 Febbraio 1357. Reg. id. fol. 27. Lettera di credenza e di raccomandazione per Bernabò Visconti Giacomo di Savoia, Giovanni Marchese di Monferrato, Can Grande della Scala, Francesco da Carrara, Aldobrandino Marchese Estense, Malatesta e Galeotto de' Malatesti, Roberto de Alidosiis, Rodolfo da Camerino, Legerio Andreotti, Trincia de' Trinci; poi rettori delle provincie, ed i vescovi di Foligno, Perugia, Firenze, Pisa, Lucca, Arezzo, Ancona, Fermo, Macerata, Camerino, Assisi, Todi, Bologna, Viterbo, Narni, Orvieto, Terni, Spoleto, Faenza.

cie di assedio alla persona del pontefice. Questa volta poi. bisogna convenirne, aveva trovato una ragione sufficiente di giustizia per intendersela col papa. Bologna, che egli governava come legittimo vicario per la Chiesa, gli era stata sottratta da un usurpatore: ragione voleva che il papa, cui sempre spettava l'alta sovranità, lo aiutasse a recuperarla. Non concedendo questo aiuto, era segno che egli coglieva l'occasione per considerarlo decaduto dai suoi diritti di dominio su Bologna, rompendo il patto che glie lo aggiudicava per 12 anni, e preferiva trattare con l'Oleggio per il ritorno libero della città alla Chiesa. Questo sospetto tormentava l'animo di Bernabò che vedeva sorgere due nemici invece di uno ed allontanarsi sempre più la probabilità di vincere la punga. Perciò egli volle pretendere quello che aveva diritto di richiedere, che il pontefice cioè gli desse aiuto morale e materiale o almeno il consenso di muovere contro l'usurpatore a nome della Chiesa: ed associava alla giustezza della sua domanda la condizione tacita dell'aiuto da darsi o da non darsi da lui all'Ordelaffi.

Ecco quindi il dilemma che si proponeva al pontefice. L'Albornoz, malgrado la sua astuzia politica, ancora non aveva trovato via onorevole di uscirne. Ma egli seguiva un piano ben stabilito e chiaro: dividere le due questioni; determinare l'una senza bisogno di toccare l'altra, e prima la minore, poi la maggiore; vincere prima l'Ordelaffi, con la forza, ad ogni costo, tenendo a bada Bernabò, per aver poi libera la mano nella pratica di Bologna. L'Albornoz, facile ed arrendevole nel negoziare, quando si trattava di sgombrare la via per giungere allo scopo, era altrettanto ostinato ed inflessibile nel momento decisivo, quando riconosceva che senza un'azione energica nulla sarebbesi ottenuto. A tal punto estremo era giunta ormai l'impresa contro l'Ordelaffi. Egidio, conoscendo gli uomini e le loro arti, sospettava giustamente, che, una

volta appagato Bernabò, nulla se ne sarebbe avvantaggiata la guerra di Romagna, ed il cedere su Bologna era come darla vinta ai tiranni ed accrescere la loro baldanza. Il papa invece, seguì il partito opposto, e fidandosi della promessa di Bernabò, mentre Egidio mirava a disgiungere le due questioni, egli volle tenerle unite più di quel ch'esse fossero veramente, in modo di troncarle con un colpo solo. Questo piano, se allettava a prima vista per la sua semplicità, era però basato sull'incerto; tra il Visconti ed il pontefice non si teneva nessun conto degli altri interessati, Giovanni di Oleggio e l'Ordelaffi. Si credeva che l'Oleggio avrebbe ceduto subito alla Chiesa, e l'Ordelaffi ai Visconti, mentre invece questi tiranni si erano fortificati ed agivano ormai per il proprio interesse.

Poichè l'Albornoz aveva fatto vedere chiaramente di non voler intendersi in nessun modo con Bernabò e le intimazioni per lettera non bastavano, Innocenzo VI alle fine risolse di mandargli un nunzio con ordini perentorii. Anzi, impaziente di veder il termine di una guerra dispendiosa e piena di affanno, credette che Androino fosse l'uomo più adatto per un rapido disbrigo degli affari; egli, più arrendevole, avrebbe forse ottenuto con meno quel che all'Albornoz era impossibile anche per l'odio contro la sua persona. Così non solo volle forzargli la mano, ma togliergli in realtà la direzione dell'impresa, e fare a modo suo. Ed infatti Androino sebbene non fosse ancora legato, ebbe tuttavia qualche autorità e commissione circa Bologna.[1]) E si fermò appositamente a Milano, per trattare la pratica caldeggiata dal pontefice, e poi a Bologna per indurre l'Oleggio a restituire la città a

---

[1]) Reg. 239, fol. 27: Lettera a Bernabò. Creda ad Androino, incaricato di riferirgli alcune cose, " circa promotionem utilem negotiorum ipsorum in qua de tuo precipuo favore speramus ", 18 Febbraio 1357.

Bernabò.[1]) Ma non riuscì nell'intento. Il tiranno, pur onorando il nunzio, non volle saperne di ubbidire al papa, e così Androino si partì lasciando ordine al vescovo di pubblicare l'interdetto sulla città. S'incominciavano dunque le minaccie. Ma se non erano riusciti i Visconti in due anni, con molteplici tentativi, a scacciare l'Oleggio da Bologna, difficilmente sarebbero bastati ora i fulmini di S. Chiesa.

Ai primi di Aprile, Androino passò in Romagna, ed in Faenza si abboccò con l'Albornoz.[2]) Questi allora apprese dalla bocca del nunzio l'intenzione del papa. Gli si prescriveva una politica che egli non approvava per l'utilità stessa della Chiesa: egli non poteva adattarsi in nessun modo a favorire l'ambizione di Bernabò Visconti. I due avversari s'erano riconosciuti da un pezzo e da un pezzo si facevano guerra di nascosto evitando di porsi l'uno di fronte all'altro: ed ora Bernabò con un'abile mossa cercava di sopprimere fin dal principio il suo più acerrimo nemico. L'Albornoz capì subito da qual parte gli veniva il colpo, e, vedendo di non poter ubbidire alla volontà del papa, chiese immediatamente di essere richiamato in Avignone, perchè aveva bisogno di un po' di riposo. Che ciò fosse un pretesto si comprende facilmente. Il pontefice stesso, accordandogli la licenza, lo punse con sottile ironia su tal causa ed espresse inoltre il desiderio che egli si trattenesse ancora in Italia sinchè l'Ordellaffi fosse debellato.

Il richiamo di Egidio anche agli occhi dei contemporanei apparve repentino, mosso più da ragioni occulte che da spontanea volontà del legato.[3]) Ed invero sebbene avvenisse in

[1]) Bibl. Universitaria di Bologna. Cronache inedite Bolognesi, n. 578. 1248-1443: a. 1357.

[2]) M. VILLANI, VII. 56.

[3]) Il Villani (VII, 55) congetturava che fosse fatto a movimento del papa e dei cardinali; il Muratori senz'altro lo disse " uno di quei colpi secreti che facilmente accadono nelle corti ", od anche il Baluzio lo stimò provocato da invidia.

seguito alla domanda stessa di lui, nondimeno bisogna riconoscere che egli era stato messo nella condizione di farla, e che senza la venuta di Androino non avrebbe mai pensato ad abbandonare il suo posto prima che il suo compito fosse finito. Egli dunque non fece che seguire l'intenzione, se non espressa certo sottintesa, del papa e dei cardinali, anzi volle sorpassarla, smascherarla.

Sebbene avesse stabilito per fermo di andarsene dall'Italia, pure in cuor suo avrebbe forse desiderato, per legittima soddisfazione del suo amor proprio, che il pontefice gli avesse negata la licenza o almeno si fosse mostrato dolente di concedergliela. Invece la facilità con cui Innocenzo VI accolse subito la sua domanda, la freddezza mal dissimulata con cui lo esortava a rimanere ancora un poco in Italia e per un calcolo tutto egoistico, gli parve la conferma degli intrighi dei quali si credeva vittima: gli sembrò di essere mal contraccambiato di tanti servizi; il suo orgoglio offeso aveva bisogno di sfogo; egli decise di partire immediatamente.

Quando la sua determinazione giunse al pontefice, questi aveva già mutato consiglio. Le nuove lettere del legato che l'avvisavano della guerra ripresa contro l'Ordelaffi, le pratiche di Androino fallite, l'incertezza del futuro, avevano fatto sì che il pontefice si attaccasse più tenacemente all'idea di far rimanere Egidio in Italia per scongiurare possibili pericoli. E gli scriveva in modo remissivo, quasi di pentimento e di preghiera, alzando il tono dei suoi meriti e delle sue lodi.[1]) La

---

[1]) Arch. Secr. Vat. Reg. 239, fol. 58 retro:

Venerabili fratri Egidio episcopo Sabinensi apostolice sedis Legato salutem et apostolicam benedictionem.

Quid nobis de tuo fraterno ad nos reditu vel remansione ad tempus in ipsis partibus videretur, per alias nostras licteras propria manu scriptas significavimus tibi nuper; et nunc, receptis licteris tuis, quas nobis ultimo destinasti, fortius opinioni nostre inhaerentes circa reman-

risoluzione energica e subitanea dell'Albornoz lo turbò riempiendolo di meraviglia e di paura. Debole ed incapace a prender consiglio da sè ed a seguire un indirizzo costante, agendo sempre sotto le impressioni del momento o secondo che altri con energia o con lusinghe a lui s'imponevano, come già poco prima era stato vinto dai Visconti, così ora fu scosso dall'attitudine fiera dell'Albornoz. Con immaginazione eccitata egli intravide nella partenza di lui gravi pericoli: l'impresa troncata a mezzo, Androino senza alcun titolo e senza alcuna pratica, oggetto di ludibrio, i tiranni risorti, l'onore della Chiesa distrutto, ogni cosa perduta; ma poichè da una parte non voleva per ragione di dignità revocare la licenza concessa, non gli rimase altro che scongiurare nuovamente l'Albornoz, anche a nome di molti cardinali, a rimanere in Italia almeno fino all'Agosto. Ma avrebbe poi l'Albornoz aderito? Non era già forse in cammino per Avignone? Ed ecco che a questo dubbio penoso egli fa compilare in fretta e in furia la bolla con cui sostituiva l'abbate Androino ad Egidio.[1])

La sua lettera al legato è un insigne documento storico e

---

sionem tuam huiusmodi, nihil aliud vidimus describendum. Tu igitur, qui in scola experientie positus quid feliciter inchoatis continuatisque negotiis magis expediat nosti plenius, prudenter considerans quod ex absentia tua prophanus hostis processibus tuis invidens, oportunitatem captare posset per quam dispositis rebus subversionis periculum immineret, et intuens etiam quod laborantium consuevit esse condicio ut nihil actum existiment nisi accionum suarum finem consequantur optatum, molestam non habeas ad tempus aliquod in eisdem partibus moram tuam, donec dilectus filius Androinus abbas Monasterii Cluniacensis Matisconensis diocesis, familiarem negotiorum notitiam habeat et sub magisterio tuo didicerit qualiter se gerere debeat in eisdem. Nosti enim quod negotiandi modus cum astutis precipue gentibus non facile vel subito capitur, nec ignoras quod nomen tuum pluribus terror est pluriusque presentia tua compescit voluntates illicitas et frenat noxios appetitus.

Dat. Avinioni, Kalendis Maii, anno quinto (1 Maggio 1357).

[1]) V. Doc. n. 43; 6 Maggio 1357.

psicologico.[1]) In essa si vede il pontefice che vacilla, combattuto da opposti pensieri; v'è la meraviglia e la preghiera, lo sdegno e il dolore, la lusinga e l'ironia; v'è la confessione della propria

---

[1]) Arch. Secr. Vat. Reg. 239, fol. 57:

Venerabili fratri Egidio etc.

Carissimo in Christo filio nostro Ludovico Regi Ungarie de subsidio gentis armigere quod in favorem ecclesie Romane transmisit gratias agimus per alias licteras nostras quarum copiam tibi mictimus presentibus interclusam.

Scribimus etiam venerabili fratri nostro archiepiscopo Strigoniensi super huiusmodi materia, sicut vidimus convenire. Tu igitur tam regi quam archiepiscopo antefatis licteras ipsas poteris destinare, aut, si, quod non credimus et quod nobis admodum displiceret, in tui regressus itinere esses forsitan constitutus, mittas licteras ipsas dilecto filio Androino abbati monasterii Cluniacensis Matisconensis diocesis, apostolice sedis Legato, per eum dictis regi et archiepiscopo destinandas. Ceterum heri die V mensis tuas et dilecti filii Guillelmi de Benevento archiepiscopi de Ardenia in ecclesia Leodiensi clerici camere nostre licteras recepimus inter cetera continentes quod tu, certa die proxime preteriti mensis Aprilis in civitate Fanensi habere proposueras Parlamentum et quod huiusmodi Parlamento, qui per triduum durare debebat, ibidem celebrato, disponebas statim iter arripere revertendo ad nos; ita quod per totum presentem mensem esse hic intendebas. Quibus quidem licteris lectis et consideratis tenoribus earumdem, de huiusmodi sic impremeditato nobis discessu tuo fuimus admodum admirati, maxime quia tibi ex causis urgentibus scripseramus, non tamen concessam tibi de regrediendo licentiam revocantes, quod ad tempus in ipsis partibus adhuc modicum remaneres, donec nequitie caput, scilicet hereticum Franciscum de Ordelaffis in virtute domini contrivisses, in contricione cuius, que proxima erat et est, commissis tibi negotiis feliciter consumatis, regressus tuus honorabilior et gratior Deo et hominibus redderetur; et ideo, licet velimus licentiam in suo robure permanere, quia tamen multi de partibus ipsis zelantes honorem ipsius ecclesie ac discessus moreque tue pericula et fructus cautius attentiusque pensantes, omnino instanter pro tua in eisdem partibus remansione ad tempus modicum, ac nobis et aliquibus ex fratribus nostris hic apud Pontem Sorgie, quo gratia recreationis secessimus, nobisque manentibus, cum quibus super hoc deliberationem habuimus, non solum utile quin imo necessarium esse videtur ut tu saltem usque ad festum Assumptionis beate Marie futurum proxime, pro conclusione felici negotiorum ipsorum, quam interim per intercessionem et merita beati Petri

debolezza in un col bisogno di mantenere il proprio prestigio, v'è il dubbio e la paura, in breve, tutto il grave turbamento di un'affannosa situazione. L'Albornoz poteva bene essere contento di una simile rivincita morale.

Intanto, prima che questa lettera gli giungesse, egli, sfogato il suo impeto di passione, si apparecchiava con calma alla partenza. Anzitutto egli aveva già raccolto di nuovo

---

apostolorum principis, cuius causam agis, consequi de gratia divina speramus, debeas remanere, volumus et instantissime petimus, ut premissis in debitam considerationem adductis, et attento etiam quod Abbas predictus nullas adhuc potestatis et autoritatis attribnte sibi litteras habens ludibrio et derisioni, non sine nostro et ecclesie dedecare ac manifesto periculo subversionis tuorum operum, haberetur; cum nedum ipsarum partium astutia et calliditate plene ac seductione tirannica cotidie stimulate, quinimo quelibet simpliores gentes mandata mittent um exigant et missorum velint scire et intellegere potestatem, molestum non habeas usque ad idem festum in dictis partibus remanere ut interim, eodem exterminato heretico et radicibus avulsis illius, fidelibus et devotis nostris et ipsius ecclesie reddatur per ministerium sudoresque tuos pax et tranquillitas, nobis consolacio sperata proveniat et honoris tui cumulus augeatur. Licet enim tibi quietem post labores et solicitudines appetenti, insipidum credamus existere te labores et curas denuo subiturum, quia sicut nosti, hii qui in tamen, stadio currunt, eo currere nituntur instancius quo minus restat de cursus instancia, et qui in agone contendunt quo de victoria magis sperant, ad bravum (?) plus aspirant, speramus et credimus nostris eo promptius beneplacitis periturum quo de ipsius heretici exterminio magis speras et quo sicut vir prudens et virtute plenius particulari affectioni tue utilitatem publicam, quam in hac parte prosequimur, sicut non ambigimus anteponas, quare negotiorum ipsorum finis quo asperior eo gloriosior tibi erit. Denique voluntati et petitioni nostre forcius inhaerentes, licteras nostras preventrices aliarum licterarum potestatis ipsius Abbatis, quas cum festinantia fieri fecimus, nondum aliis inchoatis, una cum presentibus destinamus, quas ipsi abbati facies, cum tibi videbitur, assignari.

Dat. apud Pontem Sorgie Avinion. dioc. II nonas Maii, anno V° (6 Maggio 1357).

Cfr. Werunski, Op. cit. pag. 118.

l'esercito,[1]) chiamati i capitani a consiglio e riprese in gran fretta le operazioni di guerra. contro il parere di Galeotto che non conoscendo i segreti fini del legato giudicava ancor presta tal mossa; le vettovaglie si facevano venire da Faenza, Bologna, Imola e Ravenna.[2]) Il 24 Aprile fu preso Castelvecchio vicino a Forlì.[3]) Inoltre l'Albornoz volle ordinare saviamente le cose delle provincie conquistate, regolare le sue partite di conti con la camera.[4]) porre vicari fedeli nelle città, custodi nelle rocche. deputare uomini che attendessero alla costruzione di quelle già incominciate,[5]) lasciare tutto in modo che il suo successore potesse agevolmente continuare per la stessa via. Infine volle pubblicare il nuovo codice di leggi da lui compilato per lo Stato della Chiesa. Questo doveva essere l'ultimo atto ed il più importante della sua legazione. Il 29 di Aprile fu convocato in Fano un parlamento generale cui intervennero i nobili, i vescovi e gli ambasciatori dei comuni di tutte le provincie della Chiesa. In questo parlamento, che durò tre giorni, furono lette ed approvate le costituzioni che si dissero poi Egidiane.[6])

---

[1]) Arch. Vat. Reg. di spese cit. n. 279; 19 Aprile 1357: nunzio mandato da Faenza ai Malatesta, al vicario di S. Arcangelo, al potestà o vicario di Montefertro e a Bernardino da Polenta con lettere del vescovo Oxomense " pro prima requisitione ipsorum pro generali exercitu congregando super terram rebellium dicte ecclesie. „

[2]) *Cronache Forlivesi* cit.

[3]) M. VILLANI, VII, 58. Il Villani fa dipendere questi movimenti guerreschi dal partito preso dall'Albornoz di rimanere a finire la guerra di Romagna; invece prima (cap. 56) aveva detto con maggior verità, che egli era venuto a questa risoluzione per le preghiere dell'abbate Androino e degli Italiani nel Parlamento di Fano tenutosi il 27 Aprile. È evidente quindi la contraddizione in cui il cronista cade.

[4]) V. Doc. n. 41.

[5]) V. Doc. n. 42. Quietanza di 1800 fiorini dati ad Alfarello Fanelli per la costruzione della Rocca di Ancona.

[6]) Nella I[a] edizione che fu stampata a Iesi nel 1473 per Federico de' Conti da Verona, in fine leggonsi queste parole: " Prefate omnes con-

Noi non possiamo far a meno di parlarne qui brevemente perchè sono il suggello dell'opera militare compiuta dall'Albornoz: e parleremo specialmente della parte politica che ha strettissima attinenza con la storica per non dire che è fusa con essa.

Continua

F. Filippini

---

stitutiones domini Egidii Sabinensis lecte et publicate fuerunt in generali parlamento provincialium et approbate in civitate Fani die penultima et ultima mensis Aprilis et die prima mensis Maii 1357 „. V. F. Raffaelli, “ Le Constitutiones Marchiae anconitanae „ in Arch. Stor. per le Marche e per l'Umbria, Vol. IV. Invece, in un codice ms. della Biblioteca Altempsiana si trova il seguente titolo: “ Constitutianes editae per Reverendissimum in Christo patrem et dominum, dominum Aegidium miseratione divina Sabinensen episcopum, Cardinalem, Apostolice sedis legatum ac in terris in Italia consistentibus citra Regnum Siciliae vicarium genera'em, in generali Parlamento dictarum terrarum celebrato in civitate Fani et per ipsum parlamentum receptae, currentibus annis nativitatis domini 1357, indictione X, die ultima Aprilis, secunda et tertia Maii, pontificatus domini Innocenti pape VI anno quinto „ (Vedi Antonio Nicola, *Biblioteca Hispana vetus,* Tom. II, pag. 169, Matrid 1788). È sbagliata quindi la data del Villani, 27 Aprile (VII, 56).

Per i codici ms. delle Costituzioni, vedi B. Brandi in Giornale Storico della Letteratura Italiana Vol. IX, fasc. 1 e 2, n. 6, ed in Bollettino dell'Istituto Storico Italiano, n. 6 e 10.

Per la descrizione del cod. Albornoziano cfr. *Studi Storici*, V, pag. 85 (1896).

Per il solo libro VI “ De Appellationibus „, v'è una copia contemporanea nella Bibbl. Com. di Fermo, pergamena n. 822, fatta in Fermo l'8 Novembre 1358, per il notaio Petruccio Petruccioli di Iacobo Gelata di Fermo.

I CAVALIERI DELL'ALTOPASCIO [1]

Fino al 1328 abbiamo tenuto dietro, alla meglio, all'ordine cronologico de' Maestri del nostro Archisenochio, e s'è potuto vedere come quest'ordine di Cavalieri si fosse esteso anche in altri paesi, quanti privilegi avesse ottenuto e come fosse stato rispettato e protetto da tutti: ma dopo questo anno, vuoi per la scarsezza de' documenti, vuoi perchè notevoli mutamenti succedono all'Altopascio, non possiamo seguire senza interruzioni la serie cronologica dei Maestri.

Cominciano già le guerre nella Valdinievole e non si pensa più come per lo innanzi alle pratiche di carità cristiana, sicchè l'ospedale nel 1° febbraio 1399 « stando signori di « Lucca quelli della Scala di Verona et avendo un loro parente « prigione de' Fiorentini, per riscattarlo li dicti della Scala « dierono alli Fiorentini Piscia, Buggiano et Altopascio per « ducati X mila e riebbono il loro prigione, et a questa vendita « ferono acconsentio li Lucchesi come nelle gesti di Firenze « e di Lucca si vede ».[2])

Questo passaggio di Altopascio dalla soggezione politica Lucchese a quella Fiorentina forse è una della tante ragioni che concorsero a far disperdere notizie che per la storia

---

[1]) Cfr. vol. VII, p. 215 e segg.

[2]) *Archivio di Stato*, Lucca, Capitoli 9.

di quest'ordine dovevano essere di grande interesse; tuttavia se da una parte ci è negato di conoscere per parecchi anni il nome del Rettore e Maestro, dall'altra possediamo un cumolo di notizie, le quali ci mostrano in quanto poco conto si tenessero dagli Arcivesco i diocesani di Lıca le bolle pontificie.

Nella Cancelleria del Vescovado si legge una monizione al Rettore del nostro Xenodochio, che questa volta è Bonaventura. per le contribuzioni al legato Apostolico: « Die XIV Aprilis, XII Ind. 1344: Andreas de Tuderto prior ecclesie. .
« . . . . Iohannis de Sorbano et Reparatae Lucanae decre-
« torum doctor, Reverendi patris Domini Fratris Guilli Dei
« et Apostolicae Sedis gratia Lucanus Episcopus, Vicarius
« Generalis, nec non executor ad infrascripta Reverendissimi
« in Christo patris et Domino Amerigi titulum Santi Marctini
« in Montibus, presbiteri, Cardinalis. dupplice ordinis legato.
« Religiosis Viris Bonaventura et Magistro Domino, fratribus.
« capitulo. et conventui hospitalis et mansionis Sancti Iacobi
« de Altopassu. Lucane diocesis, salutem in domino ecc »:[1])

Nello stesso anno troviamo ripetuti gli ordini del vescovo al Maestro dell'ospedale, per le medesime contribuzioni: ma il Rettore si oppone di santa ragione ed il Vescovo dà informazione a papa Clemente VI del rifiuto ed appello fatto dal Maestro d'Altopascio colle monache di Gattaiola dietro il suo ordine.[2])

Altro non ci è pervenuto intorno a Bonaventura, che molto probabilmente dovette essere in carica fino al 1346 mentre l'ospedale soffriva soprusi, angherie, rubamenti, spogliazioni da qualsiasi persona.[3])

---

[1]) Libro 13° p. 86. Vedasi pure *Libr. c.* p. 76-101.
[2]) *Ibidem*, p. 92. 96.
[3]) *Ibidem*, libr. c. n. 16, p. 16; 27 Settembre 1345: si concede la fa-

Il 3 di Marzo 1346 appare per la prima volta Rettore Iacopo Chelli da Pescia, il quale, come già nella prima parte s'è detto, molto cooperò alla diffusione dell'ordine ed al riordinamento interno della casa.[1]) L'ospedale in questi anni aveva bisogno di un uomo che col suo prestigio potesse rialzarlo dalle condizioni in cui si trovava, e frate Iacopo non mancò di serbare buone relazioni con il Vescovo di Lucca, il quale in queste congiunture poteva molto giovare. Qualche vantaggio infatti lo ricavò, poichè nel 1346 troviamo un monitorio del Vescovo, fatto dietro istanza del rettore Iacopo, a chi occupa i beni dell'Altopascio,[2]) e nel 24 Ottobre 1349 dal vicario generale dello stesso Vescovo, Filippo de Rossi, si scrive un'altra monizione al Podestà di Pisa, perchè non gravasse con gabelle il Maestro ed i frati dell'Altopascio,[3]) mentre nel 1350 il dì 4 Aprile si legge, che per sovvenire i poveri infermi e forestieri e pellegrini che andavano a Roma all'indulgenza generale, e per riparare l'ospedale, frate Nello da Fucecchio e Iacopo da Buggiano della Mansione dell'Altopascio, col consenso del rettore Iacopo Chelli di Pescia, prendono in prestito da Franceso q. Bartolomeo Guinigi e

---

coltà di poter questuare essendo stato danneggiato l'ospedale per le guerre. Vedasi pure *Archivio Capitolare di S. Martino* (Lucca), registro collat: 1345, 1346, " Guittone, vescovo di Lucca, concede 40 giorni d'indulgenza a quelli che aiutassero l'ospedale di S. Iacopo danneggiato nelle entrate e ne' beni per le guerre ". Vedasi pure la Bolla di Clemente VI. Doc. N. 21.

[1]) *Archivio di Stato* citato, *Altopascio*, I, p. 209. " Ind. IV decima, die 3ª Martii, secundum cursum et consuetudinem notarii de Ficeclo. Fratri Meo Pieri ordinis et conventis venerabili loci mansionis S. Iacobi de Altopassu recipienti et stipulanti iure et nomine dictae mansionis et Venerabilis patris et domini Domini Iacobi umilis magistri dictae mansionis et suorum fratrum et eorum successorum ".

[2]) *Cancelleria* citata, libro 16, p. 92.

[3]) *Ibidem*, libr. 19. p. 140.

da Francesco q. Lazzaro Guinigi 200 fiorini, promettendo di restituirli fra quattro mesi.[1])

Questo contratto, rogato dal notaio Federico q. Pietro Scortica di Lucca, chiaramente ci mostra in quali condizioni critiche versasse l'ospedale, che sebbene ricco di molte terre, pure, perchè in gran parte incolte, incendiate, devastate, sentiva il bisogno di ricorrere per un prestito a cittadini privati Lucchesi. Un'altra prova ancora del saccheggio a cui era andato soggetto l'ospedale in questi anni si ricava da una pergamena del 1358, nella quale Roberto Arcivescovo di Milano insieme con l'Arcivescovo di Pisa, gli Abati di S. Pietro, di Pozzevoli, di Lucca, di S. Michele in borgo di Pisa, e di Ripoli di Firenze, di S. Frediano, di S. Maria Foris Porta ed altri, deputati già da Giovanni XXII per giudicare nella causa a favore dell'ospedale di S. Iacopo per chiese, castelli, giurisdizioni, possessioni, calici, croci, panni d'oro, di seta ed altri beni mobili ed immobili e stabili, occupati da altri chierici secolari e religiosi, laici e conti, università di Città di castello e ville, commette le sue veci a' sopraddetti.[2]) Di non poco interesse ci sembra questo documento che ci fa conoscere in qual barbaro modo si andavano disperdendo i beni del nostro Xenodochio, beni, che pur troppo dovevano far gola a molti religiosi. Altri dissensi e disturbi dovettero succedere in questi anni e sotto questo Maestro anche con il comune di Pescia, e frate Iacopo si adoperò con tutto lo zelo per sedarli. Da parecchi anni innanzi si mormorava contro la condotta tenuta da' Maestri nell'accettare per frati e suore molti cittadini Pesciatini, i quali indossavano l'abito di questa religione solo perchè erano sicuri che le loro terre e possessioni avrebbero goduto in tal

---

[1]) *Archivio privato di casa Guinigi*, Lucca; *Nostri contratti, E*, p. 25. *Banco* B, *scaf*, I.

[2]) *Achivio Vescovile* c. * 56.

modo l'immunità ecclesiastica. In questi anni il malcontento si accrebbe; frate Iacopo temporeggiando cercava di salvaguardare i diritti della mansione e nello stesso tempo di accontentare i giusti reclami de' Pesciatini; finalmente dovette obbedire ad un ordine del Vescovo di Rimini, Messer Andrea Todi, delegato dal papa (5 Novembre 1359), il quale comandava che per l'avvenire nessuno, che avesse moglie, fosse ricevuto in detto ordine, e quelli già ricevuti fino a questo tempo, con moglie, non avessero voce in capitolo, nè l'ospedale con essi avesse obbligo alcuno, ma potessero restarvi col mezzo segno, come oblati e famigliari.[1])

Morto frate Iacopo Chelli[2]) fu nominato, come successore frate Roberto Doffino di Pescia, il quale governò fino all'anno 1384.[3])

Nell'anno 1363 nuove scorrerie furono fatte in Valdinie-

---

[1]) PROSPERO OMERO BALDASSERONI, *Storia c.* p. 210, 214; vedasi pure LAMI, *op. c.* T. XVI, p. 1358 e seg. e *Cancelleria del Vescovado*, Lucca, libr. N.° 21, 22, p. 137.

[2]) *Archivio di Stato*, Lucca, Mss. 57, troviamo:

1.° 30 Dicembre 1360. Alvise q. Bardinelli Sciaborditi di Lucca riceve da frate Bartolomeo Nicolai di Pescia Sindaco dell'Altopascio 50 fiorini d'oro, della somma di 300 fiorini a cui il Maestro era stato condannato il 1358;

2.° 23 Gennaio 1360 (stile pisano). Frate Iacopo di Pescia maestro, congregato il capitolo in Lucca " in aula domus dicti Hospitalis, posita in parocchia S. Iuliae „, fra cui convennero Fr. Angelo de Cascia e Benedetto di Lucca prete, Fr. Bartolmeo di Pescia, Fr. Pietro di Firenze, non essendovi altri in civitate lucana, nominarono Filippo q. Rundini de Bellonibus de Piscia e Maso Ursucchi di Villa Basilica, loro procuratori per le cause e liti che avevano nel pievanato di Villa Basilica;

3.° 28 Febbraio 1360; Vacando la chiesa di S. Andrea e Bartolomeo di Castello, pieve di Pescia, Frate Iacopo maestro, e prete Galvano della Badia di Pescia, si unirono in S. Giulia di Lucca per provvedere.

Non sappiamo con precisione quando sia morto questo Maestro, ma l'ultimo documento da noi conosciuto ed in cui appare il suo nome è quello del 15 Maggio 1360, già citato nella prima parte; p. 23 nota 1.ª

[3]) *Cancelleria Vescovile*, Lucca, libr. 36, p. 58 — 3 Agosto 1384.

vole, e la terra di Altopascio, per opera de' soldati Pisani, condotti da Ranieri Bruschi, fu tolta a' Fiorentini. Anche l'ospedale soffrì rubamenti e devastazioni in questa occasione; anzi fra le altre cose furono solennemente trasportate a Pisa dal clero di Lucca (era Lucca sottoposta alla repubblica Pisana) alcune reliquie che si veneravano in questo Archisenodochio.[1] Il Puccinelli nelle sue Memorie[2] scrive che di questo Maestro abbiamo solo notizia dal 1365, mentre noi lo troviamo nominato fin dal 3 Dicembre 1364 in una scrittura volgare di due fogli cartacei che Guidalotto di Vanni da Vernio stese dietro preghiera de' patteggianti: « Roberto Doffino Maestro e Signore, Giovanni Nonandolo da Santa Croce, e Nicolò Lancialotti da Bologna, frati di detto ordine da una parte e Bartolomeo di Lapo Banabeni dall'altra; fanno patti relativi a danari dovuti a quest'ultimo per spese da lui fatte per conto dell'ospedale e magione, specialmente per il ponte di Castel-Fiorentino, ed altre ragioni e cause, ed anche per un *palagio nuovo* in Firenze, riserbato per conto della magione.[3])

Continuava a rimaner Lucca con tutti i suoi castelli sotto la servitù de' Pisani, quando Carlo IV nel 1369, dichiarando nulle le vendite e cessioni fatte senza di lui, la restituiva in libertà e concedeva all'ospedale due privilegi: il primo del 13 Febbraio in cui, dopo aver dichiarato l'ottima sua intenzione di giovare a questa comunità e di rimetterla nel suo

---

[1]) *Biblioteca di Lucca*. Ms. 829, *Memorie sacre delle glorie di Pisa*. Ms. di Pietro Cardosi, cittadino Pisano. Nel duomo di Pisa fra le altre reliquie insigni si trovano:

Un braccio di S. Andrea Apostolo.

Ossa di S. Simeone Ap.

Ossa di S. Iacopo Ap., le quali furono trovate nell'ospedale d'Altopascio.

[2]) Puccinelli, *Memorie* cit. p. 406, 407.

[3]) *Archivio di Stato*, Lucca; Dono Gamurrini, perg., 3 Dicembre 1364. Vedasi pure il Lami. *op. c.* T. XVI, p. 1360, 1266.

antico splendore, riapprovava e ratificava il privilegio già concesso da Federico II; il secondo del 1° Marzo dello stesso anno col quale concedeva a' frati la facoltà di poter richiedere da' debitori quello che loro spettava per diritto, fidando sempre nell'aiuto e nell'appoggio della Maestà Cesarea[1].) Non mancarono in questo tempo fra tante disgrazie le liti con il diocesano Lucchese, il quale sempre molestava il maestro perchè pagasse le imposte e le tasse dovute, e quando non era obbedito andava in iuria e lo scomunicava. Infatti il 4 Febbraio del 1370 si fa una monizione al Rettore dell'ospedale di S. Iacopo, perché comparisse alla corte del Vescovo,[2]) ed il 1379 si assolve dalla scomunica il Maestro per aver pagata l'imposta del sussidio.[3]) Queste scomuniche lanciate da' Vescovi, e quelle medesime, pronunziate dal Maestro dell'ospedale dell'Altopascio[4]) non ci debbono troppo meravigliare: un certo scetticismo cominciava ad entrare nella coscienza de' popoli, una tal quale indifferenza pervadeva ogni cosa, e si assisteva tranquilli a questi atti d'ira de' servi del Signore, che scomunicandosi a vicenda non ottenevano più lo scopo di atterrire e commuovere l'animo delle popolazioni, ma solo contribuivano a far perdere ogni fede in ciò che riputavasi divino.[5])

Senza tener conto di un documento dell'anno 1380, in cui Roberto Doffino accetta per frate un giovane senza moglie,[6])

---

[1]) *Archivio di Stato;* Lucca, 9 Febbraio 1379 *(Tarpea).* Scomunica mandata dal rettore e generale d'Altopascio al Capitolo e Canonici della Chiesa Maggiore di Lucca, ed altri, per occupazione dei beni dell'ospedale.

[2]) Doc. N. 23 e 24.

[3]) *Cancelleria* citata. libr. 26, p. 40.

[4]) *Ibidem.* lib. 26, p, 87, 88.

[5]) *Archiviodi S. Martino,* in liber instrumentorum (1380-1381).

[6]) *Archivio di Stato,* Lucca, *Tarpea* (4 Marzo 1376) la pergamena parla dell'aggiustamento tra i frati dell'Altopascio e Francesco e Margherita Guido di Fiorenza, i quali intendono di assegnare, per godimento, a detto ospedale i loro beni.

e di una bolla del papa Urbano VI indirizzata allo stesso Roberto affinchè procuri che alcuni ospedali dalla casa d'Altopascio dipendenti, situati ne' paesi oltramontani, occupati già da Clemente antipapa, ritornino all'obbedienza.[1]) il penultimo atto che deve ritenersi fatto dallo stesso Rettore è quello del 12 Gennaio 1382, nel quale si vede l'inquisizione operata contro il rettore di S. Michele di Camigliano di pievere S. Gromigno, che per essere professo del monastero di S. Iacopo, era di lì uscito per andare a detta chiesa.[2]) Che cosa sia accaduto in questi anni non possiamo saperlo; certo, con grande nostra meraviglia, il Maestro dovette, forse per grave colpa, essere punito dal papa Urbano VI, il quale con la bolla del 16 Luglio 1387, mentre dichiarava frate Roberto Dofino Maestro dell'Altopascio sospeso dal suo ufficio, deputava Nicola Lanzalotti di Bologna e Serafino Buonagiunta di Pescia, frati della stessa mansione, perchè riscuotessero i frutti de' beni chè l'ospedale aveva nelle città di Pisa, Firenze, Lucca, Pistoia, e ne' loro territori.[3])

Il successore di Roberto è Bartolomeo de Raspondis, come appare da una bolla del medesimo papa, indirizzata agli anziani di Lucca, con cui raccomanda quosto nuovo Maestro.[4]) Fino al 24 Luglio dell'anno 1394 non sappiamo altro del nostro Xenodochio, e se il 4 Luglio del 1388 troviamo uu documento, esso ci fa conoscere solo che Giovanni, Vescovo di Lucca,

---

[1]) Doc. N, 25.

[2]) *Cancelleria* citata, libr. 73, p. 8.

[3]) Doc. N. 26.

[4]) Doc. N. 27. Per l'elezione di questo Maestro la Repubblica Lucchese aveva già supplicato vivamente il pontefice. *Archivio di Stato* citato; libro 22, n. 410, Armario, 6. La pergamena fra le altre cose così si esprime: " Item dignetur S. V. in casu quo vacare contingat hospitale S. Iacobi de Altopassu pro privatione presenti Magistri hospitalarii vel rectoris providere et conferre domino Bartholomeo de Rapondis Lucane civitatis utriusque juris doctoris reputantes sibi ad gratiam singularem etc. ".

scrisse una monizione agli ufficiali di Bargheggia, vicaria di Castiglione, perchè non gravassero un professo dell'ospedale ivi dimorante, senza fare alcuna menzione del Maestro.[1])

Il 24 Luglio dunque dell'anno 1394, in cui forse morì il nostro maestro, dietro sua istanza Bonifacio IX con sua bolla concedeva il permesso di poter iniziare un processo contro un professo vagabondo di detto ospedale.[2]) Intanto il giorno 8 settembre dello stesso anno, il medesimo papa eleggeva frate Guglielmo Moriconi a Maestro del Convento d'Altopascio;[3]) il dì 9 dello stesso mese ed anno ordinava che, per la morte di Bartolomeo de Rapondis, fosse accettato il detto Moriconi, che un tempo era secolare:[4]) il 19 dello stesso mese ed anno scriveva ai frati perchè riconoscessero il Maestro da lui eletto;[5]) il 7 Ottobre dello stesso anno scriveva alla repubblica assicurando gli anziani che quella nomina era stata fatta di « *motu proprio* »,[6]) mentre già in un'altra pergamena, abbastanza importante (12 Settembre del 1364), si legge, che dopo la morte di Bartolomeo del già Guidone Rapondis il capitolo dell'Altopascio, poco curandosi della nomina pontificia, e pur lasciando che il pontefice scrivesse lettere e minacciasse d'irritarsi, nominava il Vicario Generale Frate Bartolomeo di Colo di S. Croce come Rettore del nostro Xenodochio.[7])

---

[1]) *Cancelleria* citata, lib. 38 p. 67.

[2]) *Ibidem*, libr. 43, p. 30. In questo stesso anno cade la domanda del Capitolo di Volterra per certe case e terre concesse in enfituesi alla mansione dell'Altopascio (29 Maggio 1394). Vedasi il Diplomatico di Firenze, *Documenti cartacei* ad annum.

[3]) *Archivio di Stato*, Lucca, *Tarpea*, perg. ad annum.

[4]) Ibid.

[5]) Ibid.

[6]) Ibid.

[7]) Ibid. In una pergamena (*Tarpea* 25 Settembre 1394) si legge che Guglielmo di Lando Moriconi si presenta al vescovo di Lucca, essendo

Ma perchè nell'ospedale d'Altopascio in questo tempo sono così contrarî all'elezione di questo Maestro? In seguito daremo le ragioni di questo fatto veramente strano, per ora ci accontentiamo di dire, che, per fortuna, ben presto questa scissione nella Mansione, cessò ed il 25 Settembre del 1394 Guglielmo di Lando Moriconi otteneva dal Vescovo di Lucca di esser messo in possesso dell'ospedale.[1]) Fino al 24 Marzo del 1396 il malcontento de' frati, della Repubblica Lucchese, del Vescovo di Lucca è covato segretamente, tanto che in un documento dello stesso giorno ed anno, iu una sentenza, cui precede un breve di Bonifacio IX, fra il Maestro di S. Iacopo da una parte ed il Vescovo Nicola e gli anziani di Lucca dall'altra parte, sopra la pretesa occupazione fatta da' Lucchesi delle possessioni dell'ospedale e de' beni dell'Altopascio, appare nominato Guglielmo Moriconi per Maestro;[2]) ma lo stesso giorno, forse indignati gli anziani ed il Vescovo per questo modo di procedere del Rettore, lo dichiaravano male eletto.[3])

---

già stato eletto dal pontefice come Maestro de' frati dell'Altopascio, e cerca di essere messo in possesso dallo stesso Vescovo.

[1]) *Archivio di Stato*, Lucca, *Tarpea*, perg. ad annum. Dello stesso anno e mese è pure un'altra pergamena in cui si legge che Guglielmo Moriconi dà procura all'abate del Monastero di S. Pietro di Pozzevoli per riscuotere la pensione datagli dal papa Bonifazio IX sopra il magistrato di detto ospedale.

[2]) *Cancelleria* citata, libr. 48, p. 56.

[3]) *Archivio di Stato*, Lucca, *Tarpea* (24 Marzo 1396). Essendo stato eletto dal papa Bonifazio IX Guglielmo di Lando Moriconi, in età di 16 anni, Maestro de' frati di S. Iacopo, Nicola, vescovo di Lucca, dichiara ch'egli debba conseguire la nomina, mentre gli anziani e cittadini deputati procurano che essa non abbia il suo effetto. Il detto Guglielmo fa venire all'Arcivescovo di Pisa autorità di scomunicare il Vescovo di Lucca, gli anziani, i cittadini ed altri del popolo di Lucca, perchè impediscono che egli consegua il beneficio. L'Arcivescovo di Pisa fa attaccare alla Chiesa di S. Bartolomeo di Ripafratta, diocesi di Lucca, i monitori; ed il Vescovo di Lucca, mediante il suo procuratore, e gli anziani e la repubblica

Di costui non conosciamo altro: ma se vogliamo prestar fede a quanto scrive il Baroni,[1]) per ben poco tempo dovette essere in carica, sempre agitato ed insultato per le pretensioni della Repubblica Lucchese e forse anche del Vescovo. « Lando Moriconi, avvenuto l'innalzamento della fazione Guinigi (1392), sebbene congiunto, pure disgustato se ne andò « a Roma, ove ottenne il priorato dell'Altopascio per Guglielmo suo figlio, e volendo Paolo Guinigi, allora Anziano, che « l'avesse sua creatura, ne fece scrivere per mezzo del collegio a Lando; ma esso non volle desistere dall'impegno, « onde in questa occasione gli furono contestati molti delitti « per li quali fu bandito dalla città e fu impedito che non « pigliasse il possesso dell'Altopascio: per la quale cosa Lando « pieno di male animo partitosi di Roma e radunata molta « gente, si unì in Pisa con Ser Iacopo di Appiano, allora Signore di Pisa, colle quali genti, condotte dal conte Giovanni « di Barbiano, venne nel 1396 a' danni del paese di Lucca; « onde per tale attentato fu come ribelle bandito con tutti i « suoi posteri, e messogli taglia di tremila fiorini e gli furono « confiscati i beni ecc. » Secondo questo racconto e quanto innanzi abbiamo detto ci dovremmo aspettare un altro Maestro subito dopo la dichiarazione dell'ineleggibilità fatta dall'Arcivescovo di Pisa il 1396 e dopo la prescrizione contro tutti i Moriconi fatta dalla Repubblica; ma non è così, ed il 26 Giugno del 1397 troviamo ancora in una pergamena nominato come Maestro lo stesso Guglielmo, che fa un compromesso con frate Serafino Buonagiunta da Pescia, per il convento,

---

mediante altri procuratori si difendono e sostengono che il papa non poteva eleggerlo per le ragioni espresse in detto comparimento; tanto che sotto il 24 Marzo 1396 il suddetto arcivescovo di Pisa, giudice delegato, dichiara Guglielmo male eletto e toglie le censure che aveva mandato al Vescovo di Lucca Nicola, ed alla repubblica.

[1]) BARONI, Biblioteca di Lucca, Ms: (T. 21, p. 808, 809).

ospedale e luogo nella città di Lucca e suo distretto a causa delle riscossioni fatte da lui stesso Rettore dell'Altopascio.[1])

Fino a quale anno egli stette in carica? . . A questa domanda non possiamo rispondere, per la mancanza de' documenti, ed invece siamo in grado di assicurare che il 3 Marzo dell'anno 1399 nella camera de' paramenti del papa in Roma, il Maestro e Rettore dell'Altopascio, mediante i due cardinali Angelo di S. Lorenzo in Damaso e Cosmato di S. Croce di Gerusalemme, fa un compromesso con la Repubblica di Lucca, per il quale viene stabilito, che la metà delle entrate, che sono nello stato di Lucca, si devono per tre anni dare al Maestro, senza alcuna spesa, e l'altra metà, pagate prima le spese fatte dalla Repubblica nelle liti ed ambascerie, si debba convertire in elemosine a' poveri e confrati e riparazioni alle case: se poi sopravanzasse, detta somma debba impiegarsi nella fabbrica da principiarsi ad uso di detto Maestro e frati.[2])

Il 1400 sappiamo essere stato eletto Maestro Ludovico Casassi di Pisa.[3]) Egli dovette essere in lite con il diocesano Lucchese, come si rileva dall'appello fatto nel 1401 contro una sentenza datagli dal Vescovo Nicolao Guinigi [4]) e da un documento del 1406: « Appellatio in lite contra Altum pascum » dal quale rileviamo che Iacopo, procuratore del Vescovo di Lucca Nicolao, si reca a Firenze per comparire giudice contro il predetto Maestro dell'ospedale e mansione di S. Iacopo, dell'ordine di S. Agostino, per appello in detta causa sopra pronunzia pretesa dal Vescovo invalida ed ingiusta.[5])

---

[1]) *Archivio di Stato*, Lucca; *Tarpea*, perg. ad annum.
[2]) *Archivio di Stato*, Lucca; *Tarpea*, perg. ad annum.
[3]) Lami, *op. c.* T. XVI, p. 1350.
[4]) *Archivio Arcivescovile*, libro A-L, n. 83.
[5]) *Archivio Arcivescovile*, Lucca * c. 57.

La sentenza data dal Vescovo di Firenze questa volta non fu favorevole all'ospedale, sicchè il 6 Aprile del 1407 Nicolao, vescovo di Lucca, riceve 97 fiorini dal Maestro di S. Iacopo d'Altopascio, per spese fatte in Lucca, Roma, Firenze, per detto ospedale contro il già rettore del medesimo.[1])

Non bastavano tutte queste sciagure esterne, e come per rimbalzo anche riguardo all'ordinamento interno le cose non procedevano più come prima. Liti e scissure avvenivano spesso tra frati e frati, tra il Sindaco ed il Maestro, tanto che il 19 Novembre del 1407 troviamo che il Rettore quietò il sindaco di detto luogo.[2]) Per procedere con ordine dobbiamo rifarci un pochino indietro di qualche anno ed osservare quanto in questo tempo accadeva nell'ospedale. Alle volte, a prima vista ci parrà di scorgere fra una bolla e l'altra che seguirà, tra un ordine e l'altro del medesimo giorno, aperta contraddizione, ma riguardando attentamente saremo costretti ad esclamare che la contraddizione non esiste per nulla, e che que' fatti restano lì ad attestare la calamità de' tempi, la decadenza, il tarlo che rodeva la nostra istituzione. Lodovico Casassi non fece dunque nessun bene all'Altopascio, che anzi rovinò la istituzione, poichè fece debito in Roma[3]) con un tale Piggello Portinari per cui gli furono sequestrate le robe; il dì 3 Luglio 1406 fece procura nel signor Florenzo di Piacenza,[4]) si circondò di creditori in ogni parte[5]) e fu costretto a dar le dimissioni a Roma, che furono subito accettate il 2 Agosto 1406 con una bolla di Innocenzo VII, il quale nello

---

[1]) *Cancelleria cit.* libr. 80, p. 71.
[2]) *Cancelleria cit.* libr. 80, p. 71.
[3]) *Archivio di Stato,* Lucca, *Tarpea,* perg. 1406-23 Febbraio.
[4]) Ibid. perg. 3 Luglio 1406.
[5]) Ibid. perg. 13 Febbraio 1406.

stesso tempo conferiva la dignità di Maestro al parente prossimo di Lodovico, frate Mariano Casassi.[1])

Dalla Cronaca di Buonaccorso Pitti [2]) e dal documento già innanzi citato si rileva dunque che il successore di Lodovico fu Mariano della stessa famiglia, anche Pisano, il quale appare ne' documenti fino all'anno 1412.[3]) Colui che legge attentamente le pagine in cui il buon patrizio Fiorentino parla di questo Ospedale, comprende che, come in ogni carica, così per l'elezione del Rettore si dovettero, almeno fin dal 1392 in poi, usare arti, astuzie, sollecitazioni, perchè fosse eletto uno piuttosto che un altro. Le parole della citata cronaca e quelle riportate dal Baroni, secondo noi, non sono di poco interesse, e servono a farci comprendere in certo qual modo la ragione per cui in alcuni anni non abbiamo notizia di rettori. Se le accuse che il Pitti scaglia contro Frate Mariano abbiano o no una parte di vero non siamo in grado di poter giudicare, e solo possiamo dire, che quantunque quelle parole facciano trasparire un po' d'invidia e uncerto risentimento, che senza dubbio molto deve aver contribuito ad accentuare le colpe di questo Maestro, pure non si possono del tutto trascurare.[4])

---

[1]) Ibid. perg. 2 Agosto 1406. Per tutte queste indicazioni si può vedere nell'Archivio citato l'indice delle scritture dell'antica Tarpea (Archivi pubblici, N. 53, pag. 361 e seg., T. II.

[2]) Pitti, *Cronaca della città di Firenze*, MDCCXX, p. 81.

[3]) Lami, *op. c.* T. XVI, p. 1382. Notiamo che il Bonaini, nell'*Archivio Storico Italiano* T. VI, dispensa XIII, parte 2ª suppl. 2°, Firenze 1848-1889, p. 932, 933, parlando della famiglia Casassi di Pisa, dimentica di notare Lodovico e Mariano, rettori dell'Altopascio negli anni sopra citati.

[4]) Nel moderno vicolo dell' Altopascio in Lucca anche oggi si legge la seguente iscrizione posta sotto uno stemma: " Tempore Io: Mariani de Casassis Pisis Magistri Hospitalis Altopassu MCCCCXII de Mense Iulii ", la quale sta a ricordare che forse in questo tempo dietro ordini del Maestro dovettero farsi lavori di riordinamento in quella casa.

Il Casassi molti beni dovette permutare ed allogare,[1]) molte possessioni dovette vendere, non certo coll'intenzione di desolare quel benefizio di cui egli era l'amministratore, ma forse perchè credeva di rimettere in parte e di ricostruire sopra basi più solide l'ordinamento della mansione, che si andava man mano sfasciando. Fra i molti documenti da noi esaminati diligentemente citeremo i principali che rivelano con chiarezza l'opera di questo Rettore. Dopo essere stato messo in possesso da una bolla del papa Innocenzo VII (5 Settembre 1406),[2]) troviamo nello stesso anno un breve dell'auditore della Camera Apostolica, rispetto a certi frutti sequestrati, contro Lodovico Casassi, i quali frutti aveva conseguito con artifizio prete Mariano, suo successore, intendendo che restassero in arresto per darsi a' creditori di Lodovico;[3]) ed in data del 26 Ottobre del medesimo anno l'assoluzione dello stesso Maestro ottenuta dalla penitenzieria di Roma, per essere egli caduto in scomunica.[4]) Ma ben altri guai dovevano verificarsi negli anni seguenti: molti ricorsi dovettero andare a Roma contro il nostro Rettore, tanto che il Papa per aver avuto notizia che frate Mariano era gravato di debiti ed *ignorante* (sic), e che per pagare i suoi debiti vendeva i beni dell'Altopascio, scriveva lettere apostoliche e ricercava le scritture, i libri, le note del negozio che faceva avanti che fosse frate, e si mostrava scontentissimo della maniera che teneva il Maestro

---

[1]) *Cancelleria,* cit. libr. 80, p. 113; " Il Rettore (non si nomina) di Altopascio alloga i beni in S. Casciano. "

[2]) Anche qui rimandiamo al citato *Archivio di Stato, (Tarpea)* ad annum.

[3]) Ibidem, ad annum.

[4]) Ibidem. Mariano ripigliò pure la causa contro Piggello Portinari ed il 19 Ottobre 1407 faceva appello contro di lui, che poi era ripetuto il 21 Ottobre dello stesso anno, in data del 24 Gennaio 1407 era condannato a pagare per Ludovico Casassi ducati 700.

nell'amministrare le rendite dell'ospedale a lui affidato.[1]) Questo non è tutto. e quasi a persuaderci di quanto il Pitti scrive nella sua *cronaca*. si legge che il 16 Febbraio del 1409 il procuratore di Frate Mariano Bartolomeo Pagni « populi S. Sisti de Pisis » alloga beni del detto ospedale a rendere fiorini 280 l'anno ed essendo in questo tempo prigione il Casassi per debito con l'Università dell'arte della lana, si obbligano i conduttori Angelo Tomaso de Calineili e Michele de Spinelli di pagare alla medesima Università ducati 180 e lo fanno scarcerare, non attesa la protesta el Vescovo di Firenze per far scarcerare detto Casassi, come mal catturato.[2])

Il 16 Aprile del 1409 troviamo un altro documento che riguarda questo Maestro, il quale fa pagare dal procuratore suo Eustachio notaio, del già ser Angelo di Montefoscoli, cittadino di Pisa abitante in Lucca, al Vescovo di Lucca che era collettore della camera Apostolica. ducati 200, pur protestando contro un tale ingiusto pagamento.[3])

Il rettore che dovette succedere. dopo una lunga vacanza e di cui non conosciamo il nome.[4]) continuò nella via tracciata dal Casassi, e tenne il medesimo metodo nell'amministrazione, poichè anche egli fece composizioni, permutò beni in Capan-

---

[1]) *Archivio di Stato,* Lucca, *Tarpea* (23 Dicembre 1409). Da queste lettere apostoliche si ricava che l'ospedale aveva una cura grande di anime e 2000 fiorini d'entrata ogni anno

[2]) *Archivio di Stato,* Lucca, *Tarpea,* ad annum; vedasi pure Capitoli Cartacei, N. 497, per la pagheria data per la scarcerazione.

[3]) Ibidem, ad annum. Confr. pure il compromesso fra ser Nicolao e Lucchesino Arrigli ed il convento d'Altopascio per Mariano Casassi, Maestro dell'ordine, per riveder conti, saldare e sentenziare (*Tarpea,* 15 Settembre 1409).

[4]) Il 1414 comparisce rettore Alessandro Giovanni di Ludovico da Firenze, ma come bene osserva il LAMI, *Monumenta etc.* T. I, p. 508, dalla formula con cui è designato pare che non sia il rettore generale dell'Altopascio, ma quello della Mansione dipendente in Pescia.

nori (15 Febbraio 1422),[1]) cercò di riparare e mettere un argine al tarlo che lentamente andava rodendo questa benefica istituzione: sebbene. come abbiamo già visto, il rimedio fosse stato peggiore del male. Nel 1428 probabilmente vacava la carica di Maestro, ed il papa Martino V, considerando che molto irregolarmente si amministravano i beni dell'ospedale, volle venire in soccorso e nominò riformatore ed amministratore il Cardinale Gabriello dal titolo di Santo Chimenti, comunemente conosciuto per Cardinale di Siena. Che cosa abbia fatto costui, quali modifiche, e che metodo abbia tenuto per riordinare il beneficio in parte rovinato, non lo sappiamo, e lo vediamo comparire solo il 23 Dicembre dello stesso anno innanzi ai Signori ed Anziani di Firenze per difendere e raccomandare i diritti e le possessioni del nostro Archisenodochio.[2])

Un'altra lacuna di ben sette anni circa interrompe il nostro ordine cronologico e ci conduce al 25 Maggio del 1435, in cui dovendosi sostituire un procuratore nell'ospedale, il Maestro Bartolomeo de Bonittis elegge Bartolomeo Michele Megli canonico di Lucca, olim rettore di S. Pietro Somaldoli.[3]) Questo rettore che molto probabilmente dovette essere nominato dal Capitolo generale qualche anno prima del 1435, già rettore della provincia di Viterbo nel 1431, e mandato da papa Eugenio IV, succeduto a Martino, V, dopo i noti tumulti, a Viterbo per togliere a Giovanni Gatti il dominio della città senza potere riuscire nell'intento,[4]) stette in carica fino al 1445.[5]) Anch'egli ebbe la buona intenzione di giovare alla

---

[1]) *Cancelleria cit.*, libr. 51, p. 129.
[2]) Doc. N. 28.
[3]) *Cancelleria cit.*, libr. 53, p. 245.
[4]) MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Vol. CII.
[5]) *Altopascio*, I, p. 196 ecc. In fondo alla pagina si legge:
per ser Franco di Ser Giovanni di Monte Canno a dì 6 Gennaio 1470,

casa, di riparare il male de' tempi passati, ma non conosciamo se sia riuscito, anche in parte, nel suo intento; di sicuro, ci è noto, che scrisse lettere a Patriarchi, Arcivescovi. Vescovi, Abati, Principi, laici, ecc. in cui ricordava il bene che questa istituzione aveva arrecato nel passato all'umanità e li esortava a volerla soccorrere ora che versava in così tristi condizioni.[1])

Nel 1445 succede a Bartolomeo, per elezione del papa Eugenio IV, Giuliano Capponi, il quale nel medesimo anno fece passare questa dignità a Giovanni di Pietro Capponi, che la tenne fino al 1474. È facile comprendere in quali e quanti modi si sia adoperato Giovanni perchè l'ospedale a lui affidato ritornasse nel suo antico splendore, quando si considera che subito dopo aver preso possesso, per carta scritta da Antonio figlio di Antonio, notaro, nominò suo procuratore e vicario nel regno di Francia, Besanzone e Treveri, frate Riccardo Menessier.[2])

---

per ser Agnolo di Iacopo di Guidone . . da San Gemignano a dì 22 Febbraio 1483,

per ser Lazzaro di Nicolao da Castel Fiorentino a dì 1 Ottobre 1486,

" " Vangelista di Paolino di Guasparri da Marradi a dì 17 Novembre 1471.

Bona concessa fuerunt quam plurima in Castro Franco pro viro S. Marti a Monte, Domino Maso de Albertis per Dominum Ludovicum de Casassis de Pisis in gravissimum damnum mansionis, ut constat per strumentum S. Gherardi ser Pauli Ricordi notarius Florentinus, die 3 Martii 1404.

Et ultima confirmata per Bartolomeum de Bonittis Magistrum, anno Domini 1445 ecc. „

[1]) Doc. N. 29. Di questo documento non conosciamo l'anno preciso.

[2]) LAMI, *Monumenta* etc. T. I, p. 507. Anche nel 1450 troviamo ne' *Capitoli 9*, già citati: " Catasti civitatis Reatine de bonis que Ecclesiae S. Leonardi etc. hospitalis positus et situs in dicta civitate que Ecclesia cum Hospitale, cum Ecclesia S. Maria de Fosseta posita in valle Caneca in pedie ponti Ficduni extra civitatem praedictam, quae Ecclesia et hospitale sunt membra supradictae mansionis Altopassus, lucane diocesis, quas Ecclesias et hospitale visitavi ego Dominus Bernardus Iohannis de Flo-

L'anno appresso (1446), maggiormente persistette in questa sua idea e scrisse alla Repubblica Lucchese, pregandola che gli volesse dare per pochi mesi alcune copie di privilegi e bolle papali concernenti l'Altopascio, chè egli voleva farle riconfermare in quel tempo.[1]) Ottenutele, rispose il 30 Gennaio del 1447 rimandandole e ringraziando infinitamente quella Signoria, e questa, per parte sua, scrisse al Maestro, affinchè volesse allestire, come meglio potesse, pel suo decoro e per quello della repubblica stessa, l'ospedale, visto che si avcinava il tempo del sacro e devoto Giubileo e che molti pellegrini e romei potevano essere di passaggio per la Toscana.[2]) Che cosa abbia risposto e come si sia regolato il Maestro Capponi, non lo sappiamo, ma tenuta presente la buona intenzione di far risorgere l'ospedale, non parrà avventato giudizio l'affermare che nulla trascurò per accontentare il desiderio della Repubblica. Un altro documento del 1450 è per noi la prova più manifesta dell'operosità di questo Maestro: Stefano vescovo di Lucca, ricercato dal rettore dell'Altopascio, visto che per le guerre e gli accidenti de' tempi e le disgrazie e gli incendii di cui aveva sofferto il benefizio d'Altopascio, nè il Maestro nè i confrati avevano potuto dar ospitalità nè ai ricchi, nè ai pellegrini, e nè agl'infermi provvedere, come al solito, mentre in altri tempi la stessa casa in molte città e castella diede a' poveri molte elemosine, facendo archi, ponti per fiumi pericolosi, per utile e necessità de' viaggiatori, raccomanda all'elemosina de' fedeli la casa stessa, la quale ristaurandosi in questi anni, avrebbe data ospitalità nell'oratorio, dove si conserva un braccio di S. Iacopo Apostolo, con

---

rentia, prior et procurator reverendus dominus Iohanni de Capponibus de Florentia Magister dicte Mansionis etc. „

[1]) Doc. N. 30, 31.

[2]) Doc. N. 32.

molte reliquie di santi.[1]) Ciò non è tutto ancora, e come in questo medesimo anno aveva procurato che anche negli altri paesi, dove erano case dipendenti, i frati da lui delegati e scelti visitassero ed ordinassero tutto, così nel 1455, il 25 Marzo, mandava a Siena Bernardo, suo procuratore, perchè facesse riparare una parte del tetto della Chiesa di S. Pietro de Clusi, posta fuori le mura della città.[2])

L'anno 1459 il 18 Gennaio però segna l'epoca fatale di questa nostra istituzione, poiché Pio II nel numero delle congregazioni religiose soppresse, annoverò anche quella d'Altopascio, assegnando le entrate al nuovo ordine di Betlemme da lui istituito.[3]) Dietro questa grave sciagura l'Archisenodochio avrebbe dovuto rassegnarsi a morire lentamente, tuttavia per opera del Capponi resistette fiducioso all'ordine pontificio e continuò a vivere. Un documento del 1470 ci attesta in fatti che la casa esisteva sempre e che per di più cercava di far rispettare i suoi confini;[4]) ed un altro del 1472 ci mostra che Sisto IV papa concedeva a Bartolomeo e Nicola Capponi, figli di Pietro, il iuspadronato di questo ospedale, avendo essi speso tre mila fiorini d'oro per la restaurazione di detta casa.[5]) Questo fatto intanto ci avverte nello stesso tempo che il papa non interpetrò alla lettera l'ordine del suo predecessore nè fu tanto minuzioso nel farlo eseguire, e scese quasi a

---

[1]) *Biblioteca di Lucca*, Ms. 1621.

[2]) *Altopascio*, I, p. 209 tergo, leggiamo: Ecclesia S. Petri de Clusi comitatus Senarum que posita est extra muros dicte civitatis et coheret cuidam porte antique extra portam civitatis per jactum lapidis et est coperta in una parte, quam Ecclesiam in locum cum in . . . bonis visitavi ego Bernardus prior et procurator domini Iohannis de Capponibus de Florentia Magister S. Iacopi de Altopassu et feci reparare ditta partem tetti. Et hoc de mense Martii die 25, anno domini MCCCCLV. „

[3]) Per le ragioni di questa soppressione vedasi STEFANO BORGIA, *De Bello Turcis inferendo*, Roma, 1774, p. 18.

[4]) LAMI, *Op. cit.*, T. XI, p. 628, 629.

[5]) *Monumenta cit.*, T. I, p. 507 e seg.

transazione con i Capponi adattandosi alle critiche circostanze de' tempi.

Di Guglielmo Capponi, eletto maestro nel 1477 [1]) e di Giovanni Capponi, suo successore fino al 1537, abbastanza chiaramente discorre il Lami: sicchè ci sembra superfluo intrattenerci: a noi preme invece di parlare di due interessanti documenti per la storia del nostro Xenodochio. Il primo è una lettera del 27 Luglio 1512 in cui i priori e Colleghi della città di Volterra scrivono a Guglielmo Capponi, vescovo di Cortona e Commendatore dell'ospedale di S. Iacopo, relativamente al rinvestimento di una certa somma che sborsano affinchè fosse rinvestita bene « in luogo congruo et cosa stabile et duratura, di modo che la comunità non abbia ad avere molestia alcuna » [2]); il secondo del 27 Febbraio 1517 è una bolla di Leone X indirizzata al priore di S. Donato, fuori e presso le mura di Lucca ed a Nicolao Bigli, canonico della Chiesa Lucchese, che prendano in esame il contratto col quale Giovanni Capponi, Maestro generale dell'ospedale, dell'ordine di S. Agostino, allogò in perpetuo livello ed entiteusi a Pietro Nuti « testore di drappi » una casa ne' borghi murati della città di Lucca, nel luogo detto Via Nova, per l'annuo canone di fiorini 5 di oro, a ragione di bolognini 36 per ciascun fiorino, e se lo trovassero di utilità per il detto ospedale l'approvassero e confermassero. [3])

Il 1537, dopo una tempestosa ed accanita elezione, troviamo eletto un nuovo maestro, Giovanni Capponi di Iannozio, il quale per qualche anno tenne questo benefizio, ma in seguito sia perchè Cosimo I faceva pressioni insistenti, sia perchè la

---

[1]) LAMI, *Op. cit.*, T. XVI, p. 1334, 1337.

[2]) Doc. N. 33. Da questo documento si vede chiaramente che il LAMI (*Monumenta cit.*, T. e p. citati) sbaglia del tutto credendo Giovanni essere stato eletto maestro nel 1505, mentre di Guglielmo c'è notizia sino al 1512.

[3]) Doc. N. 34.

sua elezione era stata abrogata, egli si dimise. Vacava dunque questa carica e mentre fra loro fieramente si contendevano il possesso Luigi di Bartolomeo Capponi ed Ugolino Grifoni di San Miniato, creatura di Cosimo I, Paolo III nominò maestro il Cardinale Farnese suo nipote, il quale appare in un documento del 1541: « L'ospedale d'Altopascio doveva dare ogni « anno staia 200 di pane, come ne dava ogni Lunedì e Ve« nerdì come in tutto l'anno ascendeva alla somma di staia 200 « di pane. Et essendo l'anno 1541 venuto a Lucca sua Santità « di N. S. il papa Paolo III, le monache di S. Giorgio di « Lucca, supplicarono con volontà del Maestro d'Altopascio, « che era in quel tempo il Cardinal Farnese, ed ottennero « detta elemosina fino al 1553 ».[1])

Morto Luigi Capponi, il Grifoni rimaneva senza competitori e Cosimo I s'adoperò con tutte le forze, perchè i Capponi lo eleggessero Maestro, anche perchè vedeva di mal occhio che quel benefizio fosse tenuto dal Cardinale Farnese.[2]) Egli infatti riuscì nell'intento ed il Grifoni tenne la carica di Maestro dal 1544 al 1552.[3]) Ma mentre questi comparisce nelle pergamene ed in un documento del 22 Gennaio 1563 (stile pisano), rogato in Pisa, in casa del detto Maestro nella cappella di S. Lorenzo di Rivolte, dal notaro Pisano Bernardo del fu Nicolao de Perignano[4]) ed in un altro del 30 Marzo 1574,

---

[1]) Lo stesso Manoscritto continua così: " Ora il Maestro in cambio di 200 staia di grano ha consegnato al'e monache 8 case che erano dell'Altopascio, che rendevano ogni anno d. 491 e più d. 29 che rendeva ogni anno il comune di Lucca a detto ospedale, per terre occupate nella contrada di S. Colombano, che tutto fa la somma di d. 520 ". Vedasi pure Doc. N. 35.

[2]) Ciò non avvenne come crede il LAMI, *Monumenta cit.*, T. e p. c., nel 1540, poichè, come si vede, nel 1541 era sempre Maestro il Cardinal Farnese.

[3]) LAMI, Op. c. T. XVI, p. 1332 e seg.

[4]) *Archivio di Stato*, Lucca, perg. Orsetti-Cittadella, ad annum. Ugolino de' Grifoni patrizio Fiorentino, moderno rettore e Generale Mae-

in cui papa Gregorio XIII ordina con sua bolla al vescovo di Lucca ed all'arcivescovo della Chiesa di Lucca di approvare e confermare un'allogazione fatta da Ugolino Grifoni, maestro dell'ordine ecc. di due pezzi di terra ne' confini parrocchiali delle Chiese di S. Bartolomeo e Celso e di S. Filippo a Iacopo de Giorgi,[1]) pure si trova che la carica di Maestro nel 1552 la ebbe giovanni de' Medici e, dopo la sua uccisione in Pisa, passò nel 1562 al fratello Ferdinando.

Come si spiega la presenza di due Maestri nello stesso tempo? Si spiega coi documenti che seguono: nella lite tra l'ospedale d'Altopascio e il Maestro de' frati de' Servi di Lucca per il lago di Bientina o di Sesto ed altri confini, nel compromesso fatto con il signor Lelio Torelli il 21 Novembre del 1566, troviamo che sotto la firma di

Ferdinando Cardinale de' Medici

è scritto « Il Maestro generale d'Altopascio (Ugolino Grifoni) humilissimo servitore di S. S. Ill. e Rev. afferma quanto a lei piace, come di sopra »[2],) ed in un altro documento si legge più chiaramente: « XXII Febbraio MDLXVI: Cum verse « fuerint et vertantur de presenti nonnulle pretensiones et « differentie inter nospitale sive Mansione S. Iacobi d'Altopas- « su, lucane diocecis. ex una et Ven. Priorem et fratres S. Ma- « rie Annuntiate de Luca, ordinis servorum, et super nonnullis « bonis stabilibus existentibus iuxta seu prope lacum Sexti seu « Bientine et illorum occaxione partibus ex altera pro quibus « amicabiliter tractandis et componendis R. dus Dominus Ugo- « linus Grifonus Mag. generalis dicti hospitalis *principalis et*

---

stro dell'ospedale, riservato il beneplacito della S. Sede Apostolica e del Vescovo di Lucca, concede in enfiteusi o livello a Francesco olim Mattei Cerri di Capannori, suo fratello maggiore e successori fino alla 4ª generazione, due campi in detto Comune di Capannori nei luoghi etc.

[1]) *Archivio di Stato*, Lucca, perg. Orsetti-Cittadella, ad annum.

[2]) *Archivio di Stato*, Lucca. Offizio sopra i paduli di Sesto. 57.

« *vice et nomine* Ill.mi et R.mi Domini D. Ferdinandi misera-« tione divina S. Marie in dominica S.te Romane Ecclesie « diaconi Cardinalis de Medici etc. »[1].) È insomma il tempo in cui cardinali e prelati si godevano i benefizi ecclesiastici lasciando la cura delle chiese e delle abazie a loro vicari.

Trascorrono altri dieci anni circa senza che ci riesca di sapere alcuna notizia dell'ospedale. cosicchè il 1584 a dì 20 Giugno, essendo papa Gregorio XIII e Francesco de' Medici, duca di tutta la Toscana, i Capponi, cedono tutti i loro diritti, che avevano sull'ospedale di S. Iacopo d'Altopascio, alla famiglia de' Medici,[2]) e nel 1588 per bolla di Sisto V, la Mansione è

---

[1]) Ibidem.

[2]) Nel Ms: 1546 già citato, p. 513 si legge: Nel palazzo de' Medici a Firenze, fecero questo contratto presenti Laurentio q. Francisci de Pareis e Luca Antonio q. Iohannis de Carruccis. Perchè nel 1472 nel pontificato 2° di Sisto papa per le preghiere de' fratelli Niccola e Bartolomeo e de' figli del fu Pietro Capponi e cittadini Fiorentini, l'ospedale, la Mansione ed il grande Magistero di S. Giacomo dell'Altopascio, non dipendente che solo da Roma, a Nicola e Bartolomeo ed ai discendenti maschi della stessa famiglia " iuspatronato pro augumento tunc facto donaverint pleno iure „ e perchè i discendenti di Niccola e Bartolomeo di Pietro Capponi hanno ottenuto in Commenda il magisterio ed il patronato di detto ospedale, e perchè da' discendenti di questi era stato ceduto l'iuspatronato suddetto, permutato e trasferito al serenissimo duce dell'Etruria, perciò costituiti innanzi a me notaio e ad altri testimoni confermarono ed asserirono che l'iuspatronato del detto ospedale di S. Iacopo dell'Altopascio, che spettava ed apparteneva allo stesso signor Alessandro e Filippo lo cedono a Francesco Granduca, che si faceva rappresentare dall'Ill.mo e R.mo D. Carlo Antonio Puteus Arcivescovo di Pisa e procuratore, il quale dà tre commende dell'ordine di S. Stefano alla famiglia Capponi;

Una preceptoria seu commenda Equitis Militis existens et assignata super Comuni civitatis Florentie, nuncupata la commenda sopra il monte delle doti del Comune di Firenze, et quam ultimo loco tenebat et possidebat Dominus Antonius de Vega;

Una preceptoria seu commenda super taxis Iudicum et Notariorum exercentium officia forensium ad tempus in Dominio Florentino et Senensi solita exigi per camerarium Fraticularium in civitate Florentie, per Ca-

soppressa completamente e viene eretta in Commenda Reale con queste precise parole: « exceptio elemosinis et hospitio peregrinorum ».[1])

Così scomparisce, incorporato in un'altra istituzione moderna, l'ordine de' Cavalieri Altopascesi, che tanto lustro aveva avuto ne' suoi primi secoli.[2])

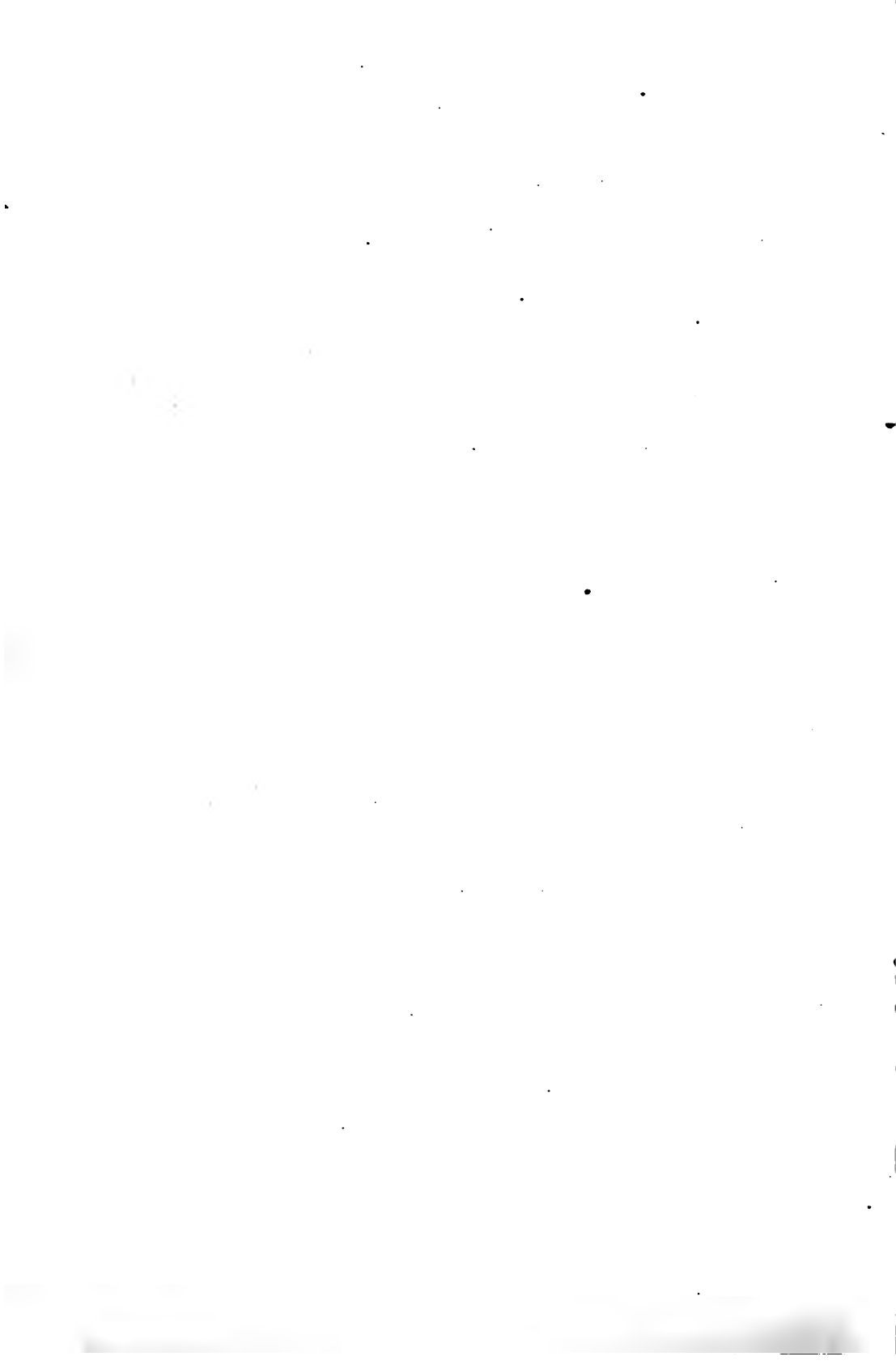
F. MUCIACCIA

---

merarium Fisci in Civitate Senarum, per Camerarium Bicherne respective et latius ex eius institutione et donatione apparet;

Una preceptoria seu commenda de iurepatronatu ut supra super emolumentis citationum Notariorum etc. Vedasi pure LAMI, *Monumenta* ecc., T. I, p. 507 e seg.

[1]) Doc. N. 36.

[2]) Come poi siano andate a finire le terre appartenenti all'ospedale d'Altopascio si può vedere nel Ms. citato 1546 per i contratti fra Ferdinando 2° granduca di Toscana e gli Orsetti di Lucca. Vedasi pure Doc. N. 37.

ELENCO CRONOLOGICO
DEI MAESTRI DELL'ORDINE

1.° — Martino	1092 — 1104
2.° — Teutio	1104 — 1108
3.° — Martino da Vecchiaia	1108 — 1151
4.° — Guido	1152 — 1161
5.° — Montanino	1161 — 1175
6.° — Domenico	1175 — 1184
7.° — Pietro	1184 — 1188
8.° — Ildebrando	1189 — 1213
9.° — Alberto	1214 — 1228
10.° — Gallicano	1228 — 1249
11.° — Alberto	1250 — 1258
12.° — Giovanni	1261 — 1265
13.° — Guidone	1267 — 1270
14.° — Richo	1277 — 1295
15.° — Amato	1295 — 1305
16.° — Bentivenga	1309 — 1323
17.° — Lazzaro Saggina	1323 — 1328
18.° — Buonaventura	1314?— 1346
19.° — Iacopo Cheli di Pescia	1346 — 1360
20.° — Roberto Doffino di Pescia	1360 — 1384
21.° — Bartolomeo de Rapondis	1387 — 1394
22.° — Guglielmo Moriconi	1394 — 1399
23.° — Bartolomeo di Colo	1394 —
24.° — Ludovico Casassi di Pisa	1400 — 1406
25.° — Mariano Casassi di Pisa	1406 — 1409
26.° —	1409 — 1428
27.° — Cardinal Gabriello (Amministratore)	1428 — 1435?
28.° — Bartolomeo de Bonittis	1435 — 1445
29.° — Giuliano Capponi	1445
30.° — Giovanni di Pietro Capponi	1445 — 1474
31.° — Guglielmo Capponi	1477 — 1512
32.° — Giovanni Capponi	1512 — 1537
33.° — Giovanni Capponi di Iannozio	1537 — 1540?
34.° — Cardinal Farnese	1541 — 1544
35.° — Ugolino Grifoni di S. Miniato	1544 — 1566
36.° — Giovanni dei Medici	1552 — 1562
37.° — Ferdinando dei Medici	1562 — 1566

DOCUMENTI

23

Privilegio di Carlo IV concesso all'ospedale di Altopascio con cui ratifica il privilegio di Federico II (Archivio citato, *Capitoli*, N.° 9, c. 299, *Sentenze, Copiario in pergamena*, N.° 3).

13 Febbraio 1369

Privilegium Caroli quarti hospitali Altipassus concessum, de anno MCCCLXIX signatum N.° IV, Indict: VII, quarto idus Februarii regnorum nostrorum anno XXIII, imperij vero XIV.

In nomine sancte et individue trinitatis feliciter Amen.

Carolus quartus divina favente clementia Romanorum imperator semper Augustus et Boemiae rex ad perpetuam rei memoriam.

In eminentia dignitatis caesaree disponente Domino constituti, Romanum feliciter speramus gubernare imperium et grata nobis prosperitatis compendia feliciter provenire dum de consuetae benignitatis nostrae clementia illis dignamur intendere per quae constat piis locis et eorum ministris quietem, pacem et commodum procurare, ut videlicet provisione nostra salubri qua eorum libertas in piis conservatur viribus ipsi in suo statu amplius proficiant et uberioribus prosperitatum gaudeant incrementis. Sane oblata nostre celsitudini pro parte honorabilium et religiosorum fratris Ruberti de Piscia Magistri, nec non fratrum et capituli hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu, ordinis Sancti Augustini Lucensis diocesis, devotorum nobis dilectorum supplex petitio continebat, quatenus privilegium divine recordationis quondam Federici II Romanorum imperatoris, predecessoris nostri innovare, approbare, ratificare et confirmare auctoritate nostra caesarea dignaremur. Cuius siquidem privilegii per omnia sequi-

tur videlicet etc: *(segue il privilegio da Federico II concesso all'ospedale).*

24

Altro privilegio di Carlo IV concesso all'Ospedale dell'Altopascio con cui si dà facoltà ai frati di poter richiedere dai debitori quello che spettava loro per diritto (Archivio citato, *Copiario,* N.° 9, c. 291, *Libro di Sentenze, copiario in pergamene, N. 3).*

1 Marzo 1369

Aliud privilegium dicto hospitali concessum N.° VII

Carolus Quartus divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus et Boemiae rex honorabilibus et religiosis magistro nec non fratribus et capitulo hospitalis sancti Iacobi de Altopassu ordinis sancti Augustini Lucane diocesis, devotis suis dilectis gratiam suam et omne bonum. Oblata Maiestati nostre vestra petitio significatione specifica continebat aperte qualiter multo iam tempore propter incruentia guerrarum discrimina calamitates pressuras et tedia, quibus Italiae regio premebatur non potueritis a debitoribus vestris iuxta condignum debita vestra repetere et quod debitores huiusmodi in fraudem et odium vestri longam temporis prescriptionem allevare conantur non attendentes quod admonendi et requirendi eos voluntas vobis nec facultas defuerit, cum fueritis sicut premictitur, universalis prime perturbationibus impediti, quatenus vobis super his de opportuno dignaremur providere remedio ne praefati debitores vestri fraudes et dolos sibi patrocinari gauderent sed potius nostrae Maiestatis presidio ad solutionem debitam compellantur, nos attendentes supplicationes vestras de fonte rationis procedere et iuste petentibus non deberi petita negari animo deliberato auctoritate caesarea et de certa scientia declaramus, diffinimus et volumus vobis plenam facultatem debita vestra repetendi, colligendi et resumendi competere, perinde et eadem iusticia ac si quicumque longi temporis prescriptio non fluxisset non obstantibus quibuscumque legibus civilibus vel municipalibus comuni vel privatis loquentibus in contrarium quibus si et in quantum presentibus nostris declarationi, diffinitioni in toto vel

aliqua sui parte adversari censentur auctoritate caesarea derogamus presentium sub tenore et imperialis nostre Maiestatis sigillo testimonio litterarum.

Datum Luce anno domini MCCCLXVIIII, Indictione VII, Kalendis Martii, regnorum nostrorum anno XXIII, Imperii vero XIV

Adrelatus domini Cancellarii
Petrus scolasticus Lubucensis

25

Bolla di Urbano VI a Roberto Maestro dell'Altopascio affinchè procuri che alcuni ospedali membri suoi nei paesi oltramontani, già occupati da Clemente Antipapa, ritornino all'obbedienza (Archivio citato, Perg. *Tarpea*).

17 Maggio 1381

Urbanus episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Roberto magistro hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu Romane ecclesiae immediate subiecti, ordinis S. Augustini, Lucane diocesis, salutem et apostolicam benedictionem.

Ad ea quae piorum locorum Christi pauperum commoditatem respiciunt libenter intendimus et ut a detrimentis imminentibus liberentur solicitudinis nostre partes liberaliter impertimur. Sane sicut accepimus in ultramontanis partibus sunt nonnulla hospitalia ordinis S. Augustini diversarum diocesum ab hospitali tuo S. Iacobi de Altopassu Romane ecclesie immediate subiecto dicti ordinis, Lucane diocesis dependentia, quae per nonnullos adherentes et fautores ac sequaces iniquitatis filii Roberti olim basilice duodecim Apostolorum presbiteri cardinalis nunc antipape, de mandato ipsius antipape qui se Clementem papam ausu temerario nominare presumit, detinentur indebite occupata, in ipsorum hospitalium et pauperum ad ea confluentium non modicum detrimentum. Nos itaque volentes dictorum pauperum saluti ne per detentores huiusmodi in errorum laqueos deducantur ac hospitalibus predictis quantum cum Deo possumus providere, discretioni tue per apostolica scripta destricte precipiendo mandamus, quatinus

ad hospitalia ipsa eorumque gubernationem et regimen personas dicti ordinis providas et discretas in obedientia nostra et Romane ecclesie persistentes quantotius destinare easque inibi juxta morem et consuetudinem laudabiles hospitalium predictorum ad ipsorum regimen et gubernationem instituere non postponas, amotis exinde sequacibus, adherentibus et fautoribus supradictis, contradictores auctoritate nostra appellatione postposita compescendo, non obstante si eisdem sequacibus, adherentibus et fautoribus vel quibusvis aliis communiter vel divisim a sede Apostolica sit indultum quod interdici suspendi vel excomunicari non possint per litteras Apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentione.

Datum Rome apud Sactum Petrum XVI Kalendis Iunii, Pontificatus nostri anno quarto.

L. de Suessa

26

Bolla di Urbano VI che sospende Roberto Maestro dell'Altopascio e delega chi debba riscuotere i frutti de' beni dell'ospedale nelle città di Pisa, di Firenze, di Lucca, di Pistoia, e loro diocesi (Archivio citato, Perg. *Tarpea).*

16 Luglio 1387

Urbanus episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis Nicolao Lanzalotti de Bononia et Seraphino Bonagiuncte de Piscia, fratribus hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu, ad Romanam ecclesiam nulle medio pertinentis, ordinis S. Augustini, Lucane diocesis, salutem et apostolicam benedictionem.

Cum nos pridem dilectum filium Robertum magistrum hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu, ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis, Lucane diocesis, ab omni administratione bonorum dicti hospitalis ex certis rationabilibus causis ad id nostrum inducentibus animum auctoritate apostolica duxerimus suspendendum, nos ne propterea bona et iura dicti hospitalis negligantur aut detrimenta incurrant, salubriter providere volentes, et de fidelitate, prudentia et solicitudine vestra sumentes in

domino fiduciam specialem, vos fructuum, reddituum, proventuum, obventionum, et emolumentorum quorumcumque ad dictum hospitale in Pisana, Florentina, Lucana et Pistoriensi civitatibus et diocesibus pertinentium, receptores et conservatores auctoritate predicta tenore presentium usque ad nostrum beneplacitum facimus, constituimus et etiam deputamus vobis nihilominus per vos vel vestrum alterum aut alium seu alios auctoritate nostra petendi, exigendi, recuperandi, recipiendi et conservandi fructus, redditus, proventus, obventiones et emolumenta huiusmodi in civitatibus et diocesibus predictis ad usum dicti hospitalis ac fratrum et pauperum in eo degentium fideliter convertenda, necnon solventes de hiis, dumtaxat que propterea recipere nos continget quitandi et liberandi; contradictores etiam quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendi, non obstantibus tam felicis recordationis Bonifacii pape VIII predecessoris nostri qua cavetur ut nullis nisi dignitate preditis aut personatum obtinentibus vel ecclesiarum cathedralium canonicis cause auctoritate litterarum sedis apostolice committantur, et de una et de duabus dictis in Concilio generali qua aliis costitutionibus apostolicis contrariis quibuscumque, seu si aliquibus communiter vel divisim ab eadem sit sede indultum quod interdici, suspendi vel excommunicari, aut extra vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem concedentes harum serie plenarum potestatem. Volumus autem quod antequam ad premissorum executionem procedatis de illis fideliter exequendis ac debite fidelitatis in manibus dilecti filii Marini Sancte Marie nove diaconi, Cardinalis, Camerarii nostri prestetis in forma solita juramentum. Sic igitur in premissis fideliter, solicite ac prudenter vos habere curetis quod apud nos et sedem ipsam de fidelitate, solicitudine et prudentia commendari merito valeatis.

Datum Luce XVII Kalendas Augusti, pontificatus nostri anno decimo.

de Curia
P. de Forssans.

27

Bolla di Urbano VI che raccomanda agli anziani della Repubblica di Lucca Bartolomeo Maestro dell'Altopascio (Archivio citato, perg. *Tarpea*).

23 Novembre 1387

(Indirizzo esterno) Dilectis filiis. . . Antianis populi et vexillifero iusticie civitatis Lucane.

Urbanus episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis. . . . Antianis populi et . . . . vexillifero iusticie civitatis Lucane, salutem et apostolicam benedictionem. Cum nuper hospitali Sancti Iacobi de Altopassu, ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinenti, ordinis S. Augustini, Lucane diocesis magistri regimine destituto de persona dilecti filii Bartholomei magistri eiusdem hospitalis nobis ob suorum exigentiam meritorum accepta auctoritate apostolica duxerimus providendum preficiendo ipsum eidem hospitali in magistrum, nos eundem magistrum paterna benevolentia prosequentes et cupientes quod dictum hospitale sub eius regimine auctore domino felicia suspiciat in spiritualibus et temporalibus incrementa, devotionem vestram rogamus et ortamur attente quatinus eundem magistrum et hospitale predictum sue cure commissum habentes pro nostra et apostolice sedis reverentia propensius commendatos, eundem magistrum prosequi benigni favoris auxilio velitis, ita quod ipse nostre devotionis fultus presidio in commisso sibi prefati hospitalis regimine possit Deo propitio prosperari ac vobis exinde a Deo perennis vite premium et a nobis condigna proveniatur actio gratiarum.

Datum Perusii IX Kalendas Decembres, pontificatus nostri anno decimo.

N. de Piperno.

Comparizione del Cardinal Gabriello dal titolo di S. Clemente, comunemente detto Cardinal di Siena, amministratore e riformatore de' beni dell'Altopascio, innanzi ai Signori ed Anziani di Firenze per difendere e raccomandare i diritti e le possessioni di quell'Archisenodochio (Archivio citato, *Dono Gamurrini).*

23 Dicembre 1428

In Dey nomine Amen. Existentibus pro Magnifico et potente populo et comuny Florentino nobilibus et prudentibus viris:

Antonio Scarlatti miti ritagliatore; Iohanne Laysy de Canigiano; pro quarterio Sancti Spiritus,

Lapo Iohannis Nicholini; Nicholao Pievozi Pieri Peri; pro quarterio Sancte Crucis,

Francischo Zenoby Perini becchario; Angelo Paulonis lananiolo; pro quarterio Sancte Marie Novelle,

Piero Bartholomei de pecoris; Iohanne Pierini Arrigi Bartholi; pro quarterio Sancti Iohannis,

Iannozzo Stoldi de Gianfigliazio, pro praedicto quartiere Sancte Marie Novelle vexillifer Iustitie populi et civitatis Florentie pro tempore et termine duorum mensium feciliter initiatus, die primo mensis Novembris anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo quadrigentesimo vigesimo octavo, indictione septima. Ut per ordinem sequitur felicius finiendi hic est liber sive quaternus in se continens prepositorum extractiones potestatum, provisiones deliberationum, concessiones offitiales electionum, terminus licentias securitate stantiamenta et stantiamentorum, approbationes et renovationes bullettinarum et securitate concessiones et revocationes et alias quam plurimas varias et diversas scripturas et acta ad ufficium dictorum dominorum vexilliferum spectantia et pertinentia, factus, editus, compositus et ordinatus tempore regiminis et offitii supradictorum dominorum etc. per me Antium Aringhieny Iacoby Vannuccy etc. Die lune prima mensis Novembris. Franciscus Zenoby Periny etc: MCCCCXXVIII, Ind. VII, die XXIII Decembris.

Prefati Magnifici et potentes Domini domini patres Antiani et vexillifer Iustitie populi et civitatis Florentiue una cum eorum venerabilibus collegis servatis servandus secundum ordinem comunis Florentie advertentes et actendentes ad infrascriptam petitionem receptam coram dictis Dominis prioribus Antianis et vexillifero Iustitie populi et civitatis Florentine factam et exibitam pro parte infrascripti Reverendissimi in Christo patris et Domini Domini Gabriellis presbiteri Cardinalis tituli sancti Clementis vulgariter nuncupati, cardinalis de Siena, Sanctissimi in Christo patris domini Martini pape quinti reformatoris et administratoris hospitalis S. Iacobi de Altopascio, siti in silva Cerbarie et ad omnia et singula indictione recursu et petitione infrascripti recursus contentus cuius iquidem recursus petitionis tenor talis est videlicet:

Coram vobis Magnificis et excelsis dominis dominis prioribus Antianis et vexillifero iusticie populi et comunis Florentini ac vestris venerabilibus collegis per parte del Rev.mo in Cristo padre et Signore messer Gabriello prete, Cardinale del titolo di Sancto Chimento, volgarmente chiamato Cardinale di Siena, del Santissimo in Cristo padre e Signore Papa Martino, per la divina provvidenza papa quinto, deputato riformatore ed amministratore dell'ospedale di S. Iacopo d'Altopascio, sito et edificato nella selva chiamata Cerbaia, nel luogo e castello chiamato Topascio, nel vescovato di Lucca, si dice et expone che concio sia cosa che al presente anno, cioe al 1428 del mese di Settembre per ly opportuni consigli sia stata fatta una leggie ovvero riformagione sopra et intorno alla predetta selva chiamata Cerbaia, et la proprieta et fructi della detta selva cosi in terre come in acque paduli et edificy et altre cose come pienamente in quella si contiene et con riverentia secondo chella vostra Magnifica signoria juridicamente debba esser noto nella detta lege ovvero riformagione non si intenda essere inchiuse di ragione le possessioni overo luogo predetto pertinente al detto ospedale siccome cose ecclesiastiche et pie et pur per augumentatione et mantenimento del detto ospedale et delle sue ragioni alle prefate vostre Magnifiche Signorie per parte del detto Monsignore umilmente

si ricorre che si per rispetto della ragione, et ancora del detto luogo pietoso, le vostre Magnifiche Signorie si degnino chome diritti Signori nelle cui braccia il detto luogo è recommendato mantenere et confermare le infrascripte possessioni et luoghi dello spedale predetto et ogni altra cosa sommariamente infrascripta e che ne' libri, registri, carte, bolle et altre autenticationi nella infrascripta somma ovvero altra parte ad essere assegnata brievemente si contennero.

E chiarire il presente ricorso essere juridicamente fatto essendo certo al detto Magnifico Signore che più pienamente che per sua parte non si domanda le prefate infrascripte cose saranno adempiute dalle vostre magnificenze, le quali Dio sempre le conservi.

Beni d'Altopascio

Altopascio, el castello e la fortezza, la Chiesa, lo spedale, abitazioni e terreni, possessioni, pasture generali, acque e pescazioni, selva senese con sue pertinenze, el luogo chiamato Sivolta, Carpinocchio, la macchia, Lago e padule di Sexto, Paduli e acque d'Altopascio, S. Martino a Greppio, la Simoneta, Colle di Marche, lo Spidaletto, Salizara, le decime a S. Martino, el conte Uguccione al Matriale e Meletone. la selva di Valle Bugia, la pastura di Vignale e di Legnaio, selva nuova, Massa Piscatoria, Merlaia e podere di frate Lottieri, le pruneccie di Masso, Valle cava, Monte buono e Santo Angelo, el Poggio Asciano, Colle lisciuto, le possessioni di Stafoly, di Montecalvoli, di Ghallemo, d'Orentano, di Cappiano, di Massa castel disfatto, del Terzario, comune et ville disfatte di Montefalcone etc.

Le predette e più altre cose co' suoi confini sono possedute et ritenute et usufructatate per lo detto spedale et per sè et altri per lui personalmente . . . . . [1]) X, XX, LX, cento e CC anni e più siccome per libri di carta pecora bambagina et bolle papali et imperiali et altre pubbliche autenticazioni manifestamente appare sì che in contrarjo memoria niuna ci apparisce più etc.

---

[1]) Indecifrabile

Bartolomeo de Bonitti, rettore dell'ospedale scrive lettere ai Patriarchi Arcivescovi, Vescovi ed abati ricordando il bene che questa istituzione aveva arrecato nel passato, ed esortandoli a volerla soccorrere ora che versa in cattive condizioni (Biblioteca di Lucca, *Spogli, appunti e studj sopra materie diverse di* T. Bini, Mss. 746).

senz'anno

Exemplum *(che si conserva in Casa del sig. Conte Capponi a Firenze in Via de' Bardi)* [*di mano del Bini*]

Reverendissimis ac Venerabilibus in Christo patribus et dominis dominis Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, etc., nec non serenissimis et illustrissimis principibus etc. et singulis laicis etc. ad quorum audientiam libere partes advenerint, Bartolomeus de Bonitis de Urbe veteri decretorum doctor sola divina misericordia gratia et benignitate Sedis Apostolice humilis Magister ac Minister pauperum hospitalis sancti Iacobi Apostoli de loco qui dicitur Altopassus cum suis devotis patribus post debitam et humilem recomandationem in Christo Iesu etc.

Scribitur in proverbis: feneratur Deo qui miseratur pauperi et vissicitudinem reddet ei, conferentes enim locis religiosis etc. ut ante promptiore vestra auxiliis dextera pie ac misericorditer porrigatis in reparatione sacre mansionis hospitalis predicti eius sanctitate et veneratione per abundantiam temporalium privilegiaque etc. succinte commemoratis huius mansionis sacre et desolationem damnum etc. Domus enim hec et mansio sacra puris elemosinis et piis relictis ad honorem Dei et beati Iacobi etc. pro hospitalitate pauperum receptione transeuntium refettione singulorum, sustentatione debilium et miserabilium personarum pro eterna requie et pace fidelium defunctorum ac pro salute virorum benefactorum nostrorum fuit edificata in silva magna que Cerbaria publice appellatur, in strata Francigena publica que celerius Romanam *(sic)* ducit, in loco qui dicitur Altopassus costituta; in cuius mansionis ingressu erat domus mirabilis pro colligendis pauperibus ordinata in qua euntes et redeuntes reficiebantur, et ibidem morari volentes pro debilitate

corporis aut carnis infirmitate secundum diversitatem personarum et qualitatem honorefice locabantur et preciose recipiebantur secundum opera civitatis, cibaria quoque infirmorum ab aliis separata egrotantibus debite ministrabantur. Infirmi autem ulceribus pleni aliisque languoribus sequestratim curabantur, aliis vero medebatur devotio famulantis undique vero pietas, undique caritas et mutua fraternalis dilectio sine intermissione aliqua servabatur: officia et variata erant et ordines servitorum distincti, nam cuilibet reddebatur quod sibi conveniens erat viri viris, mulieres mulieribus clerici clericis, laici laicis, minores minoribus, ac majores majoribus die noctuque cum omni reverentia et ordinata affectione serviebant. O quanta in hac sacra et devotissima mansione cura, opera pietatis fiebant, que longum esset secundum scripturas singula enarrare, solus enim bonorum factorum testis existat et qui viderunt aut famam antiquorum audierunt perhibeant testimonium veritati. Nam ibidem mutatoria dabant egenis, carnem inopum cooperimenta tegebant, pedesque lavabantur pauperum, et peregrinorum ad similitudinem salvatoris nostri erga discipulos suos linteis postmodum tergebantur, mundabantur a sordibus vestimenta et ante ipsos peregrinantes vel pauperes nunquam luminaria deerant.

Et in secundo loco domesticorum curia in qua quotidie *(la copia del Bini, si arresta a questa parola).*

30

Lettera del Maestro Frate Giovanni dei Capponi alla Repubblica Lucchese, in cui la prega a volergli dare per pochi mesi alcune copie de' privilegi e bolle papali concernenti l'Altopascio, per ottenere la riconferma di quelli (Archivio citato, *Copiario delle lettere degli Anziani*, n. 532, p. IIª, c. 5).

16 Gennaio 1446

Dominis Lucanis missiva

Magnifici ac potentes domini, domini mei ringularissimi, post recomendationem. Niuna cosa tanto ci induce e commuove a dare opera sollecitamente alla restauratione, o piutosto rehe-

dificatione del luogo di Altopasso, quanto e degni et ampli privilegi a esso luogo per più sommi Pontefici et Imperatori attributi et concessi. Et perchè appresso alla S. Vostra sono quasi tucti i più degni, et disponendo noi omnino fare confermare et renovare decti privilegi per poterli usare ad honore et commodità del beneficio a fine che più presto possiamo intendere alle reparationi delle ruine d'esso, pertanto confidente habiamo ricorso alla M. S. V. quella pregando si degni consentirci li prefati privilegi per tempo di mesi quattro. In fral quale tempo haremo proveduto a tale confirmatione, consentendoceli la S. V. che per sua gratia et umanità siamo certi non ce li negherae, confermerà grandemente il nostro buono proponimento, però che mediante dicti privilegi si farà grande aiuto a tale restaurazione et saranno partecipe le S. V. di tanto bene il quale sarae a Dio grato et alla M. S. V. non piccolo honore dalla quale noi la riconosceremo in singulare gratia et complacentia. Obligandole per queste nostre lettere la fede nostra et tucte le nostre intrate di costì che in fra dicto tempo di mesi quattro et forsi prima faremo la restitutione dei prefati privilegi nelle mani della S. V. La quale volendo altra fedejubsione habiamo imposto a frate Iuliano nostro procuratore et factore che tanto faccia quanto dalla M. S. V. gli sarà richiesto. Offerendo noi et tucti di casa nostra et il beneficio ed ogni cosa grata alla M. S. V. sempre essere presti alli comandamenti di quella alla quale singularmente ci raccomandiamo che lo Altissimo in felice e buono stato confermi.

Florentie die XVI Ianuari 1446 more Florentie

Subscripto

Frater Io: de Capponibus

humilis Magister hospitalis S. Iacopi de Altopassu etc.

(A tergo) Magnificis ac potentibus dominis dominis Antianis et Vexillifero Iusticie populi et Comunis Lucani Dominis meis singularissimis.

31

Lettera della Repubblica Lucchese al Maestro dell'Altopascio, con cui si dà avviso di aver consegnato i diplomi e le bolle (Archivio citato, *Copiario cit.)*

20 Gennaio 1447

Domino Iohanni de Capponibus Magistro Altopassus.

Rev.de in Christo pater post debitam in Domino reverentiam.

Non altramenti nè meno siamo desiderosi et disposti allo honore et augumento del luogo di Altopasso che dichiate voi essere in le lettere vostre et di nuovo questo proposito non si vede essere in noi, ma per molti nostri predecessori presidenti a questo governo s'è inteso et veduto per che quando è occorso prestare il favore nostro temporale a dicto luogo chiaramente se n'è mostrato lo effecto. Et maxime anco il potete comprehendere per la conservatione moltissimi anni facta de' privilegi et bolle che in vostra lettera si contenghano, li quali con diligentia per honore et utilità singulare di quello luogo sono mantenuti salvi; che non dubitiamo che non essendosi così in nelle mani di questo governo conservati sarenno perduti et non si troverebbono come crediamo essere di altre scripture di dicto luogo. Et veduta ora la intentione del R. V. essere di volere innovare tali privilegi et confermarli per più onore et exaltatione del luogho ce li domandate haverli per termine di mesi quattro promectendone fare restituzione, sì che ritornati si possino per in futuro al modo usato conservarli, per poterli avere a beneficio et honore del dicto luogo. Et così per tale vostra richiesta a noi facta li habbiamo consignati et dati come per vostra lettera dite a Frate Iuliano, vostro procuratore et factore, come il dicto Frate chiaramente ha ricevuto.

Nè altra promissa intendiamo havere, nè obligo dal dicto frate Iuliano per voi, se non che a noi è ad sufficienza la promessa vostra la quale liberamente acceptiamo, offerendoci in questo et in ogni occurrentia così per rispecto del luogo come della

singulare vostra amicizia prompti et presti in ogni cosa a voi grata.

Ex Luca die XX Ian. 1447 more Lucano.

Et sic in executionem suprascripte requisitionis facte per suprascriptum Dominum de Altopassu die XXIV Ian. 1447 more Lucano, date et consegnate fuerunt infrascripte bulle et privilegia etc. (segue l'ennumerazione delle bolle).

De mensis Aprilis 1447 restitute fuerunt intro scripte scripture et reposite in loco solito capse ferree.

32

Lettera della Repubblica Lucchese al Maestro dell'Altopascio, affinchè allestisse, per suo decoro e per quello della Repubblica stessa, l'ospedale, approssimandosi il tempo del sacro giubileo, e potendo passare per la Toscana pellegrini e romei (Archivio cit. *Copiario cit.)*

10 Novembre 1449

Domino Io: de Capponibus Magistro S. Iacobi de Altopassu.

Reverende in Christo pater post debitam in Domino reverentiam. Sa la reverenda paternità vostra approximarsi il tempo di questo sacro et devoto Iubileo, al quale concorreno da ogni parte infiniti peregrini et romei, de' quali gran numero fa la via per questa nostra Toschana et maxime per questo nostro terreno. Et essendo necessario havere reducto et albergho furono antiquamente ordinati luoghi pietosi di hospidali et chiese apti a tale peregrinazioni. Et havendene il vostro beneficio uno in fra li altri singulare et nominato appresso della città nostra, luogho per li fondatori di quello deputato a continuo reducto et albergho di simili persone, il quale per le condizioni cattive passate si ritrova male in ordine et di habitatione et di alcuno provedimento di lecti et altre cose apte a simili exercitio, et cognoscendo essere più che necessario il dovervi provedere instantissimamente raccordandovi vi preghiamo che principalmente per honore di Dio et per la religione vostra, la quale vi debbe esser cara sopra ogni cosa, item per lo fructo buono ne seguita et per satisfare alla voluntà de' fondatori di dicto luogo che pur

furono homini per antiquità nostri et di questa città ed appresso per complacentia nostra singulare che ci sarà tanto accepta questa opera quanto più vel potessimo dire per una cosa bene singulare, vi piaccia fare provedere tale luogo et alla reparatione et concime della habitazione et in consequentiam alle altre cose necessarie et opportune a ricevere peregrini, però, come dicto vi habiamo, ne seguirà honore di Dio et vostro opera pietosa secondo la volontà delli istitutori del luogo et appresso a noi farete singulare gratia.

Pregandovi vi degniate della dispositione et aiuto nostro a così fare advisarcene che sommamente il desideriamo. Parati etc.

Luce X Novembre 1449.

33

I priori della città di Volterra scrivono a Domenico Guglielmo Capponi, vescovo di Cortona e Commendatore dell'ospedale, circa il rinvestimento di una certa somma che pagano, affinchè fosse rinvestita bene (Archivio cit: *Dono Gamurrini).*

27 Giugno 1512

(Indirizzo esterno) Rev.do in Christo patri et Domino colendo D. Guglielmo Capono Episcopo Cortonensi et hospitalis Altopassus Commendatorem *(sic).*

Romae

Reverende in Christo pater et Domine colende post commendationem.

E ci duole essere stati prevenuti in scrivere da V. R. S. È proceduto da non ci essere possuti risolvere se non veggiavamo le scripture, et indendavamo dove era stata la intentione si rinvestissi. Troviamo si ragionò si rinvestissi a Fucecchio, o a Cigoli et non si expresse nel contracto come supervacuo che niuno pensava si havessi a rivestire altrove che nel paese. Noi desideriamo sommamente compiacere V. R. S. ma vorremo quella fussi contenta per assicurarci che denari si rinvestino bene, in luogo congruo et cosa stabile et duratura in modo che la nostra comunità non habbia havere molestia alcuna di rinvestire qua, et

così ne la preghiamo, offrendoci sempre a sua beneplaciti, che Dio la feliciti et bene valeat.

Volaterris, ex auditorio nostro, die XXVII Iunii MDXII.

V. R. D.

Filii Priores et Collegae
civitatis Volterranensis

34

Bolla di Leone X al priore di S. Donato ed a Nicola Biglio canonico, onde prendano in esame il contratto con cui il Maestro dell'Altopascio allogò in perpetuo livello ed enfiteusi a Pietro Nuti una casa in Via Nuova per l'annuo canone di fiorini 5 d'oro, e se lo trovano di utilità per il detto ospedale, l'approvino (Archivio cit: *Perg. Orsetti-Cittadella).*

27 Febbraio 1517

Leo episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis priori prioratus Sancti Donati extra et prope muros Lucanos et Nicolao Biglio Canonico Ecclesie Lucane salutem et apostolicam benedictionem.

Sua nobis dilecti filii Iohannes de Caponibus, Magister hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu Romanae Ecclesiae immediate subiecti, ordinis Sancti Augustini, Lucane diocesis, et Vincentius Petri Nuti de Ghivizano, textor drapporum, civis lucanus, petitione monstrarunt quod nuper idem Iohannes cupiens conditionem dicti hospitalis efficere meliorem quandam domum cum orto in Burgis Muratis civitatis lucane, et in loco dicto in Vianova, infra eius confines sitam et ad dictum hospitale spectante, eidem Vincentio pro annuo canone florenorum quinque ad rationem bolendinorum trigintas et pro quolibet floreno cum certis pactis et condicionibus tunc expressis ad livellum et in emphiteosim perpetuam locavit et concessit prout in quodam instrumento publico desuper confecto plenius dicitur contineri. Quare pro parte Iohannis et Vincentii praedictorum asserentium responsionem annuam dicte domus quadraginta carlenos vel circa non excedere, vobis fiat humilis supplicatio ut locationi et conces-

sioni in pemissis pro illarum subsistentia firmiore robur apostolice confirmationis . . . [1]) mandare, alias eis in premissis oportune providere de benignitate apostolica dignaremini. Nos igitur de premissis certam notitiam non habentes, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatinus specificata prius . . . . [1]) vobis dicta domo de premissis omnibus et singulis expositis vos diligenter informetis, et si per diligentem informationem . . [1]) vobis . . [1]) procedentibus quod locatio et concessio predicte in evidentem dicti ospitali utilitatem cesserint et cedant legitime constiterit dictas locationem et concessionem, ac prout illas concernunt omnia et singula in dicto instrumento contenta auctoritate nostra approbetis et confirmetis suppleatisque omnes et singulos defectus si qui forsan intervenerint in eisdem.

Non obstantibus felicis recordationis Pauli pape II predecessoris nostri ac aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Rome apud Sanctum Petrum, anno incarnationis dominice millesimo quingentesimo decimo septimo, quarto kl. Martii pontificatus nostri anno quinto.

35

Le monache di S. Giorgio di Lucca supplicano il papa Paolo III, con volontà del Maestro d'Atopascio, perchè il detto ospedale continui a dare l'elemosina, a cui era tenuto, di 200 staia di pane all'anno (Biblioteca di Lucca, *Ms. 1546).*

14 Ottobre 1541

Beatissime pater. Exponitur S. V. pro parte devotarum illius oratricium conventus et monalium monasterij S. Georgi civitatis Lucane, ordinis S. Dominici regularis observantie, quod cum ipse moniales in numero octuaginta et ultra in dicto monastario sub iugo et timore Domini famulatum Altissimo prebendum ne dum pauperes verum etiam miserabiles eisque helemosinas . . . earum huiusmodi monasterium cum illud adire nequeat querere minime liceat, ac fructus dicti monasterii parvi momenti et tenues exi-

[1]) Sbiadito.

stant, ita ut ipsarum victum vix pro uno monio sufficiant et innumeras huius labilis vite necessitates patiantur ac in dicta civitate Lucana quatuor sextarii grani vel circa qualibet hebdomada per Magistrum hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu Lucense seu pro eo agentem in eiusdem magistri domo in dicta civitate consistente in panibus pauperibus dicte civitatis dari soliti existant et consueverint. Cum autem, Pater Sancte, pauperes qui huiusmodi helemosinas qualibet bdomanda accipiunt, et habent per totam dictam civitatem alias helemosinas unde vivere queant querere et habere possunt, ac propterea si helemosina huiusmodi conventui et monasterio prefatis pro substentatione oratricium, et pro tempore existentium monialium perpetuo applicaret, et illa omnis singulis tempore recollecte granorum per prefatum Magistrum seu pro eo agentes et alios ad quos spectat in tanto grano distribueretur et solveretur profecto subvenimentum auxilium et relevamen acciperent ac melius sub iugo et timore ipsius Altissimi vivere et vota sua eidem Altissimo inibi possent, supplicant igitur humiliter S. V. oratrices prefate quatenus earum paupertati in premissis misericordie opponere consulere ipsasque specialiter favoribus et gratiis prosequi helemosinas huiusmodi ipsis per prefatum Magistrum annis singulis tempore recollecte hujusmodi in tanto grano solvendum conventui et monasterio hujusmodi applicare et appropriare illamque donare et concedere ac quod superest de hujusmodi helemosinas usque ad futuram granorum recollectam ipsis oraticibus per prefatum Magistrum et alios ad quos pertinet ea nunc quibus vis cessantibus in tanto grano dari et consignari ad Modernum dicti hospitali Magistrum et alios illius magistros, administratores seu usufructuarios pro tempore existentes et alios ad quos pertinet ad ipsam helemosinam monasterio et conventui hujusmodi pro ipsis oratricibus et aliis monialibus dicti monasterij pro tempore existentibus substentatione annis singulis ut supra dandi et tradendi teneri et inviolabiliter obligatos existere ac sub . . . et pecuniariis penis arbitrio exequtorum desuper deputandos, applicandos cogi et campelli posse dictamque helemosinam etc.

Datum luce quarto decimo mensis Octobris anno septimo.

36

Bolla di Sisto V con cui la mansione dell'Altopascio viene soppressa completamente ed eretta in commenda Reale (Biblioteca di Lucca, *Ms. c29).*

1587

Illus.mo Domino. De anno 1587. Sixtus S. mem. Papa Quintus ad petitionem Serenissimi Ferdinandi Medices tunc temporis S. R. C. Cardinalis et magni Etrurie ducis, in Magistratu et Hospitali Sancti Iacobi ordinis S. Augustini, ac illorum membris annexis et dependentibus quibuscumque nomen et titulum ac denominationem Magistratus et Hospitalis nec non ordinem predictum, omnemque statum et essentiam regularem perpetuo supprexit et exinstit, ac illud loco unum prioratum magnum seu unam preceptoriam magnam Militie S. Stefani pape et martyris erexit et instituit, illique sic erecto et instituto seu erecte et instituta omnia et singula suppressi Magistratus et hospitalis ac membrorum et annexorum predictorum bona mobilia et immobilia, ac iura et pertinentias ubicunque existentia pro eius dote perpetuo applicavit et appropriavit, nec non prioratum seu preceptoriam seu illius Camere vel mense magistrali perpetuo univit, annexit et incorporavit pro eodem S.mo Ferdinando Cardinali et magno duce et pro tempore existente eiusdem militie Magistro aliisque prefate Militie, militibus ad illorum beneplacitum, ita quod licitum esset eidem S.mo Ferdinando Cardinali et magno duci ac pro tempore existenti dicte Militie Magistro eundem prioratum seu preceptoriam pro se retinere seu aliis cuilibet fratri dicte Militie ad tempus vel aliis concedere cuius vis licentia desuper minime requisita, dummmodo ipsius militie Magister si laicus e . . . . ea que spiritualia concernunt per presbiteros dicte Militie ab ipso Magistro pro tempore existentes deputandos probe et laudabiliter exerceri prout latius in diplomate eiusdem Summi Pontificis desuper expedito etc.

37

Contratto di vendita de' beni dell'Altopascio ad Oliviero Orsetti nobile cittadino di Lucca (Biblioteca di Lucca, *Ms. 1546)*.

Giugno 1646

In nomine d'Iddio Amen. L'anno della salutifera Incarnatione del nostro Signore Gesù Christo 1646, Inditione 14 del mese di Giugno, Innocenzo decimo Sommo Pontefice et il S. Ferdinando 2.° Granduca di Toscana dominante. Fatto in Firenze nel Popolo di S. Simone e nella casa della solita abitazione del Sig. Auditore presente il Sig. Federico d'Aovario d'Aiuto Tuccerelli cittadino fiorentino, Arcangelo di Michelangelo Alesti di Monte Pulciano habitante in Firenze e Chimienti di Giov. Maria Bianchi fiorentini tutti tre testimoni.

Conciosiacchè altre volte dalla Santità di N. S. Papa Sisto IV fosse conceduta e donata al Signor Niccola e Bartolomeo fratelli e figli del q. Sig. Pietro Capponi nobile fiorentino et alli descendenti maschi della loro famiglia la ragione di patronato dell'ospedale, Mansione e Magisterio di S. Iacopo dell'Altopascio dell'ordine di S. Agostino, con tutti li suoi membri annessi e pertinenti, non altrimenti che avessero fondato e dotato il medesimo ospedale, Mansione e Magistero per le cause e modo e forma che si vede per bolla sopra ciò spedita l'anno 1472 alla quale si abbia la solita relazione.

E conciò sia che dalli discendenti di detti Sig. Niccola e Bartolomeo Capponi per causa et titolo di permuta la ragione di detto patronato fosse data e conceduta al S.mo Francesco de' Medici 2°, Granduca di Toscana, perchè all'incontro dalla medesima Altezza furono date e concedute alli detti Signori Capponi tre commende di Cavalieri della Sacra et Ill.ma Religion di S. Stefano Papa e Martire, fondato di suo proprio dalla gloriosa memoria del S.mo Granduca Cosimo suo genitore allora vacanti e per ragione di patronato a sua Altezza appartenenti come appresso pubblico Istrumento del 30 Giugno 1584 al quale parimenti si abbia la conveniente relazione.

E conciosiacchè mentre otteneva il dicto Ospitale Mansione e Magistero il Granduca di Toscana Ferdinando dei Medici 3° et allora E.mo Sig Cardinale sotto il titolo di S. Maria in via Santa della S. Trinità di nostro Signore Sisto Quinto di detto ospitale etc. instituita una magistrale commenda e quella applicata od appropriata al Granduca come Gran Maestro della detta Religione et alli suoi precessori in detto Gran Magistero con aver prima soppresso il nome, tilolo, essenza regolare etc. di S. Iacopo dell'Altopasso, come più ampiamente si vede per la bolla sopra ciò spedita nel mese di Marzo 1587 alla quale similmente si abbia la degna relazione.

E conciosiacchè dopo seguita l'erezione, instituzione, applicazione et approvazione suddetta del Ser.mo Gran duca Ferdinando suddetto e per lui dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Carlo Antonio del Pozzo, Arcivescovo di Pisa, come suo procuratore fosse conceduta ad alcuni della famiglia de' Capponi un'altra commenda per le cause e modo che appare per pubblico strumento sotto il dì 6 Luglio 1598 al quale si abbia etc.

E conciosiacchè fra l'altre pertinenze e membri di detto già Ospedale Mansione e Magistero e dopo commenda magistrale vi fossero e vi siano stati gl'infrascritti beni esistenti nella città e territorio di Lucca et al Ser.mo Ferdinando ecc. . . . e di questo nome quinto Gran Duca hora regnante la cui Ser.ma Altezza resti servito Dio felicissimo e longamente conservare, sia stato rappresentato e ricordato che l'infrascritti beni ritrovandosi in territorio e dominio alieno, divisi e sparsi in più e diversi pezzi e luoghi e per lo più tenuti da poveri contadini, dai quali con difficoltà si ritirano l'annue rendite et anco con spesa considerabile, essendo necessario tenere continuamente un agente. Sarebbe perciò utilissimo alla detta Magistral Commenda che li detti beni esistenti della città e territorio Lucano, venendo occasione, et il pregio loro si convertisse in altri beni che fossero nelli stati di sua Altezza Ser.ma perchè senza spesa e con vantaggio potrebbe ritirarsi gli annui frutti e l'Altezza sua Ser.ma riconoscendo il ricordo per buono et opportuno, intenta sempre a procurare ogni maggiore utile e commodo alla

detta magistral commenda l'abbia ordinata che li detti beni di Lucca si vendino et in luogo loro se ne surroghino altri e per maggior sicurezza quanto della detta magistral commenda, quanto del compratore di essi beni di Lucca si surroghino beni propri et allodiali della medesima sua Altezza Ser.ma e tutto si faccia con evidente utilità della detta magione, ma anche con quelle solennità che fossero stimate oportune, et essendosi offerto l'infrascripto compratore e con esso con permissione e saputa di sua Altezza Ser.ma sia stata trattata e conclusa la vendita di detti beni di Lucca, e per la contrazione da farsene abbia con suo benigno rescritto ed ordine del dì 13 del presente mese di Giugno da registrarsi in fine del presente deputato l'infrascripto sig. compratore abbia risoluto procedere alla celebrazione dell'istrumento acciò voglino ora eseguire.

Di qui adunque che M. S. Ill.mo sig. Gerolamo del q. sig. Giuliano Romoli nobile Fiorentino come ministro principale dello scrittorio delle possessioni et special mandatario a quest'effetto di sua Altezza Ser.ma con la presenza et intervento dell'Ill.mo sig. Senatore et auditore Cristoforo Marzi Medici senza obbligare sè stesso, nè suoi eredi e beni, ma solamente li beni et effetti dell'Altezza sua et in esecuzione del precitato ordine e rescritto per tenore del presente pubblico instrumento di sua in d. nome certa et indubitata scienza e non per errore alcuno di fatto o di ragione per sua Altezza Ser.ma come Gran duca e Gran Maestro dell'Ill.ma Religione de' Cavalieri di S. Stefano Papa e Martire per li suoi Ser.mi eredi e suoi nel detto Granducato e magistral commenda successori, di ragione propria et in perpetuo et in ogni altro miglior modo dette e liberamente vendè salva l'approvazione da farsi nel Capitol generale di detta religione e reservato l'infrascritto beneplacito apostolico da ottenersi da sua Altezza Ser.ma a sue spese come di sotto, al sig. Oliviero del q. Sig. Ruggiero Orsetti nobile cittadino di Lucca presente e stipulante e accettante tanto per sè e li suoi eredi e successori quanto per il Sig. Gulielmo suo fratello germano et per il Sig. Lelio pro nepote figliolo del già Sig. Bernardino altro suo fratello germano, gli appressi beni e diretti domini, cioè:

1.° Il diretto dominio di beni posti nel Comune ecc. ecc. . . . .
(segue la nota dei beni).

Nota come a dì 25 Ottobre 1652 per mano di E. Iacopo Matroni sotto il detto giorno D. Gulielmo dichiarò di non voler avere partecipazione alcuna in detta compera, ma che quella debba restare a libera disposizione delli predetti Sig.ri Oliviero e Lelio e come più largamente apparisce da detto istrumento.

Ristretto per l'ammontar de' beni della Fattoria di Lucca e dei ritenti de' debitori della medesima Fattoria che tutto l'ha venduto sua Altezza al Sig. Oliviero Orsetti di Lucca.

Dai beni della Fattoria di Lucca se ne cava staja tremila ventotto e mezzo grano ogni anno che a L. 5 lo stajo moneta Lucchese. . . . . L. 19642.10

E più si riscuote di danari contanti ogni anno » 1677.00
E più some 7 ogni anno a L. 5 . . . . » 35.00
E più paia 10 capponi ogni anno, a L. 3 il paio » 30.00
E più paia 4 galletti ogni anno, a L. 2. c. 8 » 5.68
E più carro 1 paglia ogni anno si valuta a » 12.00

21401.16.8

Sono dunque in tutto L. 21401.16.8 di moneta Lucchese, che calcolati al 4 °/₀ importa di capitale L. 71339.78
Per la casa di Lucca L. 985.12.6

In tutto 72325 moneta Lucchese
» 71591 » Fiorentina

AVVERTENZA

Non sarà inopportuno avvertire qui in fine che, salvo la punteggiatura e le maiuscole, riproducemmo con esattezza i documenti coi loro spesso numerosissimi errori, dipendenti dalle cattive copie, facendoli solo notare là dove poteva nascer dubbio che fossero errori di stampa.

NOTE

—

Ad Pauli Diac. *Hist. Lang.* II, 13 et Ven. Fort. *de Vita Martini,* IV, vv. 640-655.[1])

Paolo Diacono nel citato capitolo, pigliando occasione dal ricordo del vescovo Felice di Treviso, menzionato da lui nel capitolo precedente, fa una di quelle digressioni che sono tanto frequenti nella sua Storia de' Longobardi, per dire ciò che sa della vita e dalle opere di Venanzio Fortunato, amico di Felice, e per tesserne le lodi. Egli riporta l'epitafio da lui stesso composto sulla tomba del Santo, ricorda e celebra il miracolo della guarigione degli occhi che i due amici ottennero ungendoli coll'olio della lampada ardente davanti all'altare di S. Martino nella chiesa dei SS. Paolo e Giovanni in Ravenna, e descrive il viaggio che, a rendimento di grazie, Venanzio Fortunato *iuxta votum* fece alla tomba di S. Martino di Tours. A noi interessa appunto la descrizione di questo viaggio, o per dir meglio dell'itinerario che Fortunato tenne nel suo pellegrinaggio. « Qua de causa », cioè per la ricuperata salute, ivi dice Paolo, « Fortunatus in tantum beatum Martinum veneratus est, ut, relicta « patria, paulo antequam Langobardi Italiam invaderent, Turonis « ad eiusdem beati viri sepulchrum properaret. Qui sibi ut in « suis ipse carminibus refert, illuc properandi per fluenta Tilia« menti et Reunam perque Osupum et Alpem Iuliam perque

[1]) Cito le edizioni dei MG.

« Aguntum castrum Dravumque et Byrrum fluvios ac Briones « et Augustam civitatem, quam Virdo et Lecha fluentant, iter « fuisse describit ».

Veramente Venanzio Fortunato non dice ne' suoi versi che egli facesse quell'intinerario: alla fine del poema, apostrofando il suo libro, che egli manda ai suoi amici in Italia, gli indica la via che deve tenere e che certamente è quella che egli stesso tenne quando dall'Italia si recò in Francia. Essa nei dati principali corrisponde perfettamente a quella che più genericamente accenna nella lettera dedicatoria in prosa premessa alle poesie.[1]) Inteso convenientemente ciò che dice Paolo è dunque esatto. Ecco i versi ai quali egli si riferisce:

Si vacat ire viam neque te Baiovarius obstat,
qua vicina sedent Breonum loca, perge per Alpem,
ingrediens rapido qua gurgite volvitur Aenus.
inde Valentini benedicti templa require,
Norica rura petens, ubi Byrrus vertitur undis.
per Dravum itur iter: qua se castella supinant,
hic montana sedens in colle superbit Aguontus.
hinc pete rapte vias ubi Iulia tenditur Alpes,
altius adsurgens et mons in nubila pergit.
inde Foro Iuli de nomine principis exi
per rupes, Osope, tuas, qua lambitur undis
et super instat aquis Reunia Teliamenti.
hinc Venetum saltus campestria perge per arva,
submontana quidem castella per ardua tendens;
aut Aquiliensem si forte accesseris urbem,
Cantianos domini nimium venereris amicos

. . . .

Si petis illud iter qua se Concordia cingit,
Augustinus adest pretiosus Basiliusque.

Paolo, naturalmente, ha descritto il viaggio in senso inverso. Ma sorprende nella sua descrizione la mancanza della menzione di Forum Iulii. Come! Fortunato, lo scrittore « nulli poetarum

---

[1]) Ed. cit. p. 2. Cfr. ADOLF EBERT, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande* etc. Lipsia, 2ª ed. 1889, vol. I. p. 538.

secundus », l' « apex vatum »,[1]) il santo da lui tanto venerato, passa per il suo Forum Iulii, ed egli tralascia di ricordarlo? egli che ricorda tanti altri luoghi nominati dal poeta omette proprio il nome del paese suo, che, è inutile dirlo, doveva tenere a registrare più di tutti gli altri? Evidentemente o nel testo di Paolo o in quello di Fortunato vi deve essere qualche disordine.

Ma nessuno dei cento e più codici della *Hist. Lang.* ha il nome di Forum Iulii; nessuno reca tracce di lacuna; il testo come lo abbiamo è così chiaro e netto che sarebbe impossibile sostenere avesse sofferto qualsiasi guasto.

Esaminiamo invece i versi di Fortunato. L'interpretazione letterale di essi è facile; ma se prendiamo la carta geografica e cerchiamo di tracciarvi l'itinerario descritto dai versi surriferiti entriamo in un ginepraio di difficoltà: essi fanno saltare il viandante da Aguntum a Forum Iulii e da Forum Iulii lo fanno tornare indietro ad Osopo lungo il Tagliamento. Le carte geografiche antiche non segnano alcuna strada tra Osopum e Forum Iulii; lasciamo ai geografi della ragione il dire se vi fosse o vi potesse essere. Ma è certo che, se mai, il viandante che veniva da Aguntum prima sarebbe passato per Osopo e poi sarebbe andato a Forum Iulii. E come mai, anche, il poeta, facendo uscire il suo viandante da Forum Iulii, gli dice:

" Aquiliensem si forte accesseris urbem? "

Aquileia non avrebbe egli avuta sulla sua strada e non avrebbe dovuto necessariamente passarvi? E finalmente quali sarebbero stati i « submontana castella » che il viaggiatore avrebbe incontrato sotto Forum Iulii « per ardua tendens? » E quest'ultima espressione sarebbe stata appropriata a significare il cammino di chi da Cividale scendeva al piano di Aquileia?

— Ma, sento dirmi, il poeta nel verso

Inde Foro Iuli de nomine principis exi

ha voluto evidentemente designare *Iulium Carnicum* o *Iulia Carnica,* città posta a sinistra del Tagliamento superiore, appunto

---

[1]) *Hist. Lang.* ibid.

sopra Osopo, sulla via che da Aguntum conduceva ad Aquileia.[1]) Da Iulium Carnicum s'intende come il viaggiatore potesse anzi dovesse passare per le rupi che fiancheggiano l'Osopo e, di là « per Venetum saltus, submontana quidem castella per ardua tendens », e, volendo, potesse andare ad Aquileia, o, non volendo, piegare a destra verso Concordia. Così si spiega pure come Paolo abbia potuto omettere la menzione di un luogo che non era il suo luogo nativo, e tutte le difficoltà restano rimosse. —

Non tutte; si eliminano delle difficoltà per incappare in altre. Che Paolo potesse così più facilmente trascurare il ricordo di quella città, l'ammettiamo; ma resterebbe sempre a spiegare come mai egli che ricorda luoghi di popoli e di fiumi meno importanti omettesse quello d'una città sulla quale il poeta si ferma particolarmente; resterebbe a spiegare, e sarebbe, crediamo, ancor più difficile, come mai Fortunato che descrive un viaggio fatto da lui stesso avrebbe dato a Iulium Carnicum il nome di Forum Iulii. Tanto più che quando Fortunato fece quel viaggio, poco prima cioè della calata dei Longobardi in Italia, Forum Iulii era un piccolo e oscuro luogo, niente altro che un mercato forse, e non divenne, probabilmente, castrum che per opera di Narsete[2]) e, certamente, città importante dopo la venuta dei Longobardi e per opera loro, che ne fecero uno dei più notevoli loro ducati, mentre Iulium Carnicum era sede vescovile[3]) prima che di là il vescovo si trasferisse a Forum Iulii.[4]) Non è dunque ammissibile che Fortunato chiamasse Forum Iulii l'illustre colonia Iulium Carnicum.

Il Mommsen confutando l'errore di coloro che annoverarono Iulium Carnicum tra le colonie Giulie, cioè tra quelle dedotte

---

[1]) Così intese il BETHMANN, cfr. le sue note al cap. 9, lib. II, della *Hist. Lang.* ed. cit.; così pure il MOMMSEN, CIL, vol. III, p. 591.

[2]) Cfr. L. M. HARTMANN, *Iter Tridentinum* estratto dai *Jahresheften des österreichischen archäologischen Institutes,* vol. II, col. 12 e 13.

[3]) „ Maxentius episcopus sanctae ecclesiae Iuliensis „ sottoscrisse il libello dei vescovi scismatici all'imp. Maurizio nel 590. Cfr. TROYA, *Cod. dipl. lang.* N. 58.

[4]) PAOLO, *Hist. Lang.* VI, 51.

avanti l'anno 727 dai tiumviri, e dimostrando che fu fatto colonia posteriarmente e solo avanti la morte dell'imper. Claudio, crede che da Cesare, avanti che fosse chiamato Augusto, fosse constituito come forum, *Forum Iulium Carnicum,* e che poi, ottenuto il diritto di colonia, ritenesse il nome antico.[1]) Ma nessun esempio egli adduce in cui Iulium Carnicum sia chiamato *forum* e questo di Venanzio Fortunato sarebbe l'unico, mentre invece noi lo troviamo in Paolo Diacono designato come *castrum.*[2])

L'unico mezzo per uscire da tutte le difficoltà, per quanto a prima giunta possa sembrare troppo energico, è di considerare come spurio quel verso. Il senso, levato quel verso, non solo torna, ma corre anche meglio. E questo è già molto. Il *per rupes, Osope, tuas,* difatti, dipende meglio dall'*hinc pete rapte vias* del v. 650, che non dall'*exi* del verso in questione; ne dipende meglio specie per quel *rapte* che evidentemente accenna alla discesa al di qua della sommità delle Alpi, mentre, facendo punto dopo *pergit* non potrebbe riferirsi che alla salita al di là; onde il poeta imporrebbe al suo messaggero un compito un po' arduo, quale sarebbe una corsa rapida all'insù; mentre invece mi pare che egli lo esorti ad affrettarsi in giù, senza fermarsi, senza fare quella sosta a Iulium Carnicum a cui accennerebbe, invece, il verso: *Inde Foro* ecc.

A suffragio della nostra ipotesi si potrebbe, forse, addurre, oltre al silenzio di Paolo di cui parlammo più su, p. 400, anche quello dello stesso Venanzio Fortunato nel passo della dedica in prosa che qui riportiamo: Prefatio, p. 2: « praesertim quod ego impos de Ravenna progrediens Padum Atesim Brintam Plavem Liquentiam Teliamentumque tranas, per Alpem Iuliam pendulus montanis anfractibus, Dravum Norico, Oenum Breonis, Liccam Baiuaria, Danuvium Alamannia, Rhenum Germania transiens etc. ».

È vero che qui egli non ricorda neppure altri luoghi, come Aguntum, che pure nei versi menziona; ma è sempre notevole che egli in quel punto in cui avrebbe potuto nominarlo, non ac-

[1]) CIL, vol.V, 172.
[2]) *Hist. Lang.* XI, 51,

cenni che ai *montani anfractus* e il ricordo di *Iulium Carnicum* e dell'imperatore glorioso che gli dette il nome non lo abbia tentato.

In fine alla nostra opinione non manca il suffragio dei manoscritti. Da questi veramente, tenendo una via più breve, noi avremmo preso le mosse se l'apparato critico dell'edizione di Venanzio Fortunato nei MG, curata da F. Leo, avesse risposto a tutte le nostre esigenze. Ma quell'edizione è manchevole proprio là dove noi avremmo avuto bisogno del suo aiuto.

L'edizione delle poesie di Venanzio fatta dal Solanio a Venezia nel 1578 non ha il verso *Inde Foro* etc. Il Leo attesta [1]) che un superficialissimo esame di quell'edizione in confronto col codice Vaticano lat. 552 mette fuor di dubio, tanto sicuramente da non meritare se ne adducessero prove, che il Solanio curò la sua edizione su quel codice. Ma quel codice come risulta del resto dalla descrizione che ne fa il Leo, p. XIII, non contiene la vita di S. Martino. Per questa il Solanio non fece che riprodurre l'edizione che prima di lui ne aveva fatto il Lippomanus. come egli stesso avverte nella prefazione.[2])

Di questa edizione della vita di S. Martino, che è la più antica, pare, indarno abbiamo cercato alcun acceno nel Leo, il quale non avverte neppure che l'edizione che di essa fa il Solanio è semplice ristampa di altra edizione.

L'edizione del Lippomanus è molto spropositata, ma gli spropositi dipendono non dal codice, che pare anzi fosse buono, ma dal trascrittore, il quale omette i vv. I, 45-51, 146, 221, II, 89, III, 214-216 (qui evidentemente l'omissione fu occasionata dal *repelli* che si trova alla fine del verso 213 e si ripete alla fine del 215), trascrive, *prolibans* invece di *praelibans,* I, 30; *noverat*

---

[1]) Ed. cit. p. XIV.

[2]) " Addimus etiam, ut omnia huius Poetae, quae potuimus opera, in unum volumen coll'geremus, libros illos quatuor, quos de vita Sancti Martini scripsit, et Aloysius Lippomanus Veronensis Episcopus vir diligentissimus ante me primum ediderat ". È compresa nel vol. III delle *Vitae Sanctorum,* Venezia, 1554.

invece di *non erat;* II, 31; *trux* invece di *Trax,* II, 74; *libellis* invece di *lapillis,* II, 91; *Aragus* invece di *Aragne,* II, 87, etc.

Non ostante le omissioni sopra indicate, le quali potrebbero far credere che anche la mancanza del verso in questione fosse fortuita, pure tale mancanza in quel codice, o nell'edizione fatta su di esso, concorre fortemente ad avvalorare le ragioni da noi addotte per dimostrare che quel verso è spurio. L'edizione veneta, che non l'ha, fu fatta dal Lippomanus, vescovo di Verona, su un codice che forse conservavasi allora in Verona o in qualche città vicina e che doveva la sua esistenza probabilmente a qualche amanuense friulano, il quale, aggiungendo quel verso, volle dare alla sua città l'onore d'essere stata visitata da Venanzio Fortunato. Paolo Diacono ebbe tra le mani un codice che non conteneva quel verso.

Quel verso interpolato forse fu causa che il Mommsen nel determinare la via tracciata dal poeta, una volta ponesse quella di Monte Croce,[1]) un'altra volta quella di Saifnitz.[2])

Accenniamo in fine che dei versi di Venanzio Fortunato e particolarmente dal v. 651:

hinc pete rapte vias ubi Iulia tenditur Alpes,

apparisce che il nome di Alpi Giulie allora si dava anche a quelle che oggi chiamiamo Carniche.

A. Crivellucci

---

[1]) CIL, vol. III, p. 591.
[2]) CIL, vol. V, p. 159.

RECENSIONI

G. B. Siragusa, *La versione italiana della " Historia " di U. Falcando di Filoteo Omodei*, Palermo, Tip. " Lo Statuto ". 1898, in-8 (estr. dall'*Arch. stor. Siciliano*, N. 5, an. XXIII, fasc. III-IV).

Nella prefazione all'edizione critica, da lui curata, della *Historia* o *Liber de Regno Sicilie*, onde io stesso diedi ampia informazione in questi *Studj* (VII, 289-97), il prof. Siragusa aveva affermato che la traduzione di cotesta scrittura fatta, intorno al 1556, dal poeta siciliano Antonio Filoteo Omodei, non poteva essere stata condotta, com'era sembrato al can. Pasquale Castorina, sul famoso Codice benedettino, ora disperso, di S. Niccolò d'Arena in Catania: 1° perchè dove in questo codice, per testimonianza di chi ce n'ha serbato memoria, la *Historia* non recava punto nome d'autore, nella traduzione Omodei essa ha ben quello del Falcando; 2° per altre e più valide ragioni interne, sulle quali l'A. prometteva di ritornare in altro scritto.

E la promessa è sciolta in questo opuscolo; in cui, dopo un'accurata descrizione del codice autografo, che ci conserva nell'Universitaria di Catania tale traduzione, il prof. S. raffronta cinque luoghi di essa con la relativa lezione del testo criticamente restituito sui manoscritti, osservando che in questi luoghi

“ l'edizione *(principe)* dà una forma evidendemente errata o alterata, e poichè è impossibile che il cod. di S. Niccolò fosse stato in questi luoghi conforme alla *editio princeps*, come non lo sono i codici esistenti, ossia che gli errori di questa fossero pure in quello, ne segue che se la versione dell'O. si accosta più all'edizione, il testo che questi tradusse non fu quello del Codice predetto „ (p. 7). — E i raffronti pare anche a me che, sebbene pochi nè tutti molto significanti, rendano probabile l'opinione dell'A.; il quale del resto non tace di talune importanti concordanze, che s'incontrano sul principio dell'*Historia* fra la versione e il testo dei Codici; onde ragionevolmente propenderebbe a credere che “ l'Omodei cominciò forse la traduzione su un codice, che con ogni probabilità fu quello di S. Niccolò dell'Arena, ma che la condusse poi sulla edizione del 1550 „ (p. 11).

Un lungo poscritto dell'opuscolo è destinato a rispondere ad una specialmente delle modeste osservazioni da me fatte nella recensione su ricordata; e della squisita cortesia della risposta mi piace subito ringraziare il ch. A. — Il quale noti però che io nulla avevo *asserito*, — come qualcuno forse potrebbe inferire dalle sue parole; — ma avevo inteso soltanto di proporre un dubbio; e finivo infatti con una interrogazione.

Ora ha egli sciolto quel dubbio? Forse sì; quantunque non tutte le sue osservazioni mi sembrino veramente accettabili. Tale certo non direi questa, che è la prima e, a parere dell'A., la più grave contro l'ipotesi mia che il “ Guiscarda „ del passo da me citato dello storico Fazello s'avesse a intendere come nome dell'autore, che questi avrebbe trovato nel manoscritto avuto tra mano: cioè “ l'insolita desinenza in *a* di un nome proprio di persona maschile nel latino medioevale „ (p. 12). Ma, — per citare due scrittori di storia, — il Venerabile Beda e Saba Malaspina furon forse persone femminili?

Così, è vero, come notai anch'io, che nella Tavola delle fonti preposta dal Fazello alle sue *Deche*, si ricorda *Falcandus* e non *Guiscarda*, e questo nemmeno è soggiunto accanto al primo nome (si sarebbe potuto dire *Falcandus seu Guiscarda)*. Ma che meraviglia, se l'autore avesse creduto di rinunziare affatto

al nome recato da quel suo ms. *vetustissimum et pene corrosum* per adottare definitivamente quell'altro, col quale tutti ormai nel 1558 (quando egli pubblicò l'opera sua) potevano ricercare e ritrovare la scrittura del Falcando, stampata già fin dal 1550 a Parigi, sotto tal nome?

E quella congettura del Siragusa, che un antico bibliotecario abbia (per qualsivoglia ragione) apposto alla cronaca il nome di Guiscarda, a me non sembra che possa servire meno all'ipotesi mia, che alla sua opinione; purchè il Fazello avesse un qualunque motivo nel leggere l'intestazione del ms., per ritenere cotesto appellativo come nome dell'Autore.

Io poi notavo che il Fazello dopo la citazione di questa cronaca " prout Guiscarda refert „ — continua: " *Ex quo* quicquid de Guilelmo hactenus memoravi, excerptum est „; e che *Guiscarda,* nome della cronaca, dovrebbe essere di genere femminino; talchè invece di *ex quo,* avrebbe dovuto dirsi *ex qua.* — Ma si può pensare ad un errore di stampa non corretto, mi fa osservare il Siragusa. Ci avrei pensato già; se al *quo,* nello stesso passo del Fazello, non fosse parallelo un *cuius,* — da me già sottolineato, e dal Siragusa non notato, — che, a mio giudizio, consiglia altrimenti. Il Fazello, dopo le parole ora riferite, continua: " *Cuius* opus manu scriptum, . . . mihi allatum est „. Ora certo questa proposizione si può tradurre in due modi: " la cui opera manoscritta . . mi fu portata „; ovvero " il cui manoscritto . . mi fu portato „. Ma la prima traduzione a me sembrava, e sembra tuttavia la più probabile, perchè mantiene quella corrispondenza fra il *quo* del primo periodo e il *cuius* del secondo, che vien dal parallelismo de' due periodi. E, accettata la prima traduzione, *Guiscarda,* cui si riferisce il *cuius*, non può essere se non di genere mascolino, e nome dell'autore.

Si potrebbe anche pensare, soggiunge il Siragusa, " alla circostanza che l'autore, scrivendo *Guiscarda,* avesse già in mente l'*opus* che spunta poche parole appresso " (p. 14). Sennonchè, 1° l'*opus* è in un periodo differente da quello in cui trovasi il *quo;* 2° al *quo* è correlativo il *cuius* non l'*opus* nella frase " cuius opus „.

Qualche peso ha per me un solo argomento contro la mia supposizione; vale a dire che frate Remigio Fiorentino, — la cui traduzione delle *Deche* passò sotto gli occhi dello stesso Fazello, — Guiscarda historia segnò nella Tavola delle fonti, e Historia Guiscarda tradusse nel passo, che si è discusso. Ma nè nella traduzione del Fiorentino sono sciolte tutte le difficoltà da me rilevate, nè consta punto che a questo luogo della traduzione abbia atteso, o bene atteso lo storico di Sciacca.

Di tutti gli errori, poi, del Castorina s'intende che non era opportuno avesse il Siragusa a discorrere nella sua prefazione, della quale lodai altra volta la bella sobrietà; ma quello da me notato era forse più degno di attenzione che il S. non voglia ammettere, servendo esso di base a un ragionamento, che l'editore di Falcando doveva rovesciare. Certo, l'errore è ovvio; ma la evidenza sua ero stato io il primo a dichiararla; chè non credevo di sicuro di fare una scoperta, sebbene non credessi, come il S., che non *valesse la pena di fermarcisi.*

E quanto, infine, alla " risposta trionfale „ che il prof. S. dice che potrebbe dare alle altre mie osservazioni, cui non risponde in questo opuscolo, a me rincresce davvero di non averla avuta, talchè la potessi riconoscere anch'io per trionfale, e con me gli studiosi, per cui la questione può avere qualche interesse.

G. Gentile

G. Siciliano, *Il Marchese di Torre Arsa e la Rivoluzione Siciliana del 1848,* Palermo, 1899.

È un buon contributo alla storia del nostro risorgimento in Sicilia. Esso trae la sua origine dal prezioso volume di *Ricordi sulla rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849,* del marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa.

In grazia delle numerose pubblicazioni di ricordi personali scritti spesso con quella sincerità che, giustamente, il Tourguenieff chiamò *sincerità della morte,* è dato a noi meglio che ai contemporanei e più sarà dato ai posteri nostri, di conoscere la verità degli avvenimenti.

L'onesto Fardella si decise negli ultimi anni della sua vita, specialmente per le insistenze del nostro Salomone-Marino, a pubblicare i documenti che aveva presso di sè (depositati ora nel R. Archivio di Stato in Palermo) e i suoi numerosi personali ricordi, poichè gli era doloroso vedere falsato il *carteggio diplomatico* stampato da Carlo Gemelli (vedi p. 8), antico rappresentante del governo siciliano in Toscana.

Lo scopo del S. è di dare " la sintesi del libro del Torre Arsa e le linee principali e lo spirito „ della rivoluzione siciliana (p. 173). In questo è riuscito mirabilmente e la sua opera, come opera di divulgazione è ottima, specie per la vivacità e robustezza dello stile (stia attento però l'A. a certi arrischiati costrutti che sentono troppo del dialetto!) che la fa leggere tutta d'un fiato.

Anche in un libro con modeste pretese come il suo sarebbe stato assai bene se avesse notato in quali punti principali le due pubblicazioni, del Gemelli e del Torre Arsa, siano discordanti.

La nota, dirò così, più simpatica, del suo libro è questa: egli ci mostra sempre dove può che anche il moto del '48 non fu di separazione dall'Italia. Del resto la miglior testimonianza è sempre quella di Ruggero Settimo che all'apertura del parlamento fece voti solenni a Dio perchè volesse congiungere le sorti dell'isola " a' grandi destini delle Nazione italiana libera, indipendente ed una „.

Non sarebbe stato male in un libro sul Torre Arsa, scritto non per i dotti ma pel popolo, completarne la figura, lumeggiando meglio la sua azione dopo il '48 per conciliare al concetto unitario e alla casa di Savoia lo spirito del nostro popolo.

Tanto più che dapprincipio (p. 16) aveva promesso di integrare la narrazione del Fardella non del tutto completa sia per la grande modestia dell'autore, che lo faceva rifuggire dal parlare di sè, sia per la morte che gl'impedì di continuarla.

Benchè le osservazioni del Fardella sieno spesso scritte in corsivo, pure non sempre è dato distinguerle da quelle dell'A.; a questo facilmente avrebbe potuto rimediare con note a piè di pagina.

Molto importanti e scritti con molto buon senso sono i paragrafi XCIV-C nei quali dà i caratteri generali del moto isolano.

Buon senso il nostro autore mostra in tutto il libro tranne a parer nostro quando (a p. 43) dice: “ il papato rappresentava sempre 18 secoli di storia e di sentimenti nostri „!

E, se ci permette, anche quando, e questa è curiosa davvero, dice che il Giusti coi versi:

> Il morbo, ah! credilo,
> Idolo mio,
> Ci vien dagli uomini,
> Non vien da Dio!

mostrava di credere che il colera fosse artificialmente e per fini politici propagato. Per carità, signor Siciliano!

Del resto, tolte le poche cose che abbiamo osservato, il libro, a nostro credere, merita lode, perchè vigoroso e sano.

G. Lombardo Radice

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZONI RECENTI

GIUSEPPE SANESI, *La politica del Gonfaloniere Niccolò Capponi desunta da quattro sue lettere inedite,* estr. dall'*Archivio st. it.* 1898, pp. 11.

Sono quattro lettere indirizzate dal Capponi nel Maggio e nel Giugno del 1528 a Giachinotto Serragli e a Iacapo Salviati, più una del Serragli in risporta ad altra del Capponi; quelle lettere che costarono al Capponi il gonfalonierato e poco mancò anche la vita per aver osato, quantunque colle migliori intenzioni, egli capo della Repubblica. dare indirizzo personale alla politica e trattare occultamente con chi era reputato nemico della patria. Erano sfuggite anche all'ultimo ed accuratissimo biografo del Guicciardini, Agostino Rossi. Il Sanesi le pubblica dal codice Moreniano 331 della Riccardiana.

ITALO RAULICH, *Una Relazione del Marchese di Bedmar sui Veneziani,* estr. dal *Nuovo Arch. ven.* 1898, p. 32.

L'A. già noto per altri pregevoli lavori e per uno sulla *Congiura spagnuola contro Venezia* trae questa relazione del Bedmar su Venezia dal ms. 781 della prima serie del fondo Borghese dell'Arch. Vaticano. Essa è diversa da un'altra relazione dello stesso

Bedmar pubblicata dal Gennarelli nello *Spettatore Italiano* l'anno 1858, e non ha neppure a che fare con quella pubblicata a Bassano nel 1878 per le nozze Canal Manfrin Provvedi, che pare non sia altro che un sunto o un indice delle cose lasciate scritte dall'ambasciatore spagnuolo. L'Editore ha creduto bene di omettere della relazione i capitoli relativi alla costituzione della repubblica come riguardanti cose note. Nelle parti ch'egli pubblica « il lettore potrà vedere i curiosi giudizi che l'ambasciatore spagnuolo fa dei Veneziani, delle città di terraferma, dei sudditi. dei loro costumi e di tutto ciò che forma la vita sociale e politica della repubblica », giudizi d'uno straniero nimicissimo di Venezia, ma di grande ingegno come il Bedmar.

FRANCESCO CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna,* Torino, Clausen, 1899, pp. 139.

Fra le ultime pubblicazioni relative alla Sardegna una delle più pregevoli e meglio rispondenti alle esigenze della moderna coltura, è questa del giovane professore Francesco Corridore, nella quale, sulla assidua scorta de' più attendibili documenti, incominciando dalla fine del secolo XV, egli segue e tratteggia lo sviluppo della popolazione dell'isola di Sardegna (non veramente del Regno, come dal titolo si crederebbe) in relazione con gli avvenimenti principali della sua storia civile e politica.

Per l'indole stessa delle ricerche e per l'abbondanza delle notizie e dati statistici, il libro non riesce e non può riescir certo di amena e facile lettura; ma ciò non toglie che considerevole ne sia la importanza sotto altri rispetti; poichè esso costituisce una base sicura e indispensabile a chiunque si accinga a studiar la Sardegna sia dal lato sociologico che dal lato economico, sia ne' riguardi delle scienze mediche e antropologiche che in quelli del diritto e della legislazione.

Comunque, non è priva di qualche diletto la narrazione delle vicende storiche dell'isola, dai tempi di Ferdinando il Cattolico all'epoca del nostro risorgimento, tratteggiate per giunta con commendevole sobrietà e discernimento. Se non che pregio prin-

cipale del lavoro è la coscienziosa documentazione delle notizie esposte, desunta specialmente dagli atti dei parlamenti sardi e da quelli dell'Archivio di Stato e de' censimenti ufficiali.

Giovano assai pure i numerosi prospetti e quadri sinottici di cui è ricca l'opera, nonchè i quadri delle monete, delle carestie, delle pestilenze, dei re e vicerè, delle diocesi e provincie; i quali formano opportuno corredo alla storia della popolazione, come quella che è intimamente collegata con le tante e diverse condizioni di vita sociale, quali sono specialmente il governo, la distribuzione del territorio, l'igiene e la pubblica salute.

Risultato principale delle presenti ricerche, che ci pare utile comunicare al lettore, è che la Sardegna, abitata nel 1485 da una popolazione assoluta di 150000 abitanti, e relativo di 6,22, contava nel 1897, in seguito a lenti ma pur continui progressi, una popolazione assoluta di 756201 anime, e relativa di 31,40.

G. G.

FERDINANDO GABOTTO, *Nuovi documenti sul matrimonio d'Isabella di Francia con Gian Galeazzo Visconti*, estr. dai Rendiconti della R. Acc. dei Lincei, 1899, pp. 23 (72-92).

Colla larga conoscenza che l'Autore possiede della storia piemontese e con nuovi documenti da lui trovati getta nuova luce su quel matrimonio, « primo anello di una catena che doveva stringere ogni dì più le Case dei Valois e dei Visconti fino al momento supremo della conquista di Milano da parte di Luigi XII ». Il G. illustra specialmente la parte che ebbe Amedeo VI alla conchiusione delle trattative nuziali, e il viaggio della fidanzata attraverso ai suoi Stati.

FERD. GABOTTO, *Contributi alla storia del Conte Verde negli anni 1361-1362*, estr. dagli *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, vol. XXXIV, 1899, pp. 28.

È in stretta relazione colla memoria precedente. « Considerando come essenzialmente importante quel periodo che comprende, negli anni 1360-1363, la prima riunione degli Stati piemon-

tesi del ramo d'Acaia a quelli del ramo comitale, oggetto del presente scritto è la diludicidazione di alcuni avvenimenti di quegli anni finora oscuri a tali da lasciar luogo a dubbi e controversie finchè non siano chiariti, congiunti inoltre fra loro più che dalla sola cronologia ». Così l'A., p. 3, il quale discute un passo del cronista Gioffredo della Chiesa ed esamina, fissandone le date e mettendoli in relazione tra loro, i seguenti punti: la rivolta e l'assedio di Carignano (giugno-settembre 1361), le invasioni di compagnie di ventura negli Stati del Piemonte, causate dal Marchese di Monferrato Giovanni II Palealogo, e le relazioni ostili del Conte Verde con costui e d'alleanza coi Visconti negli anni 1361-1362.

G. Romano, *Intorno all'origine della denominazione Due Sicilie, nuova ricerca*, pp. 7-24;
G. Sanna, *Uno statuto santuario messinese del 1272 illustrato*, pp. 27-62;
G. Petraglione, *L'introduzione della stampa in Lecce*, pp. 65-74, Trani, 1899, in-16.

Questi tre scritti sono raccolti insieme in una pubblicazione per le nozze Labate-Contestabile.

Il Romano, lavoratore coscienzioso, ritorna su un articolo suo precedente, le cui conclusioni, sull'origine della denominazione *Due Sicilie*, erano parse a molti definitive, ma che, in seguito a nuove indagini da lui fatte, cessarono di parer tali a lui appena lo ebbe pubblicato. In quello egli concludeva (riportiamo le sue parole, p. 8): « *a*) che l'espressione *Regnum Sicilie citra et ultra pharum* apparisca la prima volta nel 1303 in una bolla di Bonifazio VIII; *b*) che essa metta capo alla bolla d'investitura di Clemente IV a favore di Carlo I d'Angiò del 1265, o tutt'al più a quella di Alessandro IV a favore dello stesso sovrano del 1254 ». Ora invece viene alla conclusione « che i suoi elementi costitutivi appariscono nella seconda metà del sec. XII, che l'espressione è già formata al principio del sec. XIII, entra nell'uso nella prima metà di questo secolo, si diffonde e divie-

ne comune nella seconda metà, al tempo degli Angioini », p. 21. Guardi un po' il Romano, egli che ormai ha tanta competenza nella materia, se davvero l'espressione *Regnum Siciliae*, abbracciante oltre l'isola anche la parte continentale del regno di qua dello stretto al tempo del dominio normanno e svevo, non sia stata preceduta dall'espressione θέμα Σικελίας comprendente anch'essa similmente oltre l'isola anche quella parte dell'Italia continentale che era rimasta ai Greci, e non abbia servito a spianare la via all'espressione di *Regnum Siciliae*.

Gli altri due scritti sopra registrati appartengono a due scolari del Romano e fanno onore al maestro pel metodo col quale sono condotti. Il Sanna, valendosi degli studi del suo professore sulle condizioni politiche e sociali di Messina al tempo del Vespro Siciliano (G. Romano, *Messina nel Vespro Siciliano* ecc. Messina 1899) illustra con giuste osservazioni storiche e con opportuni raffronti lo statuto suntuario messinese del 1272 e ne dà un'accurata edizione critica, restituendo l'importante documento alla sua genuina lezione, senza gli errori e le lacune delle edizioni del Gregorio e del Gallo.

Il Petraglione contesta a Lecce il vanto d'essere stata la cinquantanovesima tra le settanta città d'Italia, nelle quali nella seconda metà del sec. XV fu introdotta l'invenzione della stampa, dimostra non mai esistita l'edizione del *Quadragesimale de peccatis* di Fra Roberto Caracciolo, che nel 1490 sarebbe ivi stata fatta, e adduce buoni argomenti per provare che solo nel 1632 quella città ebbe una tipografia. E bisognerà che l'Atene delle Puglie si rassegni e rinunzi a quella gloria posticcia; tanto le argomentazioni del Petraglione sono stringenti! Egli fa anche la genesi dall'errore, nato da una svista.

A. C.

Valentino Labate, *Per la storia della Rivoluzione siciliana*, Termini Imerese, Amore, 1899, di pp. 38 in-8.

L'A. rinfresca la memoria di un modesto scrittore di Termini, Baldassare Romano (1794-1857) e riferisce un sunto e de' larghi estratti d'una sua cronaca inedita intorno ai fatti avve-

nuti in Termini durante la rivoluzione siciliana del 1820; scritta nel 1842, ma con molta diligenza di critica e con l'aiuto degli atti ufficiali; ora conservata nella Bibl. comunale di Palermo. Essa, del resto, non era ignota; chè anzi vi aveva attinto le notizie che contiene di maggior conto, il Sansone, per il suo noto libro sulla *Rivoluzione del 1820 in Sicilia* (Palermo, 1888); benchè questi non ne abbia avuto a mano se non una copia « molto imperfetta », posseduta dalla Bibl. Siciliana di Termini.

I fatti di cui è memoria nella scrittura del Romano, hanno un interesse puramente municipale; nè mi pare molto appropriato il titolo dal dott. Labate apposto al suo opuscolo. Così potrebbe sembrare affatto fuori di chiave quel tuono di grave solennità che egli assume nelle poche osservazioni premesse al riassunto della cronaca; ed è certamente inopportuno quel tirare in ballo, che egli fa (pag. 38, 5), la scienza sociologica di un sig. Niceforo a confortare i modesti e fuggevoli giudizj del Romano sulle qualità e le attitudini dei Siciliani.

Qualche attenzione meritano i ragguagli desunti dalla 2 parte della cronaca, circa le vicende della Carboneria in Termini e le persecuzioni cui essa fu fatta segno.

G. G.

G. Paolucci, *Rosolino Pilo*, memorie e documenti dal 1857 al 1860, Palermo, Tip. « Lo Statuto » 1899.

Il Paolucci pubblica alcuni importanti documenti su *Rosolino Pilo*. Da un taccuino del Pilo conosciuto per le brevi note pubblicate dal Sansone e dal Di Marco si apprende sommariamente la notizia di una prima sua partenza da Genova nel Giugno 1857 per muovere in aiuto di Carlo Pisacane. Una più ampia descrizione di questo incidente si trova in un manoscritto tutto di pugno del Pilo che si conserva presso la « Società Siciliana di Storia Patria ». Nulla veramente aggiunge di nuovo il documento a quanto si sapeva, ma ha fatto bene il P. a non privare il pubblico di questa efficace e nerbosa descrizione, ben più interessante di quelle aride e quasi telegrafiche note. Per la fallita partenza e la perdita in mare di fucili e munizioni, la spe-

dizione non potè compiersi il 10 e giungere il 13, e la notizia, come una lettera del Pilo ci attesta, fu subito trasmessa ai capipartito di Napoli e portata a conoscenza, insieme col differimento, di coloro che nelle Calabrie promettevano soccorsi.

Particolare questo molto interessante perchè, come il P. dimostra, non solo all'andacia e quasi temerità della spedizione mazziniana ma più e soprattutto il disastro si dovette alla malafede di coloro che la incoraggiavano.

Seguono lettere del Pilo da Malta, di cui una bellissima all'amica del Pisacane, piena di tristezza e di indignazione.

Anche le seguenti da Londra, come la più parte dei documenti che vengono dopo, sono tratte dall'Archivio di Stato di Palermo.

Possiamo seguire nel libro del P. le attive discussioni che il Pilo teneva cogli amici di Genova, più propensi di lui, dopo una piena ed aperta sfiducia che a seconda degli eventi diminuiva, a far causa comune con Garibaldi e Vittorio.

Dopo l'armistizio del Luglio anche il Pilo piega e compie un viaggio in Sicilia dove il Crispi l'aveva preceduto sotto le finte spoglie di *sportman* americano, per preparare il terreno.

Dal Pilo parte la proposta al Garibaldi con piena adesione al programma « Italia e Vittorio Emanuele ».

Il P. rifà l'itinerario del Pilo sulle carte di polizia e lo accompagna attraverso i pericoli del suo viaggio nel quale semina la rivolta lungo la via, sino alla misteriosa morte.

Più che una semplice raccolta di documenti l'A. ci ha dato una bella monografia sui precursori e preparatori della spedizione dei Mille in Sicilia.

G. L. R.

G. Salvèmini, *Le consulte della repubblica fiorentina del secolo XIII* (Estratto dall'*Archivio St. It.)*, Firenze 1899, pp. 55.

Dopo aver rilevato l'importanza della pubblicazione del Gherardi *(Le Consulte della Repubblica fiorentina dall' anno MCCLXXX al MCCXCVIII,* Firenze, Sansoni, 1896, vol. II) l'Autore pren-

de in esame quelle parti delle Consulte, che più attirarono la sua attenzione. Egli comincia col delineare la struttura politica di Firenze, subito dopo la pace del Cardinal Latino (gennaio 1280), per la quale le Arti maggiori riescirono ad acquistare nel Comune un'ottima posizione.

Passa quindi a studiare, con molta diligenza e giovandosi sempre delle consulte, le trasformazioni, alle quali necessariamente la costituzione andò soggetta dopo due anni: sorse nel giugno '82 il Priorato, di cui l'importanza crebbe ogni giorno, finchè si giunse al momento nel quale i Quattordici cessaron di esistere. l'A., forse con poca sufficienza di indizi, crede anzi che ciò sia avvenuto proprio nel maggio '83. — Instituitisi i priori, alle sette Arti maggiori si aggiunsero nel governo cinque delle minori ed il Difensore delle Arti si sostituì al Capitano conservatore della Pace. — Nel gennaio '85, allorchè, dopo un'interruzione, di nuovo cominciano le Consulte, troviamo la costituzione della repubblica stabilmente fermata. L'A. parla qui de' vari Consigli, facendo un breve riassunto di quanto a proposito del loro funzionamento dice il Gherardi nell'Introduzione al testo delle Consulte; prende infine in esame i Consigli dei Sapienti e i pubblici Parlamenti, ai quali ultimi crede a ragione che potessero intervenire. « Sono i Magnati e i Popolani associati in quelle Arti, che avevano una parte nel governo ». — Dopo poche pagine sui priori, segue la difesa, veramente giusta, di questa costituzione fiorentina, a torto da molti moderni giudicata priva di una qualsiasi stabilità.

Analizzata così la struttura politica del Comune, l'A. rivolge la sua attenzione alle relazioni tra Stato e Chiesa, relazioni che molta luce ricevano dai due volumi delle Consulte. Nonostante la grande religiosità del sec. XIII, le questioni tra i Comuni ed il clero furono molte a quel tempo, sicchè non è stato difficile al Salvèmini trovare esempi di controversia tra il potere civile e l'ecclesiastico a Siena, a Reggio, a Pistoia, a Padova, per dimostrare che le liti sorte in Firenze su questo terreno non furono un fatto isolato.

La prima notizia riferentesi a tal genere di contrasti tra il

Clero e il Comune di Firenze, si trova nelle Consulte il 26 marzo 1281, a proposito di certe leggi restrittive delle libertà ecclesiastiche.

Una nuova controversia avvenne nell'85, a causa di nuove leggi contrarie agli interessi della Chiesa e specialmente dei « clerici ficticii ». Poichè già nota, il Salvèmini si limita a studiare della questione il significato politico e morale, concludendo giustamente che la concordia da ultimo stabilita non fu nè, per varie cause, poteva essere del tutto favorevole alla Repubblica. Cinque anni dopo la questione si riaccese: riescita vana ogni trattativa, fu fatta allora una serie di Ordinamenti, che in gran parte divennero poi leggi stabili del Comune, mentre le lotte non cessaron per questo di sorgere.

Uno studio come questo del Salvemini sulle relazioni tra Stato e Chiesa a Firenze meriterebbe di esser fatto per molti altri comuni italiani.

F. B.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. VIII — FASC. IV

RIGOLI
(Provincia di Pisa)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1899

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. VIII — FASC. IV

RIGOLI
(Provincia di Pisa)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1899

STUDI STORICI

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

IL PETRARCA E COLA DI RIENZO [1]

Ed ecco il figlio dell'umile taverniere elevato al grado di Tribuno: questo titolo, com'è noto, egli assumeva il 20 Maggio 1347, proclamandosi « Sacrae Romanae Reipublicae liberator » e promulgando le prime sue leggi dirette a reprimere l'insolenza dei nobili e a strappare loro di mano il governo violentemente usurpato. La storia di quest'uomo, straordinario senza dubbio, qualunque sia il giudizio che si voglia dare dell'opera sua, fu già raccontata assai bene e col soccorso di documenti d'incontestabile valore: nè a noi tocca di ripeterla qui per esteso: ci contenteremo di cogliere gli episodi principali, segnare, per così dire, le pietre miliari della sua fortunosa carriera, per afferrare i concetti che lo guidano, gl'intenti che vuol raggiungere.

Non vogliamo però tacere, a questo punto, che, davanti ai giudizi sull'impresa di Cola di parecchi tra coloro che la considerarono soprattutto in relazione col Petrarca, ci venne fatta quella stessa osservazione che su certe conclusioni intorno agl'ideali e alle speranze del Nostro durante il governo del

[1]) Cfr. fasc. II, p. 239.

suo amico: Ci parve, cioè, che le loro affermazioni fossero conseguenza di un esame un po' troppo unilaterale, come quello che si arrestava a metà dell'opera del Tribuno e si fermava piuttosto su certe apparenze che sulla sostanza. Quando, per esempio, il Geiger scrive che si trattava per Cola « di dare a Roma una costituzione novella, fondata sopra principî repubblicani, come parimente di mantenere a Roma la sua posizione nel mondo, ed anzi di migliorarla » e aggiunge: « Era d'uopo dare a Roma oppressa dalle fazioni dei baroni, dalle lotte fra essi, danneggiata dall'assenza del Papa, funestata inoltre dal temporaneo soggiorno degl'imperatori, forma secondo l'antico modello di uno Stato civile, tenendo conto della pretesa cui non aveva mai rinunciato di essere la signora del mondo ».[1]) dice sì la verità, ma, al solito, non tutta la verità. Perchè tacere che, anche prima del 1347, l'amico del Petrarca lamentava vivamente l'assenza da Roma del papa e dell'imperatore come causa prima della decadenza della città [2]) e lasciava perfino indovinare, da qualche parola, la segreta speranza (che parve, naturalmente, follia) d'essere, un giorno, lui il signore, anzi l'imperatore? [3]) Perchè accennare ai principî repubblicani, e dimenticare, viceversa, gli atteggiamenti da sovrano che Cola andò via via prendendo e tutto quello ch'egli fece per raccogliere gl'Italiani *sotto lo scettro d'un monarca nazionale* avente sua sede in Roma?

E come il Geiger, ripetiamo, non sono pochi quelli che giudicano. Il Gaspary stesso così riassume l'ideale del Tribuno: « Credeva di poter rendere alla città eterna i tempi della liber-

---

[1]) V. *op. cit.*, p. 173.

[2]) In uno dei suoi tanti discorsi, diretti a preparare il popolo alla rivoluzione, Cola, presenti anche alcuni nobili, esclamò: " La illustre Roma giace nella polvere; nè può nemmanco vedere la sua caduta, poichè strappati le sono i suoi due occhi, l'Imperatore ed il Papa ". Cfr. Gregorovius, *op. cit.*, vol. cit., pag. 277.

[3]) Cfr. Gregorovius, op. e vol. cit., pag. 278.

tà e della gloria; voleva ristabilirne il *buono stato*, come lo chiamava, cioè una specie di repubblica romana con le istituzioni e i magistrati dell'antichità ».[1]) E niente altro?

Dall'altro lato, perchè badare soltanto, come pur molti fanno. alle buone relazioni che corsero, da principio, tra il papa e Cola e mostrare il moto diretto esclusivamente contro i baroni,[2]) sorvolando su tutti i provvedimenti del Tribuno che, per quanto accompagnati dalle solite proteste di ossequio alla Chiesa. non ledevano meno l'autorità pontificia, su tutto il periodo di lotta tra Avignone e Cola di Rienzo. durante il quale non mancarono da parte di questo e minacce e aperte rappresaglie contro la Curia?[3]) Che se il Tribuno, venutogli, in seguito, a mancare il terreno anche in Roma, cercò riaccostarsi al papa e rabbonirlo con le rinnovate proteste della sua obbedienza e le giustificazioni del suo operato, non è men vero che e quello che si è detto pur ora e il terrore da cui fu assalita Avignone al primo annunzio della rivoluzione di Cola, dimostrano eloquentemente, da una parte, che il Tribuno tollerava a malincuore, e costrettovi solamente dalle condizioni interne di Roma, la specie di tutela che la Curia avignonese voleva esercitare su lui e desiderava. in fondo, di liberarsene; dall' altra, che la Curia stessa. vigile e sospettosa, aveva intuito subito il carattere vero dell'impresa di Cola.

---

[1]) V. *op. cit.*, vol. cit., pag. 357.

[2]) Il Mézières (*Petrarque,-étude* etc., p. 233) scrive: " Rienzi . . . se fit donner comme collègue le vicaire du pape . . . . afin de témoigner de sa déférence pour le Saint-Siège et de s'abriter au besoin sous l'autorité pontificale. Les barons contre lesquels la révolution était dirigée, n'eurent pas le temps etc. „. La prima parte è esatta; la seconda, lo sarebbe di più, a nostro avviso, così modificata: I baroni, contro i quali soltanto, da principio la rivoluzione pareva diretta etc.

[3]) Cfr. Gregorovius, specialmente a pp. 311-321 e 335-345. Dice il Gregorovius stesso (p. 348) che, a un certo punto, i cardinali francesi temettero seriamente che, per epilogo dell'impresa di Cola, la S. Sede si trovasse costretta a far ritorno a Roma.

È chiaro il perchè di queste nostre osservazioni: I giudizi sull'atteggiamento del Petrarca durante il governo del Tribuno. sono strettamente legati a quelli sul governo medesimo, per non dire che ne sono la conseguenza: imperfetti gli uni, imperfetti gli altri.

Il D'Ancona invece, pur notando che « non è facile il determinare, in tanta brevità di reggimento e ambiguità di atti, quali fossero gl'intendimenti di Cola di Rienzo », non manca d'avvertire com'egli avesse anche idea di promuovere un qualche Italiano all'impero. col consiglio dei rappresentanti delle città italiche raccolti in Roma.[1])

La difficoltà cui il D'Ancona accenna, di ben capire che cosa il Tribuno si proponesse. è, pur secondo noi. non tanto nella indeterminatezza intrinseca dei suoi piani, chè, seguendo i suoi atti, lo vediamo anche tra le stravaganze e le esagerazioni, tentar di colorire un disegno certo ben definito nella sua mente e lungo tempo meditato, quanto negli studiati infingimenti e nella doppiezza della sua politica, nelle astuzie onde era costretto a nasconderne i veri fini agli occhi del papa, negli ostacoli. infine, che gli si affacciavano ad ogni passo e per i quali doveva, come il prudente marinaio. lasciare qualche volta la rotta più breve per non urtare negli scogli di cui era seminata. E tanto è vero ciò che, contro i baroni, coi quali aveva le mani molto più libere, lo vediamo procedere (nei primi mesi almeno del suo governo) senza confronto più risoluto che nei suoi rapporti colla Curia, del cui appoggio aveva bisogno per compier la prima parte del suo programma.

Come si debba intendere poi il carattere democratico dell'impresa di Cola, per noi è dichiarato e riassunto in quelle parole con le quali Cola stesso, prima ancora di farsi Tribuno.

---

[1]) Cfr. *op. cit.*, pag. 28.

ricordava ai Romani il segreto dell'antica loro grandezza: « Mirate, o Romani, quanto grande era un tempo la magnificenza del Senato il quale conferiva l'autorità all'Impero »![1]) Qui è abbozzato, si può dire, il pensiero informatore della sua politica: Il popolo fatto artefice della sua grandezza, padrone dei propri destini; ma quale l'espressione concreta di questa potenza e grandezza? L'Impero.

Gli ordinamenti popolari adunque che il Tribuno richiama in vigore non sono, secondo il giudizio che ci siamo fatti studiando l'opera sua, fine a se stessi (come molti li hanno considerati, donde i giudizi, a nostro parere, inesatti e su lui e sul Petrarca) ma strumento efficacissimo di redenzione che doveva avere il suo pieno compimento con la rinnovata istituzione dell'Impero romano: romano di fatto, non solo di nome. Tali ordinamenti, per chiarire meglio il nostro pensiero, dovevano far sentire la loro benefica efficacia nell'àmbito di Roma; ridonarle la libertà, la sicurezza interna, necessarie a farla nuovamente sede rispettata di quelle due eccelse autorità che, a lor volta, sarebbero state la salute non della sola capitale, ma di tutta l'Italia. Il primo di questi intenti, com'è noto, fu da Cola raggiunto; al secondo, il successo venne a mancare, parte per colpa dell'uomo, parte per quella dei tempi.

A noi sembra che, così considerata, l'impresa del Tribuno (e che così si debba considerarla ci persuade l'esame del meglio che fu scritto intorno a lui [2]) appaia coordinata nelle sue

---

[1]) Queste parole seguono immediatamente alle altre già citate in nota, con le quali Cola lamentava l'assenza da Roma del papa e dell'imperatore, e ciò ne precisa ancor meglio il significato.

[2]) Specialmente delle opere del PAPENCORDT e del GREGOROVIUS. Abbiamo davanti pure l'Epistolario cit. di Cola e la “ Rivista Stor. ital. ”, vol. 5°, pag. 731. Del resto, quanto ora diciamo, avremo occasione di svolgerlo e appoggiarlo con dati di fatto in tutto il processo del lavoro.

varie fasi e nei suoi effetti, ad onta di tutto il fantastico che vi è in essa e assai più che non possa parere a un primo sguardo. Se poi tale impresa rispondesse all'ideale e alle speranze del Petrarca. è quanto ora vedremo.

I primi giudizi e le prime impressioni del nostro poeta intorno all'avvenuta rivoluzione, li troviamo espressi nella sua famosa Esortatoria al Tribuno, che il De Sade crede, e giustamente, della fine di Giugno o dei primi di Luglio,[1]) ed è scritta da Avignone. In essa, il Petrarca si scaglia. come tutti sanno, con veemenza straordinaria contro i baroni. delle cui contese e prepotenze il popolo romano era vittima da molto tempo, e specialmente da quando la Curia pontificia s'era trasportata in Francia. È facile però capir subito che quello che più lo accendeva di sdegno era che i tiranni stessi, dei quali voleva che Cola continuasse a sbarazzarsi senza misericordia, non fossero, per maggior vergogna, romani d'origine e neppure italiani, ma discesi da gente straniera e un dì serva di Roma. Inveisce contr'essi perchè pretesero il titolo non solo di cittadini romani, già usurpato, ma quello ancora di romani principi e, peggio, di Signori: li chiama lupi famelici, li tratta da ladri e da paltoni.

Il Carducci scrive nei suoi *Discorsi letterarî e storici*:[2]) Niuno sentì così fieramente (come il Petrarca) l'eguaglianza democratica e la dignità umana in cospetto agli ordini privilegiati e prepossenti. Il Petrarca nella vita letteraria prosegue a modo suo l'opera di Giano della Bella: che anzi nella esortatoria a Cola di Rienzo l'odio suo contro i grandi oltrepassa gli ordinamenti di giustizia, e in quel bando di persecuzione e di sterminio diresti che il « dolce testor degli amorosi detti » rasentasse alcuna volta la feroce eloquenza

[1]) V. *op. cit.*, tom. cit., pag. 336.
[2]) Pag. 107.

dell'« Amico del popolo ». E niun dubbio che la rasenti, come dice l'illustre scrittore. Ci permettiamo, invece, di dubitare che, se questi grandi fossero stati schiettamente romani, egli avrebbe adoperata un'eloquenza altrettanto feroce, li avrebbe additati con uguale inesorabilità, alla giustizia punitrice del Tribuno. E domandiamo: È più amore di libertà che lo fa parlare in tal modo, libertà della quale, a vero dire, non si mostrò sempre così fervido difensore, e Frà Iacopo Bussolari lo seppe) o sentimento offeso d'italianità e culto per quella Roma ch'era in cima dei suoi pensieri, sentimento e culto che troviamo invece costantemente gagliardi in lui e che sono, ci si passi l'espressione, le note dominanti della sua vita politica?

L'esortatoria del Petrarca è un inno alla libertà, sì, ma è più ancora, per noi almeno, un inno alla supremazia di Roma, al suo diritto inoppugnabile di disporre dei proprî destini e di' quelli del mondo. Lo scrittore comincia infatti con l'invitare i Romani a ringraziar Dio perchè « dimenticar non si volle della città sua sacrosanta, nè sofferse vedere più a lungo prostrata nella schiavitù *lei che del mondo tutto per suo giudizio fu scelta sede dell'Impero* »; esortatili poi a guardarsi dalle lusinghe dei baroni per non subirne nuovamente il giogo vergognoso, continua: « Voi cittadini illustri, *cui solevano un dì soggette servire le nazioni e umiliati prostrarsi i loro monarchi,* voi fatti servi ed imbelli, sotto il giogo giaceste di pochi tiranni, che, per colmo di dolore e di vergogna, erano gente avveniticcia e forestiera »;[1]) e più avanti esce in questo lamento: « Mentre a meraviglia e a sdegno eccitar ci sentiamo leggendo l'imbelle Atene degli ornamenti suoi e delle sue difese spogliata, esser venuta in potestà di trenta tiranni, non fu pur uno sino a' dì nostri che Roma *regina delle città, Signora del*

---

[1]) V. 48ª delle *Varie,* in vol. V FRACASS., pp. 397-98.

mondo, capo dell'Impero e sede del Pontefice Massimo, vedendo non a maggiore, ma forse a più piccolo numero di ribaldi venuta in mano, e dalle sozze loro voglie contaminata e invilita, ad ira generosa si lasciasse commuovere ».[1])

Non ci sembra poi che si debba dar grande importanza a quel frequente paragonare Cola ai Bruti e specialmente al primo, considerato che il Nostro di simiglianti richiami storici si compiace, in singolar modo, anche scrivendo in altre circostanze e ad altri personaggi. È vero ch'esso, a un certo punto, così si rivolge all'amico: « Bruto novello, abbi sempre innanzi agli occhi l'antico. Egli era console, tu sei tribuno! »: ma è anche vero che, poco dopo, avverte ed esorta: « Ove prudenza si adoperi e non manchi coraggio, basteranno le forze, *non che a difendere la libertà, a recuperare l'impero* »;[2]) con che, ad ogni buon conto, veniva a tracciare a Cola un programma, come ognun vede, assai più vasto che quello del primo Bruto.

Tutto sta adunque vedere fin dove questo novello Bruto avrebbe dovuto arrivare, secondo lui. L'esortatoria, intanto, combina perfettamente, e nei fatti cui si riferisce e nelle intenzioni dello scrittore, colla prima fase dell'opera di Cola, diretta a preparare le seguenti audacie mediante la liberazione del popolo dalla tirannia baronale e la restaurazione, nella città eterna, della quiete e dell'ordine.

Della seconda metà del Luglio o della prima dell'Agosto, è, molto probabilmente, la seconda lettera petrarchesca al Tribuno;[3]) scritta di certo, come il suo tenore lo fa capire,

---

[1]) Pag. 403.

[2]) V. lett. cit., pp. 405-406.

[3]) Seconda delle scritte quando Cola era al potere, non tenendo quindi conto della già ricordata *sine titulo* del 1343. Il PAPENCORDT, *op. cit.*, che riporta pure buona parte di questa lettera (pp. 150-51) sembra crederla di tempo alquanto posteriore a quello da noi accennato (ne parla come se scritta contemporaneamente, o quasi, a un'altra dell'11 Settem-

quando buone, almeno in apparenza, si conservavano ancora le relazioni tra la Corte avignonese e il nuovo governo di Roma. Il Poeta si dà premura d'avvertire l'amico dell'avida curiosità con cui si cercavano in Avignone le sue lettere, cosicchè non rimanevano solo a quelli cui erano dirette: lo loda poi del suo stile guardingo e rispettoso per il Pontefice, esortandolo a perseverarvi: « Come appena (scrive) si sparge l'annunzio d'una tua lettera, tutto il popolo è in moto, in sospetto . . . Per ciò lodo assai l'andar tuo circospetto, per lo quale al tuo stile finora sapesti irreprensibilmente tenere il freno; e che più sempre intorno a questo ti adoperi, e ti esorto e ti prego. Imperocchè dalle tue parole tanto si pare la magnanimità di chi le scrive, e tanto la maestà vi risplende del popolo di Roma, che l'ossequio e l'onore dovuto al Romano Pontefice, punto non ne restano offesi: e merito è questo ben singolare della dottrina e della eloquenza tua, che cose le quali contrarie sembrano, eppur non sono, unirsi possano insieme per modo che nessuna di loro della propria dignità soffra discapito . . . »;[1]) e più avanti: « Segui adunque nella via per cui ti sei messo, e scrivi sempre come se tutti avessero a veder quel che scrivi, e non soltanto a vederlo, ma a propagarlo, a diffonderlo da ogni lido ad ogni terra ».[2]) In questa esortazione è tutta l'importanza della lettera.

bre a Barbato di Sulmona) quando, cioè, la Curia era oramai apertamente ostile al Tribuno. Ma vedremo il Petrarca tenere, in quel periodo, un linguaggio ben diverso dall'usato nella presente epistola e consigliare a Cola tutto fuor che il rispetto verso i nemici che aveva in Avignone, tra i quali era in prima linea il papa. Noi stiamo col FRACASSETTI (vol. V, p. 353) il quale crede che questa lettera venga, in ragione di tempo, immediatamente dopo l'Esortatoria, e la collochiamo non oltre la seconda metà d'Agosto, allorchè in Francia non era ancor giunta notizia di quegli atti del Tribuno, che ricorderemo in seguito, i quali più specialmente irritarono la Corte pontificia contro di lui.

[1]) V. 38ª delle *Varie*, FRACASS. cit., pp. 351-52.

[2]) Pag. 352.

Il Fracassetti che coglie volentieri tutto ciò che possa, agli occhi suoi. attenuare il grave torto del Poeta d'aver sostenuto Cola di Rienzo: « È pur bello il notare, esclama, come di speciale lode il Petrarca rimeritasse il Tribuno per l'ossequio e l'onore che nelle sue lettere dimostrava al Romano Pontefice, e come si confidasse che quanto Cola faceva potesse conciliarsi col rispetto dovuto ai diritti della Santa Sede. La qual credenza. comecchè dimostrata poi mancante di fondamento, attenua la imprevidenza sua nell'aver tanto caldeggiato le parti di colui che presto si chiarì mosso da stimoli di ambizione e di orgoglio, più che da desiderio del pubblico bene ».[1]) Imprevidenza, sì, vi fu nel Poeta, e da lui stesso confessata; ma non nel senso voluto dal Fracassetti: imprevidenza nell'aver supposto il coraggio, l'energia, la fermezza dei propositi di Cola assai maggiori che in realtà non fossero; nell'essersi lusingato che l'amico suo non si sarebbe arrestato a mezza strada, ma avrebbe condotta a termine l'impresa, infrangendo tutti gli ostacoli, da qualunque parte venissero; e se sia vero. avremo occasione di assicurarci in seguito. Quanto agli stimoli d'ambizione e d'orgoglio del Tribuno, pur non negandoli, si può osservare che quello che contribuì forse più di tutti, se non a destarli, a tenerli desti, fu proprio il Petrarca con i suoi eccitamenti e le sue lodi; la prossima lettera ce ne fornirà una chiara dimostrazione. Il critico fermano ha certo dei grandi titoli alla riconoscenza degli studiosi per le fatiche intelligenti e assidue da lui durate intorno al nostro poeta. ma in tutto ciò che riguarda, o direttamente o indirettamente, il Papato, si lascia prendere un po' troppo la mano dalla passione di parte, così da snaturare addirittura, troppe volte, i sentimenti del Petrarca. Il suo accanimento poi contro Cola, torna, in fondo, a vantaggio della no-

[1]) Cfr. Vol. cit., p. 353.

stra tesi, mostrando com'egli veda in lui, ad onta di certe apparenze, un avversario della Curia e per questo specialmente si dolga dell'averlo il Poeta con tanto calore appoggiato e difeso.

Nessuno, del resto, sostiene che il Petrarca volesse offesi, in qualche modo, i veri diritti della Santa Sede; bisogna soltanto vedere se tra questi diritti essa avesse, per lui e per il Tribuno, anche quello di stabilirsi in terra straniera; come bisogna, a fine d'intender bene l'uno e l'altro, distinguere sempre Papato *avignonese* da *istituzione* del Papato, della quale anzi ambedue sentivano tanto l'alto ufficio ed erano così rispettosi da dolersi appunto che Roma ne fosse stata privata e rivendicarla con ogni loro potere a Roma. La lettera quindi che abbiamo riassunta, come non contradice affatto, in ogni caso, al principio che vogliamo dimostrare, anche quando il Poeta raccomanda l'ossequio al Pontefice, così risponde assai bene a quel periodo del governo del Tribuno in cui questi cercava l'appoggio della Curia per assicurarsi nella capitale, e la Curia, a sua volta, aveva interesse a concederglielo, e per prender tempo e perchè dei baroni aveva anch'essa gravi ragioni di lagnanza.

Se non che, tutto l'insieme della lettera, il modo col quale il Petrarca fa quella raccomandazione, ci hanno fatto sorgere un dubbio: Che a lui, cioè, stesse a cuore, forse più ancora che l'ossequio al pontefice, di dare, in forma molto accorta e coperta, un avvertimento al suo amico, affinchè, scrivendo specialmente ad Avignone, continuasse a tenersi in guardia e misurasse, cauto, il peso e il valore d'ogni parola per non compromettersi sè e la sua impresa con dichiarazioni troppo affrettate e franche; cosa che s'accorderebbe benissimo col doppio gioco della politica di Cola. Nel qual dubbio ci confermano e quell'accenno al *sospetto* in cui era tutta Avignone appena si diffondeva la notizia d'una lettera del Tribuno e

quelle parole: « Scrivi sempre come se tutti avessero a veder quel che scrivi . . a propagarlo da ogni lido ad ogni terra. »

Segue una lettera che il Fracassetti assegna all'estate del '47.[1]) e non può essere infatti che di tal tempo: mancano elementi sicuri per attribuirle una data più precisa. Due cose, in essa, sono importanti per noi: La prima. che vi abbiamo un indizio che al Poeta erano noti i tortuosi maneggi dei numerosi nemici che Cola aveva in Roma per abbatterlo: la seconda, che vedesi come l'amicizia e l'ammirazione del Nostro per il Tribuno, non solo non diminuissero ma crescessero via via che aumentavano contro quest'ultimo, in Avignone, i sospetti. le antipatie e le ostilità. A queste ostilità il Petrarca allude chiaramente e aggiunge ch'egli. per difendere Cola, s'era già esposto a motteggi ed accuse, a perdere la benevolenza di vecchi amici.[2]) I rapporti amichevoli adun-

---

[1]) Cfr. nota alla 40ª delle *Varie*, vol. cit., p. 362.

[2]) " . . . Non voglio dissimularti, scrive il Petrarca al Tribuno, che quante volte mi avvenne di esser presente a coloro che delle cose tue parlavano con arrogante disprezzo, tante io mi feci a prendere virilmente le tue difese, nè ti sto a dire, chè tutti sel sanno, con quanto ardore e quanta fermezza d'animo la giustizia del tuo tribunato, e la sincerità delle tue azioni contro i maledici che la calunniavano senza riguardo di sorta io sempre sostenni, e non badando se intorno a me quei discorsi piacessero o dispiacessero, di molte persone, che per lungo consorzio io m'era amicate, mi accadde di perdere la benevolenza. Della qual cosa punto non mi prese meraviglia: chè ben sapeva verissima quella sentenza di Terenzio: gli amici dall'ossequio, dalla verità nascer l'odio: nè soglio far gran conto delle accuse ond'altri mi aggrava, se la coscienza mia mi francheggia ", p. 358, Frac., vol. cit. Queste parole non accennano però a un vero stato di guerra tra la Curia e Cola, e ci par buono l'argomento con il quale il Fracassetti (nota cit., p. cit.) crede di poter riferire la lettera al tempo in cui il Pontefice non era ancora decisamente e apertamente ostile al Tribuno. Per questo, ci pare che il Papencordt (pp. 151-52) la collochi, come la precedente, troppo tardi, parlandone dopo di quella a Barbato dell'11 Settembre; si avrebbe una relativa mitezza di linguaggio che farebbe, ripetiamo, troppo stridente e troppo

que fra il Tribuno e il Pontefice, se non erano ancor finiti, poco dovevano stare a finire, soggetto com'era Clemente VI a tutte le influenze a Cola ostilissime, che s'agitavano intorno alla Curia e dentro la Curia. Ad Avignone s'aveva forse già un vago sentore dei primi atti del Tribuno, diretti a incarnare, più risolutamente, quel suo vasto concetto di riforma nazionale, e per questo se ne seguivano i passi con maggior diffidenza e avversione. Ma nel Petrarca, ripetiamo, non una parola di rimprovero all'amico, non una di lamento; e si che l'occasione di rimetterlo, come si suol dire, in carreggiata con un benevolo consiglio, sarebbe stata, ci sembra, appunto questa! Esorta, invece, Cola di Rienzo a non stancarsi e a non temere; a proseguire l'opera sua, a colpire, senza riguardi, i nemici, rivestendo i suoi concetti e le sue esortazioni di un velo allegorico abbastanza trasparente:

Egli ha veduto, in sogno, il Tribuno « nel mezzo del mondo e sulla cima di una scoscesa montagna, *sublime tanto che quasi giungeva a toccare il Cielo*: » circondato da una schiera d'uomini forti, « in mezzo ai quali, *di tutti maggiore, sovra soglio luminoso sedeva per sovrumana bellezza così splendente ed augusto che Febo stesso pareva invidiarlo;* » raccolto intorno a lui, era tanto popolo che neppur la ventesima parte di esso si sarebbe creduto potesse abitare in tutta la terra. Chiesto che aspettasse quella folla, il Petrarca ha avuto in risposta: « Aspettan tutti di vedere a qual fine riesca colui (il Tribuno) per il quale, se ben tu scorgi, *non solo la terra, ma il cielo e gli astri sono in contrasto;* » e udivasi infatti rombare il tuono, minaccia di vicina tempesta:[1]) all'altra

---

ingiustificato contrasto con la violenza straordinaria delle invettive che il Poeta lanciò contro Avignone e la sua Corte, dopo che questa ebbe preso ad avversare risolutamente i disegni del Tribuno: dalla fine d'Agosto in poi.

[1]) È un'allusione, secondo noi, non solo alle ostilità che avrebbe incontrate il Tribuno in Roma, ma ancora, e forse più, ai gravi contrasti

domanda quale sarebbe stato l'esito di tanta aspettazione: « Sallo Iddio (han risposto) e non altri; ma sia pur qualsivoglia, sarà famoso, nè avverrà che di esso mai questo popolo taccia o si scordi . . . Sarà vivace e perenne di questo uomo la gloria, sol che non tema de' venti avversi; nè sarà che li tema: conciossiachè di timore non sia capace chi fermo ha in cuore d'incontrare per la virtù, se sia d'uopo, anche la morte ».[1]) I quali passi abbiamo voluto riferire anche perchè si veda se non eravamo nel vero affermando, poco addietro, che chi spingeva, se mai, il Tribuno sempre più sulla via dell'ambizione, era precisamente il nostro poeta con le sue esortazioni e le sue lodi iperboliche.[2])

Un'altra lettera a Cola, invece che da Avignone, il Petrarca la scrisse da Valchiusa, dove s'era ritirato per qualche giorno. Inviava, con essa, all'amico un'Egloga per lui composta, spiegandogliene il senso arcano. Notevole, nell'epistola, il principio: « Dal procelloso mare di questa Curia *che chiamano Romana* in mezzo al quale navigando invecchiai, e pur mi sento rozzo ancora e inesperto del navigare, al porto della consueta mia solitudine, che è quanto dire, dalle mura di Avignone al luogo che, seconda sua natura, detto è Valchiusa, mi riparai »;[3]) parole, come si vede, non ispirate al

---

che gli si preparavano in Avignone. Agli avversari che, sotto la maschera d'amici, minacciavano Cola nella capitale, il Petrarca allude più chiaramente e più distintamente: " Di questo solo io pavento: che dubbiosa per lui vacilli la fede d'alcuno di quelli che sulla cima dell'alto monte gli stanno accanto, e biechi guardando gli altrui successi, mirano a sollevarsi per torte vie, ed a cacciarlo dal trono che di usurpargli sperano indarno. Da questi si guardi, e stia sicuro " (vol. cit., p. 360).

[1]) Frac., vol. cit. pp. 359-360.

[2]) La forma delle esortazioni e delle lodi è assai fantastica e poetica, è vero; ma rispondeva all'ardore di un animo sincerissimo in questo suo entusiasmo; e per esortazioni e per lodi sincere e buone doveva prenderle quell'altro grand'esaltato che fu il Tribuno.

[3]) V. Lett. 42ª delle *Varie*, Frac., V, 368.

più grande rispetto per la Corte pontificia, e non fatte certo per infonderne. Grandissima sempre, viceversa, l'ammirazione per il Tribuno di cui il Poeta chiama « divino » l'ingegno e che saluta alla fine: « Addio, grand'uomo! ». L'Egloga [1]) è allusiva specialmente alle pretese e prepotenze dei baroni; d'importante per noi ha solo questo, che Cola vi è rappresentato come desideroso di restaurare l'unità dell'impero.

E qui finiscono le lettere del Petrarca a Cola, corrispondenti al periodo in cui le relazioni della Curia col secondo o furono buone o se cominciarono anche a guastarsi, non ebbero tuttavia un carattere di dichiarata ostilità.[2])

Siamo all'Agosto.[3]) Il Tribuno, ridotti all'obbedienza i ba-

[1]) È la V^a, intitolata " Pietas Pastoralis ". Vedila in *Poesie minori del Petrarca*, ediz. ROSSETTI. Milano, 1829, I, 71.

[2]) Anche della 42ª il PAPENCORDT parla, secondo noi, troppo tardi (pp. 152-53); deve mettersi sì dopo le ricordate, com'egli pure fa, ma non dopo quella dell'11 Settembre; e questo per la ragione già accennata e per un'altra che ora vogliamo dire: Collocando tutte le lettere fin qui vedute, meno l'Esortatoria, nel Settembre o anche più in là, si dovrebbe concludere, o che una parte della corrispondenza petrarchesca con Cola sia andata perduta, o che il Nostro sia stato senza scrivere all'amico dalla fine di Giugno o dai primi di Luglio sino almeno alla fine d'Agosto. È probabile questa ultima ipotesi, a proposito d'un uomo che, in quei mesi, non pensava che al Tribuno e alla sua impresa, non viveva che per il Tribuno (v. specialmente lett. 40ª p. 359), d'un uomo che vi fa sapere che scriveva a Cola *ogni giorno?* (v. lett. 38ª, p. 351 e ancora 40ª, 358). Quanto alla prima ipotesi, vi ritorneremo sopra; diciamo, per ora, di non respingerla assolutamente, ma d'aver ragione di pensare alla mancanza di qualche lettera del Poeta su Cola o a Cola, piuttosto posteriore al Settembre che anteriore.

[3]) Qui, necessariamente, ci rifacciamo un po' indietro. Bisogna tener presente che, quando il Petrarca scriveva le lettere ora esaminate, coincidenti, almeno a nostro avviso, col periodo della simulata amicizia della Corte avignonese per il Tribuno, questi aveva già compiuti in Roma alcuni di quegli atti che, risaputisi, più tardi, in Avignone, dovevano modificare radicalmente la condotta della Curia verso di lui. Un corriere impiegava, nel viaggio da Roma alla città d'oltr'alpe dalle due alle tre settimane (cfr. PAPENCORDT, *op. cit.*, p. 327).

roni. fatta rispettare la propria autorità. ridonata la tranquillità a Roma e al suo territorio, si volge ad attuare la parte più pericolosa ed ardua del suo disegno. E già il 26 di Luglio, in un'assemblea popolare, aveva fatto leggere e confermare il decreto per cui « tutte le giurisdizioni e tutti gli offici, tutti i privilegi e tutte le podestà onde il popolo romano in qualunque tempo aveva investito altrui, dovevano ad esso tornare »:[1]) deliberazione ancor più radicale nei suoi effetti di quella, pure importantissima, con la quale aveva già invitato le città d'Italia a unirsi a lui per iscuotere il giogo dei tiranni e conchiudere una fratellanza universale; deliberazione che, sebbene annunziata al Pontefice da Cola stesso con le immancabili proteste di obbedienza, doveva produrre la più sinistra impressione sulla Curia de' cui privilegi, in tal modo, solo il popolo romano si trovava a essere l'arbitro e la fonte. La vigilia del 1° Agosto, presenti gl'inviati di venticinque città italiche. il Tribuno, in magnifico corteo e vestito con lusso principesco, si recava al Laterano dove riceveva l'ordine della cavalleria e si bagnava, com'è noto, nella vasca di Costantino. imperdonabile profanazione agli occhi della Curia, incomprensibile follia a quelli dei più, ma indizio significante del concetto altissimo che aveva di sè, del suo ufficio presente e soprattutto di quello a cui si credeva destinato.[2]) E ben maggiore sorpresa attendeva i legati, il Vicario pontificio, i testimoni tutti di quella strana festa, il giorno di poi; che dalla loggia lateranense, Cola promulgava l'altro suo decreto in cui Roma era proclamata capo del mondo e fondamento del Cristianesimo; dichiaravasi « che la monarchia dell'Impero e l'elezione dell'Imperatore spettavano alla Città, al popolo romano ed all'italico; » citavansi a com-

---

[1]) GREGOROVIUS, p. 311; cfr. anche PAPENCORDT, pp. 119-120.
[2]) Idem, pp. 316 e 317, e idem pag. 121 e sgg.

parire in Roma, per presentarvi le prove giuridiche dei loro diritti, tutti coloro che pretendessero a quell'elezione; tra essi, specialmente, il Bavaro e Carlo di Lussemburgo.[1]) Il popolo accolse con applausi questo decreto, ma non così il Vicario pontificio che, sgomento e maravigliato insieme, s'affrettò a protestare in nome del papa;[2]) ed era, il suo, un allarme più che giustificato.

Se anche non vuol credersi, infatti, che il Tribuno, nella sua citazione, comprendesse pure il pontefice, cosa di cui i più, e con buone ragioni, dubitano,[3]) il decreto era tale sempre da esporre a gravissimo pericolo l'autorità d'una Curia sedente in terra straniera e, quasi per intero, straniera essa medesima. Dichiarata Roma il fondamento del Cristianesimo, proclamata solennemente la sua mondiale supremazia, affermati illegittimi tutti i poteri che non derivassero direttamente da lei, che ne era di Avignone? che della sua pretesa di concorrere al governo dell'orbe cattolico mediante la Santa Sede che vi aveva dimora? E, nel fatto, la legittimità di questa stessa S. Sede, e quindi la sua autorità, non venivano messe in dubbio? Ma bisogna dire che Cola delle proteste del Vicario non si desse gran pensiero: il 2, celebrava la festa dell'unità d'Italia;[4]) il 5 (sempre d'Agosto) esprimeva al papa una speranza che getta una gran luce sulle sue vere intenzioni ed è di gran sussidio alla nostra tesi: « . . . Spes certa me confovet (scriveva) quod in anno Domini iubileo vestra Sanctitas erit Romae, *ac imperator vobiscum, quod unum erit ovile et unus pastor,* per gratiae eiusdem Spiritus Sancti

---

[1]) GREG. 319, e PAP. 124 e sgg.

[2]) Id., 321, e id., 126-127.

[3]) Cfr. PAPENCORDT, nota a p. 131, e vedi anche DE-SADE, *op. cit.*, tomo II, p. 70 dell'appendice. Il GREGOROVIUS a questa citazione del papa (ricordata nell'antica Biografia di Cola edita dal RE) non accenna affatto.

[4]) GREGOROVIUS, pp. 322-323.

unionem ».[1]) Ambigue, dice il Gregorovius queste parole:[2]) ambigue come dovevano essere scrivendo d'un tal soggetto a un pontefice avignonese; ma non tanto che non vi si veda il vivo desiderio del Tribuno di riavere il papa a Roma e accanto al supremo potere civile, all'imperatore (e non è improbabile pensasse a se stesso); che non vi si veda che l'ideale suo corrispondeva precisamente a quello che il Petrarca aveva espresso tante volte e, come abbiamo cercato dimostrare, anche a lui medesimo.[3]) Il Giubileo doveva offrire a Clemente il pretesto per muoversi: le parole seguenti lasciano ben capire che la sua non doveva essere, nelle intenzioni di Cola, una semplice visita. E, dopo ciò, il Tribuno andava sempre più prendendo arie di sovrano:[4]) ed egli che nel principio del suo governo, usando dell'astuzia solita di chi vuol cattivarsi il favor popolare per farsene poi sgabello a maggiori onori, aveva chiesto che il suo ufficio durasse soltanto tre mesi, aggiungeva ora al titolo di tribuno quello d'« augustus ».

Alla fine del mese, di questi fatti s'aveva certissimamente notizia ad Avignone:[5]) ne fanno piena fede lo sdegno e le rappresaglie della Curia, che cominciò allora contro il temerario Tribuno una lotta, ora palese, ora sorda, sempre aspra e ostinata. Uno dei primi frutti di questa ostilità furono i maltrattamenti inflitti a un corriere di Cola (proprio sulla

---

[1]) *Epistolario di Cola*, ediz. cit., lett. XVI^a, p. 45.

[2]) Nota a p. 329, *op. cit.*

[3]) Vedi pag. 253 e sgg., fasc. II.

[4]) " Non modestia, ma timore trattenne Cola di levarsi a imperatore di Roma . . . ", Gregorovius, 328. Richiamiamo ora quanto abbiamo scritto a pp. 423-428.

[5]) Abbiamo già detto quanto ci voleva, approssimativamente, per percorrere la distanza da Roma ad Avignone. Notisi che già il 17 Settembre, il Tribuno si doleva, in una lettera a Rinaldo Orsini, delle offese recate in Francia, sulla fine d'Agosto, a un suo messo (*Epistolario cit.*, lett. XXIII^a, p. 66).

fine d'Agosto) per far cosa gradita al Pontefice, se non per diretto ordine suo.[1])

Il De Sade, arrivato a questo punto del suo esame dei rapporti tra il Petrarca e il Tribuno, come per giustificare il primo dello sdegno manifestato quando ebbe notizia dei maltrattamenti, osserva che il Poeta « ignorava senza dubbio le follie di Rienzi o se le aveva sapute, dovette immaginare che fossero dei rumori sparsi a disegno per renderlo odioso ».[2]) Ecco un giudizio che ci pare arbitrario! Supporre, anzitutto, che il Nostro ignorasse quello che la Curia e tutta Avignone sapevano, quello che (e lo dichiara il De Sade stesso) era il principalissimo argomento dei discorsi degli Avignonesi, secondo noi non si può assolutamente; lo si può meno che per qualunque altro per lui, che tanto s'interessava all'impresa di Cola e aveva larghe aderenze e relazioni in Avignone e in Italia e frequentava le anticamere papali raccogliendovi, come si vede dalla sua corrispondenza, notizie e discorsi.[3]) E del resto. non ci ha detto egli medesimo che le lettere del Tribuno andavano per le mani di tutti? Non l'abbiamo veduto alludere, con precisione e sicurezza di linguaggio. ai falsi amici che circondavano Cola?[4]) Il dire poi che il Petrarca

---

[1]) **Gregorovius**, p. 338.

[2]) *Op. cit.*, t. cit., pp. 369-370.

[3]) Notisi questo poscritto alla 40ª delle *Varie* già veduta: „ Io, *e con me la Curia tutta*, e la verità de' fatti ti siamo di testimonio essersi Maestro Giovanni oratore dell'Eccellenza tua (la lettera, ricordiamo, è diretta a Cola) con tanta fede diportato nella trattazione degli affari tuoi e della repubblica, da meritarne lode, onore etc., „ **Frac.**, V, 361.

[4]) V. pp. 431 e 35. Il Petrarca, è vero, nelle sue lettere non entra in molti particolari sull'impresa dell'amico, ma quei pochi, sono come degli sprazzi che bastano a mostrarlo informato, almeno tanto quanto lo erano gli Avignonesi. Informatissimo poi del piano di Cola si mostra in quello che di lui scrisse nel '52 e che esamineremo; e l'entusiasmo che dimostra per il piano stesso in quell'anno e che dichiara d'aver provato nel '47, basterebbe pienamente alla nostra tesi.

dovette credere le « follie » di Rienzi (ma non erano tutte follie) immaginate solo per discreditare il suo amico, è un volersi creare e, quel che è molto peggio, un voler presentare a tutti i costi un Petrarca diverso da quello che fu nella realtà. Che vi era in ciò che Cola aveva fatto che non rispondesse a perfezione agl'ideali del Poeta? La supremazia di Roma non l'aveva questi altamente affermata in più occasioni e nell'esortatoria stessa al Tribuno? Non aveva altresì sostenuto e ripetuto che, per esercitare questa supremazia, essa doveva essere la sede effettiva dell'Impero e del Papato? E non si vede che, appunto ragionando come il De Sade e il Fracassetti,[1]) si viene a rendere inesplicabile la condotta del Nostro in questo periodo, condotta che è invece perfettamente consona ai suoi precedenti e coerente a se stessa?

No, il Petrarca non si dolse dell'operato di Cola, e bramò prestarvi fede anzichè dubitarne, perchè esso dava forma di realtà, o stava per darla, ai suoi sogni più belli: egli si strinse più che mai all'amico, più che mai l'esaltò, spronandolo a perseverare in quella via, a compiere la sua grande impresa. Lo dimostreremo con le sue stesse parole. E qui abbiamo un fatto importantissimo e non ancora, ci sembra, messo nella sua vera luce dai critici: le sue lettere al Tribuno, cioè, ora che la rottura tra la Curia e il Tribuno stesso è definitiva, diventano *Sine titulo*, entrano nella schiera di quelle epistole che il Poeta medesimo ha separate dalle altre e raccolte in gruppo speciale, considerandole, per il loro carattere violentemente antiavignonese, pericolose così per lui che le scriveva come per il destinatario, e costituiscono il documento più solenne e importante della sua invincibile ostilità contro Avignone e la Curia, del suo desiderio di veder quella privata del politico predominio malamente acquistato e peggio eserci-

---

[1]) V. pag. 432.

tito, questa restituita a Roma e veramente romana. Non basterebbe questo solo fatto a dimostrare ch'egli vedeva in Cola qualche cosa di più che il restauratore di antiche istituzioni e che la presenza della S. Sede nella città d'oltr'alpe era sempre dolorosa al suo cuore?

Vediamole un po' queste *sine titulo* che giungono in modo così opportuno a conforto della nostra tesi; sono la II^a^ e la III^a^.[1]) La II^a^, è scritta subito dopo le violenze contro l'inviato di Cola. Ah! come il Petrarca ora parla più chiaro! come l'offesa recata al Tribuno, in persona del suo messo, gli fa perdere ogni misura nel linguaggio, come le sue frasi poco si conciliano con quel rispetto al Romano Pontefice ch'egli, non erano due mesi, consigliava all'amico! « O Avignone, egli esclama, . . . a questo modo tu veneri Roma signora? Così di te, di lei, del tuo servaggio e del supremo suo impero serbi memoria? *Guai a te, misera, s'ella si desti,* anzi se, alzato il capo, riguardi alle ingiurie ed all'onte di cui dormendo fu segno: chè desta è già, stanne certa, e più non dorme; ma tace, e tacendo medita i sogni del tempo andato, *e a quello che far dovrà non appena risorga drizza il pensiero. Attendi ancora un poco, e cose stupende in sulla terra, e quello che ad avvenire stimavi impossibile avvenuto vedrai.*[2]) Chi sei tu? dove sei? e a chi soggetta? Lo ignori? Non sai che

---

[1]) Tradotte dal FRACASSETTI a pp. 201-205 del vol. II delle *Familiari*. Queste due e la *Sine titulo* a Cola del '43 e quella al Popolo Romano del '52, sono, com'è noto, le sole Anepigrafe che il FRACASSETTI si sia rassegnato a pubblicare nella sua edizione.

[2]) Queste frasi, o alcune delle seguenti, mostrerebbero il Petrarca informato dei disegni e dei propositi di Cola più forse ancora degli Avignonesi. Certo egli li conosceva, nelle loro linee generali almeno, anche prima del 1347 (v. sopra); nè è detto che siano giunti a noi tutti i documenti della sua grande intrinsechezza col Tribuno, nè che d'ogni particolare della medesima egli abbia voluto lasciare traccia. Le parole ora riferite, ad ogni modo, non è chi possa negare che dicano molto ma molto, specie se si tenga presente tutto quello che Cola tentò di fare.

suoni e onde venga il nome di Provenza? . . . . . Questo è l'ossequio che alla donna delle provincie da te si porge? Era sopita, e tu la credesti morta, e per la morte di lei divenuta libera, ti parve che serva ancora saresti rimasa, se della tua libertà non avessi dato prova abusandone in opere scellerate . . . . . Molti sono potenti non perchè forti essi siano, ma perchè deboli sono i loro avversarî. Se avvenga che questi rinvigoriscansi, a quelli è forza cadere in basso. E quello che veramente tu sei, allora conoscerai quando ti sia noto quale oggi è Roma, i cui legati vituperi e insulti, pensando alcuno non esse ne re che faccia vendetta. Ma ben t'ingannano gli stolti ed i ciechi. Avvi vendicatore nel cielo Iddio, *e di Dio amico avvi vendicatore sulla terra tale, di cui tu non conosci, anzi non puoi pur sospettare le immense forze. Misera te! lo proverai fra non molto: lo spero* . . . . . E tu, o magnanimo (rivolgendosi a Cola) muoviti a pietà di noi miseri: porgi la mano alla patria che già si risolleva, ed alle incredule genti fa che si paia qual sia tuttora la potenza di Roma. Imperocchè del rimanente d'Italia non è chi dubiti quel che poteva una volta potere ancora, nè d'animi, di ricchezze, di forze, ma solo di concordia patir essa difetto, la quale se venga fatto di stabilire, *ai derisori d'Italia io fin d'adesso, e con questa lettera stessa intimo strage e ruina.* Tu eletto dal fato a sì nobile impresa, *segui animoso nel cammino per cui ti sei messo:* e non paventare di nulla: ai primi raggi del sole queste nebbie dissiperannosi: *spaventate le astute Volpi fuggiranno al cospetto del Leone che rugge.* Fu glorioso l'ingresso tuo: con passo fermo e costante procedi alla mèta . . . . Via su t'affretta, *e la Rana che ridicolamente gonfiata alla mole pretende del grosso Bue, calca, schiaccia, annienta* . . . . »[1])

---

[1]) FRAC., vol. cit., pp. 201-202. La lettera finisce colle parole: " Compi la bella impresa ".

Ora noi domandiamo: Se il Poeta, durante il governo del Tribuno, non avesse veramente più pensato all'assenza da Roma del pontefice, come potremmo spiegarci questo suo linguaggio? Come avrebb'egli potuto minacciare? Come accennare, in modo così trasparente, a futuri e desiderati provvedimenti di Cola contro Avignone? Le istituzioni di forma libera non le aveva, quest'ultimo, già richiamate in vigore? Non aveva già fatto appello agl'Italiani perchè si raccogliessero concordi sotto Roma, non aveva già osato citare al suo tribunale i più alti poteri della terra, primo tra questi l'imperatore? Che altro voleva, finalmente, il Petrarca, che insisteva coll'amico: « I fortiter, i constanter ad reliqua », « perfice quod coepisti? »

Gli è che, coerente a se stesso, egli non poteva immaginare risorta realmente la supremazia di Roma, senza che fosse distrutta quella superiorità che Avignone sembrava avere su lei per la presenza della S. Sede; finora, esso si era tenuto in un riserbo che ben si confaceva colla cauta e astuta politica seguita dal Tribuno verso la Curia; ma nell'impeto dello sdegno per l'iniqua offesa al legato, svela il suo vero sentimento e si palesa, in tutto e per tutto, l'uomo del '36 e '37, l'uomo della 1ª *Sine titulo* contro papa Benedetto, dell'esortatoria a Clemente VI.[1])

Il De Sade ricorda anche lui le invettive di cui ci stiamo occupando e le dice dirette *contro la città d'Avignone.*[2]) E lo sono; ma non solo contro Avignone. Nessuno ignora che il nostro poeta ha sempre immedesimato in uno stesso odio l'illegittima sede dei papi e i papi che vi dimoravano: nessuno ignora che la sua avversione alla prima, era anzi una conseguenza diretta dell'abitarvi i secondi. D'altra parte, delle

---

[1]) V. pp. 245 e seg.

[2]) *Op. cit.*, tom. cit., 370.

violenze al messo, contro le quali così fieramente protesta non era, agli occhi suoi, autrice, o almeno reponsabile, proprio la Curia? Non c'è dubbio: Le « Vulpeculae » cui egli accenna, che fuggiranno spaventate l'assalto del Leone (cioè del popolo romano risorto e da Cola rappresentato) sono bene le stesse « vulpes veternosae » di cui parlerà in un'altra lettera segreta, ossia i cardinali che non si volevano muovere da Avignone.[1])

Per quanto non d'uguale importanza della lettera fin qui esaminata, ha pure un notevole valore per noi la *Sine titulo* che segue. Non contiene minacce ed eccitamenti altrettanto diretti contro Avignone, ma è certo ispirata alla stessa antipatia profonda per questa città e la sua Corte. Quando scritta precisamente, non si sa: ma, senza dubbio, nel periodo in cui il Tribuno più si dava da fare per compiere il suo programma di risurrezione nazionale, in cui gli avignonesi e il papato ne seguivano gli atti col maggior dispetto e tentavano, in ogni modo, d'attraversargli la strada: all'incirca quindi nel tempo della precedente. Un politicante della Curia, più che probabilmente un cardinale, aveva, in una riunione, tra il plauso di tutti i presenti, espresso il giudizio che « non conveniva al mondo che Roma e l'Italia fossero concordi e pacifiche ». Il Petrarca, venutone a cognizione e ferito nelle sue convinzioni più care, ne informa Cola di Rienzo, invitandolo a riferire la perfida sentenza al Popolo Romano « perchè ei comprenda quali di questi magnati intorno alla salute di Roma e dell'I-

[1]) V. *Sine titulo* XIX[a], ad ignoto. Il Petrarca eccita un monarca del tempo suo (cfr. quello che diciamo di questa lett. nel Saggio sui " Sonetti contro l'Avara Babilonia e il Soldano del P. " in *Studi Storici*, Vol. VII) o eccita a ricondurre la Chiesa in Roma: " Haud immerito tantis te victoriis ornatum credere fas est, qui, praeter principalis tuae causae iustitiam, vulpes illas veternosas foedis et non suis e caveis, Christique sponsam caeno ac vinculis eruere potens es ".

talia siano gli avvisi,[1]) per i quali sebben di nuocere loro non sia concesso, fanno che per vana loquacità l'animo loro si manifesti, tanto ardentemente desiderando quel che desiderano, da non poterlo dissimulare tacendo, e con turpissima cecità dello intelletto adoperandosi ad avvalorare con argomenti di ragione un ostile iniquissimo voto »; e aggiunge: « Ma di loro è certo che si morranno nell'errore. Noi fidando in Dio, non quella ch'essi vorrebbero, ma quella sorte otterremo ch'ei ci prepara ». Detto poi che a quella « frenetica » disputa egli non era presente e che, essendolo, non avrebbe potuto tenersi dal protestare, continua: « Appena però la riseppi, da grave sdegno infiammato, la contraria sentenza in mezzo ai nostri amici virilmente sostenni, e torno ora solennemente al tuo cospetto, o venerando Signore e Principe della nostra libertà, con quanto posso di forza a proclamarla. E te sopra tutti, e il popolo di Roma, e l'universa Italia per quanto v'ha di più sacro prego e scongiuro, perchè alle mie parole l'opera vostra fedelmente risponda ».[2])

Nel grave e fatale conflitto d'interessi, adunque, tra Avignone e Roma e l'Italia, il Nostro milita sempre in primissima

---

[1]) " . . . ut intellegat quae sint *horum procerum* de nostra salute sententiae „. Questi " proceres „ sono evidentemente gli alti personaggi della Curia, i Cardinali che pretendevano guidarla a loro posta, e, Francesi per la massima parte, erano ostilissimi all'Italia e contrariavano, in tutti i modi, il ritorno della S. Sede a Roma. Or si veda come tutte le manifestazioni del Petrarca, su questo soggetto, collimino tra loro: I " proceres „ che pronunziavano di tali sentenze, sono gli " illudentes nomini Italico „ a' quali nella precedente " propinquam stragem perniciemque *denunciabat* „, sono le " Vulpeculae „ della stessa lettera, sono le " Vulpes veternosae „ di più tardi. Non v'è perfetta armonia e continuità d'intenti e di sentimento?

[2]) FRACASS., II, 204 205. Il PAPENCORDT ricorda anche questa lettera (pp. 153-154) e, secondo l'ordine da lui seguito, la mette dopo le *Varie* già esaminate. Abbiamo detto le ragioni per le quali noi crediamo le *Varie* stesse anteriori alle *Sine titulo.*

fila tra i difensori della città eterna. Non è apertamente chiesto, è vero, in questa lettera, il ritorno della S. Sede a Roma;[1]) non era prudenza, si capisce, il chiederlo in termini troppo chiari e avrebbe potuto sopiattutto, far molto male al Tribuno, già tanto in sospetto, e compromettere la sua impresa:[2]) ma un tal desiderio è sottinteso in tutto il linguaggio dello scrittore, ma è una conseguenza che scaturisce diretta e inevitabile dalle sue premesse e dai suoi principî, dai suoi precedenti e da quelli di Cola.

Altre *sine titulo* dirette al Tribuno non abbiamo: possiamo però conoscere in grazia d'una *Familiare* (a Marco Barbato di Salmona)[3]) quali si fossero i sentimenti del Petrarca per Cola, quali i rapporti con lui agli 11 di Settembre, quando, cioè,

---

[1]) Per quanto parli assai più alto, il Petrarca non lo chiede in termini netti neppure nella precedente; però, non solo si può, ma si deve sottintenderlo in tutto il suo linguaggio, se si vuol rendersi esatto conto dei suoi sentimenti. Non bisogna mai dimenticare (e su questo assai insistiamo, perchè è fondamentale per la nostra tesi) che la lotta tra Avignone e Roma era, agli occhi del Nostro, una vera lotta di primato, che Avign. pretendeva disputare alla città eterna mediante quella gran forza ch'era la Chiesa; ciò appare da tutte le lettere petrarchesche, ma più specialmente dalle *Sine titulo,* e da quelle anche ora veduto. Come spiegarci, diversamente, il giudizio di quel Cardinale e il grande sdegno del Poeta per il medesimo, come le invettive della II^a *Sine titulo* (v. pp. 443-444) contro la città d'oltr'alpe, dimentica dell'antica supremazia di Roma, ribelle alla medesima, superba della sua effimera potenza? Ciò posto, quando il Petrarca grida a Cola: " Eia age, rumpe moras, et ranam tumore ridiculo molem solidi bovis imitantem protere, frange, conculca " (v. pag. 444) è chiaro che vuol dire in sostanza: Abbatti quel potere che, con ridicola e insoffribile presunzione, l'illegittima sede dei papi vuol contendere a Roma. Or bene, non ne scaturisce con la forza d'un sillogismo che il Tribuno, per abbatterlo effettivamente, doveva appunto privarla del Papato?

[2]) Questa lettera e la precedente sono, è vero, tra le *Sine titulo,* e il fatto si spiega, come abbiamo già nòtato, coi sentimenti particolari a cui sono informate. Portano però la dedica " Principi Romano ", e l'argomento le mostrava subito, in ogni caso, dirette a Cola.

[3]) Frac., lib. VII, 1, vol. II, 162 sgg.

ad Avignone si doveva aver avuto notizia, e doveva averla avuta il Poeta, della solenne coronazione di Rienzi a tribuno, « prologo, dice il Gregorovius, di quella futura d'imperatore »,[1]) dello scettro e del pomo ch'ei s'era fatto dare come simboli del suo potere e dei tributi che aveva osato levare da terre pontificie; fatti tutti per i quali era considerato oramai e trattato dalla Curia come un vero ribelle.[2]) Il Petrarca ci si mostra sempre nella più perfetta armonia con Cola: deplorate, nella sua lettera, le tristi condizioni in cui si trovava il regno di Napoli in seguito all'uccisione di Andrea, soggiunge: « Nè temo io già per l'Italia, della quale per lo contrario avranno per sè a temere quei che l'avversano,[3]) se ferma reggasi nel suo vigore la Tribunicia potestà or ora risorta, e Roma città nostra sovrana non venga meno all'impresa »; offrendo poi i suoi servigi all'amico Barbato « disponi liberamente, scrive, e come meglio t'aggrada dell'opera mia. *Vero è ch'io sono molto addentro nella grazia del Tribuno,* uomo di basso lignaggio, ma di animo eccelso e di propositi generosissimi e godo pure il favore del Popolo Romano, non perch'io vi abbia merito alcuno, ma perchè a Dio così piacque che *nell'amore dei buoni all'odio dei malvagi trovassi un compenso.* Se dunque d'alcuna cosa presso quel Tribuno o quel popolo, nel tuo presente pericolo giovare io ti posso eccomi a te col buon volere e colla penna ».[4]) Non hanno bisogno di commento queste parole: l'intimità, e strettissima intimità, tra il Nostro

---

[1]) *Op. cit.*, 329.

[2]) Id., 331-332, 337.

[3]) Il Petrarca scrive sempre da Avignone e quindi sotto l'impressione diretta di quello che in Avignone si pensava e si faceva contro Cola: " quei che avversano il tribuno „ sono, soprattutto, ce l'ha detto egli stesso, i " derisori del nome italico „, i " proceres „ etc. Vedi anche, a proposito di quanto dicevamo in nota a pag. 443 il tono sicuro di questa minaccia.

[4]) FRAC., vol. cit., pp. 163-164.

e Cola, vi è dimostrata con troppa evidenza. Importante anche quell'accenno ai malvagi (gente d'Avignone senza dubbio) il quale, col desiderio pure espresso in questa lettera di venire in Italia, ben fa comprendere come il costante favore per il Tribuno, avesse già reso quasi intollerabile al Petrarca il soggiorno nella città d'oltr'alpe.

Ed ora, solo alla fine del Novembre avremo altri giudizi suoi intorno a Cola: ma non saranno più favorevoli: troveremo invece, per la prima volta, un Petrarca disilluso, in parte almeno, sul conto dell'amico: scontento di lui. Quello però che abbiamo detto e veduto fin qui, ci pare che basti a dimostrare ch'egli accompagnò con i voti più ardenti il Tribuno nella parte veramente più geniale e più coraggiosa della sua impresa, che, lungi dal disgustarsi per la rottura avvenuta tra quest'ultimo e la Curia avignonese, la considerò come una conseguenza inevitabile dell'impresa stessa e contribuì, forse, ad aggravarla con la sua penna e la sua parola.[1]

Prima di cercare quali siano stati i motivi della sua disil-

[1] Anche se non si voglia prestare una fede eccessiva all'efficacia delle lettere petrarchesche su Cola (il quale però, indubitatamente, venuto a cognizione delle offese al messo, assunse un contegno verso la Curia, nel fatto, molto più risoluto e ostile di prima) è certo che il nostro poeta, gettandosi, come ci fa sapere, a capo fitto nella contesa tra partito italico e avignonese, con quella sua santa esuberanza di patriottica passione, dovette tutt'altro che contribuire a conciliare le tendenze, a pacificare gli animi. Sotto questo rispetto, lo diciamo senza voler far torto ad alcuno, non ci pare che, generalmente, si dia la dovuta importanza all'opera sua in questo periodo; e, se mai, la riconoscono piuttosto gli storici del Tribuno (GREGOROVIUS, PAPENCORDT) che (le debite eccezioni a parte) i critici del Petrarca. Ma questi, nel '47, fu un combattente, un vero combattente, e non solo in favore del diritto popolare e della libertà, ma, più ancora, del diritto nazionale. Vissuto cinque secoli più tardi, con quella sua dialettica stringente e nutrita di soda erudizione, con quel suo argomentare incalzante a volte, a volte tranquillo alla superficie, ma mordace e sapientemente ironico nel fondo, sarebbe stato un giornalista di prim'ordine.

lusione, vogliamo esaminare brevemente un'altra sua lettera, una *Sine titulo* (la IV ᵃ), la quale, quantunque scritta qualche anno dopo gli avvenimenti del '47 (nel 1352), c'illumina assai bene sulla natura dei sentimenti e delle speranze del Poeta in questo periodo che è, per noi, il più importante senz'altro della sua vita politica; parliamo dell'esortatoria al Popolo Romano per eccitarlo a reclamare l'ex-tribuno, consegnato da Carlo IV alla Curia e in procinto d'essere processato per l'opera sua di cinque anni prima. Detta esortatoria, scritta con una sincerità di calore e di convincimento che scuote, è anche una vigorosa apologia del programma che Cola aveva cercato d'attuare rispetto all' Italia e all'Impero. Il concetto fondamentale che vi è sviluppato è il seguente: Romano non può essere che quell'Impero il quale sia in Roma e al popolo romano si appartenga. Riferiremo solo alcuni dei tanti passi importantissimi: « . . . Egli è per mille prove di fatto, e per l'autorità di sapientissimi uomini già posto in sodo, nel cielo non meno che nella terra ottima essere l'unità del principato. E questo capo supremo del mondo volere Iddio che sia Roma e non altri, Dio stesso con mille segni fece manifesto. Chi potrebbe, senza sentirsi in moto la bile, udir fra dotti uomini disputare se l'impero romano risegga in Roma? I Parti dunque, i Persiani ed i Medi avranno l'impero dei Parti, della Persia e della Media, *e solo l'impero Romano non avrà la sua sede?* . . . Se non è in Roma, e dove può essere l'impero Romano? E se altrove esso sia, non cessa con questo solo d'esser Romano, e a quelli non si appartiene presso cui la volubil fortuna si piacque di tramutarlo »? Si noti specialmente quello che segue: « Spesso, è vero, in servigio della repubblica correvano *i Romani imperatori* capitanando gli eserciti all'oriente e all'occaso, a borea e ad austro. Ma l'impero di Roma restava in Roma, e Roma sola se di premio o di supplizio gl'imperatori suoi fossero degni decretava. Dal Cam-

pidoglio gli onori, dalivano Campidoglio part le pene . . . . Dopo quella cui non so se chiamare io debba tirannide o monarchia di G. Cesare, *tutti quanti furono i sovrani di Roma, sebbene ascritti nel novero degli Dei, chiedevano dal Senato e dal popolo il permesso di eseguire ciò che volevano intraprendere*, e secondo che fosse o negato o conceduto, le meditate imprese cessavano o proseguivano ».[1]) E più avanti, di nuovo: « . . . Non potrà venire fatto giammai che l'impero Romano sia fuor di Roma, conciossiachè non appena fosse altrove stabilito, cesserebbe issofatto d'esser Romano. *E questo è quello che l'ammirando vostro cittadino* (Cola) *non può negare di aver affermato e di affermare tuttavia, questo è l'orrendo delitto che lo mette in forse della vita*: e dice, nè mentisce dicendolo, che a ciò affermare fu indotto dal consiglio di molti sapienti . . » Passando poi dalla difesa all'esortazione, il Petrarca grida ai Romani: « Levatevi in soccorso, e alla salvezza provvedete di Cola che per la salvezza vostra se stesso a mille pericoli e ad odio eterno profferse. Rammentate qual coraggio ei mostrasse, quale scopo si proponesse, qual fosse allora la vostra sorte, e come repente per consiglio e per fatto solo di lui a tanta speranza non Roma sola, ma tutta sorgesse l'Italia . . . Rammentate quanto allora si fosse lo spavento e il dolore dei nemici, la gioia degli amici, l'aspettazione dei popoli; quanto cambiato delle cose tutte l'aspetto, mutata la faccia del mondo . . . Sette mesi e non più stette costui

---

[1]) Ricordiamo le parole di Cola: " Mirate, o Romani, quanto grande era un tempo la magnificenza del Senato il quale conferiva l'autorità all'Impero! ", v. pag. 427. Il passo del P. ora riferito fa capire assai bene ch'egli la parola *imperatores* non l'adopera nel primo significato o, per lo meno, non l'adopera solo nel primo significato di " capitani " " condottieri ", ma ancora in quello, venuto in uso più tardi, di " monarchi ", " capi dell'Impero "; e così *imperium* non solamente nel senso di " dominio ", ma anche in quello di " monarchia ".

al governo di Roma: ed a tale opera si mise *di cui da che mondo è mondo non so qual si desse maggiore, e se al principio risposto avesse la fine, divina meglio che umana avevasi a reputare* ».[1])

La citazione è lunga, ma era necessaria per la nostra tesi. Si confrontino i concetti di questa lettera con quelli dal Petrarca espressi e prima del 1347 e nel 1347; si confronti, particolarmente, tutto il luogo in cui egli dimostra la necessità che Roma sia la sede dell'Impero Romano e ricorda come i Romani Imperatori riconoscessero la loro autorità dal Senato e dal popolo, lo si confronti, diciamo, con le dichiarazioni di Cola anteriori al suo Tribunato e con tutto ciò che questi fece appunto per restituire alla città eterna l'Impero, al Popolo Romano il diritto d'elezione degl'Imperatori.[2])

---

[1]) FRACASS., III, p. 240 sgg. Dice ancora il Petrarca che Cola aveva risuscitato " una questione grande in se stessa, utile al mondo, che per molti secoli sopita e sepolta, bastava essa stessa a restaurare l'ordine pubblico e a ricondurre il secol d'oro ". Allo ZUMBINI (*Op. cit.*, 184-185) " non pare che il Poeta abbia mai avuto una chiara notizia dei disegni di Cola ". Con tutto il rispetto per l'illustre critico, non possiamo associarci a questo giudizio. Lasciando anche stare le lettere precedenti, ci sembra che questa al Popolo Romano basti a mostrare nel Nostro un'esatta conoscenza di tutto quello che il Tribuno, come abbiamo veduto, aveva tentato di tradurre in atto. C'è piena rispondenza anzi tra la tesi sostenuta dal Petrarca e i criterî a cui Cola informò l'opera sua nel '47. Quanto a ciò che quest'ultimo fece in Roma più tardi, nel '54, il Poeta non ne parla mai, addirittura mai: ma è chiaro che questo torna tutto a vantaggio e della sua coerenza e dell'opinione da noi sostenuta: Cola era diventato, come dice il Gregorovius, " un'officiale del Papa francese! "

[2]) Si vedano, oltre le citate, le pagg. 339-342 del GREGOROVIUS; noi riporteremo ancora un passo di questo acutissimo, geniale, storico di Roma: " . . . Il Tribuno chiedeva che il Pontefice ponesse sua sede in Roma, e in pari tempo proclamava Roma essere la capitale d'Italia una . . . . Affermava che Roma e la Chiesa formavano un'unità, all'istessa guisa che, a mente sua, una indisgiunta unità componevano l'Impero e Roma. Con questa idea voleva significare che la città era sorgente e centro della monarchia universale e delle due podestà reggitrici del mondo; e

e si vedrà che l'accennare, troppo vagamente o esclusivamente, ad antiche e democratiche istituzioni vagheggiate dal Petrarca, alla risurrezione anche dell'Italia da lui sperata in ordinamento repubblicano, è un circoscrivere i suoi ideali in un campo troppo ristretto, uno spezzarli quasi a metà precisamente come quelli del Tribuno. Con un tal criterio si arriva, magari senza volerlo, a far credere che il Nostro si sia staccato da Cola proprio quando questi si sforzava d'attuare quella parte del programma ch'era la veramente essenziale per il Poeta, ch'era la mèta ultima da lui invece, come abbiamo visto, con più ardore chiesta e agognata.

Il Tribuno aveva oppressi i baroni, restituita la libertà con il possesso dei suoi diritti al Popolo Romano: ma il Petrarca incalzava: « Perge, perge opus inceptum »: ora ben si può riassumere quello ch'egli voleva: Che fosse ridonata a Roma la supremazia del mondo, rinfrescando, come Cola tentò, l'istituzione dell'Impero alla sorgente del diritto popolare italico e richiamando quest'Impero, se Romano voleva essere, in Roma, la quale poi non avrebbe potuto godere intera la sua supremazia, fin che altra città e, per maggior iattura, straniera, le disputava quell'altra grande autorità ch'era il Papato. Non vediamo adunque lacune vere e proprie nell'imperialismo del Poeta (si badi bene, d'imperialismo parliamo, non di ghibellinismo), non nel suo desiderio di rivedere la S. Sede nella città eterna: non troviamo contradizioni nelle sue speranze: anche per lui, a nostro avviso,

---

manifestamente egli protestava così contro la dottrina onde si insegnava che la Chiesa fosse là dove il Papa era . . . „ (339-340). Ricomandiamo: Quali altre idee espresse il Petrarca nelle sue *Sine titulo* a Cola e su Cola? E non è, veramente, un po' troppo poco il dire, come lo ZUMBINI (p. 185), che " pare certo che al Poeta non sorridesse (durante il tribunato di Cola) se non l'idea di un governo popolare, il quale dovesse riuscire più somigliante che qualsiasi altro a quello repubblicano di Roma da lui tanto lodato „?

gli ordinamenti popolari non erano tanto scopo a se stessi, quanto mezzo a raggiungere l'ideale ultimo; i suoi principî del '47, infine, sono un logico svolgimento e una tentata applicazione di quelli prima professati.[1])

Resta che discorriamo brevemente anche dei rimproveri ch'egli ebbe a fare al Tribuno, quistione troppo connessa con la nostra per poterla trascurare. Dall'11 Settembre fino quasi alla fine del Novembre, come dicevamo, non vi sono più lettere petrarchesche nè a Cola nè su Cola. Le dobbiamo credere perdute o deliberatamente soppresse dal Poeta? [2]) Non poteva più egli scrivere al Tribuno, o mostrar di parteggiare per lui, senza esporsi in Avignone a un odio troppo pericoloso? O il suo giudizio, intorno allo stesso, s'era cominciato a modificare veramente? Sta il fatto però che, ai 20 di Novembre, egli lasciava la Francia coll'intenzione di raggiun-

[1]) Nell'esame dei rapporti tra il P. e Cola, non abbiamo tenuto conto della famosa e discussa canzone " Spirto gentil „; ed è chiaro il perchè: non potevano aver valore di fronte a noi, in questa quistione, che i documenti veramente certi della loro amicizia.

[2]) Abbiamo già detto che crediamo possibile che il Poeta non abbia voluto conservarci tutta la sua corrispondenza con il Tribuno; certo quella che ci resta non corrisponde alla *quotidiana assiduità* delle sue lettere, da lui stesso attestataci (v. pag. 437 in nota). Ma è più facile pensare, ci sembra che qualche cosa abbia voluto sopprimere di ciò che si riferiva al periodo della maggiore ostilità tra Cola e la Curia (dal Settembre in poi) e che, improntato forse d'un odio troppo aperto contro questa, poteva esporlo a rancori troppo pericolosi. Che il suo contegno nella lotta fra il Tribuno e il Papato avignonese, gli avesse creati molti nemici, ce l'ha fatto già sapere egli medesimo. Ma nella lettera di rimprovero a Cola, del 29 Novembre, che esamineremo tra breve, parla anche più chiaro, a questo riguardo. Scongiurando l'amico a non tradire la causa alla quale s'è consacrato, il Petrarca esclama: " Ma se, che nol credo, poco tu fossi curante della fama tua, pensa almeno alla mia. *Sai pure qual tremenda procella mi minacci*, quanta, se vieni meno all'impresa, sia la turba de' riprensori che sta per rovesciarmisi addosso „ (FRACASS., II, 190). Il Poeta fu certo costante nella sua difesa di Cola, fu anche coraggioso; e basta per noi, e per la fama sua. Non è necessario il mostrarlo eroico.

gere il Tribuno e da vicino sostenerlo nell'impresa; il che ci sembra un buon indizio che, a quel giorno non aveva ancora perduta ogni speranza nel felice esito della medesima, ogni fiducia in chi doveva compierla.

Se non che, durante il viaggio, il Petrarca muta improvvisamente risoluzione e decide di non più recarsi a Roma, per allora almeno. Che è avvenuto? Ha ricevuta, strada facendo, una lettera da Avignone del suo amico Lelio, con cattive nuove sul conto di Cola; alla medesima così egli risponde in data del 22: « . . . *La lettera del Tribuno che in copia tu mi mandasti e vidi e lessi e ne fui stupefatto.* Che mai rispondere? Nol so. Veggo il fato che incalza la patria, e da qualunque lato mi volga, trovo causa e subbietto a dolore. Sconvolta Roma, dell'Italia che rimane a sperare? E avvilita l'Italia, che sarà di me? A tanto lutto e pubblico e privato altri di danari, altri di forze, e chi del suo potere, chi de' consigli suoi saprà porgere conforto ed aiuto. Per me non veggo altro potersi offerire che solo il pianto ».[1] Nessun cenno preciso sugli errori di Cola. Sette giorni dopo, scrive direttamente al Tribuno e, rimproverandolo, determina un po' meglio le accuse che gli si facevano: « . . . Poichè dalla Curia io fui partito (così il Poeta) mi tennero dietro lettere degli amici, dalle quali ben dalle prime diverse e assai meno liete mi furon porte le tue notizie: non più del popolo vero, ma della feccia del popolo esser tu amante: andarle a verso piaggiarla, esserne fatto ammiratore . . . . . Te dunque, che ammirò duca de' buoni, oggi il mondo vedrà fatto satellite de' ribaldi? . . . » Ma dubita poi che tali notizie siano vere: « Di fede invero, egli nota, degnissimo è chi mi scrive; ma non lieve pure è il sospetto di una cotale invidia ch'io ben conosco, e che non so se da odio, ovvero da qualche generoso

[1] *Familiari*, lib. VII, 5, FRACASS., II, 180.

affetto derivi »; preferisce, in ogni caso, che l'uno degli amici suoi l'abbia ingannato, piuttostochè l'altro sia reo d'opere nefande e scellerate: « il perverso costume, esclama, rese ormai la menzogna quotidiano peccato e volgare; ma non v'ha secolo, non costume, non libertà che porga scusa al delitto d'un traditor della patria! »; e conclude: « . . Tienti continuamente in sull'avviso, e teco stesso considera, nè ti sbagliare, chi tu sia, chi tu fosti, onde e dove sia tu venuto, e fino a qual punto senza detrimento della libertà tu possa spingerti innanzi; qual vestisti rappresentanza, qual nome assumesti, quali speranze abbi destate, di quali dottrine facesti pubblica professione: e intenderai che non Signore, ma solamente ministro tu sei della Repubblica ».[1]

Un po' di commento a questa lettera. I rimproveri si riducono a due: All'essersi Cola cinto di pessimi compagni; all'aver assunto contegno dispotico con pericolo non solo della libertà, ma di tutto l'esito dell'impresa. Ora, questi rimproveri, anche presi in se stessi, non contradicono, in fondo, a quanto abbiamo fin qui sostenuto, e son certo meritati perchè allusivi a fatti storicamente veri. A poco a poco, col crescere della responsabilità e degli onori, quella ch'era genialità, nel Tribuno, degenerò, com'è noto, in una quasi pazzia: lo stravagante e il fantastico, di cui s'era sempre compiaciuto, sopraffecero ciò che di veramente buono e positivo avea il suo intelletto non comune: le difficoltà che ogni giorno si facevano più gravi, per la guerra senza tregua che gli moveva la Corte avignonese, alleatasi anche ai baroni per combatterlo, i pericoli che lo minacciavano sempre più da vicino, lo spinsero ad atti d'irragionevole rigore o d'inconsulta debolezza. E già, nella seconda metà del Settembre, egli aveva dato prove della mutata sua indole, e aveva con-

---

[1]) *Famil.*, lib. VII, 7. Frac., II, 188-190.

tinuato a darne nei due mesi seguenti: già il liberatore di Roma appariva agli occhi dei molti un abominevole tiranno e vedeva farsi il vuoto nelle file dei suoi amici migliori, vuoto ch'egli cercava di coprire con gente prezzolata e spregevole per costumi e condizione.[1])

Ciò ricordato, si capisce anche l'esortazione con la quale il Poeta chiude la sua lettera di rimprovero: egli vedeva in Cola soprattutto l'interprete e il rappresentante di quel popolo romano che s'avviava a ritornare in possesso del suo impero; consigliava al suo amico la severità inesorabile, ma usata a nobil fine,[2]) a tutela della libertà, non per opprimerla, e non voleva certo che Roma da una tirannia cadesse in un'altra, esiziale sempre per la causa della grandezza sua e d'Italia. Un fatto però ci sembra notevole: Che il Petrarca, dolendosi col Tribuno e riprendendolo, non faccia la più piccola allusione a quella lettera del Tribuno medesimo che Lelio gli aveva mandata in copia. Al contrario, egli preferisce dubitare delle informazioni degli amici: si spinge fino a supporli colpevoli di menzogna e di calunnia, spera d'essere stato da essi ingannato. Bisogna quindi credere che l'epistola di Cola (ch'era un documento positivo che non poteva lasciar luogo a dubbi sulla verità delle accuse, a sospetti sulla sincerità degli accusatori) non costituisse per lui, quando scriveva al Tribuno, argomento di rimprovero.

Ma è ancora più notevole che nei suoi giudizi sul Rienzi, posteriori al 1347, il Poeta un altro carico soprattutto faccia al suo disgraziato amico: d'essere stato, cioè, troppo clemente cogli avversarî, troppo irresoluto nei pericoli e titubante di fronte agli ostacoli. Nel 1352, l'ex-Tribuno, come abbiamo

---

[1]) Cfr. GREGOROVIUS, 347-349 e 357-358.

[2]) Il Machiavelli, come si vede, ebbe, in un certo senso almeno, nel Petrarca un precursore.

già ricordato, si trovava in Avignone, prigioniero della Curia, e così ne dava notizia il Petrarca al suo amico Francesco Nelli: « Venne or ora a questa Curia, o per meglio dire non venne, ma fu condotto prigioniero Niccola di Lorenzo, tribuno un dì formidabile di Roma, ora di tutti gli uomini infelicissimo, e, ciò che peggio è, non degno forse che alla miseria del suo stato, uguale risponda l'altrui compassione. *Poteva egli aver chiuso gloriosi i suoi giorni sul Campidoglio, e si ridusse invece con onta immensa della Repubblica e del nome Romano ad essere prima da un Boemo, poscia da un Limosino in carcere sostenuto* »;[1]) espressione, come si vede, assai poco rispettosa non solo per il pontefice, ma anche per quel Carlo IV che il Poeta aveva già invitato a scendere nella penisola, e che dimostra come il suo ghibellinismo fosse piuttosto d'accomodamento che di convinzione e subordinato, in ogni caso, al sentimento geloso delle nazionali prerogative.[2]) « Noti (continua il Petrarca) più che voluto io non avrei, sono gli eccitamenti e le lodi che scrissi per lui »; ma li spiega dicendo che « lieto per le sorti d'Italia, credendo ormai risorto l'impero di Roma, e assicurata la pace del mondo intero » si sentiva così inondato di gioia da non poterla nascondere; nel dubbio poi che le sue parole possano lasciar credere a un pentimento che non esisteva, dichiara solennemente che delle lettere scritte nell'occasione del governo di Cola, egli *non si vergogna affatto*;[3]) afferma che l'operato e i propo-

---

[1]) *Familiari*, XIII, 6, FRACASS., III, 228. Abbiamo già avvertito che *Respublica* è adoperato dal Petrarca nel senso generico di *Stato*. Potremmo citare una quantità di esempi che lo dimostrano all'evidenza, ma ci contentiamo del seguente, che vale per tutti: Nel 1354, scrive a Carlo IV *Imperatore*: " . . . . . Il tuo officio è detergere la repubblica dalle brutture. . . . . " (*Fam.*, XVIII, 1, FRAC., IV, 8,).

[2]) V. pag. 250, fasc. II.

[3]) FRACASS., vol. cit., 228-29. E ciò mostra il senso vero della precedente dichiarazione: " Noti, più che voluto io non avrei, sono gli ecci-

siti del Tribuno meritavano non soltanto la lode sua. ma la lode e l'ammirazione di tutto il mondo, nè vuòl sentenziare « se debbasi di quegli scritti abolire ogni memoria, *solo perchè Cola; meglio che onoratamente morire, vilmente vivere prescelse* ». E a proposito del processo a cui il papa voleva sottoporre l'ex-Tribuno, esclama: « Oh! tempi, oh! costumi . . . Sì che di supplizio degnissimo è a giudicarsi, perchè quello che volle non seppe così come doveva. e come le necessità dei tempi imponevano, fermamente volere; ma. fattosi della libertà promotore, mentre tutti poteva ad un colpo ucciderne i nemici (ventura ad alcun altro imperante mai non concessa da propizia fortuna) tutti egli lasciolli uscire e tutti armati »:[1]) biasima nuovamente il Tribuno per avere, a un certo punto data ai malvagi la preferenza dopo aver promessa la tutela dei buoni, ma si sdegna che la Curia pretenda giudicarlo; nè della sentenza di questa, per quanto severa. avrebbe Cola a temere fuori che per il corpo « se non avesse per fiacchezza d'animo o per mutato proposto macchiata la sua gloria »:[2]) e di nuovo insiste sui giudizi sin qui espressi e tutti li riassume, lamentando che in Avignone si rimproverasse il Tribuno non per ciò che biasimo. secondo i buoni, meritava, ma per quello ch'era degno di lode e gli si facesse un carico del principio della sua impresa. non della fine: « Non è chi lo accusi per lo favore ai malvagi accordato, per la libertà tradita, per la fuga dal Campidoglio, quando nè più onorata la vita nè più gloriosa poteva avere la morte: ma quello a delitto gli si ascrive, che se motivo fosse a lui di condanna. gli frutterebbe, a quel ch'io credo, infamia non già, ma gloria immortale: cioè l'aver primo osato pensare a render Ro-

---

tamenti etc.„; il Petrarca allude alle molestie che gli aveva procurate il suo appoggio a Cola. V. nota a pag. 455.

[1]) Pagg. 229-230.

[2]) Pagg. 230-231.

ma libera e grande, e che delle bisogna e dell'impero Romano non altrove s'avesse a trattare che in Roma ».[1])

In questa lettera, i rimproveri sono ancor meglio precisati che nella precedente; vi è pure biasimata la compagnia dei malvagi, ma un altro motivo di scontento e di disillusione, come sopra dicevamo, è ora in prima linea: La poca tenacia dei propositi, la debolezza coi nemici. Neppure la strage dei baroni, da Cola compiuta il 20 Novembre, era bastata a lavarlo. agli occhi del Poeta, della macchia d'aver lasciati liberi il 17 Settembre quelli che era riuscito ad avere nelle sue mani![2])

Nella *sine titulo* però al popolo Romano, che già abbiamo avuto occasione di ricordare e scritta a poca distanza dalla lettera al Nelli, il Nostro parla dell'ex-Tribuno con un entusiasmo e un'ammirazione ben poco diversi da quelli di cinque anni innanzi: nega addirittura ch'egli abbia dei torti, se non forse uno solo: la debolezza, di cui tende pure, in qualche modo, a scusarlo: afferma « *tutte* di lode degnissime, e non punto di biasimo » le cose ch'esso operò, notando, anche qui, e deplorando, che la Curia ne facesse argomento d'accusa contro Cola, mentre di fronte ai buoni costituivano il maggior titolo d'onore per lui;[3]) eccita poi i Romani a pigliarne le difese. con queste parole: « Se dunque per la gloria vostra, *non per ambizione* ebbe il Tribuno sostenuto tanto travaglio, vostro dovere è proteggerlo. *e dell'evento non ad altri che alla fortuna apporsi la colpa*. E se dopo l'impeto primo avvenne ch'egli alquanto intiepidisse, la debolezza e l'incostanza dell'umana natura se ne debbono accagionare ».[4])

Vedesi adunque, anche da questa lettera, che, per il Poe-

---

[1]) Pag. 232.
[2]) GREGOROVIUS, 334-336, e PAPENCORDT, 141-142.
[3]) FRACASS., III, 244.
[4]) FRACASS., vol. cit., 245.

ta, non quello che Cola aveva fatto era argomento di rimprovero, ma quello bensì che non aveva fatto: esisteva, su ciò, profondo, inconciliabile dissidio tra lui e la Curia avignonese, procedente da criterî di giudizio perfettamente opposti. Neppur d'ambizione ora accusava l'amico. di cui pure pareva riconoscerlo colpevole nella sua lettera dei 29 Novembre 1347: neppur di quella: ma solo di poca fermezza, della quale (ci sembra lecito arguirlo dopo quanto abbiamo veduto) più che probabilmente il Tribuno aveva. per lui, data la prova più rincrescevole coll'essersi. in ultimo, sottomesso alla Corte d'Avignone.[1]) Dei biasimi, questo solo resta: e, più che biasimo. sarà amaro, doloroso rimpianto che non gl'impedirà di ammirar sempre il caduto Tribuno e i generosi suoi tentativi; quanto esso concordi colla nostra tesi e la rincalzi, non è chi non veda.

Due anni più tardi, esortando di nuovo Carlo IV a restaurare l'impero. il Petrarca gli additerà come esempio Cola di Rienzo: « Alzò sugli altri la testa (scriverà) or son pochi giorni, un nobile plebeo. non re di Roma non console, non patrizio, ma semplice e quasi sconosciuto cittadino romano, cui nè splendore di titoli, nè gloria degli avi, nè cosa alcuna di quante or s'hanno in pregio rendeva chiaro ed illustre, e proclamossi liberatore di Roma. Splendido annunzio in uomo oscuro! Ebbene tu lo sai: a lui spontanea tese issofatto Toscana la mano, e ne riconobbe l'impero: e già l'esempio ne seguiva tutta l'Italia; già l'Europa, già il mondo levavasi alla sua voce . . . Già tornata fra noi la giustizia, la pace, e compagne loro l'antica fede, la sicurezza tranquilla, e rinnovata si parve l'età dell'oro. *Ma nel più bello dell'impresa egli ad altri si sottomise;* nè a questi o ad esso io voglio ascriverlo a colpa, chè giudice non son io, nè

---

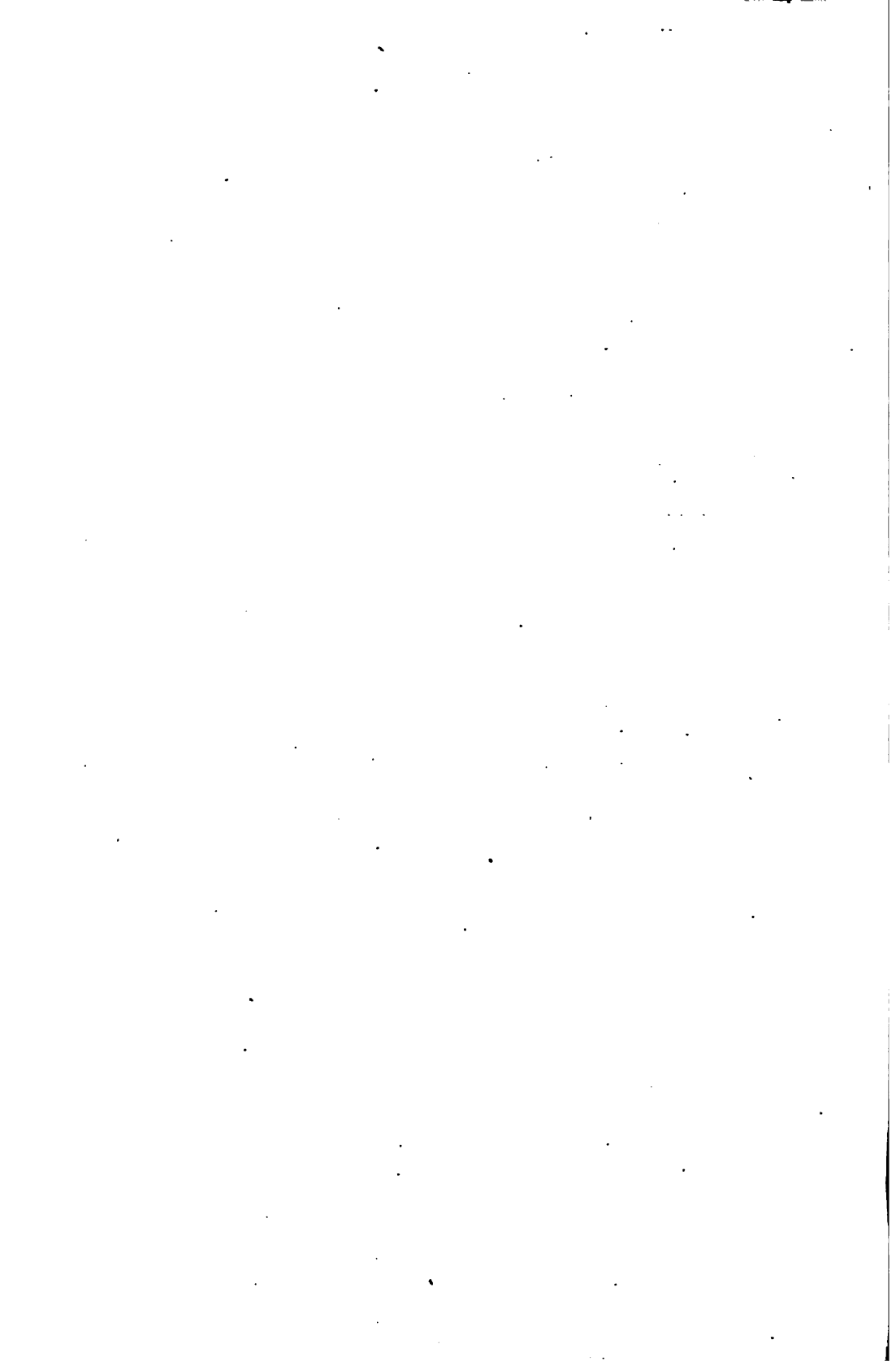
[1]) Papencordt, 180 sgg., e Gregorovius, 358 e sgg.

d'uomo alcuno proferisco condanna *e tengo a me quel chene penso* . . . »[1]) Gli *altri* a cui il Tribuno si sottomise, « nel più bello dell'impresa », notisi, quantunque già avesse fatto tanto, sono quei della Curia, chè, diversamente, il Poeta non avrebbe avuto ragione di tenere un linguaggio così riservato, nè avrebbe esitato a « proferire condanna »: ma, scrivendo a un sovrano che doveva alla Corte avignonese la sua corona d'imperatore, egli preferisce « tenere a sè quel che ne pensa ». Quello però che ne pensa altrove ha detto e noi già sappiamo.

E più tardi ancora, molto più tardi, nel 1371, il ricordo della paura destata, in Avignone e nella Curia, dal primo annunzio della rivoluzione di Cola, allieterà i giorni della vecchiaia al nostro Petrarca,[2]) impenitente nel suo odio contro il papato straniero, desideroso allora come nella sua gioventù, allora come nella sua virilità, non escluso affatto, come abbiamo cercato dimostrare, il periodo del governo di Cola, di salutare in Roma la sede non solo di nome, ma anche di fatto, d'una Chiesa veramente romana e d'un Impero veramente romano.

G. BRIZZOLARA.

[1]) Lett. I[a] già cit., lib. XVIII *Famil.*, FRACASS., IV, 76.

[2]) Vedi " Contra cuiusdam anonimi Galli calumnias ", ediz. Basilea, tomo II, 1068 e sgg. Le parole del Petrarca sono queste: " Eram ego tunc in Gallia, et scio quid audierim, quid viderim, quid eorum qui maximi habebantur in verbis, inque oculis legerim, negarent modo forsitan, vere autem tunc omnia pavor compleverat, adeo adhuc aliquid Roma est . . . . . ". Quelli i quali *maximi habebantur* non sono sempre il Papa, prima di tutti, e i " proceres " contro cui abbiamo veduto scagliarsi il nostro poeta?

LA RICONQUISTA DELLO STATO DELLA CHIESA PER OPERA DI EGIDIO ALBORNOZ (1353-1357)[1]

Cap. VII — Parte politica delle Costituzioni Egidiane — Ribellione, assedio e presa di Cesena — Cia degli Ordelaffi — Resa di Bertinoro — Accordo dell'Albornoz con la Gran Compagnia — Convenzione tra Innocenzo VI e Bernabò Visconti circa Bologna — Assedio di Forlì — Partenza dell'Albornoz dall'Ita'ia — Riepilogo.

Le costituzioni Egidiane sono divise in 6 libri: il I° contiene le lettere di nomina dell'Albornoz a legato e a vicario in Italia, nonchè alcune costituzioni pontificie; il II° regola il potere dei rettori delle provincie e degli altri ufficiali della Chiesa: il III° definisce le cause spirituali; il IV° è un codice penale: il V° tratta delle cause civili ed il VI° degli appelli. Dall'ammasso confuso delle costituzioni precedenti emanate dai pontefci e dai legati apostolici Egidio tolse il troppo e il vano: molte ne confermò estendendole a tutto lo stato della Chiesa, sebbene facessero menzione di alcuni luoghi soltanto: altre ne aggiunse di nuove, e così compilò un voulme di leggi che dovevano indistintamente valere per tutte le provincie della Chiesa. Perchè poi si chiamassero « della Marca Anconitana », si spiega facilmente osservando che, tolta la dichiarazione nel Proemio che le estende a tutte le provincie, molte furono inserite tali e quali erano state fatte per la Marca, col nome dei

---

[1]) Cfr. pp. 295 e sgg.

loro autori, come ad es. quelle dei legati Napoleone Orsino e Bertrando de Deux: anche in altre, edite da Egidio, si fa spesso menzione speciale della Marca, e solo in fine si aggiunge: « et sic in aliis provintiis volumus tenaciter observari »: inoltre nella Marca ebbero più pronta e continua applicazione. Senza dubbio l'Albornoz, se non fosse stato costretto a lasciare improvvisamente l'Italia, avrebbe aspettato a pubblicare il codice compiuta la conquista: infatti, subito dopo la pubblicazione, sentì il bisogno di aggiungere nuove disposizioni generali.[1]) Egli s'era venuto preparando a quest'opera fin dal 1354 quando aveva fatto lo spoglio di tutte le leggi antecedenti nel Patrimonio, e fin da allora aveva potuto constatare che non erano entrate negli statuti dei comuni: aveva riveduto e corretto quelli di Orvieto, Gubbio, Viterbo: nella Marca aveva incominciato una descrizione dei luoghi per stabilirne nettamente i confini, il valore, le giurisdizioni:[2]) aveva promulgato alcune costituzioni per tener a freno i nobili nel parlamento di Montefiascone, un'altra in Gubbio contro gli oppressori della libertà ecclesiastica;[3]) ma la sua idea geniale, di sommo politico, fu di raccogliere le nuove e le vecchie leggi in un corpo unico, affinchè non andassero perdute ed avessero uno stesso suggello ed un carattere giuridico generale e permanente. Mentre prima le singole leggi che di tanto in tanto i pontefici ed i legati emanavano per occasioni e luoghi particolari, spesso le une alle altre contraddicenti, cadevano presto in dimenticanza, sì che di molte, come osserva l'Albornoz, non si conoscevano più gli autori o s'erano perdute le bolle originali, ora invece un intero codice veniva a regolare lo Stato ecclesiastico e ad essere fonte unica e sicura a cui tutti avrebbero

---

[1]) V. Doc. n. 44.
[2]) THEINER, II, 325.
[3]) V. Doc. n. 48.

dovuto attingere. — L'organizzazione politica dello Stato ecclesiastico si può riassumere nei seguenti capitoli fondamentali: ogni provincia è governata da un rettore che ha il potere giudiziario ed amministrativo, deve prendere conoscenza di tutto quello che avviene nella provincia, e mantenerla in fedeltà verso la Chiesa (lib. II, cap. I); sotto di lui stanno un tesoriero che riceve le imposte. nominato anch'esso dal pontefice, un maresciallo che fa eseguire le sentenze e quattro giudici che formano una curia suprema, divisa in quattro camere o banche, cioè, banca delle cause civili, banca delle cause spirituali, retta da un ecclesiastico, banca delle cause criminali e banca delle appellazioni: v'è insomma un giudice solo per ogni tribunale con tre o quattro notai (l. II, c. 2).

Nella Marca Anconitana si mantennero anche i giudici dei presidati dell'Abbazia Farfense. con sede in Ripatransone, di Camerino e di S. Lorenzo in Campo. per le cause da definirsi in prima istanza (l. II, c. VI). La Massa Trabaria fu definitivamente costituita in provincia.[1]) Per discutere gl'interessi generali e stabilire le imposte il rettore convoca il parlamento a cui devono intervenire tutti i nobili, i vescovi, ed i sindaci dei comuni (l. II, c. 39). Le imposte e le pene pecuniarie per i delitti sono fissate e graduate in proporzione della grandezza e dell'importanza delle città, divise perciò in cinque classi: maggiori, grandi, mediocri, piccole e minime (l. II, c. 52). Tutte le persone sono obbligate ad intervenire od a mandare altri in loro vece all'esercito ed alle cavalcate per comando del rettore; gli ufficiali della Chiesa, finito l'ufficio, devono stare a sindacato nella curia generale (l. II,

---

[1]) Il Torelli nelle sue " Lettere su Castel Durante „ (COLUCCI, " Antichità Picene „ Tom. 13. pag. 172) riferisce che nel 1355 si trova Brancaleone di Brancaleone Vicario di Castro Durante e Rettore della Massa Trabaria e delle terre di S. Agata.

c. 38). Le città non possono far nuove leggi e statuti senza l'approvazione del rettore (l. II c. 32). La pena dell'esilio non può essere inflitta che dal rettore col consenso di tutta la curia (l. II, c. 45). È proibito di costruire fortezze senza licenza apostolica (l. II, c. 43). Nelle terre della Chiesa, in tutti i luoghi pubblici e nei sigilli dei comuni devono esser poste le insegne del pontefice (l. II. c. 54).[1]

Con queste leggi l'Albornoz non costituiva già lo Stato ecclesiastico su nuove basi, ma solo rafforzava i vecchi ordinamenti. Tutto il governo risiedeva sempre in una curia centrale che mandava i suoi ufficiali nelle terre della provincia. avocava a sè la decisione di molte cause criminali e tutte quelle di appello. Ma pur sotto l'egida di questo governo superiore, i comuni continuavano a reggersi secondo i loro statuti, eleggendo come prima i priori od i consoli nei consigli del popolo. Con la sua opera conquistatrice l'Albornoz non aveva sottoposto le città ad un regime uniforme. Troppe differenze esistevano tra provincia e provincia per consuetudini e tradizioni sì da poter esser tolte facilmente: una gabella sopportabile nel Patrimonio sarebbe parsa un'estorsione nella Marca. Si è ben lontani dal concetto dell'unità amministrativa dei giorni nostri. Inoltre l'Albornoz non aveva assoggettate tutte le terre ad un modo. Quelle concesse in vicariato venivano ad essere quasi sottratte dal dominio della Chiesa, perchè i tiranni avevano in esse piena giurisdizione, libertà amministrativa e giudiziaria, e potevano imporre nuove tasse e far nuove leggi, e solo erano tenuti ad intervenire ai parlamenti ed a portare le cause di appello alla curia generale. Ma anche le città immediatamente soggette alla Chiesa avevano conservato maggiore o minore au-

---

[1]) Cfr. Magnan, " Histoire d'Urbain V et de son siècle „, pag. 211: Paris 1862.

tonomia a seconda delle concessioni di Egidio: in alcuni luoghi v'era il vicario, nominato da lui, in altri il podestà scelto fra i sei proposti dal comune; così Orvieto non si reggeva allo stesso modo di Viterbo, nè Ancona come Ascoli od Urbino. Però Egidio, riserbando a sè la correzione e la riforma degli statuti, impedendo ai comuni di poterne fare di nuovi senza bisogno di approvazione, cassando tutte le leggi contrarie alla Chiesa, ed infine con le sue Costituzioni che dovevano avere valore assoluto, veniva a far sì che una gran parte degli ordinamenti delle città rimanessero lettera morta o si uniformassero al codice. Così mentre prima gli statuti erano soggetti a continue variazioni per l'arbitrio dei tiranni o delle fazioni che salivano al potere, ora rimasero cristallizzati nella loro forma esteriore e perdettero nella sostanza il loro carattere individuale. Inoltre, l'opera legislativa dei rettori e dei legati non potè in seguito essere libera come per l'addietro, I vicari pur col diritto di far nuove leggi furono anch'essi costretti all'osservanza delle costituzioni. Così l'Albornoz si riprometteva di conseguire gradatamente una certa unità giudiziaria e politica nello Stato. Intanto egli toglieva ai comuni il diritto di esiliare i cittadini e d'imprigiornarli, perchè ciò spettava solo al rettore ed ai giudici della provincia (l. IV, c. 7), proibiva che si nominassero ingiuriosamente parte guelfa e ghibellina (l. IV, c. 45), comandava che tutti gli ufficiali prima di entrare in carica prestassero giuramento di fedeltà al pontefice ed alle costituzioni della Chiesa. Anche col rafforzare l'autorità del Parlamento, obbligando ad intervenirvi tutti i nobili, i vescovi ed i sindaci dei comuni, l'Albornoz cercava di stringere i vincoli della soggezione al pontefice. Pur non avendo potere legislativo, ma sel quello di votare le imposte ed approvare le decisioni del Rettore, il Parlamento era, almeno in apparenza, un'istituzione di libertà e vi si poteva vedere in embrione il

principio stesso della forma rappresentativa. È da notarsi poi che tutta l'opera Egidiana tende a diminuire le disuguaglianze ed i privilegi personali. Basti accennare ad es. che negli statuti di Gubbio riformati dall' Albornoz, si ammettono agli onori ed agli uffici ugualmente i bastardi che i figli legittimi.[1]) Infine l'Albornoz cercò di ritemprare le forme del vecchio regime comunale richiamando la classe conservatrice all'esercizio dei suoi diritti, tenendo lontani, il più possibile, i nobili ed i venturieri suscitatori di novità.[2]) Ma anche questa partecipazione del popolo alla cosa pubblica fu più apparente che reale.

Nell' ultimo capitolo delle costituzioni Egidio ordinava ai rettori delle provincie ed alle comunità delle terre grandi e maggiori di prenderne copia entro due mesi, pubblicarle in volgare nel parlamento e nei consigli del popolo ed inserirle nei libri degli statuti. Dette poi opera affinchè avessero immediata applicazione. Al Rettore della Marca, Blasco di Belviso, ingiunse di leggerle spesse volte, in ispecial modo le criminali, per intenderle meglio e farle osservare scrupolosamente; dandogli poi alcune pratiche ammonizioni circa le linee generali della condotta che doveva tenere, egli stesso illustrò le leggi da lui promulgate.[3]) Anzitutto ordinò che venissero rimossi dall'ufficio quei magistrati che si trovavano in carica da più di un anno, per eleggerne altri fidi e devoti alla Chie-

---

[1]) Vedi Garampi, *Memorie per servire alla leggenda della B. Chiara di Rimini*, Dissert. VIII, pag. 25; Statuti di Gubbio, rub. 54 " De nobilibus et magnatis ".

[2]) Per lo statuto di Orvieto compilato nel 1357 col titolo di " Ordinamenta et ordinamentorum capitula " si conseguono gli uffici a 25 anni di età, dopo 20 anni di domicilio; il consiglio dei 200 è composto di uomini che possiedono beni immobili. Vedi Cod. diplom. di Orvieto cit. pag. 710.

[3]) V. Doc. n. 44.

sa; secondo la costituzione infatti non era lecito esercitare per più di un anno lo stesso ufficio; ma qui l'Albornoz andò più oltre, vietando che anche con altre attribuzioni si potesse continuare a rimanere nella medesima curia; dentro lo spazio di un anno, giudici, notai, marescialli, avvocati, tutte le persone della curia generale dovevano essere completamente cambiate. Con questa importante disposizione, alla quale egli si proponeva di dar forza di legge per tutte le provincie, e con l'altra non meno rigorosa ed essenziale che i magistrati fossero forestieri e ricevessero uno stipendio fisso dalla camera e nulla dalle parti, l'Albornoz mirava ad impedire che potessero contrarre con i provinciali troppa famigliarità, causa precipua di ogni corruzione. Per lo stesso scopo era vietato agli amici del Rettore d'intrattenersi e di conversare con estranei (Libro II, c. 4), ed il rettore doveva esigere dai suoi collaterali il giuramento che non intralciarebbero in qualsivoglia modo con preghiere o pressioni l'opera dei magistrati, e che i giudici non si lasciarebbero indurre da alcuno a venir meno ai loro doveri. Altre norme dà l'Albornoz circa gli ufficiali che il Rettore doveva nominare nelle terre della Chiesa: anche questi duravano in carica soltanto un anno e non potevano essere rieletti se non dopo tre anni; nessuno poteva condurre la moglie con sè nel luogo del suo ufficio; i congiunti prossimi di un giudice non potevano far parte della curia finchè si trovava in carica il loro parente. Con tutte le cautele dunque si procurava di rimuovere ogni causa che avesse potuto intralciare il retto andamento della giustizia. Per mettere subito in pratica le nuove leggi, l'Albornoz comandò al rettore della Marca di sollecitare il disbrigo dei processi criminali e l'esecuzione delle condanne affinchè l'erario si rimpinguasse; di dar udienza pubblica almeno due volte la settimana ed anche più per comodo dei provinciali; di procedere contro Ugolino di Giovanni Cantuccio per un omi-

cidio da lui commesso poco tempo addietro in Cagli, richiedendo poi al rettore del Ducato di consegnarlo in sue mani dopo la condanna; di confiscare per la camera i beni dei ribelli Petroco di Massa e Badaluco di Cosignano: toglier le armi ai provinciali, perseguitare i banditi. favorire il libero transito delle mercanzie per il territorio di Fermo. Vedemmo come l'Albornoz avesse cercato di sottomettere a questa città tutti i castelli del suo ampio contado,[1]) ma il rigore fu ben presto temperato dalla prudenza pratica; infatti ora consigliò il Rettore a non porre ufficiali fermani nei comuni che erano stati per lungo tempo ribelli.[2])

Da questi pochi cenni si vede che ormai, poco dopo la promulgazione delle costituzioni, si ricomponevano gli ordini del governo nel disciolto Stato della Chiesa; la vita cittadina, interrotta da tanto tempo per le continue discordie e per l'oppressione dei tiranni, riprendeva un corso regolare e tranquillo; si rianimava il commercio, tolte le barriere che la guerra aveva posto tra città e città: la giustizia colpiva tutti ugualmente, nobili e popolani.

Con la pubblicazione del codice l'Albornoz poteva sperare di aver compiuto lodevolmente l'opera sua: egli si lusingava che questo fosse l'ultimo atto della sua legazione; infatti nello stesso Parlamento di Fano prese commiato dall'assemblea dove era raccolto il fiore della nobiltà, del clero

---

[1]) Bibbl. Com. di Fermo: Pergamena n. 1129. Mandato del comune di Fermo a Luca Iacobutii per ricevere il pallio in segno di soggezione da Ripatransone, Monte Rubbiano, M. S. Maria in Giorgio e M. Rosario. Vedi anche la pergamena n. 1807: Patti speciali con Montefalcone e donna Viviana.

[2]) Negli statuti di Fermo fu introdotta un'importante modificazione, che cioè il salario del podestà, che prima gravava esclusivamente i castelli, fosse detratto dai denari delle condanne che venivano in comune tra essi e Fermo. Pergam. n. 147: " Copia dell'istrumento di rinnovazione ed addizione degli statuti ".

e del popolo di tutti i paesi dello Stato ecclesiastico, esortando tutti alla fedeltà ed alla concordia e raccomandando l'ubbidienza al suo successore, Androino abbate di Cluny. Narra il Villani[1]) che i savi uomini che erano in quel parlamento, di comune consiglio e con ogni istanza lo pregarono che non partisse almeno fino al Settembre, ed egli acconsentì a rimanere, conoscendo la necessità di dar fermezza alle fatte conquiste e desiderando proseguire l'impresa contro l'ostinato signore di Forlì; ma, secondo noi, lo costrinsero a ciò solo i casi che occorsero. Infatti, il 29 di Aprile, il popolo di Cesena si levò in arme gridando: *Viva la Chiesa*; barricò le strade, prese una porta della città ed introdusse senza contrasto nella prima cerchia delle mura la gente del legato che da Savignano subito era accorsa al rumore.[2]) Autori di questa rivolta ben preparata e condotta con la massima secretezza erano stati principalmente quattro uomini guelfi, Gianni degli Aguselli, Giacomo di Bastardo, Palazzino degli Ottardi ed Ubertinuccio Foschi degli Artiolini. Cia degli Ordelaffi non potè riparare al colpo improvviso e si ritirò con tutti i suoi soldati nella murata, che era come una seconda città, posta in luogo più alto, tutta chiusa all'intorno da mura, e conteneva la piazza, il palazzo del comune e la rocca: fece tagliar la testa a tre cittadini che avevano preso parte al trattato, e con animo più che virile si accinse alla difesa del castello.[3]) Appena la notizia di questi fatti giunse in Fano, dove stava adunato il Parlamento, subito per ordine di Egidio Galeotto Malatesta partì con tutta la cavalleria alla volta di Cesena ed incominciò l'assedio della cittadella; e pochi giorni dopo anche l'Albornoz si mosse da Fano per venire a dirigerlo in perso-

---

[1]) VII, 56.
[2]) *Cronaca Cesenate* in R. I. S. XIV, a. 1357.
[3]) M. Villani, VII, 58.

na,[1]) con un ardore guerresco che ben smentiva il pretesto addotto poco prima di stanchezza e bisogno di riposo per ritornarsene a corte. E nemmeno è da credere che così l'Albornoz si arrendesse alle preghiere del pontefice, perchè quando le conobbe aveva già risoluto di ritardare la sua partenza. Piuttosto, egli accettò volentieri la nuova condizione di cose che gli offriva il destro di prendersi una splendida rivincita morale per la speranza di far vedere al pontefice come per debellare l'Ordelaffi non fosse necessario cedere alle mire di Bernabò; acconsentiva inoltre al desiderio degli Italiani e lasciava in terra il nunzio Androino che finchè a lui fosse piaciuto doveva rimanergli soggetto. Il papa fu contentissimo di questa decisione, modificò la bolla con cui in fretta aveva creato legato Androino, e colmò di lodi l'Albornoz affinchè non togliesse in nessun modo ai fedeli ed alla Chiesa l'opera sua.[2])

La forza del Legato non era mai stata tanto numerosa; 800 arcieri gli aveva mandati Ludovico re di Ungheria. Stringendo con ogni sollecitudine Cesena e dando il dì e la notte gravi assalti, rompendo le mura con trabocchi ed altre macchine di legno che lanciavano pietre e fuoco, il 27 Maggio l'Albornoz vinse il castello, e Madonna Cia si chiuse con i suoi nella rocca, ultima salvezza e rifugio.[3]) Allora Egidio ordinò la *cavata* della rocca, opera faticosa, lunga e di

---

[1]) Il 6 di Maggio era in Rimini dove stette 3 giorni. V. *Cronaca Riminese* cit. a. 1357.

[2]) Arch. Vat. Reg. n. 239 fol. 58 retro. Lettera ad Egidio. " Ceterum litteras de substitutione facta tibi de dilecto filio Androino abbate mon. Cluniac. Matiscon. dioc. properanter et ob hoc ipsum minus accurate confectas misimus tibi nuper assignandas predicto abbati si et cum ac prout expedire videres, quas, quia circa eas, attenta licterarum tuarum forma quaedam vidimus immutanda, rescriptas tibi una cum presentibus destinamus ". 11 Maggio 1357.

[3]) VII, 68.

gran dispendio:[1]) una delle torri cadde con parte delle mura, ma la valorosa donna concentrò tutta la difesa nella mastra torre sopra la porta per cui era l'entrata nel cassero; quando anche questa fu posta in puntelli sì che non rimaneva altro che appiccarvi il fuoco per rovinarla, ed i conestabili dichiararono che essi avrebbero ceduto in ogni modo, allora soltanto si dispose a trattare l'accordo. Non cercò grazia per sè ma stabilì che tutti i soldati fossero liberi ed ella rimanesse prigioniera insieme col figliuolo Sinibaldo, con una figliuola, con due suoi nepoti e con due figlie di Gentile da Mogliano: ai 21 di Giugno rendè la rocca all'Albornoz, e le genti della Chiesa v'entrarono « non con furore ma di pieno consenso ».[2]) Così il legato fu signore di Cesena con grande gloria, e madonna Cia fu condotta nel castello di Ancona dove l'Albornoz, al dir del Villani, forse sperando di poter domare per suo mezzo la superbia del capitano di Forlì, la fece servire e trattare assai onorevolmente.[3])

L'assedio di Cesena destò viva impressione nei contemporanei: ed invero, da una parte la fortezza virile di Cia degli Ubaldini, degna di essere paragonata alle antiche eroine romane, la sua cieca obbedienza alla volontà del marito nel difendere fino all'estremo la terra avuta in consegna, per cui resiste al padre che veniva a pregarla di arrendersi[4]) e fa uccidere i due più intimi amici e consiglieri dell'Ordelaffi, Giorgio de' Tiberti e Sgariglino[5]) pel solo sospetto che la tra-

---

[1]) *Vita di C. di R.*, II, 10: " 3000 fiorini costavan lo die li mastri de le cavate, de li trabocchi e de li altri artifici, 12000 fiorini costavan lo die li soldati.

[2]) *Vita*, loc. cit. Da ciò si vede quanto impropriamente si volle da alcuni riferire a questo assedio del 1356 il noto dramma " De casu Cesenae ". di cui perfino fu creduto autore il Petrarca!

[3]) VII, 77.

[4]) M. Villani, VII, 69.

[5]) I beni di costui furono confiscati dalla camera apostolica e concessi

dissero, la sua imperturbabilità mentre la torre messa in puntelli tremava ed infine il sacrifizio fatto di se stessa per salvare gli altri, e dall'altra parte i tradimenti, i dolori, l'eroismo dei cittadini e delle donne di Cesena che in numero di 500, scapigliate e piangenti, corrono ad inginocchiarsi dinanzi al cardinale, che passava a cavallo per la contrada, ad implorare grazia per i loro mariti e per i loro fratelli rinchiusi nella rocca, tutti questi episodi così vari e mirabili costituiscono un insieme tragico e commovente.

L'Albornoz s'era affrettato a compier l'assedio di Cesena con la massima sollecitudine perchè sapeva che la Gran Compagnia del Conte Lando doveva discendere di Lombardia in seccorso dell'Ordelaffi. Il papa, di nuovo impaurito, si raccomandò all' Imperatore, a Ludovico re d' Ungheria ed ai comuni Toscani.[1])

I Fiorentini cercarono di porsi intermediari tra l' Albornoz e il capitano di Forlì, ma questi, ringraziati gli ambasciatori, disse che intendeva di rimaner signore di tutte le terre occupate, e così nulla fu concluso.[2]) Secondo il Villani, la Gran Compagnia si mosse ad istigazione di Bernabò, il quale, non volendo scoprirsi nemico della Chiesa, trattò secretamente col Conte Lando per denari di mandarlo in Romagna

---

in feudo a Neri e a Francesco de' Conti di Carpegna V. Arch. Albornoz. Vol. VII. n. 230: Lettera a Clara moglie del fu Neri di Carpegna, ed ai figli Bandino e Rinaldo perchè restituiscano " bona quae fuerunt Sgariglini Cichi de Petragudola, per ipsius Sgariglini delicta camere apostolice iusto iudicio confiscata ".

[1]) Arch. Vat. Reg. 239 fol. 78. Lettera del pontefice ad Egidio sul pericolo della Gran Compagnia: 29 Maggio 1357. Gli scrivono sopra ciò ed altro a nome del papa i cardinali Andoino Magalonense e Francesco di S. Marco; fol. 80. Lettera ai Fiorentini sullo stesso argomento: 27 Maggio, fol. 79: lettera a Carlo IV; 27 Maggio, fol. 102: a Ludovico re di Ungheria perchè faccia dimorare di più la sua gente in servizio della Chiesa; 30 Maggio, ibid.

[2]) M. VILLANI VII, 67.

contro al legato.[1]) Ed invero il risorgere della fortuna dell'Albornoz, il pericolo imminente dell'occupazione di Cesena e le preghiere dell'Ordelaffi dovevano spingere il Visconti a tentar tutto affinchè il suo rivale non trionfasse, ed a riprendere con maggior istanza le trattative per il ricupero di Bologna; non è improbabile quindi che forse al fine stesso di affrettare le conclusioni dell'accordo e di indurre più facilmente il pontefice a far la sua volontà si dimostrasse anche palesemente risoluto a favorire l'Ordelaffi in tutti i modi. Intanto mandò 2000 cavalieri sul Modenese, i quali sebbene se ne stessero senza far novità di guerra, servirono a tenere in isperanza l'Ordelaffi ed in sospetto il legato;[2]) avevano poi anche lo scopo di sorvegliare le operazioni di Gio. Oleggio e tramare qualche nuovo inganno in Bologna.

Dopo l'acquisto di Cesena Galeotto Malatesta pose il campo intorno al forte castello di Brettinoro, e l'ultimo di Giugno, sconfitte le genti della terra e perseguitandole in fuga fino alle porte, riuscì ad entrare insieme con esse nel borgo; dopo un'aspra battaglia combattuta ferocemente per le vie, gli abitanti furono costretti a fuggire nella rocca, ed il legato mandò subito le macchine per abbatterla. La Gran Compagnia si trovava già in Romagna a tre miglia da Forlì, con 4000 cavalieri e 1600 balestrieri: ciò non ostante quei della rocca, che per il gran numero mal si potevano sostenere, fecero accordo col capitano della Chiesa che se il 23 Luglio non avessero ricevuto soccorso, si sarebbero arresi, salve le persone.[3]) E così avvenne. Gli ostacoli più grandi che ora si opponevano al compimento dell'impresa erano due: la Gran Compagnia e Bernabò Visconti. Contro la prima l'Albornoz fe-

[1]) Ibid. VII, 64.
[2]) Ibidem.
[3]) M. Villani, VII, 79, 83.

ce predicare in Italia la crociata come aveva fatto contro l'Ordelaffi, dichiarandola incorsa nel delitto di fautoria: ma questa volta la croce fu bandita con minor durata del servizio e con maggior concessione d'indulgenze; e così furono mandati di nuovo i predicatori a sommuovere i popoli e a raccoglier denari dai fedeli.[1]) Oltre a ciò il pontefice e l'Albornoz richiesero di aiuto speciale le città della Toscana. Firenze, per il gran desiderio di distruggere l'iniqua Società, mandò subito in Romagna 700 barbute ed 800 balestrieri sotto il capitano Manno di Donato, e vi andarono anche a spese proprie 200 crociati a cavallo e 2000 a piedi: il comune promise un premio di 20000 fiorini d'oro ai soldati se avessero vinto la Gran Compagnia; e questa volta v'era da sperar bene nell'esito dell'impresa perchè l'Albornoz si trovava ad avere sotto di sè un esercito considerevole: invece non volle tentare la fortuna della battaglia, dissimulò il fatto, ed alla fine si mise in trattato col conte Lando.

Bisogna ben credere che le condizioni dei tempi fossero assai favorevoli all'incremento della Gran Compagnia, se anche gli uomini che più la detestavano, preferivano talvolta venire ad accordo con essa. Finora tutte le leghe tentate dai Malatesta, dai Fiorentini e dal pontefice erano fallite, ed alla fine principi e città avevano sempre dovuto ricorrere all'unico mezzo per togliersela di dosso, l'oro. Anche sconfitta e dispersa, si ricongiungeva subito dopo come l'idra della favola. Era una piaga purulenta che non si poteva sterilizzare col ferro: bisognava togliere le cause che

---

[1]) Il Villani stigmatizza giustamente questo mercato di indulgenze e nota che in nove anni tre volte si concedette il perdono, nel 1348, l'anno del giubileo e in questa guerra di Romagna. Il vescovo di Narni, Agostino Tinacci, raccolse in Firenze in pochi dì più di 30000 fiorini d'oro; il comune indusse i privati a fare il servizio a nome della città insieme con le genti già mandate; così ottenne il perdono per tutto il popolo; e la beffa costò più di 100000 fiorini. VII, 84.

la producevano; la Compagnia era la conseguenza inevitabile dell'uso delle armi mercenarie; era come il serbatoio dove si raccoglieva il soverchio di quell'immensa piena di barbariche spade che allagava allora l'Italia; ed invero, finchè le guerre e le discordie la distribuivano regolamente nei varî paesi, la Compagnia si trovava magra e povera: cessava in qualche luogo la guerra, finivano le paghe, si licenziavano i soldati, ed ecco che la Compagnia riceveva alimento da ogni parte ed ingrossava a vista d'occhio fino a diventar minacciosa e terribile come un torbido fiume in piena. La guerra dunque sarebbe stata la condizione meno favorevole allo sviluppo della piaga cancrenosa che la misera inferma scacciava ora da una parte ora dall'altra senza riuscire a liberarsene mai. Anche le tristissime condizioni economiche dei paesi contribuivano a mantenerla: se il maggior numero dei conestabili e dei cavalieri erano tedeschi, la folla dei fanti e dei guastatori, male armati e peggio in arnese, era di Italiani, gente senza pane e senza lavoro che nell'unione trovava il modo di vivere con abbondanza. La Gran Compagnia, composta di elementi raccogliticci, non era una forza militare: chi la prendeva al suo soldo spesso non desiderava altro che di togliersela d'attorno per condurla altrove ad esercitare la sua opera di distruzione; ma tutte le volte che essa aveva accettato battaglia, era stata sconfitta, e dal Malatesta in Aversa e dai Visconti sul Ticino: perciò si conduceva innanzi sempre per via di trattati, evitando di combattere: la sua forza stava principalmente nelle divisioni e nelle discordie delle città. Bisognava far ritornare ad ogni costo il soverchio delle armi mercenarie al di là delle Alpi, chiuderne per sempre le porte, e favorire in Italia l'istituzione di milizie cittadine; così fece Firenze creando l'ordinanza de' balestrieri, e l'esempio fu poi imitato in Roma e nelle principali città italiane.

L'Albornoz con l'esercito dei crociati e con le genti dei comuni Toscani si trovava in condizioni assai favorevoli per vincere la Compagnia, ma sebbene ne avesse data grande speranza, non volle poi farlo per considerazioni di pratica utilità. Anzitutto. non volle distogliersi dall'impresa contro l'Ordelaffi, e amò servirsi di tutte le forze per un unico scopo, l'espugnazione di Forlì: inoltre. la vittoria non avrebbe dato dei vantaggi durevoli, e la Gran Compagnia sarebbe ritornata senza dubbio con più furore a saccheggiare le terre ecclesiastiche: in terzo luogo, e questa è la ragione principale, Egidio desiderava finir la guerra al più presto per ritornare in Avignone. Il conte Lando, che non era poi un uomo intrattabile, e, vedendo il legato con tanta forza, se ne stava mal volentieri in Romagna e non osava contrastare con lui, offriva delle condizioni soddisfacienti. I patti furono concordati il 10 di Agosto tra Egidio ed Androino abbate Cluniacense da una parte, il conte Lando e la Gran Società dall'altra.[1]) Il conte prometteva di non offendere per tre anni le terre ecclesiastiche e di partirne immediatamente entro tre giorni dopo che gli fosse stata pagata l'intera somma stabilita di 15000 fiorini, avendo libero il passo per ogni luogo e vettovaglie per danaro. Egli prometteva anche di ridurre notevolmente la Compagnia e di far ritornare in Germania chi avesse voluto. In un capitolo si trattò anche di condurre al soldo della Chiesa e dei comuni di Firenze, Siena, Pisa e Perugia, tutta o parte della Compagnia fino a 1500 barbute e 1500 fanti, con gli stipendi consueti e la ferma di 6 mesi; ma dopo 12 giorni se non si fosse presa nessuna decisione in proposito, la Compagnia sarebbe stata libera da questa clausola: nel trattato fu incluso il comune

[1]) V. Doc. n. 45. Androino vi è sempre chiamato nunzio apostolico; si vede dunque che non potè far uso del titolo di Legato se non dopo la partenza dell'Albornoz.

di Firenze che dovè pagare per parte sua 16000 fiorini; Pisa,[1]) Perugia e Siena,[2]) per opera di Egidio, fecero pratiche di accordo separatamente. In proporzione, il cardinale Albornoz pagava meno di tutti gli altri; il conte Lando veniva a ricevere in complesso una somma di 50000 fiorini. Egli era abituato a speculazioni più fruttuose, con principi più splendidi di Egidio; da non molto aveva ricevuto dall'Acciaiuoli, a nome del re di Napoli, 150000 fiorini: ma questa volta dovè adattarsi alle circostanze: forse mentre firmava i magri patti pensava già in cuor suo che non li avrebbe mantenuti.

Il Villani per questo accordo taccia di viltà l'Albornoz dicendo che ne fu abbassata grandemente la sua fama di valoroso guerriero,[3]) ma qui la stizza del cronista fiorentino è troppo naturale ed evidente contro colui che aveva procurato il proprio vantaggio. Questa volta l'interesse e l'utile pratico la vinsero sull'onore e sulla gloria, e la condotta di Egidio, considerato il fine che egli si proponeva, non manca di astuzia, ed ottenne la piena approvazione del papa, cui del resto non doveva dispiacere qualunque mezzo che avesse servito ad allontanare dalle terre ecclesiastiche il pericolo della Gran Compagnia e ad affrettare il termine della guerra, con minor danno e con minore spesa, senza rimetterci quasi nulla di tasca e facendo tutto coi denari degli altri. Però la

---

[1]) CANESTRINI, Doc. cit. n. 75; Il 4 Settembre 1357 il comune di Siena stabilì di pagare 6000 fiorini alla Gran Compagnia entro 12 giorni. Sembra però che non mantenesse le promesse. V. M. VILLANI, VII, 87.

[2]) Arch. di Stato di Pisa. Arch. Diplom. Deposito Roncioni; a. 1357. Corrado conte di Lando costituisce suoi nunzi Esualdo di Barlimberg e Corrado conte di Strusolin per ricevere dal comune di Pisa 11000 fiorini d'oro secondo i patti. Dat. in Riccardino, nel contado di Bologna, presenti Francesco Bevilacqua di Verona e Giovanni da Siena vicario di Giov. Oleggio. 19 Sett. 1357.

[3]) VII, 89: " E se senno fu, troppa codardia vi si nascose dentro ".

partenza della Gran Compagnia dalla Romagna è connessa con un altro fatto che, secondo noi, ne è forse la causa unica e vera. ma rimase nascosto agli storici: un accordo intervenuto tra il pontefice e Bernabò Visconti. Nel Giugno del 1357 questi aveva mandato nuovamente Gualdisio de' Lovesselli ambasciatore ad Innocenzo VI per fargli premura circa la vecchia questione di Bologna: il papa tentò di schermirsi per l'ultima volta dicendogli che avrebbe manifestato ad Egidio la propria volontà in modo che egli sarebbe rimasto contento.[1]) Non si comprende l'ostinatezza del pontefice nel ripetere all'Albornoz un ordine che sapeva bene quanto riuscisse inutile ed odioso. e già era stato causa di un manifesto dissidio· ma gl'intrighi e le pressioni dei cardinali prendevano di nuovo il sopravvento sull'animo debole del papa. Inoltre le condizioni di Avignone si facevano sempre più cattive. La camera era oppressa dai debiti: Innocenzo VI aveva cercato inutilmente da molte parti un prestito di 40000 fiorini, e da ultimo s'era rivolto a Firenze:[2]) all'Albornoz aveva scritto di imporre sussidi caritativi ai prelati:[3]) mentre in Italia la Gran Società minacciava le terre della Chiesa, torme di predoni discendevano dalla Francia ad invadere ed a saccheggiare la Provenza e il contado Venassino:[4]) il papa con gran paura fece fortificare in fretta Avignone e mettere in arme i suoi stipendiari domandando soccorsi all'Imperatore.[5]) In tanta perturbazione di cose egli temette, come più tardi

---

[1]) Arch. Vat. Reg. 239 fol. 110; 11 Giugno 1357.

[2]) Arch. Vat. Reg. 239 fol. 162: 23 Luglio. Sullo stesso argomento, all'Albornoz: fol. 163. 28 Luglio.

[3]) Reg. cit. fol. 158, 21 Luglio.

[4]) Reg. cit. fol. 128: ad Amedeo VI di Savoia affinchè provveda che si disperdano le compagnie: 26 Giugno 1357. fol. 150: Innocenzo VI minacciò di scomunica Arnaldo di Cernola che con gran numero di armati si dirigeva alla volta della Provenza; 20 Luglio 1357.

[5]) Reg. cit. fol. 149; 21 Luglio.

ebbe a confessare,[1]) che la inimicizia di Bernabò potesse riuscire pericolosa; questi astutamente univa le lusinghe alle minaccie, il dolce all'amaro; mentre faceva intravedere di esser pronto a dar appoggio all'Ordelaffi, rimetteva in possesso dei loro beni e delle loro Chiese alcuni vescovi,[2]) lasciava che l'arcivescovo Roberto obbligasse il clero a pagar le decime al legato;[3]) quante belle speranze rilucevano all'occhio cupido d'Innocenzo VI! Ma poichè Egidio non volle proprio in nessun modo occuparsi dell'affare di Bologna, rifiutando decisamente l'incarico, il pontefice alla fine nominò due vescovi, Pietro Prenestino e Guido Portunense, e due cardinali, Andoino Alberti, presbitero dei SS. Giovanni e Paolo, e Francesco del titolo di S. Marco, con speciale mandato per stabilire l'accordo col procuratore di Bernabò.[4]) Le convenzioni da essi conchiuse hanno per noi una grande importanza: Bernabò si obbligava a pagare il censo del vicariato di Bologna per gli anni trascorsi; prometteva di non dar nessun aiuto a Francesco Ordelaffi anzi di cercare di ridurlo all'obbedienza della Chiesa: d'altra parte il pontefice si contentava che egli ricuperasse Bologna e la tenesse coi medesimi patti coi quali era stata ceduta a Giovanni suo zio: dichiarava poi esplicitamente che non avrebbe fatto nessuna convenzione con Giovanni di Oleggio, non avrebbe ricevuta da lui la città, e nemmeno gli avrebbe permesso di abitare nelle terre della Chiesa.[5]) In questo modo

---

[1]) WERUNSKI, op. cit. Doc. n. 510. (dal Reg. VII secr. d'Innocenzo VI) 1 Febbraio 1360.

[2]) Arch. Vat. Reg. 239, fol. 138. Innocenzo VI ringrazia Bernabò per aver restituito alla sua chiesa Grossimbene Brochini de Trizio; lo prega a far ugualmente per Andrea eletto Cumano (fol. retro). 11 Luglio 1357.

[3]) GIULINI, *Storia di Milano*, libro 68. pag. 67.

[4]) V. Doc. n. 46. Lettera d'Innocenzo VI a Bernabò, vicario di Bologna per la Chiesa, 8 agosto 1357.

[5]) V. Doc. n. 47.

Innocenzo VI riconfermava pienamente il dominio di Bologna ai Visconti.

L'Albornoz, non v'ha dubbio, era stato al corrente di tutti i maneggi, e poteva benissimo prevederne l'effetto. L'11 Luglio fu inviato a lui da Avignone un nunzio, Arnaldo de' Moleriis, con lettere di credenza e con l'incarico di rivedere i conti dei tesorieri delle provincie;[1]) l'8 di Agosto infine il pontefice diè ordine ad Egidio di osservare le convenzioni stabilite col Visconti.[2]) Egli invece già si preparava a scoprirglisi contro. Infatti il 28 Giugno aveva firmato una lega offensiva e difensiva con Giovanni di Oleggio, Aldobrandino marchese d'Este, i Gonzaga di Mantova, i Beccaria di Padova, Giovanni marchese di Monferrato e Simone Boccanegra doge di Genova.[3]) Questa lega parve fatta contro alla compagnia del Conte Lando, ma, come osserva il Muratori, essa mirava più oltre: era cioè diretta al solito scopo di abbassare la potenza Viscontea minacciante gl'interessi di tutti i collegati. Egidio doveva contribuire per parte sua con 300 cavalieri, ed anche nei patti firmati più tardi col conte Lando si riserbò di mantenere tale impegno. L'intervento dell'Albornoz nelle cose dell'Italia Settentrionale, dimostra che egli, compiuta ormai la conquista dello Stato ecclesiastico, intendeva di porre degli ostacoli ai Visconti affinchè non ricuperassero Bologna: si può credere anche che fossero incominciate le pratiche secrete per avere dall'Oleggio la città. e ciò indirettamente si ricava anche dai patti conchiusi dal pontefice con Bernabò. Mentre s'intravedeva dunque la speranza che Bologna sarebbe presto ritornata alla Chiesa, Innocenzo VI la troncava di un colpo con un trattato inconsulto che ci

---

[1]) Arch. Vat. Reg. 239, fol. 137.

[2]) V. Doc. n. 46.

[3]) MURATORI, *Annali*, 1357. Insieme con l'Albornoz sono nominati anche Androino e Blasco di Belviso.

dimostra sempre più come egli non avesse alcuna idea precisa e costante circa il riacquisto dei suoi dominí. In principio, per troppo zelo, s'era rifiutato di concedere Corneto a Gio. di Vico, ed ora, per non perdere il censo di pochi anni, lasciava la città più ricca in mano ai nemici più formidabili. L'Albornoz s'era accorto che ciò avrebbe costituito un pericolo ed una minaccia continua per lo Stato che si veniva a fatica ricomponendo: la sua politica fu perciò intesa con avvedutezza mirabile a preservarlo da certa ruina, segnandone anzitutto bene i limiti ed i baluardi, uno dei quali doveva essere appunto Bologna. Ma vistosi nuovamente intralciato nei suoi disegni, non pensò più ad altro che a partire, e a questo fine coordinò ogni suo atto; così fece l'accordo con la Gran Compagnia per tre anni affinchè l'Androino potesse attendere al suo ufficio senza paura da questa parte. Avendo il Visconti rinunziato a proteggere l'Ordelaffi, si capisce anche come il conte Lando, che solo per suo ordine e con i suoi denari se ne stava in Romagna, non avesse più alcun interesse a rimanere con disagio e pericolo in luoghi dove a fatica trovava il nutrimento necessario per la sua gente: da ciò il trattato conchiuso con l'Albornoz. Inoltre c'era da sperare che ormai le cose si sarebbero risolte per via di pace: il pontefice, almeno, credeva di aver rimosso tutti gli ostacoli, sicchè l'Ordelaffi, ridotto alle sole sue forze, dovesse finalmente cedere: del resto, non voleva più saperne di spendere denaro.[1]) Così Egidio fu costretto a tentare un'ultima volta la pace col tiranno di Forlì, e ne ricevette beffe ed insulti.[2]) Ciò che egli aveva previsto si avverava, ma non

---

[1]) **Arch. Vat. Reg. 239 fol. 209, retro: " Videas fiatur quod expensis ultra quam necessariis non gravemur, quoniam camera nostra plusquam credere posses exhausta est ".**

[2]) ***Vita di C. di R.*** **II, 11: " Fo' la presa di Cesena lo legato mandò al capitano dicendo così: capitano, rendi quello che tuo non è; io ti rendo**

era più in suo potere di rimediarvi; egli era stato, per di così, tagliato fuori della sua base di azione, e non gli restava altro che andarsene. D'altronde la licenza pontificia, sebbene prorogata, permaneva nella sua validità, ed egli aveva promesso di partire nel Settembre.

Nulla dunque poteva più trattenerlo; tuttavia per non mostrare di avvilirsi, tentò un ultimo sforzo, ed intraprese regolare assedio contro Forlì, verso la fine di agosto con 2000 cavalieri e con gran popolo. Per ricavar denari impose una taglia sui sudditi di Romandiola.[1]) Ma l'Ordelaffi si sosteneva validamente con pochi soldati e col favore dei cittadini: spesso usciva nel campo nemico, e per mitigare le noie dell'assedio istruiva i giovani all'esercizio delle armi; ed era così amato da tutti che se ne poteva stare senza sospetto e senza guardia, dando così poca speranza al legato di vincere la città[2].) Ed infatti l'Albornoz, conoscendo che la guerra sarebbe andata molto per le lunghe, poichè la stagione delle pioggie e l'inverno si avvicinavano, non volle indugiare di più la partenza.

Si crede che egli si determinasse a ciò per correre in aiuto del pontefice che in Avignone tremava dalla paura, assediato dalle compagnie che devastavano tutta la Provenza.[3]) Ma Innocenzo VI, pur scrivendo ad Egidio di questo terribile flagello, gli raccomandava soltanto di compiere al più presto l'im-

---

tua donna, figlioto e nepote. A queste parole lo capitano dice questa risposta: dicete al legato che io credeva fosse savio uomo: ora mai lo tengo per una bestia pazza: diceteli che se io avessi avuto in pregione esso, tre dì passati sono che io l'averei appeso per la canna, come esso ha havuto le cose mie „.

[1]) Arch. Albornoz. Vol. VII pag. 321: Lettera di Egidio al card. Urgelense: " In provintia autem Romandiole fuit imposita una tallea que ordinata fuit tempore primae meae legationis „.

[2]) M. VILLANI, VII, 94.

[3]) *Vita di C. di R.* II, 8; Rainaldi. Ann. Eccles. 1357, XXX; Gregorovius, op. cit. l. 12, c. p. 2, pag. 457.

presa d'Italia.[1]) e poco dopo gli scriveva nuovamente pregandolo di rimanere, e sollecitava in pari tempo l'abbate Androino affinchè procurasse di vincere in tutti i modi l'Ordelaffi prima che l'Albornoz partisse.[2]) Ma fu frustrato nella sua speranza. Quando le lettere giunsero, Egidio era già in viaggio per il ritorno.

Vediamo in quali condizioni lasciava le provincie ecclesiastiche. Il Patrimonio, fra tutte le altre, era sempre la più irrequieta. Gio. di Vico, per cui il pontefice non si doleva mai abbastanza di essere stato troppo clemente, nel Gennaio del 1357 era riuscito ad organizzare una vasta congiura, che però, scoperta a tempo, non potè sortire il suo effetto;[3]) contro di lui, contro i suoi fratelli e contro altri nobili fu pronunziata la sentenza di bando.[4]) Con una speciale costituzione Egidio proibì espressamente in Viterbo di nominare parte guelfa o ghibellina.[5]) In Orvieto, dopo l'allontanamento delle grandi famiglie, il governo si manteneva saldo e con soddisfazione de' cittadini nelle mani del legato, che, bisogna ricordarlo, ne era signore a vita insieme con Innocenzo VI. In quanto a Roma, Egidio poco si occupò delle sue cose politiche all'infuori della nomina dei senatori.[6]) Però già meditava un importante e radicale cambiamento nella sua costituzione, e quando i Romani offrirono di nuovo la signoria al papa, egli seppe indurlo a nominare un sol senatore, Giovanni

---

[1]) THEINER, II, 330; 25 agosto 1357.

[2]) Arch. Vat. Reg. 239 fol. 209 retro; 6 Settembre 1357.

[3]) V. Doc.[i] 37 e 38. Lettere d'Innocenzo VI al Rettore del Patrimonio ed all'Albornoz, 10 Gennaio 1357.

[4]) THEINER, II, pag. 380; 15 Genn. 1357.

[5]) THEINER, II, 328; in Cesena, 21 Luglio 1357.

[6]) V. Doc. n. 36: i Senatori Orso Orsini e Pietro Capoce de' Capocini supplicano l'Albornoz affinchè nomini Giovanni Paolo Alberti procuratore della Basilica fra gli otto notai per i malefizi della curia del Campidoglio. Dat. in Roma, 4 Gennaio 1357.

Conte di Valmontone, che fu l'ultimo scelto dalle nobili famiglie romane; dopo di lui, nel 1358, con Raimondo Tolomei senese, incominciò la serie dei senatori forestieri, tratti dalle principali città italiane che conducevano con sè la loro curia di giudici, notai, marescialli ed armigeri, duravano in ufficio 6 mesi, con uno stipendio fisso, e prima di entrare in carica dovevano giurare obbedienza al papa ed agli statuti, ed in fine erano sottoposti a sindacato. Accanto al senatore fu istituito il consiglio dei sette riformatori eletti dal popolo, i quali diventarono i veri capi del comune.[1]) Così fu distrutta la potenza delle famiglie nobili ereditarie, e Roma si assoggettò alla Chiesa nello stesso modo di Viterbo.

Nell'Umbria, Spoleto non era ancora pacificata;[2]) Perugia non aveva rinunziato interamente ai suoi diritti su Bettona e su altri luoghi.[3]) Gravi discordie erano poi sorte in Cagli nel 1357 per causa de' Gabrielli di Gubbio che insieme con i fuorusciti Gabriele di Niccolò e Francesco di Ciccardello, vi erano entrati con la forza,[4]) uccidendo il podestà Nolfo da Maiano, nipote del conte Nolfo di Montefeltro.[5]) Gli uccisori furono banditi; si procedette contro Ugolino, figlio di Giovanni Cantuccio, per un omicidio da lui commesso:[6]) ma più tardi si pacificarono gli animi; l'Albornoz volle che Cagli ritornasse al signore di

---

[1]) Gregorovius, op. cit. l. 12, c. 4.

[2]) Bibbl. Com. di Spoleto, Pergamena n. 184: alcuni canonici si scusano di non essere potuti intervenire alla elezione del Priore della Chiesa di S. Maria " propter partialitates et inimicitias existentes in civitate Spoleti „; 7 ottobre 1357.

[3]) Arch. Vat. Reg. 238, fol. 21, retro. Lettera d'Innocenzo VI ai Perugini; 6 Febbraio 1356.

[4]) *Cronaca di Gubbio* cit. in R. I. S. XXI, pag. 831.

[5]) Egidio aveva nominato il podestà in Cagli solo per l'anno 1355, secondo i patti; l'eletto fu Niccolò di Castello dottore in legge. V. Reg. Recognitionum et iuramentorum fidelitatis cit. doc. n. 5.

[6]) V. Doc. n. 44.

Urbino: Giacomo de' Gabrielli, assolto per l'interposizione in suo favore dei Malatesta e di altri nobili della Marca,[1]) fu nominato vicario in Faenza. In Urbino, nel Gennaio del 1357 Egidio aveva mandato due commissari, Tarlatino di Castiglione Aretino, come podestà, e Grimoaldo di Ancona, dottore in legge, per riformare il comune ed introdurre i fuorusciti; ma con gran fatica solo nel Decembre dello stesso anno si composero le discordie.[2]) I conti di Montefeltro, nonostante la sottomissione alla Chiesa, erano ancora troppo potenti nella città. Il vescovo Francesco Brancaleoni, che per ordine dell'Albornoz cercava di ricuperare i diritti dell'episcopato, diceva chiaramente che, se non si adoperava la forza contro i tiranni, ogni tentativo sarebbe stato inutile, anzi ridicolo, nulla valendo la costituzione edita dall'Albornoz in Gubbio, minacciante la scomunica agli oppressori della libertà ecclesiastica, perchè anche gli abitanti dei castelli soggetti una volta alla giurisdizione del vescovo ora affettavano di ubbidire al comune di Urbino.[3])

D'altra parte, la convenzione del 26 Giugno 1355 non aveva un carattere definitivo e preciso. Egidio aveva concesso ai conti di Montefeltro la custodia di Urbino e di Cagli ad onore della Chiesa, il che non importava nè investitura nè riconoscimento di signoria. Nell' ultima clausola del trattato anzi era detto esplicitamente che se qualche capitolo fosse in pregiudizio dei diritti della Chiesa, non avesse valore dopo la legazione dell'Albornoz. Intanto Egidio non concesse ad Urbino di eleggersi il podestà, poichè aveva perduto questo diritto per sentenza di Martino IV; inoltre si ritenne la custodia di S. Marino;[4]) in S. Leo pose un vicario. Tuttavia anche in

---

[1]) V. Doc. n. 44.

[2]) THEINER, II, 326, 332.

[3]) V. Doc. n. 48.

[4]) L'Albornoz vi si recò nel principio del Settembre 1357. V. Cronaca Riminese cit. in R. I. S. XV, pag. 905.

questi luoghi i conti di Montefeltro, pur senza alcun titolo di signoria, continuarono ad esercitare l'antica preponderanza, tanto che il vescovo feretrano Claro Peruzzi, che da molti anni, per mezzo dei Fiorentini suoi concittadini, andava chiedendo mutamento di sede, alla fine dette in affitto i beni dell'episcopato al comune di S. Marino.[1] Egidio si persuase della necessità di disperdere la potente famiglia dei Feltreschi affinchè la Chiesa prendesse piede stabile nel Montefeltro; altrimenti Urbino poteva considerarsi come ribelle, e per la sua posizione importante, nel centro dello Stato ecclesiastico, era atta a percuotere la Marca, l'Umbria, la Romagna e la Massa Trabaria.

Il Malatesta più di tutti gli altri tiranni legittimati si manteneva fedelissimo, ed ora si unì allo splendido corteggio di cavalieri che accompagnava l'Albornoz in Avignone.[2] Il 9 Settembre Egidio da Cesena si recò a Faenza,[3] sede del governo della provincia, ed in Brettinoro rimise il potere e consegnò tutte le forze ad Androino abbate di Cluny. Il 14 Settembre entrava in Firenze, ricevuto con grande onore;[4] egli lodò molto il comune della sua fedeltà verso la Chiesa, ma certo glie l'aveva fatta costare un po' cara. Il giorno 19 partì da Firenze; avendo domandato ai Pisani di poter passare per Lucca, essi per sospetto vi mandarono 200 barbute e molti balestrieri, e fecero serrare le porte, sicchè il legato, cavalcando di fuori, vide sulle mura i soldati pronti, con le balestre tese, e si dilungò molto sdegnato

---

[1]) Arch. Albornoz. Vol. IV, n. 70. Processo contro Foschino Calcigni e Giovanni di Umanello sindaci del comune di S. Marino che avevano tolto in affitto per 6 anni, per il prezzo di 500 fiorini, i redditi del vescovato Feretrano. Incominciato il 23 Sett. 1359, finito il 16 Gennaio 1360.

[2]) Baluzio, *Vitae paparum Avinionensium*, Vita d'Innocenzo VI, pag. 351.

[3]) *Cronaca Riminese* cit. pag. 905.

[4]) M. Villani, VII, 100.

dell'ingiuria che gli pareva di ricevere. E, se ben si guarda, anche in ciò avevano mano i suoi implacabili nemici, i Visconti. Il 12 Ottobre si trovava in Marsiglia,[1]) ed il 24 giungeva in Avignone.[2]) Il papa gli andò incontro a due miglia dalla città, con gran pompa e seguito di cardinali, e lo accolse festosamente chiamandolo salvatore e padre della Chiesa.[3])

In soli quattro anni egli aveva riacquistato alla Chiesa tutto il suo dominio all'infuori di Forlì; con una politica di conciliazione più che di repressione aveva saputo ottenere omaggio ed ubbidienza da tutti i ribelli, dalla più gran città al più piccolo paese, dal più potente tiranno al nobiluzzo padrone di un castello; ed aveva veduti inginocchiati dinanzi a sè i signori sul capo dei quali più volte era piombata inutilmente la scomunica dei pontefici, ed i sindaci delle città indurate nella contumacia, che gli offrivano le chiavi delle porte e delle fortezze. L'onore della Chiesa come potenza temporale era grandemente rialzato, e presto, diminuite le spese della guerra, anche gl'introiti avrebbero rimpinguato l'erario.

L'Albornoz si trovò ad esercitare la sua influenza in Italia, in un complicato periodo storico in cui nè la condizione politica delle città era stabile, nè la lotta fra i partiti ben determinata, nè facili a distinguersi le tendenze sociali che presentavano diversi aspetti nei varî luoghi. In Firenze, per es. dove meglio si possono seguire i mutamenti interni, dopo che per lungo tempo l'idea guelfa e ghibellina ebbe sconvolto ed accozzato gli strati sociali, sì da suscitare nuove forze ed attitudini, la lotta si delineava di nuovo tra la classe dei Grandi, accresciuta dei popolani ricchi, e la classe degli ar-

---

[1]) Arch. Alborn. Vol. V, n. 9.

[2]) Arch. Vat. Libro delle obbligazioni camerali; anno 1357.

[3]) G. Audisio, *Storia civile e religiosa dei papi*, Vol. IV, pag. 105 (Roma 1867).

tefici ed industriali, che avevano ormai occupato tutti gli ufficî del comune.[1]) E poichè i primi per tradizione continuarono a chiamarsi guelfi, i secondi per contrapposto furon detti ghibellini. Così questi due nomi di guerra servirono ora a distinguere i due partiti che sempre danno origine alle vicende storiche dipendenti dalla lotta economica; popolare ed innovatore l'uno, aristocratico e conservatore l'altro. In Firenze il contrasto fiero tra le due parti pressochè uguali di forza, servì a mantenere la libertà e ad assicurare lo sviluppo contemporaneo di entrambe: ma in altri comuni dove la nobiltà prese il sopravvento, dal suo seno stesso sorse il tiranno, che, facendosi difensore del popolo, divenne il nemico e distruggitore dei Grandi, a cominciare dai proprî congiunti, e fu come il fulcro su cui vennero a poggiare tutti i nuovi elementi di civiltà. Così al prevalere del popolo minuto in Firenze corrisponde nei paesi dello Stato ecclesiastico ed altrove il prevalere dei tiranni, che, appunto per le tendenze che rappresentavano, ebbero nelle città libere e democratiche della Toscana il loro sostegno. Prova ne siano le amichevoli relazioni tra Firenze ed i Malatesta, tra Perugia ed i conti di Montefeltro. Così si spiega come il Villani possa dire [2]) che ogni tiranno, da qualsiasi condizione sorga, convien per forza che diventi ghibellino, cioè, nel senso suesposto, fautore del popolo, mentre i guelfi sono la rocca della libertà, nel senso, diciamo noi, che essendo tutti ambiziosi di dominio e contrastandoselo a vicenda, impediscono il sorgere del tiranno.

È vero che in massima parte i tiranni, o per necessità di difesa o per crudeltà di carattere, apparvero nel fatto piuttosto oppressori che fautori del popolo; ma le considerazioni singole non devono mai farci dimenticare il significato storico

---

[1]) Villani, VIII, 24.
[2]) VIII, 24.

generale, nè indurci a credere un po' leggermente, che il titolo di difensori del popolo sia un'assoluta e stridente contraddizione con la verità. Già il Villani, conservatore illuminato, andava riconoscendo che le persone più intelligenti traevano a favorire i tiranni e non disdegnavano di ricevere da essi onori e benefizi; la qual cosa non si potrebbe spiegare solo con la cortigianeria e l'interesse. Cola di Rienzo, quantunque usurpatore, avrebbe potuto divenire un signore accorto e saggio sì da dirizzare « in stato la più nobil monarchia ».[1]) Se un tiranno quindi avesse poggiato il suo governo sulla giustizia, sarebbe parso degnissimo di signoria, più di qualsivoglia altro principe naturale. Ed era già questo un gran passo contro le antiche idee tradizionali di legittimità, ed un preludio di tempi nuovi, in cui, decaduta la nobiltà del sangue, si sentiva il bisogno di ristabilirla con le virtù e le opere individuali dell'ingegno e del braccio.

L'Albornoz per ottenere il suo fine politico dovè prima porre in gioco abilmente le forze sociali allora in lotta, poi, esercitare un'influenza livellatrice per mantenere l'equilibrio. Nei luoghi dove il dominio tirannico era ancora in formazione e le grandi famiglie non eran state asservite, egli ebbe il loro aiuto contro il tiranno; ma quando egli stesso volle imporre la sua signoria, fu costretto ad innalzare contro la nobiltà l'argine delle forze popolari, come ad es. in Orvieto. Dove il tiranno era riuscito a stabilire più saldamente il dominio, Egidio si procurò la vittoria per mezzo delle ribellioni del popolo, approfittando delle tristi condizioni economiche in cui si trovava per la guerra, la carestia e gl'innumerevoli aggravi. Così ottenne Viterbo, Fermo, Gubbio, Recanati, Ancona e Cesena. Ma non riuscì a vincere Forlì perchè il

---

[1]) Francesco Torraca, *Cola di Rienzo e la canzone* " Spirto gentil, " Roma 1885, pag. 59.

popolo si mantenne fedele all'Ordelaffi, nè potè domare i Romani, nonostante il rigido governo di Cola, avendo contro di sè i nobili prepotenti e la plebe irrequieta. Per alcuni tiranni dovè contentarsi di una sottomissione più formale che reale; in molte città divise in fazioni, attese solo a pacificare gli animi per impedire l'ingerenza dei comuni più grandi che aspiravano a dominarle. Firenze e Perugia in ispecial modo, pur dimostrandosi fedeli, costrinsero l'Albornoz a procedere con molta cautela nella maggior parte dei luoghi dell'Umbria e della Marca.

E qui cade a proposito osservare come in Firenze e in Perugia, l'Albornoz che pochi vantaggi avrebbe potuto sperare da quei governi democratici, fu incline a favorire i nobili concedendo uffici e dignità ecclesiastiche; egli era amico degli Alberti, dei Ricasoli, degli Acciaiuoli e dei Dovadola in Firenze, degli Andreotti in Perugia, gente sospetta e cupida di signoria, e per loro mezzo avea piede nelle cose di quei comuni sì da menomarne la libera iniziativa. E di ciò ben s'accorgeva il Villani, che ricordandosi di Bertrando del Poggetto e stanco se non altro, dei gravi sacrifizi e delle spese fatte per l'Albornoz, esortava i suoi cittadini a stare in guardia contro la cupidigia dei signori oltremondani che col titolo di legati e di vicari venivano a reggere le terre della Chiesa. L'allusione era chiara, ma il sospetto, in quanto almeno avesse apparenza di gravità, infondato.[1])

Un governo popolare restaurò l'Albornoz nei luoghi dove il popolo gli si era mostrato più fedele e dove il pericolo proveniva dalla nobiltà ritornata in lega coi signori spodestati, ad es. in Orvieto ed in Gubbio;[2]) minore autonomia

---

[1]) Villani, VIII, 103.

[2]) Giovanni Raffacani, Vicario di Orvieto, fu molto lodato per il suo governo giusto ed imparziale. Lo stesso dicono i cronisti per Carlo di Dovadola vicario di Gubbio. V. Cronaca di Orvieto d'autore anon. in R. I. S. XV, pag. 684, e Cronaca di Gubbio, ibid. XXI, pag. 829.

lasciò invece nei luoghi dove il popolo per lunga consuetudine devoto al tiranno era pericoloso non meno di esso. Perciò costruì rocche in Viterbo e in Ancona. Alcune città volle ricompensare e rendere più forti o con ampliamenti di contado o con concessioni d'interesse politico e commerciale. In Fermo pose la residenza della curia, in Recanati ristabilì la sede vescovile: in Ancona, principale emporio della Marca, fissò la sua dimora: tolse S. Arcangelo dalla dominazione dei Malatesta; ma volle dare un esempio di rigore distruggendo il ribelle castello di Mondolfo, chiamandolo « villa iustitie », e proibendo con una speciale costituzione che mai in alcun tempo venisse rifabbricato.[1])

Dai nobili trasse a sè molti dei più abili ed intelligenti, per averli sostenitori del governo della Chiesa, nominandoli vicarî, podestà, rettori delle provincie, ma lungi dalla loro patria, in luoghi dove non potessero avere aspirazioni di dominio. Così pose il conte Ugolino di Montemarte vicario in Ancona, Giacomo de' Gabrielli in Faenza; infine legittimò nelle loro signorie alcuni tiranni, come i Malatesta, i Varano, i da Polenta, col titolo di vicarî della Chiesa e con l'obbligo della fedeltà e del servizio militare.

L'Albornoz non avrebbe potuto certamente mantenere con qualche sicurezza il dominio diretto su tutte le terre conquistate: i tiranni devoti servivano a ciò meglio di rocche o di milizie; allettandoli poi con la speranza di maggiori incrementi, egli sperava di amicarseli sempre di più. Ma prudentemente non lasciò ad essi nessuna delle fortezze o delle città principali: in nessun modo accondiscese a venir a patti con l'Ordelaffi lasciando nelle sue mani Forlì, e mirò infine a strappare Bologna ai Visconti.

Il suo disegno pel momento fu di costituire alcuni forti

---

[1]) Costituzioni, Libro II, cap. 52.

centri di dominio che servissero a tener soggetti tutti gli altri luoghi. La sua abilità politica consistè nel conoscere gli uomini che meglio conveniva aver amici anzichè nemici, nel dare privilegi e concessioni con avvedutezza, nel promuovere in tutti i modi una corrente di simpatia verso il governo della Chiesa, lusingando astutamente ambizioni cittadine e personali, ponendo i partiti quasi a controllo l'uno dell'altro, affinchè si mantenesse l'equilibrio. La sua opera fu in parte demolitrice con la forza delle armi, in parte livellatrice col freno delle leggi.

Ma egli stesso non s'illudeva troppo sulla stabilità di un sistema basato principalmente sulla fedeltà. Egli sentiva di essere andato a ritroso delle tendenze del tempo, di aver interrotto leghe, aspirazioni, abitudini. Come uno che debba aprirsi la strada attraverso fiumi e correnti, egli era costretto ad ogni passo a chiudere sbocchi, puntellare frane, costruire argini, deviare acque. La sua costruzione poteva acquistare solidità e compattezza col tempo: ma intanto era necessaria una sorveglianza ed una riparazione continua per tener a posto i disgregati elementi. Però l'opera dell'Albornoz non consistè in una semplice e superficiale sovrapposizione di dominio nuovo sul vecchio. Egli cercò soprattutto di correggere e rinnovare l'organismo interno del comune, le abitudini, le condizioni e l'indirizzo della vita stessa cittadina, con tutti i mezzi materiali e morali. In primo luogo volle sanzionare il diritto di dominio con i giuramenti di fedeltà dei cittadini, con documenti legali e precisi, senza ricorrere più, come per lungo tempo era stato costume della Chiesa, agli antichi diritti che ormai avevano perduto ogni valore; egli sostituì alla formola indeterminata di sottomissione *de iure et de consuetudine* quella *de iure,* ed all'altra di *fidelis et devotus servitor* quella di *peculiaris sancte matris ecclesie.*

Con ciò l'Albornoz ben a ragione può dirsi il rinnovatore,

se non il fondatore, della potenza temporale dei papi. Per non dar appiglio a proteste ed a rivendicazioni. Egidio volle stabilire esattamente i diritti di giurisdizione dei signori. definire le questioni di proprietà, di confini. di commercio tra comune e comune: senza dubbio più di qualsivoglia altro legato, si occupò dell'ordinamento amministrativo ed economico delle città, lasciando dappertutto notevoli documenti dell'opera sua. Ma nei quattro anni della prima legazione, egli intese principalmente alla riconquista dello Stato, senza incagliarsi mai in nessun punto, ora schivando ora affrontando i pericoli, rimovendo interamente alcuni ostacoli. altri solo in parte, destreggiandosi in mezzo a difficoltà di ogni sorta, alcune appianando, altre prevenendo, in modo che non si unissero mai tutte insieme a precludergli la via, come un buon nocchiero che evita da lungi gli scogli ed i banchi di sabbia per non rimanere serrato nelle loro strette. e condurre in porto felicemente la sua nave. Perciò non volle cozzare fino all'estremo contro la brama di dominio dei tiranni, nè urtare troppo i sentimenti e le aspirazioni libere dei comuni. i privilegi ed i diritti delle città: non si curò dei Romani, che forse l'avrebbero fermato in principio della sua impresa, non si lasciò trarre ad una guerra arrischiata nel Montefeltro. rispettò i diritti di Perugia su Spoleto: non volle insomma combattere una guerra di esterminio e di distruzione, contentandosi che tutti i luoghi riconoscessero l'alta sovranità della Chiesa.

Innocenzo VI non poteva essere scontento dell'opera dell'Albornoz ed accoglierlo poco benevolmente. come afferma il Muratori.[1] Lo Stato ecclesiastico, visto dalla lontana Avignone. con quella vernice di fedeltà che l'Albornoz aveva saputo spargervi dappertutto, doveva presentare un aspetto abbastanza uniforme e non disaggradevole all'occhio del pontefice. Ma

---

[1] *Annali*, 1357.

l'illusione spariva a mano a mano che uno vi si avvicinava; allora s'incominciava a discernere la disarmonia delle parti che lo componevano, ed esso appariva per quel che era veramente, un vasto edifizio rimesso a nuovo in più luoghi. ma non tanto da non potersi distinguere l'antica costruzione, ritoccato appena in altri, puntellato qua e là da fortilizi nei punti che minacciavano rovina; e, nell' interno, un insieme strano di vecchio e di nuovo. un agglomeramento inutile di materiale da gettar via. una disposizione intricata e non corrispondente affatto alla struttura esteriore. Ci si doveva ben stare a disagio finchè non si fosse sbarazzato a poco alla volta l'ingombro dei vecchi muri e tramezzi; ma la tendenza degli abitatori era piuttosto di togliere via le aggiunte e ristabilire gli antichi ordini.

Il cardinale Albornoz, appena tornato in Avignone. fu subito preposto dal papa all'ufficio della Romana Penitenzieria, che resse dal Novembre 1357 all'Ottobre 1358, occupandosi di questioni religiose e disciplinari.[1]) Ma nello stesso tempo non teneva l'occhio lontano dalle cose d'Italia, anzi aiutava il pontefice con i suoi suggerimenti e consigli. Tristi notizie vennero presto a turbare il riposo dell'Albornoz. Per l'inettitudine dell'abbate Androino, che non aveva nè il genio politico nè l'energia di Egidio per tenere in mano fortemente le instabili provincie, la ribellione era incominciata nel Patrimonio e cresceva ogni giorno più, propagandosi negli altri luoghi, massime nella Romagna dove l'Ordelaffi manteneva acceso il fuoco di una continua insurrezione. Tutto l'edificio costruito con tanta cura dall'Albornoz minacciava di rovinare completamente. Ed egli ritornò volenteroso in Italia per

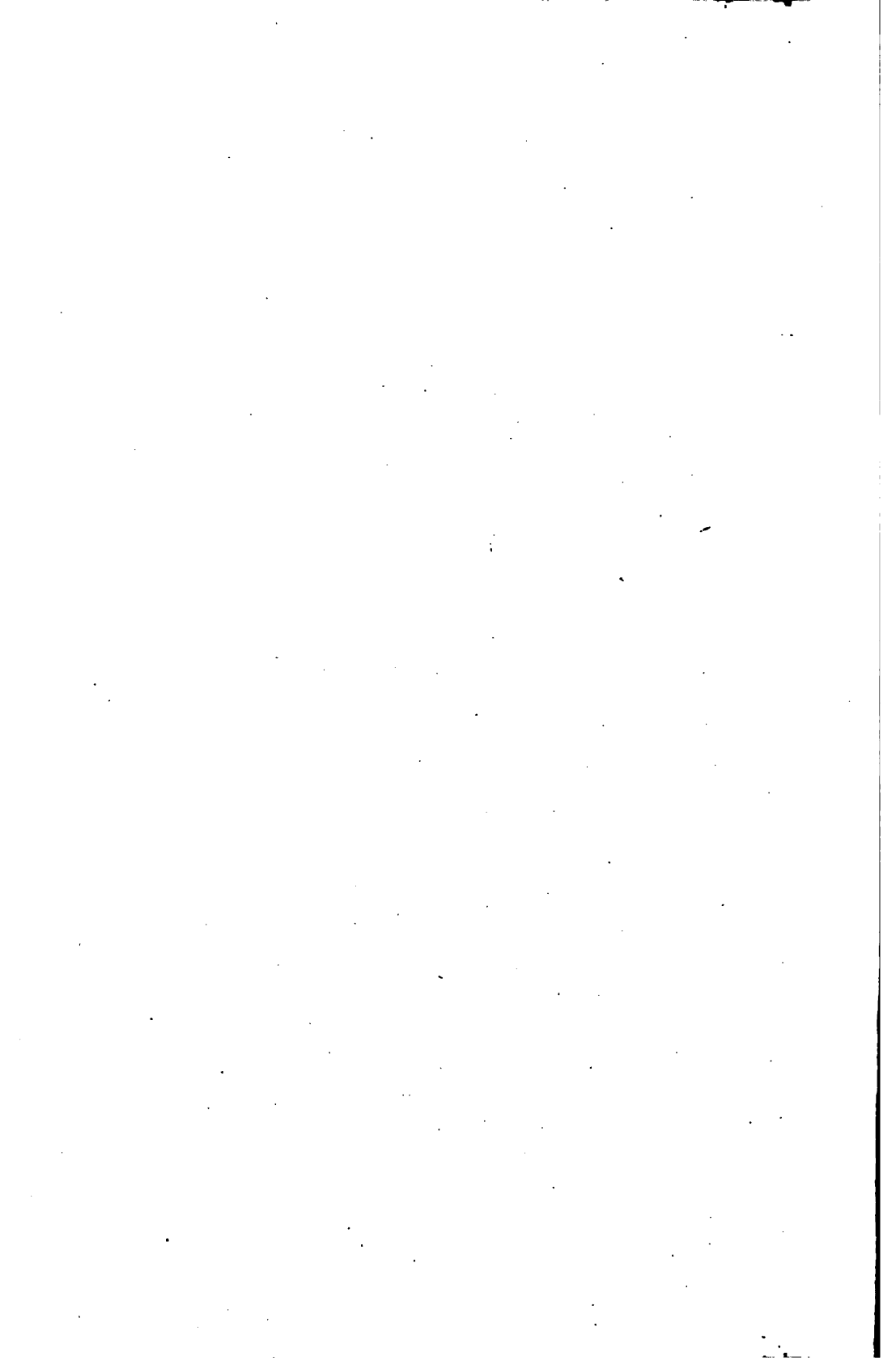
---

[1]) Arch. Albornoz. Vol. VII, n. 14. Regesto delle lettere di Egidio " gerens curam pontificie penitentiarie "; date in Avignone dal Nov. 1357 all'ott. 1358; sono in due codici cartacei, l'uno di 20 carte, l'altro di 8, 3 scritte e 5 non scritte.

rafforzare e compiere l'opera intrapresa, pago della fiducia del pontefice e dei cardinali; ed il giorno 6 di Ottobre dell'anno 1358 [1]) partì di nuovo da Avignone, con i medesimi poteri di legato e di vicario che già prima aveva avuto, dopo essere stato in corte solo 11 mesi. Ma questa volta egli veniva in Italia con altri intendimenti e con altri fini; egli conosceva bene quali fossero le cause perturbatrici dell'ordine, e fu risoluto nel rimuoverle del tutto; la sua azione fu più violenta ed impetuosa: egli volle guerreggiare ad oltranza contro i Visconti, disperdere le famiglie dei tiranni in modo che non potessero più risorgere. sottoporre a più grave giogo i Romani, distruggere privilegi e protezioni di città su di altre, ricostruire insomma su più salde basi lo Stato ecclesiastico, e preparare l'avvenimento. senza di cui la sua opera non sarebbe mai stata compiuta nè durevole, il ritorno del papa a Roma.

F. Filippini

---

[1]) Arch. Albornoz. Vol. II, n. 2.

L'EPISTOLA ROGATORIA
NEL DIRITTO ECCLESIASTICO LONGOBARDO

Gl'imperatori romani, a cominciare dallo stesso Costantino, limitarono ai loro sudditi la libertà di entrare nel chiericato e nel monacato, la limitarono nell'interesse delle curie delle città, perchè i cittadini non si sottraessero ai carichi municipali, nell'interesse dell'esercito perchè non sfuggissero agli obblighi di milizia, nell'interesse del fisco perchè non si esimessero dai tributi. Ma le leggi imperiali fatte a questo fine non furono mai osservate rigorosamente, e sotto il dominio greco in Italia, quantunque esse appariscano nel Codice di Giustiniano, dovevano essere trascurate affatto.

Presso i Franchi fu dai re imposto e dai concilii riconosciuto l'obbligo di ottenere il permesso dal re per entrare nel chiericato.[1]) E furono ragioni fiscali che suggerirono d'imporre

---

[1]) Cfr. gli atti del Concilium Aurelianense del 511 nel MANSI, VIII, p. 350 e segg., il cui c. 4 così suona: " De ordinationibus clericorum id observandum esse decrevimus, ut nullus saecularium ad clericatus officium praesumatur, nisi aut cum regis iussione aut cum iudicis voluntate ". Non v'ha dubbio che tale canone fosse effetto o d'una legge, quantunque a noi non pervenuta (cfr. LOENING, *Geschichte des deutschen Kirchenrechts*, Strassburgo 1878, vol. II, p. 159, nota) o della volontà espressa del re Clodoveo che convocò quel concilio prescrivendogli i punti sui quali doveva deliberare, come è detto nella lettera del concilio stesso al re (MANSI, *l. c.* p. 350).

quell'obbligo. Nè mancano esempi per dimostrare che fu osservato.[1])

Nulla di simile troviamo presso i Longobardi; non una legge. non un documento, non un fatto qualsiasi accenna che essi pensassero a premunirsi contro i danni che l'entrare nel chiericato o nel monacato avrebbe potuto recare allo Stato.

A torto secondo noi furono citati dei documenti per dimostrare il contrario. Alcuni dei 73 testimoni che furono ascoltati nella lite tra il vescovo di Arezzo e quello di Siena,[2]) sacerdoti delle parrocchie che erano in questione, deposero di essere andati a farsi consacrare dal vescovo d'Arezzo recando lettere rogatorie del giudice o gastaldo di Siena: « electus ambulavi cum epistola iudici de Sena »,[3]) « cum epistola rogatoria Warnefrit iudici ambulavi ad Aritio et sacrationem ab episcopo ecclesie Aretine, nomine Luperciano, suscepi »,[4]) « quoniam prelectus a plebe cum epistola Warnefrit rogaturus ambulavi ad episcopum etc. ».[5]) Di qui, s'è detto, « appare evidente che i sacerdoti sono eletti prima dal popolo della pieve presieduto dal centenario,[6]) e quindi recansi dal vescovo con l'*epistola rogatoria* del giudice, che nel caso nostro è un gastaldo, quale immediato rappresentante del re; e l'epistola altro non contiene che la concessione richiesta dal sacerdote; così che essa risolvesi in una preghiera, rivolta dal gastaldo

---

[1]) Loening, *l. c.* p. 161 e segg.

[2]) Cfr. *Studi storici*, vol. V, p. 102 e segg.

[3]) Troya, N. 406, p. 189.

[4]) Ibid. p. 194.

[5]) Ibid. p. 191.

[6]) Qui il Tamassia cita " Troya, IV, p. 227 n. 595 a. 743. *Memorie Lucch.* IV, I, p. 336: Manifestus sum quia me presbitorum hordinasti, in omnem ris Ecclesie confirmasti *cum consensu* R. et B. centinariis, vel de tota plevem congrecata ". Ma i centinarii nominati son due e il *consenso* qui non è il *permesso* dell'ufficiale rappresentante del re, ma il semplice assentimento dell'elettore; è quel consenso di cui parlano i firmatarii del *decretum electionis*.

al vescovo, di ordinare sacerdote colui che si presenta munito di quella, avendo il giudice constatato non esservi alcuna difficoltà da parte dello stato ».[1])

Lasciando stare la singolarità di un *permesso* conceduto sotto forma di *rogum*, di preghiera, da un rappresentante dello Stato o del re.[2]) osserviamo innanzi tutto che nel medesimo documento e in altri relativi alla medesima contesa l'espressione *rogum* ed *epistola rogatoria* ricorre usata a indicare lettere fatte. al medesimo fine, o da vescovi o da sacerdoti.[3]) Non aveva dunque, o non aveva sempre almeno, il significato solenne che le si vorrebbe attribuire; e ciò dovrebbe metterci in guardia prima di attribuiglielo.

---

[1]) G. TAMASSIA, *Long. Franchi e Chiesa Rom.* Bologna 1888, p. 192.

[2]) In Francia esso era chiamato *licentia* rispetto a chi lo chiedeva (cfr. TAMASSIA *l. c.* p. 191, nota 5) e *iussio* o *voluntas* da parte di chi la dava (cfr. sopra, p. 501); e *iussio* era pure chiamata la conferma data dall'imperatore alle elezioni dei pontefici.

[3]) TROYA, *l. c.* p. 190: " Misit me Villerat a *(sic)* Bonumhominem episcopum Aretine ecclesie, ut ipse me consecraret. Ille vero erat ad episcopo electus et non erat adhuc sacratus. Fecit me jurare secundum antecessorum meorum consuetudinem; et feci manu mea ad sanctum Donatum; et sic cum epistola sua misit me ad Vitalinum episcopum de Sena, et per rogum eius (cioè del vescovo di Arezzo) me consecravit ". Pag. 196: " dum episcopus in Aritio minime esset electus a plebe, ambulavi in Aritio ad Iordano vicedomino, et ipse cum epistola sua et sacerdotum et judici, eo quod episcopum non habebat, misit me ad episcopo Senense, nomine Magno, rogandum, ut ipse me consegrare deverit ". Costui dunque va in Arezzo a farsi consacrare, ma trova vacante quella sede vescovile e mancando il vescovo non può ricevere la consacrazione, onde torna a Siena con una lettere del visdonno della chiesa d'Arezzo, di quel clero e di quel gastaldo, per il vescovo di Siena perchè lo consacrasse lui. Se l'epistola rogatoria era il permesso rilasciato dal giudice rappresentante del re doveva avergliele rilasciato il suo gastaldo di Siena. È evidente che l'epistola del gastaldo di Arezzo di cui è qui parola non ha quel significato. Pag. 198: " Te quis sacravit presbiterum? Respondit: Lupercianus episcopus Aretine ecclesie adhuc per rogo de presbiteros suos de ecclesia sancti Quirici de Palecino et de ecclesia sancte Marie de Cosona ". Cfr. anche p. 199, 202, 203.

In secondo luogo se l'epistola rogatoria de' nostri documenti avesse avvuto il valore di una licenza o di una dichiarazione che da parte dello Stato nulla ostava, essa avrebbe dovuto essere chiesta allo Stato e dallo Stato essere rilasciata anche nei casi in cui il sacerdote prescelto doveva reggere una chiesa soggetta a patronato privato, perchè se lo Stato sindacava le elezioni, lo faceva nell'interesse suo e valeva accertarsi che questo fosse salvo. Era questione di sapere chi era che entrava nel chiericato e se entrandovi non si sottraeva a pubblici pesi. Or come va che per i sacerdoti eletti nelle chiese di patronato privato non il gastaldo ma il patrono faceva l'epistola rogatoria? Come va che Garibaldi, prete del monasterio in Fondoluco, si presenta al vescovo che lo deve consacrare, non con l'epistola del giudice ma con quella rilasciata dal patrono del monastero? « Monasterio isto, egli depone,[1]) sempre nella stessa lite, fundavit Totto et pecuniam ibidem dedi. Et per ista sancta quatuor Dei evangelia et crucem Domini, quia me consecrabit bone memorie Vitalianus episcopus Aretine ecclesie per rogo quondam Tottoni, quia cum epistola eius ad eum ambulavi ».[2])

Non si può dunque al *rogum* e all'*epistola rogatoria* che ricorre nei citati documenti dare il valore che si volle loro attribuire. A intendere il loro vero significato fa d'uopo ricordare che le parrocchie in questione trovavansi in condizioni speciali; le elezioni dei loro sacerdoti erano fatte nel gastaldato di Siena, le consacrazioni invece del gastaldato di Arezzo; erano quelle parrochie che dai primi tempi della dominazione longobarda erano state staccate dalla diocesi di Siena e aggregate a quelle d'Arezzo. Dovendo l'eletto per farsi consacrare uscire dal suo distretto aveva bisogno d'u-

---

[1]) Troya, ibid. p. 191.
[2]) Cfr. anche p. 198.

na lettera di presentazione al vescovo che doveva consacrarlo, d'una lettera che attestasse al vescovo, il quale poteva non conoscerlo e non saper nulla dell'elezione avvenuta, che egli era veramente l'eletto della pieve. Non era altro insomma che un certificato d'identità personale. Di esso non avevano bisogno, o non avevano sempre bisogno, i sacerdoti eletti nella medesima diocesi in cui dovevano esser consacrati, perchè le elezioni avvenivano, per così dire, sotto gli occhi stessi del vescovo loro proprio, che doveva quindi conoscerli.[1])

Il documento aveva forma di domanda, come il *decretum electionis* del pontefice per l'esarca e per l'imperatore e dei vescovi suburbicari pel pontefice, il qual *decretum* nel secondo caso era anch'esso una lettera d'accompagno che attestava dell'elezione avvenuta e presentava l'eletto.[2]) Ed era fatta a nome della pieve, come il *decretum* del clero e del popolo. Che la facesse il gastaldo, la persona più nota e più autorevole del distretto, il giudice di esso, era naturale. Al che anche costribuì quest'altra circostanza: quando gli abitanti d'un distretto recavansi a chieder giustizia al gastaldo d'un altro distretto, dovevano presentarsi con una lettera del loro proprio gastaldo: « Si quis in aliam civitatem causam habuerit, vadat cum epistola de iudice suo ad iudicem qui in loco est ».[3]) La legge, del 723, è di Liutprando, e forse, come in generale le leggi longobarde, non faceva che fissare una consuetudine antica; l'uso giudiziario fu adottato in un affare ecclesiastico.

Ma non era assolutamente necessario che l'epistola roga-

---

[1]) E la lettera del gastaldo d'Arezzo che rimandava al vescovo d Siena quel prete di cui s'è parlato sopra alla nota 3 della p. 503 non d· veva contenere altro se non la dichirazione che ad Arezzo mancava vescovo e pregare quello di Siena che lo consacrasse lui.

[2]) Cfr. *Liber Diurnus*, N°. II, III ecc. LVIII, LIX ecc.

[3]) Pertz, IV, p. 119, n. 27.

toria fosse fatta dal gastaldo. Noi abbiamo visto qualche prete del gastaldato di Siena recarsi al vescovo *per rogum* del patrono del monastero o della chiesa in cui era stato eletto, qualche altro *per rogo de presbiteros suos*.[1])

Nulla prova dunque che sotto i Longobardi per esser consacrato sacerdote si richiedesse il permesso dell'autorità regia.

D'altra parte difficile sarebbe dimostrare che le ragioni fiscali e militari che inducevano i Romani e i Franchi a sindacare le ordinazioni dei sacerdoti, non esistessero anche presso i Longobardi.

Il vescovo di Lucca Walprando, nel 754, partendo, d'ordine del re Astolfo, per l'esercito, faceva testamento, e disponendo, per ogni evenienza, delle cose sue, così cominciava il suo testamento: « Certus sum ego Walprand in Dei nomine episcopus quia ex iussione domni nostri Aistulfi regis directus sum in exercito ambulandum cum ipso, unde sic despensare previdi de omnibus rebus meis etc. ».[2]) Da questo fatto, unico, inferire che presso i Longobardi il clero non godesse dell'esenzione sarebbe assurdo; tanto più che neppure in Francia vigeva alcuna legge che astringesse il clero ad obblighi simili, quantunque ivi i vescovi fin dal principio del sec. VIII si avvezzassero a prender parte personalmente alla guerra, fin dalla metà del medesimo secolo a condurre in campo i loro dipendenti. L'esempio di Walprando si spiega colle relazioni personali che dovevano passare tra lui e il re, alle quali mi pare appunto che debba far pensare l'espressione « ambulandum *cum ipso* ». Anche nella storia dei Franchi ricorrono

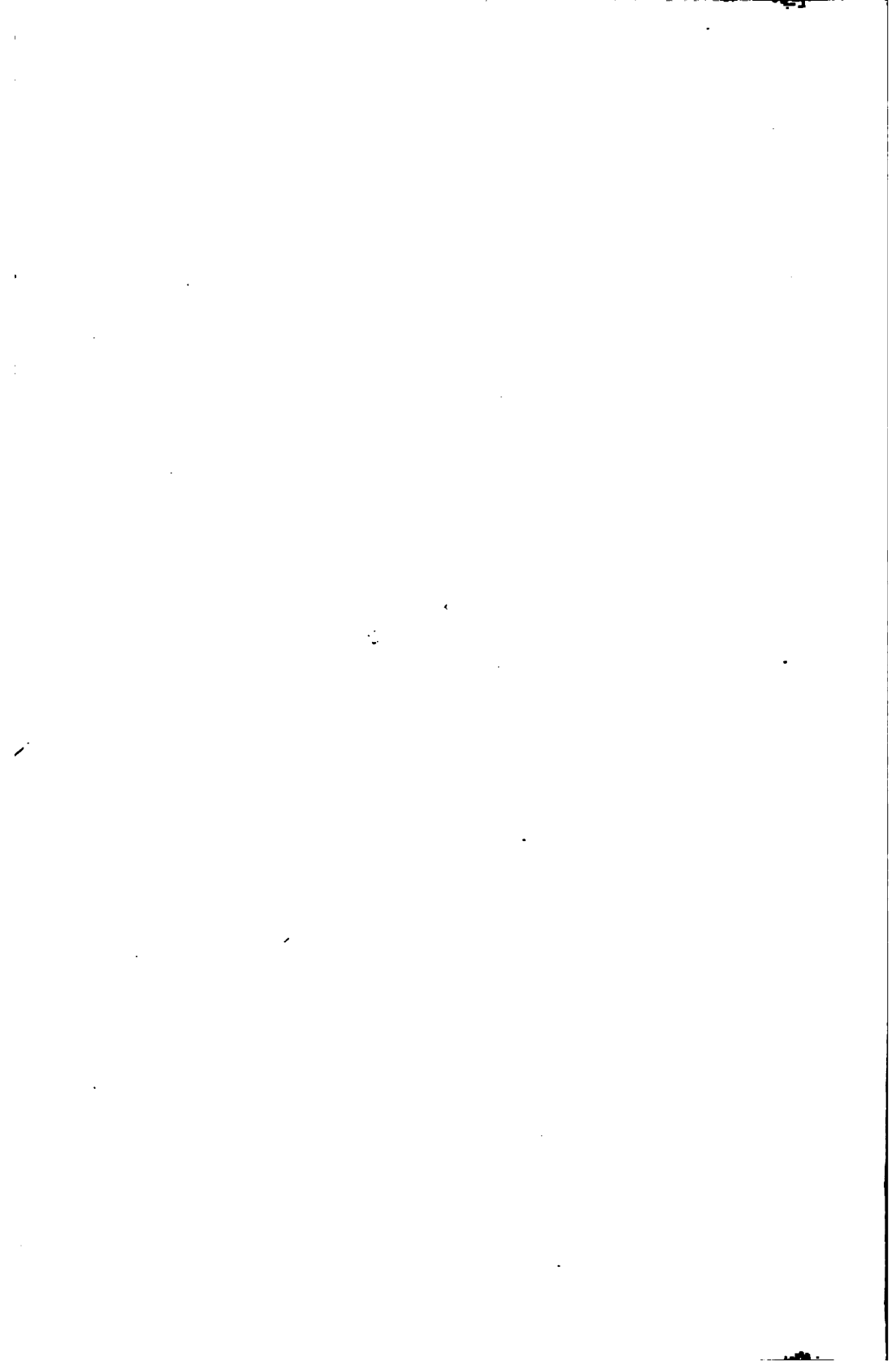
---

[1]) Vedi sopra, p. 503, nota 3. Cfr. anche TROYA, *l. c.* p. 202: " Item Gaudiosus episcopus de Rosellas testificatus est per misso: quia diocias istas sancti Donati esset scio, et multoties per rogo de episcopos Aretinos ibidem altaria et fontes sagravi, et presbiteros et diaconos multoties feci per rogo de sacerdotes Aretine ecclesie, quando forsassis non habebant ".

[2]) TROYA, *l. c.* n. 686.

frequenti esempi di vescovi che per ragioni simili acccompagnano il re in guerra.[1]) Non è da credère dunque che presso i Longobardi il clero non godesse di quei privilegi che avevan goduto sotto gl'imperatori e che godevano e presso i Franchi e presso gli altri popoli germanici e che non vi fosse d'uopo premunirsi contro i danni che dalla ressa a entrare nello stato ecclesiastico poteva derivare allo Stato. Presso di loro anzi il bisogno era forse maggiore che altrove, poichè se nei primi tempi, per un paio di generazioni, italiani e longobardi rimasero divisi e il clero fu esclusivamente italiano, più tardi, quando il fervore religioso pervase la nazione conquistatrice, fu tale e tanta, l'invasione dei Longobardi nelle chiese e nei monasteri da potersi dire a ragione che quel popolo, prima di cadere sotto la dominazione franca, si fosse consumato ed esinanito col farsi prete e frate. E ciò contribuisce a indurre la persuasione che nessun ostacolo la potestà regia frapponesse a chi voleva entrare nello stato ecclesiastico, e dasse prova anche in questa, come in tante altre cose. della massima impreveggenza, coll'accordare la più sconfinata libertà e col lasciare che l'antico diritto ecclesiastico non solo perdurasse, ma liberato da ogni freno progredisse ed eliminasse ogni riserva da parte dello Stato.

A. CRIVELLUCCI

[1]) Cfr. LOENING, *l. c.* p. 312, nota 3.

RECENSIONI

ARTURO SEGRE, *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II (III)* [1366-1553]. Torino 1899, estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze,* Serie II, t. XLIX.

Il lavoro del S. ci rende un vero servigio, illuminandoci sulle relazioni tra due stati, che dalla fine del sec. XIV furono spessissimo stretti tra loro contro un comune nemico, la Lombardia, delle cui spoglie ambedue anelavano impinguarsi.

Il pregio della memoria consiste nel lavoro di coordinazione di memorie le più disparate o di documenti dati saltuariamente alla luce intorno a singoli anni o a fatti particolari che hanno attinenza coll'argomento: le ricerche di molti studiosi acquistano così unità organica, e vengono per di più talora illustrati da nuovi documenti degli archivi di Torino e di Venezia (pei quali ultimi il S. si servì degli splendidi regesti del prof. Pedrelli) documenti che mettono in luce fatti e particolari fino ad oggi sconosciuti.

Certo non manca qua e là qualche menda, che deve scusarsi coll'abbondanza del materiale, di cui l'A. dovè servirsi; talvolta l'economia del lavoro appare difettosa: troppo diffusamente son trattati particolari di minima importanza, mentre si sorvola

eccessivamente su fatti di maggior interesse. Nell'insieme però l'A. merita lode sincera.

L'A. si intrattiene alla sfuggita sulla crociata, cui prese parte Amedeo VI, durante la quale ebbe a sostenere amichevoli negoziati colla Serenissima: non sappiamo però con lui trarre la conseguenza di un incremento avvenuto in questa circostanza nel commercio piemontese con Venezia (pg. 3, n. 9) dal solo fatto che uno scudiere del Conte trattò, in un viaggio per fare vari acquisti, con un mercante veneziano; non comprendiamo anzi come il S. accenni al viaggio di costui a Padova e a Venezia, se i di lui conti parlano di *depense faitte a Paris et certeins autres lieux en France.* Egli probabilmente si limitò a trattare in alcuno di questi luoghi con un mercante veneziano.

Più ampiamente è svolta la parte che Amedeo VI ebbe come pacere nella guerra di Chioggia. Di veramente nuovo sulle trattative il S. non dà che delle lettere credenziali dei messi dei Signori che presero parte alla guerra, importante sopra tutte quella di Bernabò Visconti, perchè ci fornisce prova che anche questo principe, non compreso poi nella pace generale, entrò nelle trattative: particolare fino ad ora sconosciuto. Non si spiega come l'A., che si giova di tante fonti storiche e anche di studi recenti, tenga poco conto dell'opera intorno alla guerra di Chioggia del Casati, sì che, pur riconoscendola *d'importanza capitale* (p. 7, n. 1), si limita a citarla di sfuggita in un punto, e a confutarla sommariamente in un altro (l. c. e p. 4, n. 4). Evidentemente poi il S. non si serve del testo originale della pace di Torino, pubblicato nel *Liber Iurium Reipubblicae Ianuensis,* vol. II° col. 858, mentre in questo volume avrebbe potuto trovare interessanti documenti sulla parte che Venezia ebbe nelle trattative (col. 860).

Molto di nuovo invece ci offre l'A., sulla scorta del Predelli, sulle difficoltà interposte all'esecuzione della pace, e specialmente alla consegna dell'isola di Tenedo, causa della guerra, al Conte di Savoia, in seguito al rifiuto del comandante dell'isola di renderla: in queste circostanze risalta assai l'opera energica di Amedeo VI.

La monografia cresce di importanza, quando tratta dei rapporti dei Savoia con la Serenissima durante il regno di Amedeo VII e VIII: si tratta dapprima della restituzione al ramo cadetto di Savoia-Acaia della regione dalla quale traevano il nome: Venezia che intravedeva possibili vantaggi commerciali nell'aiutare tale impresa, incoraggiava e agevolava in ogni modo i principi nell'ambita rivendicazione: disgraziatamente l'immatura morte del Conte Rosso, che lasciava in debolissima condizione tutto lo stato di Savoia, non permise si effettuasse il disegno. Ma il suo successore Amedeo VIII animato dal desiderio di estendere i suoi domini a danno del vicino Visconti dalla parte del Ticino, non doveva tardare di unirsi a Venezia desiderosa di aggiungersi alcuno dei possessi viscontei dalla parte dell'Adda.

Già il giovane Conte aveva reso un vero servigio alla Serenissima pacificandola nel 1408 con Genova, colla quale erano sorti nuovi litigi, quando diciotto anni dopo, dichiaratasi guerra fra lui e Filippo Maria Visconti, egli riuscì a trarre la Signoria Veneta dalla sua parte. L'importanza della lega stretta a Venezia l'11 luglio 1446 è messa nella sua vera luce dal Segre; appare infatti ora, per la prima volta, il disegno di spartizione della Lombardia in modo che al Duca di Savoia sarebbe toccato il territorio fino al Ticino più Pavia e Milano. Poco di nuovo troviamo sulla guerra seguitane fino alla prima pace di Ferrara (1428), come molto oscura apparisce la condotta di Amedeo VIII negli ultimi anni del suo regno, nei quali, sebbene alleato di Venezia, si unisce all'imperatore e perfino al Visconti ai di lei danni, e si mostra molto restio nell'adempiere le condizioni della pace del 1433.

Dopo l'abdicazione di Amedeo, il suo successore Ludovico si schierò di fronte a Venezia nella guerra per la Repubblica Ambrosiana. Il S. si limita a seguire la magistrale opera del Sickel (*La Repubblica Ambrosiana e la casa di Savoia*), la completa però con gran diligenza e con nuovi dati per quel che riguarda la guerra che Ludovico insieme con Venezia mosse dopo il 1449 allo Sforza.

Prima della calata di Carlo VIII vediamo altre due volte Piemonte e Venezia uniti (1467 e 1485), sebbene la devoluzione alla Serenissima del possesso di Cipro, isola sulla quale come vedremo, i Savoia vantavano dei diritti, raffreddasse i rapporti tra i due stati. Il Duca di Savoia anzi è ligio al Re di Francia durante la di lui discesa. Ma nel 1496 venuto al trono il prudente e valoroso duca Filippo detto *senza terra* egli abbandonò l'attitudine politica dei suoi immediati predecessori, e, fattosi arbitro tra la Francia e la lega italiana, condusse a favore di questa la tregua dell'aprile 1497, mostrandosi anche in seguito contrario al Re di Francia. Morto Carlo VIII, con molta abilità diplomatica la Serenissima seppe trarre dalla sua contro il Moro il figlio e successore di Filippo, Filiberto II, finchè, stabilitasi definitivamente nel 1500 la dominazione francese in Lombardia, fu trascurata come inutile l'amicizia del Piemonte.

Ora tutte le trattative occorse in proposito, fino ad oggi in molte parti sconosciute, sono rese chiarissime da nuovi documenti compulsati dal S., che contribuisce in tal modo ad illustrare maggiormente un periodo così importante e così intricato della storia nostra.

Gran parte del cap. 7 e ultimo della memoria è consacrato alla minuta narrazione di battibecchi avvenuti per la precedenza alla corte papale o altrove fra gli ambasciatori del duca Carlo II (III) e quelli di Venezia. Dissidi di tal genere erano successi anche a tempo di Filiberto II (pag. 32); ma metteva conto di trattarne così per disteso? Certo la condotta di Venezia non fu delle più deferenti per il Duca, la cui autorità era oramai quasi nulla, che presto doveva perdere tutti i suoi stati, e che per di più aveva la poca accortezza di schierarsi dalla parte francese; ma non mi sembra che pettegolezzi inutili, tali da essere acconciamente ricordati da maestri di cerimonie come il Burcardo e il Grassis, meritassero una così ampia trattazione o dovessero essere illuminati da nuovi documenti.

Noto di sfuggita che in questo capitolo (pag. 35) Renato di Savoia *il gran bastardo*, evidentemente lo stesso di cui si

parla a pag. 31, è ricordato come fratello e non come zio di Carlo II. Nè, mi pare, entra nell'argomento la narrazione della mancata consegna di Nizza a Carlo V (1558), evidentemente postavi solo perchè riferita da ambasciatori veneti in un dispaccio del resto già edito (pgg. 43 e 44).

Molto più importante è l'esposizione delle trattative tra Savoia e Venezia per la restituzione di Cipro, questione di cui il S. si occupa anche nei capitoli precedenti (pg. 22 e 24). Realmente l'A. reca qui largo contingente di nuove notizie.

Cipro adunque nel 1560, per la morte dell'ultimo dei Lusignano, Giovanni, doveva toccare al genero di lui Luigi di Savoia, figlio del duca Ludovico. Se ne impadronì invece coll'aiuto del Soldano d'Egitto un bastardo di Giovanni, Giacomo, e alla morte di lui, la moglie Caterina Corner, veneziana, dopo qualche anno ne cedeva il possesso a Venezia. I Savoia fin da allora protestarono; più tardi nel congresso di Bologna (1529) Carlo II anzi che occuparsi del suo stato, sperando forse in qualche compenso di danaro da parte di Venezia, ottenne dall'imperatore e dal papa appoggio per la rivendicazione dell'isola e il consiglio di mandare suoi ambasciatori a Venezia. Agli ambasciatori il Doge rispose risolutamente, che la Repubblica aveva ricevuto legittimamente Cipro da sessanta anni: dopo tanto tempo non era il caso di riparlare della cosa Carlo, dopo di avere invano protestato perfino col re di Inghilterra, si acquetò. Anche nell'esposizione dell'ambasceria, pur interessante, si può rimproverare all'A. soverchia prolissità. Era infatti necessario consacrare un'intera pagina e numerose citazioni a un donativo ricevuto dagli ambasciatori e a una grazia privata chiesta da uno di essi al Doge?

In ogni modo, ripeto, son questi piccoli difetti in relazione all'importanza e ai grandi pregi della monografia. Ci auguriamo presto di poter leggere l'annunziato lavoro sui rapporti tra Emanuele Filiberto e Venezia, lavoro al quale quello che abbiamo esaminato deve servire in certo modo d'indroduzione.

G. Scaramella

Brunetto Dami, *Giovanni Bicci dei Medici nella vita politica,* ricerche storiche (1400-1429), VI- 166, Firenze, Seeber 1899, pp. 166.

L'importanza di questo " fondatore politico della casa dei Medici " come lo chiama il Villari (Nicc. Mach. I, 41), affermata da molti, non era stata mai studiata da alcuno e messa in rilievo con la scorta minuta dei fatti e dei documenti. Tale intento si è proposto il Dami che dopo una breve introduzione in cui parla del tumulto dei Ciompi, della parte presavi da Salvestro dei Medici di fronte al quale Michele di Lando passa affatto in seconda linea (p. 11), e della oligarchia borghese che tiranneggiò Firenze per parecchi decenni dopo il 1382, anno che segnò la fine del reggimento popolare instaurato nel 1378, tratta di Giovanni Bicci dal 1402 al 1429, cioè da quando entra con la carica di priore nella vita politica per acquistarvi presto una grande importanza a danno degli oligarchi, sino alla morte.

L'argomento meritava bene di essere trattato; ma avremmo voluto che l'A. vi si fosse accinto con maggior preparazione di studi e di letture e con più larghezza di idee; mezzi indispensabili per poter entrare nell'intimo carattere dei tempi e degli avvenimenti, e per comprendere con precisione le cause del mutamento apparecchiato e compiuto dai Medici.

L'importanza di Giovanni Bicci, *affermata* fino alla sazietà ad ogni pagina, ad ogni ricordo di uffici da lui esercitati o di missioni compiute, avrebbe dovuto invece scaturire, e questo non avviene, luminosamente da sè dai fatti stessi, dalle pratiche e dai risultati delle sue ambascerie su cui l'A. sorvola assai superficialmente, pure enumerando con molta diligenza tutte le ambascerie di cui il Medici fu incaricato.

Ma di ambascerie altri ne eseguiva quante il Medici e più di lui, senza che per questo la potenza sua crescesse e si consolidasse nella famiglia come quella di Giovanni Bicci. Invece di darci la storia minuziosa degli uffici sostenuti da lui, avrebbe dovuto rintracciare quella dei suoi maneggi politici. Ciò forse avrebbe egli potuto fare, se, piuttosto che contare le volte che

Giovanni de' Medici parlò nelle consulte (cfr. pag. 61 in nota) avesse esaminati i pareri da lui dati nelle questioni più importanti, come ha fatto, per esempio, in quella relativa al catasto.

Ed anche più addentro che nei fatti politici, l'A. avrebbe dovuto gittare lo sguardo nei fatti sociali di Firenze, nel dissidio fra le classi, nell'importanza economica di Giovanni. negli interessi molti che a lui facevan capo, ed in essi ricercare le ragioni della nuova potenza. L'A. spesso accenna ad un " vecchio partito popolare „ che ancora esisteva e che si riannoda ora attorno al Medici. Ma che cosa è, di grazia, questo partito popolare? Non si vorran chiamare lotte di partito i contrasti sociali su cui si impernia per buona parte la storia fiorentina e specialmente la storia di questi 90 anni che vanno dai Ciompi a Cosimo. In una parola, la questione è questa: la storia fiorentina non può trattarsi per biografia: se ne potrebbero comporre tante quante eran quegli uomini di una certa importanza allora e metterle insieme, ma il periodo che si vorrebbe trattare andrebbe in frantumi per mancanza di base e di cemento. Il Villani ha rilevato assai bene il carattere del popolo fiorentino dicendo che non riconosceva il merito personale, nè gli dava modo di preponderare durevolmente ed efficacemente: ebbene, questo è verissimo, almeno sino ai tempi di Cosimo: Giovanni Bicci non è ancora una personalità che possa essere studiato da solo nella vita pubblica, quando se ne voglia rilevare l'importanza come fondatore di una signoria. Egli non è nè un grande uomo di stato, nè un grande guerriero che salvi la patria in un momento di pericolo e ne sia ricompensato con la signoria, o questa signoria egli usurpi con la violenza soldatesca: solo in questo caso lo studio dei precedenti, delle cause determinanti e delle condizioni interne della città diminuisce d'importanza. Nel caso di Giovanni dei Medici questa importanza è massima. È assai discutibile che sul crescere dell'autorità sua avesse efficacia il portare lo stesso nome di Salvestro, una volta che come il Dami afferma, non vi era fra essi alcuna relazione di parentela. — Così pure a me sembra che sia falsata la figura di Giovanni Bicci e studiata tenendo troppo gli occhi rivolti,

fin dal muovere dei primi passi di questa famiglia, ai risultati a cui essa più tardi giunse con Cosimo e Lorenzo, una volta che l'A. ci presenta il Medici fin da principio come alla testa del movimento popolare, come aspirante ad una grande preponderanza nella città, abile tuttavia nel dissimulare. Di questa dissimulazione non ci dà alcuna prova l'A. Rimane con ciò inesplicabile che per tanti anni il Medici potesse procedere di buon accordo con l'oligarchia dominante, e che questa si prestasse cecamente ad essere lo strumento dall'ambizione dissimulata di questo homo novus: tanto inesplicabile da far sorgere il sospetto che si debba attenuare di molto l'importanza del dissidio fra il Medici e gli ottimati almeno per buona parte della vita di quello. Tale opinione, esposta e sostenuta recentemente dal Pellegrini, è certo errata, come errata, per opposta esagerazione, è quella del Dami, poichè il contrasto vero e profondo non era in questi capi ambiziosi, era invece nelle classi sociali; ma non ha peso l'osservazione con cui il Dami vuol togliere ogni valore, come segnò di buone relazioni fra il Medici e gli ottimati, al modo " domestico ed amichevole " della lettera di Rinaldo degli Albizzi ad Averardo dei Medici (p. 69), sulla quale si fonda il Pellegrini.

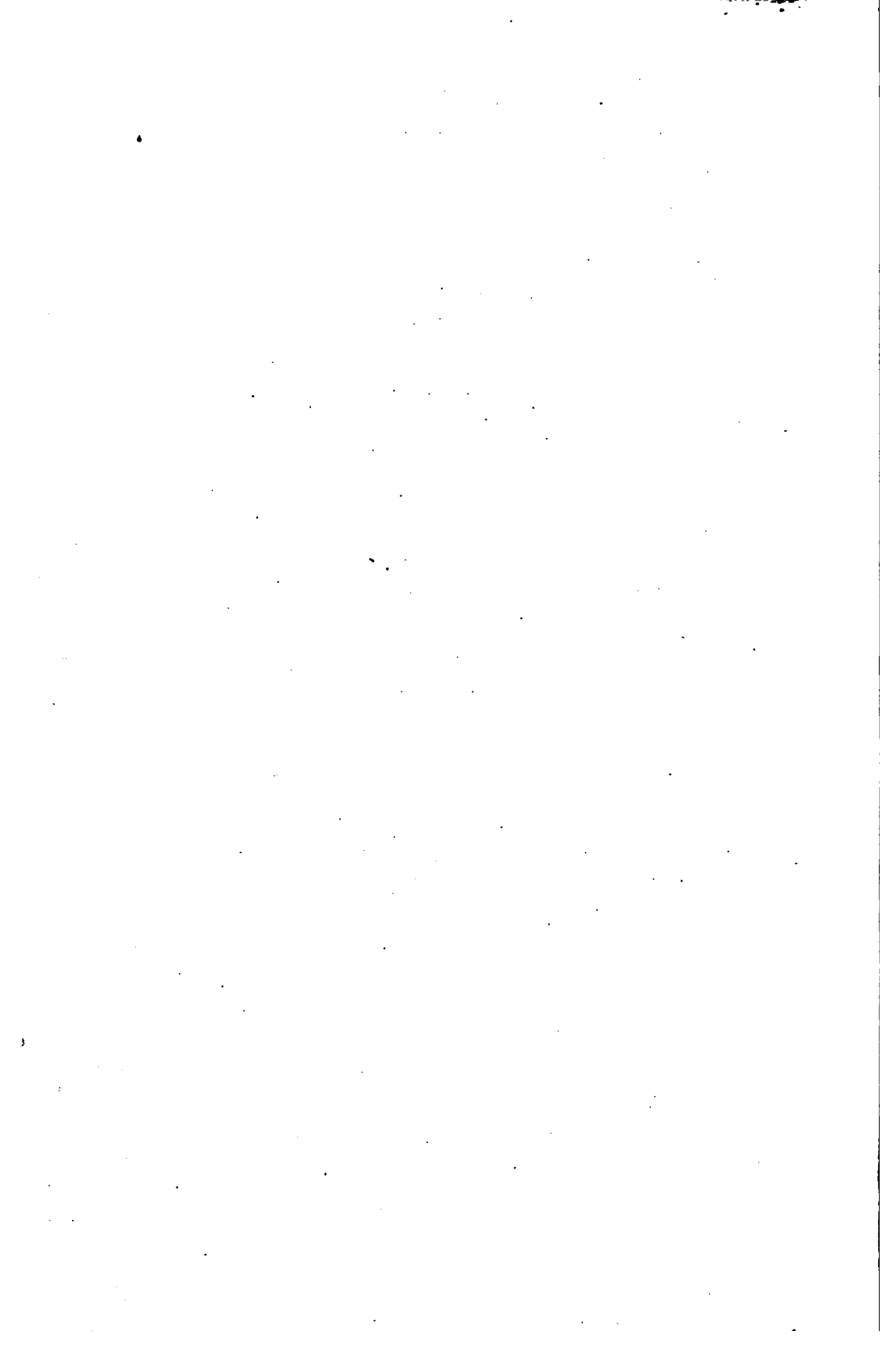
In ultimo l'Autore tratta della questione del catasto e dell'azione che vi ebbe Giovanni de' Medici. Rigetta l'ipotesi del Villari il quale per conciliare l'affermazione del Cavalcanti, essere Giovanni Bicci stato favorevole alla istituzione del nuovo sistema di imposte, e le consulte pubblicate dal Berti (Giorn. stor. Arch. Tosc. T. IV 32-62) da cui invece risultava evidente che il Medici fu oppositore del Catasto, aveva messo fuori l'opinione che in Firenze si ventilassero allora due forme di catasto: quella dei soli beni immobili, favorita da Giovanni, e quella dei beni mobili caldeggiata dagli ottimati. L'A. dopo una esposizione di molte pagine e che avrebbe potuto essere molto più breve, conchiude che debba prestarsi piena fede alle carte ufficiali del Berti, senza ricorrere ad ipotesi che non hanno alcun appoggio di scrittori o di documenti.

Segue un appendice di 32 documenti di varia importanza, tutti

relativi alle vicende politiche nelle quali il Medici ebbe parte. Il lavoro, che rivela poca pratica negli studi storici, merita lode per la forma corretta e per la diligenza delle ricerche d'archivio. Compia ed allarghi queste ricerche, e non abbia fretta di stampare, ed allora l'A. ci potrà dare una monografia più compiuta sull'argomento.

G. Volpe

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

E. ZEVORT, *Histoire de la troisième République: La Présidence du Maréchal*, Paris, Alcan, 1897, pag. 549; *La Présidence de Jules Grévy*, 1898, pag. 546.

Del 1° volume dell'opera dello Zevort fu già data notizia nel fasc. 1,° vol. VI, degli *Studi Storici*, a pag. 165. In questi altri due l'Autore continua la narrazione fino all'anno 1887, esaminando la storia della vita politica francese durante le presidenze del Maresciallo Mac-Mahon e del Grévy. Del primo, come uomo politico, dà un giudizio severo, osservando giustamente com'egli sia stato sempre in opposizione con l'opinione pubblica, incerto negli affari interni, affatto pacifico in quelli esteri; quanto al Grévy mette bene in evidenza come sotto il suo governo si venne determinando l'indirizzo interno ed esterno che ha condotto la Francia al benessere economico presente.

Il 2° volume espone con chiarezza le fasi della evoluzione per la quale si passò dal conservatorismo essenzialmente monarchico del Thiers al repubblicanesimo del Grévy, e tutti gli avvenimenti sono opportunamente ricondotti alla lotta fra i conservatori, appoggiati ai clericali, e la democrazia progredente. Dapprima il potere, nominalmente tenuto dal Mac-Mahon, effettivamente è esercitato dal Duca di Broglie che poi la fiera rivoluzione delle coscienze, reagenti contro l'insana innovazione del Settennato,

costringe a cedere il posto al Bodet e al de Chabaud-Latour. Il ministero Buffet volendo troncare le incertezze create dal ministero precedente, ricorre alle elezioni che finiscono per rovesciarlo conducendo al potere il gabinetto Dufaure. Per l'ostilità del Maresciallo, Dufaure deve lasciare il posto al Simon « amabile filosofo, politico abilissimo, oratore ammirabile ». Ma l'ostinazione del Presidente, glorioso e bravo soldato, d'una rettitudine specchiata, ma completamente ignaro di politica, tronca la vita del nuovo ministero e in fine anche della presidenza di Mac-Mahon. Già il venerando Leone Gambetta « il grande oratore, il capo incontestato della democrazia repubblicana, il tribuno patriota », aveva annunziato alla Francia intera nel suo celebre discorso di Lilla che, continuando il Maresciallo in quel modo la lotta contro i clericali, avrebbe dovuto poi assolutamente o sottomettersi o dimettersi. Mac-Mahon da principio si sottomise richiamando Dufaure al ministero; e finalmente il 30 gennaio 1879 si dimise.

La Presidenza del successore Grévy è il soggetto del 3° volume. A lui lo Zevort rimprovera la mancanza di continuità nelle mire politiche e il troppo frequente cambiare di ministri (p. 475); riconosce del resto che nel primo periodo del suo governo, cioè fino al 30 marzo 1885, si stabilì l'odierno felice regime, con la riforma amministrativa e scolastica, le spedizioni di Tunisia, del Tonchino e del Madagascar, e la fondazione del Congo francese; mostrando che, se il Grévy non volle creare una vera maggioranza parlamentare (e il danno si sente anche adesso) ciò avvenne per il suo attaccamento eccessivamente scrupoloso alla costituzione. Il ministero Waddington inizia la riforma economica, quello Freycinet definisce coraggiosamente la questione scolastica, con quello di Ferry comincia la grande politica coloniale: così le tre parti principali della politica governativa avevano ciascuna un proprio deciso indirizzo da seguire. Del ministero Gambetta lamenta la troppo breve durata, che non permise al « grande ministro e grande patriota » di compiere alcuno de' suoi vasti disegni legislativi.

A proposito del 2° ministero Freycinet giustamente nota lo Zevort che, quando occorreva un ministro « qui ne mécontentait

ni la Gauche ni la Droite . . . on pensait inévitablement à M. de Freycinet ». La poca importanza del Ministero Duclerc-Fallières sembra quasi costringer l'Autore a riferire aneddoti insignificanti perchè il capitolo (VI), ad esso dedicato, per l'estensione non sia di troppo inferiore agli altri. Del ministero Ferry mette giustamente in evidenza come questo « avait repris l'héritage de Gambetta et fait triompher quelles-unes de ses idées » (p. 340). Loda la moderazione e il disinteresse del Brisson, capo del successivo gabinetto, non ostante l'eterogeneità della Camera, evidente ancor più nelle incertezze del 3° ministero Freycinet (cap. IX). Del ministero Goblet dice: « Aucun ne renfermait autant d'hommes de talent. Mais quelques-uns de ces hommes n'étaient pas à leur place » (p. 437).

L'ultimo capitolo (XI) è destinato al gabinetto Rouvier, di cui osserva che « sans se départir jamais d'une respectueuse fermeté il a montré, par quelques mesures bien conçues, tout ce qu' il aurait pu introduire d'heureuses réformes dans les services publics, si le temps ne lui avait fait défaut (p. 475) ».

Alla narrazione seguono come appendice 15 documenti nel primo e 12 nel secondo di questi due volumi, riguardanti gli avvenimenti di maggiore importanza trattati nel corso del lavoro.

Pure non credendo che si possa narrare del tutto imparzialmente, in modo affatto obbiettivo, la storia di fatti così vicini a noi, giudichiamo utilissima l'opera dello Zevort a quanti vogliano avere informazioni precise e bene ordinate sulla storia della politica francese dal '70 in poi. Nella prefazione al vol. 2° l'Autore medesimo avverte che durante il periodo « di raccoglimento » seguito al « crudele trattato di Francoforte » il Parlamento francese non si occupa quasi affatto di politica estera: ciò che obbliga lo storico « à se renfermer presque exclusivement dans le récit de la politique intérieure » (p. XI). Veramente egli non solo s'è occupato pochissimo della politica estera, ma si è limitato alla sola vita parlamentare, le cui vicende segue passo passo, portando nei giudizi, se non grande novità, certamente, e non è poco, la maggiore serenità possibile. La lettura è resa attraente da una spigliata chiarezza della forma, animata dal più schietto

entusiasmo per la nuova Repubblica e per il progresso vittorioso di quelle che si possono chiamare veramente « les institutions nécessaires de la France moderne ».

F. B.

G. Romano, *Messina nel Vespro Siciliano e nelle relazioni siculo-angioine de' secoli XIII e XIV fino all'anno 1372*, Messina 1899' p. 60, estr. dagli *Atti della R. Acc. Peloritana*, anno XIV.

Nelle condizioni commerciali della città. priva di territorio e vivente del mare e dei prodotti del continente, e particolarmente nei suoi stretti legami colla vicina Calabria, trova l'A. le ragioni della mitezza usata verso i Francesi da Messina, « trattenuta dal seguire un movimento, come quello del Vespro, il cui carattere essenzialmente separatista in origine minacciava di riuscire disastroso all'avvenire della città », p. 240. Questo nella prima parte del suo studio. Nella seconda, non ancora pubblicata, ricercherà le ragioni per cui Messina si associò a quel movimento non nell'odio contro i Francesi e nel sentimento di solidarietà cogli altri ribelli, ma nel contrasto dei partiti politici interni. Più che per la questione accennata nel titolo il lavoro del R. è importante per lo studio della storia interna di quella città; ed è un lavoro, come sempre quelli del Romano, condotto e scritto bene.

A. C.

Carlo Antolini, Monumenta Ferrariensis historiae, — Scriptores: *Una traduzione della Chronica parva*, fascicolo I (Noto, Zammit, 1899).

L'Antolini, lamentando a ragione che Ferrara, quasi unica fra le città italiane, non possegga ancora una raccolta di fonti della sua storia, condotta con intendimenti e metodo critico, si accinge ad iniziarla colla presente pubblicazione. Di cuore noi gli auguriamo di poter proseguire e compiere quest'opera, certo di non piccola male e fatica, e che, secondo il piano già da lui stabilito, dovrà constare di quattro parti: I, *Scriptores;* II, *Statuti;* III, *Diplomata;* IIII, *Documenta*. — La presente traduzione della *Chronica parva* —

una della più antiche cronache ferraresi — l'A. la pubblica togliendola da un codice della Bibl. comunale di Ferrara. È ignoto l'autore della traduzione, ma l'epoca di questa sembra non sia posteriore alla fine del XV secolo. Il Muratori già aveva pubblicata la *Parva,* ma non integralmente e con modificazioni, di più la traduzione, ora tolta dal codice ferrarese, ha un'aggiunta di note di un qualche interesse. Questa *Chronica parva* è quella di cui tutti gli scrittori ferraresi fecero autore un tal Ricobaldo e la prima menzione si ritrova negli *Annales* del ferrarese Pellegrino Prisciani, scritti alla fine del XV secolo. L'A. non è del parere dei suoi predecessori e, dopo una critica abbastanza convincente, giunge a queste principali e interessanti conclusioni: che la chronica non è del Ricobaldo e non è del secolo XIV, ma del XV e molto probabilmente del Prisciani, il quale per un interesse personale si accinse alla falsificazione. Infatti, in una lite che egli ebbe con il comune di Ferrara per causa di alcune terre donategli dal duca Ercole I. sulle quali il comune voleva porre certe tasse, sostenendo egli che quelle eran fuori della giurisdizione comunale di Ferrara e ricercando per provar ciò nell'archivio estense carte e documenti, trovò — dice lo stesso Prisciani — la *Chronica parva,* la quale venne a convalidare il suo asserto e giovar così ai suoi interessi. L'asserzione del Prisciani può sembrar dunque abbastanza sospetta, ma anche quella dell'A. è, forse, molto più gratuita che positiva.

G. S.

Nozze Levi-Sottocasa [Descrizione del solenne ingresso fatto in Reggio nel Luglio del 1453 da Borso d'Este, con altri documenti relativi, pubblicati da A. Levi]. Reggio nell' Emilia, Calderini e figlio, 1899, pp. XXXI, 28.

Col titolo *Nozze Levi-Sottocasa* il sig. A. L., ancora studente di Liceo ma non nuovo alla letteratura d'erudizione, pubblica con la più scrupolosa diligenza i documenti che sopra ho sommariamente accennati, tratti dalle Riformagioni del Comune, dal Carteggio del Reggimento di Reggio e da altre raccolte dell'archivio di questo Comune. Essi riusciranno interessanti sì per le

descrizioni delle feste, sì per alcuni saggi letterari che vi si contengono; e per questa parte fu fatica bene spesa il pubblicarli. Invece la storia dei preparativi, che forma la prefazione o almeno la massima parte di essa, contiene documenti troppo lunghi i quali si potevano senza danno alcuno utilizzare e non trascrivere. Ma chi oserà di biasimare un giovanissimo studioso per un suo eccesso di zelo?

F. E. C.

F. Guardione, *Gioacchino Murat in Italia* (con carteggi e documenti inediti), Palermo, Reber, 1899.

Sin dalle prime pagine si vede che l'A. ha una tesi: la glorificazione del Murat, e il libro tutto è scritto sotto l'impressione della notizia del rinvenimento delle ossa del generale francese. Del sentimentalismo non moviamo rimprovero all'Autore; ma per dargli sfogo bastava l'articolino da lui pubblicato nel *Giornale di Sicilia*, al quale tiene tanto che, non bastandogli la geremiade del preambolo, sente il bisogno di riprodurlo come *appendice al preambolo!* Dico poteva bastare perchè che cosa aggiungano di nuovo il libro e i documenti a quello che già si sapeva non sapremmo dire. Per l'A. il principale appoggio alla tesi che il Murat agisse per amore d'Italia e non per amore di sè è probabile che sia la tradizione e il favor popolare. Non sono però sicuro, perchè il disordinato dettato, irto di contorti e sbagliati costrutti, ci lascia ogni momento incerti su quello che l'A. voglia dimostrarci. Il Mamiani dice del Murat che « certo di cadere dal Trono regalatogli poco dianzi da Buonaparte, gridò per estremo suo scampo — indipendenza italiana — pronto poi a spartire col cognato la illustre preda ». Ma non se la prenda troppo il signor Guardione col filosofo pesarese e si ricordi che egli scriveva nel 1849 e le sue parole sono in un elogio funebre per Carlo Alberto. L'interesse personale c'era ma il Murat s'era italianizzato e non agiva solo per esso. Ad ogni modo è un fatto che resterà sempre nel campo delle opinioni, e, s'io per conto mio penso che sia più autorevole e sereno il giudizio del Colletta, non riesco però a concepire come siano prove della buona fede del Murat i canti popo-

lari. Essi sono ispirati dalla avventurosa morte che naturalmente ogni cantastorie del mezzogiorno trovò bello e commovente soggetto. I tempi non erano maturi, Murat e i Francesi gettarono nelle anime l'inquietudine e insieme il buon seme. Ma vivo Gioacchino, il popolo era malavvezzo e abituato all'idea che la legge può sempre infrangersi, o, se onesto, badava a casa sua e riguardo a politica era apatico. Murat portava *la legge*, Murat era francese, governava su un popolo senza forza che gli aveva dato (e non in tutte le provincie) un passeggero tributo di applausi ma che trovava più comodo star sotto i Borboni.

I documenti del Signor Guardione sono di pochissima importanza.

G. L. R.

G. PARDI, *Note storiche Caltagironesi* (Estratto dagli *Atti dell'Accademia degli Zelanti di Acireale,* Vol. X, 1898-99).

Sotto questo titolo l'A. riunisce tre studi riguardanti tre punti differenti di storia Caltagironese.

Nel primo si occupa delle origini della città: dopo aver facilmente confutato le assurde teorie fondate più che altro su fantastiche etimologie *(Gelone, Gela, Gerone, Calata),* che riporterebbero Caltagirone al periodo greco o romano, passa ad esaminare la probabilità della sua esistenza durante la dominazione bizantina; e, fermandosi su tale ipotesi, crede di poter determinare la sua fondazione negli anni, nei quali ferveva la lotta per l'inconoclasmo o durante le prime scorrerie degli Arabi in Sicilia. Certo tale opinione non è priva di qualsiasi fondamento; ma non ci sembra che il solo fatto che i Bizantini in questi anni munivano tutti i punti atti a difesa, o alcune denominazioni locali, *quartiere* e *fontana dei Greci,* possono indurre con sicurezza a porre la fondazione della città in questo periodo, piuttosto che in quello arabo, cui riportano con certezza varie denominazioni locali derivate dalla lingua di quel popolo.

Di maggior interesse invece è la parte che riguarda gli ufficiali della comunità di Caltagirone. Pochissimo si conosce sull'amministrazione interna delle città Siciliane, tantochè è interessante

qualsiasi contributo. Le notizie sono incomplete per la scarsezza di documenti; in ogni modo l'A. fa tesoro di quanto è rimasto, passando in rassegna le varie specie di ufficiali che amministrarono la città dal sec. XIV al nostro, mostrandoci « la comunità di Caltagirone, dalla forma prima di costituzione municipale, di cui serbano memoria i documenti, giungere quasi all'odierna forma di amministrazione comunale » (pag. 42).

Vi sono infine alcuni cenni intorno a uno Studio istituito nella città l'anno 1622 in cambio di uno dei tanti *donativi* imposti dalla monarchia spagnuola, Studio che, mancando di qualsiasi importanza, si spense lentamente dopo una vita del tutto ingloriosa.

G. S.

G. MANACORDA, *Professori e studenti piemontesi, lombardi e liguri nell'Università di Pisa (1470-1600)*. Estratto dal volume XXI degli atti delle Università toscane, Pisa, 1899.

Con ottimo pensiero l'illustre prof. A. D'Ancona propose alla commissione che sopraintende alla stampa degli atti delle Università toscane, l'accettazione di questo lavoro, giacchè l'*Historia Academiae pisanae* del Fabroni per quanto notevole ed accurata ha bisogno di esser compiuta da ricerche del genere di questa del Manacorda, il quale giustamente fa notare (p. 5) la mancanza « di una storia della scolaresca » dell'Università pisana.

L'importanza di queste ricerche diventa più grande quando sia fatta allo scopo di studiare le relazioni intellettuali fra due parti lontane delle penisola che hanno avuto coltura e storia notevolmente diverse.

Il lavoro del Manacorda è quasi esclusivamente statistico.

Ci permettiamo di fargli notare che forse sarebbe stato più utile dare in specchietti le serie degli studenti e mettere in fondo un indice dei nomi, come il Rodolico aveva fatto nel suo pregevole lavoro sui *Siciliani nello studio di Bologna* (Arch. stor. sic. anno XX fasc. I, II). Non tutti i documenti che sono nelle due appendici valeva la pena di riportare, tanto più che di molti il contenuto è indicato nelle notizie.

Ha trascurato i ducumenti dell'Archivio Fiorentino che benchè egli dica, per informazioni avute (nota a p. 7), non abbiamo molto interesse, pure qualche buona notizia gli potevano dare, come è accaduto allo scrivente che se n'è giovato per un suo lavoro analogo sui Siciliani.

G. L. R.

L. SICILIANO VILLANUEVA, A proposito di una nota di Mons. Testa al cap. XXV di Re Filippo I di Sicilia e II di Spagna: *Di una pretesa abolizione della milizia urbana in Sicilia al tempo di Carlo III,* Palermo 1898.

Una piccola quistione di interesse locale, riguardante il comune di Caltagirone, ha indotto il Villanueva a ricercare se Carlo III avesse abolito quella milizia urbana istituita sotto la dominazione spagnuola principalmente per la difesa delle coste continuamente infestate da corsari.

L'accurata dimostrazione ci dà che:

1.° il Testa accenna a una attenuazione del servizio;

2.° che parla di esenzione assoluta per secondare la vanità di Carlo che affettava disprezzo per qualsiasi atto del suo predecessore Carlo VII.

G. L. R.

A. BONARDI, Il *Liber regiminum Paduae* [1174-1348] Venezia, 1899. Estr. dalla *Miscellanea* della R. Dep. Veneta di storia patria, vol. VI, serie II, pp. 213.

Ancora una buona ripubblicazione di una cronaca edita dal Muratori *(Ant. It. M. Aevi,* IV, 1115 sgg.); vi è premesso un breve ma diligente studio sulla composizione della cronaca, che si dà alla luce, e sui vari manoscritti di essi.

Tutti i manoscritti conservati fino ad oggi variano fra loro per l'indole stessa del *Liber,* diviso per anni e privo di qualsiasi unità organica, che permetteva ai vari amanuensi aggiunte diverse su fatti interessanti il loro paese o la loro parte. Si avvicinano più alla redazione originale ora perduta, un manoscritto Estense utilizzato dal Muratori, e un altro padovano B P 187, di cui si serve il Bonardi.

In quanto alla composizione del *Liber*, il B. rintraccia, dimostrando ampiamente il suo asserto, cinque fonti ben distinte tra loro: degli antichi Annali di Padova, dei quali tuttora rimangono varie redazioni; vari documenti originali padovani consultati diligentemente dall'anonimo autore; una raccolta di documenti citata nella cronaca, che riguardavano la Marca Trivigiana; una cronaca ora perduta, fonte comune ad altri cronisti padovani; la Cronaca universale di Martino Troppau.

In quanto alle aggiunte contenute nel cod. padovano B P 187, il B. vi ritrova vestigie di altre fonti padovane perdute, adoprate anche dal cronista Rolandino e dai Cortusii.

Il testo è riprodotto dal codice rammentato; ma il B. aggiunge in altro carattere passi di altri manoscritti mancanti nel padovano, e nello stesso tempo segna in margine i passi di altre cronache, contenenti notizie comuni col *Liber Regiminum*.

Chiude il volume una serie di podestà padovani dal 1174 al 1305 desunta da un codice parmense e un accurato indice dei nomi.

G. S.

D. Marzi, *Un cancelliere sconosciuto della Repubblica fiorentina, Ser Naddo Baldovini (1335-1340)*, Nozze Martini Marescotti-Ruspoli, Firenze 1899, pp. 14 in-8.

L' Autore si propone di far conoscere Ser Naddo Baldovini, cancelliere della repubblica fiorentina, rimasto ignoto a molti, perchè dell'opera sua ben poco è giunto a noi.

Patria di questo Cancelliere è Firenze, ignota ne è la data di nascita, ma poichè lo si trova Notaro dei Priori dal 15 di Aprile al 15 di Giugno 1314 si può argomentare che egli nascesse prima della fine del secolo XIII.° Della sua vita privata si conoscono pochi particolari, della sua vita pubblica qualche cosa di più. Esercitò a lungo la professione del Notariato, poichè riebbe la carica di Notaro dei Priori anche dal 15 agosto al 15 ottobre 1318.

Ser Naddo ebbe un fratello, Chello, cancelliere dal 1294 al 1335, ossia per oltre quarant'anni; il quale ormai vecchio inca-

pace di sbrigare da solo gli uffici della carica che occupava chiamò Naddo ritenendolo presso di sè in qualità di coadiutore dal 1328 al 1335. È forse per premiarlo della particolare assistenza portata al Capo della Cancelleria e dei servizi resi alla Repubblica che la Signoria elesse Ser Naddo a sostituire Chello quando quest'ultimo abbandonò l'impiego. Fatto sta che, come dice il documento contenente la deliberazione presa dalla Signoria Fiorentina il 7 Dicembre 1334 *ab Incarnatione,* in riguardo alla sollecitudine ed esperienza nell'arte ed esercizio di dettar lettere ed ambasciate Ser Naddo fu eletto cancelliere per tre anni, dal primo di Gennaio *anno Domini* 1335, con lo stipendio annuo di 140 fiorini, cioè quanto soleva darsi al Capo della Cancelleria ed al suo coadiutore, da riscuotere in rate quadrimestrali anticipate, e ciò contro il tenore degli Statuti. La qual cosa ci prova la benevolenza della Signoria per Naddo, ma questo fatto stesso, unito all'altro di non trovare, per quanto si sia cercato, ricordo d'un coadiutore a' suoi lavori potrebbe farci credere che egli si trovasse in strettezze e che per provvedere ai bisogni della sua famiglia si sobbarcasse a sbrigare tutti gli affari esterni dello Stato. Ma queste sono semplici supposizioni.

Ser Naddo Baldovini occupò la carica affidatagli, come risulta da un documento dell'otto Marzo 1336, nel quale egli si sottoscrive come Cancelliere del Comune. Che, scorso il triennio, fosse riconfermato nell'ufficio suo si rileva da due atti dell'otto Dicembre 1338 in cui il nostro personaggio figura come testimonio, ma doveva occupare la carica, perchè si tratta di atti che non si compivano senza la partecipazione diretta del cancelliere: sono una « promissio facta per nobiles de Petramala » ed una « promissio facta inter Syndicum Florentiae et Syndicum Civitatis Castelli ».

Ma si ignora se sia stato riconfermato in carica per un anno, o per più anni, e con quali obblighi.

Nel 16 Febbraio 1339 la Signoria elesse Naddo con altri uomini illustri a procuratore della repubblica per ricevere la dedizione di terre Toscane, e farne gli strumenti opportuni, ed il suo nome si collega appunto alla dedizione di Pescia prima, di

Buggiano, di Borgo a Buggiano, Stignano e Colle poi; ma che in questa occasione fosse Cancelliere non è possibile accertare con documenti.

Durante il 1340 non si sa nulla di lui. Il 18 Settembre dello stesso anno, in tempo che è fuori delle consuetudini costantemente seguite dalla repubblica si elegge a Cancelliere Ventura Monachi, segno che Ser Naddo Baldovini o era morto nella pestilenza che allora travagliava Firenze, o si era ritirato per vecchiaia dal servizio.

G. S.

P. VIGO, *Il Porto Pisano, la sua difesa, il suo governo, la sua interna amministrazione* (estratto dalla « Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie »), Roma 1898, pp. 64.

Proseguendo studi già da lungo tempo iniziati e di cui aveva dato saggio in un articolo pubblicato sulla « Rivista Marittima » (Anno XXIX fascic. III, giugno 1896) il Vigo espone in questo opuscolo quanto ha potuto ricavare dalle sue ricerche sul Porto Pisano, fiorente un dì per commercio, e di cui ora non resta presso che alcun vestigio.

Riassunto brevemente ciò che nel citato articolo avea provato, il Vigo dà un'esatta nozione delle opere di fortificazione del Porto, dei varii ufficiali preposti alla difesa e degli obblighi che essi avevano: determina quindi quale giurisdizione esercitassero sul Porto i Consoli del Mare, quali fossero le attribuzioni dei funzionarii, specialmente per la parte amministrativa.

Dopo avere a lungo parlato della Torre della Lanterna, risolvendo la questione riguardante il vero sito e la custodia di essa, tratta delle modalità con cui veniva regolato il commercio, dà una succinta notizia delle vie, degli edifizi di comodità pubblica, delle Chiese e degli Ospedali del Piviere e chiude il suo lavoro descrivendo le condizioni in cui oggi si trova il territorio, occupato una volta dal Porto Pisano.

Lo studio del Vigo ci sembra specialmente utile per farsi un'idea di ciò che era l'amministrazione di un porto durante il Medio Evo.

Gli edifizi del Porto Pisano (cap. III) e gli Ospedali (cap. IV), per l'importanza che ebbero, richiedevano forse una più estesa trattazione; ma probabilmente, non essendo questo opuscolo che una introduzione alla storia del Porto Pisano, l'Autore si riserba di parlarne più ampiamente in seguito.

L. C.

A. ZANELLI. *Delle condizioni interne di Brescia dal 1420 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644* (Brescia, Tip. editrice 1898).

L'A., per meglio illustrare le cause che portarono nel 1644 la borghesia bresciana ad un moto contro la nobiltà, ha compiuto con la scorta di nuovi documenti tratti dagli archivi di Brescia, un'analisi delle condizioni economiche e morali della città dal tempo che essa cadde sotto il dominio della Serenissima, del modo con il quale i nobili si fecero arbitri assoluti del Comune, ne amministrarono il patrimonio e le rendite, e della vita condotta da costoro e di quella del popolo, privo di ogni diritto pubblico e gravato di tasse e di balzelli.

È impossibile riassumere brevemente questo studio, essendo esso un esame particolareggiato e minuzioso di fatti, con moltissime cifre e interessanti dati statistici.

Le conclusioni alle quale l'A. perviene sono che il moto della borghesia, al contrario di quanto i nobili si sforzarono di far credere al governo veneto, non fu provocato nè dall'ambizione di alcuni pochi, nè dalla ingratitudine popolare verso la nobiltà, ma che esso fu invece una reazione contro un viziato ordinamento amministrativo e finanziario, contro il predominio esclusivo ed esoso di una classe, la cui condotta aveva portata la città al più grande decadimento economico.

G. L.

G. ROMANO, *Il matrimonio di Valentina Visconti e la casa di Savoia,* Messina, 1899.

L'opuscolo non è altro che una risposta al Sig. Giulio Camus che aveva tentato di combattere la tesi, a nostro parere giu-

stissima, dell'A. sulla nessuna intromissione del Duca di Savoia nel matrimonio conchiuso da Gian Galeazzo Visconti per la figlia. È sperabile del resto, che la polemica del prof. R. col Sig. Camus, intorno a questo punto, non certo fra i più interessanti della storia italiana, e neanche viscontea, sia definitivamente chiusa.

G. S.

A. Zanelli, *Lettere inedite di Federico Confalonieri*, estratto dalla *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, vol. III, fasc. VIII, pp. 12.

Dopo alcuni cenni intorno a Giacinto Mompiani, cui sono indirizzate le lettere del C. (Del Mompiani l'A. promette uno studio biografico), seguono tre lettere scritte da Gabrio Casati, cognato del Confalonieri, al Mompiani quando fu sparsa notizia della grazia concessa ai condannati politici. Le cinque lettere del Confalonieri, scritte dopo l'uscita di lui dallo Spielberg, non hanno importanza politica, ma carattere famigliare, e mostrano in luipiù l'antico affettuoso che non l'ardente e sagace patriota.

F. B.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile*

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l' uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18
Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Rigoli, provincia di Pisa) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Rigoli (Prov. di Pisa).